



*Gerardini*

# ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

*Direttore responsabile:* E. Ormanni

*Comitato scientifico:* Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,  
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,  
Antonio Romiti, Mario Rosa

*Comitato di redazione:* Piero Castignoli, Antonio Dentoni  
Litta, M. Antonietta Martullo Arpago, Alessandro  
Pratesi, Giulio Raimondi, Antonio Saladino, Giorgio  
Tori

*Periodicità:* semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV (inf. 70%) -  
Firenze

Registrazione del Tribunale di Roma n. 24 del 5/1/88

*Abbonamento:* Italia L. 40.000 - Estero 80.000 -  
Fascicolo singolo 25.000

*Amministrazione:* Associazione Nazionale Archivistica  
Italiana via Guido d'Arezzo, 18 - 00198 ROMA  
c/c postale n. 75658005

*Editore:* Casa Editrice Felice Le Monnier - Firenze

*Editing e grafica:* Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello

Giugno 1988

---

15879-3 - Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»  
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze

## PRESENTAZIONE

*«Archivi per la Storia» è la testata con cui si presenta l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana dopo una pausa di riorganizzazione seguita all'improvvisa scomparsa di Antonino Lombardo, che per più di vent'anni l'aveva presieduta con raro impegno ed eccezionale personalità, imprimendole quella decisa connotazione culturale che è stata costantemente viva nella rivista «Archivi e Cultura», ove segnatamente si è manifestato lo stretto legame che il mondo archivistico ha sempre avuto con quello universitario.*

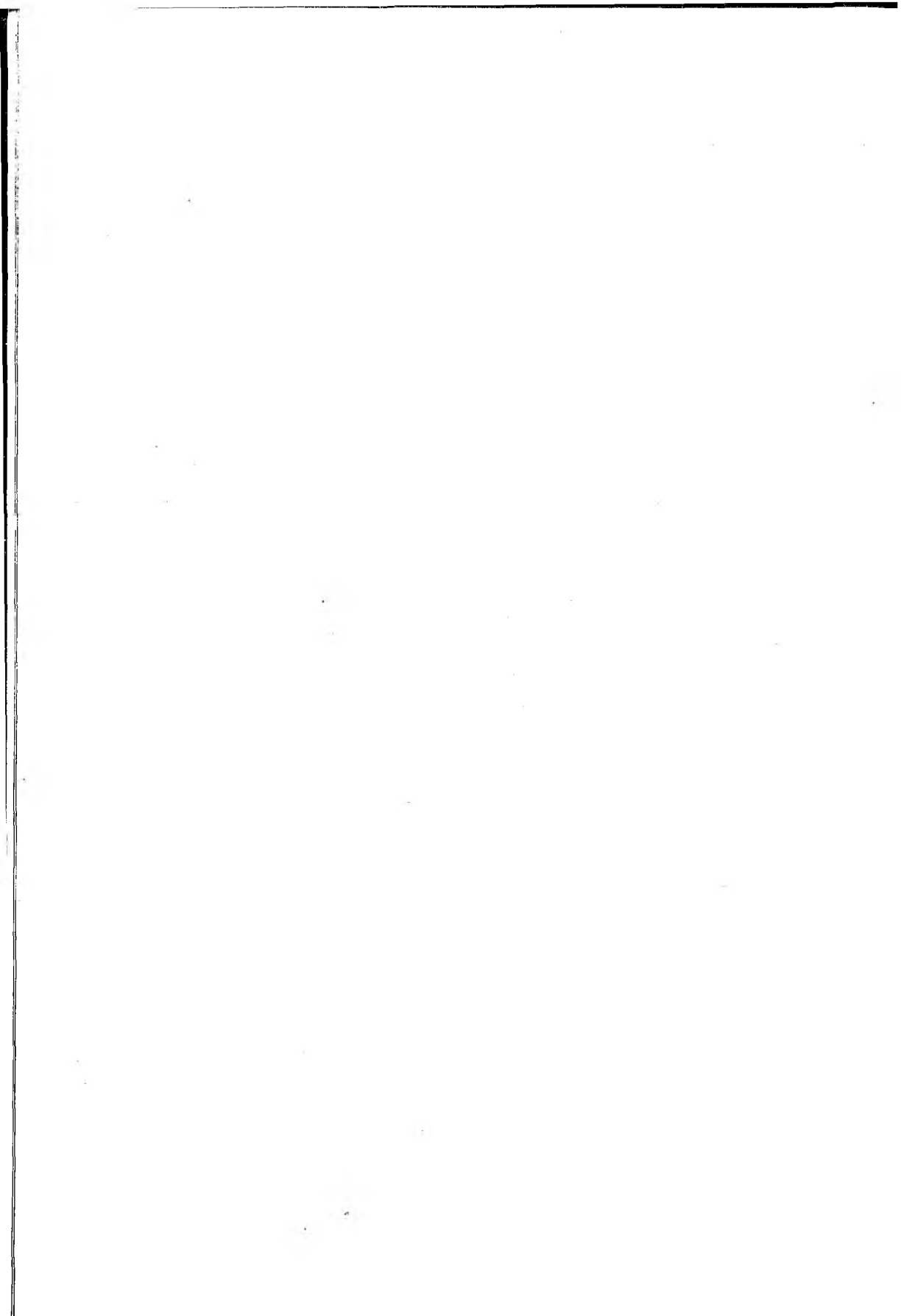
*L'immagine di oggi non costituisce una cesura con l'illuminata conduzione passata: nel titolo che assume la testata della rivista i due termini «Archivi» e «Storia» vogliono mettere in risalto, nel loro rapporto paritetico, i due fondamentali ed imprescindibili aspetti della realtà archivistica, che sono sempre stati presenti nell'Associazione. La continuità di intenti è segnata proprio da questo primo volume della rivista, che contiene gli Atti di un Convegno ideato ed in massima parte organizzato durante la precedente gestione.*

*La nuova linea che l'A.N.A.I. si propone, accanto a quella tradizionale, è l'adeguamento alle esigenze tecnico-scientifiche derivanti dal comune confluire di tutte le componenti preposte alla tutela dei beni culturali in un unico organismo — il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali — e dal conseguente aprirsi alla professionalità degli archivisti dei più vasti orizzonti prospettati da una tutela unitaria del patrimonio culturale del Paese.*

*Una particolare attenzione verrà quindi posta nell'esame delle attuali tematiche di tutela e valorizzazione degli archivi, che richiedono più che mai il confronto con i nuovi orientamenti della ricerca storica, con la conseguente diversa domanda di informazioni, con le problematiche suscitate dall'adozione delle più avanzate tecnologie ed infine con la stessa nuova politica che è stata avviata nella gestione dei beni culturali.*

*La rivista vuol essere la sede ideale in cui gli archivisti possano dibattere le nuove problematiche poste alla loro professionalità e coloro che gli archivi utilizzano per le ricerche storiche possano esprimere i propri orientamenti metodologici, in una comune collaborazione che contribuirà certamente all'evoluzione della dottrina archivistica ed al maturarsi di valide esperienze.*





ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA  
CARICHE SOCIALI

Antonio SALADINO - presidente onorario

*CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE*

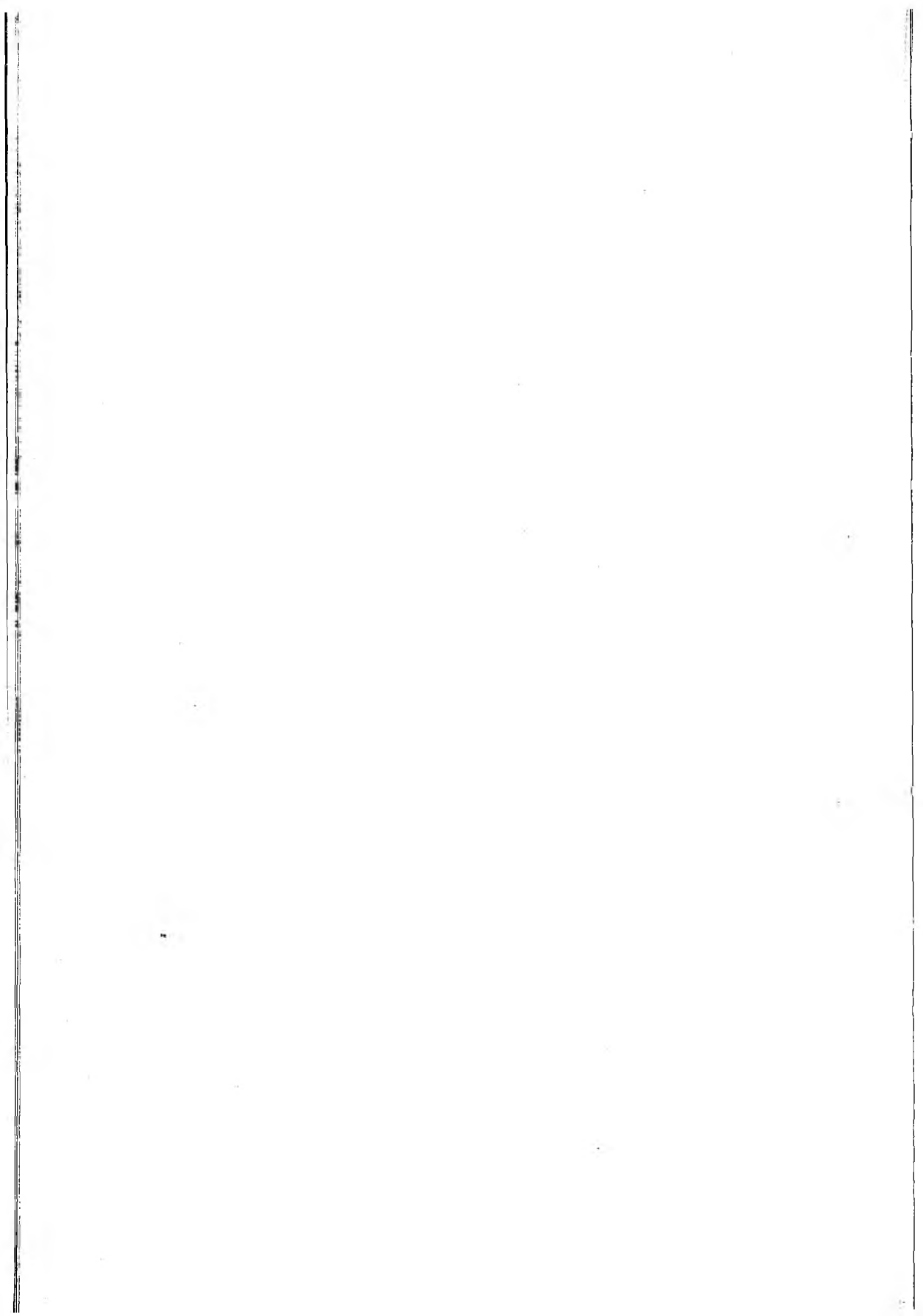
Enrica ORMANNI - presidente  
Alessandro PRATESI - vicepresidente  
Giorgio TORI - consigliere  
Piero CASTIGNOLI - consigliere  
M. Antonietta MARTULLO ARPAGO - consigliere  
Giulio RAIMONDI - consigliere  
Antonio DENTONI LITTA - tesoriere

*COLLEGIO DEI PROBIVIRI*

Renata RIZZO PAVONE - presidente  
Maria ALIBRANDI INTERSIMONE  
Salvatore CARBONE  
M. Luisa STORCHI  
Vincenzo FRANCO

*COLLEGIO DEI SINDACI*

Antonio ROMITI - presidente  
Salvatore ORTOLANI  
Domenica PORCARO MASSAFRA  
Angelo SPAGGIARI  
Lorenzo MANNINO  
Irma Paola TASCINI - segretario  
Laura VALLONE - vicesegretario  
Giulio TOCCI - vicesegretario



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA  
SEZIONI REGIONALI: CARICHE SOCIALI

SEZIONE ABRUZZO

Claudia R. CASTRACANE - presidente  
Alessandro CLEMENTI - vicepresidente  
Carmelita DELLA PENNA - consigliere  
Giovanni FIORILLI - consigliere  
Paolo MUZZI - consigliere  
Donatella STRIGLIONI - segretario  
Giovanna LIPPI - vicesegretario

SEZIONE BASILICATA

Mario NENNI - presidente  
Antonella MANUPELLI - vicepresidente  
Gregorio ANGELINI - consigliere  
Annunziata PAOLICELLI - consigliere  
Marina VEGLIA - consigliere

SEZIONE CALABRIA

Vittoria QUARTA CERULO - presidente  
Salvatore MURANO - vicepresidente  
Silvia CARRERA MACRÌ - consigliere  
Margherita MARTINO - consigliere  
Marisa SPIZZIRRI - consigliere  
Vincenzo CURIA - segretario  
Maria NUCCI FAZZOLARI - vicesegretario

SEZIONE CAMPANIA

Marina AZZINNARI - presidente  
Adriana CARNEVALE - vicepresidente  
F. Renato DE LUCA - consigliere  
M. Pia IOVINO - consigliere  
Pina RASCHELLÀ - consigliere  
Ciro DI MARTINO - segretario  
Stefania D'AQUINO - vicesegretario

SEZIONE EMILIA-ROMAGNA

M. Rosaria CELLI - presidente  
Angelo SPAGGIARI - vicepresidente

Manuela MANTANI - consigliere  
Maria PARENTE - consigliere  
Giuseppe RABOTTI - consigliere  
Elisabetta ARIOTTI - segretario  
Euride FREGNI - vicesegretario

SEZIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

M. Laura IONA - presidente  
Doimo FRANGIPANE - vicepresidente  
Ugo COVA - consigliere  
Renata DA NOVA - consigliere  
Liliana CARGNELUTTI - consigliere  
M. Carla TRIADAN - segretario

SEZIONE LAZIO

Ferruccio FERRUZZI - presidente  
Erlde TERNZONI - vicepresidente  
Luigi LONDEI - consigliere  
Giovanni PESIRI - consigliere  
Giulio TOCCI - consigliere  
Augusto POMPEO - segretario  
Matteo MUSACCHIO - vicesegretario

SEZIONE LIGURIA

Aldo AGOSTO - presidente  
Carlo BITOSI - vicepresidente  
Marco BOLOGNA - consigliere  
Giorgio COSTAMAGNA - consigliere  
Rossana URBANI - consigliere  
Marco CASTIGLIA - segretario

SEZIONE LOMBARDIA

Isabella OREFICE - presidente  
Marina MESSINA - vicepresidente  
Carla MALAVASI - consigliere  
Maria PACELLA - consigliere  
Carlo PAGANINI - consigliere

Marina VALORI - segretario  
M. Pia BORTOLOTTI - vicesegretario

### SEZIONE MARCHE

Vinicio BIONDI - presidente  
Valeria CAVALCOLI - vicepresidente  
Velia BELLAGAMBA - consigliere  
Laura CIOTTI - consigliere  
Gioia STURBA - consigliere  
Vittoria SOLEO - segretario  
M. Grazia PANCALDI - vicesegretario

### SEZIONE MOLISE

Renata DE BENEDITTIS - presidente  
Antonietta FOLCHI - vicepresidente  
Anna FASOLINO - consigliere  
Luigina TIBERIO - consigliere  
Antonietta VERDONE - consigliere  
Annalisa CARLASCIO - segretario  
Daniela DI TOMMASO - vicesegretario

### SEZIONE PIEMONTE

Maurizio CASSETTI - presidente  
Marco CARASSI - vicepresidente  
Paola CAROLI - consigliere  
Maria COSTA - consigliere  
Diego ROBOTTI - consigliere  
Vincenzo SCALZO - segretario  
Elisa MONGIANO - vicesegretario

### SEZIONE PUGLIA

Pasquale DI CICCO - presidente  
Sergio FRACASSO - vicepresidente  
M. Pia PONTRELLI - consigliere  
Rosa SAVOIA - consigliere  
Silvana TARANTINI - consigliere  
Antonella POMPILIO - segretario  
Rosalba CATACCHIO - vicesegretario

### SEZIONE SARDEGNA

Carlo PILLAI - presidente  
Anna LOI - vicepresidente

Simona Elena CANNAS - consigliere  
Giuseppina CATANI - consigliere  
Marina VALDES - consigliere  
Maria PIRAS - segretario  
Claudia CAMPANELLA - vicesegretario

### SEZIONE SICILIA

Giuseppina GIORDANO - presidente  
Santina SAMBITO - vicepresidente  
Vincenzina NOVELLO - consigliere  
Alfio SEMINARA - consigliere  
Claudio TORRISI - consigliere  
Elio-PERRÉ - segretario

### SEZIONE TOSCANA

Marina BROGI - presidente  
Carla ZARRILLI - vicepresidente  
Irene COTTA STUMPO - consigliere  
Laura GIAMBASTIANI - consigliere  
Antonio ROMITI - consigliere  
Elvira GRANTALIANO - segretario  
Alessandra MARUCELLI - vicesegretario

### SEZIONE UMBRIA

Mario SQUADRONI - presidente  
Paola MONACCHIA - vicepresidente  
M. Grazia BISTONI - consigliere  
Francesca CIACCI - consigliere  
Costanza DEL GIUDICE - consigliere  
Fiorella GIACALONE - segretario  
Stefania MARONI - vicesegretario

### SEZIONE VENETO

Franco ROSSI - presidente  
Michele D'ADDERIO - vicepresidente  
Giorgina BONFIGLIO - consigliere  
Michela DAL BORGO - consigliere  
Angela MICILUZZO - consigliere  
Sandra SAMBO - segretario  
Giovanni CANIATO - vicesegretario

## ELENCO SOCI \*

### SEZIONE ABRUZZO

Sede	Cognome e nome	Prov.
AE	DE FRANCESCO Giulio	TE
AS	AMICARELLI Maria	PE
	BENEGIAMO Marcello	CH
	CASTRACANE Claudia Rita	TE
	CELLI CHIARIZZA Vincenzina	AQ
	CIARMA Miria	CH
	DE CECCO Anna Maria	CH
	GENTILE Mauro	CH
	LIPPI Gianna	AQ
	MUZZI Paolo	AQ
	NARDECCHIA Daniela	AQ
	STRIGLIONI Ne' TORI Donatella	TE
	VIGGIANI Carmine	CH
	ZONFA Mariella	AQ
RE	MARINO Adelmo	TE
	RICCIOTTI Luciana	PE
SA	FIORILLI Giovanni	PE
US	CLEMENTI Alessandro	AQ
	DELLA PENNA Carmelita	CH

### SEZIONE BASILICATA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AS	ANGELINI Gregorio	PZ
	MANUPELLI Antonella	MT
	PAOLICELLI Annunziata	MT
	VEGLIA Marina	MT
	VERRASTRO Valeria	PZ
SA	NENNI Mario	PZ

### SEZIONE CALABRIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC	CARLIZZI Luciana	CZ
	PITITTO Antonio	CZ
AS	ACRI Pier Emilio	CS
	BALDASSARRE Michelangelo	CS
	BELMONTE Franco	CS
	CARRERA Anna Genoeffa	CS
	CARRERA Silvia	CS
	CHIAPPETTA Serafino	CS
	COPPOLA Domenico	RC
	COSCARELLA NAPOLETANO Marcella	CS
	CURIA Enzo	CS
	DI BONA Romano	CS
	FAZIO Anna Maria	CS
	GARCEA Antonio	CZ
	MAIORANO TUCCI Francesca	CS
	MARTINO PISANI Margherita	CS
	MAZZUCA GUZZO Amalia	CS
	MONTORO Italo	CZ
	MURANO Salvatore	CS
	NUCCI FAZZOLARI Maria	CS
	QUARTA CERULO Vittoria	CS
	SPIZZIRRI Marisa	CS
	TROTTA CARIATI Pasqualina	CS
	VANZILLOTTA Anna Germana	CS
SA	BALDISSARRO Lia Domenica	RC
US	GUARASCI Roberto	CS

### SEZIONE CAMPANIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AQ	CAPOGRASSI BARBINI Maria Luisa	NA

\* SEDE: AS = Archivio di Stato; SA = Sovrintendenza Archivistica; ACS = Archivio Centrale dello Stato; UC = Ufficio Centrale per i beni archivistici; CR = Collegio Romano; AQ = Archivista di Stato in Quiescenza; AC = Archivi di Enti; AI = Archivi di Organizzazioni Internazionali; AE = Archivi Ecclesiastici; US = Università degli Studi; RE = Ricercatore; IO = Ispettore Archivistico Onorario; CB = Conservatore di Beni Culturali; BS = Biblioteca Statale.

	CARUSO Angelo	NA
	DONSI GENTILE Jolanda	NA
	MAZZOLENI Jole	NA
	SALVATI Catello	NA
AS	ALIBERTI Caterina	NA
	ASCIONE Imma	NA
	AZZINARI Marina	NA
	CARRO Angela	NA
	DE NEGRI Felicità	NA
	DENTONI LITTA Renato	SA
	DI BALSAMO Pasquale	NA
	DI MARTINO Ciro	NA
	DI NOCERA Imma	NA
	DI SALLE Achille	NA
	ESPOSITO Rosanna	NA
	FERRANTE Biagio	NA
	GLIELMO Elena	BN
	INNELLA Francesco	NA
	IOVINO Maria Pia	NA
	LUCIANO Andrea	NA
	MARGARITA Paola	NA
	MARTUCCI Giuseppe	NA
	MARTULLO ARPAGO Maria Antonietta	NA
	MAZZOTTA Laura	NA
	MOTTOLA Carmelangelo	NA
	MURAGLIA CACACE Anna Maria	NA
	NICODEMO Raffaella	NA
	PORTENTE Anna	NA
	RICCI Maria Rosaria	NA
	ROSSI MARTEDI' Giulia	NA
	RUGGERO Guido	SA
	SILVESTRI Anna Maria	NA
	SOLE Anna	NA
	SPADACCINI Rossana	NA
	STORCHI Maria Luisa	NA
	TADDEO Valeria	BN
CB	GALASSO Elio	BN
IO	CASERTA Aldo	NA
	D'AQUINO DI CARAMANICO Alessandro	NA
	DE LUCA Filippo Renato	NA
RE	CASILI Liborio	BN
SA	ALLOCATI TRAMONTANO Elisa	NA
	AMATO Fiorella	NA
	BARBAGALLO Maria Rosaria	NA
	CARLEO Roberto	NA
	CARNEVALE Adriana	NA
	COCI Gianfranco	NA
	D'AQUINO DI CARAMANICO Stefania	NA
	DE STEFANO D'OGLIASTRO Cecilia	NA
	DI MAIO Francesco	NA
	GRANDE OREFICE Bruna	NA
	GRILLO Luigia	NA
	GUGLIUCCI Antonella	NA
	PALMIERI Stefano	NA
	RAIMONDI Giulio	NA
	RACHELLA Giuseppina	NA
	RIENZO Maria Gabriella	NA
	SANTAMARIA Aldo	NA

	SESSA Michelina	NA
	SPINELLI Angela	NA
	STRAZZULLO Maria Rosaria	NA
	TAGLIALATELA Maria Antonietta	NA
US	PILONE SCARPA Rosaria	NA
	VALERIO Wladimiro	NA

---

Prov. Sede	Denomin.
BN AC	Biblioteca Provinciale di Benevento

---

#### SEZIONE EMILIA-ROMAGNA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AE	CAPUZZI Carlo Fortunato	PR
AQ	RABOTTI Giuseppe	RA
AS	BADINI Gino	RE
	CARDINALI Alberta	PR
	CASTIGNOLI Piero	PC
	DANTI Fiorenza	FO
	GALANTI Tommaso	PR
	MANTANI Manuela	RA
	PARENTE Maria	PR
	SPAGGIARI Angelo	RE
	VELA Claudio	PC
	VITTERMANN Josiane	PR
RE	ARIETI Stefano	BO
	LIVERANI Nina Maria	D
SA	ARIOTI Elisabetta	BO
	CELLI Maria Rosaria	BO
	FREGNI Euride	BO
	GOSETTI Patrizia	BO

#### SEZIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AQ	STANISCI Mario	TS
AS	CORBELLINI Roberta	UD
	COVA Ugo	TS
	DORSI Pietropaoalo	TS
	TRIADAN BARUFFO Maria Carla	TS
IO	FRANGIPANE Doimo	UD
RE	CARGNELUTTI Lilliana	UD
	DE ROSA Diana	TS
	DUDA Marinella	TS
	PERSI COCEVAR Licia	TS
SA	DA NOVA Renata	TS
	GONNELLA Anna	TS
	IONA Maria Laura	TS
US	DI BIASIO Luigi	UD

Prov. Sede	Denomin.
GO AC	Archivio Storico Provinciale di Gorizia

SEZIONE LAZIO

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC DEL GIUDICE	Fabio	RM
LORI	Maria Luisa	RM
PAVAN	Paola	RM
SANTONI	Piero	RM
ACS ARCANGELI	Giovanna	RM
BIDOLI	Anna Pia	RM
BUDA	Venera	RM
DE FELICE	Loretta	RM
DI SIMONE	Maria Pina	RM
ERAMO	Nella	RM
GIUVA	Linda	RM
LEPRE	Stefano	RM
MISSORI	Mario	RM
MONTEVECCHI	Luisa	RM
MUSACCHIO	Matteo	RM
PIZZARONI	Fosca	RM
PUZZUOLI	Paola	RM
SANTANGELI	Claudio	RM
TOSTI CROCE	Mauro	RM
VENTURINI	Luigi	RM
AQ ALLOCATI	Antonio	RM
ANGELINI	Elisabetta	RM
DE FELICE	Raffaele	RM
AS BARDOCCI	Baldina	RM
BERGAMASCHI	Maria	FR
CAMPANINO	Antonio	RM
COLUCCI	Giuliana	LT
DENTONI LITTA	Antonio	AQ
FERRUZZI	Ferruccio	RM
FICOLA	Carla	RM
FILIPPI	Rita	RI
FIORAVANTI	Gigliola	RT
FRANCO	Vincenzo	RI
GATTI BELLONI	Maria Elisa	RI
GRAZIANI	Ersilia	RM
LANCONELLI	Angela	RM
LO SARDO	Eugenio	RM
LUME	Lucio	RM
POMPEO	Augusto	RM
PORRETTI	Alberto	VT
QUESADA	Maria Antonietta	RM
RUGGIERO	Maria Grazia	RM
SAN MARTINI BARROVECCHIO	Maria Luisa	RM
SANTORO	Raffaele	RM
TAMBLÈ	Donato	RM
VENZO	Manola	RM
VITA	Vera	RM
CR LATTARI	Lia	RM

MARESCA COMPAGNA	Adelaide	RM
RE TOPI	Silvano	RM
SA ATTANASIO	Agostino	RM
BONELLA	Anna Lia	RM
BONIFACINO	Bruno	RM
GERARDI	Elvira	RM
GIANNINI	Paola	RM
LONDEI	Luigi	PG
TERENZONI	Érilde	RM
UC ANGELONI	Bruna	RM
BALDINOTTI	Anna	RM
CANALI	Pier Luigi	RM
CASTELLANI	Claudia	RM
COLAROSSO	Bruna	RM
DE LONGIS CRISTALDI	Gabriella	RM
DE ROSSI	Pier Luigi	RM
FRASCAROLI MEZZABOTTA	Liliana	RM
LIPPOLIS	Maria Grazia	RM
MANNINO	Lorenzo	RM
MESORACA	Giuseppe	RM
NIGRO	Gino	RM
ORMANNI	Enrica	RM
PEGAZZANI ALFIERI	Elena	RM
PESIRI	Giovanni	RM
PICCIOLO	Bonaventura	RM
PROCACCIA	Micaela	RM
RINALDI MARIANI	Maria Pia	RM
TASCINI	Irma Paola	RM
TOCCI	Giulio	RM
VALLONE	Laura	RM
US BATTELLI	Giulio	RM
CARBONE	Salvatore	CS
LODOLINI	Elio	RM
LOMBARDO TOPI	Maria Luisa	RM
PALUMBO	Pier Fausto	RM
PRATESTI	Alessandro	RM
SALADINO	Antonio	CH

SEZIONE LOMBARDIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC BELTRAMI	Maria Rosa	PV
FERRANTE	Maria	PV
AQ BELLÙ	Adele	MI
PAGANINI	Carlo	MI
PASCUCCI	Giovan Battista	MN
AS BAZZI	Andreina	VA
BORTOLOTTI	Maria Pia	MI
CAGLIARI POLI	Gabriella	MI
CORSI	Maria Luisa	CR
FERRARI	Daniela	MN
FIORINA	Ugo	PV
LA ROSA	Maristella	MT
LEO	Leonardo	BS



LIVA Giovanni	MI	FASOLINO Anna	CB
MALAVASI Carla	MI	FICHERA Carmen	CB
OREFICE Isabella	MI	FIGRELLA Adelia	CB
PACELLA Maria	BG	FIORILLI Michelina	CB
PALMA Maria	CO	FOLCHI Antonietta	CB
SALVIONE Maria Emanuela	PA	GIORDANO Mariella	CB
SAVOJA Maurizio	MI	GRAMEGNA Margherita	CB
SIGNORI Mario	MI	LAURELLI Letizia	IS
VALORI Marina	MI	MARTINO Mario Giuseppe	CB
IO COMINCINI Mario	MI	MELLONI Maria Cristina	IS
RE ANTONIOLI Gabriele	SO	MUCCI Lucia	CB
NEGRI Giovanna	MI	PETRUCCI Angelo	CB
SA MESSINA MONTELLI Marina	MI	RICCIO Maria	CB
MORANDO Maria Claudia	MI	ROSSI Elvira Gemma	IS
SCARAZZINI Giuseppe	MI	TIBERIO Luigina	IS
		VERDONE Antonietta	CB
		RE NOCERA Enzo	CB
		US GIOVANNETTI Bruno	CB

### SEZIONE MARCHE

Sede	Cognome e nome	Prov.
AS	BERRETTA Graziella	PS
	CARTECHINI Pio	MC
	CIAPPARDONI Carolina	AP
	CIOTTI Laura	AP
	GATELLA GIULIODORI Giuseppina	MC
	MORDENTI Alessandro	AN
	MORICHETTI Giuseppe	AP
	PANCALDI Maria Grazia	MC
	PANSINI Angela	AN
	SCORZA Gian Galeazzo	PS
	SOLEO Maria Vittoria	AP
	STURBA Gioia	AN
SA	BELLAGAMBA Velia	AN
	BIONDI Mario Vinicio	AN
	CAVALCOLI Valeria	AN
	MEGALE Lucia	AN
	PILONI SCARPA Ornella	AN

### SEZIONE MOLISE

Sede	Cognome e nome	Prov.
AS	AURICCHIO Giuseppina	CB
	BERARDINELLI Amalia	CB
	CAPPELLETTI Maria	CB
	CARLASCIO Annalisa	CB
	CIVITA Concetta	CB
	D'AGNILLO Rosaria	CB
	D'ONOFRIO Elisabetta	CB
	DE BENEDITTIS Renata	CB
	DI JORIO Sergio	CB
	DI MARIA Antonio	CB
	DI SANTO Lucia	CB
	DI TOMMASO Daniela	CB

### SEZIONE PIEMONTE

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC	APPENDINO ZUNINO Silvana	TO
	BRUNO Anna	CN
	COSTA Maria	AO
	COSTA Francesco	TO
	GRISOLI DONINI Piera	TO
	JODICE Renata	TO
	MAZZONE Piera	VC
	MUSSO Raffaella	CN
	PIGNATA Carlo	TO
	ROCCIA Rosanna	TO
AE	CAMINO Giancarlo	CN
AQ	BASSI COSTA Maria Matilde	TO
	GARETTI DI FERRERE Gaetano	TO
AS	BERTINI Barbara	TO
	BIGI Patrizia	AL
	BOLENGO Graziana	VC
	BRIANTE Paola	TO
	CAGNA Maria Grazia	VC
	CARASSI Marco	TO
	CAROLI Paola	TO
	CASSETTI Maurizio	VC
	COPO Andreino	NO
	CRIVELLI Bruna	VC
	GATTULLO Maria	TO
	GIURIOLO Elisabetta	CN
	GRILLONE Giovanni	AT
	MASSABÒ RICCI Isabella	TO
	MONGIANO Elisa	TO
	MORA Valeria	NO
	NICCOLI Maria Paola	TO
	PANIZZA Gian Maria	AL
	PASTORE Gilda	AL
	PASTORINO SILENGO Giannina	AL

	POZZATI Oriella	VC
	SCALZO Vincenzo	TO
	SILENGO Giovanni	NO
	VAIRA Elia	CN
	VALLASCAS Marcella	NO
SA	CAFFARATTO Daniela	TO
	GENTILE Guido	TO
	ROBOTTI Diego	TO
	VASSALLO Nicola	TO
US	MONTANARI Carlo	TO
	SOFFIETTI Isidoro	TO

Prov.	Sede	Denomin.
AO	AC	Archivio Storico Generale della Val D'Aosta
	AC	Sovrint. per i Beni Culturali Regione Val D'Aosta.
TO	AC	Consiglio Regionale del Piemonte

#### SEZIONE PUGLIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AS	ALFONZETTI Maria	TA
	ALTOBELLA Costantina	FG
	ANDRIOLA Anna Maria	BR
	ARBORE Maria Giulia	BA
	BIANCO Annalisa	LE
	BRUNO Liliana	LE
	CALVELLI Maria Teresa	LE
	CASAMASSIMA GUADALUPI Francesca	BR
	CHIRICO Cosma	TA
	CIMAGLIA Antonia	BA
	COLUCCIA Maria Rosaria	LE
	D'ALESSANDRO A. Barbara	BA
	D'IPPOLITO Lucia	TA
	DE PASCALIS Corradino	BR
	DI CICCO Isabella	FG
	DI CICCO Pasquale	FG
	DI GEMMA Pasquale	BA
	DI LEO Maria Pia	LE
	DIBENEDETTO Giuseppe	BA
	DRIVIGIANO Teresa	BR
	DURANTE Michele	TA
	FONGARO M. Carmela	BR
	FRACASSO Sergio	LE
	GRANDIERI Cristina	BR
	GUADALUPI Marcella	Br
	GUAZZI Gilda	BR
	GUIDA Ottavio	TA
	GUSTAPANE Anna Maria	LE
	LAZZETTI Viviano	FG
	INGROSSO Maria Concetta	LE
	INGROSSO Maria Teresa	BA

	LALA Donatella	LE
	LENZI Elena	BR
	MAIORANO Maria Grazia	BA
	MARTI Adriana	LE
	MASI Gianfranco	BR
	MUNNO M. Rosaria	LE
	NARDELLA Maria Carolina	FG
	NINNI Rita	BR
	PANSINI Anna Maria	BA
	PAPARELLA Maria Angela	BR
	PARADISO Vito Maria	TA
	PICCOLO GIANNUZZI Chiara	LE
	POMPILIO Antonella	FG
	PROTOPAPA Antonia	LE
	RAGIONE Francesco	BR
	RAGUSA Daniela	LE
	RAPANÀ Teresa	LE
	SAPIO Ornella	TA
	SAVOIA CALDERARI Rosa	BR
	SPAGNOLO Anna Maria	BR
	SQUICCIARINI Anna	BA
	TARANTINI Silvana	TA
	TONDO Franca	LE
	TRITTO Maria Rosaria	FG
	TRONO Lilia	LE
	VENTRICELLI Maria Angela	BR
	VIGANOTTI Beatrice	BA
RE	CAZZATO Mario	LE
SA	BOZZANI Paola	BA
	CATACCHIO Rosalba	BA
	D'ARCANGELO Maria G.	BA
	DE LUCIA Antonella	BA
	GENTILE Giuseppe	BA
	MARCHISI Chiara	BA
	MUSCEDRA Angela	BA
	PELLEGRINI Arcangela Elda	BA
	PONTRELLI Maria Pia	BA
	PORCARO MASSAFRA Domenica	BA
	TATÒ Grazia	BA
	VANTAGGIATO Eugenia	BA

#### SEZIONE SARDEGNA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC	SANNA Celestina	CA
AS	ARGIOLAS Alessandra	CA
	CANNAS Simona Elena	CA
	CATANI Giuseppina	CA
	CAU Paolo	SS
	COCCO ORTU FERRAI Marinella	CA
	FERRANTE Carla	CA
	MULTINU Angela	CA
	PERRIER Elisabetta	CA
	PILLAI Carlo	CA
	TOCCO Maria Ignazia	CA

SA AMBU Raffaella	CA
BOI Giancarlo	CA
CAMPANELLA Claudia	CA
CHERCHI Anna	CA
DI FELICE Maria Luisa	CA
GESSA Ester	CA
LAI Maria Rosaria	CA
LOI Anna Paola	CA
MAMELI Maria Patrizia	CA
MARONGIU URAS Carla	CA
PALOMBA Antonella	CA
PALOMBA Carla	CA
PIRAS Maria	CA
PIRAS Luisa	CA
PORRÀ Roberto	CA
USAI Giuseppina	CA
VALDES Marina	CA
UC OLLA REPETTO Gabriella	RM

SEZIONE SICILIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AQ GIORDANO Virgilio		PA
AS ABATE Rosario		CL
ALIBRANDI INTERSIMONE Maria		ME
BONURA FERRANTE Provvidenza		PA
CALABRESE Gaetano		CT
CORRIDORE Concetta		SR
DE SIMONE Renata		PA
DI MARCO Santina		SR
FITIPALDI Marina		ME
GEMMA Carmelo		SR
GERARDI Maria Marina		AG
GIARRIZZO Giuseppe		AG
GRADITI Salvatore		PA
GRASSO Cristina		CT
IOZZIA Anna Maria		CT
LAMBERTO Teresa		PA
MARTORANA Carmelo		CL
MESSINA Lidia		SR
MORANA Giovanni		RG
NEGLIA Maria		PA
NOVELLO Vincenzina		PA
PARISI Salvatore		TP
PERRET Elio		PA
RIZZO PAVONE Renata		CT
SALOMONE Liboria		PA
SAMBITO Santina		PA
SCRIBANO Liliana		RG
SEMINARA Alfio		ME
TORRISI Claudio		CL
RE GIORDANO Carola		PA
LA ROSA Benedetto		PA
PANARELLO Laura		ME

SA CALANDRA Elena	PA
GIORDANO Giuseppina	PA

SEZIONE TOSCANA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC BARBURINI Laura		FI
CATIGNANI Sandra		LU
CHIARLO Maria		LU
FRUGOLI Annamaria		LU
LEONCINI Laura		FI
MARSILI Marta		LU
MOSCARDELLI Stefano		SI
QUILICI Letizia		PI
TALENTI Floriano		LU
VENTURI Maria		FI
AE CONSUMI Veris		SI
FANTAPPIÈ Renzo		FI
RASPINI Giuseppe		FI
AI JAYTNER Klaus		FI
AQ PETRONI Vittorio		SI
PRUNAI Giulio		FI
SEGHIERI Mario		LU
AS ANTONIELLA Augusto		AR
BELLINAZZI Anna		FI
BENIGNI Paola		FI
BROGI Marina		LU
BUETI Serafina		GR
CASTIGNOLI Paolo		LI
CORTI Maddalena		GR
COTTA STUMPO Irene		FI
GIAMBASTIANI Laura		LU
GRANTALIANO Elvira		LI
KLEIN CORRI Francesca		FI
LAMIONI Claudio		FI
LODDE Luciano		GR
MACCABRUNI Loredana		FI
MANNO TOLU Rosalia		PT
MARSINI CIPRIANI Sandra		FI
MARUCELLI Alessandra		FI
NELLI Sergio		LU
PUGLISI Annamaria		FI
RAFFO Olga		MS
RONCHETTI VITALONI Mirella		LI
SBRILLI Milletta		PI
TOCCAFONDI Diana		FI
TODROS Gabriella Giorgina		FI
TORI Giorgio		LU
TRAPANI Maria		LU
VITALI Stefano		FI
VIVOLI Carlo		FI
ZARRILLI Carla		SI
BS ABBATE Agata		PI
RE CESARI Cinzia		FI

SA CABULA Angela	FI
CAPANNELLI Emilio	FI
CONTINI BONACOSSI Giovanni	FI
DE GRAMATICA Raffaella	FI
DELFIOL Renato	FI
INSABATO Elisabetta	FI
MORELLI TAMPANARO Maria Augusta	FI
PIERI Sandra	FI
US ROMITI Antonio	UD
SCALFATI Silio	UD

MONACCHIA Paola	PG
SA CIACCI Francesca	PG
GIACALONE Fiorella	PG
MARONI Stefania	PG
SQUADRONI Mario	PG
TEDESCHI EVANGELISTI Paola	PG
TOMASSINI Francesca	PG

#### SEZIONE TRENTINO-ALTO ADIGE

Sede	Cognome e nome	Prov.
AC BALDI Gianmario		TN
AS ORTOLANI Salvatore		TN
PANACCIO PARISI Paola		TN
RE LONGO Lucia		PD

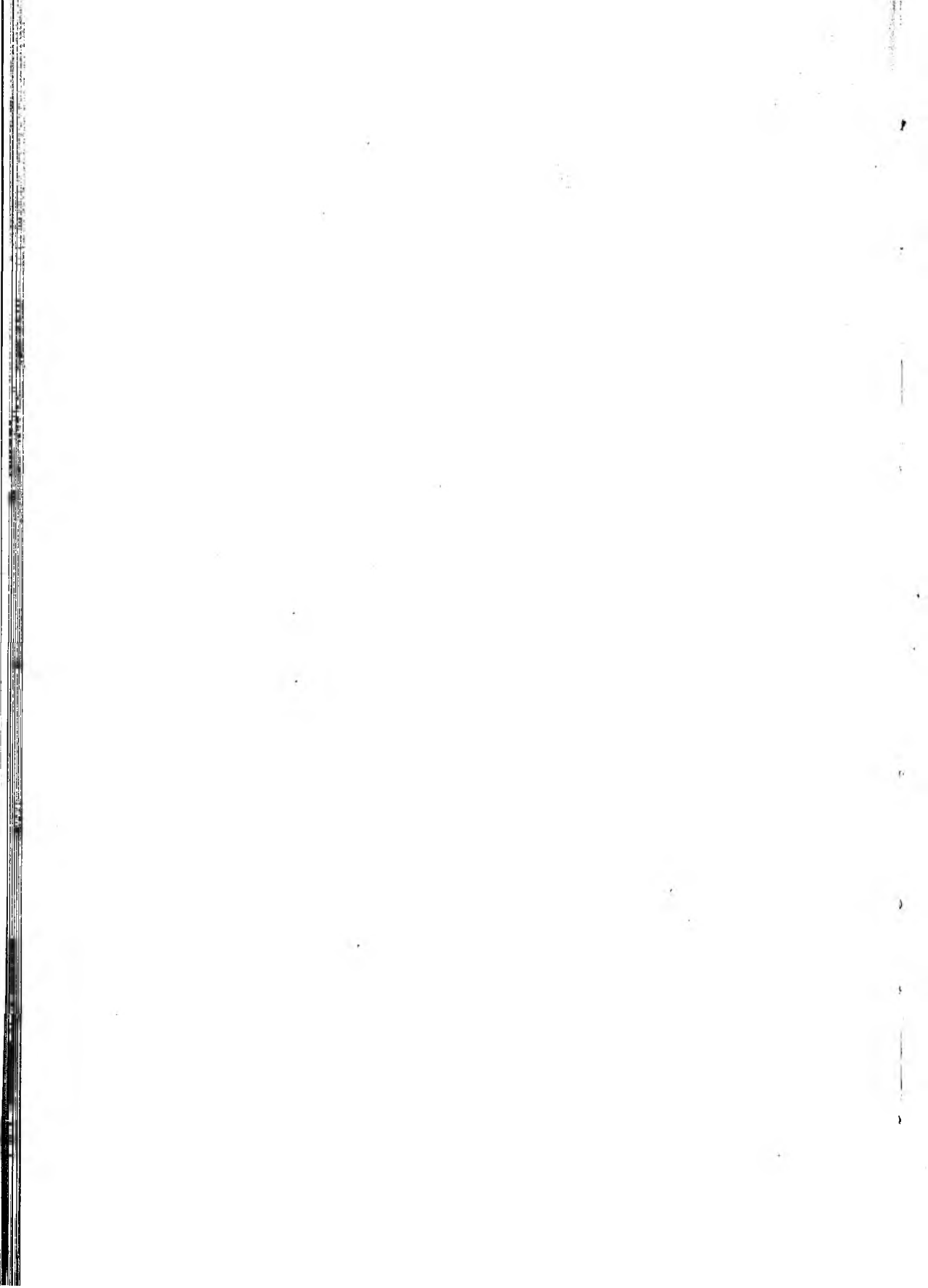
Prov. Sede	Denomin.
TN	AE Capitolo della Cattedrale di Trento

#### SEZIONE UMBRIA

Sede	Cognome e nome	Prov.
AS BISTONI COLANGELI Maria Grazia		PG
DEL GIUDICE Costanza Maria		PG

#### SEZIONE VENETO

Sede	Cognome e nome	Prov.
AS BAGGIO COLLAVO Rita		PD
BARONI Manuela		VE
CANIATO Giovanni		VE
CASTELLAZZI Laura		VR
CAVAZZANA ROMANELLI Francesca		VE
CORRADINI Corrado		TV
DAL BORGO Michela		VE
MICLUZZO Angela		VI
PEDANI Maria Pia		VE
ROSSI Franco		VE
SALMINI Claudia		VE
SAMBO Alessandra		VE
SCHIAVON Alessandra		VE
SELMI Paolo		BL
TIEPOLO Maria Francesca		VE
TURSINI Raffaella		PD
RE MASSAROTTO Ernesto		TV
SALVI Elena		VR
SA BONFIGLIO DOSIO Giorgetta		VE
D'ADDERIO Michele		VE



## STATUTO DELL'ASSOCIAZIONE

### Art. 1 *Costituzione*

È costituita l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana con sede in Roma.

### Art. 2 *Scopi*

L'Associazione ha per scopo di:

- a) promuovere, in sede nazionale e internazionale, lo studio delle questioni inerenti agli archivi pubblici e privati;
- b) contribuire alla migliore conservazione del patrimonio archivistico italiano, al suo ordinamento, alla sua utilizzazione;
- c) favorire le relazioni degli archivisti italiani fra loro, con colleghi stranieri e con tutti coloro che si interessano agli archivi e alle discipline archivistiche;
- d) affermare la preminente funzione culturale degli archivisti, affinché riceva in ogni sede la sua conveniente considerazione;
- e) promuovere ogni iniziativa intesa a facilitare l'attività scientifica e tecnica degli archivisti;
- f) tutelare la professionalità degli archivisti.

### Art. 3 *Mezzi d'azione*

Per l'attuazione dei propri scopi, l'Associazione ha cura in particolare di:

- a) promuovere congressi da tenersi di massima in concomitanza con l'assemblea di cui all'art. 12, convegni di studio, conferenze, mostre documentarie ed ogni altra attività culturale e tecnico-scientifica riguardante la conservazione e la fruizione del patrimonio archivistico, nonché organizzare gruppi di studio su particolari problemi tecnico-professionali;
- b) pubblicare la rivista «Archivi per la Storia», organo ufficiale dell'Associazione;
- c) ampliare e intensificare i rapporti e la collaborazione con la pubblica amministrazione, con le facoltà e gli istituti universitari, con enti, associazioni e privati che siano comunque interessati agli archivi, alla ricerca storica e ai problemi archivistici;
- d) sostenere ogni iniziativa intesa alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio archivistico italiano;
- e) favorire e incrementare la collaborazione da parte dei soci alle pubblicazioni dell'Associazione e ad altre pubblicazioni specializzate italiane e straniere;
- f) favorire e promuovere ogni iniziativa intesa alla formazione professionale degli archivisti.

Art. 4  
*Composizione*

L'Associazione è composta di soci ordinari, aderenti, sostenitori, straordinari e onorari.

Art. 5  
*Soci ordinari*

Possono far parte dell'Associazione come soci ordinari, in seguito a domanda accolta dal consiglio direttivo nazionale:

- a) gli archivisti di Stato in attività di servizio o in quiescenza;
- b) gli archivisti degli archivi pubblici, ecclesiastici e privati di interesse storico;
- c) i docenti e i ricercatori universitari di archivistica e delle altre discipline connesse con la formazione professionale degli archivisti;
- d) i docenti e i ricercatori universitari di altre discipline, gli ispettori archivistici onorari e coloro che a motivo della loro attività scientifica utilizzino gli archivi per le ricerche storiche;
- e) gli enti pubblici e i privati possessori di archivi storici;
- f) il personale in servizio presso gli Istituti dell'Amministrazione archivistica addetto formalmente allo svolgimento di funzioni proprie degli archivisti di Stato.

I soci ordinari sono tenuti al pagamento di una quota annuale stabilita dall'assemblea.

Art. 6  
*Soci aderenti*

Possono far parte dell'Associazione come soci aderenti, senza diritto al voto, coloro che — non appartenendo alle categorie elencate nel precedente art. 5 — ne facciano domanda al presidente dell'Associazione, che la sottopone al consiglio direttivo.

I soci aderenti sono tenuti al pagamento di una quota annuale pari alla metà di quella stabilita per i soci ordinari.

Art. 7  
*Soci sostenitori e soci straordinari*

Possono far parte dell'Associazione come soci sostenitori gli enti pubblici e i privati che, previa accettazione del consiglio direttivo, si impegnino a versare una quota annuale almeno decupla di quella stabilita per i soci ordinari o, una tantum, il corrispondente capitale.

Possono far parte dell'Associazione come soci straordinari coloro che ne sponsorizzino specifiche attività o iniziative culturali o tecnico-professionali.

Art. 8  
*Soci onorari*

La nomina dei soci onorari spetta all'Assemblea su proposta del consiglio direttivo, che li sceglie tra coloro che si siano resi benemeriti degli archivi e dell'Associazione.

Art. 9  
*Perdita della qualità di socio*

La qualità di socio si perde:

- a) per dimissioni;
- b) per decadenza;
- c) per esclusione.

Le dimissioni debbono essere comunicate per iscritto al consiglio direttivo e decorrono dalla data della loro accettazione.

La decadenza si verifica per la perdita dei requisiti previsti dall'art. 5, ovvero per morosità ultrabiennale. La decadenza è dichiarata dal consiglio direttivo.

L'esclusione viene deliberata dal consiglio direttivo, su conforme parere del collegio dei probiviri, nei confronti del socio che:

- a) non osservi le disposizioni del presente statuto;
- b) arrechi grave danno morale o materiale all'Associazione.

Art. 10  
*Organi dell'Associazione*

Sono organi nazionali dell'Associazione: l'Assemblea dei soci, il consiglio direttivo, il presidente, il collegio dei probiviri, il collegio dei sindaci.

Il consiglio direttivo, il collegio dei probiviri, il collegio dei sindaci sono eletti dall'Assemblea dei soci e durano in carica per un triennio.

Sono organi regionali dell'Associazione: le assemblee regionali dei soci, i consigli direttivi regionali, i presidenti delle sezioni regionali. I consigli direttivi regionali sono eletti dalle rispettive assemblee regionali e durano in carica per un triennio.

Art. 11  
*Assemblee dei soci*

L'Assemblea nazionale dei soci è composta dai soci ordinari, sostenitori ed onorari.

Le assemblee regionali dei soci sono composte dai soci ordinari, sostenitori ed onorari che risiedono o svolgono la loro attività professionale nella regione.

I soci ordinari e sostenitori hanno diritto al voto per la elezione delle cariche sociali nazionali e regionali se in regola col versamento delle quote sociali alla data in cui il presidente convoca l'Assemblea ordinaria.



Art. 12  
*Sessioni ordinarie delle Assemblies*

L'Assemblea nazionale dei soci si riunisce in sessione ordinaria una volta l'anno per approvare i bilanci e le relazioni annuali sia del presidente del consiglio direttivo sia del presidente del collegio dei sindaci e per deliberare sulle questioni poste all'ordine del giorno.

Le assemblee regionali si riuniscono in sessione ordinaria una volta l'anno per deliberare sulle questioni poste all'ordine del giorno e per approvare il bilancio e la relazione annuale del presidente della Sezione regionale.

Nel caso particolari difficoltà impediscano la convocazione dell'Assemblea nazionale, o di un'assemblea regionale, con cadenza annuale, i bilanci e le relazioni saranno comunque approvati per corrispondenza.

Ogni tre anni l'Assemblea nazionale e quelle regionali procedono a scrutinio segreto all'elezione delle cariche sociali a norma dell'art. 18.

Art. 13  
*Sessioni straordinarie delle assemblee*

L'Assemblea nazionale si riunisce in sessione straordinaria ogni qualvolta il presidente lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta da almeno: cinque membri del consiglio direttivo oppure tre presidenti di Sezioni regionali o un terzo dei soci, nonché nel caso di scioglimento del consiglio direttivo ai sensi dell'art. 20.

Le assemblee regionali dei soci si riuniscono in sessione straordinaria ogni qualvolta il presidente lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta da almeno tre membri del consiglio direttivo regionale oppure da un terzo dei soci della Sezione, nonché nel caso di scioglimento del consiglio regionale ai sensi dell'art. 20.

Art. 14  
*Convocazione delle Assemblies*

Il presidente del consiglio direttivo nazionale:

a) convoca l'Assemblea, dandone comunicazione ai soci almeno 30 giorni prima della data fissata per la riunione e trasmette contestualmente l'ordine del giorno e — nel caso di assemblea ordinaria — la relazione annuale sull'attività dell'Associazione, il bilancio consuntivo e preventivo e la relazione dei sindaci;

b) forma l'ordine del giorno, su proposta del consiglio direttivo, ponendovi anche gli argomenti proposti da almeno tre Sezioni regionali, tramite i relativi presidenti, prima della data della convocazione.

Le assemblee regionali sono convocate dai rispettivi presidenti almeno 30 giorni prima della data fissata per la riunione; insieme alla comunicazione della convocazione i presidenti trasmettono ai soci l'ordine del giorno e — nel caso di assemblea ordinaria — il bilancio e la relazione annuale sull'attività della Sezione.

I presidenti delle Sezioni regionali formano l'ordine del giorno, su proposta dei rispettivi consigli direttivi, ponendovi anche gli argomenti proposti dal consiglio direttivo nazionale o da almeno cinque soci della regione.

Art. 15

*Validità delle assemblee*

L'Assemblea nazionale è validamente costituita in prima convocazione quando sia presente o rappresentata almeno la metà più uno dei soci aventi diritto al voto.

In seconda convocazione l'Assemblea nazionale è valida quando sia presente o rappresentato almeno il 25% dei soci aventi diritto al voto. Le medesime condizioni sono richieste per la validità delle assemblee regionali.

Art. 16

*Deliberazioni*

Le deliberazioni sia dell'Assemblea nazionale dei soci sia di quelle regionali, vengono prese a maggioranza semplice dei presenti di persona o per delega.

Art. 17

*Rappresentanza dei soci nelle assemblee*

Il socio che non interviene all'Assemblea nazionale o a quella regionale può farsi rappresentare da altro socio, mediante delega scritta. Ciascun socio può ricevere non più di tre deleghe.

I membri in carica dei consigli direttivi, del collegio dei sindaci e del collegio dei probiviri non possono ricevere deleghe.

Gli enti di cui alla lettera e) dell'art. 5 partecipano all'assemblea designando per iscritto il proprio rappresentante.

La verifica dei poteri spetta al collegio dei probiviri per quanto riguarda l'assemblea nazionale, ai membri del seggio elettorale per le assemblee regionali.

Art. 18

*Rinnovamento delle cariche sociali*

Alla scadenza delle cariche sociali prevista dall'art. 10 i presidenti del consiglio nazionale e di quelli regionali convocano la rispettiva assemblea dei soci ai sensi dell'art. 14.

Ciascuna assemblea elegge il presidente della riunione e i membri del seggio elettorale e stabilisce l'orario di apertura e chiusura delle operazioni di voto.

Le schede per l'elezione delle cariche sociali sono consegnate personalmente dai membri del seggio elettorale ai soci o ai loro delegati — nei limiti fissati dall'art. 17 — che risultino regolarmente iscritti ai sensi dell'art. 11.

La lista dei soci aventi diritto al voto — verificata dal collegio dei probiviri — è pubblicata nei locali ove si svolgono le operazioni elettorali.

Art. 19  
*Referendum*

Nel caso che la convocazione di una assemblea nazionale straordinaria incontri particolari difficoltà o quando esistano speciali motivi di opportunità, il presidente dell'Associazione, su proposta del consiglio direttivo nazionale e udito il collegio dei probiviri, può sottoporre ai soci per referendum la decisione su argomenti specificamente formulati. In questo caso lo spoglio dei voti è eseguito congiuntamente dal consiglio direttivo nazionale e dal collegio dei probiviri.

Art. 20  
*Consigli direttivi*

Il consiglio direttivo nazionale si compone di 7 membri, eletti tra i soci aventi diritto al voto, dei quali almeno 4 appartenenti alla categoria dei soci considerata alla lettera a) dell'art. 5 ed almeno 2 appartenenti alle altre categorie del medesimo articolo.

I consigli regionali si compongono di 5 membri, 3 dei quali appartenenti alla categoria considerata alla lettera a) dell'art. 5.

Fanno parte del consiglio direttivo nazionale e di quelli regionali i candidati che abbiano riportato il maggior numero di voti, salvo il disposto di cui ai commi precedenti. In caso di parità di voti, si considera eletto il candidato più anziano di età.

Qualora indipendentemente dall'esercizio delle operazioni di cui all'art. 30 e delle conseguenti sostituzioni si verificano vacanze, subentrano nei consigli — fino ad un massimo di 3 per quello nazionale e di 2 per quelli regionali — i candidati che seguono in graduatoria, purché abbiano riportato non meno di due terzi di voti dell'ultimo dei membri della propria categoria.

Il limite di cui al comma precedente non si applica per i posti riservati ai soci appartenenti alle altre categorie dell'art. 5.

Qualora le vacanze superino il prescritto o non sia possibile procedere alle surrogazioni previste dal presente articolo, il consiglio è sciolto.

Esso tuttavia rimane in carica per l'ordinaria amministrazione, con l'obbligo di indire entro 30 giorni l'assemblea straordinaria, da tenersi entro i successivi 60 giorni, con le modalità previste dall'art. 18.

Art. 21  
*Compiti dei consigli*

È compito del consiglio direttivo nazionale dare attuazione ai deliberati dell'Assemblea, esaminare ai fini dell'approvazione le iniziative proposte dai consigli regionali, promuovere l'attività dell'Associazione, dandone opportuna notizia ai soci ed ai presidenti delle Sezioni regionali. È compito dei consigli regionali collaborare localmente all'attività dell'Associazione e dare attuazione ai deliberati delle assemblee regionali.

Essi sottopongono all'approvazione del consiglio nazionale i deliberati del-

l'assemblea regionale relativi alle iniziative locali e trasmettono al medesimo i deliberati relativi ad argomenti proposti per l'ordine del giorno dell'assemblea nazionale.

Entro 15 giorni dalla elezione e comunque dopo effettuate le opzioni di cui all'art. 30, il consiglio nazionale elegge nel proprio seno un presidente, un vicepresidente e un tesoriere; nomina inoltre tra i soci estranei ad esso un segretario e due vicesegretari. Al verificarsi di vacanze in dette cariche, il consiglio procede entro 15 giorni alla sostituzione.

Con le medesime modalità vengono effettuate le elezioni del presidente e del vicepresidente e le nomine di un segretario e di un vicesegretario da parte dei consigli regionali.

#### Art. 22

##### *Sedute dei consigli: validità*

Le sedute del consiglio direttivo nazionale sono valide quando vi partecipino almeno cinque componenti. Le deliberazioni vengono prese a maggioranza di voti dei presidenti. In caso di parità prevale il voto del presidente. Per le elezioni alle cariche di cui all'art. 21 è richiesta la maggioranza dei voti dei consiglieri.

Medesime sono le condizioni di validità delle sedute dei consigli regionali, salvo che è richiesta la presenza di almeno tre componenti.

#### Art. 23

##### *Sedute dei consigli: periodicità*

Il consiglio direttivo nazionale si riunisce almeno tre volte l'anno e quando il presidente ne ravvisi l'opportunità o ne sia richiesto per iscritto da almeno tre consiglieri o dai colleghi dei probiviri e dei sindaci.

I consigli regionali si riuniscono almeno quattro volte l'anno ed ogni qualvolta il presidente ne ravvisi l'opportunità o ne sia richiesto per iscritto da almeno due consiglieri.

#### Art. 24

##### *Presidenti*

Il presidente del consiglio direttivo nazionale ha la rappresentanza legale dell'Associazione e la firma sociale. In caso di assenza o di impedimento è sostituito dal vicepresidente.

I presidenti delle Sezioni regionali rappresentano localmente l'Associazione, con delega del suo presidente. Essi gestiscono per conto dei rispettivi consigli regionali la parte delle quote sociali destinate al funzionamento delle Sezioni ed i contributi straordinari ottenuti da enti o persone per lo svolgimento di specifiche attività o l'attuazione di particolari iniziative locali.

I presidenti delle Sezioni regionali inviano entro il 31 gennaio di ogni anno al consiglio direttivo nazionale i bilanci predisposti dal consiglio direttivo regionale ed approvati dalla rispettiva assemblea.

Art. 25  
*Presidente onorario*

L'Assemblea nazionale può conferire, su proposta del consiglio direttivo nazionale, la dignità di presidente onorario a persona che si sia resa particolarmente benemerita dell'Associazione.

Art. 26  
*Tesoriere*

Il tesoriere gestisce i fondi dell'Associazione secondo le disposizioni del consiglio direttivo nazionale. Redige ogni anno, nel mese di dicembre, il bilancio preventivo, e nel mese di gennaio il consuntivo. I bilanci, dopo l'approvazione del consiglio direttivo nazionale, sono sottoposti all'approvazione del collegio dei sindaci e quindi, per la definitiva approvazione, all'Assemblea.

Art. 27  
*Segretario*

Il segretario dell'Associazione stende i verbali delle adunanze del consiglio direttivo nazionale, delle assemblee nazionali e dei congressi e ne conserva i relativi registri; cura la tenuta dello schedario dei soci, distinto per categorie; assolve tutte le funzioni inerenti al servizio di segreteria e di archivio. In caso di assenza o di impedimento è sostituito da uno dei due vicesegretari, che collaborano con lui, specialmente in occasione di assemblee e di congressi.

Il segretario delle Sezioni regionali stende i verbali delle riunioni del consiglio direttivo e delle assemblee regionali e ne conserva i relativi registri; cura la tenuta dello schedario dei soci compresi nella circoscrizione di competenza, distinto per categorie, sulla base degli elenchi comunicati dal segretario dell'Associazione; assolve insieme al vicesegretario tutte le funzioni inerenti al servizio di segreteria e di archivio. In caso di assenza o di impedimento è sostituito dal vicesegretario.

I segretari ed i vicesegretari decadono dal loro ufficio insieme con il consiglio che li ha nominati.

Art. 28  
*Collegio dei sindaci*

Il collegio dei sindaci è composto di tre membri effettivi e due supplenti, eletti indistintamente tra i soci aventi diritto al voto, con le medesime modalità stabilite per l'elezione del consiglio direttivo nazionale.

Sono sembri effettivi i soci che hanno riportato il maggior numero di voti; sono membri supplenti il quarto e il quinto socio nell'ordine della graduatoria dei voti riportati.

L'eletto col maggior numero di voti assume la carica di presidente del collegio.

Il collegio dei sindaci esercita il controllo contabile sulla gestione dei fondi dell'Associazione e compila la relazione di cui all'art. 14.

#### Art. 29

##### *Collegio dei probiviri*

Il collegio dei probiviri è composto di tre membri effettivi e due supplenti, eletti tra i soci aventi diritto al voto, con le modalità di cui al primo comma dell'art. 28.

L'eletto col maggior numero di voti assume la carica di presidente del collegio.

Il collegio dei probiviri giudica, su richiesta del consiglio direttivo, le controversie tra soci sorte nell'ambito dell'Associazione, nonché quelle tra soci ed organi sociali. Dà parere al consiglio direttivo sulla esclusione dei soci, a norma dell'art. 9. Esercita ogni altra attribuzione attribuitagli dallo statuto.

Il consiglio direttivo deve sottoporre al collegio dei probiviri le questioni per le quali riceve richiesta da almeno dieci soci o da una Sezione regionale.

Al collegio dei probiviri è altresì demandata la interpretazione del presente statuto nei casi controversi.

#### Art. 30

##### *Incompatibilità delle cariche*

Le cariche di membro del consiglio direttivo, del collegio dei sindaci e del collegio dei probiviri sono incompatibili tra loro e con quella di presidente di uno dei consigli direttivi regionali.

I soci che risultano eletti a più cariche debbono optare per una di esse entro otto giorni. Al loro posto subentrano i soci che seguono nell'ordine della graduatoria dei voti riportati.

Le cariche di segretario e di vicesegretario sono incompatibili con quelli di membri del collegio dei sindaci e del collegio dei probiviri.

#### Art. 31

##### *Patrimonio*

Il patrimonio dell'Associazione è costituito dalle quote sociali di cui agli artt. 5, 6 e 7, dai contributi dello Stato, di enti e persone, nonché da qualsiasi altro provento ordinario e straordinario.

Il 25% delle quote sociali relative ai soci appartenenti a ciascuna Sezione regionale è destinato al funzionamento della medesima.

Art. 32  
*Modifica dello statuto*

La modifica del presente statuto può essere proposta con deliberazione del consiglio direttivo nazionale, dell'Assemblea nazionale, di almeno tre assemblee regionali o da almeno un terzo dei soci ordinari.

Le modifiche verranno predisposte dal consiglio direttivo nazionale, che terrà conto di eventuali indicazioni o mozioni approvate nell'Assemblea regionale o di quelle regionali.

Le modifiche saranno sottoposte all'approvazione dei soci in assemblea straordinaria o mediante referendum ed entreranno in vigore dopo l'approvazione da parte della maggioranza dei soci aventi diritto al voto.

Art. 33  
*Scioglimento dell'Associazione e devoluzione del patrimonio*

Per sciogliere l'Associazione è richiesta una deliberazione dei tre quarti dei soci aventi diritto al voto.

In caso di scioglimento il patrimonio va devoluto in acquisto di materiale documentario da conservare nei competenti Istituti archivistici.

**Norme transitorie**

Art. 1  
*Durata delle cariche degli organi dell'Associazione*

La modifica alla durata delle cariche di cui all'art. 10 entra in vigore a partire dalla prossima elezione degli organi nazionali dell'Associazione.

Art. 2  
*Disposizioni transitorie per la costituzione dei consigli regionali*

La prima convocazione delle assemblee regionali per l'elezione dei rispettivi consigli direttivi verrà effettuata dal presidente dell'Associazione, che ne darà comunicazione ai soci almeno 30 giorni prima della data fissata per le riunioni e non oltre 30 giorni dalla legale regolarizzazione con atto notarile delle modifiche al presente statuto.

Il presidente dell'Associazione trasmetterà contestualmente alla convocazione l'elenco dei soci regolarmente iscritti, verificato dal collegio dei probiviri e suddivisi per regione, comunicando il luogo ove si svolgeranno le operazioni elettorali in ciascuna regione.

Le operazioni elettorali si svolgeranno a norma dell'art. 18.

Ciascun seggio pubblicherà, al termine delle operazioni di spoglio, i risultati delle votazioni negli stessi locali ove si sono svolte le operazioni elettorali e ne darà immediata comunicazione al consiglio direttivo nazionale.

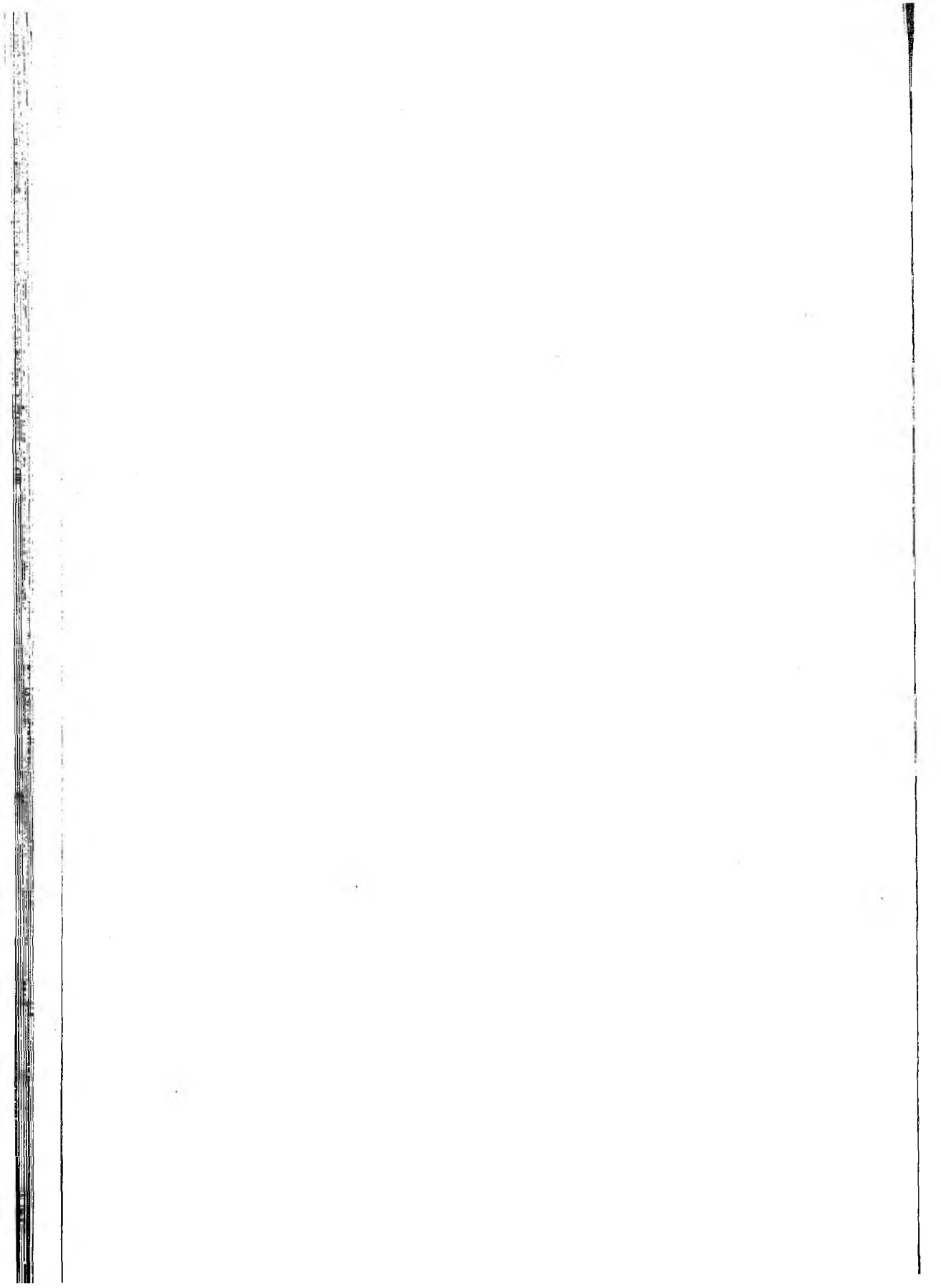
Atti del XXII Congresso  
dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana

*a cura di* CLAUDIO VELA

# I Farnese nella storia d'Italia

Piacenza, 10-12 ottobre 1986





## Saluto del Presidente del Comitato Promotore

Come presidente del Comitato promotore prendo la parola per assolvere il gradito compito di rivolgere un cordiale, grato saluto al direttore generale degli archivi di Stato, prof. Renato Grispo che rappresenta anche il Ministro per i Beni Culturali, on. Gullotti, impossibilitato ad accogliere il nostro invito, all'assessore regionale alla Cultura, prof. Giuseppe Corticelli, al vice sindaco di Piacenza, dott. Cammi, al vice presidente della Provincia, dott. Gioia, al rappresentante del Prefetto, al prof. Antonio Saladino, presidente dell'A.N.A.I. (Associazione nazionale archivistica italiana), alle altre autorità civili e militari e a tutti i convenuti.

Ho accettato questo incarico, pur nella consapevolezza che altri con maggiore prestigio e capacità d'impegno l'avrebbero potuto assumere, a seguito delle affettuose, insistenti sollecitazioni del compianto prof. Antonino Lombardo improvvisamente scomparso poco più di un anno fa, qui a Piacenza, che fu l'ideatore e tenace assertore di questo convegno, a seguito delle sollecitazioni del suo successore alla presidenza dell'A.N.A.I. prof. Antonio Saladino e dell'amico prof. Piero Castignoli direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza con la promessa, pienamente mantenuta di far fronte all'onere organizzativo (certo non di poca entità) di questa manifestazione di rilievo nazionale. Ho accettato anche in considerazione (per i motivi che dirò) della sede per essa scelta — il palazzo Farnese di Piacenza — e del suggestivo tema posto al suo studio.

E proprio in relazione alla sede prescelta non mi sembra fuor di posto esprimere in apertura un sentimento di particolare soddisfazione nel vedere come possa funzionare egregiamente a tale scopo la cappella ducale del palazzo, cosiddetta del Caramosino (anche se è certo che fu progettata dal Papio) nella quale ci troviamo riuniti e dove tanti insigni studiosi, che vivamente ringrazio, si susseguiranno lungo i tre giorni per svolgere le loro relazioni e le loro comunicazioni sui documenti e

sulle vicende più significative che caratterizzarono la presenza dei Farnese nella storia del nostro paese; vicende che fecero diventare questa famiglia, anche con il concorso di fortunate circostanze, abilmente sfruttate, per oltre due secoli uno dei più potenti casati d'Italia. Senza dubbio sarebbe stato difficile trovare, per trattare un argomento del genere un luogo più adatto di questo monumentale palazzo, frutto dell'arte del grande Vignola che sebbene sia rimasto incompiuto si colloca tra le più suggestive testimonianze della grandiosità e della magnificenza con cui i Farnese concepivano la dimora del Principe. Poiché se esso è stato voluto soprattutto da Margherita d'Austria, consorte del duca Ottavio, in realtà è il risultato di una solidarietà d'interessi e di intenti di tutta la famiglia.

Un altro motivo di soddisfazione deriva dal fatto di poter constatare che gli importanti risultati raggiunti con i lavori di restauro della mole vignolesca hanno creato le condizioni per realizzare questo incontro nell'ambiente più appropriato.

Sono passati ormai più di venti anni da quando, soprattutto per iniziativa dell'Ente per il restauro di palazzo Farnese, che ho l'onore di presiedere (ed al quale hanno dato un alto contributo di idee e di attività — attraverso la giunta esecutiva — diversi tra i più stimati studiosi piacentini) sono stati fatti i primi passi per il recupero del monumentale edificio farnesiano.

In questo ventennio è stata svolta un'intensa, appassionata, efficace opera, sotto certi aspetti insostituibile, per sollecitare i fondi necessari, soprattutto in direzione del Ministero dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione (prima) e dei Beni Culturali (dopo), per il coordinamento degli interventi degli organi periferici dello Stato e degli enti locali interessati, per il superamento di inevitabili contrasti ed incomprensioni, per il coinvolgimento sempre più stretto del comune di Piacenza ed infine per risolvere nel migliore dei modi i problemi connessi all'utilizzazione degli ambienti restaurati, e quindi diventati disponibili. Si può dire che ormai è stato percorso il maggior tratto di strada: grosso modo circa due terzi dei lavori sono stati eseguiti.

I finanziamenti assegnati dai Ministeri interessati, di gran lunga prevalenti, dal comune di Piacenza (ed in particolare quelli stanziati dalla presente amministrazione e da quella precedente), l'esemplare impegno con cui ha operato la Soprintendenza regionale per i Beni architettonici e, per più ridotti ambiti, quella dei Beni artistici e storici e dei Beni archeologici, per tradurre in concrete realizzazioni tali finanziamenti, ed infine gli interventi del comune nei locali del piano rialzato per ren-

derli idonei all'allestimento del primo gruppo di sezioni del museo civico hanno consentito di raggiungere i risultati di cui dicevo prima.

Speriamo che il lavoro ancora da compiere si possa attuare in tempi più rapidi di quanto si possa supporre guardando al presente ed al passato: cioè valga anche per i restauri farnesiani la regola del *motus in fine velocior*.

Intanto mi sembra di poter sottolineare un terzo motivo di legittima soddisfazione. E precisamente il fatto che il primo istituto culturale cui ha potuto dare degna sede il Farnese, da ormai circa dieci anni, è stato l'Archivio di Stato, diventato in tal modo uno dei più funzionali d'Italia (lasciatemelo dire senza accusarmi di spirito campanilistico) per la vastità degli spazi disponibili, la modernità delle attrezzature, le ben dotate ed accoglienti sale di consultazione.

Anche questo fatto costituisce certamente un contributo importante per realizzare quella nuova immagine degli archivi di Stato di cui parla l'amico direttore generale prof. Grispo, nell'ottimo articolo apparso su un recente numero del «Notiziario» pubblicato a cura del Ministero. Nuova immagine che trova anzitutto le sue radici nel fatto storico del passaggio degli archivi di Stato al Ministero per i Beni Culturali, al momento della sua istituzione, poco più di dieci anni fa, quando Governo e Parlamento ritennero giustamente che i documenti conservati negli archivi, le memorie storiche delle nostre piccole e grandi comunità, dovessero far parte, anche dal punto di vista amministrativo, della «immensa famiglia dei beni culturali» opportunamente definiti da un grande filosofo «il presente del passato».

E come con procedura eccezionale è stato istituito il nuovo Ministero (fino a quel momento infatti mai nessun nuovo Ministero era stato istituito con decreto legge) e come con eccezionale velocità (in soli quarantun giorni, comprese le vacanze natalizie) il decreto è stato convertito in legge, così con inopinata ed eccezionale unità d'intenti (in virtù di un sentimento di «unanimità morale» come disse a suo tempo il prof. Pallottino) e insolita fermezza, il Parlamento ha voluto che subito, al momento della conversione in legge, e non in prospettiva come prevedeva il decreto legge n. 657 del 14.12.1974, gli archivi di Stato dalla competenza del Ministero dell'Interno passassero alla competenza del nuovo Ministero, lasciando all'Interno, come voi ben sapete soltanto le carte riservate, non consultabili dal pubblico (è il frutto della famosa lettera c) aggiunta all'art. 2 del decreto legge).

Sorgerà un notevole contenzioso in sede di formulazione dei decreti delegati alle cui vicende ho avuto modo di partecipare direttamente in

virtù degli impegni connessi al mio incarico di governo di allora, contenzioso che alla fine con il concorso della buona volontà dei titolari dei dicasteri interessati è stato abbastanza felicemente risolto.

Tutto ciò considerato si può osservare che lo svolgimento dei lavori del convegno in questa sede non solo può disporre di uno dei migliori ambienti possibili sotto il profilo storico ed artistico, ma acquista anche un particolare significato in considerazione degli scopi per cui viene e verrà utilizzato il palazzo, nonché in relazione al suo non ancora definitivo recupero.

Il fatto che il palazzo farnesiano da diversi anni (dal 1976) ospiti l'Archivio di Stato di Piacenza, che dalla prossima primavera quasi sicuramente ospiterà le più importanti raccolte del museo civico e la circostanza che in esso si stiano tuttora eseguendo lavori di restauro, ci offrono una immagine quasi simbolica delle principali competenze su cui si basa istituzionalmente l'attività amministrativa del nuovo dicastero, dell'interconnessione tra i vari settori e delle possibili quanto auspicabili intese tra amministrazione statale ed enti locali per una proficua collaborazione ed integrazione ai fini della tutela, del recupero e della valorizzazione del nostro straordinario patrimonio architettonico, artistico, archeologico storico e archivistico.

Alla luce di queste osservazioni appare pertanto particolarmente significativa, ai fini del riconoscimento della validità della nuova gestione unitaria ed autonoma dei beni culturali, la decisione presa dai maggiori responsabili della conservazione, della valorizzazione e della migliore utilizzazione scientifica dei beni archivistici, del cui inestimabile pregio tutti sono consapevoli, di svolgere un convegno di alto interesse culturale e successivamente il loro XXII congresso nazionale in questo palazzo che da dimora del Principe diventerà reggia della cultura, soddisfacendo in tal modo una secolare aspirazione della comunità piacentina.

È comunque certo che la nuova gestione, con le sue luci e le sue ombre, i suoi successi e le sue sconfitte le sue speranze e le sue delusioni ha determinato un processo che ormai si può considerare irreversibile.

Dopo queste considerazioni che spero possano essere condivise e dopo aver espresso un sentito ringraziamento alla Regione Emilia, agli enti ed agli istituti bancari che con le loro cospicue sovvenzioni hanno consentito di realizzare questa manifestazione culturale di importanza nazionale, dichiaro aperto il convegno formulando l'augurio che i suoi lavori possano conseguire i risultati attesi.

ALBERTO SPIGAROLI

# I beni archivistici ad un decennio dalla fondazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

di Renato Grispo

Signor Presidente, autorità, signore e signori, colleghi.

Prima di iniziare questa relazione, della quale chiedo sin d'ora scusa se sarà un po' più lunga del normale, desidero portare ufficialmente a tutti voi il saluto dell'on. Ministro che, come ha già comunicato il sen. Spigaroli, non ha potuto intervenire alla manifestazione per impegni precedenti.

A titolo personale, ed a nome dell'Amministrazione, desidero poi ringraziare le autorità locali che hanno consentito questo congresso, ringraziare gli intervenuti, colleghi, giovani e meno giovani, ex colleghi che con questo periodico appuntamento testimoniano l'interesse per momenti di incontro, di scambio di esperienze, di speranze e di programmi per questo settore professionale che dimostra in tal modo di aver conservato all'interno della sua struttura, pur ampliata, pur potenziata, uno spirito di servizio comune, uno spirito di solidarietà che ingiustamente viene a volte considerato spirito corporativo e campanilistico.

Ringrazio per le parole lusinghiere e affettuose il sen. Spigaroli e tanto più lo ringrazio in quanto come sottosegretario in uno dei momenti decisivi, costituenti del Ministero, ha sentito, ha vissuto le nostre speranze, ha appoggiato le nostre aspettative, e le nostre preoccupazioni. Ringrazio il prof. Castignoli, amico e collega, per le capacità organizzative che ha messo in atto; ma lo ringrazio anche per alcune affermazioni metodologiche che io non posso non condividere a proposito della polemica sulla restituzione o meno di spezzoni di serie archivistiche, soprattutto in un momento in cui i nuovi strumenti tecnologici consentono una così accurata riproduzione della documentazione da fare cadere nel nulla queste, pur emotivamente comprensibili, istanze rivendicative.

E ringrazio il prof. Saladino, l'antico collega rimasto legato allo spirito degli archivi, per avermi voluto presente in questa sede; ma soprat-

tutto lo ringrazio per avere realizzato l'impegno che da troppi anni si attendeva, la chiamata alle urne dei soci dell'Associazione nazionale archivistica italiana. Non è compito mio intervenire nelle questioni interne dell'Associazione, fedele come sono ad uno spirito di separazione tra i compiti dell'amministrazione e quelli dell'Associazione; ma essendo un archivista anch'io, non posso che vedere con favore un passo in avanti verso la rifondazione dell'A.N.A.I., perché possa far fronte ai complessi problemi che il mondo moderno e quindi la cultura moderna pongono anche agli archivi.

Ed è inutile che io stia qui a sottolineare l'importanza che un'associazione professionale del settore riveste nella politica culturale degli archivi di Stato; come nei maggiori paesi europei ed extra-europei in cui l'importanza della documentazione è giustamente riconosciuta, e le associazioni professionali di archivisti hanno un compito fondamentale di affiancamento, di discussione, anche di dialettica naturalmente, nei confronti dell'Amministrazione. Quello che l'Amministrazione si attende dalle prossime elezioni, è la fusione di energie nuove e di esperienze consolidate in una nuova struttura, in una struttura rinnovata che dia quelle garanzie di cui noi abbiamo bisogno. Ed è quindi dai risultati di queste elezioni che l'Amministrazione attende quella parola decisiva che ci consentirà di riprendere un discorso di collaborazione dialettica per il potenziamento del nostro patrimonio documentario e per la realizzazione dei nostri obiettivi culturali, oppure avviare una revisione dei rapporti con un'associazione che non dovesse rivelarsi all'altezza dei suoi compiti.

Due parole mi siano consentite infine per ricordare il prof. Antonino Lombardo, che dell'A.N.A.I. è stato per molti anni presidente energico e capace, scomparso prematuramente qui a Piacenza, mentre attendeva alla preparazione di questo convegno. Le sue doti di dinamicità, il suo carattere aperto e leale, anche se a volte spigoloso e difficile, il suo intuito sicuro degli uomini e delle cose, la sua passione per i problemi del nostro lavoro, sono tutti elementi che concorrono a delineare il profilo dell'amico e del collega che è oggi nella memoria di tutti noi; come il frutto della sua attività professionale di archivista di stato, di presidente dell'A.N.A.I., di direttore del Centro di Ricerca rimane con una serie di lavori e di iniziative editoriali a testimoniare un impegno preciso di studio e di fatica.

Venendo ora al tema di questo mio intervento, devo premettere che è difficile fare un bilancio di un decennio così importante e significativo per la storia, non solo degli archivi di Stato, ma di tutta l'organizzazione culturale italiana. Sarebbe troppo semplice infatti sottolineare le carenze

emerse con gli anni, le difficoltà di assestamento all'interno della nuova struttura del Ministero per i Beni Culturali, per la partecipazione al quale tanti di noi si sono battuti, la disorganica distribuzione del personale o ancora certi limiti nelle disponibilità finanziarie. In questo periodo evidentemente è stato realizzato un notevole progresso, che significa anche una certa sensibilizzazione del mondo politico alle nostre esigenze; ma è ovvio che le disponibilità sono ancora inferiori al necessario, che soprattutto un certo tipo di interventi esterni, attraverso il FIO, attraverso l'art. 15 della legge finanziaria 1986 etc., si sono rivelati assai deludenti rispetto alle attese e alle aspettative. Troppo facile, ancora, sottolineare gli ostacoli che provengono da una normativa amministrativa e contabile spesso antiquata, ostacoli che impediscono un efficace funzionamento delle nostre strutture e una completa realizzazione dei nostri obiettivi. Ma non è forse inutile sottolineare qui come la peculiarità del bene archivistico, in nome della quale ci siamo battuti per entrare nel Ministero dei Beni Culturali, sia una peculiarità bivalente; e come per il suo duplice aspetto giuridico e culturale esso mal si presti a quella totale fusione nelle strutture del Ministero che alcuni purtroppo ancora auspicano e ritengono possibile.

Detto questo io vorrei ricordare che la battaglia che si è conclusa una decina di anni fa con l'ingresso degli archivi nel Ministero per i Beni culturali, si collega ad una battaglia e ad un dibattito di politica culturale avviato già all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia; e ricordare che il problema dell'unificazione delle competenze sugli archivi, che in quel momento appartenevano a ben cinque autorità politiche o amministrative diverse, suscitò polemiche e discussioni interminabili sulla duplice anima degli archivi, sui loro compiti giuridici, politici, amministrativi ma anche scientifici e culturali. La discussione si concluse momentaneamente, giusto un secolo prima della costituzione del Ministero per i Beni Culturali, con quello che può essere considerato il «colpo di mano» del 1874, che vide prevalere la tesi della competenza del Ministero dell'Interno in nome di un'esigenza di ristrutturazione amministrativa che tenesse conto soprattutto della riservatezza e della natura politica degli atti e della garanzia della certezza del diritto.

Ma nel lungo dibattito che si era svolto tra il 1860 e il 1874 la consapevolezza di una validità scientifica e culturale del servizio archivistico era stata sempre presente agli studiosi e agli uomini di governo. Ed è nota a tutti noi la parte che in questo dibattito ebbero gli studiosi e gli archivisti toscani, primo fra tutti il Bonaini, che nella esperienza archivistica del Granducato sul piano dottrinale e organizzativo trovava-



no argomenti per una radicale trasformazione nel modo di concepire sia la funzione che la preparazione culturale dei conservatori delle carte. Io non starò qui a citare i documenti fondamentali di questo dibattito. Voglio solo ricordare come la commissione Cibrario, che il governo chiamò nel 1870 a preparare un progetto di riordinamento generale del servizio archivistico, non si fece sfuggire la presenza di esigenze culturali; e nelle ipotesi di ristrutturazione, rifiutando la creazione di una direzione amministrativa centrale, propose l'organizzazione degli istituti secondo criteri di autonomia e la creazione di soprintendenze regionali dirette da «uomini di scienza», esperti dei problemi culturali della regione e impegnati a promuovere l'ordinamento e lo studio delle fonti documentarie.

C'era in questo un'immagine professionale dell'archivista già abbastanza precisa, in cui appariva fin dall'inizio privilegiato il momento scientifico e culturale, della ricerca e dell'indagine scientifica, a fronte del pure importante, e certo non trascurabile, momento amministrativo. Ed è singolare che oggi, ad un secolo di distanza, noi dobbiamo invece sottolineare proprio questo momento amministrativo perché la peculiarità di gestione del nostro settore non venga completamente stravolta da ipotesi inaccettabili.

La presenza di quei lineamenti culturali sarebbe rimasta costante a distanza di un secolo, attraverso dibattiti più o meno accesi sull'organizzazione e sulle strutture, sulla preparazione professionale, sui criteri di selezione e di avanzamento. Si discuterà spesso dei rapporti degli archivi con il mondo delle accademie, delle società di storia patria e delle università, si avvicinerà o meno la figura dell'archivista a quella del docente universitario, si polemizzerà sulle discipline che dovranno contribuire alla sua formazione di base; ma non si metterà più in dubbio il carattere atipico di questo funzionario rispetto agli altri impiegati, la sua dimensione fondamentalmente scientifica e culturale.

Un rilancio di questa rivendicazione della valenza culturale e scientifica degli archivi di Stato si è avuto comunque in tempi molto recenti, a partire dagli anni '60 di questo secolo, appunto in concomitanza con il movimento per la costituzione del Ministero — o di un'Azienda, come in un primo momento si pensava — per i Beni Culturali, con una serie di prese di posizione in ogni settore dell'opinione più qualificata del nostro Paese, come almeno appare dalla documentazione delle commissioni Franceschini e Papaldo o dai risultati, per esempio, del referendum indetto nel 1966 dalla Società degli Storici italiani.

Non a caso Giovanni Spadolini, che è stato il primo fondatore del nostro Ministero — e del quale il sen. Spigaroli è stato a lungo stretto

collaboratore — nel discorso inaugurale del 18° congresso archivistico nazionale, tenuto ad Agrigento nell'ottobre 1975, sottolineando l'impegno a privilegiare il momento tecnico-scientifico del nascente ministero, richiamava come «anticipazione esatta e puntuale di tale impegno e di tale sforzo», la frase con cui oltre cento anni prima la commissione Cibrario, chiamata nel 1870 a preparare un progetto di riordinamento generale del servizio archivistico, aveva sottolineato la presenza delle istanze culturali nella funzione archivistica. Essa recitava: «Il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia. Ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi, volendo nella maggior parte degli ufficiali una larga cultura gli archivi assumono forme e natura di istituti scientifici».

E non è necessario ricordare tutte le altre voci che in quell'occasione e in momenti successivi fecero eco a tale importante affermazione del ministro Spadolini. Era questo infatti il punto d'arrivo di una lunga battaglia per la rivendicazione di precise istanze culturali e di una corretta qualificazione professionale degli archivi e degli archivisti. Ma era anche la promessa e la premessa di una nuova svolta, una svolta che l'amministrazione degli archivi ha cercato di realizzare in questi dieci anni. Dopo un primo periodo di rodaggio, di difficile adattamento alle strutture del nuovo Ministero, potremmo affermare, concordando in questo col sen. Spigaroli, che, nonostante alcune delusioni, molte realizzazioni si siano compiute, molte promesse si siano attuate e molte speranze siano ancora valide.

Non è il caso, a questo punto, di fare un elenco di cifre: sarebbero noiose ad ascoltarsi e non darebbero appieno il senso di quello che invece si è realizzato. Non bisogna tuttavia sottovalutare la trasformazione anche quantitativa che si è verificata nel settore degli archivi, e non solo negli stanziamenti di bilancio, e negli organici del personale, pur con tutte le discrasie e con tutte le complicazioni che sono venute da una distribuzione anomala. Non bisogna dimenticare infatti che, quando noi uscimmo dal Ministero dell'Interno, la rubrica degli archivi di Stato aveva in bilancio due miliardi e 485 milioni e che nel 1986 questi sono diventati ventotto miliardi e 152 milioni, più di trenta miliardi per il prossimo anno: un notevole passo avanti, pur tenuto conto della svalutazione che è stata pesante e massiccia. È indubbio poi che se si prendono i dati relativi agli interventi edilizi, i dati delle carte restaurate, la presenza di allievi interni ed esterni nelle scuole di archivio, l'intervento di vigilanza sugli archivi non statali, la realizzazione di mostre e convegni, l'attività editoriale degli archivi, è indubbio che le cifre hanno an-

che in questi settori la loro importanza; come qualche importanza hanno i provvedimenti normativi che sono stati realizzati, meno di quanti si sperava, ma di indubbia rilevanza. E con essi altri che l'Amministrazione ha preparato e che intende realizzare.

Ricordo soltanto, tra i provvedimenti più significativi, la l. 512/82 sul regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale: nata inizialmente ignorando il settore degli archivi di Stato, per iniziativa dell'Amministrazione fu completata con il riferimento agli archivi, e già ora comincia a dare i suoi frutti, favorendo quella cessione di beni archivistici in cambio di sgravi fiscali che il legislatore aveva originariamente immaginato solo per i beni artistici; la l. 332/85, che prevede interventi per la ristrutturazione e l'adeguamento degli edifici adibiti a musei, gallerie, archivi e biblioteche dello Stato attraverso il recupero degli introiti dei biglietti d'ingresso dei musei, e che consente già da ora, nella prima fase della sua operatività, una notevole massa finanziaria di intervento nel settore dell'edilizia archivistica; e ultimamente la l. 253/86, che prevede norme per la concessione di contributi finanziari a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e istituti e associazioni di culto e che consente già una prima fascia di interventi soprattutto nel settore degli archivi ecclesiastici: fascia di interventi che speriamo l'applicazione del nuovo concordato potrà ulteriormente ampliare.

Ma voglio anche ricordare i progetti di legge preparati dall'amministrazione archivistica, per provvedimenti in materia di edilizia, interventi urgenti per la salvaguardia del patrimonio archivistico da eventi calamitosi, norme per la concessione di contributi finanziari per gli archivi storici degli enti pubblici (che integrerebbero il quadro delle provvidenze previste per gli archivi privati e gli archivi ecclesiastici), norme, infine, per la tutela degli archivi automatizzati degli uffici dello Stato, degli enti pubblici e dei privati: una serie di iniziative legislative che si inseriscono nel programma generale che l'Ufficio centrale per i beni archivistici ha cercato di avviare negli ultimi cinque anni, quali elementi di un progetto di sviluppo sostenuto anche dal Comitato di settore e dal Consiglio nazionale, con una serie di obiettivi centrali che i programmi triennali successivamente definiti hanno ampiamente sottolineato.

Cerchiamo ora di delineare quali sono questi settori privilegiati di sviluppo, che meglio di qualunque discorso forse possono dare il senso di quanto gli archivi di Stato nella nuova struttura ministeriale hanno cercato e cercano di realizzare e si sforzeranno di realizzare ancora di più in futuro.

Il programma triennale '87-'89 ha inteso fissare in sei punti le esigenze primarie e le linee di intervento dell'Amministrazione: politica dell'inventariazione, edilizia archivistica, censimento degli archivi statali e non statali, informatica e archivi su supporti non tradizionali, attività editoriali, valorizzazione del patrimonio documentario.

Fra tali esigenze il primo posto andava all'inventariazione. Nonostante i mutamenti sociali e culturali che in questi anni hanno investito anche il settore degli archivi, i riordinamenti e l'inventariazione restano infatti i compiti primari degli archivisti, in quanto rappresentano la base per ogni attività successiva (utilizzazione, valorizzazione, ecc.).

Non è peraltro facile impostare programmi uniformi in tale settore a causa soprattutto delle differenti tradizioni storiche delle varie aree e quindi dei singoli istituti, ma la ricerca di un quadro metodologico generale è uno degli obiettivi preminenti di questi anni, come del resto i primi seminari sull'inventariazione già avviati ad Ancona e a Torino, e quello in programma a Bari stanno evidenziando.

E dall'inventariazione, forse prima dell'inventariazione, la conservazione: l'edilizia archivistica è problema secolare degli archivi, perché i nostri istituti sono apparsi da sempre condannati a risiedere in vecchi conventi o in edifici per abitazioni e solo in rarissimi casi hanno potuto essere sistemati in edifici costruiti *ad hoc* o riattati in modo funzionale; problema secolare, reso più grave dalle recenti disposizioni per la prevenzione degli incendi, che esigono una ristrutturazione totale degli edifici e degli impianti.

Bene, anche in questo settore si può dire che, con fondi ordinari del Ministero o del Genio Civile o grazie al FIO o alle leggi per interventi nelle zone terremotate, qualche piccolo passo è stato fatto. Ed altro attendiamo dall'approvazione di un nostro progetto di legge sull'edilizia archivistica. Ma bisogna ricordare che già alcuni grandi archivi sono stati restaurati o sono in fase avanzata di risistemazione: l'Archivio di Stato di Venezia, grazie all'intervento congiunto di diverse amministrazioni; l'Archivio di Stato di Torino, grazie al FIO e alla collaborazione della Regione; l'Archivio di Stato di Napoli, grazie ai fondi della l. 219/81; mentre per l'Archivio di Stato di Genova è stato promesso un intervento massiccio di sponsorizzazione della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. Non aggiungo altro, ma voglio sottolineare che anche il nuovo Archivio di Stato di Firenze si avvia ad essere finalmente utilizzato grazie a nuove disponibilità di bilancio per scaffalature e attrezzature.

Altro settore prioritario dell'attività dell'Amministrazione, il censi-

mento del patrimonio documentario esistente fuori degli archivi di Stato. È noto che gli archivi di Stato conservano un patrimonio tra i più ricchi del mondo, quantificato in mille chilometri lineari di scaffalature. Ma non è noto, perché non è mai stato quantificato, quant'è il patrimonio archivistico statale e non statale esistente fuori degli archivi di Stato. Moltissimi ministeri, per non parlare degli uffici periferici dello Stato, devono ancora versare documenti che risalgono al secolo scorso. La quantità del patrimonio documentario negli archivi comunali, negli archivi privati, negli archivi delle imprese economiche (per non parlare degli archivi ecclesiastici, soltanto ultimamente entrati, in condizioni particolari, nel quadro della nostra attività), è pressoché sconosciuto. Noi abbiamo avviato da qualche anno il censimento degli archivi statali attraverso le commissioni di sorveglianza, un'operazione che ha purtroppo risentito di mancanza di personale e di tante situazioni particolari degli istituti, ma procede comunque in generale abbastanza bene, grazie anche alla possibilità di utilizzare, come traccia, i dati disponibili con la Guida Generale. Questo ha già consentito il versamento di una grandissima quantità di fondi del Ministero della Pubblica Istruzione all'Archivio Centrale dello Stato; mentre si prevede operativo nei prossimi anni per altri grandi Ministeri come i Lavori Pubblici, o dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che conservano ancora cospicue e importanti serie documentarie del secolo scorso.

D'altra parte, il completamento, ormai imminente, della Guida Generale degli Archivi di Stato (dopo fatiche e operazioni assai complesse siamo arrivati alla soglia del 4° volume, con un'impresa quasi unica nel panorama culturale internazionale) consente oggi non solo di pensare concretamente al censimento e alla guida degli archivi non statali quale strumento indispensabile per la valorizzazione del patrimonio documentario del nostro Paese, ma costituisce già il punto di partenza di tutta una serie di approfondimenti, di studi, di proposte di ogni genere.

Altro settore di intervento: l'informatica. Informatica significa per noi una quantità di cose; significa l'applicazione dell'elaborazione automatica agli archivi storici come agli archivi correnti, significa affrontare il problema degli archivi statali e non statali già informatizzati. L'applicazione dell'informatica agli archivi storici è stata già sperimentata, come ben sapete, sia per l'ordinamento che per la ricerca: come strumento, quindi, della nostra attività primaria, ordinamento e inventariazione degli archivi; ma anche in funzione di un'attività di ricerca parallela a quella degli istituti storici o delle università: penso soprattutto alle deliberazioni del Maggior Consiglio e alle serie del Patriziato veneziano,

al Catasto lombardo-veneto dell'Archivio di Stato di Milano, ai fondi notarili e dell'Intendenza borbonica in diversi archivi del centro-sud, all'Ufficio cifra del Ministero dell'Interno e al Casellario politico centrale nell'Archivio Centrale dello Stato. Applicazione dell'informatica agli archivi correnti significa utilizzazione degli elaboratori per l'attività di gestione interna, per esempio per il censimento degli archivi non statali; ma anche studio di tutti i problemi posti dagli archivi su nuovi supporti e dalla informatizzazione degli archivi sorvegliati e vigilati.

Di tutto questo, ora riassunto in poche parole, esiste traccia nell'attività continua dell'Amministrazione: le circolari che i colleghi ricevono, gli esperimenti di elaborazione automatica di serie storiche ancora in corso, i convegni già tenuti o in preparazione, come quello di Torino (di cui è uscito in questi giorni il volume degli Atti) dedicato appunto a informatica e archivi, che ha affrontato una parte significativa di questa problematica, la elaborazione automatica dei dati degli archivi dell'Amministrazione Pubblica.

Viene infine, ma meriterà un cenno a parte più tardi, l'attività di valorizzazione degli archivi attraverso le pubblicazioni, i convegni, le mostre.

La individuazione degli obiettivi prioritari, delle scelte fondamentali, non esclude però che altri filoni importanti possano individuarsi nell'attività svolta dagli archivi di Stato in questo decennio in ordine a problemi che si sono imposti all'attenzione con carattere prioritario, con un'urgenza che spesso non consente più indugi.

L'esigenza, per esempio, di un programma articolato di prevenzione e di restauro. Come è noto i danni delle alluvioni del '66 al patrimonio archivistico nazionale sono ancora in gran parte da riparare, come da riparare sono i danni inferti, per fortuna in misura minore, dai terremoti susseguitisi negli anni più recenti. Ho accennato ad un progetto di legge per un piano di emergenza, ma questo piano di emergenza potrà essere in parte attuato con provvedimenti puramente amministrativi attraverso la selezione della documentazione storica più preziosa e l'applicazione ad essa del microfilm di sicurezza. È molto significativo d'altra parte che per il 1987 l'Italia sia stata scelta a sede dell'annuale *Table Ronde* internazionale degli archivi proprio sul tema della conservazione, cioè essenzialmente della preservazione del patrimonio documentario archivistico dagli eventi calamitosi e dei successivi interventi di restauro.

O ancora l'esigenza di ristrutturazione delle scuole d'archivio. Se ne è parlato in altri convegni di questa Associazione, e rimane uno dei nodi più dolenti e problematici. È indubbio che le scuole d'archivio

hanno in questo momento una funzione assai interessante all'interno e all'esterno degli archivi per la preparazione e l'aggiornamento professionale sia dei funzionari che di quanti sono chiamati a gestire il patrimonio documentario degli archivi non statali. È noto altresì come, sul problema della formazione professionale del nostro settore, le ipotesi siano varie e contrastanti. La esistenza di una scuola speciale e l'ipotesi di creazione di altre scuole di perfezionamento post-universitario non ha impedito infatti l'approvazione di un disegno di legge per la creazione di corsi di laurea o addirittura di facoltà in beni culturali, in particolare per i beni archivistici e librari. Io non sto qui a ripetere gli argomenti che l'Amministrazione, ed io personalmente, abbiamo sostenuto contro la validità di questo tipo di organizzazione. È indubbio però che le scuole d'archivio così come sono oggi operanti sono uno strumento antiquato, uno strumento imperfetto di preparazione professionale. Ed è solo la complessità del problema — a parte l'esigenza, da alcuni anni, di un progetto di riorganizzazione generale del Ministero a cui si pensava di rinviare anche la riforma delle scuole — che ha impedito fino ad ora di esaminare a fondo un'ipotesi di ristrutturazione, che a questo punto diventa però irrinunciabile, non più rinviabile. Come diventa ormai urgente, anche alla luce dell'importanza che abbiamo riconosciuto al settore dell'informatica, la creazione di un sistema nazionale di informazione archivistica, con terminali collegati a tutti gli istituti, e la gestione del maggiore numero di informazioni, per tutti i ricercatori oltre che per gli uffici.

L'organizzazione degli archivi di Stato emerge da questa panoramica come una struttura complessa, ricca di luci e di ombre, e tuttavia — non vorrei essere *troppo ottimista*, ma le parole del sen. Spigaroli mi confortano in questo senso — sostanzialmente vitale, carica di iniziative e di realizzazioni, anche se di problemi. Ma quello che a mio parere è veramente significativo della attività degli archivi di Stato, degli sforzi che l'Amministrazione ha compiuto in questi anni, è il ruolo che gli istituti archivistici sono venuti assumendo, in coincidenza anche con i mutamenti verificatisi nel panorama culturale del nostro Paese, per l'accresciuta domanda di servizi culturali da parte di un pubblico sempre più ampio e diversificato, avido di informazioni e di conoscenze.

Questo processo di trasformazione civile che si è verificato nel nostro Paese, con una nuova, più viva attenzione prestata a tutti i beni culturali — basta leggere i giornali ogni giorno per vedere le polemiche che si scatenano, e che sono elemento importante, anche quando sono esagerate, o fuorvianti, di questo sviluppo di interesse — questo proces-

so, dicevo, si è intrecciato con l'allargarsi della ricerca storica a settori sempre nuovi di indagine, anche per effetto di influenze culturali d'oltralpe, oltre i confini della storiografia politica ed economica tradizionale, con il fiorire di studi di storia locale, del costume, della società, delle condizioni di esistenza, della vita familiare; ma anche — non va dimenticato questo aspetto — con la diffusa passione di cittadini semplici, cioè non storici di professione, per ricerche locali, genealogiche o araldiche; con il crescente interesse dei giovani, studenti di scuole medie o d'università, per il comune patrimonio documentario.

Per far fronte a questa mutata domanda di cultura erano necessarie nuove scelte di politica culturale: non solo quindi obiettivo puntato sui problemi concreti, pratici, di conservazione e sistemazione degli archivi, ma nuovo modo di valorizzare il patrimonio documentario. Anche in armonia con la politica del nuovo Ministero, gli archivi non potevano — e questo l'ho sottolineato più volte — rimanere custodi di una documentazione dall'accesso riservato ai pochi eletti, ai topi di biblioteca e ai topi d'archivio che fossero in grado di decifrarne i caratteri misteriosi. Quelli che erano definiti i templi polverosi della storia e della tradizione dovevano porsi come elementi di un processo nuovo di civiltà, strumenti di intelligenza per un pubblico sempre più ampio, al quale dovevano rivelare, anche perché esso ormai insistentemente lo richiedeva, la chiave della sua storia e della sua vita.

Soprattutto dovevamo scoprire il significato di una diversa politica del patrimonio documentario, fondata sull'organizzazione della cultura come strumento di conoscenza aperto a tutti, rivendicando in tale processo un nostro ruolo, non più limitato alla conservazione e alla sistemazione della documentazione storica e alle fasi di riordinamento e inventariazione, ma esteso alla utilizzazione e alla valorizzazione: dalla divulgazione per il pubblico più ampio alla edizione dei testi, allo studio e all'interpretazione delle fonti, anche con il ricorso all'elaborazione automatica e all'utilizzazione delle tecnologie più moderne.

Questo ha significato da un lato la moltiplicazione delle iniziative culturali e promozionali sul piano centrale e periferico, con l'incremento dell'attività editoriale e di ricerca, con l'organizzazione di convegni scientifici e di mostre documentarie ad altissimo livello di divulgazione, con l'istituzione di una struttura essenziale del servizio didattico, con l'avvio di progetti sperimentali di elaborazione automatica.

Dall'altro lato ha significato la più ampia apertura alla collaborazione con le università ed altri centri ed istituti di ricerca, anche sul piano internazionale, con progetti comuni, bilaterali e multilaterali, nel quadro



sia della programmazione degli organismi internazionali specializzati che degli accordi culturali con altri Paesi. Mai infatti come in questi anni si è potuto assistere al fiorire di operazioni comuni che testimoniano l'interesse reciproco tra il mondo della ricerca universitaria e non (società di storia patria, società locali di ricerca, etc.), e l'Amministrazione degli archivi.

In questo quadro io vi invito a considerare le molteplici iniziative degli ultimi anni, di cui molti di voi sono stati protagonisti. Anzitutto il rilancio della «Rassegna degli Archivi di Stato», riportata ad una più normale frequenza e arricchita di una serie di numeri monografici (i numeri sull'archivio delle imprese e sulla didattica sono gli ultimi di cui è stata riconosciuta la validità e l'interesse). E più in generale la ripresa di tutto lo sforzo editoriale, con una nuova flessibile articolazione delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato in quattro serie distinte: Strumenti, Fonti, Sussidi e Saggi; con la presentazione di lavori di ampio respiro, come la Guida agli archivi della Resistenza, e la Guida degli archivi lauretani (due esempi di coproduzione, di cogestione di iniziative culturali) o i volumi più noti, perché di presentazione più lussuosa, *Le Biccherne*, *Insegne e simboli*, la *Bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato*. Ma anche una serie di altre iniziative, come l'organizzazione di convegni di studio, la serie di convegni «Italia Judaica», «La famiglia e la vita quotidiana in Europa», «Informatica e Archivi», senza dimenticare iniziative locali come il convegno sul principato napoleonico dei Baciocchi a Lucca e tanti altri che non è qui possibile enumerare. Gli atti di questi incontri di studio testimoniano la presenza culturale non 'effimera' della Amministrazione degli archivi di Stato anche a livello nazionale; come le mostre, da quelle a carattere nazionale (su Giacomo Matteotti e su Ugo La Malfa, su Garibaldi, su Carlo Levi, sulla Roma dei Ministeri), a quelle che si sono moltiplicate in sede locale; o ancora, le infinite occasioni di partecipazione a iniziative congiunte interdisciplinari in collaborazione con altri uffici del Ministero o con altri istituti di ricerca. Né voglio dimenticare il fiorire di sperimentazioni didattiche aperte agli studenti delle scuole medie e superiori e delle università (il numero sulla didattica della «Rassegna degli Archivi di Stato» e il prossimo convegno di Bologna, alla fine di questo mese, su archivi e didattica, sono una testimonianza importante di queste iniziative). Così come voglio ricordare la serie di manifestazioni per presentare nelle sedi degli archivi di Stato opere edite a cura dell'Amministrazione o comunque collegate alla problematica delle ricerche in atto presso i nostri istituti: iniziative che prendono ormai il carattere di precisi appuntamenti cultu-

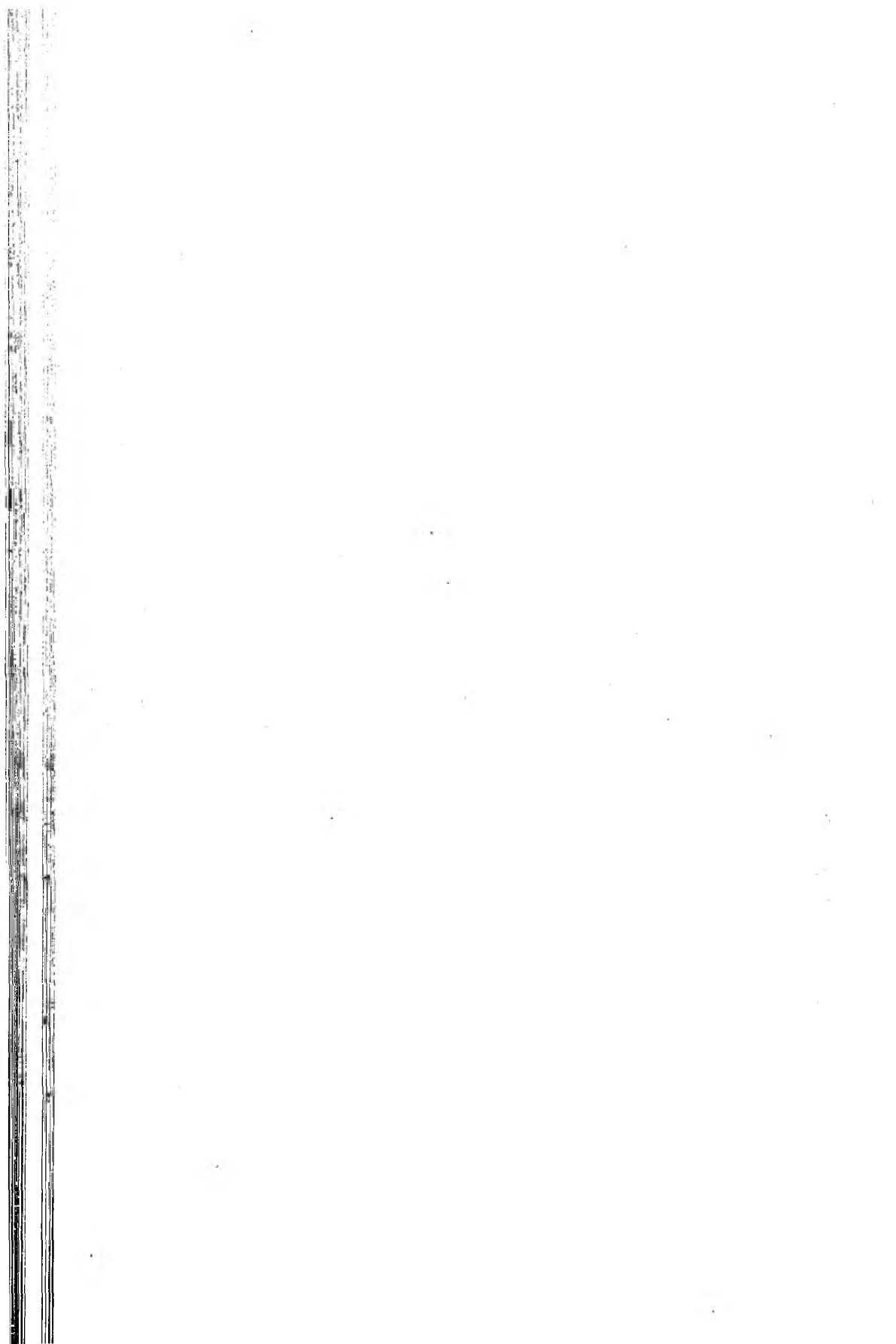
rali, occasioni di incontro e di dibattito tra gli archivisti e i ricercatori, momenti di verifica di esperienze e di metodologie diverse.

La particolare attenzione prestata inoltre alle nuove tecniche dell'informatica, con lo studio e l'avvio di programmi finalizzati sia alla gestione del patrimonio documentario, sia alla programmazione di una più incisiva attività di tutela e di valorizzazione, dimostra la vigile presenza dell'amministrazione archivistica in un settore di grandissima rilevanza per il significato stesso della nostra professionalità. Mentre la sempre più attiva partecipazione alle attività culturali fuori d'Italia sul piano bilaterale e multilaterale, la presenza di rappresentanti dell'Amministrazione nel Consiglio Internazionale degli Archivi e in altri organismi internazionali, come il Centro internazionale di informazione sulle fonti della storia balcanica e mediterranea (CIBAL), è segno di una volontà di non mancare occasioni di collaborazione e di ripensamento di esperienze preziose anche se maturate altrove.

Non è esagerato allora parlare di un nuovo ruolo, di una nuova immagine degli archivi di Stato nel quadro in movimento della società e della cultura italiana.

Sarà compito della nuova A.N.A.I., che riprende il suo cammino da questo congresso, rispondere alla sfida posta dal mondo moderno, contribuendo al conseguimento degli obiettivi, alla realizzazione dei progetti e delle iniziative di valorizzazione culturale che interessano in misura crescente anche il nostro settore.

Con questo auspicio, sono lieto di dichiarare aperto il ventiduesimo Congresso della Associazione nazionale archivistica italiana.



## Il ruolo della Regione nella tutela e nella valorizzazione del bene culturale

di *Giuseppe Corticelli*

Pur senza nulla concedere a quella sorta di sport nazionale che è l'autodenigrazione, credo si possa ugualmente riconoscere che il nostro Paese si distingue in Europa per l'arretratezza delle sue biblioteche e dei suoi archivi storici, che pure detiene in misura e qualità assai superiori ad altri. Le ragioni di questo ritardo sono molteplici. Ricordava qualche mese fa Armando Petrucci, in un seminario sugli archivi dei letterati promosso dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna (Ibc), che mentre Germania e Francia già nella seconda metà dell'800 istituivano appositi servizi per la conservazione e lo studio degli archivi dei grandi scrittori romantici (a Weimar viene addirittura costruito un palazzo per conservare gli archivi di Schiller e di Goethe), in Italia gli archivi dei letterati sono una novità di questi anni e i pochi esempi che possiamo portare sono dovuti, più che all'iniziativa pubblica, al vezzo di alcuni grandi scrittori di costruire e lasciare ai posteri il proprio monumento: pensiamo a Carducci, a Pascoli e — in maniera addirittura ossessiva — a D'Annunzio col suo Vittoriale.

Solo oggi si comincia a ragionare di queste cose. C'è una causa prima del ritardo, che tutti sottolineano: la situazione amministrativa che vede divisi tra ordinamenti separati e incomunicabili le biblioteche e gli archivi; le biblioteche del Ministero per i Beni Culturali, quelle delle università e quelle degli enti locali; gli archivi di Stato e quelli degli altri enti; i beni librari e documentari degli enti religiosi, da tutti gli altri.

Ma io sono più propenso a pensare che questa separatezza, questi steccati — che facciamo molta fatica a superare — sono piuttosto la conseguenza di impostazioni culturali e politiche inadeguate di cui tutti siamo responsabili, intellettuali e politici, operatori culturali e utenti, docenti e studenti. A Bologna per quasi tutto il 1985 sono restate semichiusi le due maggiori biblioteche: Archiginnasio e Universitaria; ma

il dibattito sulla politica culturale a Bologna — sempre aspro e fittissimo di interventi — non ha neppure sfiorato questo problema, né lo hanno sollevato i partiti o i movimenti politici. D'altra parte le speranze riposte negli anni '60 e '70 sul decentramento regionale sono andate in buona sostanza deluse non solo per le divergenti ipotesi di lavoro che le varie Regioni hanno adottato o per carenza di raccordo con lo Stato, ma più spesso — e spiace sottolinearlo — per la debolezza delle proposte culturali.

Solo in questi ultimi anni gli enti locali vanno scoprendo gli archivi storici. Lo stesso movimento che ha sconvolto la politica culturale e la scuola negli anni '60 ha trascurato le raccolte, gli oggetti, i beni culturali anche 'minori': libri, documenti, periodici, manifesti, fotografie, stampe, che potrebbero diventare il fondamentale oggetto di ricerca e studio per una scuola rinnovata, se mai la scuola riuscirà a rapportarsi al tessuto civile e storico della comunità al cui servizio è istituita. E anche i primi esempi di collaborazione tra i vari Enti, assetti e livelli istituzionali sono di questi anni. Per limitarmi agli esempi che vedono protagonista la nostra Regione, posso citare il censimento delle cinquecentine, la mostra sulla pittura emiliana nell'età del Correggio e dei Carracci, o la realizzazione della prima base del Servizio bibliotecario nazionale, che collega in linea i cataloghi delle biblioteche della provincia di Ravenna.

Ma appunto non tanto di cattiva volontà politica si trattava, quanto piuttosto di modelli culturali da rinnovare, mentalità, intelligenza delle cose. Raccogliamo proprio in questi mesi i primi frutti di un impulso alla cooperazione che solo pochi anni fa sembravano impossibili anche tra gli istituti di uno stesso dicastero. Penso alla *Guida per la catalogazione delle stampe*, che vede coautori l'Istituto nazionale per la grafica, l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, l'Istituto centrale per il catalogo unico e l'informazione bibliografica. E penso alla mostra «Scripta Volant» che, su una proposta della regione Emilia-Romagna, ha visto collaborare l'ICCROM e tutti gli istituti centrali del Ministero per i Beni Culturali.

In queste settimane stiamo proponendo agli istituti centrali lo studio di una guida per la catalogazione delle fotografie, reperti ormai preziosi per la storia degli ultimi 150 anni; reperti che rischiano la dispersione, per il rapido mutare di tecniche, modi e tramiti di consumo sociale dell'immagine. Nella seconda metà dell'800 — ci dicono gli esperti — è avvenuto un passaggio tra incisione e fotografia del tutto simile a quello avvenuto tra il XV e il XVI secolo tra il codice manoscritto e l'incunabolo a caratteri mobili: le prime fotografie tendono a camuffarsi da stampa,

vengono ritoccate, incorniciate, firmate come fossero incisioni, per non turbare il gusto consolidato dell'acquirente. Bene; sappiamo ormai tutto del passaggio dal manoscritto alla stampa, quasi niente di quest'altra trasformazione che pure ha prodotto gli incunaboli di quella che oggi chiamiamo «civiltà dell'immagine». E vi sono ormai decine, forse centinaia di enti, istituti, fondazioni che si occupano della fotografia in Italia, ma ognuno adotta norme catalografiche e standard diversi per la loro conservazione e consultazione. E, naturalmente, tutti cercano di 'automatizzare' descrizioni e riproduzioni. Il risultato di tutto questo lavoro sconsiderato non potrà essere altro che il dispendio di risorse enormi, professionali e finanziarie, senza migliorare sensibilmente le condizioni di conservazione e fruibilità di questi reperti.

C'è ormai una verità che emerge sempre più nettamente dalla convulsa corsa all'automazione degli ultimi anni: l'automazione può moltiplicare la circolazione dei messaggi e l'accesso alle risorse informative, ma — per la sua stessa natura — può anche moltiplicare steccati, gerarchie e circuiti chiusi, se non sapremo governarla. Non è un fatto di poco conto che paesi molto più avanzati del nostro nell'impiego di queste tecnologie devono oggi far fronte a quelle che gli esperti denunciano come vere e proprie «catastrofi informatiche». La Svizzera — per fare l'esempio di un paese molto vicino — si trova oggi con tre sistemi bibliotecari assolutamente incapaci di dialogare e si accinge a investire risorse quanto mai ingenti per dotarsi di una nuova infrastruttura per tutta la Confederazione.

Ma se questo è vero, la prima e fondamentale operazione da fare è quella di uniformare gli standard descrittivi. Non è un caso che gli International Standard of Bibliographic Description (i cosiddetti ISBD) ci vengano dall'America: sono il risultato di una esigenza pratica che l'automazione impone, pena la non ricezione, il silenzio-audio e il video in tilt. Sappiamo benissimo che ogni standard, ogni regola di catalogazione o inventariazione si basa sempre e soltanto su convenzioni: ma questa volta non possiamo permetterci il solito infingimento che le regole rappresentano la massima oggettività. Non solo perché non è vero e non è stato mai vero. Esse si sono sempre fondate su particolari concezioni della cultura: teorie, o anche latenti intenzioni, sulle funzioni assegnate di volta in volta al documento singolo o alla raccolta, al singolo autore o ai movimenti, alle singole discipline o ai contesti interdisciplinari. Per una volta non ad una convenzione si dovrà puntare, quanto forse, meglio, ad una mediazione. E se c'è un pericolo in tutta l'operazione dei giacimenti culturali è proprio questo: che nell'impatto tra men-

talità tanto lontane come quelle degli informatici e quelle degli archivisti, dei bibliotecari, degli storici dell'arte, non una mediazione avvenga tra concezione culturale ed esigenza pratica, ma un sopruso, o molti soprusi dell'una sull'altra variamente combinati, fino a smarrire le ragioni stesse per cui abbiamo intrapreso il cammino.

Il nostro comune cammino lo abbiamo incominciato verso la metà degli anni '70, quando nascevano il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali a Roma e, a Bologna, l'Istituto regionale per i beni artistici culturali e naturali. Ricordiamo tutti il gran parlare che si faceva sulla nuova concezione del bene culturale, le sue accezioni mutuata dall'antropologia culturale, l'impianto fortemente unitario che si intendeva conferire all'amministrazione di questi beni. A distanza di oltre dieci anni possiamo azzardare qualche riflessione critica e autocritica. Credo che il non lieve tasso di ideologia contenuto in quelle proposizioni, pur suggestive e generosamente perseguite dai nostri migliori compagni di strada, abbia finito per giocarci un brutto scherzo. Orecchiate dagli amministratori e fiutate dai burocrati, quelle istanze sono state strumentalmente usate per altri fini. Se la politica prevale sulla cultura e la burocrazia sul metodo, tutte le vacche diventano nere, si perde ogni specificità: ogni ragione teorica diventa superflua, ogni protocollo scientifico è d'impaccio. Mai come nella seconda metà degli anni '70 gli archivisti, i bibliotecari, i tecnici dei beni culturali si sono sentiti superati e messi da parte. Per anni il primo giocoliere di passaggio ha monopolizzato l'attenzione di assessori, intellettuali e pubblico e tra i tradizionali settori in cui l'amministrazione dei beni culturali ancora è suddivisa hanno finito per prevalere quelli che meglio si prestavano alla cultura-spettacolo.

La regione Emilia-Romagna non è andata esente da questi sbandamenti; e anzi, non a caso, è arrivata forse ultima a dotarsi di una legge specifica per le biblioteche e gli archivi. In compenso — anche facendo tesoro delle altrui esperienze, non sempre positive — la legge contiene alcune novità di rilievo su cui si sta concentrando l'attenzione dei tecnici e degli amministratori anche di altre Regioni che vanno assumendo provvedimenti analoghi, come nel caso della Lombardia, del Veneto e ora, credo, delle Marche.

Di particolare interesse, dopo molti anni di «promozione» e «polivalenza» dei servizi culturali, è l'accento che assai rigorosamente la legge pone sulla specificità di funzione propria di biblioteche e archivi: l'informazione, la documentazione, intese appunto come servizi alla collettività. Altrettanto netta e organica appare la scelta di tenere in un quadro unitario la complessa tipologia che queste istituzioni — storicamente

determinate e vocate alle più disparate discipline, utenze, ambiti — naturalmente presentano.

Un'altra novità della legge è la scelta dei sistemi bibliotecari e documentari che si coniuga con la disciplina — pressoché inedita — delle convenzioni tra le biblioteche e gli archivi degli enti locali e quelli di altri enti, quali le università, le accademie e associazioni culturali, gli enti ecclesiastici; fino a coinvolgere le raccolte private, secondo un impianto che cerca concretamente di considerare l'organizzazione bibliotecaria regionale nell'unità sostanziale delle risorse informative e documentarie disponibili sul territorio regionale.

Sono ora operanti una trentina di convenzioni sia di interesse regionale che locale, alcune delle quali — proprio qui a Piacenza propiziate dal generoso spirito di collaborazione del dott. Castignoli che oggi ci ospita — riguardano gli archivi locali, o riguardano alcuni istituti bibliotecari che già hanno raggiunto ottimi standard di servizio senza dubbio paragonabili a quelli delle più attive biblioteche comunali. Altre convenzioni, non meno importanti, riguardano l'ordinamento, il censimento e la valorizzazione di fondi librari e archivistici di pregio, finora sottratti all'uso pubblico.

Lo stesso problema dei comuni ancora privi di strutture bibliotecarie assume da questo punto di vista connotati in buona parte nuovi. Non si tratterà più tanto di «inventare» dal nulla una biblioteca acquistando qualche migliaio di volumi — con scelte inevitabilmente soggettive, quando non si tratti di libri per ragazzi o di sussidio scolastico — quanto piuttosto di scoprire la vocazione originale dei singoli centri, a partire dalla qualità della documentazione reperibile negli archivi della vita culturale pubblica e privata del paese e di quella che la più diversa attività potrà sedimentare, man mano che si svilupperanno l'azione culturale promossa dalla biblioteca e la sua interazione con le risorse informative del sistema di cui essa fa parte. Spetta soprattutto all'iniziativa degli operatori culturali, degli archivisti e dei bibliotecari, allora, indirizzarne l'attività e la progressiva strutturazione di servizio, utilizzando non solo il libro ma la più vasta gamma di supporti vecchi e nuovi dell'informazione e della documentazione, nel rispetto prioritario delle istanze dell'utenza consolidata e sollecitando la vasta area dell'utenza latente.

All'entrata in vigore della legge regionale — meno di tre anni fa — pochissimi enti locali conservavano i propri archivi storici in condizioni sia pure minime di consultabilità. Fatta eccezione per Ravenna, Imola, Lugo, Modena e Ferrara, nessun altro comune o provincia aveva messo a disposizione strutture e personale per un adeguato servizio ar-



chivistico e gli unici fondi consultabili erano quelli dei comuni che li hanno versati agli archivi di Stato o li fanno gestire da apposite sezioni degli archivi di Stato stessi: Bologna, Faenza, Cesena, Rimini, Reggio Emilia, Parma, Piacenza.

Per dare conto del livello infimo di utilizzazione degli archivi comunali, basti pensare che in tutti gli altri casi — per mancanza di ogni sorta di personale addetto sia pure alla sola custodia, o addirittura per inagibilità dei locali — le rare richieste di consultazione dei documenti venivano di volta in volta autorizzate per iscritto dalla Soprintendenza archivistica regionale.

Ancora peggiore la sorte degli archivi di altri enti, come le province, gli ospedali, le IPAB, non solo inagibili nella maggioranza dei casi, ma talvolta addirittura introvabili o disgregati e dispersi nei più impensati depositi di fortuna.

In questi ultimi anni gli interventi condotti dall'IBC d'intesa con la Soprintendenza archivistica hanno toccato oltre 50 archivi dei comuni ordinandoli, risanando contenitori e materiali, dotandoli di attrezzature idonee alla conservazione e alla consultazione. Gli interventi regionali tendono ad incoraggiare l'inserimento dei fondi archivistici nei centri culturali e nelle biblioteche comunali, dove — se correttamente utilizzati — possono costituire il principale nucleo per quelle sezioni di storia locale che la biblioteconomia italiana va in questi anni mutuando dall'esperienza anglosassone.

Una particolare attenzione intendiamo dedicare ai cosiddetti archivi speciali: da quelli degli editori, sui quali sono in corso alcune ricerche dell'Ibc, a quelli degli scrittori cui ho accennato sopra, a quelli ospedalieri, a quelli delle imprese.

Proprio questi archivi speciali ci mostrano che le consolidate tecniche ordinarie e descrittive dei materiali più canonici — i libri, i periodici, gli atti pubblici — non permettono di cogliere l'interazione tra i reperti di un autore, di un editore, di un'azienda. Proprio perché affrontiamo questi fondi quando ancora la loro funzione d'uso originale è ben presente — non sono stati sottoposti alla naturale selezione operata sui fondi del passato dalla tradizione degli studi, dal collezionismo o dal mercato — un lungo lavoro sperimentale attende bibliotecari e archivisti, se le discipline bibliografiche e archivistiche dovranno restare strumenti attendibili di mediazione per la conoscenza della produzione culturale moderna e contemporanea. Leggevo proprio ieri che la prestigiosa Enciclopedia Einaudi è ora contenuta in un compact disc a lettura laser di 12 centimetri ed è consultabile su un normale personal computer

dotato di un lettore ottico. È probabile che di fronte a tali prodigi tecnologici tutte le nostre collaudate metodologie, tutti i distinguo tra biblioteca e archivio, diventino davvero risibili. La fatale contraddizione tra informazione primaria e secondaria — cui accennavo sopra — tende a scomparire o almeno a modificarsi profondamente. Discuteremo sempre meno dell'oggettività della descrizione e sempre di più della congruità e completezza delle chiavi di accesso all'informazione e della sua disponibilità per chiunque, da qualunque postazione, vicina o remota, interroghi i nostri archivi.

Probabilmente pochi dischi ottici basteranno a contenere tutta la documentazione sui Farnese dei quali relatori e congressisti discuteranno in queste giornate piacentine. Per questo la prima infrastruttura da creare sia a livello regionale che nazionale pensiamo sia quella di una serie di reti integrate capaci di trasmettere il massimo di informazioni in tempo reale. L'approvazione della rete SBN con l'art. 15 della legge finanziaria '85 è un'occasione da non perdere. Su questa rete — se costruita con lungimiranza — biblioteche e archivi potranno scambiare non solo cataloghi e inventari, ma anche testi e immagini, risolvendo con ciò le complicate trafale dei prestiti, dell'invio di microfilm, fotocopie ecc. Ma tutto questo sarà possibile solo ad una condizione: che l'informatica e la telematica non siano erette come discipline a sé stanti, ma siano piegate alle ragioni dei servizi bibliotecari e archivistici che debbono — a loro volta — adeguarsi alle nuove possibilità ed esigenze.

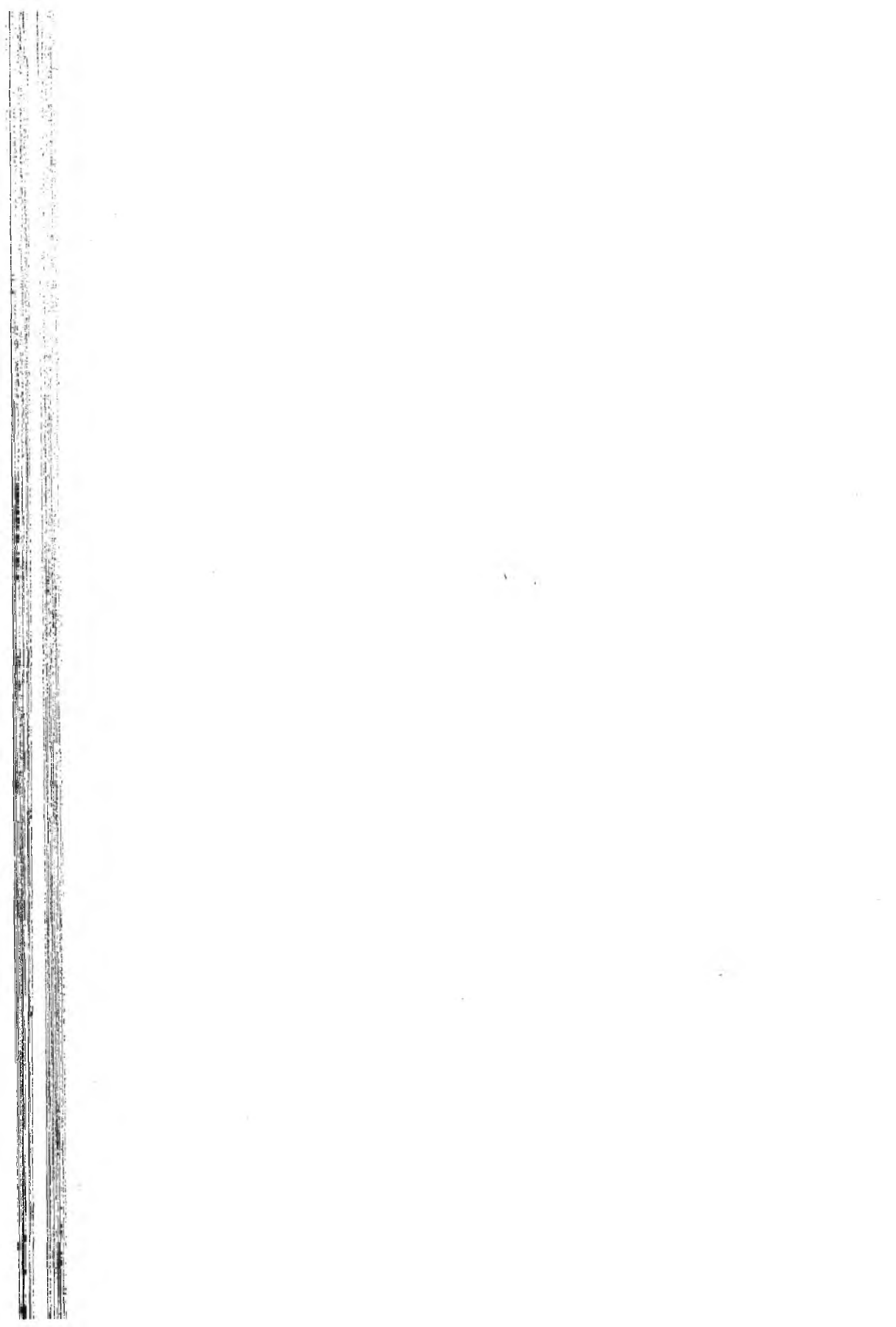
Tale è la rapidità delle trasformazioni, che a stento riusciamo ad immaginare natura e funzione dei sistemi informativi che dovremo realizzare in pochi anni. Ciò di cui siamo sicuri, però, è che la cosa più preziosa che abbiamo è la memoria finora accumulata nelle biblioteche e negli archivi giunti fino a noi. E dunque tutta la sapienza di chi amministra, tutta la sperimentata capacità tecnico-scientifica degli operatori vanno mobilitate in questi anni per approntare strumenti per il recupero di quella memoria e per la sua integrazione con il flusso dell'informazione corrente. Intanto di quella scritta; ma poiché, come vediamo ogni giorno, la trasmissione audiovisiva prende ormai il sopravvento, conviene concepire modelli che possano accogliere anche questa.

Per questo ci stiamo interrogando sulla qualità e i requisiti tecnici di una rete, una dorsale a usi multipli, di cui dotare il territorio regionale, in stretta cooperazione — auspichiamo — con soluzioni nazionali che non possono essere rinviate oltre. Se non troveremo il coraggio e l'intesa per soluzioni di questa natura, anche l'intervento governativo che ora sembra più sensibile al problema dei beni culturali, rischia di

perdersi in obiettivi dispersivi e marginali, incapaci di aggredire il vero problema di fondo, che è ancora una volta quello del diritto alla cultura e all'informazione: anche per questo specifico settore, dunque, il tema della trasformazione e delle innovazioni tecnologiche sollecita il tema di più larghi e diffusi assetti democratici.

Naturalmente una politica culturale attenta e rispettosa di tutte le potenzialità di espressione deve tener presenti anche questi fatti. I sistemi informativi che cerchiamo di disegnare non intendono sostituire o contrastare l'iniziativa culturale di qualsivoglia soggetto, ma piuttosto muovere un volano che, arrivando anche ai soggetti più deboli, possa moltiplicare la capacità di elaborazione culturale e la valorizzazione delle risorse a vantaggio di tutti.

*I Farnese nella storia d'Italia*



## La Corte tra potere, istituzioni, società

di Antonio Saladino

In questi ultimi anni è in corso una revisione di certi assiomi cari alla storiografia del secondo dopoguerra tendenti a respingere istituti e fenomeni che non sembravano rientrare nel paradigma che riserbava, in modo presso che esclusivo, attenzione e validità di ricerca alla «storia sociale» che prevalentemente si occupava dei «vinti» e di quanti nel passato «non avevano fatto storia», privilegiando — anche attraverso uno sforzo interpretativo in verità non sempre corretto di taluni indirizzi degli *Annalisti* francesi — il collettivo in forme assai spesso di assoluta e perciò sostanzialmente inconsistente genericità. Non per nulla — infatti — si preferisce fare riferimento a una «Storia della Società» piuttosto che a una «Storia sociale» *tout court*.

In questa nuova ottica si può comprendere come la storiografia contemporanea in tempi relativamente recenti ha preso a impostare un discorso sul ruolo della *Corte* come «Istituzione» significativa nel processo di formazione ed evoluzione dello Stato Moderno, in relazione al concetto di «Potere» e suo «esercizio», e in rapporto aperto con la «Società», vista nelle sue più complesse manifestazioni, politiche, culturali, artistiche, di organizzazione amministrativa, economica, di costume, di vita quotidiana e materiale.

Si tratta senza dubbio di una visione che comporta un'impostazione ancora in gran parte problematica, che deve essere avviata innanzi tutto in chiave di Storia delle Istituzioni, e che per acquistare corposità e dimensione storica deve ricercare soluzioni nell'ambito della più ampia interdisciplinarietà: aspetti, ambedue, che trovano il loro fondamento sia nelle direttrici della cosiddetta «storia globale» sia nella ricerca e utilizzazione di strumenti adeguati, tra cui principalmente, oltre ai testi soprattutto letterari e politici, alle rappresentazioni delle varie espressioni artistiche, all'iconografia, alle immagini e all'immaginario, sono le fonti

documentarie che per loro natura offrono, con la molteplicità delle risposte, soddisfazione agli interrogativi dello storico della politica, dell'economia, dell'amministrazione, dell'architettura, dell'urbanistica, delle arti tutte, musica e teatro compresi, delle tradizioni, dei costumi, delle mode e dei modi di comportarsi e di vivere, e così via.

Il tema è strettamente connesso con quello delle origini, dell'evoluzione, delle caratterizzazioni, del cosiddetto Stato Moderno, che da tempo ha formato oggetto di attento esame da parte della storiografia ma che in questi ultimi periodi viene affrontato con maggiore interesse e con criteri e tecniche innovatrici e, talora, fin troppo sofisticate.

La nascita concettuale dell'idea stessa di «Principato», come sovranità, potere, rapporto con la società, l'evoluzione di tale idea, le forme in cui quell'idea concretamente si realizza e manifesta attraverso l'organizzazione strutturale dello Stato, comporta la necessità di seguirne le complesse evoluzioni attraverso i secoli, sia sotto il profilo dottrinale sia sotto quello di storia degli ordinamenti istituzionali e particolarmente della relazione «Potere-Società».

Non v'è dubbio che il riconoscere al fenomeno delle Corti una rilevanza di problema storico ha comportato per la storiografia il superamento di taluni pregiudizi, anche di lontana origine o di più recenti impostazioni, ingenerati da quegli studiosi di scienze sociologiche che, per avere tra i primi accettato di esaminare quel fenomeno, potevano far nascere la tentazione di relegarlo a puro fatto, appunto, sociologico.

È peraltro vero che il problema delle Corti sembra essere stato originariamente e principalmente sentito e approfondito da studiosi non italiani: il che potrebbe anche spiegarsi considerando quanto significato rivesta, anche nell'*immaginario*, la Francia del Re Sole, con le pompe e le etichette della sua Corte, quanto possano colpire le magnificenze di regni e imperi quali quelli dell'aitante, cavalleresco, musicologo Enrico VIII d'Inghilterra nei suoi giovanili anni, o dell'altrettanto cavalleresco e brillante Francesco I di Valois, o la raffinatezza fiamminga coniugata alla robustezza castigliana della corte di Carlo V, o soprattutto la grandiosità dei primi Zar, abili nell'impressionare ambasciatori e viaggiatori con gli splendori degli ori e delle porpore al fine di apparire veri continuatori delle magnificenze di Bisanzio.

Tuttavia, da un lato non nuoce tornare a rilevare che siffatti studi sono in buona parte da ascrivere al filone di tipo sociologico, dall'altro — pur se massimamente coinvolti nell'esame del problema storico del nascere e dell'evolversi dello stato moderno e dell'originalità dello Stato «regionale» che è proprio particolarmente dell'Italia e che ha imposto

il problema della «diversità» tutta italiana nei confronti delle grandi Monarchie — gli storici italiani non hanno mancato di «sentire» — sia pure talora in modo tutto particolare — il fenomeno «Corte» e si sono dimostrati — sia pure in tempi successivi e con connotazioni proprie — attenti a quanto all'estero veniva in materia via via elaborato.

Certamente, infatti, non si intende minimamente togliere significato all'impulso decisivo che, dal finire degli anni Settanta (ricordando il peso dell'apparire nel 1977 de *The Court of Europe* e sua penetrazione in Italia) e specie in quest'ultimo quinquennio, ha ricevuto lo studio e soprattutto il dibattito tra noi, in relazione anche all'arrivo in traduzione delle opere di Norbert Elias e di altri, il costituirsi nei paesi anglosassoni e poi anche tra noi di specifici gruppi di ricerca e di indagine su appunto l'*Europa delle Corti* con i numerosi e importanti Convegni, Seminari, serie di pubblicazioni, dal Seminario trentino già dello stesso 1977 e relativa pubblicazione nel successivo anno su patriziato e aristocrazia nobiliare (ci vien da ricordare l'inchiesta sulla nobiltà de *Les Annales* del 1936-37), ai coevi volumi sulle Corti farnesiane e i successivi studi sul tema, alla ricerca collettiva — poi nei due volumi del 1980 — su *Le Corti e il Cortegiano* con la rivisitazione tuttora in atto del Castiglione e — in genere — della letteratura «cortegiana» spinta attraverso il Barocco attraverso il secolo dei Lumi alle soglie della Rivoluzione (vedansi ad esempio oltre al Maravall, i recenti *L'onore in Corte* del Barberi-Squarotti e *Dal Cortegiano all'uomo di mondo*, dell'Ossola). E così, continuando, all'altro Seminario sulle «Corti nella cultura e nella storiografia», con relativi volumi, ai tre tomi de *La Corte e lo Spazio*, allo specifico seminario su Norbert Elias e a *Le Corti italiane del Rinascimento* del 1985, e via via discorrendo.

In realtà, ancora una volta, a ben guardare, troviamo — persino in questo nuovo e più attento indirizzo, almeno originariamente — la necessità di compiere, da parte di tutti gli studiosi italiani — per intenderci, di precedente e di attuale maniera, — la necessità di compiere particolari sforzi — che, poi, in gran parte sostanziano il significato del dibattito — per dare al problema taglio storico e connotazione autonoma sia rispetto ai pregiudizi moralistici (forse più caratterizzanti gli studi di «precedente maniera») sia rispetto a quelli sociologici (fortemente tentatori per la «più recente maniera»).

Come è noto, è stato fatto risalire alla lettura risorgimentale sul Rinascimento e alla storiografia liberale dell'Ottocento italiano, con particolare insistenza sul ruolo giocato in proposito dal De Sanctis, come anche — rileveremmo noi — alla forte connotazione politica e quindi



statalistica della storiografia risorgimentale, il giudizio moralistico sulla cultura umanistico-rinascimentale indicata come elemento di decadenza e attribuendo al suo cosmopolitismo, al suo estetizzare di maniera, al suo culto per il «proprio particolare» e poi al suo «controriformismo», la caduta del patriottismo e il disimpegno dalla vita civile e politica, chiamandola così a responsabile della perdita della «libertà d'Italia». In ciò non cogliendo — tra l'altro — il senso che il Burckhardt dava alla sua concezione estetizzante ma positiva dello Stato come opera d'arte.

Da ciò, la concezione ideologica di Gramsci, cui però ora si tende ad attribuire, da alcuni, elementi di novità, più che altro facendo riferimento a una sorta di rivalutazione fatta da Croce, che in effetti ha modificato i tagli interpretativi con la posizione assunta nei confronti del Seicento e con la valutazione della Riforma in chiave di «libertà». Ma senza dubbio il giudizio sugli «intellettuali» e l'«umanesimo» di Gramsci, ripresentato in varie forme e ancor oggi in maniera insistita da storici della scuola gramsciana ma anche non gramsciana, ha giocato e — per taluni — gioca un ruolo innegabile nelle difficoltà che la storiografia italiana ha dovuto e deve superare per porsi con nuovo spirito di fronte al problema delle Corti.

A prescindere dal grande tema del «ruolo degli intellettuali» che qui sarebbe troppo lungo e fuori causa tornare ad affrontare, costatiamo che il motivo limitativo del giudizio sulle Corti continua ad essere da taluni rilevato anche nella produzione storiografica e storico-letteraria contemporanea. Si è giunti a coglierlo nella stessa *Storia d'Italia* dell'Einaudi e persino nel IV volume dei relativi *Annali*, ove può essere pervenuto dall'impostazione gramsciana, ovviamente non corretta su questo versante dall'influenza dell'Annalismo francese, mentre meno lo si vuole vedere incisivo nella *Letteratura italiana* della medesima Einaudi, così anche in tutta una vasta schiera di studiosi di formazione sempre gramsciana, molti dei quali hanno avuto parte rilevante nella impostazione e redazione della citata *Storia* einaudiana, ma anche in altri di diversa ispirazione, talché c'è chi rimprovera a collane di vasto respiro come quelle, ad esempio, dirette da Galasso o di ripetere in alcuni saggi l'impostazione tradizionalmente moralistica o di accennare appena alle Corti senza riconoscervi elementi per una specifica trattazione.

In effetti, specie in questi ultimi studiosi, il motivo del disimpegno politico e civile e del prevalere del privato quale elemento caratterizzante della decadenza dell'Italia, o quello dell'interesse propriamente politico che pone in evidenza il problema dello Stato, può determinare una minore sensibilità per un tema quale quello delle Corti. Egualmente può

accettarsi il rilievo secondo cui, specie agli inizi del primo e secondo dopoguerra, si preferirono rispettivamente i grossi temi della Storia medioevale e di quella dal Settecento in poi. Sotto quest'ultimo punto di vista ci sembra però che non sia del tutto congruo ritenere casi isolati e sempre e solo condizionati dall'interesse politico gli studi rinascimentali dello Chabod e l'ampio interesse del Croce sia sul Rinascimento che sul Seicento, non potendosi ignorare, ad esempio, per quest'ultimo i temi anche letterari e di costume ivi compresi i *Libri di Corte*. A sapere ben leggere, il tema della Corte, sia pure intrecciato con quello più vasto della natura dello Stato moderno, dei caratteri del Rinascimento, dell'organizzazione dello Stato, specie Milanese (ma l'organizzazione dello Stato in quanto Storia delle Istituzioni e della Burocrazia non è di per sé, come abbiamo detto e ancora vedremo, elemento essenziale e costitutivo della storia delle Corti?) può considerarsi presente nel problematico *Y a-t-il un Etat de la Renaissance?* di Federico Chabod, a prescindere dalla tradizione del pregiudizio moralistico.

Lasciamo senz'altro da parte taluni pur non irrilevanti spunti presenti addirittura in Cipolla e Cosci — variamente ripresi nelle successive edizioni della *Storia* vallardiana — o, ancor meglio, in Valeri, o particolarmente nell'Anzillotti — tanto più suggestivo per il motivo che vediamo ora ripreso dell'allacciamento tra Rinascimento e Risorgimento — o ancora in Sestan o, singolarmente, in Cusin, per non parlare dello stesso Volpe — essendosi già ampiamente ricordato Croce. Non ci sembra però possibile, specie dopo quanto si è detto delle critiche ai saggi della *Storia* einaudiana, trascurare come quello stesso Galasso ha operato, proprio nel saggio in quella *Storia* contenuto (e ripubblicato a parte), la perfetta individuazione del problema dimostrando perfetta conoscenza del dibattito, proprio nel momento in cui sorgeva tra noi. E persino Rosario Villari non ha mancato di indagare sulle Corti, soffermandosi sui rapporti Feudalesimo-Corte, Chiesa-Corte e accennando alle precise caratterizzazioni delle Corti «vicereali».

Tutto ciò doverosamente premesso, resta il fatto che dal celebre passo della XII stanza del VII canto della *Gerusalemme Liberata* (e il Tasso come è noto tornò sul motivo nel Dialogo *Il Malpiglio ovvero de la Corte*) il tema delle «inique corti» ha avuto un forte peso nel determinare e lasciare perdurare il pregiudizio moralistico — per cui del resto potrebbe risalirsi al Pier delle Vigne dantesco —, tema ricorrente specie nelle tessiture teatrali già dell'epoca, con lo stesso Aminta e più ancora addirittura in Pomponio Torelli e in genere nelle tragedie d'ispirazione seneciana, fino certamente all'Alfieri e oltre, investendo il dramma ottocen-

tesco. E di fatto le Corti ebbero nel bene e nel male ruolo fondamentale nella storia letteraria e artistica — qui intesa nel più ampio senso — almeno fino a quando gli intellettuali non acquistarono autonomia professionale assumendo un loro precipuo posto nella società, ancorché restando in rapporto dialettico con il Potere. Del resto il già citato Rosario Villari osserva come la diffusa opinione che fa della Corte il luogo deputato agli intrighi, agli sprechi, alle prepotenze, potrebbe essere non altro che l'interpretazione da parte della società del «compromesso» che appunto venne — in forme diversificate — a determinarsi proprio entro la Corte tra Sovrano e Nobiltà.

D'altra parte il «sistema» di Corte fu uno dei modi più sicuri per il Sovrano per imporre ed esercitare il potere — e vi è chi vi trova una delle caratterizzazioni dello Stato Assoluto — trovandovi la giustificazione nel «consenso» guadagnato attraverso le manifestazioni esteriori della sua solare magnificenza atta a colpire, non meno delle truculente «giustizie» — più adatte alle rapide repressioni, specie negli «Stati nuovi» come Parma e Piacenza, delle contestazioni nobiliari — l'immaginazione che tanta parte ha nella psicologia delle masse: d'onde l'importanza dell'iconografia e dell'immaginario della vita di Corte, a cui scrittori, artisti, e pur anche scenografi e musicisti danno il massimo contributo, come pure architetti e urbanisti i quali strutturano le città in funzione del Palazzo, spesso per forme e posizione destinato a sorvegliare le vie direttrici e il centro cittadino e talora incumbente e sempre presente nella vita civile quale supremo controllore, talora minaccioso ma anche promettitore di favori e di promozione sociale.

D'altra parte «la forma mentale prodotta dalla cultura umanistica, l'ideale di superiorità per l'individuo colto e gentile a prosecuzione dell'ideale cavalleresco costituiscono un potente contributo alla formazione della coscienza oligarchica italiana» ma al tempo stesso momento fondamentale per un corretto giudizio storico è il rilevare che il Sovrano accoglie dotti, letterati, artisti, teatranti, musicisti alla sua corte per molti motivi e tra questi — non ultimi per ciò che concerne dotti e letterati — perché gli forniscano sempre più in prevalenza sull'elemento nobiliare (dalla Corte inglobato e assimilato tra gioco di etichette e gerarchie e compromesso di reciproca giustificazione e garanzia di dominio per il Sovrano e di *status* per i Nobili) quei quadri tecnici di cui già il regime podestarile aveva dimostrato l'utilità se non la necessità, una volta che essi fuoriescono generalmente dagli schieramenti sociali cittadini e offrono al Principe preziosi componenti di quel potere a cui egli è essenzialmente interessato.

Si conferma così che la «spiccata centralizzazione e l'avviamento alla burocratizzazione sono i caratteri di governi italiani dall'ultima metà del Medioevo»: si tratta di quadri in formazione di burocrati e amministratori, che possono anche assicurare una sorta di «neutralità» all'esercizio del potere politico — così in Italia come fuori d'Italia — e un punto stabile di equilibrio tra le forze tradizionali della Società. La commistione che originariamente si può anche rilevare nella prima vita di Corte tra elemento cortigiano vero e proprio e amministrazione, che la Boucher rileva per la Francia come segno di un compiuto processo di consolidamento dello Stato moderno, è in Italia, al fondo, forse meno incidente di quanto sembri. Al principio cavalleresco della «fedeltà» di stampo feudale subentra quello borghese di «servizio», dell'«ufficio» e, in conseguenza, del «giusto salario» che dovrebbe teoricamente sostituire il «privilegio» e la «grazia». Da ciò la necessità di indagare convenientemente sul rapporto tra Corte da un lato, con i suoi formalismi, con le sue etichette, con i giochi del Sovrano che vi manipola i ranghi e le modalità di ascesa e decrescita in una scala gerarchica di favori, e le Istituzioni, gli Ordinamenti amministrativi che talora nella Corte si integrano ma al tempo stesso alla Corte si giustappongono.

Così, dato il dovuto rilievo all'indubbio ruolo che la Corte esercita nell'evoluzione dei più vari aspetti della vita culturale, dall'architettura all'urbanistica, dalla pittura alla scultura, dalla poesia alla drammaturgia, alla musica, ricordando il significato che ebbero nell'evoluzione della storia del teatro le rappresentazioni delle opere del Tasso, del Bibbiena, del Trissino, del Guarini e così via, resta l'importanza che assume fin dall'origine il fatto di trovare tanti tra questi intellettuali impegnati in attività di gestione amministrativa.

Ovviamente tale fenomeno non è affatto solo italiano, ma anzi è tipico del rafforzarsi dell'Assolutismo nelle grandi Monarchie, ancorché destinato — ove più ove meno — a stemperarsi ma non a sparire del tutto con il Dispotismo illuminato, una volta che l'ascesa delle classi intermedie e la crescita e il consolidarsi delle Istituzioni non evita che quelle tendano piuttosto a integrarsi nelle classi tradizionalmente dominanti — più propriamente di Corte — e queste non siano inquinate dal sistema delle venalità delle cariche e dall'intervento del favore del sovrano, almeno per ciò che concerne l'affidamento delle funzioni di maggiore prestigio. D'altra parte l'approfondimento del tema ha anche portato a osservare da un lato il graduale attenuamento della tradizionale opposizione nobiliare al Sovrano, attraverso l'accettazione del concetto di «dealismo» compensato dall'assicurazione del mantenimento di uno

*status*, sia pure entro la Corte — si ricordi ad esempio quanto ha dimostrato Papagno sui rapporti tra Sovrano e Nobiltà in Portogallo e il sostanziale equilibrio raggiunto tra sovranità spagnola e nobiltà napoletana, specie dopo l'esperienza di Masaniello e con il processo di reinfederalizzazione — dall'altro lato il graduale passaggio del controllo dell'Amministrazione dalla nobiltà tradizionale — fonte altrimenti di un suo eccessivo rafforzamento con il diffondersi di clientelismi — al già citato ceto emergente, ancorché questo non sfugga — come accennato — a devianze.

L'approfondimento del tema della Corte, illuminato da così complesse prospettive, comporta la possibilità di spaziare in campi impensabili. Si toccano questioni di natura economica e finanziaria investendo gli interessi di coloro che indagano fenomeni propri del precapitalismo. Si rileva così come sui noti sbilanci degli Stati influiscano più che le spese e gli sprechi di Corte i costi delle continue campagne belliche. L'aristocrazia trova in più casi sbocchi nella carriera militare via via che perde il controllo dell'Amministrazione. D'altra parte attorno alla Corte è tutto un fiorire di interessi che incrementano l'occupazione, con il trionfo tra l'altro dell'artigianato e delle arti minori (ricordiamo le fabbriche di mobili in stile) ed è sempre la Corte — cui si affiancano le minori Corti degli aristocratici che alla Corte sovrana ineriscono — a fornire il sostentamento diretto o indiretto di vasti strati della popolazione. È pur vero che questo favorisce — specie negli Stati più fortemente accentrati — l'inurbamento, con più accentuati fenomeni di crisi delle campagne e della produzione agraria.

Ovviamente qui si presenta con tutte le sue tentazioni il motivo dell'interpretazione sociologica, non meno capace di incidenza — e non solo per ciò che concerne il fenomeno «Corte» sulla storiografia italiana — di quanto non sia stato il pregiudizio moralistico tra noi.

Il problema, anzi, è in certo senso connaturato con lo stesso momento in cui il tema della Corte viene posto veramente all'ordine del giorno grazie al diffondersi delle opere di Norbert Elias, dalla fine degli anni sessanta e soprattutto con le loro traduzioni, le quali — in realtà — sembrano più una conseguenza, dato il ritardo con cui appaiono, che lo spunto iniziale per la diffusione delle sue tesi. Queste, estremamente suggestive, anche per l'influenza del Weber di *Economia e Storia* e sulla natura del Potere, insistono però sul modello e il mito della Corte del Re Sole e si muovono secondo canoni sociologici portati alla generalizzazione e — per certi versi — alla genericità. La stessa concezione del Potere e della Sovranità nell'età moderna e dell'Assolutismo in funzione

delle origini, dell'affermazione e dell'evoluzione dello Stato moderno, risultano sotto un'ottica talora sfuocata per eccessiva apertura di orizzonte. Non per nulla già in un Seminario promosso nel 1981 dal «Centro studi Europa delle Corti» in collaborazione con la Libera Università e l'Istituto storico italo-germanico di Trento, si espressero perplessità sul metodo dell'Elias che porterebbe a «scrivere un'altra storia della modernizzazione (non politico-economica ma psicologico-sociale)»: e tuttavia gli influssi sociologici hanno continuato a insinuarsi assai di frequente nelle trattazioni relative alla Corte, deviando dai tre momenti su cui principalmente riteniamo debba insistersi per una corretta visione storica del fenomeno, vale a dire il rapporto Corte — Storia delle Istituzioni, la specificità delle diverse situazioni spaziali e temporali, l'utilizzazione più vasta e critica delle fonti, specie documentarie.

Certamente già su un piano più aderente a metodologie storiografiche sono alcuni che possono considerarsi continuatori ma anche revisori delle tesi dell'Elias. Uno spessore storico senz'altro consistente è già in Hubert Ehalt sia perché ai suggerimenti della sociologia di Weber, Habermas, Hauser ed Elias stesso, si affiancano i riferimenti della migliore storiografia da Hintze a Brunner a Oestreich, sia perché il tema scelto, quello sulla corte imperiale, già sposta notevolmente il problema per i caratteri in più casi del tutto precipui che assume Vienna nella storia moderna. E così i vari studi specifici — tanto per fare qualche esempio — di Evans su Rodolfo II, la *Felix Austria* e la monarchia asburgica in genere, i vari lavori di Elliot sulla Spagna imperiale, i saggi di Knecht su Francesco I di Valois, di Anderson su Pietro il Grande, di Shennan su Luigi XV, di Maravall ancora sulla Spagna, di Treasure sulla Francia di Richelieu, di Scarisbrick su Enrico VIII, di Carsten sulle origini della Prussia, avvicinandosi alla più corretta interpretazione storiografica del problema del sorgere e dello svilupparsi dello Stato moderno, giovano a un più corretto sistema di collocazione della Corte nei quadri di riferimento propri della Storia, intesa anche secondo le attuali correnti metodologiche, sensibili ai principi della «globalità», dell'«interdisciplinarietà» e — proprio per la peculiarità del tema — della «lunga durata». Ciò comporta, altresì, il ripetutamente auspicato più stretto riferimento alla Storia delle Istituzioni o dell'Amministrazione che dir si voglia, nonché all'approfondimento della ricerca delle fonti.

\* \* \*

Una volta che il tema della «Corte» è ormai riconosciuto come meri-

tevole di specifica considerazione nell'ambito della più aggiornata storiografia messa attentamente in guardia non solo e non tanto dai pericoli del pregiudizio moralisticheggiante — ormai appartenente a una tradizione resistente ma priva di sbocchi — quanto dagli ancora incombenti influssi del sociologismo, ampie ci sembrano e ricche di sbocchi innovativi le possibilità per più approfondite ricerche e vie da aprire e da percorrere.

Dall'originaria tentazione di lasciarsi prendere dalle forme eclatanti delle Corti delle grandi Monarchie, l'interesse ha ampiamente investito le non meno importanti Corti dei Principati specie italiani e, tra questi, di quelli della Padania, ove le Corti farnesiane hanno giustamente attratto massimamente l'attenzione per le peculiarità che lo Stato «nuovo» dei Farnese ha assunto e per le irradiazioni che ha avuto in molti momenti della storia italiana ed europea. Del resto era giusto che ciò avvenisse, per il significato che la cultura rinascimentale italiana, che tanto di sé permea i caratteri della Corte, riveste nella storia culturale e di costume dell'intera Europa.

Si tratta quindi di riportare il fenomeno dalle limitate «esemplarità» e generalizzazioni — tipiche della tendenza sociologica — alla concretezza delle singole entità statuali: non per nulla, proprio parlando di Elias, nel 1985 Bertelli sottolineava l'opportunità di ancorare le Corti a specifici territori fino a sfiorare l'estrema tesi di una sorta di quasi nuova «chiusura» delle Corti rispetto alla Società, mentre si approfondiva il tema de «la Corte e lo spazio» o, trattando delle Corti italiane del Rinascimento, si cercava di estendere l'indagine al di fuori da Parma e Piacenza un po' su tutti gli altri Principati italiani del Nord Italia e in parte del centro fino ad accennare — come fa lo stesso Bertelli — alle singolarità della Curia romana.

Ora a nostro avviso è su questa linea che occorre muoversi, essendovi un amplissimo spazio di ricerca ancora scoperto e tale da promettere anche risultati non ipotizzabili allo stato attuale delle conoscenze.

È probabile che ancora molto possa indagarsi sullo Stato sabauda e che una trattazione singolare possa condursi su Roma, né si può escludere che, nonostante non manchino opere ragguardevoli, altro ancora possa dirsi della Corte granducale.

La «regionalità» che caratterizza la storia d'Italia e su cui, sulla scorta di Chabod, si è soffermato Giuseppe Galasso, ha un significato che non può essere minimamente trascurato nella trattazione di un simile tema, per cui, sapendo cogliere le caratterizzazioni precipue di ogni singola entità, il riuscire a precisare il ruolo delle cosiddette Corti minori

può finire con il fare ricoprire per esse una funzione non solo esemplificativa ma esplicativa di prim'ordine.

Non può — al riguardo — trascurarsi il fatto che per oltre due secoli gran parte d'Italia è rimasta come articolazione di un sistema statale esterno. Ora, Vicereami e Governatori non possono essere messi da parte nella trattazione del tema della Corte. Occorre — sotto questa nuova ottica — tornare sul ruolo della Nobiltà di provincia nella capitale, sulla singolarità e novità del rapporto che, tramite il Vicerè o Governatore e nella sua Corte e attraverso i suoi organi di governo e quelli costituiti a Madrid e poi a Vienna, si stabilisce tra Nobiltà feudale e Sovrano, sul significato — ad esempio — del sorgere a Napoli di Palazzi nobiliari quasi in concorrenza con la Sede del Viceré e sul fenomeno del sorgere di una sorta di piccole corti nobiliari accanto alla Corte maggiore, sul ruolo che questa e quelle rivestono nei confronti della sterminata plebe urbanizzata, tanto più ove si voglia tentare un raffronto tra capitali come Milano e soprattutto Napoli e la situazione di Parigi. E si potrebbe continuare meditando sul ruolo di siffatte Corti nel vasto coacervo di rapporti tra Feudalità e poi nascente borghesia di provincia e ceti contadini, tra capitale e campagna. E non si può non ricordare come Principi della Padania — i Farnese innanzi tutto — o grandi famiglie legate alla Curia (anche i Cardinali hanno in certo senso loro Corti) al di fuori delle rispettive Corti siano costretti a fare i conti con le Corti vicereali specie nel Mezzogiorno per essere al tempo stesso ivi detentori di grandi feudi.

Ma il fenomeno continua per tutto il Settecento, allorché l'aspirazione ad acquistare maggiore autonomia rispetto alle grandi Potenze, già dominanti, si traduce, almeno nei due maggiori Stati italiani, il regno di Sardegna e quello di Napoli restituito a «libertà» coi Borboni, nello sforzo di imitazione del maggiore splendore delle Corti delle grandi Monarchie, se non altro con la costruzione di Palazzi, Ville, Casini e, con essi, di teatri e luoghi di intrattenimento per le nuove Corti di cui si cura la maggiore manifestazione di magnificenza.

A questo slargamento di orizzonti su nuovi «soggetti» corrispondono da un lato la conferma dell'effettiva necessità di inquadrare il fenomeno nella «lunga durata» pur attraverso le rotture che le vicende politiche tra i secoli XV-XIX hanno determinato, dall'altro la «globalità» e la «interdisciplinarietà» che una corretta impostazione della trattazione comporta. Da quest'ultimo punto di vista la complessità e l'estrema varietà degli aspetti di cui bisogna tener conto, per quanto riconosciuta e perseguita specie dal benemerito circolo degli studiosi dell'Europa delle Cor-



ti, induce a sempre nuovi temi di indagine e a sempre diversi sforzi di collegamenti.

In conclusione, l'aver posto all'ordine del giorno il problema della Corte nella storiografia contemporanea significa avere aperto una via nuova e per ciò stesso problematica, che va affrontata innanzi tutto in chiave di Storia delle Istituzioni e che per acquistare corposità e dimensione storica va impostata nel senso del più ampio coinvolgimento delle più varie discipline, aspetti ambedue che trovano il loro fondamento e la loro esplicazione nel concetto della «totalità» della storia e nella più smaliziata utilizzazione degli strumenti che le fonti e particolarmente quelle documentarie — come si è detto in apertura — in maniera eminente e in certo senso istituzionalmente offrono, con la loro estrema varietà di risposte agli interrogativi degli studiosi dei più svariati settori tutti per vari versi incidenti sulla comprensione del tema della Corte.

L'archivio del Principe, nella fase formativa, risulta la fonte più propria e la sua «segretezza» appare come la caratterizzazione dell'appropriazione assoluta del Potere e del suo esercizio da parte del Sovrano intorno a cui ruota la Corte che ne costituisce la manifestazione «esemplare». Al tempo stesso — però — si istituisce un rapporto dialettico con le articolazioni dell'organizzazione amministrativa, destinata a crescere gradatamente e inesorabilmente anche come espressione dei nuovi ceti emergenti, talché — a questo punto — inevitabile appare il ricorso a tutta l'imponente produzione documentaria che da tali articolazioni amministrative promana. Il rapporto tra l'archivio principesco, con le sue originariamente preminenti caratterizzazioni di connessioni tra pubblico e privato e contenente documentazioni di natura estremamente svariata che toccano tutti i rami di attività da quelle politiche a quelle economiche, artistiche, culturali, con frammistioni di funzioni, e gli archivi dei vari organi amministrativi — invece — sempre più differenziati e articolati e operanti distintamente nei medesimi vari rami, diventa elemento fondamentale per interpretare correttamente il ruolo della Corte e inserire questa — Istituzione tra le Istituzioni — nel quadro del sistema statale che va modificandosi dall'iniziale forma assolutistica del Potere e del suo esercizio, fino a toccare le soglie del nuovo Stato moderno e di diritto, frutto della grande Rivoluzione. In questo dialettico rapporto sta anche la corretta chiave di lettura del ruolo effettivo che l'Istituto «Corte» svolge nell'interno della Società lungo il citato processo di trasformazione. Il che significa, altresì, potere cogliere quelle caratterizzazioni — che solo dalla comparazione dei documenti degli archivi di Corte e di Amministrazione possono scaturire — che distinguono

le peculiarità organizzative di ciascun sistema statale al di fuori dagli schemi stereotipi generali.

Si auspica pertanto non solo una ricerca comparata della documentazione delle Istituzioni in cui si comprenda quella di Corte, documentazione talora non sufficientemente conosciuta — talora per la dislocazione in centri diversi da quelli d'origine a causa di trasferimenti ben noti conseguenti a corrispondenti trasferimenti di dinastie — ma una rilettura di fonti già per altri versi utilizzate, o usate a fini di interessi di singole discipline; una rilettura — in altri termini — a tutto campo, ispirata — in questa nuova prospettiva di ricerca che ha per tema la Corte — a veri criteri interdisciplinari e globali. Un tale nuovo approccio alle fonti fornirà certamente spunti a loro volta innovativi e aprirà fin qui non immaginate vie all'indagine dello storico e al lavoro di scavo dell'archivista, poiché all'uno come all'altro ben si addice quanto il Fontanini, storico e archivista — benché nota «mala lingua» — ebbe a dire del Muratori, storico e archivista pur egli: «non il riposo ma il mutar fatica fu alla fatica sua solo conforto».



## I fondi farnesiani dell'Archivio di Stato di Parma

di Maria Parente

Signori,

non mi nascondo la difficoltà di dovervi parlare di argomenti, forse a tutti voi già noti, e di trovarmi costretta ad accennare a personaggi farnesiani e alle loro vicende che formeranno oggetto di trattazione da parte di coloro che con maggiore autorità e competenza prenderanno la parola dopo di me. Vedo nei vostri sguardi il timore di dover sentire una monotona e minuziosa rievocazione dei provvedimenti e delle vicende che portarono prima alla graduale formazione dell'immenso archivio, poi alla sua dispersione, infine alla sua ricostituzione, per passare in ultimo allo stato ed ai problemi del presente. Mi limiterò all'essenziale.

Si deve a Ranuccio I, quarto duca di Parma e Piacenza, la costituzione dell'Archivio ducale, allora chiamato Archivio segreto. Le carte vennero radunate nel 1592<sup>1</sup> alla così detta Rocchetta, in deposito e in custodia presso il Magistrato Camerale. Il primo archivista, nominato con patente del 2 gennaio 1593, fu il cavalier Pietro Zangrandi<sup>2</sup> al quale fu data facoltà di richiedere ed ottenere, dagli ufficiali pubblici e privati, gli originali o le copie delle carte da lui ritenute importanti. All'epoca, anche nella cittadella di Piacenza si era formato un deposito di scritture e le carte di quell'archivio erano stipate in non meno di 116 casseti numerati, secondo un indice redatto dal notaio Cesare Riva che di quell'archivio era stato nominato custode nel 1595<sup>3</sup>.

Possiamo oggi, soltanto con l'immaginazione, riflettere sull'importanza dell'archivio farnesiano nel quale già nel 1586 erano confluiti tutti

<sup>1</sup> G. DREI, *Gli archivi farnesiani: loro formazione e vicende*, Parma, Fresching, 1930, p. 5.

<sup>2</sup> G. DREI, *Gli archivi cit.*, p. 5 e Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPr), *Patenti*, vol. 4<sup>o</sup>, c. 85.

<sup>3</sup> ASPr, *Patenti*, vol. 6<sup>o</sup>, c. 144 e N. BARONE, *Notizie sull'Archivio farnesiano di Napoli*, Napoli, Dauria, 1898, p. 2.

i documenti appartenuti a Margherita d'Austria che era, a quanto si tramanda, una raccoglitrice di carte e che conservava tutta la sua corrispondenza col fratello Filippo II, col marito Ottavio (secondo duca di Parma) e col figlio Alessandro (colui che è passato alla storia come «il condottiero», «il guerriero», il «Farnese» per antonomasia) ed inoltre col governo dei Paesi Bassi, con gli ambasciatori spagnuoli all'estero e con la famiglia <sup>4</sup>. Chi sia stata Margherita d'Austria, la «Margarete von Parma» della tragedia di Goethe, si può desumere dall'elogio che ne fa Egmont nel suo ultimo colloquio col Duca d'Alba prima di essere da costui arrestato a tradimento. Mi si conceda questo inciso: «Saremmo ingrati se non ci ricordassimo di che siamo debitori alla Reggente. Riconosciamolo: col suo comportamento ridusse i ribelli alla calma e con meraviglia del mondo, in pochi mesi, un popolo ribelle al suo dovere». Sappiamo che la maggior parte delle carte di Margherita venne trasportata dall'Aquila, sua ultima dimora, a Parma, e la salma a Piacenza <sup>5</sup>. Le altre carte di Margherita che si trovavano a Roma furono mandate a Parma dal cardinale Alessandro. Nel 1589, morto anche quest'ultimo, le sue carte (26 casse di scritture) vennero portate da Montalto a Parma <sup>6</sup>. Che cosa possa essere stato l'archivio del Cardinale all'epoca della sua intrezza possiamo oggi presumerlo ricordando le sue cariche di Segretario di Stato di Paolo III, candidato al papato in vari conclavi, attivo ed instancabile come politico e come uomo di chiesa, mecenate e religioso, amico dei Gesuiti (ricordo che l'ordine dei Gesuiti era stato riconosciuto proprio qui in Piacenza da Paolo III il 1° maggio 1538), personaggio della controriforma ignaro di esserlo, muoventesi in quella Roma in cui operavano tanti futuri santi: Gaetano Tiene, Filippo Neri, Giuseppe Calasanzio. L'archivio del Cardinale fa parte dell'attuale carteggio estero di Parma, e ne farò cenno a suo luogo. Del carteggio di Margherita d'Austria e del duca Alessandro, per lo meno di quella cospicua parte rimasta a Parma dopo la sottrazione di molte carte diplomatiche richieste e quasi estorte da Milano per documentare una supposta infedeltà alla Corona di Spagna, sentiremo invece parlare a proposito degli archivi farnesiani di Napoli <sup>7</sup>.

<sup>4</sup> A. CAUCHIE, *Inventaire des archives de Marguerite de Parme*, in «Bullettins de la Commission Royale d'histoire», Bruxelles 1868, III Ser. T. XI, pp. 79-126, e G. DREI, *Gli archivi cit.*, p. 9.

<sup>5</sup> G. DREI, *Gli archivi cit.*, p. 10.

<sup>6</sup> G. DREI, *Gli archivi cit.*, pp. 10 e 11; ASPr, *Carteggio farnesiano estero, Paesi Bassi (1586-1589)* e *Mastri farnesiani*, vol. 2° (1588-1590) c. 459.

<sup>7</sup> G. DREI, *Gli archivi cit.*, pp. 11 e 12; A. CAUCHIE e L. VAN DER ESSEN, *Inventaire des archives farnesiennes de Naples*, Bruxelles, 1911, pp. XIV e sgg.

Per tornare a Parma — e siamo ancora ai primi decenni del '600 — non posso elencarvi tutta la serie dei provvedimenti legati all'ampliamento degli archivi e alle cautele da osservarsi per evitare la dispersione degli scritti. Dal 1621 in poi si cominciò a parlare di un nuovo archivio, e ancora si discute e si discuterà se si trattasse di un ampliamento della Rocchetta o della iniziale sistemazione delle carte nell'edificio della Pilotta. Vi posso risparmiare l'enumerazione di quanti cassetti si contavano già nel 1621 e come questi erano distribuiti in credenzoni o cantoni: ce ne informa il sottoarchivista Moresco in una relazione a Ranuccio I del 2 ottobre 1621<sup>8</sup>. Nel 1627 l'archivista Alessandro Magno cominciò a stendere un «Index generalis totius Archivi» ritrovato dal Barone a Napoli<sup>9</sup>. Nel deposito centrale, intanto, venivano periodicamente trasferite carte da Roma, da Castro e da Piacenza e la loro mole era divenuta tale che al principio del secolo XVIII, forse nel 1725, sotto il duca Francesco I, una relazione rimasta anonima<sup>10</sup> ci informa delle difficoltà di reperire la documentazione estratta per esigenze dei vari uffici e non più ricollocata al suo posto, e ci ragguaglia ancora sulla proposta di un nuovo criterio di ordinamento. Questo criterio, almeno per quanto riguarda il carteggio diplomatico, fu poi ripreso dalle costituzioni di Ferdinando di Borbone nel 1776<sup>11</sup> ed attuato finalmente dal Ronchini nella metà del secolo scorso, come più avanti sarà meglio specificato. Ma all'epoca il proposto riordinamento non fu portato a termine, e si è supposto che ciò sia avvenuto per la estinzione della dinastia.

Ma la verità può essere diversa. Esisteva allora un repertorio generale ed un altro per ogni cassetto, ma è da supporre, in base ai numerosi provvedimenti che si susseguivano, che da un lato si tentava di eliminare le difficoltà di reperimento delle carte, dall'altro si giustificavano le insormontabili difficoltà di rimetterle in ordine. Si cominciò a catalogare il materiale, giacente ormai alla rinfusa, secondo il luogo di provenienza e secondo l'ordine cronologico. Si può, comunque, riassumere la situazione, per altro esaurientemente illustrata nei lavori del Ronchini<sup>12</sup>, del Barone e del Drei<sup>13</sup>, sia pure in tempi per noi lontani, ricordando che

<sup>8</sup> G. DREI, *Gli archivi* cit., p. 13.

<sup>9</sup> N. BARONE, *Notizie* cit., p. 2 e G. DREI, *Gli archivi* cit., p. 14.

<sup>10</sup> G. DREI, *Gli archivi* cit., pp. 16-17 e A. RONCHINI, *Relazione ufficiale intorno all'Archivio governativo di Parma*, in «Archivio storico italiano», tomo V parte I (1867), pp. 182-234.

<sup>11</sup> ASPr, *Inventari*, serie II, n. 338 «Indici delle carte venute da Napoli», *Piano o costituzione da osservarsi nel nostro archivio segreto*.

<sup>12</sup> A. RONCHINI, *Relazione* cit., pp. 182-188.

<sup>13</sup> A. RONCHINI, *Relazione* cit.; N. BARONE, *Notizie* cit.; G. DREI, *Gli Archivi* cit., e *L'Archivio di Stato di Parma, indice generale, storico descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'arte editrice, 1941, p. 279.

l'archivio segreto farnesiano era costituito non soltanto da tutti gli atti che dalla Corte e dai vari uffici si andavano accumulando alla Pilotta, ma anche dalle carte che provenivano incessantemente da tutti i luoghi di pertinenza dei Farnese: da Roma, da Castro e Ronciglione, da Capra-rola, dall'Abruzzo e da Piacenza.

Prima di proseguire nella esposizione storica delle vicende dell'Archivio ducale segreto è bene chiarire che la documentazione di molti organi amministrativi, finanziari e giudiziari di epoca farnesiana rimase, per fortuna, presso i rispettivi enti produttori ed è giunta quasi intatta nell'attuale Archivio di Stato, anche in tempi relativamente recenti. Ad esempio, l'archivio della Congregazione dei cavamenti, una specie di dicastero delle acque e delle strade, continuò a funzionare anche in periodo borbonico, ed è passato nel già Archivio di Stato di Parma nei primi decenni di questo secolo; la stessa cosa è successa per le carte dei vari tribunali ed organi di giustizia. La pubblicazione della voce «Parma» nel terzo volume della Guida Generale degli Archivi di Stato rende superflua ogni ulteriore citazione <sup>14</sup>.

A questa fase di formazione e di crescita, che possiamo chiamare costruttiva, dell'archivio farnesiano e che oggi solo con la fantasia possiamo immaginare quale valore avrebbe se sistemato con ordine e chiarezza, seguì la fase dispersiva, conseguenza dello spostamento di masse di documenti quale nessun altro archivio ha mai subito. È da ritenersi, comunque, provvidenziale il trasporto dell'archivio farnesiano a Napoli disposto da don Carlo di Borbone (per la verità prima a Piacenza, poi a Napoli): non si possono fare che congetture sul destino dell'archivio farnesiano se fosse stato abbandonato al suo posto: vi è chi è convinto, ed io sono tra questi, che l'archivio sarebbe stato trasportato a Vienna, o manomesso, scompaginato, bruciato o distrutto per azioni vandaliche degli eserciti belligeranti. Non si può criticare oggi in alcun modo il criterio cautelativo di Carlo che di quell'archivio si riteneva il padrone, nel senso più nobile di depositario e custode.

Del trasferimento dell'archivio a Napoli ci restano precisi inventari, meticolose descrizioni, minuziose note del numero dei bauli e delle casse <sup>15</sup>. Fatiche sprecate. Il 9 maggio 1749 don Filippo di Borbone, fratello di Carlo, (divenuto poi Carlo III di Spagna), secondogenito di Elisabetta Farnese, in seguito al trattato di Aquisgrana poteva prendere possesso della capitale dei ducati di Parma e Piacenza, cui si aggiungeva

<sup>14</sup> *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III, *Archivio di Stato di Parma*, pp. 363-438.  
<sup>15</sup> G. DREI, *Gli archivi*, cit., pp. 19, 32.

anche quello di Guastalla. Si cercò da quel momento di riportare indietro a Parma l'archivio farnesiano che si trovava intanto custodito, o per meglio dire abbandonato, come è destino di tutti i materiali ingombranti e pesanti, negli umidi sotterranei del palazzo reale di Napoli. Diverse carte — un numero imprecisabile — dovettero andare fatalmente disperse, come dimostra questa risposta da Napoli, dell'11 giugno 1749<sup>16</sup>, a una richiesta di documenti avanzata da Parma: «Per quante diligenze siansi praticate, registrando minutamente tutte le scritture della cassa XC, a fine di rinvenire quelle che nell'indice della suddetta cassa al n. 12 venivano accennate, cioè scritture spettanti all'Hospitale Misericordiae Parmae, non è stato possibile rinvenirle, a motivo che molti mazzi di scritture dell'accennata cassa sono rimaste infracidate e cancellate dall'umidità». Da questo esempio si immagini il resto.

Le prime restituzioni di documenti del 1749<sup>17</sup> furono di poca entità e riguardarono soprattutto carte relative a controversie e trattati in materia di confini lungo il Po.

Dal 1765 in poi Ferdinando di Borbone, figlio di Filippo, si rese benemerito degli archivi, ispirato in questo intento, come in tante altre imprese, dal ministro Guglielmo Du Tillot (si era in pieno clima riformistico settecentesco). Egli ottenne dal cugino Ferdinando IV, re delle due Sicilie, la restituzione della maggior parte delle carte farnesiane. La prima spedizione fu disposta negli anni 1766-1767 e riguardò 33 casse di documenti. Questi giunsero in gran disordine e gli archivisti Paolo Strini e Giulio Spinazzi cominciarono subito a stenderne l'inventario (che giunse solo alla 20<sup>a</sup> cassa) sotto la direzione del conte Giuseppe Pompeo Sacco, luogotenente del commissario dei confini<sup>18</sup>.

Il 1<sup>o</sup> agosto 1767 Ferdinando, ancora su consiglio del Du Tillot, nominò il consigliere ducale Pier Paolo Crescini conservatore degli archivi «affinché ponga nel miglior modo ed ordine, le scritture che provennero da Napoli». Da questo stesso decreto si apprende che non tutte le carte del ducale archivio segreto erano state portate a Napoli: molte erano rimaste al loro posto in grande disordine e praticamente abbandonate<sup>19</sup>.

Il Crescini, in data 1<sup>o</sup> marzo 1768, presentando al Du Tillot l'indice delle scritture tornate da Napoli, affermava che il sistema di ordinamento avrebbe potuto consistere nel disporle «a materia per materia in tanti cancelli, muniti tutti di numero ed istruzione, per esempio \* investiture

<sup>16</sup> G. DREI, *ibid.*, p. 40 e ASPr, *Inventari*, serie II cit., alla data.

<sup>17-24</sup> ASPr, *Inventari*, serie II cit., alla data e G.DREI, *Gli archivi* cit., pp. 33-37 e 39-48.



di feudi \* formando l'inventario delle scritture per ordine alfabetico in un libro con la stessa distinzione di materia, menzionando nel libro le sostanze in ristretto del recapito ed il numero del cancello in cui sarà riposto»<sup>20</sup>.

Ferdinando di Borbone emanò due notevoli provvedimenti per gli archivi. Il primo di essi, del 1° giugno 1774, riguardava le «Regole da osservarsi nel Reale Archivio Segreto» in cui, tra l'altro, ordinava ai conservatori di esigere ogni anno da tutte le reali segreterie il versamento dei documenti dei due anni precedenti e faceva divieto assoluto di entrare nell'archivio ducale anche ai funzionari dello Stato, e di estrarre originali o copie di atti senza il permesso del Ministro di Stato. Da questo decreto traspare che le carte farnesiane erano in grande disordine, al punto da auspicare che gli archivisti le unissero secondo la materia, in modo che i documenti relativi ad ogni argomento non fossero sparpagliati in più posti, e per di più caoticamente, cioè irrimediabili.

L'altro decreto di Ferdinando del 1776 fissava il «Piano di costituzione da osservarsi nel nostro archivio segreto». Questo decreto che dimostra la cura del sovrano per la miglior custodia dell'archivio, espone principi e criteri di ordinamento delle scritture che possono essere considerati una specie di guida, poiché gran parte dell'archivio farnesiano e borbonico conserva ancora quella sistemazione e classificazione<sup>21</sup>.

L'ultima spedizione da Napoli, molto più consistente dell'altra, avvenne tra il 1787 e il 1789 in 112 tra casse e balle. Anche di queste si conserva l'indice delle prime 67 casse che riguardano soprattutto i confini del ducato. Le altre casse comprendevano corrispondenze diplomatiche con varie sedi<sup>22</sup>.

Nel 1795 gli archivisti Campari e Ferrari avvertivano il duca di aver fuso «materia per materia» le carte di questa spedizione con quelle tornate ai tempi del Du Tillot, e le tracce di quel riordinamento si trovano ancor oggi nei fondi «Confini» e «Feudi e Comunità»<sup>23</sup>. Il disordine dell'archivio farnese peggiorò alla morte di Ferdinando, nel 1802, con la cessione del ducato alla Francia. Durante l'unione del ducato alla Repubblica Francese, e poi all'Impero, Mederico Moreau de Saint Mery ne fu amministratore generale fino al 1806<sup>24</sup>. Par che costui sottraesse personalmente, o facesse sottrarre, molti documenti originali nell'intento di servirsene come documentazione di una sua progettata storia dei ducati. Nel successivo periodo francese, fino all'entrata in Parma degli austriaci sotto il comando del generale Nugent nel 1814, vennero sottratti i documenti più preziosi ed inviati a Parigi, da cui poi fortunatamente ritornarono nel 1817. Pare, ad esempio, che il carteggio del duca Odoar-

do (quinto duca) riflettente la sua politica antispagnuola e filofrancese sia andato per sempre disperso tra spostamenti e trasferimenti, tentati o attuati.

Posso concludere questo cenno storico, forse troppo lungo per la vostra pazienza ma indispensabile per capire la situazione attuale, ricordando che tutto il materiale farnesiano riportato da Napoli a Parma, forse gli otto decimi dell'archivio, venne ammassato alla Pilotta, prima alla rinfusa, e poi con un certo iniziale criterio di ordinamento per materia secondo l'indirizzo archivistico dell'epoca e sotto la guida di illustri archivisti, quali Tommaso Gasparotti ed Amadio Ronchini. La Pilotta era anche sede della Biblioteca Palatina e dei Musei. I bombardamenti della seconda guerra mondiale scompagnarono molta parte di ciò che si era andato faticosamente riordinando.

L'archivio farnesiano si trova ora nella sede dell'Archivio di Stato, nel monumentale edificio dell'antico Ospedale della Misericordia di Parma. I lavori di restauro iniziati nel 1982, complicati dalle conseguenze del terremoto dell'83, e portati a termine nel 1984, hanno restituito alla città un monumento di eccezionale valore storico ed architettonico. È merito anche di chi vi parla, già nel 1972 facente funzione di direttore, se l'Archivio di Stato è rimasto al suo posto. Si era pensato di costruire una nuova sede per l'archivio di Parma, forse moderna e funzionale, certamente dispendiosa, fredda e burocratica, senz'anima e senza storia. L'archivio farnesiano ha ora, dunque, una sede stabile e ben definita, e la Guida Generale degli Archivi di Stato, con il terzo volume contenente la voce Parma pubblicato di recente, e i lavori del Drei mi consentono di risparmiarvi dati e citazioni che ognuno di voi potrà avere sott'occhio.

Per l'archivio farnesiano, quale esso è oggi, dobbiamo riconoscere che non si sarebbe potuto sperare, dopo tante vicissitudini e trasferimenti, una sede più decorosa, più vasta e più degna di quella attuale. Il visitatore o lo studioso che dai portici sulla via Massimo D'Azeglio potesse avanzare sulla scalea dell'ampio portico ed entrare direttamente attraverso il grandioso portale nella sterminata «crociera» lunga nel braccio principale 120 metri ed alta 16, coperta da volti e sottotetti ampi come navate di chiesa, con due bracci laterali di 50 metri ciascuno, non potrebbe sottrarsi all'apprezzamento che questo luogo ha un carattere di austerità grandiosa, veramente farnesiana. Il contenuto dei fondi è elencato nel III volume della Guida Generale degli Archivi di Stato italiani, di recente venuto alla luce, come ho accennato poc'anzi, e sorvolo sui titoli in esso elencati perché ognuno può farlo per proprio con-

to. Ma per chi desiderasse sapere che cosa vi sia in realtà in questi fondi al di sotto del semplice elenco, dirò che è materiale in gran parte ancora inesplorato.

Specialmente l'esame del carteggio farnesiano interno, e soprattutto di quello estero, sarebbe fonte di continui rilievi e di inesauribili sorprese e di piccole scoperte e curiosità. Il Ronchini, che cominciò l'immane fatica del suo ordinamento, adottò l'ordine cronologico, e dobbiamo riconoscere che al principio sarebbe stato impossibile adottarne qualunque altro. In ogni cassetto si trovano carte ordinate per anno e per mese, e numerate progressivamente dalla prima all'ultima. Poiché sono disposte, come ho detto, in ordine cronologico, esse recano nell'angolo superiore sinistro la data del documento, a volte faticosamente decifrata, trascritta con la chiara e nitida calligrafia ottocentesca come un'impronta ufficiale che rende addirittura quasi superfluo l'antico timbro dell'Archivio di Stato di Parma. È lavoro minuzioso e costante dell'infaticabile Ronchini: senza la sua opera sarebbe il caos.

La sorpresa negativa è che in ogni cassetta, tra tanti documenti diligentemente datati e numerati, vi sono carte illeggibili in quantità più o meno rilevante, ed altre completamente distrutte per infradiciamento o lacerazioni.

Come è noto, il carteggio farnesiano estero si trova distinto per località di provenienza, ma non è da intendere che nelle buste si trovino soltanto carte spedite dalla sede indicata, o riguardanti i Farnese, la loro politica o i loro affari; spesso si tratta di carte che provengono alla rinfusa da una determinata sede. Faccio un esempio. Se esaminiamo il carteggio appartenuto al cardinale Alessandro troviamo che accanto a lettere scritte di suo pugno, o sotto sua dettatura, riferibili a ben definiti argomenti, vi sono carte che non interessano i Farnese, né direttamente, né alla lontana: sono questioni ed affari di persone o di famiglie che speravano nell'interessamento del Cardinale, gli esponevano fatti a noi ignoti e gli lasciavano in mano documenti di controversie oggi non più ricostruibili. Liti tra parenti, matrimoni, lasciti, petizioni: una infinita congerie di casi veniva portata alla cognizione del Cardinale, con incerta possibilità di potersene costui interessare realmente. Molte altre carte, provenienti da Roma e rimaste nell'archivio Farnese, sono in realtà carte di Paolo III: suppliche al Pontefice, esposti di vescovi, di cardinali e di privati, raccomandazioni per la provvista di chiese vacanti, e persino qualche proposta di scomunica, furono certamente consegnate dal Papa al suo Cardinale di Stato per avere un parere o per farlo decidere direttamente, rimasero in sua mano, e poi, portate a Par-

ma, sono divenute farnesiane. In un futuro riordinamento, una copia dovrebbe essere inviata all'Archivio Vaticano.

Essendosi seguito il criterio cronologico vengono a trovarsi carte interessantissime accanto ad altre, forse meglio conservate, del tutto insignificanti. E inoltre, cito ad esempio, nel carteggio dei Paesi Bassi vi sono anni, come il 1566, ricco di numerosissimi documenti di modesto valore, anni, come il 1568, di cui le carte sono quasi tutte distrutte, ed anni, come il 1569, che non contengono che poche lettere di convenevoli. La differenza così netta della quantità di documenti tra un anno e l'altro fa sorgere il sospetto che non tutte le carte abbiano trovato la loro sede cronologica e siano ancora conservate a Napoli o sparse chi sa dove. Una parte di carteggio farnesiano è conservata tuttora presso la Biblioteca Palatina di Parma. E ancora: nel carteggio dalla Spagna i fasci di carte sono divisi per anno; ma da Madrid si scriveva a Ottavio, ad Alessandro, alla segreteria di Madama, al Cardinale Farnese; e poiché questi documenti non sono ancora numerati andrebbero almeno distinti per destinatario. Alcuni non sono nemmeno in perfetto ordine cronologico. Vi sono anni, come il 1580, in cui vi è un carteggio veramente cospicuo, ma il numero delle lettere va scemando, specialmente dopo la morte di Margherita, ed in seguito se ne trovano poche, ed in pessimo stato. La lettura di questa corrispondenza è senza dubbio interessante, ma ci si trova di fronte a un tale coacervo di argomenti che è impossibile, senza una diversa e nuova inventariazione, tessere un filo unitario di collegamento tra loro, riannodarsi a qualche precedente, scoprire il seguito. Che cosa si può fare, dunque, per questo carteggio farnesiano di cui gli otto decimi stanno a Parma, come ho ricordato, e gli altri due decimi, forse i più interessanti, a Napoli?

È appena il caso di ricordare le iniziative, le polemiche, i voti, le speranze per riunire in un sol luogo tutte le carte farnesiane; in questi tentativi poteva esservi in piccola parte lo spirito campanilistico, ma in gran parte vi era un elemento sentimentale. In apertura dei lavori abbiamo udito la voce autorevole del direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza, dr. Piero Castignoli, auspicare che questo congresso segni la fine dell'inutile disputa. Vorrei associarmi a gran voce, ma vedo qui seduta ad ascoltarmi una persona che ha molto lottato per il ritorno delle carte a Parma, e che forse spera ancora, la signora Giuseppina Allegri Tassoni, presidentessa della Deputazione di storia patria di Parma. In omaggio a questo sogno vorrei ricordare per conforto che l'archivio farnesiano di Napoli ha ormai una tradizione venerabile per gli studiosi che lo hanno frequentato (penso a Benedetto Croce, a Michelange-

lo Schipa, a Fausto Nicolini) ed è diventato parte della storia di quella città. Dal tema di questo congresso giova pensare che un capitolo della storia farnesiana di Parma e Piacenza, e per omaggio al luogo che ci ospita vorrei dire di Piacenza e Parma, è diventata parte della storia di Napoli e della storia d'Italia.

Signori, ci avviamo all'epoca dell'informatica generalizzata e questo progresso, se progresso è, o cambiamento che sia, entrerà anche negli archivi di Stato. Si spera che presto o tardi, comodamente seduti davanti a un terminale — come già avviene qui a Piacenza nell'archivio notarile — si potranno avere sott'occhio le carte farnesiane di Napoli e di Parma, collegarle tra loro o ammirarle già ordinatamente ripartite secondo i giorni, o i personaggi o le località, e gli argomenti, e i richiami ad altri documenti, e tutto in frazioni di secondo. Ma in attesa di questo portento, che cosa può farsi in concreto per gli archivi farnesiani, e soprattutto per il carteggio, oltre il costante controllo delle sue condizioni?

Traendo partito dal fervore di studi di quest'anno farnesiano, e soprattutto approfittando della gentilezza e disponibilità del prof. Luchetti dell'Istituto di genetica dell'Università di Parma — che qui pubblicamente e calorosamente ringrazio — il quale ci ha permesso di utilizzare un calcolatore IBM AT, con sistema *data base* standard del personal computer, cioè il *data base IV*, che può essere adattato a calcolatori anche di maggior potenza, presento la proposta di ordinamento del carteggio farnesiano interno ed estero, messo a punto dal dr. Sergio De Iasio, documentalista dell'Archivio di Stato di Parma ed esperto di informatica.

Il carteggio farnesiano, pur essendo ordinato cronologicamente e per località di provenienza dei documenti (interno: Parma; estero: altre località fuori del ducato) non è mai stato inventariato analiticamente, pur essendo consultatissimo. Ci restano soltanto alcune centinaia di schede redatte dal Ronchini e dai suoi collaboratori, ma sono di difficile consultazione e di ancor più difficile reperimento; lo studioso è quindi costretto ad esaminare decine e decine di documenti, decifrarli a volte con grande difficoltà e alla fine non trovare nulla di quello che cercava. L'inventariazione elettronica consente di disporre di modalità molteplici di accesso alle carte: per data, per località, per personaggi (mittenti-destinatari) ecc., e queste modalità possono essere combinate tra loro senza nessuno sforzo umano: lavora l'elaboratore, senza contare — e questo è molto importante — che l'attuale struttura del fondo, quale è giunta fino a noi, non viene minimamente alterata.

Sinora abbiamo preso in esame la documentazione degli anni 1545-

47 (ducato di Pierluigi) e le informazioni registrate sono state le seguenti:

- 1) *fondo attuale di appartenenza* — *Carteggio farnesiano interno ed estero* (Roma, Napoli, Milano, Francia e Spagna) per un totale di 10 buste.
- 2) *Numero della busta in cui è attualmente conservato il documento.*
- 3) *Numero progressivo d'ordine all'interno di ciascuna busta.*
- 4) *Località di provenienza del documento* (luogo in cui è stato redatto).
- 5) *Mittente* (cognome e nome dell'autore del documento).
- 6) *Ruolo del mittente* (suo titolo o qualifica).
- 7) *Località di destinazione del documento.*
- 8) *Destinatario* (cognome modernizzato e nome del destinatario).
- 9) *Ruolo del destinatario* (suo titolo o qualifica).
- 10) *Varie* (si tratta di informazioni aggiuntive, ciascuna con relativa sigla, e cioè: archivio di provenienza - allegati - destinatari multipli - tipologia del documento - necessità di restaurarlo (più o meno urgentemente) - minute - patenti - bolle concistoriali - ecc.).

Non è stato memorizzato l'oggetto del documento perché la lettura integrale di ciascuno di essi avrebbe comportato enormi carichi di lavoro e di personale qualificato, con conseguente rallentamento dei tempi. Inoltre gli argomenti nello stesso documento sono talvolta più d'uno, la decifrazione è spesso assai disagiata, molti documenti sono in pessimo stato di conservazione, e infine la struttura dell'archivio elettronico sarebbe stata eccessivamente appesantita. Rimane tuttavia la possibilità di agguingere il contenuto dei documenti in un secondo tempo.

Tra le tante problematiche che abbiamo dovuto risolvere cito, ad esempio, il cognome dei personaggi preceduti dalla particella nobiliare *de* o *de'*: questa è stata posposta al cognome e nome.

Quando sul documento il mittente, il destinatario e il luogo di spedizione o di destinazione non sono chiaramente indicati, ma sono deducibili, l'informazione è riportata tra parentesi quadre, e l'uso di questa parentesi è destinato anche a segnalare qualsiasi genere di lacuna, totale o parziale.

Finora sono stati memorizzati circa 2000 documenti. Lavorando a tempo pieno, compilando dapprima dei prospetti e poi battendo i dati sul calcolatore, una singola persona riesce ad inventariare mediamente una o due buste alla settimana, a seconda della loro consistenza. Il carteggio da Roma è il più laborioso perché è costituito in buona parte da minute di lettere, molte delle quali redatte su un unico foglio. Disponendo di un calcolatore in archivio si potrebbero battere i dati direttamente su di esso e i tempi di accorcerebbero notevolmente: almeno 100 buste all'anno pro capite.

Alla fine del lavoro potremo disporre per tutte le buste del carteggio farnesiano interno ed estero delle seguenti informazioni a ricerca subitanea:

a) *indice cronologico* (per fondo generale). Servirà innanzi tutto per i confronti col carteggio napoletano;

b) *elenco dei personaggi*: generale (mittenti, destinatari, uniti); particolare (mittenti destinatari). Questo elenco è estensibile a tutti i fondi, alle singole buste, ai singoli anni, alle singole località;

c) *elenco delle località*: idem come per i personaggi;

d) *indici incrociati*: (mittente-destinatario; destinatario-mittente; mittente-località di partenza; destinatario-località d'arrivo; mittente-destinatario-località d'arrivo - ecc;

e) *elenco dei documenti da restaurare urgentemente e di quelli da restaurare con più calma*;

f) *elenco dei documenti provenienti da archivi particolari*: (cardinale Alessandro Farnese, Margherita d'Austria, ecc.).

Queste meraviglie della tecnica e la facilità subitanea delle risposte potranno al principio scoraggiare, e forse deludere, coloro che erano abituati al fascino della paziente ricerca di gelosi e solitari scopritori di piccoli e grandi segreti della storia. E certamente vi sarà un rimpianto nostalgico. Ci consola la certezza che sarà l'uomo ad inserire i dati nel calcolatore, e che lo userà per la ricerca chi è già in possesso di conoscenze storiche ed umanistiche di persone e vicende, per cui il calcolatore sarà per lui un sussidio perfezionato. Lo storico e l'archivista — si può fondatamente sperarlo — resteranno sempre tali. Signori, avrei ancora qualche altro argomento da esporre sul vastissimo tema che ho avuto l'onore di trattare non per mio merito ma per l'ufficio che occupo. Mi accorgo però che la pazienza che avete mostrato nell'ascoltarmi potrebbe venir meno, per cui termino e vi ringrazio.

## APPENDICE

Si riportano qui alcune tavole della nuova classificazione computerizzata del Carteggio Farnesiano che non poterono essere proiettate in sala per mancanza di tempo.

## STRUTTURA DEL DATA BASE

	CAMPO	LUNGHEZZA
Fondo	Cart. farnes. interno, estero Roma, Spagna...	20
Busta	Numero della busta in cui è conservato il documento	3
Numcatena	Numero d'ordine del documento nella busta	11
Data	Data della lettera (anno/mese/giorno)	10
Locpartenz	Località di partenza della lettera	20
Mittente	Cognome e nome del mittente	30
Ruolomitt	Titolo o ruolo del mittente	30
Destinaz	Località di destinazione della lettera	20
Destinatar	Cognome e nome del destinatario	30
Ruolodest	Titolo o ruolo del destinatario	30
Varie	Informazioni suppletive classificate in categorie	45

250 Totale

- (All) presenza di allegati  
 (A) Archivio originale di provenienza  
 (C) Stato di conservazione del documento  
 (DM) Documento inviato a più destinatari  
 (F) Documento che consta di più fogli staccati  
 (R) Documento da restaurare  
 (RR) Documento da restaurare urgentemente  
 (T) Tipologia del documento  
 (U) Più lettere sullo stesso documento

data	fondo	busta	numcatena	mittente
1545.01.02	Estero Francia	12	1545.0001	Pero Gelido
1545.01.04	Estero Francia	12	1545.0011	Bini Giovan Francesco
1545.01.05	Estero Francia	12	1545.0002	Guidiccioni Alessandro
1545.01.05	Estero Francia	12	1545.0012	Grimaldi Ottaviano
1545.01.05	Estero Napoli	264	1545.0001	Salice Antonio
1545.01.05	Estero Roma	328	1545.0039	Novato Girolamo
1545.01.05	Interno	9	1545.0005	Grimani Marino
1545.01.05	Interno	9	1545.0006	[ ] Benedetto
1545.01.06	Estero Roma	328	1545.0036	[Fieschi Giovan Luigi]
1545.01.08	Estero Francia	12	1545.0003	Pero Gelido
1545.01.08	Estero Francia	12	1545.0004	Bini Giovan Francesco
1545.01.08	Estero Roma	328	1545.0034	Ferro Francesco
1545.01.08	Estero Spagna	125	1545.0001	Ferdinando d'Aragona
1545.01.10	Interno	9	1545.0004	Grimani Marino
1545.01.11	Estero Francia	12	1545.0010	Pero Gelido
1545.01.14	Interno	9	1545.0007	Grimani Marino
1545.01.15	Estero Roma	328	1545.0027	[Farnese Alessandro]
1545.01.16	Estero Francia	12	1545.0005	Pero Gelido
1545.01.16	Interno	9	1545.0001	Grimani Marino
1545.01.18	Estero Francia	12	1545.0006	Guidiccioni Alessandro
1545.01.18	Estero Roma	328	1545.0023	Farnese Alessandro
1545.01.18	Interno	9	1545.0003	[ ] Benvenuto
1545.01.19	Estero Francia	12	1545.0007	Pero Gelido
1545.01.19	Estero Napoli	264	1545.0003	Ia[...]nto Antonio
1545.01.19	Interno	9	1545.0002	Grimani Marino



1545.01.20	Estero Francia	12	1545.0008	Aragona Appiano Ferrante d'
1545.01.20	Interno	9	1545.0008	Borgo Michelino dal
1545.01.21	Estero Francia	12	1545.0013	Albano Sigismondo
1545.01.21	Interno	9	1545.0009	Grimani Marino
1545.01.24	Estero Roma	328	1545.0015	Farnese Alessandro
1545.01.25	Interno	9	1545.0010	Oddeschi Pietro
1545.01.26	Estero Roma	328	1545.0014	Sforza Monaldeschi [ ]
1545.01.28	Estero Francia	12	1545.0014	Campegio Giovanni
1545.01.28	Estero Francia	12	1545.0015	Albano Sigismondo
1545.01.29	Estero Francia	12	1545.0016	Pero Gelido
1545.01.30	Estero Francia	12	1545.0017	Pero Gelido
1545.01.31	Estero Roma	328	1545.0004	[Farnese Alessandro]
1545.01.31	Estero Spagna	125	1545.0003	Greco Giovanni Rossetto
1545.02.01	Interno	9	1545.0011	Grimani Marino
1545.02.03	Estero Roma	328	1545.0041	Savelli Giovan Battista
1545.02.04	Estero Francia	12	1545.0018	Pero Gelido
1545.02.05	Estero Roma	328	1545.0044	Ju[.]no [Tobia] Pallav. e Lun
1545.02.07	Interno	9	1545.0012	Grimani Marino
1545.02.09	Estero Francia	12	1545.0019	Bini Giovan Francesco
1545.02.09	Interno	9	1545.0013	Conti Battista
1545.02.11	Estero Milano	182	1545.0001	[ ] Andrea
1545.02.11	Estero Milano	182	1545.0002	Gutierrez [ ]
1545.02.12	Estero Roma	328	1545.0048	Orsini Giovanni Antonio
1545.02.13	Estero Spagna	125	1545.0004	Alvarez Juan de Toledo
1545.02.13	Interno	9	1545.0014	Grimani Marino
1545.02.16	Estero Francia	12	1545.0020	Pero Gelido
1545.02.21	Interno	9	1545.0016	Rebuffo Vincenzo

Cognome e nome personaggio

Duranti Durante de'  
 Enrico II  
 Enzinas [Didaco] de  
 Este Ippolito d'  
 Facchinetti Giovan Antonio  
 Farnese Alessandro  
 Farnese Orazio  
 Farnese Ottavio  
  
 Farnese Pierluigi  
  
 Farnese Ranuccio  
  
 Fedele Vincenzo  
 Ferdinando d'Aragona  
 Ferreri Filiberto  
 Ferretti Giovanni Pietro  
 Ferro Francesco  
 Ferro Ottavio  
 Fieschi Giovan Luigi  
 Filareto Apollonio  
 Filippo d'Asburgo  
 Flaminio Marcantonio

Ruolo del personaggio

Cardinale  
 Re di Francia  
  
 Cardinale di Ferrara  
  
 Cardinale  
  
 Duca di Camerino  
 Duca di Parma e Piacenza  
 Duca di Castro  
 Duca di Parma e Piacenza  
 Arcivescovo di Napoli  
 Cardinale di Napoli  
  
 Arcivescovo di Saragozza  
 Vescovo di Ivrea  
 Vicario di Brescia  
  
 Luogotenente  
 Conte  
 Segretario di P. Luigi Farnese  
 Principe ereditario di Spagna  
 Umanista

Francesco I	Re di Francia
Francini Michele	Governatore di Roma
Fregiapani Curzio	Mastro di casa di A. Farnese
Gabrielli Antonio	
Gaddi Nicolò de	Cardinale di Fermo
Gallo Iacopo	Segretario del Card. Farnese
Gambara Giovan Francesco de	
Gambara Girolamo	
Gambara Uberto	Cardinale
Garrica Giovantommaso	
Gherardino Francesco	
Ghinucci Pietro	Vescovo di Cavaillon
Ghisillieri Lippo	
Giorgio d'Austria	Vescovo di Leodien (Liegi)
Girolami [ ] de'	Generale
Gonzaga Ercole	Cardinale di Mantova
Gonzaga Ferrante	Governatore di Milano
Gonzaga Giulio	Conte
Grandis Giulio de	
Granvella Antoine Perrenot de	Vescovo di Arras
Grechetto [ ]	Vescovo di [ ]
Grillenzoni Giovanni	
Grimaldi Ottaviano	Generale di Milano
Grimani Marino	Cardinale
Guerrasio Jacopo	
Guidiccioni Alessandro	Vescovo di Ajaccio
Guisa Charles	Cardinale
Gutierrez [ ]	Protonotaio

#### INDICE MITTENTE-DESTINATARIO

##### *Albano Sigismondo*

##### Dandino Girolamo

1545.01.21; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.01.28; Avignone; Estero Francia; b. 12

##### Farnese Alessandro

1545.03.11; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.03.26; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.10.13; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.11.03; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.11.07; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.11.10; Carpentras; Estero Francia; b. 12

1545.11.13; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.11.17; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.12.08; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.12.11; Avignone; Estero Francia; b. 12

1545.12.31; Avignone; Estero Francia; b. 12

1546.02.05; Avignone; Estero Francia; b. 12

1546.04.02; Avignone; Estero Francia; b. 12

1546.04.05; Avignone; Estero Francia; b. 12

1546.04.21; Avignone; Estero Francia; b. 12

1546.06.01; Avignone; Estero Francia; b. 12

1546.06.08; Avignone; Estero Francia; b. 12  
1546.07.11; Avignone; Estero Francia; b. 12  
1547.01.17; Avignone; Estero Francia; b. 12  
1547.01.18; Avignone; Estero Francia; b. 12  
1547.01.18; Avignone; Estero Francia; b. 12  
Fregiapani Curzio  
1546.08.15; Avignone; Estero Francia; b. 12  
Trivulzio Antonio  
1545.11.20; Avignone; Estero Francia; b. 12

*Aragona Appiano Ferrante d'*

Farnese Alessandro  
1545.01.20; Cette; Estero Francia; b. 12

*Armagnac George d'*

Farnese Alessandro  
1545.09.24; Cerveteri; Estero Roma; b. 328  
1547.02.10; Tours; Estero Francia; b. 12  
1547.03.01; Parigi; Estero Roma; b. 330  
Paolo III  
1547.03.14; Parigi; Estero Roma; b. 330

INDICE DESTINATARIO-MITTENTE

*Albano Sigismondo*

Trivulzio Antonio  
1545.11.20; [Avignone]; Estero Francia; b. 12

*Ardingbello Nicolò*

Trivulzio Antonio  
1546.09.18; Estero Francia; b. 12  
1546.10.06; Estero Francia; b. 12

*Bagarotto Antonio*

Luzzaschi Paolo  
1547.10.12; ; Interno; b. 12  
Venturi Marcantonio  
1547.10.15; Parma; Interno; b. 12  
Vistarino Lodovico  
1547.10.19; ; Interno; b. 12

*Baratta Giangiacomo*

[...] 1547.02.19; [Montechiarugolo]; Estero Roma; b. 330  
[...] Gianmaria  
1546.09.20; ; Interno; b. 10

*Beccadelli Lodovico*

Cortese Gregorio  
1546.08.22; ; Estero Roma; b. 329

*Coppalata Fabio*

Campelli Cichino  
1546.06.01; Roma; Interno; b. 10

Farnese Pierluigi  
1547.04.22; Roma; Interno; b. 12  
1547.05.22; Roma; Interno; b. 12  
1547.05.28; Roma; Interno; b. 12

Liberati Giovanbattista  
1546.04.30; Roma; Interno; b. 10

Pallavicino Pietro Francesco  
1546.06.10; Roma; Interno; b. 10

[Guidi Pietro Paolo]  
1547.03.24; Roma; Interno; b. 12  
1547.04.04; Roma; Interno; b. 12  
1547.04.21; Roma; Interno; b. 12

INDICE MITTENTE-LOCALITÀ DI PARTENZA

*Albano Sigismondo*

Avignone

1545.01.21; Dandino Girolamo; Estero Francia; b. 12  
1545.01.28; Dandino Girolamo; Estero Francia; b. 12  
1545.03.11; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.03.26; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.10.13; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.11.03; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.11.07; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.11.13; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.11.17; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.11.20; Trivulzio Antonio; Estero Francia; b. 12  
1545.12.08; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.12.11; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1545.12.31; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.02.05; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.04.02; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.04.05; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.04.21; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.06.01; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.06.08; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.07.11; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1546.08.15; Fregiapani Curzio; Estero Francia; b. 12  
1547.01.17; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1547.01.18; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12  
1547.01.18; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12

Carpentras

1545.11.10; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12

*Armagnac George d'*

Cerveteri

1545.09.24; Farnese Alessandro; Estero Roma; b. 328

Parigi

1547.03.01; Farnese Alessandro; Estero Roma; b. 330

1547.03.14; Paolo III; Estero Roma; b. 330

Tours

1547.02.10; Farnese Alessandro; Estero Francia; b. 12

*Bagno Giovan Francesco*

Fontanellato

1547.10.02; [Farnese Ottavio]; Interno; b. 12

Parma

1547.10.11; Farnese Alessandro; Interno; b. 12

Zagarolo

1545.02.27; Farnese Alessandro; Estero Roma; b. 328

1545.03.20; Farnese Alessandro; Estero Roma; b. 328

1545.04.12; Farnese Alessandro; Estero Roma; b. 328

1545.04.14; Farnese Alessandro; Estero Roma; b. 328

[...]giolo

1546.06.21; Farnese Alessandro; Interno; b. 10

# Le carte farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli

di *Maria Antonietta Martullo Arpago*

Dopo la morte del duca Antonio Farnese, avvenuta nel 1731, gli successe nel ducato di Parma il nipote Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V di Spagna. Il trattato di Londra del 2 agosto 1718 aveva, infatti, accordato la sovranità feudale negli stati farnesiani e medicei all'imperatore Carlo VI ed il dominio al giovane Carlo, figlio dell'ultima erede della casa Farnese.

La guerra di successione polacca rimise però in discussione l'assetto politico appena raggiunto; Carlo, al comando dell'esercito spagnolo, si diresse verso Napoli. La conquista di questo regno non incontrò eccessivi ostacoli per la fragile resistenza opposta dagli austriaci. Il 10 maggio 1734 Carlo entrò nella capitale accolto trionfalmente.

Durante le prime fasi della guerra, il giovane principe, pur trovandosi di fronte a momenti che non facevano prevedere un'evoluzione negativa della situazione, temendo che gli austriaci potessero invadere il ducato e asportare i tesori d'arte ivi conservati, pensò di «mettere in salvo le suppellettili più ragguardevoli»<sup>1</sup>.

Giunto a Firenze, diede infatti ordine al suo segretario Montealegre di scrivere all'intendente generale Voschi in Parma per ordinare che i gioielli, le medaglie, i quadri e i mobili più preziosi esistenti «in cotesta Real Guardaroba, e nella Galleria»<sup>2</sup> fossero inviati a Genova, attraverso la città di Piacenza.

Pochi giorni dopo, il 25 marzo 1734, estese questo provvedimento alle scritture dell'Archivio segreto farnesiano, che furono riposte sollecitamente in casse e spedite a Piacenza prima e a Genova poi, come era avvenuto per le opere d'arte dei Farnese<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> G. DREI, *L'Archivio di Stato di Parma*, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1941, p. 18.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 20.

Divenuto re di Napoli, Carlo ordinò che tutta la suppellettile rimasta a Parma, compresa la libreria, fosse inviata a Napoli insieme con le casse che già si trovavano a Piacenza, e che fossero compilati inventari dei libri prima della loro spedizione, così come avvenne in seguito anche per i documenti dell'Archivio segreto inviati da Parma a Napoli.

Solo un piccolo quantitativo di carte rimase a Parma, o perché ritenute di minore importanza, o, forse, perché mancò il tempo per portarle via <sup>4</sup>.

Quando, nel 1749, in applicazione del trattato di Aquisgrana, Filippo di Borbone prese possesso del ducato di Parma e Piacenza, per mezzo del suo segretario di Stato Carpintero, richiese al sovrano di Napoli le carte relative ai confini del ducato, che furono spedite in otto casse <sup>5</sup>. Successivamente, nel 1763, mr. du Tillot, successo a Carpintero nella carica di segretario di Stato del ducato di Parma, rivolse a Napoli «una nuova richiesta di scritture specificandosi di volersi quelle, che concernevano interessi tra quel fisco co' privati, e tutto l'Archivio segreto». Antonio Vettori, «Archivario» del Real Archivio della Prima Segreteria di Stato, Casa Reale ed Affari Stranieri, commentava tale richiesta osservando che «in sostanza significava di volersi quasi l'intero Archivio» <sup>6</sup>.

Si ordinò, quindi, a «d. Teofilo Mauri, Delegato a quei tempi di questi Reali Stati Farnesiani, che si accordasse la domanda per le sole carte riguardanti il governo di quei Ducati, ma non già quelle nelle quali era interessato il Re come successore della Famiglia Farnese fuori Parma con specificarsi comprese in siffatta classe quelle che trattavano di Castro e Ronciglione, di Roma, Napoli, Collegio Ancarano, cappellanie di Loreto, sempre che la collazione delle medesime si facesse da Sua Maestà» <sup>7</sup>.

A seguito di queste decisioni Bernardo Buono effettuò la scelta delle carte nell'archivio Farnese, allora conservato in Castelnuovo dentro 400 casse circa, e quindi fu effettuata in quello stesso anno una nuova spedizione di documenti farnesiani da Napoli a Parma.

Questi due trasferimenti furono seguiti da un terzo, ancora più cospicuo, nel 1789 e la cernita del materiale documentario fu effettuata da Antonio Vettori, come conferma un «Notamento delle carte mandate a Parma» compilato a seguito di precise istruzioni dello stesso Vettori <sup>8</sup>.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Ministero Affari Esteri*, fs. 3489, inc. n. 240, f. 6v.

<sup>6</sup> *Ibid.*, f. 6v.

<sup>7</sup> *Ibid.*, f. 6v.

<sup>8</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 719, ff. 315r-328v.

La descrizione delle balle restituite a Parma, piene di «scritture diverse involte in canevaccio, ben condizionate, [...], marcate col n° 68 fino al n° 112»<sup>9</sup>, è preceduta da un altro «notamento delle carte che per Real Disposizione devono rimanere nell'Archivio Farnesiano». Dall'elenco si evince che, rispetto al 1763, non erano cambiate le disposizioni sulla natura dei documenti che dovevano continuare ad essere conservati a Napoli e il Vettori ribadisce questo concetto annotando alla fine che «Queste carte tutte sarebbe bene che restassero dove al presente stanno situate»<sup>10</sup>.

Le scritture dell'Archivio farnesiano rimasto a Napoli, chiuse nei sotterranei di Castelnuovo nelle casse in cui erano state originariamente trasportate, furono successivamente trasferite nel palazzo reale di Capodimonte e aggregate all'archivio della Prima Segreteria di Stato.

In una relazione del maggio 1782 Antonio Vettori espose la situazione, che risultò essere disastrosa, in cui aveva trovato le carte che era stato incaricato di ordinare ed i risultati conseguiti<sup>11</sup>: aveva terminato di sistemare «l'intero secolo 1600» formando «Dipartimenti a parte» per ciò che concerneva gli stati di Castro e Ronciglione e i feudi farnesiani posseduti nel Regno di Napoli dal sovrano; lo stesso era avvenuto per l'Ordine Costantiniano, il Collegio Ancarano, la Casa Reale di Parma, la «corrispondenza tra quella Real Casa con Principi Sovrani, con Cardinali, ambasciatori di Potenze Estere, Viceregnanti, Primi Ministri di Stato etc. La stessa divisione di materia» era stata usata «anche rispetto al carteggio che si teneva da quei Segretarij co' Ministri residenti alle Corti Estere». Aveva inoltre formato «ripartimenti distinti delle materie concernenti Azienda, Guerra, Affari Ecclesiastici, Posta etc., regolandosi dal sistema, che si osserva ne R(egi) Archivj del Re Nostro Signore»<sup>12</sup>.

Trasferito nel palazzo reale di Napoli, alcuni rivoltosi, durante i disordini del 1799, asportarono una certa quantità di scritture che poi sparsero sulla piazza per bruciarle; vennero però interrotti dalla pioggia e di quei mazzi non si seppe più niente, com'è, appunto, ricordato da Nicola Barone<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> *Ibid.*, f. 328r.

<sup>10</sup> *Ibid.*, ff. 315v-316v.

<sup>11</sup> ASN, *Min. Affari Esteri*, fs. 3489, inc. n. 153, ff. 2r-5v. A f. 3v si legge, fra l'altro, di «Carte totalmente guastate dall'umido, dalle tarle e dalle rosicature di sorci, tenute per lungo tempo in certi sotterranei del Castelnuovo di Napoli pieni di umido».

<sup>12</sup> ASN, *Min. Affari Esteri*, *ibid.*, ff. 3r e v.

<sup>13</sup> N. BARONE, *Notizie riguardanti l'archivio farnesiano ora conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Archivio di Stato, 1898, p. 6.



Successivamente Ferdinando II di Borbone incaricò il bibliotecario mons. Giovanni Rossi di riordinarlo; costui pensò di distribuire le carte in sezioni o armadi, raggruppando le corrispondenze secondo i paesi di origine o gli affari trattati, riprendendo in tal modo l'antica classificazione degli archivi ducali di Parma. Dell'inventario, dato dal Barone come mai rinvenuto, si è trovata traccia in una minuta conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli nell'Archivio farnesiano<sup>14</sup>. Dalla stessa minuta si evince che il lavoro fu compilato dopo il 1853, in quanto a f. 89r è annotato quest'anno come quello nel quale le carte relative al fascio 117 dell'armadio VII erano pervenute dalla Real Maggiordomia. L'attribuzione al Rossi di tale minuta è stata confortata da un'attenta verifica calligrafica che è stato possibile effettuare sulla base di prototipi certi del suo *modus scribendi*<sup>15</sup>.

Il rinvenimento della minuta d'inventario di cui si è fatto cenno risulta ai fini archivistici di un'estrema importanza, in quanto l'organizzazione conferita in quell'occasione all'archivio da mons. Rossi è rimasta come base per i successivi interventi, fino a quelli ancora vigenti.

Quando, nel 1868, grazie alle ricerche del Gachard, i documenti furono ritrovati in una soffitta della reggia, erano disposti in modo diverso da quello in cui li aveva suddivisi il bibliotecario: durante il trasporto nella soffitta l'ordine dato ai grossi fasci dal Rossi si era perduto<sup>16</sup>.

Nel «verbale relativo alla consegna di tutte le carte componenti l'Archivio Farnesiano, fattasi, per ordine di Sua Eccellenza il Ministro della Real Casa, da quest'Amministrazione alla Direzione Generale degli Archivi per le provincie napoletane», è annotato che gli impiegati incaricati della «ricezione delle carte anzidette» avevano osservato che esse non avevano alcun inventario e che «per compilarsene uno si è tenuto conto delle epigrafi, che scritte dal defunto chiarissimo Mons. Rossi, trovavansi su ciascun fascicolo»<sup>17</sup>. Le «epigrafi», in realtà, erano delle rubriche segnalate con semplici pezzi di carta apposti dal Rossi su ogni fascio, sui quali erano indicati il numero d'ordine e quello dell'armadio in cui le scritture erano conservate, nonché una indicazione sommaria del contenuto. Basandosi su tali «epigrafi» e sulla successione cronologica dei fasci, Raffaele Batti e Giuseppe Pizzuti, impiegati del Grande Archivio di Napoli, redassero il 13 maggio 1868 il verbale di consegna, distinguendo in esso anche una seconda serie di autografi e pergamene.

<sup>14</sup> ASN, *Archivio Farnesiano*, b. 1853/III, fascicolo XIII.

<sup>15</sup> Cfr. lettera di Giovanni Rossi a d. Giuseppe Caprioli, segretario particolare del re, del 14 luglio 1836 conservata in ASN, *Archivio Borbone*, b. 825, f. 1366r.

<sup>16</sup> N. BARONE, *Notizie cit.*, p. 7.

<sup>17</sup> ASN, *Inventari I Divisione Archivistica*, n° 59 ter, ff. 87r e v.

Terminate le operazioni di consegna, la consistenza globale dell'Archivio farnesiano risultò di 1842 fasci, 2857 pergamene<sup>18</sup>, 1214 autografi, a cui si aggiungeva una terza serie di *Registri vari* di 19 pezzi. Proprio su uno di questi ultimi si è rinvenuta una delle cosiddette «epigrafi», grazie alla quale è stato possibile identificare un indice generale dell'archivio ducale di Parma, compilato nel 1627 sulla base di diversi indici e repertori del medesimo archivio<sup>19</sup>.

Tali scritture, giunte nell'istituto napoletano, furono collocate in una sala le cui pareti erano completamente rivestite di eleganti armadi chiusi di noce, posti su due ordini collegati tra loro per mezzo di due piccole scale a spirale, su disegno dell'ing. Ercole Lauria realizzato tra il 1862 e il 1867<sup>20</sup>; essa fu denominata, per l'appunto, Sala Farnesiana, come ancora oggi è identificata.

Le vicissitudini delle scritture farnesiane non erano, però, terminate: a causa dei noti eventi bellici del 1943 l'Archivio farnesiano, come molti altri numerosi fondi archivistici napoletani, subì notevoli perdite. Andarono completamente distrutte le pergamene, ad eccezione di 67 della serie Curia ecclesiastica e di altre che si trovavano nei fasci per un totale di 290, e più che dimezzati i pezzi cartacei. Della originaria consistenza di 1842 buste ne rimasero superstiti solo 679 il cui numero nel 1953 fu integrato dai fasci pervenuti a Napoli insieme all'Archivio Borbone, acquistato in quell'anno<sup>21</sup>.

La consistenza dell'Archivio farnesiano, che già Trinchera considerava «un vero tesoro» pieno «di carte... di grandissimo interesse, massime sotto il punto di vista della scienza storica in generale»<sup>22</sup>, è, allo stato attuale, di 1170 unità archivistiche e 290 pergamene circa. Lo strumento di corredo valido per la sua consultazione è quello approntato dalla prof.ssa Jole Mazzoleni nel 1954. L'inventario relativo è manoscritto ed è segnato con il n° 59 della serie *Inventari* della I Divisione Archivistica, naturalmente dell'Archivio di Stato di Napoli. È un inventario descrittivo articolato in serie, riprodotte sinteticamente a stampa dalla stessa Mazzoleni<sup>23</sup>, coincidenti con quelle indicate da Trinchera<sup>24</sup> che, a sua volta, le aveva riprese dal già citato verbale di consegna del 1868.

<sup>18</sup> J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, parte I, Napoli, Arte Tipografica, 1974, p. 284.

<sup>19</sup> ASN, *Archivio Farnesiano*, vol. 1855/l.

<sup>20</sup> F. TRINCHERA, *Degli Archivi napoletani*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, p. 75.

<sup>21</sup> MAZZOLENI, *Le fonti cit.*, p. 284.

<sup>22</sup> TRINCHERA, *Degli Archivi cit.*, p. 76.

<sup>23</sup> MAZZOLENI, *Le fonti cit.*, pp. 286-293.

<sup>24</sup> TRINCHERA, *Degli Archivi cit.*, pp. 266-272.

Il suddetto inventario conserva la numerazione progressiva originaria, pur con le lacune dovute alle perdite subite.

È corredato da un repertorio dei fasci 565 a 636 relativi ai possedimenti farnesiani di Castro e Ronciglione<sup>25</sup>, nonché da uno schedario alfabetico delle voci dell'inventario curato dalla dott.ssa Amelia Gentile, del quale è in corso di redazione la stesura definitiva.

Il ritrovamento di cinque cartolari, nei quali furono «trascritte numerose bolle pontificie con altri atti ecclesiastici ed istrumenti»<sup>26</sup>, ha consentito una più approfondita conoscenza dei documenti del duca Pier Luigi, che costituirono il primo nucleo dell'archivio dei Farnese. Si tratta, come sottolinea Riccardo Filangieri, di un importante ritrovamento, in quanto solo pochi atti trovano riscontro in un inventario-regesto delle bolle farnesiane conservato nell'istituto archivistico napoletano.

Per offrire un ulteriore contributo alla consultazione delle scritture farnesiane, si segnala la preparazione di uno schedario delle piante e dei disegni dell'archivio stesso nonché del *Regesto* delle pergamene superstiti, frammiste alla documentazione cartacea.

Allo scopo, infine, di fornire in concreto il risultato delle iniziative realizzate in occasione della stesura di questa relazione, si sottolinea l'importanza da attribuirsi alla serie dei registri e inventari dell'Archivio farnesiano, i quali, da soli, sono in grado di aprire larghi spazi ad un ulteriore approfondimento dei contenuti delle suddette scritture.

Sono stati, infatti, identificati in questa serie due indici dell'antico archivio ducale. Il primo di essi è stato compilato nel 1597, su incarico di Ranuccio Farnese, da Cesare Ripa, notaio, cancelliere della Camera ducale e archivista, e riguarda i documenti dell'archivio ducale nella Cittadella di Piacenza<sup>27</sup>. Nell'inventario di mons. Rossi questo indice è così descritto al n° 163 dell'armadio VII: «Registro alfabetico delle pergamene dell'archivio ducale di Parma, esistenti nella Cittadella di Piacenza, fatto da Cesare Ripa nel 1597 (volume in foglio legato)».

Gli atti annotati nell'indice, per lo più istrumenti, bolle, decreti, erano suddivisi in 20 «casulae» numerate progressivamente da 1 a 20 secondo l'ordine alfabetico, dovendosi tuttavia sottolineare la promiscuità delle rubriche alfabetiche che fanno riferimento ora al luogo, ora alla materia, ora alla natura del documento, com'è appunto il caso dell'inse-

<sup>25</sup> ASN, *Inventari I Divisione Archivistica*, n° 59 bis.

<sup>26</sup> R. FILANGIERI, *Perdite e ricuperi del diplomatico farnesiano*, in «Miscellanea archivistica Angelo Mercati», Città del Vaticano, 1952, pp. 269-279.

<sup>27</sup> ASN, *Archivio Farnesiano*, vol. 1870.

rimento di «bolle» sotto la lettera B nella «casula» n° 2. All'interno di ogni «casula» i documenti avevano una numerazione autonoma a serie chiusa.

Dal protocollo dell'inventario, o meglio dell'indice, si ricavano altre notizie riguardanti l'archivio della Cittadella conservato in «duabus cameris» e in 116 «casullis». Il Ripa annuncia anche la preparazione di altri due libri in cui dovevano essere rispettivamente prese in esame le scritture concernenti i feudatari e quelle dei confini dell'agro piacentino. Di questi due libri non si è però trovata traccia nell'archivio di Napoli.

Il secondo è l'indice conservato sotto il n° 1855/I e riguarda i documenti dell'archivio ducale di Parma. L'autore, anonimo, avverte che il suo lavoro è tratto da diversi indici e repertori dell'archivio ducale medesimo: «Index generalis totius Archivj Ducalis extractus ex diversis indicibus, et repertoriis eiusdem Archivii anno 1627»<sup>28</sup>; i documenti sono divisi in «capsulis» segnate con numeri arabi da 1 a 537 alcuni dei quali mancano ed altri sono ripetuti. L'indice non è attualmente utilizzabile come strumento di corredo, anche se risulta indispensabile per la ricostruzione della storia dell'archivio in quanto consente di rintracciare le vecchie segnature spesso decifrabili sotto le nuove. Com'è il caso di alcune copie notarili del 1731, relative al possesso dell'isola di Ponza, che risultano tratte dall'archivio ducale di Parma «et in capsulo 417 sub numero primo»<sup>29</sup>. Esso offre comunque la non trascurabile possibilità di ricostruire l'archivio nella sua organicità ricuperando, attraverso le sue indicazioni, la successione delle serie, come dall'appendice che completa la presente relazione.

Restano infine da segnalare, per la potenzialità dei risultati conseguibili, i numerosi inventari di beni la cui lettura apre ulteriori spazi alla ricerca sugli archivi farnesiani, al patrimonio mobile della famiglia e, proprio, ai suoi interessi culturali e artistici per la presenza, tra gli inventari, di quelli relativi alle biblioteche e alle pinacoteche della Casa.

<sup>28</sup> ASN, *ibid.*, vol. 1855/I; corrisponde al n° 175 dell'Armadio VII dell'inventario del Rossi.

<sup>29</sup> ASN, *Archivio Farnesiano*, b. 1218, ff. 553r-578r.

## APPENDICE

L'organizzazione dell'archivio ducale ricostruito sulla scorta dell'indice generale del 1627 conservato sotto il numero 1855/I.

1. Dignitatum antiquarum.
2. Antiquissimarum rerum serenissimae familiae Farnesiae prima.
2. Antiquissimarum rerum serenissimae familiae Farnesiae secunda.
3. Antiquiorum prima.
4. Antiquiorum secunda.  
Arbor serenissimae familiae Farnesiae.
- 5-6. *mancano.*
7. Matrimonialium prima.
8. Matrimonialium secunda.
9. Conspirationum prima.
10. Conspirationum secunda.
11. Conspirationum tertia.
12. Conspirationum quarta.
13. Conspirationum quinta.
14. Conspirationum sexta.
15. Conspirationum septima.  
Spiritualium.
16. Conspirationum octava.
17. *manca.*
18. Conspirationum octava.
19. Feudorum ante erectionem ducatus prima quae continet loca.
20. Ducatus Castri prima et ibi continentur loca.
21. Ducatus Castri secunda.
22. Ducatus Castri tertia.
23. Ducatus Castri quarta.
24. Ducatus Castri quinta.  
Montisalti ducatus Castrensis.
25. Ducatus Castri sexta.
26. Ducatus Castri septima, tractarum, granorum et aliorum.
27. Ducatus Castri octava.  
Ecclesiasticorum parmensium et placentinorum et status Castri et Roncilionis.
28. Locorum extra ducatum Castri prima.
29. Locorum extra ducatum Castri secunda.
30. Locorum extra ducatum Castri tertia.
31. Camerini et Nepis prima.
32. Camerini et Nepis secunda.
- 33-50. *mancano.*
51. Litis cum Regina Francorum.
- 52-67. *mancano.*
68. Contractuum serenissimi ducis Rainutii octava et serenissimi ducis Odoardi et serenissimi Ranutii iunioris, et cessionum Regis Hispaniarum.
69. Cameralium Parmae prima.
70. Cameralium Parmae secunda.
71. Cameralium Parmae tertia.
72. Cameralium Parmae quarta.
73. Municipalium prima tempore Ducum Mediolani.
74. Municipalium secunda tempore Ducum Farnesiorum.

75. Municipalium tertia pro bladis Parmae pro civitate Placentiae.  
76. Municipalium quarta urbis Romae, et aliorum Principum cum scartafaciis et copiis.  
76<sup>2</sup>. Ducatus Placentiae et Parmae prima.  
77. Donationum populorum prima.  
78. Donationum populorum secunda.  
79. Ducatus Placentiae et Parmae prima.  
80. Ducatus Placentiae et Parmae secunda.  
81. Ducatus Parmae tantum prima.  
82. Ducatus Parmae tantum secunda.  
83. Ducatus Parmae tantum tertia.  
84. Ducatus Parmae tantum quarta.  
85. Ducatus Placentiae tantum prima.  
86. Ducatus Placentiae tantum secunda.  
87. Ducatus Placentiae tantum tertia.  
*Al margine destro è annotato: il disegno della Cittadella di Piacenza.*  
88. Ducatus Placentiae tantum quarta.  
88<sup>3</sup>. Carcamentorum.  
89-90. *mancano.*  
91. Burgi Sancti Donini prima.  
92. Burgi Sancti Donini secunda.  
93. Burgi Sancti Donini tertia.  
94. Burgi Sancti Donini quarta.  
95-99. *mancano.*  
100. Vallium corrigiensium.  
Rossenae et Vallium corrigiensium seu campeginis.  
*Al margine destro è annotato: adest testamentum Caroli de Corigio.*  
101-102. *mancano.*  
103. Castri Arquati prima.  
104. Castri Arquati secunda.  
105-109. *mancano.*  
110. Monticellorum.  
111. Buxetti.  
112. *manca.*  
113. Pallavicini status sexta: litis Burgi Sancti Donini.  
114. *manca.*  
115. Pallavicini status undecima: Florentiolarum.  
116. Pallavicini status duodecima: Monticellorum et Castri veteris.  
117<sup>2</sup>. Collaterariae generalis Parmae.  
118<sup>2</sup>. Aprutium.  
118<sup>3</sup>. Aprutium.  
119. Castri novi tertiorum.  
Salsi prima.  
119<sup>2</sup>. Contractuum antiquorum prima [et] secunda.  
120. Salsi secunda.  
121. Salsi tertia.  
122. Salsi quarta.  
123. Confinium ducatus Parmae et Placentiae prima.  
Litis cum Duce Florentiae prima.  
Transitus per flumen Padi.  
123<sup>2</sup>. Litis cum Duce Florentiae secunda.  
124. Confinium ducatus Parmae et Placentiae secunda: confinium Placentini.  
Stanghe Com(itis).  
Litis cum Regina Francorum et negotiorum inter Regem Francie et serenissimam

Domum Farnesiam.

- 124<sup>2</sup>. Sancti Lazari.
125. Confinium ducatus Parmae et Placentiae tertia: Monticellorum usque ad Pollesinum.
126. Confinium ducatus Parmae et Placentiae quarta: Pollesini usque ad Zibellum. Secretariae.
127. Confinium ducatus Parmae et Placentiae quinta: Zibelli usque ad Turricellas.
128. Confinium ducatus Parmae et Placentiae sexta: Turricellarum usque ad Colurnum.
129. Confinium ducatus Parmae et Placentiae septima: Colurni usque ad Mezanum.
130. Confinium ducatus Parmae et Placentiae octava: Mezani usque ad Cohentium.
- 131-141. *mancano*.
142. Stagni prima.
143. Stagni secunda.
144. *manca*.
145. Mezani prima.
146. *manca*.
147. Mezani tertia.
148. Mezani quarta.
149. Cohentii.
150. Pupillii prima.  
Molendina Sancti Antonii et Carazzoli territorii Castri novi Regiensis.
151. Pupillii secunda.
152. Pupillii tertia.
153. Pupillii quarta.
154. Casalis Padi prima.
155. Casalis Padi secunda.
156. Entie fluminis aquarum.  
Scurrani.  
Aquarum Montis Clariculi, Entie, Guardasoni et aliorum.  
Brixillii, Castri novi, Bazzani et Scurrani prima.
157. Brixillii, Castri novi, Bazzani et Scurrani secunda.  
Ceregii et Temporiae.
158. Brixillii, Castri novi, Bazzani et Scurrani tertia.
159. Brixillii, Castri novi, Bazzani et Scurrani quarta.
- 160-162. *mancano*.
163. Guardasoni.
164. Complani ultra Entiam.
165. Belvederii.
166. Vallium militum prima.
167. Vallium militum secunda.
168. Vallium militum tertia.
169. Vallium militum quarta.
170. Raygusiae, sive curiarum Monchii prima.
171. Raygusiae, sive curiarum Monchii secunda.
172. Raygusiae, sive curiarum Monchii tertia.  
Cozzani et Castrignani prima.
173. Raygusiae, sive curiarum Monchii quarta.  
Cozzani et Castrignani secunda.
174. Raygusiae, sive curiarum Monchii quinta.
175. *manca*.
176. Ultimarum voluntatum.
177. Cornilii Boschi et Glarearum prima: privilegiorum.
178. Cornilii Boschi et Glarearum secunda: privilegiorum cum processu contra Co(mitem).
179. Cornilii Boschi et Glarearum tertia: ultimarum voluntatum et personalium.

180. Cornilii Boschi et Glarearum quarta: beneficialium.
181. Cornilii Boschi et Glarearum quinta: litis contra Vicecomites et feudaliū.
182. Cornilii Boschi et Glarearum sexta: litium contra particulares personas.
183. Cornilii Boschi et Glarearum septima: particularium Cornilii et Castillantiarum.
184. Cornilii Boschi et Glarearum octava: reddituum.
185. Cornilii Boschi et Glarearum nona: bonorum feudaliū.
186. Cornilii Boschi et Glarearum decima: literarum et possessionis curiarum Cornilii et confinium cum decreto.  
Litis inter Co(mites) Bercetti et Cornilii et Boschi respectu confinium.  
Confinium inter Bercettum et Boscum.
187. Bercetti prima.
188. Bercetti secunda.
189. Tizzani prima.
190. Tizzani secunda.  
Camerini et Nepis secunda.
191. Langhirani prima.
192. Langhirani secunda.
193. Niviani.
194. Turris clarae.
195. Bisganovae.
196. Calistani.
196. Niviani de Rubeis.
198. Felini.
199. Salae.
200. Petrae Mogolanae.
201. Fornovi.
202. Solignani.
203. Oriani.
204. Oriani.  
Rubiani.
205. Rocchae Lanzonae.
206. Sancti Andreae.
207. Varrani Melegariorum.
208. Varrani Marchionum.
209. Medesani.  
Miani.
210. Medesani.  
Miani.
211. Costae medianae.
212. Cellae.
213. Burgetti.
214. Nucetuli.
215. Castri Guelfi.
216. Gallinellae.
217. Tablani.
218. Gisioli.
219. Continaghi.
220. Bargoni.
221. Soranae.
222. Fontanellati et prepositurae.
223. Sancti Secundi.
224. Scissiae.
225. Viaroli.



226. Lumignani.  
 227. Mazzabovis.  
 228. Grondulae.  
 229. Aquarum fluminis Parmae.  
 230. Ravarani.  
 231-232. *mancano*.  
 233. Ferrariae.  
 234-238. *mancano*.  
 239. Regulamenti.  
     Serenissimi Odoardi principis iura.  
 240. Arnixiorum, idest locus, in quo reposita reperiuntur nonnulla arnixia ad usum scrip-  
     turarum Archivii.  
 241. Arseni.  
 242. Decreti Maioris Magistratus.  
     Lugagnani.  
     Sfortiadum castrorum existentium in ducatu, videlicet Castri Arquati, Turris cla-  
     rae, Basilicae novae, C(astri) Sancti Ioannis.  
 243. Scipioni prima.  
 244. Scipioni prima.  
     Pellegrini.  
 244<sup>2</sup>. Prothocola Gasparis de Micchis ad diversos particulares Mediani et Columnii spec-  
     tantia.  
 245. Ferreriarum.  
 246. Ferreriarum.  
 247. Tidoni.  
     Castrinovi vallis Tidoni.  
 248. Villae Arboris parmensis districtus.  
 249. Castroni.  
 250. Muradelli.  
 251. Agazzini.  
 252. Varsii.  
 253. Montiscanini.  
 254. Ripae Pontis et Carmiani.  
 255. Castri novi tertiorum.  
 256. Burginovi.  
 257. Montis donici.  
 258. Clavennae.  
 259. Caselarum Padi.  
 260. Florentiolae.  
     Sarmati.  
 261. Varsii.  
     Viani.  
 262. Cavursii.  
 263. Vallis Nuriae.  
 264. Vallis Nuriae.  
 265. Roncalearum.  
 266. Ripaltae.  
 267. Grazzani.  
 268. Salicetti.  
 269. Sancti Imenti.  
 270. *manca*.  
 271. Aedificiorum, sive Turris et Nuceti.  
     Gambari loci.

272. Rochae Olzesii Vermensis.  
Vallis Pecorariae.
273. Rochae Olzesii Vermensis.  
Vallis Pecorariae.
274. Ruini Trebecchi et Zavatarelli.
275. Ruini Trebecchi et Zavatarelli.
276. Pontremuli.
277. Confinium ducatus Parmae et Placentiae.  
Confinia Sancti Nazarii.  
Sanguineae.
278. Mamiani.
279. Seminoe.
280. Vianini.
281. Pellegrini.  
Scipioni prima.
282. Bobii.  
Confinia Placentiae versus Nibianum.
283. Corrigii.  
Rosennae.
284. Roncaroli.
285. Negotiorum Flandriae.
286. Negotiorum Flandriae.
287. Padi designationum.
288. Padi designationum.
290. Fontanaciae.
291. Tidoni.  
Castrinovi vallis Tidoni.
292. Rochae Olzesii Vermensis.  
Vallis Pecorariae.
293. Calendaschi.
294. Burgi Malaspinarum.  
Malaspinarum pro feudis Frazii et Orezii et Bastiae, Burgi et Moliae.
295. Castri novi civitatis Parmae et Placentiae.
296. Gropparelli.
297. Negotiorum Flandriae.
298. Negotiorum Flandriae.
299. Dignitatum serenissimae Domus Farnesiac.
300. Dignitatum serenissimae Domus Farnesiac.
301. Zifferanum.
302. Agazzini.
303. Baganzolae.
304. Gravaghi.
305. Buxetti.
- 305 usque 311. Processuum et aliorum impressorum in causa Pallavicina.
312. Mediolani.
313. Corrigii temporariae cum vallibus.
314. Iurisdictionalium ecclesiasticorum civitatum circumvicinarum.  
Prepositura Busceti.  
Vallium corrigiensium.  
Ecclesiasticorum parmensium et placentinorum prima.  
Iurispatronatus beneficiorum C(atholicae) S(anctae) S(edis).
315. Ecclesiasticorum parmensium et placentinorum prima [et] secunda.
316. Traversetuli.

- 317-318. Bullarum illustrissimi et reverendissimi cardinalis Alexandri Farnesii et bullarum diver(sarum) Summi Pontificis.
319. Diversorum.
320. Diversorum.
321. Pallavicini et Confanonerii coniurati.  
Pallavicinae litis Burgi Sancti Donini.  
Litis Pallavicinae et pro revisione causae.
322. Mezani prope Bobium.
323. Fortiani.
324. Constitutionum ducalium serenissimi ducis Rainutii et Mediolani.  
Originalium presentationum feudalium Placentiae et Parmae ac constitutionum decretorumque ducalium, et, ac privilegiorum militiae et aliorum publicationum.
325. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Placentiae.
326. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Placentiae.
327. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Placentiae.  
Bardi et Complani prima.
328. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Placentiae.  
Bardi et Complani secunda.
329. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Parmae.  
Bardi et Complani tertia.
330. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Parmae.
331. Copiarum iurium et privilegiorum feudalium Parmae.
- 332-336. Actorum, ordinationum, votorum et sententiarum Consilii Iustitiae annorum 1577 usque 1590.
337. Pitiliani.
338. Albaretti et Grugni.  
Salsi vallis Nuriae.  
Castrum Sancti Angeli.
339. Castrum Sancti Angeli.  
Allegationum in causa Pallavicina tam pro, quam contra serenissimum Ducem nostrum.
340. Allegationum in causa Pallavicina tam pro, quam contra Serenissimum Ducem nostrum. Multae allegationes extant in capsis, quae habent inscriptionem litis Pallavicinae.  
Oratorii Sanctae Mariae Stironi.
341. Cremonae civitatis.
342. Cremonae civitatis.  
Montis Clericuli prima [et] secunda.  
Pallavicini status prima: generalium.
343. Feudi novi.  
Litis Pallavicinae Burgi Sancti Donini.
344. Bercetti et Cornilii.  
Litis inter Co(m)ites Bercetti et Cornilii et Boschi respectu confinium.
- 344<sup>2</sup>. Monticulii.
345. Ducatus Parmae et Placentiae et iurisdictionalium et M(aioris) Mag(istratus).  
Litis cum co(m)ite Alberto Scotto de Gragnano.  
Iurisdictionalium ecclesiasticorum civitatum circumvicinarum.  
Iurisdictionalium litium et aliarum contra diversos in civitate Romae.  
Gragnani.
346. Sancti Georgii.
347. Sancti Georgii.
348. Casae Blancae et Morlentii.  
Pisavaccae et Morlentii.

- Hereditatis Gambarae.  
 Novariae prima.
349. Novariae secunda.  
 Pallavicini status prima: generalium.  
 Generalia status Buxeti.
350. Pallavicini status prima: generalium.  
 Generalia status Buxeti.  
 Saxoli.
351. Sancti Michaelis de Tiorio.
352. Serenissimi Alexandri Farnesii ducis.
353. Serenissimi Alexandri Farnesii ducis.
354. Casae novae.
355. Clarae Vallis prima.  
 Dictaturae Parmae sub rogitu Mamiani 1600 usque 1614.
356. Nibiani et Geneuretti [o Zeneuretti].
357. Clarae Vallis secunda.  
 Moncasachi.
- 358-359. *mancano*.
360. Hebreorum.
361. Hebreorum.  
 Burgi Vallistarri prima.
362. Memorialium porrectorum A.S.S. per diversos pro donis et dilationibus.  
 Molendini capitis Ponti.
363. Census scutorum  $\frac{m}{180}$  cum Ianuensibus.
364. Venetiarum.
- 365 usque 368. Processuum criminalium diversorum.
- 369-373. Conspirationes contra serenissimum ducem Rainutium.  
 Mantuae ducis, idest scripturae pertinentes ad bellicos motus secutos inter serenissimum ducem Parmae Rainutium et serenissimum ducem Mantuae post conspirationem factam a nonnullis contra dominum serenissimum ducem Parmae.
372. Collegii Ancarani.
374. Litis Cornilii cum vicecomitibus.  
 Cornilii Boschi et Glarearum quinta: litis contra vicecomites et feudaliū.
375. Cornilii reddituum.
376. Fontisvivi prima.  
 Praedae Castri.
377. Fontisvivi secunda.  
 Praedae Castri.  
 Fidelitatum iuramenta civitatum Parmae et Placentiae.  
 Pallavicini status prima: generalium.  
 B. V. Steuche.
- 377<sup>2</sup>. Pallavicini status prima: generalium.
378. Rolli comitum de Sessis.
379. Rocchae Blancae et Zibelli.
380. Graffagnanae.
381. Corani.
382. Corrigii.  
 Rosennae.
383. Corrigii.  
 Rosennae.
384. Venetiarum.
385. Venetiarum.

386. Vogheriae.  
 387. Sablonettae.  
 388. Grugni et Albaretti.  
 389. Rocchae Blancae et Zibelli.  
 390. Urbini.  
 391. Ducatus Lorenensis.  
 Lotaringiae ducatus.  
 392. Ducatus Sabaudiae.  
 393 usque 411. *Literarum Alexandri ducis serenissimi dum esset in Flandria anni 1579 usque 1593.*  
 412. *Scripturarum diversarum pro serenissimo duce Alexandro.*  
 413. *Contractuum serenissimi ducis Petri Aloysii.*  
 Montis Farnesii et aliorum.  
 Regni Neapolis prima in qua continentur loca.  
 Regni Neapolis tertia [et] quarta: secunda dos Madamae continent sust(anti)a et etiam civitatem ducalem Montem realem Leoninam redditus scutorum sexmillium.  
 414. *Montis Farnesii et aliorum.*  
 Regni Neapolis secunda: prima dos Madamae ob mortem ducis Alexandri Medices continet Roccam Guilielmam redditus ducatorum 48 civitatis Pennarum.  
 Regni Neapolis tertia [et] quarta: secunda dos Madamae continent sust(anti)a et etiam civitatem ducalem Montem realem Leoninam redditus scutorum sexmillium.  
 Contractuum serenissimi ducis Octavii prima.  
 415. *Montis Farnesii et aliorum.*  
 Regni Neapolis secunda: prima dos Madamae ob mortem ducis Alexandri Medices continet Roccam Guilielmam redditus ducatorum 48 civitatis Pennarum.  
 Contractuum serenissimi ducis Octavii secunda.  
 416. *Montis Farnesii et aliorum.*  
 Contractuum serenissimi ducis Alexandri prima [et] secunda.  
 Regni Neapolis septima et octava: Acquisitiones Madamae continentur n. 39.40 Borbonum Portam Orthonam a mare redditus 1200 ducatorum.  
 416<sup>2</sup>. *Contractuum serenissimi ducis Rainutii prima [et] secunda [et] tertia.*  
 417. *Fontisvivi abbatiae.*  
 418. *Sanctae Mariae de Plano.*  
 419. *Trebiae portus.*  
 Romae.  
 420. *Romae.*  
 Confinium ducatus Parmae et Placentiae prima.  
 Regni Neapolis tertia [et] quarta: secunda dos Madamae continent sust(anti)a et etiam civitatem ducalem Montem realem Leoninam redditus scutorum sexmillium.  
 420<sup>2</sup>. *Romae.*  
 Regni Neapolis tertia [et] quarta: secunda dos Madamae continent sust(anti)a et etiam civitatem ducalem Montem realem Leoninam redditus scutorum sexmillium.  
 Regni Neapolis septima [et] octava: Acquisitiones Madamae continentur n. 39.40 Borbonum Portam Orthonam a mare redditus 1200 ducatorum.  
 Confinium generalium cum duce Mutiriae.  
 421. *Litis cum domino Virginio Ursino.*  
 422. *Litis cum domino Virginio Ursino.*  
 Pisavaccae et Morlentii.  
 423. *Litis cum domino Virginio Ursino.*  
 Castri Sancti Angeli.  
 Hereditatis filius Ursini.  
 424. *Ducatus Ferrariae.*  
 Rocchae Blancae et Zibelli.

425. Rocchae Blancae et Zibelli.  
Regni Angliae.
426. Pollesini.
427. Literarum Alexandri ducis serenissimi dum esset in Flandria anni 1579 usque 1593.  
Insulae Pontiae.  
Allegationum diversorum doctorum quae attinent ad diversa negotia camerae.
428. Allegationum diversorum doctorum quae attinent ad diversa negotia camerae.  
Inventariorum.
429. Aquarum Montis Clariculi, Entie, Guardasoni et aliorum.  
Entie fluminis aquarum.  
Gambarae hereditatis.  
Pisavaccae et Morlentii.  
Regni Neapolis nona: comitatum Sancti Valentini, Battogium, Pianellam, Baccucum cussanum.
430. Sanctae Mariae Stironi oratorii.
431. Etruriae Magni Ducis.
- 432-433. Conductorum pro servitio militiae et fortalitorum.  
Ecclesiasticorum parmensium et placentinorum prima.
433. Sfortiadum castrorum existentium in ducatu, videlicet Castri Arquati, Turris clarae, Basilicae novae, castri Sancti Ioannis.
434. Sfortiadum castrorum existentium in ducatu, videlicet Castri Arquati, Turris clarae, Basilicae novae, castri Sancti Ioannis.  
Contractuum serenissimi ducis Rainutii quarta [et] quinta.  
Possessionum roboris.  
Regni Neapolis quinta [et] sexta: continent Castrum redditus ducatum  $\frac{m}{2}$  Altamurum redditus 1200. Item 150 super dativa.  
Confinium ducatus Parmae et Placentiae prima.
435. Regni Neapolis quinta [et] sexta: continent Castrum redditus ducatum  $\frac{m}{2}$  Altamurum redditus 1200. Item 150 super dativa.  
Contractuum serenissimi ducis Rainutii sexta [et] septima.  
Confinium ducatus Parmae et Placentiae prima.  
Literarum attinentium ad confinia status.
436. Confinium ducatus Parmae et Placentiae prima.  
Literarum attinentium ad confinia status.
437. Arbor Aldobrandinae familiae.  
Rosennae.
- 438-439. Rosennae.
440. Secretorum diversorum.  
Processus criminalis co(mitis) Sancti Leverdi (?).
- 440<sup>2</sup>. Regni Neapolis decima: Aquilae et circa personam Madamae et litis contra diversos.
441. Mutinae et ferrariae.  
Interdicti ecclesiastici Parmae.
442. Hospitalium status.
443. Ecclesiasticorum forensium idest scripturarum pertinentium ad iurisdictionem ecclesiasticam in civitatibus circumvicinis.  
Iurispatronatus beneficiorum C(atholicae) S(anctae) S(edis).
444. Generalium episcopatus Placentiae et Parmae de bonis et immunitatibus.  
Vallium corrigensium.
445. Colurnii.  
Douanae salis.
446. Austriacae domus.  
Lusitaniae regni.  
Regni Portugaliae.

447. Collegii nobilium et gymnasii Parmae erectio.  
Turricellarum.
448. Militiarum, fortalitorum et monitionum bellicarum status serenissimi ducis.  
Pallavicini status duodecima: Monticellorum et Castri veteris.
449. Pallavicini status undecima: Florentiolae.  
Confiscationum diversarum Camerae Placentiae et Parmae.
450. Annonae status Parmae et Placentiae ordines diversi.  
Austriacae domus.
451. Zechae totius status et etiam statuum circumvicinorum.
452. Census solutiones pro civitatibus Parmae et Placentiae reverendissimae Camerae  
Apostolicae nec non pro ducatu Castri.
453. Confiscationis seu devolutionis bonorum feudalium familiae Sanvitalis videlicet bo-  
norum feudaliumque co(mitis) Caroli et co(mitis) Alphonsi.
454. Cursuum publicorum et postarum status.
455. Cornilii Boschi et Glarearum octava: reddituum.  
Cornochii prima [et] secunda.
456. Annonae status Parmae et Placentiae ordines diversi.
457. Pallavicini status decima: Buxeti.  
Spiritualium.
458. Palatii duc(alis) Parmae.
459. Datorum status et etiam forensium.
460. Debitorum et creditorum diversorum antiquorum.  
Consilii Iustitiae scripturarum et relationum.
461. Collechii prima et secunda.  
Consilii Iustitiae scripturarum et relationum.
462. Abbatiae Lucedii.  
Consilii Iustitiae scripturarum et relationum.
463. Pallavicini status nona: Curtis maioris.  
Gambarae hereditatis.  
Pisavaccae et Morlentii.
464. Gambarae hereditatis.  
Pisavaccae et Morlentii.
465. Confiscationum diversarum Camerae Placentiae et Parmae.  
Pallavicini status nona: Curtis maioris.
466. Regiminis status.
467. Reddituum ducalium scripturae privatae.
468. Confinium ducatus Parmae et Placentiae prima.
469. Pretensionum diversarum contra Cameram.
470. Castri Franchi.  
Camerarium scripturarum privatae diversorum.
471. Pallavicini status sexta: litis Burgi Sancti Donini.  
Reddituum ducalium scripturae privatae.
472. Appianorum de Arragonia et Plombini status.
473. Criminalium processuum diversorum.
474. Vigofertuli.
475. Criminalium processuum diversorum.
476. Bardi et Complani quarta et ibi processus facti in Curia Cesarea.  
Burgi Vallistarri et Complani.  
Familiae Landae.
477. Confiscationum aliorum coniurationum.  
Confiscationis seu devolutionis bonorum familiae Sanvitalis videlicet bonorum feu-  
daliisque co(mitis) Caroli et co(mitis) Alphonsi.
478. Confiscationis seu devolutionis bonorum familiae Sanvitalis videlicet bonorum feu-  
daliisque co(mitis) Caroli et co(mitis) Alphonsi.

- Confiscationis co(mitis) Hieronimi Sanvitalis et co(mitisse) Barbarae Sanseverinae.
479. Castri status quoad redditus Roncilioni et alia.  
Ducatus Castri octava.  
Regni Portugaliae.
480. Scripturarum privatarum reddituum ducalium.  
Roncilioni, ferrierarum et aliorum.  
Regni Portugaliae secunda et ibi de Regno Franciae.  
Galliae regni.
481. Confiscationis co(mitis) Taurelli.
482. Hispanarum rerum.
483. Creditorum et debitorum antiquorum diversorum et novorum.
484. Confiscationis co(mitis) de Corrigio.
485. Criminalium processuum diversorum.  
Literarum S(anctae) C(atholicae) S(edis) ad ministros status.
486. Ducatus Castri octava.  
Castri status quoad redditus Roncilioni et alia.
487. Cornilii.
488. Ducatus Castri octava.  
Castri status quoad redditus Roncilioni et alia.
489. Confiscationis co(mitis) Hieronimi Sanvitalis et co(mitisse) Barbarae Sanseverinae.  
Confiscationis seu devolutionis bonorum familiae Sanvitalis videlicet bonorum feudaliumque co(mitis) Caroli et co(mitis) Alphonsi.
490. Processuum criminalium diversorum.
491. Confiscationum diversarum Camerae Placentiae et Parmae.  
Pallavicini status secunda: litis coram Mentuato Bergonzio et Pettorello.
492. Pallavicini status tertia: litis possessoriae pro Camera ducali contra Alexandrum Pallavicinum.  
Annonae status Parmae et Placentiae ordines diversi.
- 493-494-495. Pallavicini status quarta: consiliorum in dicta lite.  
Pallavicinae litis Burgi Sancti Donini.  
Litis inter co(mites) Bercetti et Cornilii et Boschi respectu confinium.
496. Pallavicini status quinta: litis fideicommissariae.  
Pallavicini status duodecima: Monticellorum et Castri veteris.  
Pallavicinae litis Burgi Sancti Donini.  
Litis inter co(mites) Bercetti et Cornilii et Boschi respectu confinium.
497. Literarum attinentium ad confinia status.
- 498-499-500. Crediti quod habet Camera cum ratione bancaria illorum de Vicedominis.
- 501-502. Ducatus Parmae et Placentiae et iurisdictionalium et M(aioris) Mag(istratus).  
Turris clarae.  
Sfortiadum castrorum existentium in ducatu videlicet Castri Arquati, Turris clarae, Basilicae novae, Castri Sancti Ioannis.  
Pallavicinae litis Burgi Sancti Donini.
503. Processuum criminalium diversorum.  
Pallavicini status quinta: litis fideicommissariae.
504. Secretorum nunciorum et informationum.
505. Confiscationis seu devolutionis bonorum familiae Sanvitalis videlicet bonorum feudaliumque co(mitis) Caroli et co(mitis) Alphonsi.
506. Pisavaccae et Morlentii.
- 506 usque ad 513. Gambarae hereditatis.  
Confiscationis co(mitis) de Corrigio.
- 507 usque ad 513. Cohentii.
- 514-515-516. Castri Arquati secunda.  
Castri Sancti Ioannis.



- Pallavicinae litis Burgi Sancti Donini.
517. Pallavicini status septima: tractatum Accordii et Acordium adest.
518. Pallavicini status septima: tractatum Accordii et Acordium adest.  
Processuum criminalium diversorum.
519. Processuum criminalium diversorum.  
Pallavicini status octava: reddituum.  
Pallavicinae litis Burgi Sancti Donini.
520. Litterae ad Paulum tertium cardinalemque Farnesium.
- 521-522. *mancano*.
523. Burgi Vallistarri et Complani.  
Ducatus Parmae et Placentiae et iurisdictionium et M(aioris) Mag(istratus).  
Iuramenta fidelitatum civitatum Parmae et Placentiae.  
Dignitatum serenissimae Domus Farnesiae.  
Matrimonialium secunda.  
Novariae.
524. Zene.  
Columnii.  
Nuceti Parmensis.  
Salae.
525. Columnii.  
Nuceti Parmensis.  
Oriani.  
Salae.
526. *manca*.
527. Missellanea scripturarum idest spectantes ad diversa negotia pro interesse serenissimae Domus Farnesiae.
528. Bardi et Complani quarta et ibi processus facti in Curia Cesarea.
529. *Episcopatus Parmae pro litibus diversis occ(asion)e locorum Episcopi. Hic adsunt scripturae habitae ex Archivo Domus Farnesiae Romae.*
530. Mantuae et Guastalae ob controversiam decisam a serenissimo Duce dellegato ab imperatore an[n]o 1630.
- 531-532-533. Nuceti Parmensis.  
Confiscationis seu devolutionis bonorum familiae Sanvitalis videlicet bonorum feudaliūque co(mitis) Caroli et co(mitis) Alphonsi.  
Confiscationis co(mitis) Hieronimi Sanvitalis et com(itissae) Barbarae Sanseverinae.
534. *Episcopatus Parmae pro litibus occ(asion)e locorum Episcopi. Hic adsunt scripturae habitae ex Archivo Domus Farnesiae Romae.*
535. Confiscationis co(mitis) Hieronimi Sanvitalis et co(mitissae) Barbarae Sanseverinae.
536. Capsae Fa(rne)s(ian)ae scripturae.
537. Confiscationis co(mitis) de Corrigio.

# L'archivio del Supremo consiglio di giustizia e grazia

di Piero Castignoli

SOMMARIO: 1. Le vicende degli archivi giudiziari farnesiani. 2. Piacenza prima capitale del ducato e la creazione del Supremo consiglio di giustizia e grazia nel 1545. Sua vita fino all'uccisione di Pier Luigi (1547). 3. La ricostituzione della magistratura dopo il ristabilimento dei Farnese a Piacenza e il suo sviluppo storico. 4. L'attuale organizzazione della documentazione superstite e il suo ruolo indispensabile per la ricostruzione della vita della magistratura.

1. Verso la fine del secolo scorso gli archivi giudiziari del libero comune, della signoria viscontea, del ducato sforzesco e del principato farnesiano si trovavano ancora ammassati, in caotico disordine, nei solai del palazzo di giustizia, di quello, che, ancora oggi, è la sede del Tribunale, immobile demaniale di grande rilevanza monumentale, pervenuto allo stato farnesiano (e da questo a quello italiano) dalla confisca dei beni del conte Agostino Landi, antico proprietario, pesantemente coinvolto nella congiura che, nel 1547, portò all'uccisione di Pier Luigi Farnese.

La notizia ci proviene dalla fonte attendibile dell'archivista del Comune e storico Emilio Nasalli Rocca, che accenna brevemente ad una prima dispersione del materiale documentario avvenuta nel 1889, senza precisarne né la causa, né le modalità<sup>1</sup>. Nella perdurante latitanza dell'amministrazione archivistica statale, dovuta anche all'assenza di un archivio di Stato in Piacenza, furono gli studiosi locali della Deputazione di storia patria, Leopoldo Cerri, Gaetano Tononi e Giovanni Crescio a prendere l'iniziativa del trasporto del materiale in sede più sicura,

<sup>1</sup> E. NASALLI ROCCA, *L'archivio del Comune di Piacenza. Repertorio sommario ragionato*, in «Rivista delle biblioteche e degli Archivi», n.s. III (1925), p. 6. Il Cerri invece parla di una dispersione dei documenti «con l'assenso della R. Procura Generale», avvenuto nel 1878: L. CERRI, *Iacopo Gaufrido*, in «Bollettino storico piacentino», I (1906), p. 83, n. 1.

presso l'Archivio storico comunale. L'operazione, per quanto completamente al di fuori della legge comportando la cessione di documentazione demaniale di rilevante interesse storico, fu favorita dall'intervento del presidente del Tribunale, preoccupato dalla statica dei solai del palazzo e desideroso di liberarsi di materiale ingombrante e fu portata a termine nel 1892<sup>2</sup>.

Purtroppo i fondi delle magistrature giudiziarie farnesiane e soprattutto dei due organismi più importanti che avevano avuto sede a palazzo Landi e cioè il Consiglio supremo di giustizia e grazia e il Magistrato camerale furono successivamente sottoposti a manipolazioni ed ordinamenti arbitrari che sciolsero il loro primitivo assetto e che finirono con l'aggravare le già lamentate gravi perdite della documentazione.

Non mi sentirei tuttavia di essere troppo severo con gli archivisti del secolo scorso al cui intervento provvidenziale si deve certamente la salvaguardia di un notevole spezzone della documentazione giudiziaria farnesiana, oggi finalmente restituita alla sua più propria sede istituzionale: l'Archivio di Stato di Piacenza.

2. Prima di inoltrarci nell'esame della documentazione superstite e nel suo attuale assetto archivistico converrà brevemente accennare alla formazione e ai caratteri del più importante ed originale organismo dello stato farnesiano, il Consiglio supremo di giustizia e di grazia sorto nel 1545, all'indomani della creazione dei ducati, e destinato a durare fino alle riforme del sistema giudiziario introdotte da Napoleone, nei nostri stati, nel 1804. La scelta di Piacenza a capitale dei ducati, sede della corte e delle massime magistrature politiche e giudiziarie, fu una scelta obbligata e precoce, risalente al momento in cui Paolo III decise personalmente di creare uno stato per il figlio Pier Luigi, confaloniere della Chiesa. Essa fu lungamente e minuziosamente preparata attraverso l'opera di governatori e legati apostolici che si succedettero a Piacenza dall'avvento del Farnese al soglio pontificio nel 1534 fino all'investitura del 1545. Senza voler qui ripetere le già note vicende che portarono alla costituzione dei ducati, occorre sottolineare come fin dal concistoro tenuto a Piacenza nel marzo del 1538 da Paolo III, proprio nel castello detto della Cittadella, area su cui poi sorse Palazzo Farnese, mentre era presente in città anche Pier Luigi, il pontefice badasse a creare i presupposti logistici per la sistemazione della futura corte farnesiana nel-

<sup>2</sup> G. CRESCIO, *Episodio storico di giustizia punitiva*, in «Strenna piacentina», 18 (1892), pp. 62-76. Il Crescio allora archivista del Comune fu anche il primo riordinatore di quelle carte.

la città padana <sup>3</sup>. I successivi grandi lavori pubblici di sistemazione urbanistica, già così bene illustrati da Bruno Adorni nel suo volume sulla *Architettura farnesiana a Piacenza*, ed in particolare la costruzione della poderosa cinta muraria dovuta al progetto di Antonio da Sangallo il giovane, erano chiaramente finalizzati alla creazione di una capitale con infrastrutture idonee ad ospitare una corte <sup>4</sup>.

Del resto la città molto popolosa, collocata sul Po importante via di comunicazioni, proprio di fronte alla Lombardia allora contesa tra Carlo V e Francesco I, sede di fiorenti traffici mercantili e di manifatture e dotata di un ceto aristocratico numeroso e potente, la rendeva indiscutibilmente preferibile a Parma. Tale preferenza fu confermata dal duca stesso che nei brevi anni del suo governo soleva stare più spesso a Piacenza che a Parma, come annota, non senza una punta di campanilismo, il cronista piacentino Antonio Francesco Villa «e non senza causa stantia più spesso in Piasenza che in Parma, prima per aver assai più abbondanza de pan, carne, polame, comodità de case, et più numero di gentilhomini oltre le diverse mercantie che avemo nui de più, e più forte e bella la città, insieme con il Po fiume in el quale più volte se ne piliava spasso <sup>5</sup>».

Del resto tale convinzione fu lungamente condivisa anche negli ambienti parmensi, almeno fino a tutta la prima metà del XVIII secolo, anche dopo dunque che l'uccisione di Pier Luigi da parte della nobiltà piacentina aveva orientato i suoi successori a preferire Parma come sede della corte. Anzi tale scelta, che non fu mai peraltro definitiva durante la dinastia farnesiana, viene proprio giustificata da un singolare argomento a rovescio, per essere cioè Parma città meno ricca e dotata di Piacenza e quindi bisognosa di tutte quelle opportunità che lo stabilimento di una corte può creare. «In tal guisa (cioè con lo spostamento a Parma della corte e di certe magistrature) si trovò l'espedito di avvantaggiare la città di Parma... mentre, sendo situata in luogo lontano dal mare e dai fiumi navigabili e in terreno molto più sterile che il Piacentino, senza una particolare cultura del Sovrano, sarebbe decaduta in pochissimo tempo, se avesse avuto divenire dipendente da Piacenza, più abbondante per qualità del sito e più mercantile per la vicinanza

<sup>3</sup> Ne riferisce con precisione il coevo cronista piacentino: ANTON FRANCESCO VILLA, *Cronaca dal 1511 al 1556*, a cura di G. Bonora, in *Chronica civitatis Placentiae Johannis Agazzari et Antonii Francisci Villa* (Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, vol. III), p. 132 ss.

<sup>4</sup> B. ADORNI, *Architettura farnesiana a Piacenza (1545-1600)*, Parma, L. Battei, 1982.

<sup>5</sup> A. F. VILLA, *Cronaca cit.*, p. 160.

del Po che le bagna le mura e per conseguenza più atta a trovare in se stessa, senz'opera estrinseca i principi della propria conservazione e a ridurli all'atto, per essere confinante il suo Stato a nazioni accorte, mercantili et industrie, come sono i pavesi e i genovesi»<sup>6</sup>. Si tratta del brano di una relazione sullo stato dei ducati presentata al nuovo governo austriaco attorno al 1737 che il Di Noto è incline ad attribuire a Giuseppe Rossi, allora progovernatore di Parma<sup>7</sup>.

La riorganizzazione dell'amministrazione statale su nuove e più moderne basi se, da un lato, era largamente avvertita ed auspicata specie dai ceti urbani e dalla *intelligentia* locale, dall'altro si presentava come un'operazione estremamente delicata, complessa ed irta di difficoltà, dovute soprattutto alla resistenza opposta dalle classi privilegiate ed immunitarie, specie feudali. Particolarmente dissestato, sconnesso e privo di coerenti indirizzi appariva il sistema giudiziario, che risentiva soprattutto negativamente della scoordinata sovrapposizione della legislazione statutaria cittadina con la sporadica e lacunosa decretazione signorile e ducale dell'epoca visconteo-sforzesca. Se le magistrature cittadine, incentrate nel podestà e nei giudici collaterali della sua curia, tutti togati e giurisperiti, sembravano garantire una giustizia se non pronta, almeno improntata alle garanzie della procedura romanista, gravi erano i disordini e gli arbitri che si annidavano nei fori e nelle giurisdizioni separate, sia feudali sia ecclesiastiche che sopravvivevano in gran numero, spesso in un indecifrabile intrico di competenze. Durante il secolo XV aveva trovato applicazione con un certo rigore e continuità il decreto del Maggior magistrato che aveva contribuito a limitare fortemente le competenze e i soggetti ricadenti sotto la giurisdizione dei fori separati, sottraendo ad esempio tutti gli individui con dimora in città alla giurisdizione delle corti feudali e limitando drasticamente le ipotesi delittuose comportanti le pene più gravi ricadenti nella competenza di queste ultime. Nell'ultimo mezzo secolo tuttavia, caratterizzato da gravi perturbamenti politico-istituzionali e dall'assenza di un potere politico sufficientemente saldo, nelle alterne vicende della lotta tra la Spagna e la Francia per la conquista dello Stato di Milano, il disordine amministrativo e giudiziario si era ulteriormente aggravato e lo stato non era in grado di esercitare alcun controllo nella giungla delle giurisdizioni inferiori venendo spesso a mancare ai soggetti anche la possibilità di appelli e di gravami contro le sentenze dei giudici che conoscevano le cause in prima istanza.

<sup>6</sup> *Sistema politico universale delli ducati di Parma e Piacenza*, in SERGIO DI NOTO, *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma, Comune di Parma, 1980, p. 69.

<sup>7</sup> Di Noto, *Le istituzioni* cit., pp. 17-18.

Il mite governo pontificio, instaurandosi nel 1512, per usare l'espressione a dir poco eufemistica della cronachistica contemporanea, non era stato in grado per intrinseca debolezza di porre un freno all'arbitrio e al disordine giudiziario, mostrandosi incapace non tanto di por mano a indispensabili riforme legislative, ma finanche di far rispettare i precedenti decreti intesi a garantire un minimo di ordine nelle competenze dei fori e nelle garanzie procedurali. Un antico privilegio, risalente alla prima epoca della dominazione pontificia e cioè all'inizio del XIV secolo e ancora in vigore, accordava alle magistrature cittadine, le stesse cui competeva la conoscenza delle cause in prima istanza, anche la deliberazione degli appelli senza apprezzabili mutamenti nella composizione dei collegi giudicanti nei due gradi giurisdizionali <sup>8</sup>.

Giovanni Musso, il cronista piacentino del XIV secolo, aveva severamente bollato la cattiva giustizia dei giudicanti pontifici <sup>9</sup>, ma è veramente sbalorditivo come tale giudizio potesse essere così fedelmente condiviso due secoli dopo, da Antonio Francesco Villa, uomo di fede guelfa, devoto alla Chiesa e legato per molti versi alla amministrazione dei legati papali in Piacenza che aveva servito per molti anni. Accingendosi a registrare, appunto nel 1545, il passaggio dal governo pontificio al nuovo ducato farnesiano, il prudente e certo non fegatoso cronista giudicava che quel giorno 23 settembre dovesse a tutti gli effetti considerarsi giorno di festa e di allegrezza perché, per quanto «soto la Gesia stavamose bene a comparatione deli vicini nostri», tuttavia con il nuovo signore «se ritrovaremo fora de le man de' preti da li quali chi li andava per le man cussì in civile come in criminale erra molto stratiato, et questo perché ogni dui mesi, et ora più ora mancho, se mutava o legato o vicelegato o auditore et tuti in tri dì voleveno arichire» <sup>10</sup>.

Il nuovo signore, Pier Luigi Farnese appunto, vide subito con chiarezza che la costruzione del nuovo stato non poteva prescindere dalla necessità inderogabile di ricondurre al più presto il potere giudiziario nelle mani del principe, cioè all'organo statutale supremo, che essendo al di fuori e al di sopra dei sistemi di potere dello stato e dotato quindi anche della facoltà di derogare dall'ordine delle competenze, poteva con il suo intervento assicurare un'amministrazione più imparziale ed equita-

<sup>8</sup> Con suo breve dell'8 gennaio 1332 Giovanni XII, allora signore della città, concesse alle magistrature cittadine di conoscere e di terminare tutte le cause di foro secolare e di delibarne gli appelli, senza alcuna estrazione degli stessi (Cfr. C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza, Giacomazzi, 1759, p. 240).

<sup>9</sup> JOHANNES DE MUSSIS, *Chronica Placentinorum*, in RR.II.SS. vol. XVI, col. 527.

<sup>10</sup> A. F. VILLA, *Cronaca cit.*, p. 159.

tiva della giustizia. Fin dallo stesso 1545 i suoi più fedeli e preparati consiglieri Annibal Caro e Antonio Francesco Raineri furono incaricati di assumere informazioni sulla composizione e sul funzionamento delle alti corti di giustizia degli stati che avevano maggiormente sviluppato una sovranità accentrata e in particolare del Consiglio ducale di giustizia di Milano, e già il 27 settembre di quello stesso anno fu creato il Consiglio amplissimo ducale, che poi doveva trasformarsi in Consiglio supremo di giustizia e di grazia, affidandone la presidenza a Claudio Tolomei<sup>11</sup>. È del 7 novembre 1545 il bando che completava l'organico del consesso, composto da sette giureconsulti, e ne stabiliva la competenza nell'esercizio di un'alta, amplissima, discrezionale giurisdizione sottoposta solo al vincolo della fedeltà al duca<sup>12</sup>. Affermando così il principio della coincidenza tra volontà sovrana e diritto alla giustizia da parte del suddito, il duca poneva in essere anche un vincolo alla stessa sua discrezionalità rimettendo al suo Consiglio cioè alla competenza tecnica riconosciuta e rispettata dei giurisperiti la valutazione di sostanza e di procedura delle cause. Tutti i cittadini di ogni grado e condizione avevano la facoltà di chiedere di adire questo tribunale in tutti i momenti e le fasi processuali sottraendosi ai giudici presso i quali pendevano le liti o i procedimenti mediante un ricorso di giustizia o di grazia che prendeva il nome di supplica o di memoriale. Il duca attraverso la sua Segreteria ammetteva la supplica e l'inoltrava quindi al Consiglio o non la ammetteva e la cassava.

Fin dall'inizio dunque l'alto tribunale esplicava due funzioni distinte una, diremmo propria, di giustizia, istruendo un regolare procedimento in cause nuove o anche appellate, la cui conoscenza gli era demandata dalla Segreteria del duca e una di grazia, per conto del principe, esaminando le suppliche dei proponenti.

In questa prima fase della seconda funzione, che possiamo dire istruttoria, agiva come Dettatura, mentre il provvedimento di grazia vero e proprio era assunto direttamente dal duca in sessioni speciali che venivano dette appunto di Segnatura<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Sulla preparazione di una riforma giudiziaria e sulla creazione del Supremo consiglio di grazia e giustizia si rimanda ad un lavoro giovanile di E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio di giustizia e grazia di Piacenza (contributo alla storia dei Tribunali supremi in età moderna)*, Piacenza, Del Maino, 1922 (Biblioteca Storica Piacentina, vol. III). In particolare per le missioni a Milano del Caro e del Raineri e della nomina a presidente del Tolomei si veda a p. 10.

<sup>12</sup> Il testo del bando in E. NASALLI ROCCA, *Il supremo* cit., pp. 57-59.

<sup>13</sup> Le competenze iniziali del Consiglio sono desumibili soprattutto, oltre che dal lavoro già citato del Nasalli, dalle minuziose relazioni sullo stato del sistema predisposte da alti funzionari dell'amministrazione nei primi anni del dominio austriaco nei ducati, 1737-1738, pubblicate da Di Noto nel volume sopra citato.

L'attenta cura con la quale fu scelto il primo organico dell'alto consesso è indice della preoccupazione del principe di conferire all'organismo un carattere di grande qualità dottrinale e di sicura imparzialità a garanzia della quale cinque magistrati su sette provenivano da altre parti d'Italia al di fuori dei ducati. Si tratta di affermati e famosi giurisperiti: oltre al presidente, il senese Claudio Tolomei <sup>14</sup>, il primo Consiglio annovera Alessandro Viustino di Piacenza, Pier Filippo Martorello di Osimo, Bernardo Bergonzi di Parma, Tommaso Avogadri di Novara, Cecchino Campelli da Spoleto e Salvatore Pacini da Colli.

Un provvedimento di tale portata, destinato a rivoluzionare il sistema giudiziario vigente, non poteva essere accolto tranquillamente ed era destinato a suscitare la vivacissima reazione dell'aristocrazia feudale in ispecie piacentina che esercitava *ab antiquo* e in virtù di privilegi anche imperiali ampie immunità giurisdizionali su vaste isole del territorio ed aveva potuto accrescere anche illegalmente le proprie prerogative durante il vuoto di potere e l'anarchia politica dell'ultimo mezzo secolo <sup>15</sup>. La documentazione superstita, assai frammentaria, dell'attività del consesso in questa prima delicata fase d'avvio, pur non essendo particolarmente significativa, denota già una chiara tendenza del Consiglio a sovrapporsi alle giurisdizioni feudali con il ripristino dell'integrale osservanza del già da tempo negletto decreto del Maggior magistrato. I ricorsi dei cittadini con proprietà in zone feudali per il disconoscimento della competenza del pretore feudale trovano infatti puntuale accoglimento da parte del Consiglio <sup>16</sup>. Anche l'assoluta esclusione del patriziato locale e della nobiltà forense dall'alta corte suonava come un pesante affronto ad un ceto abituato a posizioni di preminenza nel sistema dei poteri che si vedeva ora costretto ad affidare la risoluzione dei delicati contrasti di materia feudale, successoria e fidecommissaria al giudizio, oltretutto inappellabile, di un consesso formato esclusivamente da giurisperiti. Questo grave motivo di malcontento va ad aggiungersi ad altri non me-

<sup>14</sup> Sulla figura di Claudio Tolomei letterato e statista si vedano le pagine del saggio di C. VELA, *I letterati nelle istituzioni: l'esperienza interrotta di P. Luigi Farnese (1545-1547)*, in questi stessi Atti.

<sup>15</sup> Uno scontro durissimo tra la volontà di Pier Luigi di estendere la sua sovranità sulle zone infeudate *ab antiquo* nel contado si determina subito con i Pallavicino di Cortemaggiore e Busseto che intendono sottrarsi al giuramento di fedeltà al nuovo duca. Il marchese Gerolamo Pallavicino di Cortemaggiore, in particolare, dovette pagare duramente la sua ribellione con la confisca dei beni ed il sequestro della moglie a Piacenza. Su tutta la vicenda si veda, in questo stesso volume, il contributo di MARCO BOSCARRELLI, *La conquista farnesiana dello stato Pallavicino*.

<sup>16</sup> Si veda al riguardo la documentazione della b. 1 del fondo *Consiglio supremo di giustizia e grazia* in Archivio di Stato di Piacenza (ASPC), relativa agli anni 1545-1547.



no pesanti dovuti alla politica di rigido accentramento autocratico inaugurata dal duca e di sistematico attacco ai privilegi consolidati ed è destinato a sfociare nel fatale epilogo della congiura e dell'uccisione del duca.

3. La successiva evoluzione della magistratura sarà, dopo il ritorno dei Farnese a Piacenza, a seguito del trattato di Gand nel 1556, fortemente influenzata da questa traumatica rottura della prima esperienza del governo farnesiano. Le fasi storiche dello sviluppo del Supremo consiglio di giustizia e di grazia sono state ricostruite in un lavoro giovanile del 1922 di Emilio Nasalli Rocca, ma solo la recente pubblicazione di Sergio di Noto, *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento* con la edizione critica di ben quattro relazioni ufficiali, predisposte da alti funzionari dell'amministrazione al momento dell'entrata in funzione del governo austriaco nel 1737, ha portato un contributo decisivo alla conoscenza di questa magistratura nei suoi caratteri costitutivi e nel suo concreto operare all'interno dello stato farnesiano.

Il Consiglio al momento della ricostituzione fu scoppiato nelle due sedi di Parma, dove fu insediato nel 1558 e Piacenza, nel 1560<sup>17</sup>. Nel 1587 tuttavia Alessandro Farnese dispose nuovamente l'unificazione del consesso fissandone la sede in Parma, sordo alle petizioni dei piacentini che ne reclamavano la residenza in Piacenza<sup>18</sup>. Nel 1589 una prima organica disposizione normativa disciplinò il funzionamento della magistratura che con un organico più ridotto da sette a cinque giudici, continuò a fungere da alta corte di giustizia con competenze sue proprie nelle cause feudali, nelle cause successorie, riguardanti famiglie della nobiltà titolata e in tutte le liti civili dal valore di mille scudi di reddito e di ventimila scudi di capitale in su. Conosceva anche le cause tra la Camera ducale e i privati e le liti che interessavano gli enti pubblici territoriali come i comuni e le associazioni di categoria e come i collegi dei mercanti e le corporazioni di arti e mestieri. Inoltre agiva su delega ducale, come giudice delegato o commissario, praticamente in ogni ambito giurisdizionale in sede di prima cognizione e di appello. Le sentenze dell'alto consesso erano inappellabili e soggette solamente a revisione per grazia ducale<sup>19</sup>. Per quanto riguarda i ricorsi in grazia, il Consiglio continuava a fungere da Dettatura e da Segnatura, rimanendo riservata al principe l'ultima parola e la decisione il cui dispositivo era da lui

<sup>17</sup> E. NASALLI ROCCA, *Il supremo* cit., pp. 14-15.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 16-17.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 19.

personalmente e autograficamente sottoscritto da cui il nome di Segnatura. Le costituzioni ducali di Ranuccio I del 1594 che sono le vere tavole di fondazione dello stato farnesiano diedero l'assetto normativo definitivo alla magistratura, anche se poi l'istituzione conobbe una lenta ma continua evoluzione sulla base di adattamenti modellati dalla prassi e dalla discrezionalità del principe che attribuiva o sottraeva alla corte i compiti più diversi, al di là delle competenze istituzionali. La sua competenza fu «ristretta a cause gravi e importanti come le feudali, o per la quantità, come sono quelle di scudi 700 d'oro d'annua entrata o di 15.000 di capitale, oltre la cognizione di gravami contro i giudici, sì ducali che feudali, come tribunale di provvidenza nei casi di negata o ritardata giustizia»<sup>20</sup>. Nei casi di emergenza e di grave pericolo per lo stato, come ribellioni, tumulti, tradimenti, il Consiglio con il Governatore delle città assume la mano regia, cioè i tradizionali poteri straordinari del sovrano nelle circostanze che questi fosse temporaneamente impedito<sup>21</sup>. Non gli apparteneva invece la facoltà, tradizionalmente attribuita a consessi di questo tipo nell'ambito dello stato assoluto dell'*ancien régime*, dell'interinazione degli editti e decreti ducali, per quanto questa limitazione fosse notevolmente ridotta dalla prassi attraverso la quale il Consiglio era sistematicamente chiamato a predisporre gli atti normativi di emanazione ducale<sup>22</sup>.

Coll'andare del tempo, come nota con preoccupazione l'estensore della relazione sul *Sistema politico universale dei ducati di Parma e Piacenza*, il Consiglio fu sempre più frequentemente chiamato alla conoscenza in via sommaria e stragiudiziale di cause di delega o commessione del duca e questa attività straordinaria finì col limitare e rallentare notevolmente quella istituzionale o di competenza. La documentazione che abbiamo

<sup>20</sup> *Sistema cit.*, p. 70.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>22</sup> E. NASALLI ROCCA, *Il supremo cit.*, p. 29. La concessione di indulti e di salvacondotti ducali era sottoposta al voto del Consiglio. (Cfr. *Id.*, p. 34). Dallo spoglio della documentazione si deduce inoltre che il Consiglio era spesso chiamato a predisporre molti dei provvedimenti legislativi di emanazione ducale. Nel 1678 viene affidata al Consiglio ed in particolare al suo presidente Pier Francesco Passerini la redazione del decreto ducale di erezione di due Archivi pubblici (o notarili) di Parma e Piacenza (cfr. P. CASTIGNOLI, *La creazione dell'Archivio pubblico e il nuovo regime giuridico della documentazione notarile*, in *La casa che dicono il palazzo di via Nova*, Piacenza, Amministrazione degli archivi notarili (tip. Grafica Uno, Castelvetro di Piacenza), 1986, pp. 37-48). Nel 1693 il duca interpella il Consiglio sull'opportunità del ripristino, mediante grida, degli antichi regolamentiannonati o dell'Abbondanza (cfr. ASPc, *Consiglio supremo di giustizia e grazia*, b. 41B2 (7)). Nel 1652 quando le quattro classi di Piacenza chiesero la sospensione del decreto ducale che estendeva anche a questa città la Congregazione dei cavamenti, già presente a Parma, il duca sottopose l'affare al Consiglio che presumibilmente diede voto negativo, se è vero come è vero che questa magistratura non funzionò mai a Piacenza (cfr. ASPc, *Consiglio*, b. 41B2 (6)).

esaminato conferma assai chiaramente questa distorsione istituzionale dell'organismo che ormai il principe usava come un suo foro personale attraverso il quale poteva derogare sistematicamente dalle competenze e dai gradi di giurisdizione fissati dall'ordinamento giuridico vigente <sup>23</sup>.

Il dettato delle costituzioni di Ranuccio I aveva conciliato le due opposte esigenze già manifestatesi dell'unicità del collegio, da una parte, e dell'opportunità di farlo risiedere in entrambe le città di Parma e di Piacenza, dall'altra, con una soluzione, in apparenza salomonica, ma praticamente inapplicabile, di una rotazione triennale del consesso nelle due città: tre anni di residenza a Piacenza e tre a Parma. Verificato il disagio e l'impraticabilità di tale soluzione normativa, il Consiglio di fatto e insensibilmente si stabilì a Piacenza dove poi continuò a risiedere fino alla sua estinzione alle soglie dell'età contemporanea <sup>24</sup>. Un'altra norma destinata ad essere disattesa dalla prassi fu quella astrattamente assai apprezzabile ma comportante gravi inconvenienti, sul piano pratico, dell'estrazione forestiera dei giudici prescritta dalle costituzioni. In realtà i componenti il Consiglio furono poi abitualmente scelti tra i giureconsulti di maggior fama e valore dei due collegi dei dottori e giudici di Parma e Piacenza cui si aggiungevano i Governatori o Maggiori magistrati che di norma però non intervenivano alle sedute conoscitive né partecipavano alla votazione se non per espressa volontà del duca. Eccezionale era anche la cooptazione al consesso del sindaco o dell'avvocato fiscale come rappresentante degli interessi dello stato (una specie di pubblico ministero) <sup>25</sup>.

La permanente residenza a Piacenza dell'alta corte non poteva non provocare riflessi negativi sulla vita giudiziaria della città di Parma che si vedeva privata di un foro di alta giurisdizione e di appello, con i connessi immaginabili disagi, per cui, a rimedio di tale inconveniente, si instaurò la prassi di delegare sempre più frequentemente il Consiglio della Dettatura di Parma alla conoscenza di cause tra soggetti facenti capo al territorio del ducato parmense <sup>26</sup>. Dall'esame della documentazione tuttavia non pare che tale prassi si estendesse oltre certi limiti,

<sup>23</sup> *Sistema* cit., p. 77. Questa distorsione istituzionale viene peraltro attribuita dall'estensore del *Sistema* alla Congregazione dei Ministri creata dal duca Francesco nel 1698 che era in pratica il Consiglio, allargato agli altri giurisdicenti. Ma la documentazione d'archivio ci mostra come la delegazione di cause da definirsi stragiudizialmente, senza strepito né figura di giudizio, riguardasse anche lo stesso Consiglio.

<sup>24</sup> *Constitutiones Placentiae et Parmae de Consilii et aliorum Magistratuum facultate. Et de modo et forma procedendi in causis civilibus. Atque de Magistratu reddituum nostrorum ordinariorum et extraordinariorum*, Placentiae, apud Johannem Bazachium, 1595. Cfr. anche *Sistema* cit., p. 68.

<sup>25</sup> E. NASALLI ROCCA, *Il supremo* cit., p. 22. Cfr. anche *Sistema* cit., p. 72 e s.

<sup>26</sup> *Sistema* cit., p. 69.

diventando una regola assoluta, poiché i casi più gravi interessanti soggetti parmigiani di un certo peso come i nobili titolati, gli enti pubblici e le fondazioni religiose continuano ad essere rimessi alla competenza del Consiglio supremo di giustizia e grazia risiedente a Piacenza<sup>27</sup>.

Per quanto all'alta corte non fosse riconosciuta, in base alla legislazione, una competenza diretta nel ramo penale, nelle cause cioè allora cosiddette criminali, tuttavia essa venne ad assumere un ruolo decisivo anche in questo delicato settore dell'amministrazione della giustizia. Il disordine che regnava nella comminazione delle pene sempre molto gravi e lasciate alla quasi completa discrezionalità del giudice di primo grado (le sentenze penali in genere non potevano essere appellate), rendeva necessario un intervento moderatore ed equitativo di un'autorità superiore in tutto il procedimento penale a garanzia degli imputati e dell'imparzialità della giustizia. Il Consiglio supremo fu investito di una potestà di sindacato e di intervento sull'attività giurisdizionale penale dei podestà feudali, dei commissari ducali e degli uditori criminali di Piacenza e Parma che erano tenuti a sottoporre al consesso tutti gli atti processuali e il dispositivo della sentenza prima della sua emanazione. Attraverso una pronunzia che prendeva il nome di voto, il Consiglio poteva modificare l'imputazione con una diversa identificazione della fattispecie delittuosa, annullare o riformare il procedimento trovato difettoso, dichiarare l'incompetenza del giudice penale trasferendo la causa a quello civile, autorizzare la tortura a scopo di confessione per i rei gravemente indiziati ma non confessi, con modalità e precauzioni correlate alla gravità del reato e alle condizioni fisiche dell'imputato, stabilire la natura delle pene autorizzando le più gravi determinanti la morte civile, quella naturale o la mutilazione di un membro e commutarle nel caso di inidoneità del condannato a subirle<sup>28</sup>. In queste sessioni il Consiglio era in genere assistito dal Sindaco fiscale rappresentante della pubblica accusa e degli interessi dello Stato. Competeva inoltre al consesso il controllo sulle esecuzioni delle pene che esercitava mediante visite alle carceri, agli altri

<sup>27</sup> Alcuni esempi. Nel 1683 esprime il suo voto in una causa avanti la Congregazione dei cavamenti di Parma tra i padri Cassinesi di S. Giovanni di Parma e diversi signori consorti sopra il rivo Torrano (cfr. ASPc, *Consiglio*, b. 41A (3)). Nel 1738 l'Uditore criminale di Parma è autorizzato dal Consiglio a procedere nella causa per ratto e violenza su una donna (cfr. ASPc, *Consiglio*, b. 41C (9)). Nello stesso anno esprime un voto sulla richiesta del convento del Carmine di Parma di essere esentato dalla tassa sugli Alloggi militari (cfr. ASPc, *Consiglio*, b. 41C (12)). Cfr. anche *Sistema cit.*, p. 71.

<sup>28</sup> I voti del Consiglio in materia penale sono assai bene desumibili dalla documentazione (ASPc, *Consiglio*, b. 40). L'indirizzo dell'alta magistratura era in genere improntato ad una mitigazione delle pene inflitte dai giudicenti criminali (cfr. per tutti: ASPc, *Consiglio*, b. 40A (12)).

luoghi di espiazione come la ruota di Salsomaggiore e informandosi inoltre sulla sorte di quei detenuti che espriavano in altri stati, come a Venezia o a Genova, al servizio delle «galere»<sup>29</sup>.

4. Come si è già potuto notare nel corso di questa breve e forzatamente sommaria esposizione, tre sono i tipi di fonti che concorrono a ricostruire la fisionomia ed il funzionamento del massimo organo giurisdizionale dello stato farnesiano, che assieme alla Segreteria ducale è l'unica magistratura unitaria, essendo invece tutte le altre duplicate per entrambi i due distinti ducati di Parma e Piacenza, riuniti solo nella comune assoggettazione dinastica. Queste fonti sono: quella legislativa dovuta alla decretazione ducale, dal primo bando istitutivo di Pier Luigi del 1545, alle costituzioni ranucciane del 1594 fino alle successive modifiche introdotte dagli ultimi duchi; quella del tipo conoscitivo, interpretativo ed esegetico, non saprei davvero come chiamarla, dovuta alle quattro celebri relazioni predisposte da alti funzionari nel 1737 in occasione dell'insediamento del governo austriaco nei nostri ducati la cui pubblicazione da parte di Sergio Di Noto ha contribuito in modo decisivo alla conoscenza della istituzione; infine quella documentaria degli atti superstiti che potrebbe fornirci a mio avviso il quadro più fedele della fisionomia del Consiglio nel suo sviluppo storico, colto attraverso il quotidiano e concreto operare della magistratura tra dettame legislativo, volontà discrezionale e dispotica del principe ed evoluzione della giurisprudenza alla luce della dottrina e del pensiero giuridico contemporanei.

Ho usato volutamente il condizionale perché indubbiamente l'archivio del Consiglio, dopo quella misteriosa dispersione del 1889 cui si accennava in apertura, risulta gravemente mutilo e incompleto e quello che è peggio, riorganizzato arbitrariamente con dei criteri di classificazione funzionale estrinseca che hanno gravemente sconvolto l'ordinamento originario delle carte.

Attualmente la documentazione è suddivisa nei seguenti fondi descritti nella Guida Generale degli Archivi di Stato: *Supremo consiglio di giustizia e di grazia*, bb. 25 (1545-1547 e 1568-1805). Fondo molto lacunoso, comprende atti in cause di competenza, atti in cause delegate affidate al Consiglio nella sua collegialità o a singoli consiglieri, atti in

<sup>29</sup> Nella documentazione, anche se tarda, del periodo borbonico si trovano i verbali di queste visite periodiche di controllo sull'esecuzione delle pene (cfr: ASPc, *Consiglio*, b. 40A nn. 24, 25 e 26). Ma questa attribuzione risale ai primi anni di vita della Magistratura (cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il supremo cit.*, p. 26).

cause d'appello, di gravame e di revisione, voti per procedimenti, sentenze e irrogazione di pene in cause pendenti avanti le magistrature penali, verbali di visite alle carceri e ad altri luoghi di pena, voti consultivi su atti legislativi, regolamenti e bandi emanati dal Consiglio con i poteri del duca, pronunzie su ricusazioni di giudici e in materia di competenza dei fori, una piccola parte dei ricorsi in grazia e dei relativi rescritti <sup>30</sup>.

In questo fondo si trova anche una parte degli atti della Congregazione dei Ministri eretta a Piacenza dal duca Francesco Farnese nel 1698. Si tratta, più che di un organo, di una conferenza dei maggiori magistrati del ducato cui venne affidata soprattutto la materia dei gravami contro le sentenze dei giudici inferiori, alleggerendo il lavoro del Consiglio della cui segreteria si serviva anche la Congregazione stessa.

Gran parte delle memorie e delle allegazioni prodotte dai legali, avvocati e procuratori a sostegno delle tesi delle parti da loro difese sono state tolte dalla sede originaria e sono andate a costituire una serie artificiosa, molto utile peraltro per le ricerche genealogiche, stante la prevalente natura patrimoniale e successoria delle cause, denominata *Allegazioni in cause concernenti soprattutto famiglie nobili locali*, bb. 182 (secc. XVI-XVIII). Un'altra serie artificiosa è stata costituita da *Lettere di Duchi, reggenti, ministri e magistrati governativi a vari giudicenti*, bb. 79 (1545-1805), dove senza tenere conto della provenienza sono finiti assieme ad altri, diretti alle più diverse magistrature, anche numerosi dispacci indirizzati al Supremo consiglio di giustizia e grazia, nonché alla Congregazione dei Ministri. Questo criterio tipicamente ottocentesco di raccogliere gli atti in base alla loro tipologia estrinseca senza tener conto dei nessi originari che li univano all'altra documentazione del dossier, ha portato anche alla formazione della serie: *Rescritti di grazia e indulti ducali*, bb. 6 (1546-1802), concernenti più propriamente l'attività del Consiglio in sede di Dettatura e di Segnatura, di cui si è già discusso.

L'assetto raggiunto dalle carte in seguito a questi riordinamenti funzionali appare se non irreversibile, perlomeno non facilmente modificabile. Uno sforzo per ricondurlo all'ordine dell'originaria registratura si presenta assai difficile e dai dubbi risultati. Il lavoro di riordinamento è sicuramente complicato dall'assoluta mancanza di registri e dall'assen-

<sup>30</sup> Tutta questa documentazione è descritta in modo molto sommario ed insufficiente in E. NASALLI ROCCA, *L'archivio del Comune* cit., p. 22. La descrizione del Nasalli si basa sul precedente ordinamento del Crescio che aveva già smembrato il fondo creando delle serie artificiose secondo il tipo e la natura dell'atto.

za quasi sistematica sulle carte dei dossier di segnature e di cifre indicanti la loro registrazione. Ciò apre subito un primo problema che riguarda la esistenza o meno di una sistematica registrazione degli atti spediti e ricevuti presso la Segreteria del Consiglio. Indubbiamente la prassi della registrazione è molto seguita presso le magistrature ducali. Per la Segreteria ducale, i primi regolamenti di Pier Luigi prevedono addirittura due tipi di registrazioni, la prima presso il segretario addetto all'affare spedito, e la seconda in un registro generale tenuto dal segretario maggiore detentore anche del sigillo e vietano espressamente la spedizione sia delle patenti sia delle *clause* o segrete senza tale duplice registrazione. A tal fine ogni segretario aveva a sua disposizione un cancelliere ed esisteva una cancelleria generale della Segreteria ducale<sup>31</sup>.

Se questo è vero per le magistrature più propriamente politiche occorre tuttavia notare che le magistrature giudiziarie non hanno invece in questo periodo prassi documentarie così rigide e codificate, né dispongono di cancellerie organizzate burocraticamente. Rimane molto diffuso e radicato l'uso, derivante da antichi privilegi, di chiamare i notai del Collegio a fungere da cancellieri del giudice. Si tratta dei cosiddetti notai attuari che esercitano la loro funzione presso i giudici in una forma diremmo privatistica, facendosi pagare direttamente dalle parti e trattenendo poi presso di sé le relative scritture o almeno quelle suscettibili di ulteriori utilizzazioni e quindi di ulteriori guadagni. Risalta assai bene dall'esame della documentazione anche la natura patrimoniale delle scritture prodotte in giudizio, il cui deposito non comporta l'automatica acquisizione delle stesse da parte della magistratura che è tenuta anzi a restituirle una volta che ne ha fatto uso. Ho rintracciato molti elenchi di atti restituiti alle parti ad opera della Segreteria del Consiglio e nelle stesse lettere di trasmissioni di memoriali e suppliche da parte del Primo Segretario del duca si trova, in molti casi, la raccomandazione a voler restituire ai petenti la documentazione allegata, una volta completato il suo esame.

Lo sviluppo di cancellerie al servizio degli organismi giudiziari e conseguentemente di registrazioni sistematiche e di archivi è, nella nostra area storica, un processo lento e contraddittorio che subirà un'accelera-

<sup>31</sup> La costituzione ed il funzionamento della Segreteria ducale di Pier Luigi Farnese sono stati ricostruiti da F. PICCO, *Cenni intorno alla segreteria di Pier Luigi Farnese*, in «Bollettino storico piacentino» II (1907), pp. 176-182, sulla base della documentazione rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Parma e pubblicata in parte nello stesso suo saggio. Dobbiamo alla cortesia del dott. Vela, che ringraziamo, la segnalazione di relazioni ancora inedite sulle magistrature milanesi presso l'Archivio di Stato di Parma, *Casa e corte farnesiane*, bb. 10 e 11 (1545).

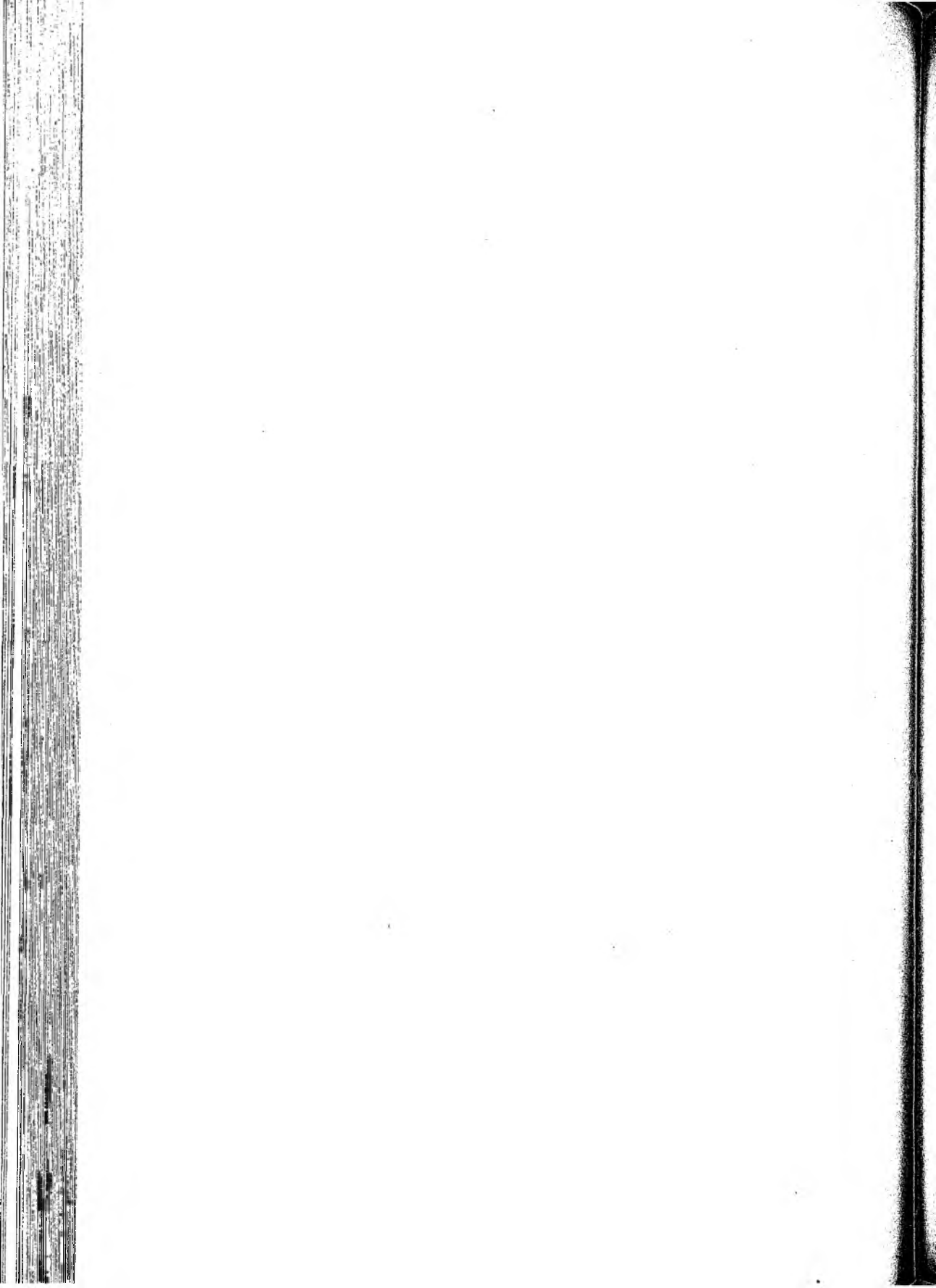
zione solo alla fine del XVII secolo con la creazione degli Archivi pubblici e con la introduzione di una nuova disciplina della documentazione notarile e giudiziaria in virtù delle *Regole e capitoli per la erezione e mantenimento degli archivi pubblici delle città di Piacenza e Parma*, del 1678 cui diede un determinante contributo proprio il Supremo consiglio allora presieduto dal giurista Pier Francesco Passerini, come ho già avuto modo di illustrare recentemente <sup>32</sup>.

Per affrontare il problema del riordinamento in via pratica ed operativa, prescindendo cioè per ora dalla conoscenza dei meccanismi di formazione dell'ordine originario che sempre affatica e finisce anche col bloccare il nostro lavoro di archivisti, si potrebbe cominciare a predisporre degli indici onomastici delle parti per tutti i fondi o le serie nelle quali sono confluiti atti in qualche modo provenienti dal Consiglio. I singoli indici poi possono essere accorpati in un indice generale sinottico attraverso il quale sia possibile ricostruire l'iter del procedimento, dalla petizione alla sentenza, dalla supplica al rescritto di grazia ecc.

Si potrà così mettere a disposizione degli studiosi anche la fonte documentaria, accanto a quelle già studiate delle disposizioni normative e delle relazioni dei burocrati. Coloro che hanno familiarità con la prassi amministrativa di ogni tempo sanno bene infatti quanto la prime siano spesso e anche largamente disattese nella trattazione degli affari e quanto le seconde siano sospettabili di tendenziosità ed omissioni più o meno volontarie. La documentazione d'archivio ci può restituire invece un quadro più fedele delle funzioni e delle disfunzioni di una magistratura.

<sup>32</sup> P. CASTIGNOLI, *La creazione dell'archivio pubblico* cit.





# I rapporti tra il ducato di Parma e la Spagna nei secoli XVI-XVIII.

## Breve cenno sulle fonti farnesiane conservate negli archivi spagnoli

di Gabriele Nori

### 1. PREMESSA

Le vicende dell'Archivio farnesiano sono già state tracciate in modo così esauriente durante questo congresso, che non starò a ripeterle ancora una volta. Mi limiterò solo a ricordare due momenti-chiave della sua storia: il trasferimento di parte di esso a Napoli (parzialmente restituita a Parma) e gli eventi bellici della 2<sup>a</sup> guerra mondiale che sconvolsero gli archivi di Parma e di Napoli. Durante questi episodi molte carte andarono distrutte, lasciando vuoti evidenti nelle serie che lo componevano, con grave detrimento per chi studia la storia del ducato di Parma e Piacenza.

Se è impossibile ricostruire quanto è andato perduto, è tuttavia possibile ritrovarne il ricordo o, meglio, la testimonianza negli archivi di alcuni Stati italiani ed europei di antico regime (Milano, Torino, Venezia, Francia, Inghilterra, Austria, Spagna) e del Vaticano.

Dopo una prima missione a Napoli nel 1979, ne ho compiute altre due presso altrettanti archivi spagnoli: l'*Archivo General* di Simancas, nel 1984, e l'*Archivo Historico Nacional* di Madrid, nel 1986<sup>1</sup>. I motivi della scelta sono ovvii, se si pensa agli stretti rapporti che legarono il ducato farnesiano alla Spagna, rapporti che risalgono ad antica data, a quando, cioè, il 13 agosto 1556 Ottavio Farnese, per riavere la città di Piacenza persa a seguito dell'uccisione del padre Pier Luigi, firmò con Filippo II un trattato segreto col quale riconosceva la dipendenza feudale del suo Stato dalla Spagna. Con questo atto Ottavio legò indissolubilmente la casa Farnese alla storia della corona spagnola.

<sup>1</sup> Sugli archivi spagnoli cfr. *Guía de los Archivos Estatales Españoles. Guía del Investigador*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1984<sup>2</sup>.

Tuttavia, nonostante questo stretto legame, non è mai stata condotta una ricerca approfondita presso gli archivi spagnoli, soprattutto di Simancas e di Madrid. Eppure era evidente che in questi archivi dovesse conservarsi sul ducato di Parma una documentazione assai ricca, come emergeva chiaramente, ad esempio, già dall'opera di Isidoro Carini<sup>2</sup> o di altri studiosi quali Louis Prosper Gachard<sup>3</sup>, Maurice van Durme<sup>4</sup>, Henri Bédarida<sup>5</sup>.

## 2. L'ARCHIVO GENERAL DI SIMANCAS

La prima missione l'ho compiuta presso l'*Archivo General* di Simancas. Due erano le finalità che mi ero proposto di raggiungere: da una parte, tentare ancora una volta di rintracciare i documenti che costituivano l'archivio di Alessandro Farnese quando era governatore dei Paesi Bassi<sup>6</sup>; dall'altra, fare una descrizione sommaria del materiale documentario conservato in questo archivio riguardante il ducato di Parma e Piacenza.

Per ragioni diverse entrambi gli obiettivi non sono stati centrati. Infatti, per quanto riguarda il primo punto, il risultato è stato ancora una volta negativo. Invece, circa il secondo aspetto, l'abbondanza di materiale mi ha costretto a restringere notevolmente l'ambito della ricerca, limitandomi a compulsare quei fondi o parte di essi che non fossero corredati da inventari a stampa.

L'*Archivo General* è custodito nel castello di Simancas<sup>7</sup>, dove Filippo II riunì le carte dello Stato, che erano a quel tempo sparse un po' ovunque. Da allora tutta la documentazione riguardante lo Stato spagnolo fino al secolo XIX è stata versata a Simancas.

Le collezioni documentali dell'*Archivo* si sono formate, nel corso di più di tre secoli, attraverso vari versamenti, ognuno dei quali era corredato da una relazione che conteneva l'elenco dei documenti depositati.

<sup>2</sup> I CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884.

<sup>3</sup> L. P. GACHARD, *Correspondance d'Alexandre Farnèse prince de Parme et gouverneur des Pays Bas avec Philippe II dans les années 1578-1581*, Bruxelles, Muquardt, 1853.

<sup>4</sup> M. VAN DURME, *Les Archives générales de Simancas et l'histoire de la Belgique (IX<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Bruxelles, Palais des Académies, 1964-1973.

<sup>5</sup> H. BÉDARIDA, *Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne (1731-1802)*, Paris, Champion, 1928.

<sup>6</sup> Cfr. A. CAUCHIE-L. VAN DER ESSEN, *Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples au point de vue de l'histoire des Pays-Bas catholiques*, Bruxelles, Kiessling, 1911, pp. XIV-XXXIV.

<sup>7</sup> Sul castello di Simancas in generale e, in particolare, sull'*Archivo General* cfr. A. DE LA PLAZA BORES, *Guía del Investigador*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1980<sup>2</sup>.

Questo ha fatto sì che l'*Archivo* risultasse diviso in ventotto sezioni, quando, in realtà, esse possono ridursi a otto<sup>8</sup>. Poiché in ognuna di queste si trovano documenti che riguardano l'Italia, ho preferito dedicare la mia ricerca alle sezioni *Secretaría de Estado*, *Secretaría de Guerra* e *Mapas, Planos y Dibujos*.

## 2.1. *Secretaría de Estado*

Quest'ufficio trattava tutti gli affari del *Consejo de Estado*, il quale si occupava dei grandi problemi esteri: paci, alleanze, guerre, relazioni, commercio, convenzioni. Nominava inoltre gli ambasciatori e gli agenti all'estero.

La *Secretaría de Estado* è suddivisa al suo interno per paesi e per affari.

2.1.1. *Negociación de Flandes*. Come ho più sopra ricordato, una parte della ricerca doveva accertare l'esistenza o meno delle carte che costituivano l'archivio di Alessandro Farnese, archivio che alla morte del duca (12 dicembre 1592), dopo complesse vicende<sup>9</sup>, venne inviato in Spagna per precisa volontà di Filippo II. L'esistenza di un elenco di questi documenti presso l'Archivio di Stato di Parma poteva aiutarmi nell'individuarli<sup>10</sup>. Tuttavia anche questo tentativo è fallito. Prende così sempre più corpo l'ipotesi formulata a suo tempo dal Cauchie e dal van der Essen: «Que sont devenues ces archives? Philippe II les a-t-il fait déposer à Simancas après examen ou en a-t-il fait détruire une partie?»<sup>11</sup>.

2.1.2. *Negociación de Roma*. Questa serie<sup>12</sup>, una delle più ricche della *Secretaría de Estado*, raccoglie tutta la corrispondenza, originale e in minuta, intercorsa tra la Spagna e il Vaticano non solo su questioni loro specifiche, ma anche sui più importanti negozi riguardanti gli stati italiani ed esteri. Appartengono a questa serie i *Libros de Berzosa*, preziosa collezione di ventun volumi, dove Juan de Berzosa, capo dell'archi-

<sup>8</sup> Esse sono: *Patronato Real*; *Secretarías del Consejo de Estado y Correspondencia Diplomática*; *Secretarías de los Consejos de Flandes, Italia y Portugal*; *Secretarías y Escribanías del Consejo y de la Cámara de Castilla*; *Registro del Sello de Corte*; *Casa Real-Obras y Bosques*; *Secretarías del Consejo de Guerra y Secretarías del Despacho de Guerra y del Despacho de Marina*; *Hacienda*.

<sup>9</sup> Cfr. A. CAUCHIE-L. VAN DER ESSEN, *Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples* cit., pp. XIX-XXXIV).

<sup>10</sup> Questo inventario fu stilato dalla segreteria farnesiana in calce a una *Relación de los despachos y papeles tocantes al servicio de S. M.<sup>a</sup>*... Pubblicata da A. Cauchie e da L. van der Essen nel saggio citato (pp. XXV-XXIX), essa è conservata nella b. 116 della serie *Paesi Bassi* del *Carteggio farnesiano estero* presso l'Archivio di Stato di Parma.

<sup>11</sup> A. CAUCHIE-L. VAN DER ESSEN, *Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples* cit., p. XXXIV. Di questa sezione ho consultato le buste 574-582, 589-600, 602-605, 2220/2221; sul loro contenuto cfr. M. VAN DURME, *Les Archives générales de Simancas* cit., *passim*.

<sup>12</sup> Cfr. l'inventario a stampa *Papeles de Estado de la Negociación de Roma. Años 1381-1700*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1936.

vio spagnolo a Roma, vi copiò numerosissimi documenti, conservati in gran parte nell'Archivio del Vaticano, dall'anno 1356 all'anno 1570. I volumi che contengono notizie sul ducato di Parma sono il 4° (b. 2005), il 5° (b. 2007), l'8° (b. 2010), il 13° (b. 2015) e il 14° (b. 2016).

2.1.3. *Estados pequeños de Italia. Príncipes de Italia. Indiferente de Italia*. In queste serie è conservata la documentazione relativa agli Stati minori italiani dal XV al XVIII secolo. Poiché esiste un esauriente inventario a stampa<sup>13</sup>, farò soltanto qualche breve cenno alla documentazione in esse contenuta.

Nella serie *Estados pequeños de Italia* si trova la corrispondenza che documenta, per gli anni dal 1460 al 1788, sia le assidue relazioni diplomatiche che i governanti degli Stati italiani tenevano con la monarchia spagnola sia l'intensa quanto regolare attività di informazione che svolgevano i numerosi funzionari spagnoli accreditati presso questi Stati.

La seconda serie (*Príncipes de Italia*) conserva la corrispondenza con Mantova, Modena, Parma e Toscana, oltre a consulte, decreti ed altri atti del *Consejo de Estado* dal 1602 al 1699.

La terza serie infine (*Indiferente de Italia*) è formata da consulte e decreti dal 1602 al 1699.

2.1.4. *Negociación de Parma*. Questa sezione, il cui inventario è stato pubblicato in appendice all'inventario *Estados pequeños de Italia*<sup>14</sup>, al quale si rimanda, è costituita dalla documentazione che testimonia le relazioni intercorse tra Parma e Madrid dal 1725 al 1788. Originariamente vi si trovavano alcune mappe ora facenti parte della sezione *Mapas, Planos y Dibujos*<sup>15</sup>.

2.1.5. *Investiduras y feudos*. Questa sezione, sprovvista di inventario, contiene documenti in massima parte del secolo XVIII, ma conserva pure copie di investiture risalenti al secolo XIII. Sono atti che riguardano, da una parte, le investiture del Regno delle Due Sicilie, degli Stati di Parma e Piacenza, Siena, Toscana, e, dall'altra, la vertenza per l'isola di Ponza e i beni allodiali delle case Medici e Farnese.

Riguardano Parma e il suo ducato le buste 6145, 6148, 6154, 6155, 6156, 6157 (beni allodiali dei Medici e dei Farnese, dal 1736 al 1739, tra cui una descrizione del ducato di Parma e Piacenza, forse opera del marchese Scotti, di 67 carte), 6160 (documenti su Castro e Ronci-

<sup>13</sup> R. MAGDALENO, *Estados Pequeños de Italia. Siglos XV-XVIII*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1978.

<sup>14</sup> *Inventario Negociación de Estados Pequeños de Italia, siglo XVIII. Estado de Parma. Negociado de Parma*, pubblicato in R. MAGDALENO, *Estados Pequeños cit.*, pp. 303-308.

<sup>15</sup> Cfr. 2.3.

glione, Valentano e il Parmigiano, dal 1720 al 1747), 6161 (interessante documentazione sulla restituzione della dote e di altri interessi spettanti alla duchessa Enrichetta d'Este, cui sono allegati fogli e prospetti di rendite ducali dello Stato parmense, inventari di argenterie di ragione della corte esistenti nelle residenze ducali per servizio della duchessa Dorotea Sofia e altri funzionari, trasmessi a Madrid nel 1732), 6162 (documenti sull'isola di Ponza), 6164, 6167, 6168, 6170 (documenti sull'appannaggio dovuto alla duchessa Dorotea Sofia dopo la morte del marito, il duca Francesco, nel 1727).

## 2.2. *Secretaría de guerra*

La documentazione relativa all'esercito di terra e di mare della Spagna costituisce una delle raccolte più numerose e complete di Simancas. Essa è formata da tre sezioni: *Guerra y Marina* (secc. XVI-XVII); *Secretaría de Guerra* (sec. XVIII); *Secretaría de Marina* (sec. XVIII)<sup>16</sup>.

La *Secretaría de Guerra* è composta di cinque nuclei, ognuno dei quali ha un proprio ordinamento alfabetico per argomenti. Non esistendo alcun inventario a stampa che mi semplificasse il lavoro di ricerca, se non uno manoscritto, ho dovuto compulsare frettolosamente molte buste riguardanti soprattutto il reggimento di fanteria «Parma», ottenendo ben scarsi risultati. Ecco comunque l'elenco dei pezzi consultati: bb. 2636-2637, 5974, 5978-5982, 5985-5986, 5988-5989, 5991-5993; 124, 177, 232, 407, 413 e 417, le ultime sei della serie *Suplemento*.

## 2.3. *Mapas, planos y dibujos*

Questa sezione è di recente istituzione risalendo al 1932, quando venne deciso di dare un'adeguata condizionatura a questi documenti conservati quasi sempre piegati nelle buste e quindi esposti al pericolo di deteriorarsi.

Per la consultazione di questo materiale è a disposizione dello studioso un corposo inventario a stampa<sup>17</sup> e, per le mappe di recente estrazione, vari cataloghi a schede alfabetici per nomi geografici, per affari e

<sup>16</sup> Su tutto cfr. *Guía del Investigador* cit., pp. 179-216.

<sup>17</sup> C. ALVAREZ TÉRAN, *Mapas, Planos y Dibujos (Años 1503-1805)*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1980. Su questa pubblicazione si basa il volume *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivo General di Simancas*, a cura di I. PRINCIPE, Reggio Calabria, Casa del libro, 1982, dove sono riprodotte le immagini relative alle città e al territorio italiano schedate in detto inventario.

per autori. Tra le mappe che si riferiscono al territorio del ducato di Parma e Piacenza <sup>17 bis</sup> vanno ricordate le seguenti:

1. Mappa delle ville del Rio Magra (1588?); IV.9;
2. Mappa delle fortificazioni di Guastalla (1686?); IV.84;
3. Conca del Magra con la strada da La Spezia al marchesato di Aulla, (1566?), VI.20;
4. Villa di Bardi, prospettiva del borgo e del castello, (1614?), XI.23;
5. Mappa dei luoghi in cui si potrebbero costruire tre forti per la difesa di Milano tra Lodi, Piacenza e Cremona, (1635?), XVI.183;
6. Quattro disegni satirici contro il duca di Parma, Ranuccio, (1592?), XLIV.61.

### 3. L'ARCHIVO HISTORICO NACIONAL DI MADRID

L'*Archivo Historico Nacional* di Madrid, che trae origine da un regio decreto del 1866, prima di essere trasferito nella sede attuale era stato sistemato nel Palazzo degli Arcivescovi di Toledo ad Alcala de Henares <sup>18</sup> e, successivamente, nel palazzo dove ha sede la *Biblioteca Nacional* <sup>19</sup>. Esso venne istituito per raccogliere gli archivi di alcuni uffici soppressi o i documenti rimasti a seguito di varie operazioni d'archivio. La documentazione in esso conservata non segue cronologicamente a quella di Simancas, ma, più semplicemente, la integra. A Madrid come a Simancas, infatti, ci sono documenti dal XVI al XIX secolo, solo che a Simancas prevalgono quelli dei secoli XVI e XVII, a Madrid quelli dei secoli XVIII e XIX.

L'*Archivo Historico* è composto attualmente di tredici sezioni <sup>20</sup>. Sebbene in quasi tutte si trovino documenti riguardanti l'Italia, è la sezione *Estado* quella di gran lunga la più importante. Essa raccoglie i documenti che provengono dall'antico *Consejo de Estado*, dal *Ministerio de Estado*, dalla *Embajada de España* a Torino, dalle antiche ambasciate di Spagna in Italia <sup>21</sup>. Questa eterogeneità, unita alla mancanza quasi totale di vali-

<sup>17 bis</sup> Per l'elenco completo, relativo alle sole mappe contenute nell'inventario citato nella nota precedente, si rimanda a *Il progetto del disegno* cit., *passim*.

<sup>18</sup> Cfr. A. BAUDRILLART, *Rapport sur une mission en Espagne aux Archives d'Alcala de Hénarès et de Simancas*, in «Archives des missions scientifiques et littéraires», s. 3, 15 (1889), pp. 1-30; I. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche* cit., t. I, pp. 69-99, t. II, pp. 246-257.

<sup>19</sup> Cfr. H. BÉDARIDA, *Les premiers Bourbon* cit.

<sup>20</sup> Esse sono: *Clero*; *Ordenes Militares*; *Estado*; *Juros*; *Universidades y Colegios*; *Sigilografia*; *Inquisición*; *Consejos Suprimidos*; *Códices y Cartularios*; *Ultramar*; *Osuna*; *Diversos*; *Fondos Modernos*.

<sup>21</sup> Cfr. A. BAUDRILLART, *Rapport sur une mission en Espagne* cit., pp. 19-20.

di strumenti di corredo, rende assai difficoltosa la consultazione. Mentre, infatti, a Simancas esistono numerosi inventari, a stampa o manoscritti, che riportano in modo chiaro il contenuto delle filze, quelli dell'*Archivo Historico*, a registro o a schede, sono compilati in ordine alfabetico per pratica o per soggetto, a volte senza indicare il numero del fascicolo contenente la pratica che interessa.

La documentazione conservata in questa sezione completa quella di Simancas, a partire soprattutto dal regno di Don Filippo fino praticamente all'Unità d'Italia<sup>22</sup>. Ma conserva pure documenti, spesso di notevole interesse, riguardanti la casa Farnese.

La *busta 1984*, ad esempio, contiene una quindicina di quaderni, alcuni siglati con lettere dell'alfabeto, relativi alla confisca dei beni dei congiurati contro Pier Luigi. Meritano di essere citati i fascicoli: *C, Estimatione del duca Ottavio*, (1557?), con frontespizio disegnato a penna, di 14 cc.; *G, Iustificazione sopra la valuta dei fitti, de frumenti et denari. Calmieri et instrumenti*, 1535-1558, 30 cc.; tre voluminosi faldoni, senza segnatura, costituiti da numerosi documenti originali e in copia.

Il *Libro 251d* è un registro di lettere di Filippo II al duca Alessandro, governatore dei Paesi Bassi, con le quali lo incarica di conferire diverse ricompense a vari sudditi spagnoli, dall'anno 1587 al 1592.

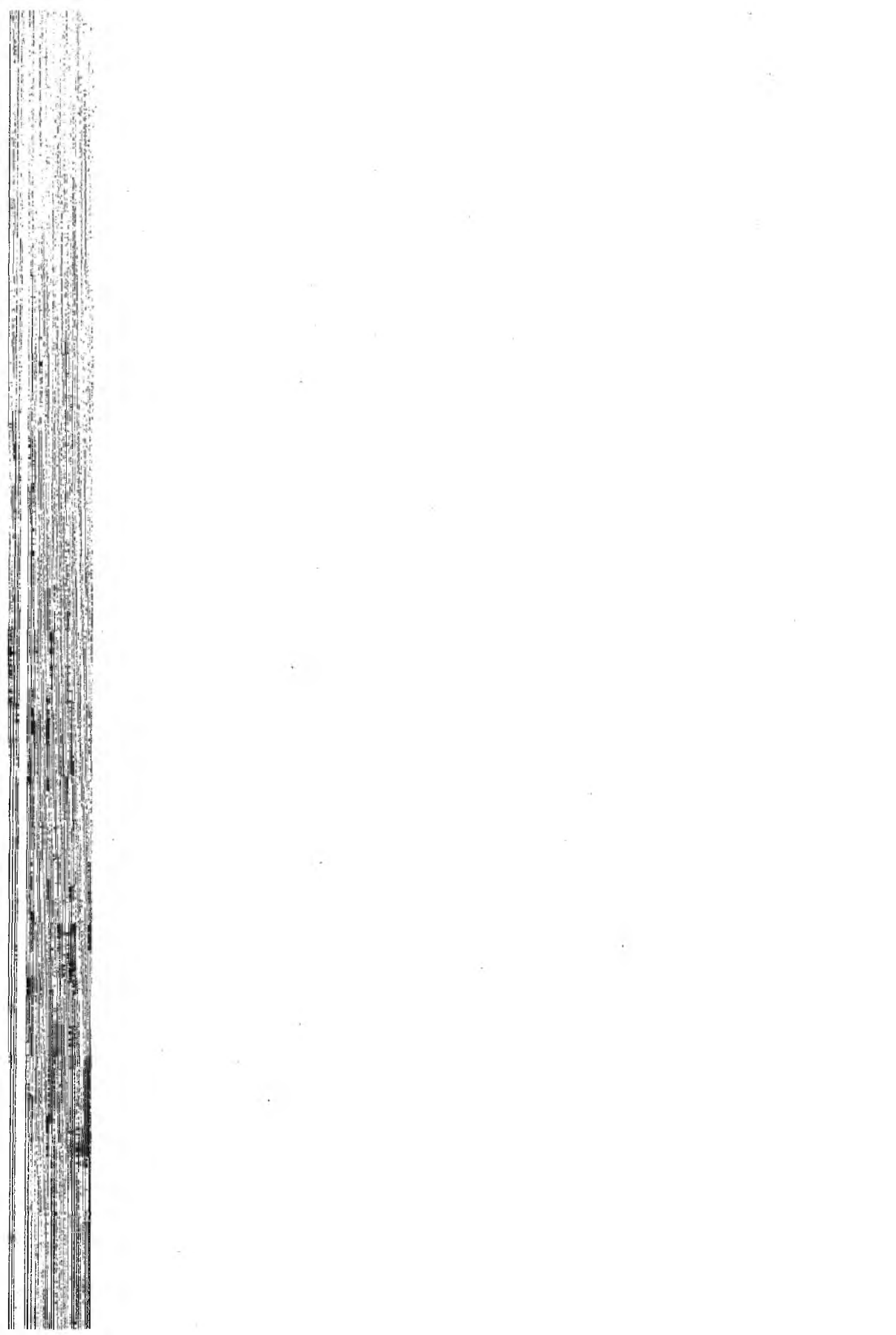
Altro registro di notevole interesse è il *Libro 740*, di 320 cc., che raccoglie minute della Consulta del *Consejo de Estado* dell'anno 1625 su diversi affari del duca Ranuccio, quali il pagamento di pensioni, la concessione dell'Ordine del Toson d'oro, la questione di Novara.

I complessi accordi che portarono ai trattati di Siviglia (1729) e di Vienna (1731) sono documentati da atti e fascicoli contenuti nella *busta 3365*.

Infine va ricordata la *busta 2477*, che raccoglie, oltre a lettere e memorie del conte Paolo Zambeccari sul testamento di Dorotea Sofia di Neoburgo, morta nel 1748, numerosi inventari degli oggetti appartenuti alla duchessa.

<sup>22</sup> Sui documenti riguardanti i rapporti tra Parma e Madrid nel secolo XVIII cfr. H. BÉDARIDA, *Les premiers Bourbons* cit.





# I Farnese visti da vicino: cronaca e storia nel diario di Orazio Bevilacqua (1665-1689)

di Stefano Pronti

Il *Diario* di Orazio Bevilacqua che si trova raccolto in sei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli e in due dell'Archivio di Stato di Parma, è una fonte non sconosciuta, citata più volte dagli studiosi di cose farnesiane (primo fra tutti Glauco Lombardi nel 1920), ma mai interrogata in modo sistematico. Da essa ho ricavato alcune notizie fondamentali riguardo all'organizzazione interna del Palazzo ducale di Piacenza (destinazione degli appartamenti, uso della cappella grande, decorazioni ed arredi degli alloggi ducali, edifici annessi al palazzo ecc.) che fissano definitivamente cronologie finora approssimative e rimaste non accertate. Prima di elencare i dati inediti acquisiti vorrei presentare molto brevemente la personalità dell'improvvisato diarista e le tematiche del manoscritto.

## *Il personaggio*

Orazio Bevilacqua, come si qualifica più volte, è il barbiere di corte, la cui mansione principale e più nobile è quella di praticare salassi ai membri della famiglia ducale all'occorrenza, cioè in caso di malesseri dovuti alla costituzione fisica degli ultimi discendenti, che notoriamente non erano dediti ad attività fisiche impegnative. Puntualmente il Bevilacqua annota la quantità, il luogo e l'esito del prelievo e talvolta afferma di agire su disposizione dei medici.

A lui vengono tuttavia affidate anche mansioni di fiducia: trasporta casse di denaro da Piacenza a Parma da consegnarsi all'armiere o al tesoriere, accompagna in viaggio persone dell'*entourage* ducale, tira al lotto ecc. Ha ricevuto un'istruzione minima, a giudicare dalla forma, dal lessico e dalla grafia con cui si esprime; usa un volgare con forti pigmenti dialettali, scritto in forma fonetica. Non per questo le informazioni che dà sono meno autentiche; anzi le denominazioni delle cose

provengono dal linguaggio parlato e, nella loro genuinità, registrano l'uso corrente senza dotti orpelli.

Autografi si possono considerare i sei manoscritti di Napoli e il ms. 70 dell'Archivio di Stato di Parma, relativi agli anni 1665-1681; nei primi mesi del 1681 le annotazioni si diradano e perdono quella pregnanza che le contraddistingue fino a quel momento. Molto probabilmente una malattia, precedentemente segnalata, gli impediva una costante attività di scrittura.

Il ms. 67 dell'Archivio di Stato di Parma, riferito agli anni 1686-1694 è di mano e di testa diverse, di un personaggio della servitù introdotto nella vita quotidiana di corte, che potremo chiamare Pseudo-Bevilacqua, in quanto è stato finora confuso con il primo per affinità di tipo narrativo. Tra l'altro lo scrivente del ms. 67 indica il succedersi di due barbieri di Sua Altezza, nominati Cesare Pesci (8 marzo 1681) e Ulisse Bazzani (18 ottobre 1688), senza identificarsi assolutamente con essi. Lo Pseudo-Bevilacqua, insomma, ha una calligrafia migliore, un lessico meno ordinario e uno spirito di osservazione più acuto per le cose importanti.

Andrà effettuata un'ulteriore analisi comparativa tra il ms. 70 dell'Archivio di stato di Parma e i ms. X.E. 38, 35 e 37 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che interessano gli stessi anni 1665-1669, in quanto quello parmense è la trascrizione ottocentesca di un autografo di Orazio Bevilacqua (andato disperso), che concorda frequentemente nel contenuto e nella forma testuale con quelli di Napoli. Quello parmense è il più dovizioso di notizie e sembrerebbe una rielaborazione di quegli altri, quasi una seconda redazione, o almeno una ricopiatura con integrazioni, tratte forse da appunti non organizzati. Qualora si rinvenisse l'originale parmense della trascrizione ottocentesca, dal confronto della grafia si potrebbe ricavare un giudizio definitivo.

### *Le tematiche*

Oggetto delle memorie del Bevilacqua sono i fatti quotidiani, visti con occhi curiosi oppure riferiti dal personale di servizio domestico; sono fatti lontani dai grandi avvenimenti e dall'esercizio ufficiale del potere, se si toglie qualche accenno alle udienze pubbliche, all'aggiornamento delle gride, al ricevimento di funzionari della Camera ducale. Visti da vicino, i Farnese sembrano una ricca famiglia che svolge attività tranquille (caccia, pesca, viaggi in carrozza, intrattenimento di ospiti di alto rango, soprattutto cardinali) e che si appaga di piacevoli ozi (feste, balli, spettacoli teatrali, corse di cavalli, ecc.). La familiarità del Bevilacqua

con la routine domestica si denota dalla rapida descrizione delle malattie e degli acciacchi dei membri della famiglia ducale: i disturbi di circolazione ai piedi del duca, il pluriennale mal di testa della duchessa, i dolori a un ginocchio del principe Pietro, la gotta diffusa un po' tra tutti in età avanzata. Puntualmente parla delle medicine (pillole, sciroppi, abluzioni) e si entusiasma per le miracolose guarigioni elargite alla famiglia ducale dal padre Francesco Bagnoni, che ricorre efficacemente all'esorcismo e alla benedizione (giugno 1676, aprile 1677).

Nel racconto, poi, ci sono lunghe descrizioni di avvenimenti importanti per un osservatore come il Bevilacqua, che si mobilita animatamente in alcuni frangenti: l'arrivo improvviso in incognito di cardinali o di principi, ai quali il duca offre rinfreschi pantagruelici, le cerimonie religiose nella Cappella ducale del Palazzo, che viene addobbata lussuosamente, i trasferimenti da una residenza ducale all'altra (Parma, Colorno, Piacenza) oppure i viaggi fuori del ducato (Modena, Bologna, Loreto, Venezia), per i quali si preparano lunghi treni di carrozze.

L'uso della carrozza è segnalato quasi quotidianamente; i duchi e il loro seguito usano sempre carrozze tirate da sei cavalli sia per i lunghi viaggi sia per le passeggiate in città e nei sobborghi; «la sedia da posta» e la «mansa» a uno o due posti vengono utilizzate spesso dal principe Pietro, che fa la spola tra le residenze ducali, oppure dallo stesso duca per veloci andate e ritorno dalle due capitali.

Si attesta inoltre l'abitudine a tenere il corso di carrozze «ordinario» o mascherato, di giorno e di sera, sullo Stradone Farnese a Piacenza e sulla via grande a Parma, con presenze record di oltre 150 carrozze (160 a Piacenza, per la verità, e 150 a Parma negli anni 1665-1669). Anche lo Pseudo-Bevilacqua ha il medesimo stile del suo predecessore e una uguale sensibilità, benché dedichi un particolare impegno nel presentare comitive importanti di banchieri e di nobili, ricevute dal duca in occasione della Fiera dei cambi e delle mercanzie, riproposta a Piacenza dal 1886 per un quinquennio.

In compenso il Bevilacqua fa efficacissime annotazioni sulle condizioni meteorologiche (neviccate, piogge, climi caldi) tenere, ingenue e immediate come fossero brachilogie di un poeta *naïf*; ecco qualche passo scelto. «Nel levar del sole un bellissimo sereno, puoco doppo è venuto la Nebia, che è durata tutto il giorno» (1.6.1666). «Qui a Piacenza come in Parma la neve è alta due braza e non si può girare solo a Cavallo o a Piedi» (23.12.1680). «Serenò e gran Fredo se li Sacerdoti non scaldano li Calici giella il vino Consacrato li speciali non possono diluire su le sue amolle delle acque» (13.1.1677).

## *Il Palazzo ducale*

La lettura sistematica del manoscritto Bevilacqua è stata programmata nel 1985 per verificare la presenza di dati informativi sulle vicende architettoniche e artistiche del palazzo ducale di Piacenza, che purtroppo altre fonti archivistiche consultate con cura non hanno prodotto (Ruoli, Lettere ducali, Casa e Corte, Carteggio interno). Per la verità dagli inventari sei-settecenteschi si ricavano notizie utili sugli arredi e sulla destinazione delle sale dell'immenso palazzo, ma le descrizioni sono spesso sommarie o addirittura contraddittorie.

Rinviando il completamento dell'indagine su Parma e Colorno, dal manoscritto Bevilacqua ho individuato i soggiorni del duca a Piacenza, che in 22 anni (dal 1665 al 1688) sono circa 35, cioè quasi due soggiorni all'anno, e cadono preferibilmente nei periodi di novembre-gennaio e di aprile-maggio.

Le residenze a Parma e a Colorno sono, invece, di maggior durata; a Colorno, in particolare, la famiglia ducale si fermava ogni anno da giugno a settembre.

Da Piacenza il trasferimento per Colorno avveniva in barconi (i buccintori) e barche sul Po fino al lido di Sacha, da cui poi si proseguiva in carrozza. Alla partenza, descritta minuziosamente in un paio di occasioni (ad esempio quella del 22 giugno 1676), assisteva numeroso popolo, che accorreva dalla città sulla riva del Po.

La durata dei soggiorni a Piacenza può essere di 8-10 giorni, e più frequentemente di un mese; negli anni dell'apertura della Fiera dei cambi i soggiorni piacentini sono più frequenti o più lunghi.

Alcune deduzioni si possono fare sull'articolazione dei corpi abitativi del palazzo, in particolare sulla destinazione degli appartamenti ricavati nei diversi piani, che furono volta per volta sistemati o decorati dal 1671 al 1688.

### *L'appartamento stuccato*

È l'insieme delle sale dell'ala est del palazzo e fu abitato dal duca a partire dal 1672 (testimonianze del 11.1.72, 8.12.74, 15.1.75), dopo la sistemazione di una «camera nova» (26.12.71), che sembra essere la prima grande sala a lato dell'ingresso, soffittata a travi per ricavare una altra luminosa ampia sala al piano ammezzato, forse adibito a guardaroba come altri ambienti analoghi. Nel 1671 il duca alloggiava invece al primo piano della cittadella, appartamento denominato «sopra il ponte» o «sopra la porta».

Sui grandi lavori di abbellimento (decorazione a stucco con dipinti a olio su tela e monocromi rappresentanti le imprese di Paolo III e Alessandro Farnese) si hanno finalmente date precise: la decorazione a stucco si trovava iniziata il 5 agosto 1686 e terminata il 2 agosto del 1688. I dipinti a olio su tela furono commissionati nell'estate del 1686, poiché il 6 agosto dello stesso anno furono prese «le misure dei quadri da porre nel salone» dell'appartamento stuccato. I medesimi furono collocati nelle cornici a stucco nei primi dieci giorni di maggio del 1687.

La testimonianza di Bevilacqua prova inconfutabilmente quanto fu indicato per la prima volta da Glauco Lombardi nel suo articolo del 1928 *La quadreria storica dei Farnesi* che citava rapidamente un passo del ms. Bevilacqua.

Le sale dell'appartamento stuccato costituiscono il nucleo farnesiano del Museo Civico e si riapriranno tra poco al pubblico con l'ubicazione nelle sedi originarie dei due cicli pittorici di Sebastiano Ricci e di Giovanni Evangelista Draghi.

#### *L'appartamento del cantone da basso*

Come si è visto sopra, alla fine del 1671 fu ricavata una «camera nova», l'attuale sala delle Armi antiche, che fu tappezzata di nuovo nel maggio del 1676. Tale appartamento, detto anche «alla cantonata», fu poi riservato ad ospiti illustri come l'inviato imperiale (4.5.86); negli inventari del 1691 e del 1700 risulta abitato dall'Auditore di corte.

#### *L'appartamento novo*

Così viene chiamato l'appartamento del primo piano del palazzo abitato dal 1675 dalla duchessa. Anche per queste sale furono eseguiti grandi lavori di abbellimento:

1) le volte furono decorate con affreschi, ad opera di Andrea Seghizzi bolognese, pittore di corte, e con ornamenti dorati, (9.1.1675);

2) furono collocati intagli dorati di grandi proporzioni, tra cui le meravigliose serrande di camino (4.11.1675), conservate al Museo Civico;

3) fu applicata una nuova tappezzeria di broccato e velluto violetto con frange d'oro (30.11.74 e 21.4.76);

4) nell'alcova fu installato un nuovo «letto alla moda» sormontato da un baldacchino in tela di broccato d'oro, acquistata a Venezia. L'accesso principale all'appartamento era la porta in capo allo scalone (24.8.86).

L'appartamento della duchessa, denominato prima «novo» e poi «do-

rato» in contrapposizione all'altrettanto nuovo «stuccato», fu meta ambita di illustri ospiti della corte.

Tra i commenti riportati, ho scelto i più lusinghieri: i duchi Strozzi «se ne sono fato meraviglia così deli adobi come dila scultura et Pitura et Adoratura non se ne potevano saciare». Un cavaliere di Malta francese, che fu accompagnato con il vescovo ed altri nobili forestieri, rilevò di «esser stato per tutto le Corti de Potentati, e nessuno non a simil cosa, nemmeno la mezza» (8.6.1676). Alcuni rappresentanti del Collegio Inglese «sono restati atoniti, et anno detto che quelli App.ti del Imperatore sono Baronati e questi sono superbissimi» (24.1.78). Infine un Principe di Sassonia in incognito «si è stupito, con dire di non aver mai veduto Apartamento così bello» (1.1.1679).

#### *Appartamento sopra il ponte o sopra la porta*

Raggruppa verosimilmente gli ambienti del primo piano dell'ala sud della cittadella, prospicienti la piazza, costruiti nel 1542 e adibiti ad abitazione ducale già prima della costruzione del palazzo vignolesco, con soffitti a travi e a cassettoni, in parte conservatisi fino ad oggi. L'appartamento doveva essere dignitoso, dal momento che fu abitato dal duca nel 1671, dalla duchessa nel 1673, dai principi nel 1686. Vi si accedeva sia dalla scala del torrione di sud-ovest sia da una «Scalla secreta», attraverso la quale il duca riceveva ospiti in tutto riserbo; ad esempio il card. Buoncompagni, che alloggiava in incognito presso i domenicani di S. Giovanni in canale, fu ricevuto nella notte del 26 febbraio 1671.

#### *La Cappella ducale*

Della Cappella ducale o «Grande» (quella in cui si celebra questo congresso) si parla in diversi punti. Mentre le devozioni quotidiane venivano soddisfatte dai duchi nelle cappelline interne ai rispettivi appartamenti maggiori per ragioni di comodità oppure nelle chiese della città (preferibilmente in S. Maria di Campagna e in San Pietro) per novene e ascolto di predicatori, la Cappella Grande serviva ad ospitare cerimonie importanti. Essa più volte fu ricoperta di addobbi lussuosi; ad esempio nel gennaio del 1675 furono messe nuove «invetriate», due anni dopo le pareti furono ricoperte di damaschi cremisi e di decorazioni dorate. In quelle e in altre occasioni infatti, furono compiute solennemente le nozze tra membri di famiglie nobili piacentine (Chiapponi, Pallavicino, Scotti, Anguissola e altre) alla presenza dei notabili e dell'alto clero. Nel gennaio del 1679 si tenne la cresima dei principini, mentre

in un paio di casi (giugno 1676 e gennaio 1679), il vescovo battezzò ebrei adulti convertiti, alla presenza dei duchi e della nobiltà.

Ogni volta venivano chiamati da Parma «i Musici» (violini e viole), che suonavano dalle cantorie evidenziate da eleganti e blasonate balaustre, affacciate scenograficamente sul presbiterio.

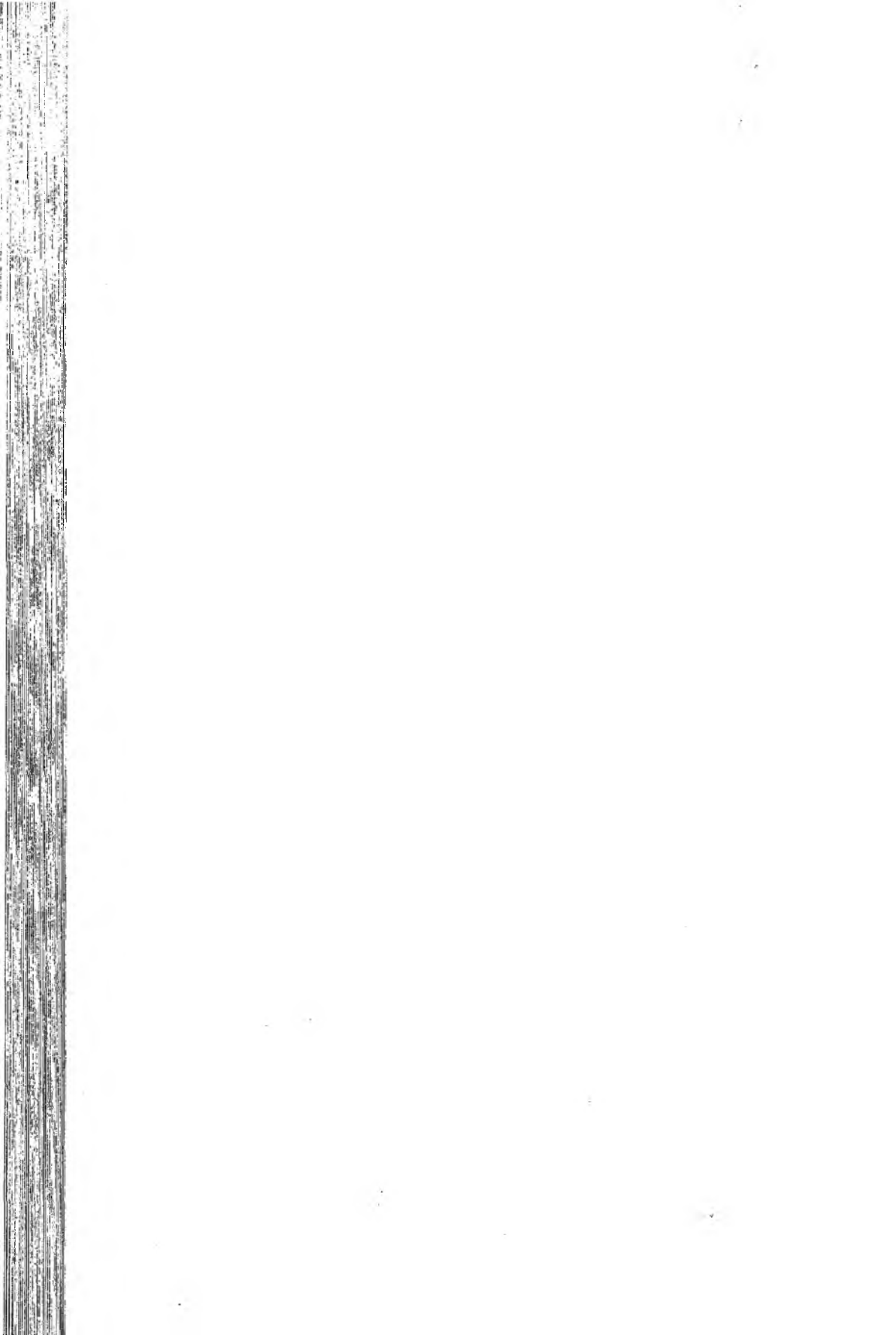
### *Edifici annessi al Palazzo*

Sempre nell'ottavo decennio del secolo, gli anni di maggior fervore, si collocano alcuni interventi topograficamente marginali, di cui oggi non è rimasta traccia, ma da ricordare: la costruzione di una nuova stalla, di cui furono tracciate le fondamenta il 12.3.80, in sostituzione della vecchia ricavata nella ex chiesa di S. Lorenzo in piazza Cittadella (cfr. Archivio di Stato di Parma, *Mappe e disegni*, vol. 23, n. 44: Planimetria area circostante a Palazzo Farnese). Si può pensare che essa fosse ubicata a nord del palazzo, verso i giardini, poiché il diarista riferisce: «Il Ser.mo Patt.ne è andato al Giardino a far tirare li filli per la nova stalla»; la costruzione delle casette della Fiera e della stalla annessa per l'esposizione e la compravendita dei cavalli, terminate nel giugno 1686; l'arredamento con nuovi quadri, nel marzo del 1686, del Casino di S. Lorenzo, verosimilmente aggregato al Teatro, che a sua volta subì modifiche interne nel febbraio dell'anno successivo, certo su suggerimento di Ferdinando Bibiena, da tempo già nei ruoli di corte, residente a Piacenza e impegnato anche nell'«aggiustamento» di quello di Parma (novembre 1687).

Non sembra il caso invece di soffermarsi su alcuni passi dove si parla di altri edifici, verso i quali era notevole la cura dei duchi, che ne patrocinarono il sorgere, come i monasteri di S. Bartolomeo e delle Benedettine, inaugurato il primo il 9 dicembre 1677 e terminato il secondo nel dicembre del 1680.

In conclusione il diario Bevilacqua si è rivelato una fonte molto utile sia per la verifica di ipotesi avanzate da tempo sul gradimento dei duchi sulla frequenza dei soggiorni piacentini e sulla vita di corte, sia per l'emergere di alcune notizie fondamentali sulla distribuzione e sulla decorazione artistica degli alloggi nel palazzo, che in questi anni è rinato a miglior vita.





## Orvieto e i Farnese (secc. XIII-XV): la documentazione esistente

di *Marilena Rossi Caponeri*

Il tema principale di questa breve nota è costituito dalle origini della famiglia Farnese, da quel periodo che precede la grande fortuna della casata legata all'operato di Paolo III.

La famiglia proviene dalle terre dello Stato della Chiesa: *Farnetum* l'attuale Farnese<sup>1</sup>. È proprio in questo ambito territoriale «provinciale» che essa si afferma e inevitabilmente le sue vicende si intrecciano con la storia dei principali comuni di quell'area. Questo legame è attestato dalle fonti documentarie esistenti a Orvieto: Cronache, Riformazioni del comune di Orvieto, Diplomatico comunale, Lettere originali, Archivio Vescovile.

Fuori Orvieto, precisamente a Napoli<sup>2</sup>, sono conservate carte farnesiane relative a rapporti della famiglia con il suddetto comune: si tratta quindi di due nuclei documentari importanti per far luce sulle origini dei Farnese, due nuclei distinti solo perché conservati in luoghi diversi, ma sostanzialmente uguali.

Le «carte di Napoli» sono già state fatte oggetto di studio negli anni 1940-50. A interessarsene fu Aldo Cerlini<sup>3</sup> amico e collaboratore dello storico orvietano Luigi Fumi. Lo studioso considera i documenti una raccolta artificiosa collocabile intorno alla prima metà del secolo XVI,

<sup>1</sup> Farneto era un luogo del contado Aldobrandesco, cioè delle terre comprese tra il fiume Albegna, il Monte Amiata e il Mar Tirreno. Nel 1216 il contado fu diviso in quattro parti alla presenza del podestà di Orvieto al fine di porre termine alla lotta fra Aldobrandino e i suoi fratelli. Farnese, insieme a Ischia, Pitigliano, Soana, Sorano e altre località, fu compreso nella quarta parte del suddetto contado.

<sup>2</sup> Le carte della famiglia Farnese erano state portate a Napoli quando Carlo di Borbone nel 1734 assunse il regno; nel 1776 il duca di Parma Ferdinando ne chiese la restituzione e una parte tornò al nord. Solo dopo l'unità d'Italia le carte rimaste furono immesse nell'Archivio di Stato di Napoli.

<sup>3</sup> ALDO CERLINI, *Carte orvietane dell'archivio Farnese*, I parte in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXXVII (1940), pp. 5-73 e II parte nel cit. «Bollettino», XLI (1944), pp. 5-33.

dettata dall'esigenza, da parte della famiglia Farnese, di avere sott'occhio «la prima storia della casata» e gli eventuali diritti su terre e feudi già posseduti nella zona vicino ad Orvieto. Interessante è notare che le «carte di Napoli» sono documenti staccati o addirittura strappati dalle originarie serie degli atti del comune di Orvieto. Dunque i due nuclei documentari di cui sopra appartengono ad un unico archivio. Le 'carte napoletane' contrassegnate dal numero 686, I-II-III comprendono 29 fascicoli e un numero imprecisato di lettere che coprono un arco di tempo compreso tra il 1164 e il 1569. Ho preso in esame i secoli XII-XIV per rimanere legata al tema delle origini farnesiane; anche per la documentazione esistente a Orvieto ho scelto questo limite cronologico, pur essendo consapevole di non poterne fare una descrizione completa. Nell'inventario manoscritto dell'Archivio Farnesiano di Napoli a cura di Iole Mazzoleni si dà descrizione dei singoli pezzi. Il documento più antico (1164-1339) è il *Liber continens in se omnia iura et iurisdictiones que et quas comune et populus civitatis Urbisveteris habet in infrascriptis terris, locis et castris et hominibus* [...].

La documentazione duecentesca (sono i primi tre fascicoli) riguarda condanne emesse dalla curia del podestà di Orvieto; fra esse quella di Ranuccio di Pepo Farnese (in inventario datata 1257, dal Cerlini 1247) costretto a pagare 100 lire di multa *quia non portavit*. CC. *raserios bladi*; gli altri fascicoli riguardano spese e concessioni.

Le carte trecentesche sono molto più numerose (15 fascicoli più alcune lettere delle quali, dall'inventario, non si desume la quantità). Il documento più significativo è il *Libro della guerra combattuta da Orvieto contro Corneto e gli altri comuni* al comando di Pietro di Ranuccio Farnese (1320 ott. 19-1321 genn. 7). È questo indubbiamente un buon momento per la nobile famiglia. Un suo membro, Pietro, nel 1313 *rector et defensor* di Orvieto, è ora capitano della guerra, contemporaneamente Guitto Farnese regge l'episcopato già dal 1302.

Questa «fortuna» della famiglia in terra orvietana sembrerebbe però, di lì a poco, subire qualche incrinatura: nel 1335 fra i baroni banditi dal comune *quod turbaverunt statum civitatis hostiliter* ci sono alcuni *domini de Farnesio* (fasc. 10), ribanditi nel 1346: si tratta di frammenti di delibere del comune. Nel 1351 è Benedetto Monaldeschi a emettere bando contro *Ceccus et Bertullus Ranuccii de Farnese* (fasc. 14).

Nel 1354-55 un Farnese, precisamente *Petrucius Cole*, è comandante nella guerra per il recupero della Marca anconitana.

Un cenno particolare merita il libro della guerra del comune di Orvieto contro Corneto e Toscanella. Il Cerlini lo considera «davvero uni-

co, o quasi, nella suppellettile archivistica dei nostri comuni. Esso è un fascio di provvisioni di un consiglio minore del comune di Orvieto deputato alla guerra o, a dir meglio, alla condotta amministrativa e politica, più che militare, del conflitto».

Queste delibere non sono però confuse con le riformazioni di altri consigli, ma sembrano un libro a parte, tanto da far pensare che fosse stato lo stesso capitano della guerra, Pietro di Ranuccio Farnese, a farlo compilare. Continua il Cerlini: «È sempre notevole in quello stadio della gente farnesiana la tendenza a mettersi in mostra, a cercare ogni mezzo perché non si dimentichi la parte da essa avuta nelle gesta comunali o in aiuto dei comuni, non rifuggendo da ogni mezzo o artificio per ascendere nell'opinione pubblica».

La guerra di Orvieto contro Corneto, occasionata da un assalto di cornetani e tuscanesi contro Montorio appartenente al distretto di Orvieto, si inserisce nel quadro delle lotte fra 'guelfi' e 'ghibellini', o meglio fra opposte consorterie che si contendevano il dominio sulla città dietro al simbolico vessillo papale e imperiale. In questa situazione la posizione della famiglia Farnese sembra essere chiara: essi intervengono contro i ghibellini dichiarando in tal modo la propria fede guelfa: avevano scelto un tipo di alleanza con il gruppo politico emergente. Era una mossa strategica utile a favorire l'ascesa della famiglia.

La documentazione coeva esistente a Orvieto conferma il guelfismo dei Farnese, lasciando tuttavia alcune ombre. Nel 1313 Pietro di Ranuccio Farnese è *rector et defensor* di Orvieto, stando a quanto afferma Monaldo Monaldeschi nei suoi *Comentari*<sup>4</sup>. Nel consiglio generale del 29 agosto 1313 è il vescovo di Orvieto Guitto Farnese a chiedere alle autorità comunali di provvedere contro i ghibellini al fine di riportare

<sup>4</sup> MONALDO MONALDESCHI, *Comentari historici*, Venezia, presso Francesco Ziletti, 1584, libro IX, cc. 75r-76r: «in Orvieto, doppo la Vittoria de' Guelfi, nel general consiglio fu eletto Capitano il signor Ugolino di Ofredo di Alviano: e per Rettore e difensore, il signor Pietro Farnese: da quali fu sententiato contra li Gibellini e principalmente contra li Filippeschi [...]. Die penultima augusti. Congregato et coadunato consilio sapientium quinque et sexdecim de mandato nobilium virorum Petri D. Rainutii de Farneto rectoris ac difensoris ac Ugolini de Alviano capitano civitatis Urbisveteris in Palatio superioris communis predicti, ut moris est: in quo quidem consilio proposuit D. Petrus in presentia dicti D. Ugolini Capitanei qui placet et videtur dicto consilio providere, deliberare et ordinare de rebellibus ac gibellinis et condemnandis et exbandiendis dicti communis et qui debeant exbandiri et condemnari et qui no; et qui debeant esse confinati et quae fortilitia debent destrui et quae non; et que bona debeant publicari [...].»

A proposito del guelfismo dei Farnese il Monaldeschi nel libro VIII dei *Comentari* c. 74r riporta questa notizia dalla *Cronica consulum et potestatum Urbis Veteris* dove si dice che: «Anno 1313. Hoc anno fuit in Urbeveteri discordia inter Gibellinos et Guelfos [...] in adiutorium Gibellinorum venerunt Tudertini, Narnienses, Amerini, Ternani, Spoletani, Guidutius de Bisentio, Lante de Carnano, Bindus de Vaschi [...]. In adiutorium Guelforum fuerunt Guelfi expulsi de Viterbio et de aliis terris vicinis, nobiles de Farnesio cum pluribus aliis [...].»

ordine e pace in città. Siamo nel momento immediatamente successivo alla definitiva sconfitta dei Filippeschi (ghibellini) a favore dei Monaldeschi (guelfi) <sup>5</sup>.

Il giorno successivo, in consiglio, è lo stesso Pietro di Ranuccio Farnese a proporre di procedere nella condanna dei ribelli, a condizione però di distinguere quali, fra i ghibellini, debbano essere confinati e quali no, a chi distruggere le torri e a chi no e quali beni debbano essere confiscati. Interviene Manno di Corrado Monaldeschi, il futuro signore di Orvieto, che presenta una controproposta ben più dura di quella del Farnese: in sostanza per Manno non si devono fare distinzioni fra i ghibellini, ma considerare *omnes Filippenses et domo Filippensium ribelli et totaliter extirpari ac eorum fortilitia et domus destrui funditus*. Il consiglio approva la richiesta del Monaldeschi. L'atteggiamento cauto ed equilibrato del *rector* nella vicenda ghibellina colloca i Farnese in una luce diversa, di non intransigente guelfismo. Forse Pietro voleva aiutare o difendere qualcuno, confidando nella possibilità di una condanna meno dura? Due anni più tardi, nel 1315, i Signori Cinque Rettori del Comune <sup>6</sup>, con otto *buoni uomini* a ciò deputati, fecero tre cerne dei ghibellini; nella prima, quella che comprendeva i più focosi, insieme ai Miscenelli e a tutti i Filippeschi c'erano anche i figli di Guido di Pepo Farnese. È un ramo diverso da quello di Pietro, comunque da segnalare. Il guelfismo della famiglia non si discute, ma c'era qualche eccezione.

Dai registri delle Riformagioni veniamo a conoscenza di un episodio curioso avvenuto alcuni mesi prima. Il 22 aprile del 1313 <sup>7</sup> il terzo argomento all'ordine del giorno nel consiglio dei Sette è la petizione del

<sup>5</sup> Ad Orvieto, come altrove, «la guerra tra guelfi e ghibellini fu in gran parte lotta tra le due famiglie maggiori del luogo, i Monaldeschi e i Filippeschi, le quali, d'origine popolare, eransi arricchite dei beni dei nobili cacciati quando il popolo ebbe il sopravvento sopra di essi» (GIUSEPPE PARDI, *Il governo dei signori Cinque in Orvieto*, Orvieto, tip. Tosini, 1894, p. 9). La discesa di Enrico VII favorì il riaccendersi delle lotte fra sostenitori dell'Imperatore e sostenitori del Papa. Per le note vicende orvietane v. DANIEL WALEY, *Orvieto medievale*, Roma, Multigrafica Editrice, 1985 (ed. italiana), pp. 117-124.

<sup>6</sup> I Cinque nobili (cfr. G. PARDI, *Il governo cit.*) si sostituiscono ai Sette consoli delle arti dopo gli avvenimenti del 1313 e la definitiva sconfitta ghibellina. Essi governarono la città insieme al podestà che riuniva in sé in quel periodo anche la carica di capitano del popolo. Nel dicembre del 1315 ricomparvero i signori Sette: il consiglio comunale del 14 dicembre di quell'anno, riunito nel refettorio di San Francesco, decise di offrire alla chiesa un cero in ringraziamento dell'avvenuta riforma popolare che riportò i Sette al loro ufficio (v. M. ROSSI CAPONERI-L. RICETTI (a cura di) *Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secc. XIII-XIV. Archivi di Orvieto*. Archivi dell'Umbria-Inventari e ricerche, 9, Perugia, Editrice Umbra Cooperativa, 1986, p. 25).

<sup>7</sup> Sezione di Archivio di Stato di Orvieto (d'ora in poi ASO) *Archivio Storico Comunale, Riformagioni*, 80, cc. 18v-19r. La richiesta di Cecco di Pietro Farnese è accolta con 62 voti favorevoli contro 9 contrari (*Ibid.*, c. 21v) su proposta di uno dei consiglieri Nerio Vanni Raneri (*Ibid.*, c. 20v).

nobile Cecco di Pietro di Ranuccio di Pepone Farnese (il figlio del *rector et defensor civitatis*). Egli, precisando di aver acquistato *terras, vineas, possessiones et domos in castro Agliani* e inoltre *domos in civitate Urbisvetris que fuerunt Jacobi Raylini*, chiede che gli venga concessa la cittadinanza orvietana e le immunità previste per chi *de novo* viene ad abitare a Orvieto. Nella petizione Cecco dichiara espressamente di voler essere considerato *populare et homo de populo [...] et de dicta arte procacciantium*, che intende esercitare *non obstante quod natus sit de dicto Petro nobili et barone* e nonostante abbia acquistato i detti beni senza delibera del consiglio di credenza. Questa ultima norma è tratta dal *Constitutum*, come si dice chiaramente nella petizione di Cecco. Di questa antica raccolta di leggi e disposizioni non si sono conservati esemplari ad Orvieto. Di norme simili non c'è traccia nemmeno nella Carta del Popolo edita dal Fumi<sup>8</sup>. Che si tratti di una disposizione temporanea come quelle che solo due anni dopo, nel 1315, furono deliberate a danno dei ghibellini<sup>9</sup>? Perché, poi, un Farnese preferiva rinnegare la sua origine nobile e diventare «popolare» e dell'arte dei procaccianti? Probabilmente per avere accesso alle cariche pubbliche? La Carta del Popolo effettivamente alla rubrica LXVI scrive: *Item ordinaverunt quod nullus de nobilibus eligatur nec esse possit nec eligi consul alicuius artis sive ad offitium dominorum Septem [...]* <sup>10</sup>.

Si poteva invece essere eletti alla suprema magistratura solo se nati a Orvieto e suo contado e se appartenenti a una delle arti, riconosciute in città. I Farnese, stando all'elenco dei nobili redatto nel 1322 (v. più avanti nel testo) erano *nobiles de comitatu*. Dunque per Cecco unico ostacolo alla vita politica era proprio la sua origine nobile cui infatti rinuncia. Il Consiglio di Orvieto, comunque, accetta la richiesta di Cecco e la vicenda si chiude così<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> La Carta del Popolo pubblicata da L. FUMI nel *Codice Diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1884, pp. 737-816, corrisponde nella serie *Statuti* dell'Archivio Storico Comunale al numero di inventario 27. Il Codice non è completo e manca di alcuni fogli. La Carta, di cui si ricordano correzioni nel 1295, doveva essere rifatta nel 1309 ma così non fu. Gli avvenimenti del 1313 causarono la dispersione di alcuni documenti fra cui la Carta stessa. Nel 1321 un console per arte e due dei 40 buoni uomini ne redassero una nuova pubblicata nel 1323 con alcune correzioni.

<sup>9</sup> Cfr. L. FUMI, *Codice cit.*, pp. 799-800 n. 1. Lo storico orvietano riporta alcune rubriche del frammento della Carta di Poncello Orsini fra cui interessante è quella riguardante la proibizione per i ghibellini o loro eredi di vendere beni senza licenza dei Sette. Nel 1315 fu fra l'altro stabilito che il ghibellino uccisore di un guelfo avesse pena doppia e i suoi beni andassero per metà all'erede del guelfo e per metà al Comune.

<sup>10</sup> L. FUMI, *Codice cit.*, pp. 779-780.

<sup>11</sup> Di questo nobile che vuol diventare popolare non c'è più traccia nell'anno 1313 e nemmeno nel successivo, stando almeno a un esame dei registri 81 e 82 delle *Riformagioni*. Una rapida analisi dei catasti del sec. XIV, pur se incompleti perché mancanti di alcuni quartieri e regioni in cui

Oltre a quella fin qui citata, tenterò una descrizione della documentazione «farnesiana» esistente a Orvieto solo parzialmente già edita. Troviamo i Farnese citati per il sec. XIII nel *Codice de Bustolis*<sup>12</sup> nel *Titolario A*<sup>13</sup>; *Petrus Ranucci Peponis* nel 1313 ottobre 4 compare testimone alla stipula di un patto di alleanza tra Orvieto e Perugia redatto a Città della Pieve<sup>14</sup>.

Nel 1322 nella *Declaratio nobilium civitatis et comitatus Urbisveteris*<sup>15</sup> i Farnese, e precisamente *omnes et singuli domini de Farneto et filii Ranutii Pepi et de eorum stirpe masculini sexus et ex ipsis descendentes per lineam masculinam tam legitimi quam bastardi*, sono elencati fra i nobili del contado. Nella serie delle *Lettere originali* dell'Archivio Comunale la b. 666, fasc. 1 e 7, contiene lettere di Petruccio Celle di Farnese e la b. 670, fasc. 2 e 5 lettere di membri della famiglia.

Una menzione particolare spetta alla documentazione esistente presso l'Archivio Vescovile di Orvieto<sup>16</sup>. Un Farnese, precisamente *Guitto Rainutii Peponis*, fu vescovo di Orvieto dal 1302 al 1328. La sua appare una figura significativa ed energica: non solo «pastore» ma soprattutto uomo politico. Dai registri delle Riformanze sappiamo che spesso interveniva in consiglio comunale. Il Marabottini<sup>17</sup> lo definisce *administratio-  
ne rerum hamanarum vicissitudines et discrimina expertus*. Molto stimato dalla cittadinanza, Guitto fu eletto nel 1321 riformatore e l'anno successivo fu nominato arbitro nella controversia su Bolsena. Nel 1328 fu proclamato oratore del Comune presso le terre di Val di Lago. Personalità, quella del vescovo orvietano, di notevole peso politico, apprezzata anche dal papa che gli conferì la nomina di capitano della Provincia del Patrimonio. L'Archivio Vescovile<sup>18</sup>, nella sua evidente tipicità, ci dà notizia soprattutto della attività pastorale del vescovo. Interessante è una visita alla diocesi di Orvieto nell'ottobre del 1309 (cod. A): Guitto si recò presso il monastero di San Pietro Aqueorte e poi alla chiesa

Orvieto era suddivisa (nn. inv. da 401 a 405), non ha dato alcun esito: *Ceccus Petri Ranucci Peponis De Farnesio* non risulta presente in questi registri. Occorre comunque ricordare che i «nuovi cittadini» come Cecco erano immuni per dieci anni da dazi, collette e ogni altra sorta di oneri, ad eccezione dell'obbligo di partecipare alle milizie comunali.

<sup>12</sup> L. FUMI, *Codice cit.*, p. 54.

<sup>13</sup> *Id.*, *Codice cit.*, p. 77.

<sup>14</sup> ASO, *Diplomatico Comunale*, p. 61.

<sup>15</sup> ASO, *Arch. Storico Com., Riformagioni*, 81, c. LXXVIr.

<sup>16</sup> L'Archivio Vescovile di Orvieto conserva tre codici denominati A, B, C, con documenti in copia dal 1024 al 1388; la restante documentazione è compresa tra il 1573 e il 1926.

<sup>17</sup> FILIDIO MARABOTTINI, *Catalogus episcoporum Urbisveteris*, Orvieto, s.t., 1667.

<sup>18</sup> Dei tre codici dell'Archivio Vescovile solo il Codice A e il B contengono documenti del vescovo Guitto Farnese: il primo da c. 69r a c. 93v per un periodo compreso fra il 1309 e il 1326 con lacuna dal 1313 al 1325; il secondo a c. 169r e a c. 162v.

di San Nicola di Grossano. Gli altri atti, circa 45, riguardano ricognizioni di censo e una «oblatio pro remedio anime». Il cod. B conserva soltanto due documenti dell'episcopato di Guitto: il primo è un lodo arbitrato emesso dal vescovo per porre fine a una lite fra le suore del monastero di San Leonardo di Acquapendente e il priore di Mazapalo riguardo il possesso di certi beni, il secondo documento è una nomina di un cappellano della chiesa dei Santi Apostoli di Orvieto.

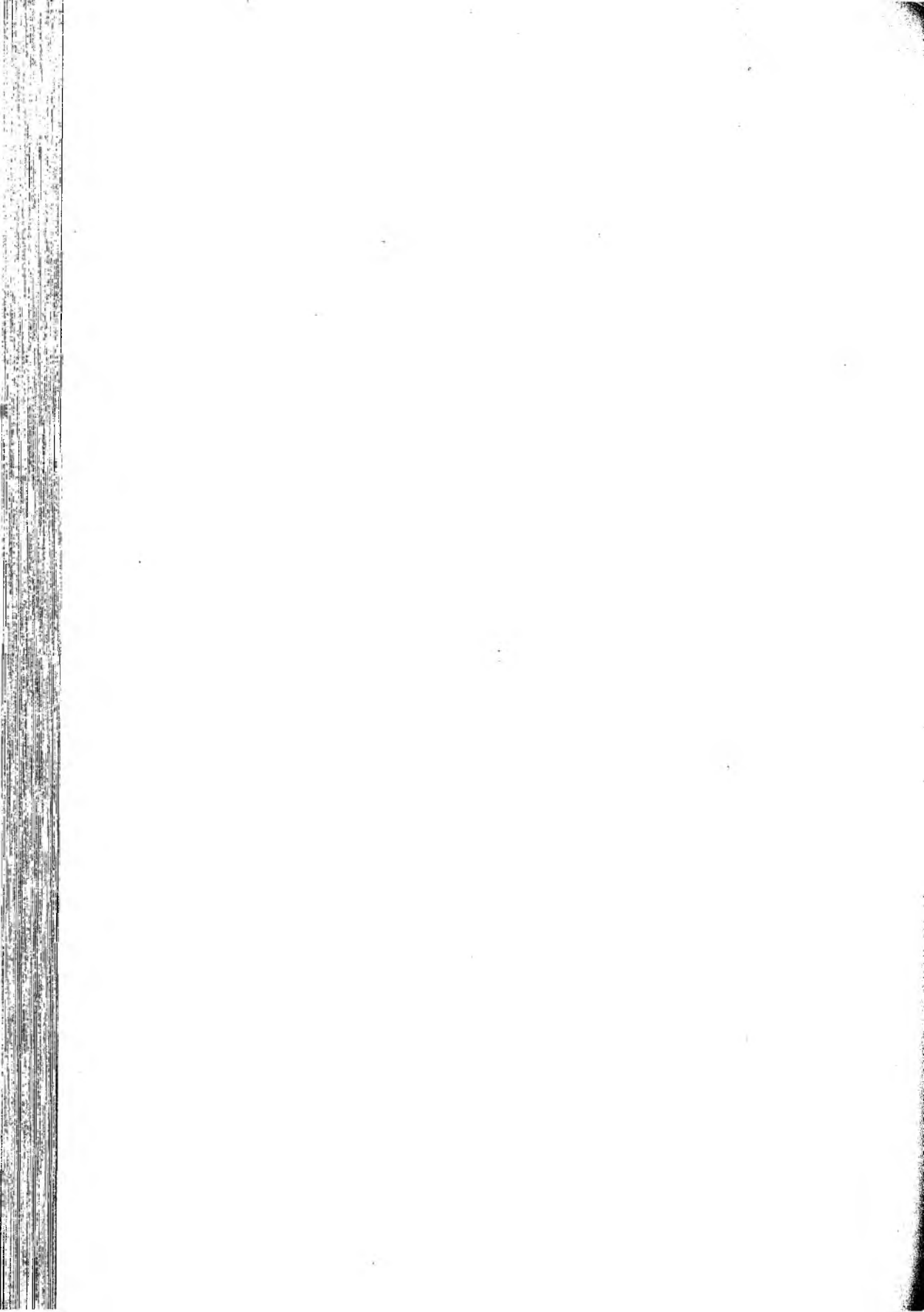
I Farnese, dunque, si formano nell'ambito della provincia. Lasciano traccia del loro operato a Orvieto soprattutto nel periodo del primo Trecento; non ne diventano mai signori e la loro «fortuna» è destinata ad esprimersi in altre aree geografiche. Gradatamente questi *nobili del contado* se ne allontanano e non li troveremo quasi più coinvolti nella storia cittadina <sup>19</sup>. Al tempo del «fondatore» della dinastia, Paolo III, Orvieto riallaccerà nuovi rapporti con i Farnese. Oltre ad ospitare varie volte il pontefice, subirà l'influenza di Pier Luigi Farnese e soprattutto di Tiberio Crispo, figlio spurio del papa, e le vicende architettoniche della città lo dimostrano <sup>20</sup>. Ancora più tardi, nel secolo XVII, Orvieto e i Farnese torneranno ad intrecciare le loro vicende: sarà il periodo della guerra di Castro fra il papa e il duca di Parma. Ad incontrarsi non sarà più la città-stato medievale e una famiglia nobile di provincia, ma, da una parte, una città ormai totalmente inserita nello Stato della Chiesa e, dall'altra, una famiglia assurta a ruolo di dinastia <sup>21</sup>.

<sup>19</sup> EMILIO NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969, pp. 16-20.

<sup>20</sup> PERICLE PERALI, *Note storiche di topografia e d'arte dalle origini al 1800*, Roma, Multigrafica Editrice, 1979 (ristampa ed. orig. Orvieto 1919), p. 177.

<sup>21</sup> Il Diario della guerra di Castro (1641-44) è un manoscritto in tre volumi conservato presso la Sezione di Orvieto nella serie *Varietà* dell'Archivio Storico Comunale con il numero d'inventario 6. È attribuito al cancelliere del comune di Orvieto Nicolò Crisostimo.





# Fonti per uno studio dei rapporti tra i Farnese e Perugia

di Rita Chiacchella

Il Cinquecento umbro è caratterizzato dalla rivolta di Perugia per l'aumento dell'imposta sul sale e dalla conseguente invasione del territorio ordinata da Paolo III alle truppe di Pier Luigi Farnese <sup>1</sup>.

L'evento o, meglio, la serie di eventi prodotti dal fiscalismo pontificio si inquadrano piuttosto bene in un processo accentratore attuato dallo Stato, processo che, come ebbe a scrivere già Delumeau nel 1961, fu interrotto da pause e nel quale la presa di Ancona o l'umiliazione di Perugia o quella dei Colonna a Paliano sono segni positivi, ma non così le varie investiture farnesiane di Pier Luigi a Parma e Piacenza ed Ottavio a Castro <sup>2</sup>. Le accresciute esigenze finanziarie, che portarono al quadruplicarsi della tassazione in un secolo, si spiegano con l'impegno della politica pontificia sul fronte interno contro Urbino ed esterno contro Spagnoli, Turchi e protestanti <sup>3</sup>.

A tutto ciò si accompagna una situazione cittadina instabile, ritmata su una diarchia di poteri costituita dal legato, rappresentante del papa, e dalla famiglia Baglioni, con un baricentro che dagli inizi del secolo si sposta progressivamente a favore del primo a spese dell'oligarchia più

<sup>1</sup> Abbondante è la bibliografia relativa, per cui mi limiterò a ricordare gli studi più specifici: C. F. BLACK, *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, in «The English Historical Review», 85 (1970), pp. 245-281; Id., *Politica e amministrazione a Perugia tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*. Atti del VII Convegno di Studi Umbri, Perugia, Università degli Studi, 1972, pp. 101-116; S. GRASSI FIORENTINO, *Perché una fortezza? Il caso di Perugia*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia», 16 (1979/80), pp. 297-311; A. GROHMANN, *Città e territorio tra Medioevo ed Età Moderna: Perugia, secc. XIII-XVI*, Perugia, Volumnia, 1981.

<sup>2</sup> J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Revue Historique», 85 (1961), pp. 400-401.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 405-406; P. PARINER, *Papal financial policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in «Past and Present», 89 (1980), pp. 25, 45, 47, 51.

larga <sup>4</sup>. Nel secondo decennio del secolo tale processo si accelera a causa di una gravissima crisi tra la città e il suo contado provocata e da problemi produttivi e dal consueto fiscalismo, nel quale, invero, le autorità locali sono pesantemente appoggiate da quelle centrali <sup>5</sup>. La progressiva incapacità politica della classe dirigente perugina sembra interrompersi appunto nell'illusorio coagularsi attorno alla lotta per il sale, ma lo svolgimento effettivo dell'omonima guerra ne mostra tutte le manchevolezze e le divisioni ormai insanabili <sup>6</sup>.

Nel contrasto tra centralismo romano e forze centrifughe la ribellione di Perugia e, soprattutto, l'*ante* e il *post* guerra potranno storicamente inquadrarsi seguendo, secondo me, il metodo proposto da Giovanni Tocci per il ducato di Parma e Piacenza, privilegiare cioè la realtà costituita dalla «progressiva evoluzione delle forme assunte dal rapporto potere-territorio ai vari livelli di quella trama molteplice di interconnessioni, di reciproci condizionamenti che costituiva lo Stato nel suo complesso <sup>7</sup>».

Rinviano ad uno studio più complesso realizzato sull'argomento <sup>8</sup>, mi limiterò qui ad esaminare il quadro delle fonti, assai abbondanti naturalmente data l'importanza e la delicatezza della questione: una ribellione, come si sa, può essere un male contagioso.

Le fonti perugine sono singolarmente abbondanti nell'aspetto cronachistico e meno nella documentazione pubblica vera e propria: le prime, tutte conservate nella Biblioteca Augusta del Comune di Perugia, furono edite in gran parte dal Fabretti alla fine dell'Ottocento come *Cronache della città di Perugia* e dal Bonaini nel 1851 nell'«Archivio Storico Italiano» <sup>9</sup>. La serie invece dei *Consigli e riformanze* del collegio dei Priori delle Arti, la magistratura cioè più elevata del Comune cittadino, serie che si trova presso l'Archivio di Stato di Perugia, si interrompe in data

<sup>4</sup> Cfr. C. F. BLACK, *Politica* cit., pp. 113-116.

<sup>5</sup> Le comunità del contado si erano infatti rifiutate di versare «li pagamenti del foco et subdii» (Archivio di Stato di Perugia, *Archivio storico del Comune di Perugia* (d'ora in poi ASP), *Depositario tesoriere*, 120, c. 7r). Si può vedere anche C. ZAZZERINI CUTINI, *Un episodio di rivolta del contado perugino del 1525*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 80 (1983), pp. 153-163.

<sup>6</sup> A. GROHMANN, *Perugia*, Bari, Laterza, 1980, pp. 89-98.

<sup>7</sup> Cfr. G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 35-36. La tesi è già stata da me sostenuta (R. CHIACCHIELLA, *A proposito di recenti studi sullo Stato Ecclesiastico in età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 80 (1983), pp. 288, 292).

<sup>8</sup> R. CHIACCHIELLA, *Per una reinterpretazione della «guerra del sale» e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, in «Archivio Storico Italiano», 145 (1986), pp. 3-60.

<sup>9</sup> A. FABRETTI, *Cronache della città di Perugia*, II-IV, Torino, Coi tipi privati dell'Editore, 1888-1892; F. BONAINI curò l'edizione, tra l'altro, della cronaca di C. BONTEMPI, *Ricordi della città di Perugia dal 1527 al 1550* e quella di GIROLAMO DI FROLIERE, *La guerra del sale* entrambe nell'«Archivio Storico Italiano», 16 (1851), parte II.

4 giugno 1540 e la registrazione delle delibere riprende solo nel 1553<sup>10</sup>. Il registro intermedio contiene infatti gli atti dei Conservatori dell'Ecclesiastica Obbedienza creati da Paolo III nel 1542 e annotati anche nel corrispondente registro degli *Offici*, la serie in cui venivano elencati, per il periodo a ciascuno competente, gli eletti alle varie cariche<sup>11</sup>. Il cancelliere dei Priori, Lucalberto Podiani, annotò a fianco dell'interruzione che la «civitas [...] ad aliam regiminis formam reducta est [...] demeritis nostrorum civium apud Deum et homines ita exigentibus»<sup>12</sup>. Le annotazioni si ripetono e, al posto delle consuete registrazioni, abbiamo in breve la narrazione della rivolta con l'elezione della nuova, suprema, magistratura dei Venticinque Difensori della Giustizia, cinque cittadini per Porta, il ritorno e quindi l'abbandono di Rodolfo Baglioni, l'entrata del duca Pier Luigi.

Tutti gli atti ufficiali conseguenti, la messa al bando e confisca dei beni dei Venticinque, la consegna delle armi, le disposizioni per l'alloggiamento dei soldati, l'abolizione dei preesistenti privilegi della città compreso il suo contado e le relative entrate, i poteri straordinari concessi al legato sono conservati nei registri della *Camera Apostolica Perugina*<sup>13</sup> e, in copia, nei corrispondenti volumi appunto chiamati *Copiarì di privilegi, bolle, brevi e lettere*<sup>14</sup>. Gli originali e le loro minute si trovano presso l'Archivio Segreto Vaticano<sup>15</sup>. I registri della *Camera Apostolica Perugina*, serie che risale al riordino degli organi finanziari attuato da Martino V<sup>16</sup>, testimoniano dal 1542 in poi l'aggravio fiscale, ormai non più rappresentato solo dal costo del sale, fissato in sei quattrini a libbra, ma anche dal mantenimento dei presidi e, fin dal giugno dello stesso anno Quaranta, dalla costruzione della Fortezza Paolina<sup>17</sup>. Quelli del *Sussidio Focolare*, in particolare, evidenziano lo sforzo contributivo richiesto alla città e al suo territorio<sup>18</sup> per tutto il decennio e il successivo in una misura che andò certo a scapito, anche se certo non fu l'unica causa, dello sviluppo di una qualsiasi forma di classe produttiva, che

<sup>10</sup> ASP, *Consigli e riformanze*, 134, 136.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 135; *Offici*, 15.

<sup>12</sup> ASP, *Offici*, 15, cc. 73r-74r.

<sup>13</sup> ASP, *Camera Apostolica Perugina*, 4.

<sup>14</sup> ASP, *Copiarì di privilegi, bolle, brevi e lettere*, 6.

<sup>15</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea I*, Arm. 42, n. 92; *Miscellanea II*, Arm. 44, n. 124.

<sup>16</sup> Cfr. C. REGNI, *L'amministrazione politico-finanziaria del Comune di Perugia nei suoi rapporti con la Camera Apostolica*, in *Ricerche su Perugia tra Due e Quattrocento*, Perugia, Università degli Studi, 1981, pp. 161-188.

<sup>17</sup> ASP, *Camera Apostolica Perugina*, 20-26.

<sup>18</sup> ASP, *Sussidio focolare*, 427. «Tutte le città, castelli, terre dell'Umbria» dovevano, per espressa volontà pontificia, contribuire (M. A. MALTEMPI, *Trattato diviso in quattro libri*, Orvieto, per Baldo Salviani, 1585, p. 21; cfr. pure A. GROHMANN, *Perugia cit.*, pp. 93-94).

fosse diversa da quel ceto di arrendatori e banchieri che nel sistema avevano trovato occasione di arricchimento <sup>19</sup>.

Singularmente è da fonti non locali che viene il tentativo di spiegare in maniera più ampia ed organica la ribellione: così un «Ragguaglio dei fatti», conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, dopo aver indicato nella politica oligarchica cittadina la vera causa dell'avversione al fiscalismo paolino, accennava anche ad un progetto, poi abbandonato, dei ribelli di valersi dell'aiuto dei luterani contro il papa <sup>20</sup>. Come lo stesso pontefice aveva affermato durante un viaggio a Loreto nel '39 (che «vi erano — cioè — troppo giusti bisogni per causa del Turco») <sup>21</sup> e come sostenevano anche i Priori del vicino Comune di Montefalco <sup>22</sup>, la Fortezza potrebbe anche situarsi nell'ambito della politica difensiva «a maximis Turcorum tyranni periculis» dello Stato della Chiesa incentrata su una rete di fortificazioni interne ed esterne <sup>23</sup>.

Alcune lettere dell'Archivio di Stato di Parma, scritte al card. Alessandro Farnese dal legato perugino nel 1537, fanno inoltre pensare che la Fortezza, temuta dalle forze cittadine ed in parte, forse, già avviata <sup>24</sup>, fosse poi entrata nei patti stipulati tra il papa e Rodolfo Baglioni prima della resa e successivamente non rispettati («La Santità Vostra non haveria fatto né saccheggiare né brugiare la città né manco [...] fattovi dentro o fuori fortezza») <sup>25</sup>. Comunque la Rocca Paolina rappresentò, ed in tal modo fu avvertita dalle forze locali, «il più brutale degli interventi urbanistici pontifici», poiché con essa si realizzava, come a Parma <sup>26</sup>, la sovrapposizione di un modulo estraneo, quello farnesiano, all'impianto medievale <sup>27</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 16-17, n. 36; R. CHIACHELLA, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974, pp. 79-107; M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978, pp. 256-258, 401-402; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 107.

<sup>20</sup> Cfr. L. FUMI, *Ragguaglio della ribellione di Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 14 (1908), pp. 73, 81.

<sup>21</sup> ASP, *Consigli e riformanze*, 134, c. 244r.

<sup>22</sup> Archivio comunale di Montefalco, *Riformanze e consigli*, 3 ottobre 1541.

<sup>23</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, Desclée 1914, V, pp. 725-727.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPr), *Carteggio Farnesiano Estero: Perugia*, 283, 20 febbraio e 8 marzo 1537.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 27 maggio 1540.

<sup>26</sup> Cf. G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in *I Ducati padani. Trento e Trieste*, Torino, Utet, 1979, p. 261.

<sup>27</sup> Cf. E. GUIDONI, *Originalità e derivazioni nella formazione delle strutture urbanistiche umbre*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*. Atti del X Convegno di Studi Umbri, Perugia, Università degli Studi, 1978, p. 405.

Il passaggio dalle fonti locali a quelle centrali consente di avere un quadro globale dell'impresa edilizia e dell'impegno profuso non più dal Comune cittadino ma ormai da tutto lo Stato. I registri della *Tesoreria Provinciale di Perugia e Umbria*, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>28</sup>, e completati per il periodo 1538/39 immediatamente precedente la guerra da uno di *exitus* della Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>29</sup>, consentono di seguirne l'evoluzione nella minuta elencazione delle voci. Nel solo primo anno di lavori 1540/41 la Camera sborsò 30.216 scudi<sup>30</sup>; per quelli successivi, dal '42 al 1551, i due bilanci presentati dal commissario della «fabbrica della Cittadella de Perugia», l'anconetano Bartolomeo Mascioli, arrivano ad un totale di 162.231 scudi<sup>31</sup>.

Sul complesso di guastatori prima e poi di muratori, fornitori e mestieranti vari richiesti dalla vastità del cantiere, requisiti nel contado o, a livello più elevato, fatti affluire da fuori e sui rispettivi rapporti di lavoro interviene la documentazione notarile, conservata sempre presso l'Archivio di Stato di Perugia. Gran parte dei lavori più importanti furono infatti oggetto della stipulazione di vere e proprie società<sup>32</sup>. Alcune lettere, conservate nell'Archivio di Stato di Parma<sup>33</sup>, ci conducono al livello più elevato dell'esecuzione e alla questione del mutamento del progetto in corso d'attuazione, il che spiega assai bene il difficile rapporto che venne ad instaurarsi tra la committenza, Antonio da Sangallo il giovane e le maestranze locali. Infatti l'architetto aveva pensato, come attestano i disegni conservati nel Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi di Firenze<sup>34</sup>, ad un palazzo fortificato che, nel riordino materiale delle case degli antichi signori — i Baglioni — riconducesse il tutto, simbolicamente, al Palazzo dell'unico signore, pur rimanendo in definitiva adeguato ad una città capitale di signoria, quale, fino ad allora, era stata Perugia<sup>35</sup>.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale I, Tesoreria Provinciale di Perugia e Umbria*, 30 e 31.

<sup>29</sup> Cfr. G. CONTINI, *Contributo documentario per uno studio sulle condizioni finanziarie del Comune di Perugia alla vigilia della 'guerra del sale'*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 30 (1970), pp. 365-376.

<sup>30</sup> ASR, *Camerale I, Tesoreria Provinciale di Perugia e Umbria*, 30, reg. 129, c. 37v.

<sup>31</sup> *Ibid.*, reg. 131, cc. 1bis-23v. Nella cifra indicata sono considerati anche i 1.258 scudi e 15 baiocchi impiegati per il Palazzo del legato e restauri alle mura nel 1545.

<sup>32</sup> Per esempio, ASP, *Notaio Sebastiano Eusebi*, 1049, c. 90v, 3 aprile 1541; *Notaio Pietro Paolo di Lodovico*, 837, cc. 376v-379r, 23 settembre 1542.

<sup>33</sup> ASPr, *Epistolario scelto: Antonio da Sangallo*, 22; cfr. anche P. CAMERIERI-F. PALOMBARO, *La Rocca Paolina: un falso d'autore. Dal mancato compimento alla radicale alterazione del progetto delineato da Antonio da Sangallo il giovane per il Forte di San Cataldo in Perugia*, (in corso di stampa).

<sup>34</sup> Galleria degli Uffizi di Firenze, *Gabinetto disegni e stampe*, nn. 1021, 1023, 1026, 1027, 1028, 1043, 1354, 1510, 1518; cfr. anche S. GRASSI FIORENTINO, *Perché una fortezza?* cit., pp. 305-306.

<sup>35</sup> Per tale strategia il papa, come Ottavio duca di Camerino giunto nel marzo 1541, alloggiava-

L'intervento urbanistico che si presentava dunque all'inizio limitato fu poi stravolto dalla volontà del pontefice ed anche dagli interventi in tal senso di mons. Bernardino Castellario, il luogotenente generale, favorevole alla direzione di un architetto militare e non civile, e del suo successore, il legato card. Ascanio Parisani <sup>36</sup>. I registri della *Tesoreria Provinciale* proseguono mostrando il completamento della Rocca con la fornitura del necessario strumentario bellico e delle artiglierie create dai fonditori, i genovesi Gioardi <sup>37</sup>.

Ancora una volta, gli «inventari delle armi e munizioni», redatti dai notai al passaggio delle consegne da un castellano all'altro, forniscono preziose testimonianze sulle medesime e sulla loro distribuzione all'interno dell'edificio <sup>38</sup>. Quelli più tardi mostrano chiaramente il trasformarsi della Fortezza Paolina in deposito cui ricorrere nelle necessità, come la guerra di Ferrara nel 1598 <sup>39</sup>, secondo un logico e naturale spostamento degli interessi e delle preoccupazioni del pontefice, che durante la costruzione per ben sette volte si era recato a Perugia a controllare lo stato d'avanzamento dei lavori <sup>40</sup>. Mentre la situazione interna si placa nell'impegno a superare la crisi economica conseguente la guerra <sup>41</sup>, prosegue durante la legazione del card. Tiberio Crispi la sistemazione urbanistica, questa volta affidata all'architetto d'origine perugina Galeazzo Alessi, dell'area centrale della città, dominata ora da una parte dalla mole sangallesca e dall'altra, come precedentemente, dalle due piazze con i principali edifici civili e religiosi <sup>42</sup>.

Il riaprirsi della committenza farnesiana all'apporto degli artisti locali prima messi al bando per ritessere la lacerazione prodotta «dagl'infini-

rono sempre nella cittadella, costruita sopra le case di Gentile Baglioni (*Frammenti di cronache perugine dal 1503 al 1593*, in A. FABRETTI, *Cronache* cit., III, Torino, Coi tipi privati dell'Editore, 1890, p. 6). Cfr. P. CAMERIERI-F. PALOMBARO, *La Rocca Paolina* cit.

<sup>36</sup> ASPr, *Carteggio Farnesiano Estero: Perugia*, 284, 22 febbraio 1542, 4 settembre 1543.

<sup>37</sup> ASR, *Camerale I, Tesoreria Provinciale di Perugia e Umbria*, 30, reg. 131; ASPr, *Carteggio Farnesiano Estero: Perugia*, 284, 23 aprile 1541; ASP, *Notaio Pietro Paolo di Lodovico*, 837, cc. 392v-393v, 11 dicembre 1542, 422rv, 1 febbraio 1543; *Notaio Francesco di Bernardino Patrizi*, 1322, c. 550rv, 4 aprile 1543.

<sup>38</sup> ASP, *Notaio Ascanio Catrani*, 226, cc. 812r-817r, 8 e 9 novembre 1610; 820r-824r, 30 gennaio 1615, 1455r-1457r, 27 aprile 1621.

<sup>39</sup> ASP, *Notaio Agabito Nerucci*, 1863, cc. 63r-64v, 7 luglio 1598.

<sup>40</sup> Cfr. C. CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, Perugia, eredi di P. Tommasi e Sebastiano Zucchini, 1648, pp. 24-25. Alcune lettere dell'Archivio di Parma mostrano il tentativo di opporsi al progressivo disinteresse pontificio per «le cose di Perugia» (ASPr, *Carteggio Farnesiano Estero: Perugia*, 284, 4 settembre 1543, 11 luglio 1544, 24 febbraio e 12 novembre 1546).

<sup>41</sup> Per tale questione mi permetto di rinviare al mio studio, già citato, *Per una reinterpretazione*, pp. 33-36.

<sup>42</sup> Cfr. A. GROHMANN, *Perugia* cit., pp. 105-107 e, più in particolare, G. ALGERI, *Alessi in Umbria*, in *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*, Genova, Sagep, 1975, pp. 193-201.

ti guasti», è stata di recente messa in evidenza, sulla base di un'accurata indagine archivistica dei fondi notarili perugini, dagli storici dell'arte <sup>43</sup>.

Mentre i Baglioni tramontano definitivamente ritirandosi nel loro territorio posto tra Bettona e Cannara <sup>44</sup>, nel 1547 Perugia sfugge, si potrebbe quasi dire grazie all'assassinio di Pier Luigi, ad una nuova tirannia, quella di Ottavio Farnese <sup>45</sup>. Nel tentativo papale di scambiare con una specie di feudo personale e a limitata sovranità l'assorbimento definitivo del ducato di Castro nello Stato Ecclesiastico, garantendo al tempo stesso anche il controllo della città «riottosa», questa appare inserita in maniera definitiva nell'ambito più vasto della politica farnesiana e pontificia <sup>46</sup>.

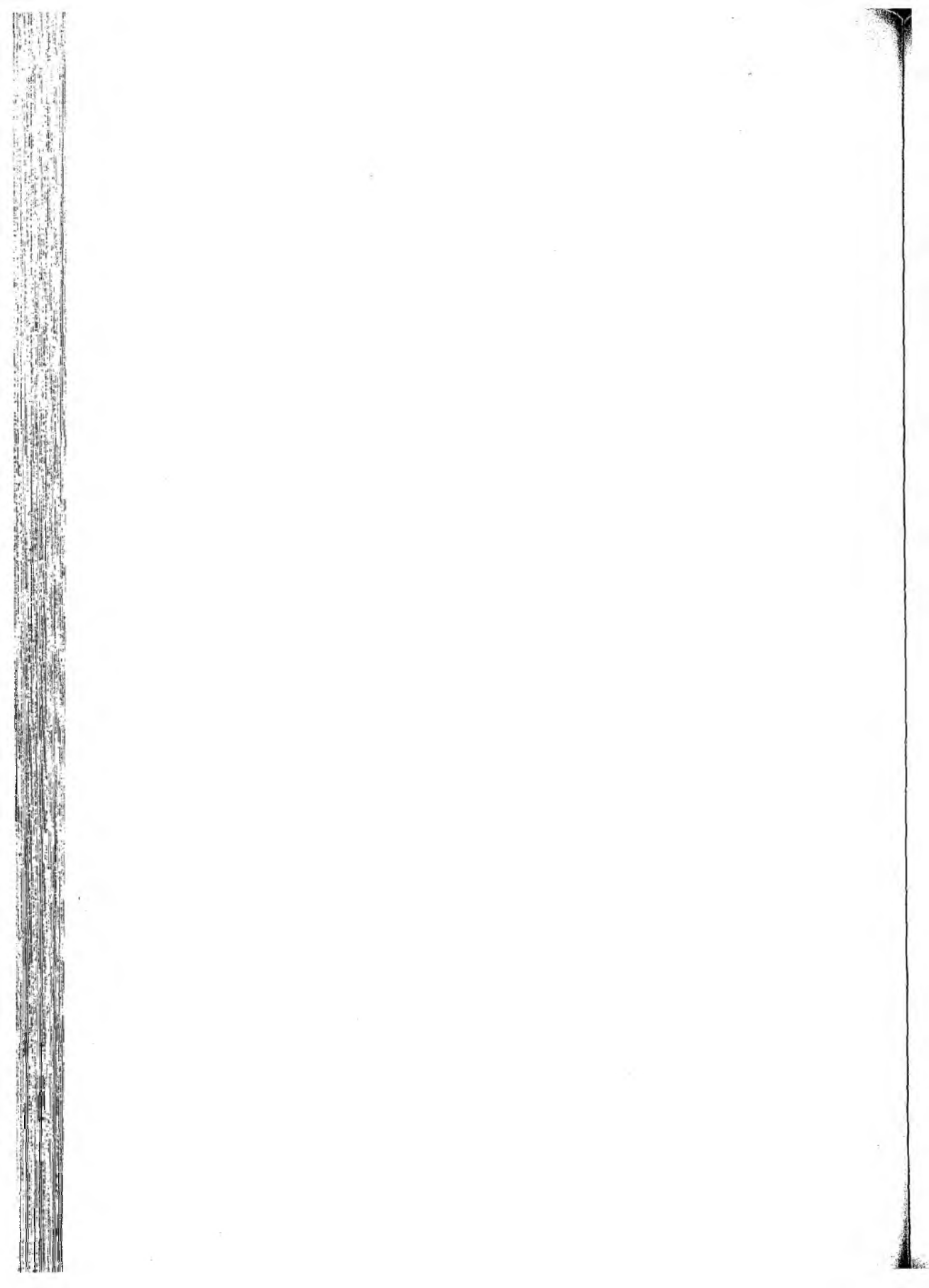
<sup>43</sup> Cfr. F. F. MANCINI, *Miniatura a Perugia tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Electa, 1987, p. 13.

<sup>44</sup> Cfr. R. PACI, *La ricomposizione sotto la Santa Sede. Offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia*, in *Orientamenti* cit., pp. 217-218.

<sup>45</sup> R. SOZI, *Annali, memorie et ricordi*, in Biblioteca Augusta del Comune di Perugia, ms. 1221, c. 21<sup>rv</sup>; cfr. pure M. DE GRAZIA, *Un progetto di Paolo III di dare Perugia in governatorato perpetuo al nipote Ottavio*, in «Aurea Parma», 53 (1969), pp. 132-135.

<sup>46</sup> Cfr. R. CHIACHELLA, *Per una reinterpretazione* cit., p. 38.





## Le Costituzioni ducali di Ranuccio I

di Sergio Di Noto Marrella

Si potrebbe apporre come sottotitolo a questo contributo l'espressione, oggi frequente, «legge e ordine», assumendosi le Costituzioni farnesiane del 1594-95<sup>1</sup> come il punto conclusivo di un'evoluzione cinquantennale, nel corso della quale le strutture giuridiche stabilite risultarono il prodotto di una nuova volontà politica, che aveva creato, mediante papa Paolo III, l'ultimo Stato nepotista<sup>2</sup>. Nei Ducati, infatti, non s'era verificato, come altrove, il lento trapasso o, in qualche caso, il degrado delle magistrature comunali in vicariati, signorie, principati, secondo uno schema ripetuto, con scarse varianti, nella storia d'Italia. Nei Ducati si vide, invece, la sovrapposizione di istituti, mutuati da esperienze esterne, innovanti rispetto alla tradizione locale, sui residui delle strutture comunali.

Dopo la stagione rinascimentale e le aspirazioni ideali da essa scaturite e tuttavia bloccate dalla Controriforma, un senso diffuso di ritorno ai valori, un vero e proprio 'riflusso', consigliò i Principi a ribadire le basi del potere attraverso la legislazione interna, pur se spesso negoziata attraverso concessioni, interventi a favore dei sudditi, nei settori istituzionalmente meno pericolosi. Tale atteggiamento trovava giustificazione sia nella volontà di manifestare il potere in forma rinnovata (nulla meglio di questi provvedimenti dava il senso della sollecitudine del Principe

<sup>1</sup> Emanate il 12 dicembre 1594, furono pubblicate il 10 gennaio 1595; sarebbero entrate in vigore l'8 febbraio, come appare dalla 'relata', in calce al provvedimento. Utilizzo l'ediz. parmense del Viotti, stesso anno (*Constitutiones Parmae et Placentiae de Consilii et aliorum Magistratuum facultate. Et de modo et forma procedendi in causis civilibus. Atque de Magistratu reddituum nostrorum ordinariorum et extraordinariorum*), costituita da due fascicoli legati insieme, senza numerazione di pagina; il secondo fascicolo reca il titolo *Constitutiones ducalis Camerae Parmae et Placentiae*. Un indice finale comprende tutta la materia. L'ordine nella precedenza delle due città veniva cambiato a seconda del luogo di pubblicazione (cfr. *Constitutiones Placentiae et Parmae...*, stessa data, ediz. piacentina del Bazachi).

<sup>2</sup> Si rinvia all'ancor utile G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1954.

verso i sudditi, al chiaro intento di favorire la crescita del consenso, ancor più utile nel caso di Principi 'nuovi', come nel caso farnesiano); sia dalla necessità di regolare i rapporti di diritto pubblico, in quanto quelli di provenienza comunale erano inadeguati al sistema instaurato. Nuovi meccanismi giuridici, allora elaborati, nacquero nel segno della filosofia politica tardo-cinquecentesca ed efficaci al punto di non esser più toccati fino alle riforme settecentesche: successivi mediocri aggiustamenti, episodicamente emanati, non intaccarono la sostanza di quei provvedimenti. Così almeno, avvenne in gran parte dell'Italia principesca.

Nel settore del diritto pubblico aveva già innovato, a suo tempo, lo *jus proprium* delle città autonome medievali: impraticabili gli ultimi tre libri del Codice giustiniano, riguardanti il sistema vigente nel tardo impero romano, l'attività degli statuari aveva disegnato, e ridisegnato, istituti di governo riconducibili alla Roma repubblicana. In un secondo tempo, consolidatisi i regimi signorili, il ritorno a governi autoritari aveva suggerito a legislatori e interpreti, paralleli fra forme principesche ed istituti imperiali: analogie, costruzioni teoriche e giustificazioni pratiche erano, si sa, consueto modo d'operare di dottori e filosofi della politica<sup>3</sup>. Nel ritorno ad organismi assoluti, la legittimazione delle situazioni insorte portava a considerare le parentesi di 'libertà' politiche ed economiche tardo-medievali o rinascimentali, un esperimento da chiudere rapidamente<sup>4</sup>. Il diritto romano o meglio, la pratica del diritto comune con i connessi adattamenti giurisprudenziali, si rivelarono assai duttili strumenti; il fenomeno imitativo, la concorrenza e la vicinanza politica e geografica degli Stati fecero il resto, creando strutture pubbliche assai simili al centro, mentre le varianti periferiche erano costituite dal persistere di norme statutarie o di prescrizioni feudali; mentre la legislazione, impropriamente detta minore, nata insieme al principato, col tempo finì col delineare una propria identità ad ogni singolo Stato.

Si possono rilevare alcuni inconfondibili segni della sterzata: l'accurata elaborazione di norme criminali, che, come le più vicine al potere politico, tendevano a reprimere severamente delitti di lesa maestà o gravi violazioni dell'ordine pubblico<sup>5</sup>; la reintroduzione del sistema inquisi-

<sup>3</sup> «Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e' romanil Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro e poi governarsi secondo quello essemplio...», annotava FRANCESCO GUICCIARDINI nei *Ricordi* (110, edizione R. SPONGANO, Firenze, Sansoni, 1951, p. 121).

<sup>4</sup> O. BRUNNER, *Storia sociale dell'europa nel Medioevo*, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1980, p. 140 sgg.

<sup>5</sup> F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 289 sgg.; M. SBIRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974.

torio, proprio del processo penale tardo-romano, in contrapposizione a quello, di tipo inquisitorio, degli statuti comunali; la revisione degli stessi statuti con accantonamento implicito o esplicito delle materie contrastanti il nuovo ordine; l'obbligo di motivare le sentenze insieme all'istituzione dei supremi tribunali, da intendersi come tendenza all'eliminazione delle giurisdizioni particolari e al pareggiamento dei sudditi di fronte alla giustizia del Principe, come tentativo per la creazione di una giurisprudenza costante e controllabile, corretta, semmai in ultima istanza, dalla equità sovrana; la crescente collaborazione tra giuristi e sovrano e conseguente declino dei segretari-umanisti, divenendo fiduciari del Principe gli uomini di legge, orientati piuttosto verso l'attività pubblica, di quanto non fossero, in epoca precedente, verso la privata consulenza<sup>6</sup>; la collegialità dei tribunali, risultato di un più maturo tecnicismo, se confrontato al singolo giudice 'politico' delle 'democrazie' comunali<sup>7</sup>. Censure e tirannidi, peraltro, erano l'aspetto più appariscente o, se si vuole, il prezzo da pagare, nel lavoro di trasformazione dello Stato<sup>8</sup>.

Non deve quindi meravigliare se i Principi, «superiorem non recognoscentes» tendessero alla produzione di leggi generali, nel settore pubblico, aventi il fine di pareggiare nell'obbedienza strati sociali o luoghi diversi: il risultato mostrava l'indiscutibile prova della propria forza po-

<sup>6</sup> Le istituzioni dello Stato assoluto richiedevano collaboratori perpetui, per impedire la conoscenza degli *arcana imperii* ad un elevato numero di persone, per lo stretto legame di fedeltà personale che univa costoro al Principe (per la Francia, P. GOUBERT, *L'ancien régime*, trad. ital., 2 voll., Milano, Jaca Book, 1976, p. 383 sgg.).

<sup>7</sup> I governi comunali avevano tentato di imporre una certa forma di uguaglianza giuridica dei *cives* di fronte alla legge, *status* che subirà in seguito limitazioni dal potere principesco (U. NICOLINI, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane. Legislazione e dottrine politico-giuridiche dell'età comunale*, Milano, Marzorati, 1946).

<sup>8</sup> Significativa appare la rinuncia ad un'evoluzione del diritto pubblico, in nome della stabilità, nonostante le 'aperture' trecentesche di Marsilio e dello stesso Bartolo (F. ERCOLE, *Da Bartolo all'Altusio. Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1932: in particolare il secondo di tali saggi, *Studi sulla dottrina politica e sul diritto pubblico di Bartolo*). D'altronde lo stesso Concilio tridentino ammoniva i Principi a tenere un comportamento conforme alla dottrina cristiana e a collaborare con la Chiesa nel reprimere pericolose 'novità': «Cupiens sancta Synodus ecclesiasticam disciplinam non solum restitui, sed etiam... conservari... saeculares quoque Principes officii sui admonendos esse censuit, confidens eos ut catholicos... Ecclesiae protectores esse volent...», sia confermando i diritti della Chiesa e le sue proprietà, sia imponendo ai sudditi di non violare la libertà ecclesiastica, sia intervenendo sui magistrati inferiori per farla rispettare (*Sacrosanti Concilii Tridentini canones et decreta...* Sessio XXV, *Decretum De reformatione*, caput XX, ediz. Venezia, Conzatti, 1670). Come esempio dell'intervento della Chiesa nell'amministrazione dello Stato si può vedere il cap. XIX della medesima *sessio*, che comminava la scomunica ai Principi i quali avessero consentito nelle proprie giurisdizioni al «detestabilis duellorum usus, fabricante diabolo introductus». Tuttavia M. A. SABELLI, *Summa diversorum tractatumum...*, voll. 4, Venezia, Balleoni, 1697, voce *Princeps*, da pratico attento all'evoluzione del diritto, pur raccogliendo le voci di chi ribadiva il divieto al sovrano cristiano di permettere i duelli, registrava l'opinione di chi lo limitava con la riserva di permetterli «ad vitanda maiora mala (sicuti, ob similem causam lupanaria permittunt)», n. 37.

litica tradotta in *vis* giuridica. L'uso del termine 'costituzione' (si noti il riscontro con le odierne normative dello stesso nome, in cui si realizza, mutate le forme, il rapporto governanti-governati), imponeva un nuovo patto sociale. Patto imposto, naturalmente, in via unilaterale, che non forniva garanzie giuridiche ai sudditi; al massimo, la consolazione di un formale impegno del sovrano alla giustizia e all'equità, rafforzata dalla partecipazione di giuristi all'elaborazione delle norme. Anche se agli stessi sudditi interessava relativamente la forma assunta dallo Stato; aveva piuttosto rilevanza la permanenza in vigore degli statuti, che garantendo l'autonomia del diritto privato, assicurava le 'libertà' locali. I capitoli con cui venivano patteggiate le dedizioni delle singole Comunità al Principe, possono offrire materia di riflessione circa la relativa forza di esse e i vantaggi che ne ritraeva il secondo, lieto dell'occasione per mostrarsi, come esige la pubblicistica, giusto, magnanimo, generoso.

L'origine imperiale della parola *constitutio* qualificò la normativa di provenienza sovrana, come fornita di particolare solennità ed importanza, nei confronti di leggi 'ordinarie', spesso compilate da magistrati inferiori in via esecutiva<sup>9</sup>. La dottrina aveva ricollegato lo *jus statuendi* del sovrano alla nota massima (*Dig.* 1, 4, 1), «Quod Principi placuit, legis habet vigorem», assumendosi quest'ultimo naturale prosecutore dell'Imperatore, giusta la formula tardo-medievale «Rex in regno suo est Imperator»<sup>10</sup>. Annotava il pratico Marco Antonio Sabelli, ancora alle soglie del Settecento: «Legem condere est quid jurisdictionis et meri ac maximi imperii et de reservatis Principi superiorem non recognoscenti, nam qui superiorem recognoscit, propria auctoritate legem condere non potest, nisi ex speciali privilegio, vel antiqua consuetudine, vel mediante approbatione superioris, a quo vim ligandi obtinere potest, adeo ut nec ille cui a Principe supremo fuit concessa civitas, vel castrum cum iurisdictione tantum, possit legem vel statuta condere, nisi de hoc sit facta specialis mentio in concessione...»<sup>11</sup>. Anzi, prendendo a base la *lex regia*, con cui il popolo 'sovrano' avrebbe conferito al *Princeps* «omne imperium et potestatem», si accrescevano i meriti di quest'ultimo, qualificando il legiferare come ulteriore carico oneroso con cui si liberava il popolo da tale faticosa incombenza<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *Dig.* 1,4,1; *Cod.* 1,14,3; *Inst.* 1,2,6. La definizione di J. CALVINO, *Magnum lexicon iuridicum...*, Genevae, Chovet, 1684, *ad vocem*, ricalca letteralmente il testo giustiniano.

<sup>10</sup> F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, Milano, Giuffrè, 1957, p. 26 sgg.

<sup>11</sup> M. A. SABELLI, *Summa* cit., voce *Lex* n. 5.

<sup>12</sup> J. CALVINO, *Magnum lexicon* cit., *ad vocem Constitutio*, «cum lege regia quae imperio populus ei et in eum omne imperium suum et potestatem contulerit», riprendeva quasi letteralmente *Dig.* 1,4,1. La glossa *Regia* evocava l'origine della norma attribuendola ad «Ortensio mirabili oratore»; la glossa *In eum* specificava l'azione del Principe, osservando «id est ad eius onus ut sustineat

Se l'*Imperator* designò i propri provvedimenti come *constitutiones*, fatalmente i Principi si appropriarono del termine, sottintendendone la implicita supremazia generale. È sintomatico che nell'età di mezzo, al di fuori delle scarse costituzioni di imperatori germanici, fossero designate con questo nome norme sia dei re di Sicilia, sia del Papa, due soggetti tendenti, per motivi diversi, a mostrare formale indipendenza dall'Impero<sup>13</sup>. Come pure non sembra casuale che contenuto di tali norme, fosse, in molti casi, la disciplina dei diritti di maestà, le regalie, i poteri pubblici, allo scopo evidente di limitare o vanificare le pretese dello *jus proprium*. Emanare *constitutiones* almeno nel periodo tardo-medievale, assunse il significato di ordinare, innovare, modificare con inequivocabili segni di sovranità. Circa l'origine della norma, Bartolo sottolineava le differenze fra *lex* e *constitutio* da ogni altro provvedimento, col richiamare che «*lex est quae profertur a populo interrogante, vel alio interrogante pro populo qui populo praeest... Constitutio est Principis edictum et licet alia edicta ponantur proprie, tamen... ponitur pro omni lege quae est, sive vocetur edictalis*»<sup>14</sup>. Col tempo, quanto promanava dal Principe direttamente, si definì *constitutio*: anzi, per la dottrina «*Constitutionum vocabulo intellige rescripta, subscriptiones, annotationes, pragmaticas, decreta, mandata, interlocutiones, edicta*»<sup>15</sup>; si aggiungeva che bastava avesse il Principe usato verbi indicanti il comando, come *statuimus, sancimus, censemus*, nell'esprimere la propria volontà, perché la si interpretasse come dichiarazione di disposizioni innovanti nella realtà giuridica, e non solo interpretative di altre precedenti<sup>16</sup>.

onus condendi iura». Per la *lex regia*, cfr. anche E. CORTESE, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1964, vol. II, p. 171 sgg.

<sup>13</sup> A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, voll. 6, Torino, Utet, 1896-1903, vol. II, tomo II, p. 69 sgg.; G. CATINELLA SCHIFANI, *Costituzioni, capitoli e prammatiche in Digesto italiano*, Torino, Utet, 1899-1903, vol. VIII, parte IV, ad vocem.

<sup>14</sup> BARTOLUS A SAXOFERRATO, *In primam Codicis partem... commentaria*, Venezia, 1602 (*Opera*, tomo VII), ad legem *Leges* (*Cod.* 1,14,3), poneva sullo stesso piano leggi e costituzioni, diversificandole da altre forme normative come l'editto («*in quo differat lex et constitutio ab edicto... quilibet vestrum novit et pueri...*»); ma una più tarda *Additio* ad altro passo di BARTOLO, *In primam Digesti veteris partem...* (*Opera*, tomo I), ad legem *Quod Principi* (*Dig.* 1,4,1), avvertiva che «*constitutio Principis est fortior quam lex*», citando a sostegno Andrea Siculo: il passo richiamato, in A. BARBATA, *Consiliorum sive responsorum volumina...*, Venezia, 1581, *Consilium* I, non sembra peraltro troppo pertinente.

<sup>15</sup> J. CALVINO, *Magnum lexicon* cit., ad vocem *Constitutio*.

<sup>16</sup> D. TOSCHI, *Practicarum conclusionum juris in omni foro frequentiorum...*, voll. 8, Roma, Paolini, 1608, *Littera* L conclusio CCLII, *Lex quid sit et appellatione legis quid veniat et qualis esse debet*, n. 2 «*Verba inducentia constitutionem sunt verbum sancimus et censemus*»; n. 23 «*Et maxime quando utitur Princeps verbo statuimus, quia dicit per viam legis vel gratiae, Principis placitum legis habet vigorem*»; n. 24 «*... quia si Princeps aliquid statuit per verbum statuimus, sive in persona unius, sive generaliter et sive ad instantiam certae personae, sive non, dicitur semper facere legem novi iuris inductivam, non autem antiqui iuris declarativam*»; conclusio CCLIV, *Lex a quibus fieri possit et qualiter*, n. 1 «*Lex potest fieri a Principe absoluto et ubicunque Princeps utitur verbo statuimus, semper inducit ius novum*».

Anche le Costituzioni ducali farnesiane, della fine secolo XVI, si allineavano al generale clima politico di riordinamento dell'esistente. In Italia, si possono ricordare le leggi dello Stato sabauda, tendenti allo stesso fine, prodotte negli anni Sessanta ed Ottanta, da Emanuele Filiberto prima e Carlo Emanuele poi<sup>17</sup>; più indietro nel tempo, le *Ordinazioni*, con cui Alessandro de' Medici e Cosimo I, tra il 1532 e il '37, avevano cambiato il diritto pubblico fiorentino, creando le premesse per lo Stato regionale<sup>18</sup>. Più vicine al territorio parmense e piacentino, le *Constitutiones mediolanensis domini* del 1541 (emanate da un Imperatore, Carlo V, legittimamente assumevano la denominazione tradizionale), tendevano allo scopo di ricondurre ad unità norme di varia provenienza, statutarie, visconteo-sforzesche, feudali. L'ampiezza di questa compilazione da una parte suggerisce richiami con analoghe normazioni del periodo statutario, dall'altra la permanenza in vigore per un lungo periodo, fino alle riforme del secolo XVIII, ne dichiara l'efficacia e propone paralleli con i testi dei Ducati<sup>19</sup>.

Le differenze erano visibili quanto le somiglianze: a Milano il Principe era assente, quanto a Parma-Piacenza fu vicino; il Senato lombardo poté arrogarsi poteri amplissimi<sup>20</sup> nel giudicare, nella concessione delle grazie, nell'interinazione degli editti<sup>21</sup>; nel territorio farnesiano, nessun

<sup>17</sup> *Ordini nuovi da osservarsi in Piemonte (Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili, Vercelli, 1561 e Libro quarto delle cause criminali et il modo di proceder in esse, Vercelli, 1566)*, su cui cfr. M. E. VIOLA, *Le Costituzioni piemontesi (leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna 1723-1729-1770)*, Torino, Bocca, 1928, ora ivi ristampato a cura della Società Reale Mutua di assicurazioni, 1986, p. 32 sgg.

<sup>18</sup> L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta ed annotata*, voll. 31, Firenze, Albizzi, 1800-1808, vol. I, p. 5 sgg., *Ordinazioni fatte nella repubblica fiorentina insieme con l'excellentia del duca Alessandro de' Medici, dichiarato capo della medesima sotto li dì 27 aprile 1532 ab Inc.*; p. 115 sgg., *Provisione del Consiglio de' Quarantotto del 5 gennaio 1536 ab Inc., con la quale viene eletto capo del governo di Firenze, Cosimo di Giovanni de' Medici*; p. 118 sgg., *Provisione dei deputati eletti al Senato per convenire alcune condizioni con Cosimo de' Medici, del dì 10 gennaio 1536 ab Inc.* Sullo sviluppo di questa legislazione, mi sia consentito rinviare a S. DI NORO, *Gli ordinamenti del Granducato di Toscana in un testo settecentesco di Luigi Viviani*, Milano, Giuffrè, 1984.

<sup>19</sup> *Constitutiones domini mediolanensis...*; uso l'edizione (terza delle varie succedutesi) di Novara, Sesallo, 1577. Esse sono divise in cinque libri, nella partizione della materia recano traccia della tradizione statutaria; intorno alla loro origine, U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 70 sgg. Un interesse per gli istituti di governo milanesi era già sorto subito dopo lo stabilirsi della dinastia farnesiana nei Ducati: cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio di giustizia e grazia di Piacenza (contributo alla storia dei Tribunali supremi dell'età moderna)*, Piacenza, Del Maino, 1922, p. 10.

<sup>20</sup> *Constitutiones domini cit.*, lib. I, tit. *De Senatoribus*, § *Habeatque*.

<sup>21</sup> Di un limitato potere d'interinazione, relativo solo a materie fiscali e attribuito alla Camera ducale, tratta il cap. XVI della costituzione parmense *De Magistratu reddituum (De interinazione et verificatione alienationum, privilegiorum et gratiarum per Nos concedendarum et clausulis in eis appendendis)*, su cui E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio cit.*, p. 29.

organo intermedio tentò sovrapposizioni con il sovrano, che, in persona, era geloso supervisore dell'attività di governo. Particolare che non era sfuggito a quel giurista settecentesco, autore del *Sistema politico*, quando faceva presente alla allora subentrante amministrazione austriaca, come la «polizia» nei Ducati «non potesse totalmente conservarsi senza notabile sconcerto prodotto dalla lontananza del Principe, in un sistema tutto fondato su la presenza di esso»<sup>22</sup>. Tuttavia, non erano pochi i punti di contatto fra le due compilazioni: nel prologo milanese *De Constitutionibus*, il legislatore, con formula certo d'uso, ma significativa, denunciava la necessità di un riordinamento, per via della presenza di «innumerabiles constitutiones», delle quali «multae erant tollendae, nonnullae addendae, aliae in melius reformandae»<sup>23</sup>. Analogamente, Ranuccio I rivendicava la stessa necessità di sottoporre a verifica, della passata legislazione «quod correctione dignum iudicaretur, novis Magistratibus, novisque legibus, vel tolleretur vel in melius reformaretur»<sup>24</sup>. A Milano una commissione di giuristi «exploratae fidei doctrinaeque et morum probitate insignes», aveva elaborato il piano di riforma, iniziato, peraltro, ancor vivente Francesco Sforza<sup>25</sup>. Nei Ducati, parla Ranuccio, i lavori preparatori erano stati condotti da «Nostris a latere Consiliariis, exploratae quidem fidei viris, doctrinaeque et morum probitate insignibus»<sup>26</sup>; e non solo di costoro il Principe s'era avvalso, ma dell'ulteriore consiglio, al momento del varo definitivo, di «nonnullis optimis civibus ac egregiis iureconsultis scelectis», evidentemente tratti fuori dalle strutture governative, quasi a voler sottolineare il concorso dei vari ceti alla redazione della riforma; e che avevano espresso la loro opinione «tum praesentes, tum scriptis»<sup>27</sup>. Incidentalmente, val la pena di sottolineare quanto, nei due testi, milanese e parmense, avesse importanza la qualità della fedeltà politica nel consigliere del Principe, in misura uguale all'onestà dei costumi. Anzi, se questa ultima virtù riecheggiava l'*honeste*

<sup>22</sup> *Sistema politico universale delli Ducati di Parma e Piacenza*, in S. DI NORO, *Le istituzioni dei Ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma, Steg, 1980, p. 65. Se si accetta la tesi di P. ANDERSON, *Lo Stato assoluto*, trad. ital. Milano, Mondadori, 1980, per cui ogni assolutismo ebbe una peculiare identità, non vi è dubbio che nei Ducati se ne può riscontrare ulteriore conferma: certamente l'esiguità del territorio e le difficoltà per trovare funzionari preparati poterono provocare l'intervento diretto del Principe nell'amministrazione, il cui peso i magistrati avvertivano sia in fase attiva, sia di controllo (A. ALIANI, *I registi del gridario della Biblioteca civica comunale di Parma 1526-1802*, Parma, Steg, 1985, p. 16 sgg.).

<sup>23</sup> *Constitutiones dominii* cit., lib. I, tit. *De Constitutionibus* (in pratica, la premessa di Carlo V al testo legislativo).

<sup>24</sup> Il prologo alle *Constitutiones Parmae* cit., reca l'intestazione del sovrano e dei suoi titoli ed è separato dal testo normativo, che inizia con la costituzione *De Consilio*.

<sup>25</sup> *Constitutiones dominii* cit., lib. I, tit. *De Constitutionibus*.

<sup>26</sup> *Constitutiones Parmae* cit., prologo.

<sup>27</sup> *Ibid.*



vivere romanistico, la *fides* politica rientrava negli abituali requisiti che un sistema, fondato su rapporti personali, esigeva dai propri interpreti. Un secolo più tardi, tuttavia, il cardinal De Luca sembrava dimenticarsi di tale pregio, tra quelli che il Principe doveva tener presente nella scelta di ufficiali e magistrati: i pericoli d'eversione erano ormai lontani, bastavano «la letteratura, la bontà della vita, la prudenza e l'esperienza e altre parti simili, le quali costituiscono un assai diligente padre di famiglia»<sup>28</sup>. Nell'eco del *bonus paterfamilias* civilistico, sembra prospettarsi l'amministrazione 'paternalistica' del secolo successivo, per cui l'autore metteva in guardia lo stesso Principe contro l'abuso consistente nell'affidare le cariche agli inesperti: non era vero che «la pratica delle cariche in progresso di tempo produce l'abilità, poiché non deve avventurarsi il pubblico governo della giustizia e dei sudditi, all'incerto evento della riuscita...»<sup>29</sup>: la competenza, anzi, sembra essere la qualità determinante il pubblico funzionario, in un lento, progressivo avvicinarsi alla razionalizzazione dell'amministrazione.

Ma, per tornare al tema, pare indiscutibile un filo diretto tra Milano e Parma: varie attribuzioni del Senato milanese corrispondono testualmente ad altre del ducale Consiglio di giustizia<sup>30</sup>: ad esempio, in tema di competenza per materia e valore degli organi di giustizia, se da una parte «Cognoscetque Senatus de causis... pheudorum... similique modo de omnibus aliis causis arduis et magnis, ubi res de qua agitur, sit aureorum mille annui redditus»<sup>31</sup>, dall'altra, replica il più tardo testo, «Habebit Consilium amplissimam justitiae administrationem... inter quoscumque feudatarios, vassallos et subditos... Causas etiam omnes... cognoscet Consilium ubi res de qua agatur... excedat aureorum septem centum annui redditus...»<sup>32</sup>; oppure, «a decretis vero sententiisve ordinationibus et provisionibus quas Senatus faciet non possit quovis modo appellari»<sup>33</sup>, mentre il testo ducale replicava «a sententiis, decretis, ordinatio-

<sup>28</sup> G. B. DE LUCA, *Il Dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica...*, tomi 15, Roma, Corvo, 1683, lib. II, *De regali*, cap. XX, 4 (p. 224).

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio* cit., p. 17, nota 1, ricorda che nella stesura dei vari progetti per il Consiglio, su una minuta «era stato scritto *Senato, Senatori* ecc., ma venne corretto in *Consiglio, Consiglieri*, nome poi sempre usato». L'uso del termine *Senato* si riscontra anche per il supremo Tribunale del ducato di Mantova, istituito nel 1571 (v. sotto, nota 40). Ancora E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio... Nuove ricerche*, in «Bollettino storico piacentino» XLIX (1954), p. 113 sgg., nota 25 bis, fornisce informazioni sullo scritto del letterato Pietro Magni, *De Consilio*, del 1587, dedicato a Ottavio Farnese, il cui contenuto tuttavia non si riferisce all'organo giurisdizionale, bensì comprende esortazioni politiche e morali.

<sup>31</sup> *Constitutiones domini* cit., lib. I, tit. *De Senatoribus*, § *Cognoscetque*.

<sup>32</sup> *Constitutiones Parmae* cit., *De Consilio*, § *Habebit*.

<sup>33</sup> *Constitutiones domini* cit., lib. I, tit. *De Senatoribus*, § *A decretis*.

nibus et provisionibus Consilii, sive in prima sive in aliqua quacumque instantia, appellari non possit...»<sup>34</sup>.

Certo, potrebbe essere assai stimolante andare alla caccia di passi e paragrafi tra i due testi, talora corrispondenti *ad unguem*: il che prova, in sostanza, quanto i giuristi parmensi fossero debitori verso le Costituzioni milanesi, pur rilevando che espressioni e richiami nella tecnica legislativa potevano essere omogenei, tratti, in fondo, dalla comune esperienza del diritto romano, unico mezzo di formazione del giurista, non meno della propria abituale pratica. Forse si può cogliere qualche altro elemento: vicende politiche vicine e lontane, uso di strumenti giuridici paralleli, istituzioni reciprocamente mutate o imposte, avevano accomunato le città lombarde ed emiliane, tanto da potersi ritenere assai più stretto il nesso fra le due redazioni legislative, che non la semplice vicinanza geografica. Già in epoca visconteo-sforzesca, la dipendenza politica delle città emiliane da Milano vi aveva introdotto numerosi provvedimenti, specie in materia di amministrazione della giustizia, ancora formalmente in vigore in piena età delle riforme<sup>35</sup>. Manifestava ancora suo pieno vigore il decreto così detto del Maggior Magistrato, emanato in Lombardia nel 1441, rinnovato nei Ducati dal primo duca Pier Luigi, tra i primi atti di governo (non meno che, nel 1738, dalla subentrante dominazione imperiale); atto normativo che, sottraendo alla giurisdizione dei feudatari gli abitanti delle città, per qualche verso ricadenti nell'ambito di competenza dei primi, divenne arma notevole nelle mani del potere ducale, in grado di indicare, come Maggior magistrato competente a giudicare, solo funzionari ducali<sup>36</sup>. Evidentemente, la somiglianza di situazioni permetteva il permanere di strutture parallele in organismi politici diversi, in questa ed altre occasioni.

Invece, l'intermezzo del governo papale nelle province emiliane nord-occidentali aveva inciso in modo relativo sulle strutture pubbliche: esso,

<sup>34</sup> *Constitutione Parmae* cit., *De Consilio*, § *A sententiis*; così pure, se il *condemnatus* milanese «potest tamen... in termine a iure prefixo coram eodem Senatu supplicare, revisionemque petere» (*Constitutiones domini* cit., lib. I, tit. *De Senatoribus*, § *Potest tamen*), nei Ducati «qui per sententiam diffinitivam... se gravatum praetendat, intra quinque dies [...] poterit [...] ad Nos confugere»; il ricorso estremo al Principe parmense era giustificato dalla sua attiva presenza, nel ducato di Milano il Senato surrogava l'assente sovrano (*Constitutiones Parmae* cit., *De Consilio*, § *Poterit*; U. PETRONIO, *Il Senato* cit., p. 93 sgg.).

<sup>35</sup> *Sistema politico* cit., p. 90 e *Dettaglio generale delle cariche politiche e camerali del ducato di Piacenza* (opera quest'ultima di Beltrame Cristiani) p. 318, in S. DI NOTO, *Le istituzioni* cit.; L. LOSCHI, *Ad Digesta Domatii additiones patriae ex parmensium et placentinorum legibus*, 2 voll., Piacenza, Salvoni, 1792, tomo I, p. 32 e *passim* (v. più sotto, p. 165 sgg.).

<sup>36</sup> *Sistema politico* cit., p. 111, e, *ivi*, bibliografia; E. NASALLI ROCCA, *Studi storici sulle condizioni giuridiche del contado con particolare riguardo alle regioni piacentina e parmigiana*, ora ripubblicato in *Id.*, *Piacenza dal medioevo all'età moderna. Studi storici*, Piacenza, 1983, a cura della Deputazione di storia patria, p. 136 sgg.

preoccupato piuttosto della salvaguardia dell'ordine pubblico, non aveva interesse a stabilire stabili istituzioni in un territorio periferico. La Chiesa era piuttosto inclinata a suggerire forme di locale autogoverno, nel segno della 'ecclesiastica libertas': in questo senso, il compromesso attuato a Piacenza per regolare gli appetiti delle fazioni nella conquista delle cariche locali, attraverso la rotazione di esse tra le grandi 'famiglie' (compromesso scaturito dall'abilità del cardinal legato Salviati), restò, nel suo genere, un piccolo capolavoro, destinato a durare fino alla caduta dell'antico regime <sup>37</sup>.

L'amministrazione dei primi duchi parmensi, si trovò, quindi, obbligata a misurarsi con realtà giuridiche in parte estranee alla tradizione statutaria, in parte provenienti dall'esterno; eppure, in non molti anni, il duca Ottavio, specialmente, ebbe ad impiantare un sistema di governo che, raccogliendo il materiale utilizzabile, diede una spina dorsale allo Stato 'nuovo'. Si trattava di porre al posto del Legato pontificio la figura, peraltro già esistente per quanto meno dotata di poteri, del Governatore; di conservare dei locali Consigli, Anzianato, Congregazioni (Sanità, Annona, Riparazione, ecc.) gli aspetti politicamente più innocui e tecnicamente più idonei; di riformare la giustizia e il fisco, attingendo da una parte alle realtà esistenti (Podestà, Avvogadro, Referendario ecc.; Commissario fiscale), dall'altra studiando le istituzioni di organismi politici, funzionalmente collaudati. Gli sguardi dunque si volsero sicuramente verso il ducato di Milano, a cui si deve l'introduzione dei supremi istituti di governo, come il Consiglio di giustizia, il Governatore, l'Avvocato fiscale, il Procuratore fiscale, i Magistrati dell'entrate <sup>38</sup>. Ma non dovette esser trascurata l'esperienza dello Stato estense, nel quale erano già istituiti i due Consigli (segreto e di giustizia) e i Fattori generali, corrispondenti ai milanesi Magistrati delle entrate <sup>39</sup>; e neppure quella

<sup>37</sup> *Forma dello Stato e del governo ultimo politico civile e militare sotto la dominazione de serenissimi Farnesi e lasciato da sua maestà il re delle Due Sicilie nella sua partenza per Napoli*, p. 392 sgg in S. DI NORO, *Le istituzioni cit. e bibliografia ivi richiamata*.

<sup>38</sup> *Constitutiones dominii cit.*, lib. I, tit. *De officio et iurisdictione diversorum iudicum*, § *Commissarii sive Gubernatores* (corrispondente, con qualche differenza alla cost. ducale *De officio Gubernatoris*, attribuite però più lati poteri a quest'ultimo); lib. I, tit. *De Advocatis et Syndicis fiscalibus* (cfr. con le costituzioni farnesiane *De Procuratore Fiscis* e *De Advocato Fiscis*); lib. I, tit. *De officio Quaestorum ordinariorum reddituum* e tit. *De officio Quaestorum extraordinariorum reddituum*, ai quali le costituzioni parmensi replicano con la *De Magistratu reddituum nostrorum ordinariorum et extraordinariorum*; ecc.

<sup>39</sup> G. SANTINI, *Lo Stato estense fra riforme e rivoluzione. Le strutture amministrative modenesi del XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 30 sgg. per l'origine e lo sviluppo del Consiglio di giustizia, p. 31 per il Consiglio segreto. (Le Costituzioni farnesiane tacciono su quest'organo, sicuramente esistente; le *Facultates Magistratum* del 1558, v. sotto, nota 43, sul punto, contenevano solo un titolo, *De Cancellario Status*, scomparso nella normativa successiva: E. NASALLI ROCCA *Il supremo Consiglio cit.*, p. 12. D'altronde lo stesso *Carteggio farnesiano interno ed estero*, in Archi-

dello Stato gonzaghese, pervenuto ad un grado di evoluzione istituzionale assai vicina a quella estense; a Mantova dal 1571 era istituito un 'grande Tribunale' di notevole prestigio come il Senato, dal 1573 era in funzione il Magistrato camerale, competente in materia fiscale <sup>40</sup>.

Il progressivo avvicinamento alla redazione definitiva delle Costituzioni farnesiane consta di varie tappe <sup>41</sup>: già Pier Luigi Farnese nel 1545 aveva creato un primo Consiglio di giustizia <sup>42</sup>, nel 1558 nuove *Facultates magistratuum* (nel 1560 estese a Piacenza, la struttura bipolare dei Ducati causava queste riedizioni), modificavano la materia dell'amministrazione della giustizia <sup>43</sup>; speciali Costituzioni del 1567 dal titolo *For-*

vio di Stato, Parma (d'ora in avanti ASPr), mostra in infiniti punti la presenza di un consiglio politico e di *cancellarii*; la Segreteria di Stato in funzione dalla seconda metà del secolo XVII, potrebbe essere il prodotto dell'evoluzione del Consiglio segreto: v. S. DI NOTO, *Le istituzioni cit.*, p. 33 e nota 84). Analogie si possono suggerire fra i Fattori generali modenesi (G. SANTINI, *Lo Stato cit.*, p. 27 e 101 sgg.) con i magistrati camerati del ducato parmense e piacentino. Va da sé che altre analogie possono porsi con corrispondenti istituzioni dello Stato ecclesiastico: col Governatore, già esistente nella tradizione del governo pontificio, con la Camera come tribunale finanziario, con la Segnatura come organo giurisdizionale ristretto per la spedizione delle cause, con le varie Congregazioni, ecc.: il gioco dei rimandi, non solo nominale per la intitolazione degli uffici, è certamente stimolante e conferma l'assenza di particolari varietà nel diritto pubblico dell'antico regime.

<sup>40</sup> L. MAZZOLDI in *Mantova. La storia*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1963, vol. III, parte I, p. 30; C. MOZZARELLI, *Lo Stato gonzaghese. Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, vol. XVII, *I Ducati padani*, 1979, p. 425; Id., *Il Senato di Mantova: origini e funzioni*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento. Atti del convegno...* Mantova 1974, Mantova, a cura della città di Mantova, 1978, p. 65 sgg.

<sup>41</sup> L'intensa attività legislativa nei primi cinquant'anni di dominio farnesiano, oltre che dal tentativo di regolare uno stato senza tradizione principesca, nasceva dalla consapevolezza della precarietà relativa all'origine dello Stato: l'infondamento alla Chiesa suscitava perplessità (e se ne discuterà ancora al momento dell'estinzione della dinastia nel Settecento). Il cammino travagliato della legislazione risentiva dell'assetto provvisorio dello Stato: Piacenza aggregata al ducato di Milano per alcuni anni, dopo l'uccisione del primo duca; le lotte sostenute dal secondo duca Ottavio per rafforzare la propria posizione; la rivalità fra le due Dominanti; una nobiltà riottosa e non assimilabile al governo dello Stato, governato nei primi tempi da collaboratori del Principe estranei, anziché locali, ecc.: L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel ducato di Parma 1545-1587*, in *Le Corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1978, vol. I, p. 91 sgg. Circa la storia esterna della compilazione farnesiana, un suggerimento in questa direzione in E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio cit.*, p. 17, nota 1, laddove rinvia a un fondo presso ASPr, *Consulte sopra le ducali costituzioni di Parma e Piacenza*: il problema non è affrontato in Id., *Lineamenti delle istituzioni giuridiche e della vita sociale del Principato farnesiano (sec. XVI-XVIII)*, in *Archivio giuridico Filippo Serafini*, vol. CXXXIX, 1950, p. 168 sgg., né tantomeno nello scritto 'letterario' di M. TURCHI, *Le costituzioni di Ranuccio I*, in «Aurea Parma», 1986, p. 94 sgg.

<sup>42</sup> Testo riportato in E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio cit.*, p. 57 sgg.

<sup>43</sup> *Facultates Magistratum iudicum et officiorum urbis Parmae* (oppure *Placentiae*, v. sopra nota 1) *et Status, cum ordinibus servandis tam in administranda iustitia, quam in Signatura iustitiae et gratiae*, in *Gridario* presso ASPr, vol. VII, n. 53: l'ediz. parmense, del Viotti, allinea i titoli *De Praetore, De duobus Auditoribus civilibus, De Auditore criminali, De Appellationibus, De Consilio iustitiae, De Cancellario Status, De Fiscali, De Advocato fiscali, De Magistris reddituum, De Signatura*. In germe figurano quegli organi che poi saranno 'consolidati' nelle costituzioni ranucciane, salve alcune trasformazioni, tra cui la scomparsa del Pretore, giudice monocratico di origine comunale, assorbito dalle più moderne forme dei giurisdicenti collegiali. Già nella redazione piacentina del 16 novembre 1560 (ediz. parmense del Viotti, in ASPr, *Gridario*, vol. VII, n. 75 bis), è omissa il titolo *De*

*ma et ordo procedendi in causis civilibus*, in seguito spesso rielaborate, intervenivano ad integrare gli statuti locali <sup>44</sup>; nel 1589 il terzo duca Alessandro, da Bruxelles emanava nuove disposizioni per modificare il «molto illustre et eccelso ducale Consiglio» <sup>45</sup>, vero *punctum dolens* dell'ordinamento, sia in ordine al luogo di residenza, sia in ordine alla possibilità di duplicazione di esso, stante la rivalità tra le Dominanti, sia in ordine al numero dei componenti.

È doveroso avvertire che nel sistema giuridico d'allora il cambio del governo, in sostanza ogni successione di Principe all'altro, poteva comportare la ripubblicazione, con o senza modifiche, di disposizioni più antiche: la tecnica, da ricondurre, se si vuole, al romano editto del pretore, era segno di conferma o distacco dalla linea politico-giuridica dei predecessori, tuttavia, in genere, ribadiva fedeltà alla tradizione, piuttosto che radicali innovazioni <sup>46</sup>. In questo senso, mi pare che l'esame delle varie stratificazioni legislative ducali mostri una tendenza a successivi modesti aggiustamenti: d'altronde, lo stabilirsi, dopo un certo travaglio, del testo definitivo di Ranuccio I, può considerarsi raggiungimento di un soddisfacente equilibrio e di una stabilità politico-istituzionale che i secoli successivi non intaccheranno.

La pubblicazione *in unum* di tutta la legislazione riguardante l'ordinamento 'costituzionale-amministrativo' dello Stato farnesiano, con quella degli istituti giudiziari e processualcivilistici, potrebbe equivalere ad uno sforzo di 'codificazione' moderna, fatti naturalmente salvi gli aspetti tec-

*Cancellario Status* (v. sopra, nota 39). Le *Additiones ad novas Constitutiones Magistratum Urbis nostrae Placentiae* del 12 giugno 1562 (l'ediz. piacentina dello Scurzani è in ASPr, *Gridario* vol. VII, n. 88) contengono l'interpretazione autentica di passi controversi. Delle *Facultates* sono ivi presenti varie copie, alcune manoscritte, altre in traduzione italiana.

<sup>44</sup> Anche le *Novae Constitutiones de forma et ordine procedendi in causis civilibus* (l'ediz. parmense del Viotti, 1567, in ASPr, *Gridario*, vol. VII, n. 98), precedute da altre emanate per Piacenza nel 1564 (*ivi*, vol. IX, n. 23), pubblicate dal principe Alessandro «in luogo del padre assente» (*Sistema politico* cit., p. 67 s.), entrate in vigore il 28 febbraio 1568, vennero ancora riformate nel 1573, «d'ordine dell'istesso signor Principe» (*ivi*), ripubblicate a Piacenza nel 1585 (in ASPr, *Gridario*, vol. XII, n. 20, ediz. del Conti), con l'introduzione di un «nuovo metodo» (*Sistema politico, ivi*); travaglio che dà l'immagine dei numerosi 'ripensamenti' alla materia.

<sup>45</sup> Per le varie modifiche intervenute nell'iter di formazione del Supremo consiglio, si rinvia al *Sistema politico* cit., p. 67 sgg. Per l'esame dei testi, gli *Ordini* ducali del 1560 e i successivi *Ordini* del 1589, rispettivamente in ASPr, *Gridario*, vol. III, n. 108-111 e vol. XIV, n. 41.

<sup>46</sup> Qualche problema era posto dalla dottrina se «lex sive constitutio an et quando liget successorem [del Principe] vel non ita ut non possit per eum immutari» (M. A. SABELLI, *Summa* cit., voce *Lex*, n. 7 e, in particolare n. 12: «Princeps non potest imponere legem successoribus nec eum adstringere ne derogat alicui constitutioni, nisi sub certa forma verborum, maxime in gratia motu proprio»). La ripubblicazione pura e semplice delle leggi dei predecessori serviva a togliere dubbi circa l'osservanza. Nei Ducati parmensi si ebbero riedizioni, non so se per volontà pubblica o iniziativa privata, per le Costituzioni, a Parma nel 1618 (Viotti), a Piacenza nel 1670 (Bazachi), arricchite da indici e richiami.

nici. Si consideri, inoltre, che a Parma, tre anni dopo, furono emanati gli *Ordini* [...] per il quieto vivere, regolanti il settore criminale e procedurale<sup>47</sup>. Il diritto privato restava quello esistente negli statuti delle varie terre soggette, con l'usuale ricorso in via sussidiaria al diritto comune.

Nelle Costituzioni del 1594-95 si possono riconoscere tre gruppi di norme: un primo, preceduto da un prologo del Principe, come peraltro d'uso, si suddivide in sette leggi particolari, a ciascuna delle quali gli interpreti danno singolarmente il nome di costituzione: *De Consilio*, *De officio Gubernatoris*, *De Auditore civilium*, *De Auditore criminalium*, *De Procuratore fisci*, *De Advocato fisci*, *De Dictatura et Signatura*, divise in capoversi. Come s'è detto, regolano le supreme cariche dello Stato, rigorosamente duplicate nelle due città, ad esclusione del Supremo consiglio; naturalmente il Principe, *legibus solutus*, era, coerentemente, fuori da ogni normativa<sup>48</sup>. Un secondo gruppo concerneva il processo civile: consiste in pratica di una lunga *Constitutio*, dal titolo *De modo et forma procedendi in causis civilibus*, integrata da quattro formule generali, aggiunte in calce, da usarsi per far valere eccezioni procedurali (*generales*, *contra instrumenta et jura*, *contra privilegium*, *contra testes*). Come terzo

<sup>47</sup> Segni ulteriori del generale riordinamento farnesiano possono rinvenirsi nella riscrittura degli statuti corporativi parmensi, i cui testi, autenticati da notaio, erano resi 'sicuri', intorno a possibili controversie (S. DI NORO, *Per l'edizione degli Statuti corporativi parmensi*, in «Archivio storico per le province parmensi», 1976, p. 266 sgg.). Altre indicazioni provengono dalla ristampa degli statuti: nel 1590 (l'ultima ediz. parmense risaliva al 1494, per i tipi dell'Ugoletto), erano usciti gli *Statuta magnificae civitatis Parmae*, arricchiti da un secondo volume, con «Annotationibus celeberrimorum jurisconsultorum Bartholomaei a Prato, Vincentii Blondi, Iacobi Carpesani, Ludovici Zandemariae, Antonii Cantelli, Innocentii Blondi et aliorum doctorum eiusdem magnificae Civitatis» (edizioni del Viotti). E con gli stessi tipi si deve segnalare un'ulteriore ediz. di commento agli statuti, a cura di Giovan Antonio Boselli, dal titolo *Subtilissimae declarationes ad omnia Statuta, tam civilia quam criminalia et mixta et precipue parmensia, peritiles ac necessariae per quas sigillatim et perfecte quaeque Statutorum materiae dilucidantur*, Parma 1599. A Piacenza (ediz. Gallo, 1560), s'erano stampati gli *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae* (risalivano al 1391, all'epoca del duca di Milano Galeazzo I), insieme a varie disposizioni visconteo-sforzesche. Anche nello Stato Pallavicino s'era dato corso alla stampa degli statuti locali (ediz. Viotti, Parma, 1582: *Statuta Pallavicinia cum additionibus seu reformationibus* ecc.), mentre il quarto degli 'Stati' che componevano i Ducati, lo Stato Landi, vi provvedeva nel 1599 con gli *Statuta et Ordines... Federici Landi, Vallis Tari principis, Bardi marchionis, Complanique comitis ac baronis, observanda in toto Statu et dominio feudorum suorum imperialium...*, Milano, Meda, in due libri, uno de *causis civilibus*, l'altro de *criminalibus*. Per opere di commento manoscritte ai vari statuti, si rinvia a G. CATALANO-C. PECORELLA, *Inventario ragionato dei manoscritti giuridici della Biblioteca Palatina di Parma*, in «Studi parmensi», V (1955), pp. 329, 350 ecc. Infine, altre leggi di contenuto generale erano state emanate in quella fine di secolo, come quelle sulle biade (nel 1597), l'unione dei terreni (1575), i danni dati (1576), le obbligazioni di donne e minori (1585), la proibizione di vendite immobiliari ai forestieri (già nel 1554, poi 1563 e 1574), la conservazione dei confini (1589) ecc., per cui si rinvia al cit. *Sistema politico*, p. 88 sgg., 155 sgg.

<sup>48</sup> La dottrina del diritto civile e canonico aveva insistito sulla necessità di limiti al potere principesco, basterà qui ricordare una 'massima' tratta da D. TOSCHI, *Practicarum conclusionum* cit., Littera L, conclusio CCLXVII, n. 4 «Extende quia... Princeps, licet sit solutus legibus, secundum leges, tamen, vivere debet».

nucleo, le *Constitutiones ducalis Camerae Parmae et Placentiae*: questo titolo era apposto dallo stampatore, in effetti si tratta di un'unica legge che reca il più congruo sottotitolo *De Magistratu reddituum nostrorum Parmae et Placentiae ordinariorum et extraordinariorum*, divisa in 47 capitoli, forniti di rubrica: regolava la materia fiscale, il patrimonio del Principe e quello dello Stato, gli organi addetti.

L'esame del prologo con cui Ranuccio I introdusse il testo normativo è la chiara riprova di quanto il Principe fosse alieno da riforme, né intendesse staccarsi dalla linea politico-giuridica dei «maiores», anzi, «ipsorum vestigia sequens», intendesse solo correggere ed emendare, sul fondamento della pratica. L'esperienza, *topos* del diritto comune, inglobava realtà giuridiche di varia provenienza. Ai dottori spettava il compito di coordinare, adattare, interpretare, la legislazione, la dottrina, la giurisprudenza. Ai giuristi, il cui credito era in ascesa, poteva presentarsi l'occasione di sottoporre al potere politico osservazioni, richieste, iniziative che avessero come fine il miglior funzionamento dell'insieme. Anche nei Ducati il peso di essi, come mostra la redazione tecnica delle Costituzioni, dovette consolidarsi; come, pure, mostra la successiva presenza di *doctores* nelle varie cariche governative, il che suggerisce una costante assistenza al potere politico, onde indirizzarlo alla ragione e all'equità. L'assolutismo temperato dal diritto potrà diventare una formula ideale dell'illuminismo, o, meglio, di certo illuminismo<sup>49</sup>. Ma, nel tardo Cinquecento, gli uomini di legge non erano certo orientati, come formazione intellettuale, a concepire un diritto diverso dall'esistente, in grado di sminuire o contestare i tradizionali poteri, anzi la loro opera si orientava nel rafforzare il sistema. In questa simbiosi fra diritto e potere il riordinamento farnesiano, non meno che gli altri riordinamenti cinquecenteschi, instaurava una duratura collaborazione fra giuristi e Principi, causa non ultima della stabilità istituzionale di Seicento e Settecento. Almeno fino a quando le spinte al mantenimento dello *jus conditum* avrebbero prevalso sulle istanze dello *jus condendum*: il capovolgimento di questo equilibrio avrebbe portato, come si sa, alle rivoluzioni di fine secolo XVIII e alle costituzioni politiche conseguenti.

Il preambolo di Ranuccio I alle Costituzioni ruotava, come s'è accennato, intorno al tema, apparentemente marginale, ma denso di implicazioni politiche, del Consiglio di giustizia. Non era solo questione di supremazia fra le due Dominanti il fatto della sede, poteva piuttosto de-

<sup>49</sup> G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna, I. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 49 sgg.

stare preoccupazioni la duplicità di un 'grande Tribunale' che, come formale interprete della giurisprudenza ducale, doveva restare unico <sup>50</sup>. Passate in rassegna le varie soluzioni possibili, il Principe concludeva che «in unum devenimus sententiam ut unum tantum Consilium pro iustitiae administrandae erigatur... cum enim Tribunal hoc nostrum causas gravioris ponderis, tum rei, tum personarum qualitate cognoscere debeat, Nobis visum est ut plurimorum iurisperitorum numero conficiatur... Ut autem ipsius Consilii praesentia unaquaeque civitatum predicatarum aequaliter potiri valeat, statuere Nobis visum est, ut trienni curricolo in una permaneat, eoque finito ad aliam se transferat...» <sup>51</sup>: soluzione evidentemente di compromesso, addolcita dall'affermazione di «hisce nostris civitatibus maiorem afferre... splendorem et decus», ma scarsamente praticabile, come informa l'autore del *Sistema politico*: surrettiziamente il Consiglio rimase a Piacenza, l'altro Tribunale, la Dettatura, previsto dalle Costituzioni come quello destinato a ricevere i memoriali e le suppliche in ultima istanza al Principe, e insediato a Parma, col tempo sostituì il primo nelle cause parmensi; sviluppo non ostacolato dallo stesso Principe che si avvaleva della presenza in questo secondo organo di membri del Consiglio <sup>52</sup>. Solo nel 1781 il duca Ferdinando, riconosciuta l'opportunità ai sudditi «che fosse loro preparata ogni possibile facilità di conseguire una retta e spedita amministrazione di giustizia ed a questo essenziale oggetto frapponendosi non pochi ostacoli dall'odierno sistema delle attuali magistrature», ordinava la creazione anche a Parma di un «Consiglio di giustizia e grazia, distinto e separato da quello che attualmente risiede in Piacenza, da regolarsi però colle medesime leggi, autorità, oneri e prerogative distintamente dichiarate nelle Costituzioni... nel 1594» <sup>53</sup>. Stranamente, pur nel momento in cui lo spirito del secolo tendeva a semplificare e ad accentrare, il governo du-

<sup>50</sup> «At hac in re potissimum ut subditorum commoditati et quieti magis consultum esset, elaborare ut certis legibus lites quam celerrime finirentur: eisdem Civitatibus aliquando duo Consilia, unum scilicet unicuique earum, aliquando vero unum tantum ambabus»: sarebbe forse alquanto riduttivo ritenere centro della compilazione ranucciana la questione del Consiglio, anche se ad essa è dedicata buona parte del prologo (*Constitutiones Parmae* cit.; E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio* cit., p. 18).

<sup>51</sup> *Constitutiones Parmae* cit., prologo.

<sup>52</sup> *Sistema politico* cit., p. 68.

<sup>53</sup> E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio* cit., p. 52; il testo, senza intitolazione, del 12 settembre 1781 (*Gridario*, in ASPr, vol. CV, non numerato), richiamati gli *Ordini* del 1560 con cui si stabiliva un Consiglio per ciascuna città (v. sopra, nota 45), concludeva che «l'alternativa consecutiva triennale... non avesse avuto esito» e pertanto «per promuovere il più facile corso di una sollecita amministrazione della giustizia», si stabiliva che «fosse eretto e stabilito anche in questa capitale (*Parma*), un Consiglio di giustizia e grazia».



cale finiva col tornare all'antico e ai due Consigli separati per le due città, com'era già stato disposto nelle *Facultates* del 1558.

Comunque sia, una serie di equilibri taciti o espressi accompagnò la vigenza delle Costituzioni ranucciane: una volta disegnato il sistema istituzionale, il legislatore ducale ebbe poche occasioni d'intervento: di qualche interesse, nel 1698, la creazione da parte del duca Francesco di una Congregazione di ministri il cui scopo era di ovviare alle conseguenze della «denegata, differita o malfatta giustizia»<sup>54</sup>, organo di revisione dell'operato degli altri tribunali e rinnovato ancora nel 1727 dal duca Antonio. Allo stesso modo nel 1756 il duca Filippo decretò la creazione del Supremo magistrato camerale, che semplificava le attribuzioni degli ormai antiquati tribunali fiscali d'epoca ranucciana<sup>55</sup>. In fondo, se mancarono modifiche rilevanti alle leggi fondamentali, se per stabilità politica, o se per inerzia dinastica, è problema non solo dei Ducati, ma comune a gran parte dei principati italiani fra Sei e Settecento. D'altronde, le stesse riforme intraprese mancavano spesso della spinta necessaria a sopprimere il vecchio: fenomeno comune nel regime assoluto, la permanenza e l'accavallarsi di antiche leggi e magistrature con le nuove creava difficoltà e scompensi all'organizzazione statale, frenata dalla persistenza dei poteri tradizionali e inattaccabili, feudi, comunità, corporazioni, Chiesa.

La legislazione del 1594-95 nacque con la solennità dell'evento destinato a durare<sup>56</sup>: il latino del testo si contrapponeva all'italiano di altre leggi provvisorie o destinate a soggetti diversi. Il passaggio dalla norma editale all'applicazione pratica tuttavia ebbe a produrre cambiamenti rispetto all'intenzione del legislatore, come peraltro è usuale in ogni sistema giuridico. Ad esempio, si può vedere nella figura del Governatore,

<sup>54</sup> *Ordini di S.A.S. per la pronta e spedita amministrazione della giustizia nelle cause civili e criminali di tutti i Tribunali di questo serenissimo Stato* (Gridario, in ASPr, vol. LIII, n. 39 per l'anno 1698 e vol. LXIV, n. 15, per il rinnovo del 1727). La Congregazione era composta «dal Governatore, dai ministri del Consiglio, dalli due Uditori civile e criminale e dal Fiscale...; doveva unirsi due volte ogni mese e in essa dovevano esse sentiti li Fiscali per le cause criminali e per le civili, provvedere alla denegata, differita e malfatta giustizia», vigilando, anche, sul comportamento di procuratori ed avvocati (*Sistema politico* cit., p. 77). Pare alquanto contraddittorio che sugli abusi della giustizia dovessero intervenire proprio gli stessi ministri che li causavano (G. BOSELLI, *Certezza del diritto e speditezza dei giudizi nel ducato di Parma e Piacenza*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1981, p. 246 sgg.).

<sup>55</sup> «Ed avendo riconosciute assai bene ponderate le Costituzioni fondamentali di questo Nostro ducato... abbiamo del pari giudicato più espediente al sollecito disbrigo delle pendenze camerale, il ridurre in un solo Tribunale li due Magistrati che furon già un tempo divisamente eretti nelle due città di Parma e Piacenza...» (Gridario, in ASPr, ad annum 1756, la busta non è numerata, il provvedimento è privo di intestazione).

<sup>56</sup> Specie se confrontate con quelle di sapore 'castrense', opera del duca Alessandro, da Bruxelles nel 1589, su cui E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio* cit., p. 18.

inizialmente uno dei consiglieri del Principe, l'assunzione di una certa preponderanza tra essi, quasi a divenire un *alter ego* di questi nelle due Dominanti. Secondo le Costituzioni, al Governatore competeva il controllo dei consigli cittadini e delle varie congregazioni; era giudice inappellabile per certe materie e certi valori; pubblicava atti normativi, parte in via autonoma, parte in via delegata; era sottratto al sindacato, rispondendo solo al Principe; era giudice dell'esecuzione; interveniva in materia di volontaria giurisdizione e in altri settori ancora <sup>57</sup>. Mi pare sostenibile che il Principe abbia voluto contrapporre un organo dotato di poteri latamente 'amministrativi' alle strutture giurisdizionali: nulla che presupponga una 'divisione dei poteri', ma è sintomatico che il Governatore, pur facendo parte di diritto del Consiglio di giustizia, ne venisse dispensato per una particolare norma delle stesse Costituzioni, quasi a voler concentrare il suo impegno nella funzione di governo. Siamo ancora lontani dall'Intendente di tipo sabauda; certamente il rapporto diretto col sovrano poté evidenziare personalità, che il succedersi degli avvenimenti o la volontà politica contribuì a mettere in luce <sup>58</sup>.

Contemporaneamente alle Costituzioni veniva pubblicato un altro testo legislativo, gli *Ordini e privilegi militari*, con i quali Ranuccio integrava più scarse disposizioni dettate in materia da Ottavio nel 1581 <sup>59</sup>. È possibile scorgere in questa produzione un complemento alla legislazione civile. Strutturalmente divisi da quest'ultima, si rivolgevano all'ordine feudale: con la creazione di un esercito di 'nazionali', il Principe non solo premuniva lo Stato 'nuovo' da concorrenti vicini, ma istituiva attraverso le cariche militari un canale per le prerogative della nobiltà e il loro inserimento nelle strutture farnesiane. Anche in questo caso si può istituire un parallelo con le Costituzioni milanesi, laddove, ad esempio, si costituiva un giudice speciale per le cause «*militum, ex causa militiae vel ab ea dependentibus*»: anche la normativa parmense, quasi con le stesse parole, istituiva una giurisdizione separata avente il proprio verti-

<sup>57</sup> *Constitutiones Parmae* cit., *De officio Gubernatoris*, A. ALIANI, *I regesti* cit., p. 24.

<sup>58</sup> C. GHISALBERTI, *Dall'intendente al Prefetto*, p. 3 sgg. in Id., *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, 1963. Sulla distinzione teorica dei poteri dello Stato, viva e presente ai giuristi ancor prima dell'analisi di Montesquieu, cfr. G. ASTUTI, voce *Legge (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1973, vol. XXIII.

<sup>59</sup> *Ordini et privilegi delle milizie tanto da piedi come da cavallo dello Stato del ser. sig. Ranuccio Farnese*, in ASPr, *Gridario*, vol. XV, n. 41. (I *Capitoli, ordini, privilegi ed esenzioni della milizia ducale di Parma e Piacenza* del 20 luglio 1581 si trovano nel vol. XI, n. 55). Gli *Ordini* avranno aggiunte nel 1616 e successivamente, per cui si rinvia al *Sistema politico* cit., p. 115. Un simile titolo *Ordini e privilegi della militia così a piedi come a cavallo della città et dello Stato di Mantova*, del 1597, preceduti da *Privilegi delle milizie del mantovano*, emanati nel 1570, fa presumere una vicinanza nel contenuto delle disposizioni (C. MOZZARELLI, *Lo Stato gonzaghesco* cit., pp. 447-448).

ce nella figura del Mastro di campo <sup>60</sup>. Anche in questo settore, l'evoluzione posteriore portò a modifiche: riferisce l'autore del *Sistema politico*, che verso la metà del secolo XVII, non nominandosi più dal Principe il Mastro di campo, per contingenze occorse, era stato ritenuto competente in materia di milizia, un giudice civile, precisamente l'Uditore criminale, a ciò delegato dal sovrano <sup>61</sup>. Vicende particolari, in sostanza, preannunciavano l'integrazione sotto la giurisdizione del magistrato 'ordinario', di un settore dell'ordinamento, che, peraltro in linea con la tradizione, assegnava ai *milites*, esenzioni, privilegi, giurisdizioni speciali, secondo tendenze, peraltro, non sempre praticate.

L'attività legislativa di fine secolo, trovò, come s'è detto, ultima espressione nella materia maggiormente caratterizzante la politica istituzionale, il diritto criminale. Furono pubblicati nel 1597 gli *Ordini e bandi generali per il buono e quieto vivere universale*, in una redazione, parmensese, di sessanta capitoli <sup>62</sup>. Le disposizioni iniziavano con quelle relative alla tutela della religione, come d'uso negli Stati di recente toccati dalla Controriforma, ed erano i capitoli, *Della bestemmia e della deturpazione per spreggio delle immagini, Di vivere cattolicamente, Di non lavorare le feste*: del rispetto delle sacre istituzioni, il Principe si proclamava apertamente tutore <sup>63</sup>. Ma più gravi preoccupazioni per l'ordine pubblico emergevano dalla serie dei successivi capitoli, considerata la frequenza di norme vietanti il porto d'armi o indirizzate al reprimere risse, duelli, provocazioni, ingiurie <sup>64</sup>. Per la verità, il testo era alquanto disordinato, si passava da norme esemplarmente educative (cap. XLV, *Che si debba parlare moderatamente nelle scritture, suppliche e dinanti a' giudici*), ad altre

<sup>60</sup> *Constitutiones domini* cit., lib. I, tit. *De officio Collateralis generalis*.

<sup>61</sup> *Sistema politico* cit., p. 123. Segno di ripristino dell'antica disciplina può considerarsi il *Piano per la regia Collateralità generale*, del 1771, del duca Ferdinando (ASPr, *Gridario*, ad annum, provvedimento non numerato).

<sup>62</sup> Anche in questo caso essa, dal titolo *Ordini et bandi generali ducali pubblicati per il buono et quieto vivere universale, da osservarsi nella città di Parma, suo territorio, Vescovado e Stato Pallavicino* (ediz. Viotti in ASPr, *Gridario*, vol. XV, n. 87, ma ne esistono svariate copie), era il coronamento di un lungo travaglio legislativo: precedenti si riscontrano, per Piacenza, al 1° settembre 1561, seguiti da altri del 28 aprile 1568 (in ASPr, *Gridario*, vol. VIII, n. 32), ripubblicati ancora nel 1584 e nel 1592 (per i tipi del Conti). Per Parma, se ne hanno del 28 novembre 1587 (*ibid.*, vol. VII, n. 80), in cinquanta capitoli. Secondo l'autore del cit. *Sistema politico*, p. 110, esistevano diversità fra i «bandi» delle due città: successive edizioni si avranno per Parma nel 1618, tipi del Viotti, insieme alle Costituzioni, per Piacenza nel 1647, tipi del Bazachi. La maggior frequenza di ripubblicazione di questi *Ordini* si poteva accompagnare a modifiche testuali, rese necessarie dal variare delle pene edittali e pecuniarie in particolare: in questa sede si può solo accennare alla necessità di un'esame comparato delle varie stratificazioni legislative, per avviare una ricerca sul fenomeno criminale nei Ducati.

<sup>63</sup> *Ordini* cit., capp. I-V; cfr. con *Sacrosanti Concilii Tridentini* cit., Sessio XXV, caput V (sopra, nota 8).

<sup>64</sup> *Ordini* cit., capp. XII-XXV.

di pura prevenzione (cap. XL, *Che li Cingari si habbiano a partire dal Parmeggiano*), ad oltre ancora di procedura o di 'ordinamento giudiziario' (cap. XXXVI, *Li Consoli delle vicinanze della città a che sono tenuti*, cap. LVII, *Della creatione de' Mistrali, Campari e Consoli*, e, soprattutto, cap. LIX, *Di augumentare o diminuire le pene*). E in quest'ultimo capitolo, oltre all'espresso richiamo a norme emanate in precedenza da altre autorità (come la lesa maestà di derivazione romana) o, sull'esempio milanese, all'elencazione dei delitti atroci<sup>65</sup>, si trova una denuncia della precaria situazione dell'ordine pubblico espressa con le parole «... vedendosi, con l'esperienza che la malitia et iniquità dell'huomo è cresciuta e ogni dì si fa maggiore e si moltiplicano simili et altri più enormi delitti et eccelsi e si trovano nuovi modi, nuovi inganni, nuovi tradimenti ed assassinamenti per offendere et amazzare l'altro huomo...»<sup>66</sup>. Come abituale nel sistema di diritto comune, il testo degli *Ordini* lasciava all'arbitrio del giudice il compito di uniformare le pene alle risultanze del caso singolo, attenuanti e aggravanti del delitto trovavano applicazione «secondo la qualità del luoco, delle persone e dei casi», stando alle ricorrenti dizioni<sup>67</sup>. Di qualche interesse, l'espressa dichiarazione di raggiungimento della maggiore età in materia criminale a diciotto anziché a venticinque anni, norma in questo caso più benevola di quella risultante dalle disposizioni statutarie, che dichiaravano punibile anche il maggiore di quattordici anni<sup>68</sup>.

La profluvie di norme variamente denominate (gride, editti, bandi, decreti ecc.) avrebbe ampliato nei secoli successivi la materia criminale, sia proponendo nuove fattispecie, sia allargando, restringendo o richiamando il diritto anteriore: basti pensare al settore annonario, in cui la reiterazione di pene pecuniarie o corporali induce a ritenere che le trasgressioni fossero assai frequenti. L'esame dell'imponente materia contenuta nei così detti 'gridari' è appena iniziato, ed è insostituibile testimonianza dell'evoluzione del diritto in epoca principesca, non meno che di infiniti aspetti della vita sociale<sup>69</sup>. Alla fine del Cinquecento, tutta-

<sup>65</sup> *Constitutiones domini* cit., lib. IV, tit. *De poenis diversorum criminum*.

<sup>66</sup> *Ordini* cit., cap. LIX: potrebbero avvertirsi anche nei Ducati echi del banditismo sociale, imperversante in Europa, di cui F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, p. 787 sgg.

<sup>67</sup> V. COLORNI, *L'eguaglianza come limite alla legge nel diritto intermedio e moderno*, Milano, Giuffrè, 1976, p. 51 sgg.

<sup>68</sup> *Statuta Magnificae* cit., lib. III, rub. *Quod minor anni quattuordecim committens maleficium corpore puniri non possit*. Anche in questo caso, veniva ribadita una più antica disposizione, risalente ad una costituzione del duca Ottavio del 18 settembre 1561 (confermata più tardi il 20 agosto 1749 dal duca Filippo), come illustra L. LOSCHI, *Ad Digesta* cit., vol. I, p. 97, *Additio XII* ad tit. 4 ff lib. 4, *De minoribus vigintiquinque annis*, n. 4.

<sup>69</sup> A. ALIANI, *I regesti* cit., p. 66 sgg.

via, va opportunamente valutato lo sforzo di Ranuccio e dei suoi collaboratori di concludere un cammino travagliato, anche in materie 'minori' come quella criminale. La successiva produzione legislativa, nei Ducati, come altrove, vedrà l'italiano come lingua dei testi: se gli *Ordini* farnesiani avevano compiuto questa scelta, nella considerazione del vasto pubblico di destinatari cui si indirizzavano, lo stesso accadrà anche per tutta la legislazione 'minore': se le *Constitutiones* erano indirizzate al gruppo tradizionale degli esperti di diritto, i quali utilizzavano il latino per inserire anche le novità nel più vasto ambito della scienza giuridica, la successiva normativa sembra indirizzata a rafforzare la scelta politica di un diritto chiaro e comprensibile, a svantaggio della tradizione, a vantaggio dell'efficacia <sup>70</sup>.

\* \* \*

Le Costituzioni farnesiane rimasero in vigore fino a tutto il Settecento, sia pure modificate dalle «salutari provvidenze» di cui riferisce il *Sistema politico* <sup>71</sup>: una loro valutazione può suggerirsi dall'esame degli scritti di quanti operarono nell'ambito di esse, o dovettero studiarle a scopi scolastici, quando, nel secondo Settecento, il diritto patrio venne gradatamente introdotto fra le materie delle facoltà legali <sup>72</sup>. Tra i prati-

<sup>70</sup> G. B. DE LUCA, *Il Dottor volgare* cit., *Proemio* cap. I (vol. I, p. 15 sgg), *Se sia bene trattare la legge in lingua volgare...*, si faceva interprete degli argomenti pro e contro il latino nella legislazione: secondo un metodo usuale nella pratica forense, allineava tesi opposte, traendo poi le proprie conclusioni. Tra gli argomenti contrari al latino, dopo quello, 'storico', dei romani che avevano scritto nella loro lingua le proprie leggi, aggiungeva: «perché tal è l'uso più frequente de Principi e delle Repubbliche nel secolo corrente e anche negli passati, che le prammatiche, costituzioni, editti e bandimenti per lo più si fanno in lingua volgare usata nel paese...; poiché l'istessa natura... insegna che dovendosi obligare il popolo ad osservare una legge con sottoporle al gastigo della persona e ben in caso d'inosservanza, debba saper quel che ha da osservare...; perché i popoli sapendo quel che la legge dispone... più volontariamente si asterranno da delitti e osserveranno quel che promettono...; perché la lingua latina è più piena di equivoci e conseguentemente più produttiva di liti per le varie significazioni grammaticali che riceve...; perché... si eviteranno l'opinionie e malizie di quei caudicci... nell'opprimere le persone idiote che ricorrono al loro patrocinio...»; e, infine, riconosceva che se lo studio delle leggi fosse stato condotto in volgare, ne avrebbero approfittato gli stessi Principi, a quanto pare, non ben istruiti in materia.

<sup>71</sup> *Sistema politico* cit., p. 65.

<sup>72</sup> C. PECORELLA, *Cenni storici sulle facoltà di giurisprudenza (a partire dal XVIII secolo)*, in *Università di oggi e società di domani*, Bari, Laterza, 1969, p. 311 e p. 321, nota 6; per Parma, si rinvia alla *Costituzione per i nuovi regj studi*, Parma, Carmignani, 1768, e al successivo *Regolamento per le scuole della Ragion civile e canonica*, ivi, 1769 (in ASPr, *Gridario*, ad annum). U. GUALAZZINI, *L'insegnamento del diritto pubblico secondo la riforma degli studi giuridici nella università di Parma del 1768-69*, in *Studi in memoria di Giancarlo Venturini*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 227 sgg. Id., *L'insegnamento del Gius criminale secondo il «Regolamento per le scuole della ragion civile e canonica» del ducato di Parma e Piacenza (1769)*, in «Archivio storico per le province parmensi», XXXII (1980), p. 353 sgg.

ci, i giudici del Consiglio piacentino ebbero modo di usare questi testi sia nella parte sostanziale che procedurale: è stato detto che mancò al Consiglio la risonanza che ebbero altri 'Grandi Tribunali' nel più vasto ambito della dottrina giuridica italiana <sup>73</sup>; se è vero che ben poco dell'immenso materiale prodotto da esso è stato pubblicato in modo sistematico, l'esperienza maturata da alcuni membri del Consiglio, secondo il testo del 1594, «omnes externi diversisque locis orti» <sup>74</sup>, poté esprimersi in raccolte diverse; nelle quali, peraltro, occorre spesso compiere un lavoro di discernimento per cogliere decisioni dell'organo giudicante, di cui quei giuristi furono relatori, oppure *consilia* e pareri resi in veste di consulenti, anche in materie relative a quanto trattato in quel tribunale <sup>75</sup>. Quanto è edito propone all'interesse del lettore le questioni che massimamente riguardavano l'attività di un 'grande tribunale': in mate-

<sup>73</sup> E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio... Nuove ricerche* cit., p. 114.

<sup>74</sup> «... illis tantum exceptis quos ex Collegio Judicum harum nostrarum Civitatum eligere nobis placuerit», proseguiva la cost. *De Consilio*, § *Volumus igitur*. V., più sotto, a nota 92.

<sup>75</sup> Non fu mai pubblicata una raccolta sistematica della giurisprudenza consiliare, da somigliare a quella della più celebre Rota romana (G. GORLA, *I «Grandi Tribunali» italiani fra i secoli XVII e XIX: un capitolo incompiuto della storia politico giuridica*, Roma, Quaderni del Foro italiano, 1969, p. 14 sgg.; M. ASCHERI, *Rechtsprechungssammlungen. Konsiliensammlungen*, in COING, *Handbuch der Quellen und Literatur der neuen Europäischen Privatrechtsgeschichte*, vol. II, parte II, München, Beck, 1976, p. 1113 sgg. e 1195 sgg., in particolare p. 1138). Alcune decisioni vennero stampate in fogli volanti (come peraltro si usava per gli atti di parte), essendo di pubblico interesse: D. ZANCANI, *Gride e bandi del Seicento a Piacenza*, Piacenza, Amministrazione provinciale di Piacenza, 1985, inserisce, ad es. n. 193, una *Sentenza data dall'eccelso ducale Consiglio nella causa tra l'ill.ma Comunità e l'Università de ss.ri Mercanti di Piacenza per occasione dell'estimo mercantile*, del 5 marzo 1629; v. anche ai nn. 1158, 1431, 1714, 1728; nonché E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio... Nuove ricerche* cit. pp. 108-110. Altra giurisprudenza è, peraltro, reperibile in raccolte a stampa curate da giuristi, membri del Consiglio; unico filo conduttore, l'argomento svolto. Ad esempio, Giovan Francesco ANDREOLI, di Gubbio, prima *Consiliarius*, più tardi *Praeses* come si ricava dai successivi frontespizi dei sei volumi di *Controversiae forenses...*, usciti tra il 1646 e il 1664 (Venezia, poi Piacenza, stampatori prima Ardizzoni, poi Bazachi), a proposito della controversia CCXV del III vol., insinuava una «decisio Authoris... relatoris in excelso Consilio Placentiae et Parmae»; v. anche le controversie CCCXXVII, vol. IV e CCCLXXVII, vol. V. Pure Pier Francesco PASSERINI, *Problemata legalia per distinctionem ad concordiam redacta...*, Piacenza, 1678, per i tipi del Bazachi, docente presso lo Studio parmense di *jus civile*, «vesperinis horis», ma «nunc vero Excelso ducale Consilio praeside», inserì nella raccolta passi tratti dalla giurisprudenza consiliare, seppure assieme ad *allegationes* di parte, di varia provenienza; raccolta destinata al foro, non meno che alla scuola: v. p. 363, p. 387; il problema VII contiene sue sentenze rese nel 1661 e 1667. (Era anche autore di una *De occidente unum pro alio tractatio methodica*, Parma Pazzoni-Monti 1693: un altro segno dei tempi?). Lo stesso per Giovanni TORRE, *Variarum juris questionum libri tres*, Piacenza, Bazachi, 1705: anch'egli presidente del Consiglio, riportò, per. es. vol. II, p. 438 sgg., decisioni dell'organo di cui aveva fatto parte (cfr. M. ASCHERI, *Rechtsprechungssammlungen* cit., p. 1157, nota 3). Distintamente vanno considerate le opere di consulenti, in cui si riportano allegazioni svolte davanti al Consiglio o magistrature minori dei Ducati, i cui temi danno un'idea delle questioni dibattute; essi diffusero la cultura giuridica gravitante attorno ad un pur minore 'grande tribunale'. Tra costoro vanno guardati con attenzione i *Responsorum juris volumina*, di Ludovico SACCA, in due volumi, Parma, Viotti, 1608 e 1617; e le *Dissertationes selectiores...* del più tardo Paolo POLITI, in cinque volumi più indici, Lucca, Venturini, 1759-1762, raccolta postuma curata dall'allievo F. A. CIVERI, contenente temi dibattuti anche di fronte al Consiglio piacentino.

ria civile, maggiorascati, fedecommissi, doti, successioni, in cui i litiganti portavano all'esame di esso controversie concernenti uno *status* sociale ed economico, segni ancor oggi di qualche interesse per valutare la dinamica dei ceti. Certamente, non solo questo fu materia di dibattito giuridico: d'altronde, lo stato dell'archivio del Consiglio di giustizia, oggi, non permette di trarre conclusioni se non provvisorie <sup>76</sup>.

Aiuti più concreti intorno alla efficacia delle Costituzioni provengono da un lavoro manoscritto: si tratta delle *Annotationes ad Constitutiones ducales Placentiae et Parmae*, dovute al piacentino Luigi Albrizzi, presidente del Consiglio, curatore dell'edizione degli Statuti del locale Collegio del giudici, pubblicato nel 1648. Il lavoro, che testimonia la cultura dell'autore, non meno delle tecniche in uso allora presso i giuristi, consta di un grosso registro, esemplato sul testo delle Costituzioni, suddiviso in vari paragrafi, intercalato da fogli bianchi, sui quali il magistrato piacentino annotava quanto fosse degno d'interesse nel commento alla legge. La presenza di tre più tarde copie del manoscritto (a quanto ho potuto riscontrare), testimonia l'importanza attribuita all'opera, tanto più arricchite da indici e rinvii dai possessori successivi <sup>77</sup>. Le glosse e i commenti di Luigi Albrizzi, assieme alla soluzione di dubbi ermeneutici, cercavano il supporto della dottrina, in certi casi; in altri, per i quali è taciuta la fonte, si può supporre che fossero espressione della giurisprudenza consiliare. Non mi pare che le *Annotationes* fossero destinate alla stampa, alla stregua di un commento alle vigenti leggi: esse oscillano tra il quaderno d'appunti 'a futura memoria' e la raccolta giurisprudenziale scientificamente ordinata: tuttavia, l'autore appare attento interprete nel cercare concordanze tra diritto patrio e comune, ad inserire le Costituzioni nell'ampio alveo dell'esperienza giuridica contempora-

<sup>76</sup> Oltre le relazioni *ad hoc* di questo Convegno, E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio cit.*, p. 7 e *Id.*, *Il supremo Consiglio... Nuove ricerche cit.*, p. 107, nota 14; *Id.*, *Notizie su documenti del dominio sardo in Piacenza (1744-1749)*, in «Archivio storico per le province parmensi», 1923, p. 355 sgg., indica presso l'Archivio di Stato di Torino, «Copie e sentenze di voti del supremo Consiglio, generalmente del secolo XVII in materia criminale». Altro materiale è da questo autore segnalato nel ms. Pallastrelli 402, presso la Biblioteca Comunale di Piacenza.

<sup>77</sup> Su Antonio Albrizzi, L. MENSI, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Del Maino, 1899, e ora ristampa di Bologna, Forni, 1978, *ad vocem*. E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio cit.*, utilizza in più punti il ms. delle *Annotationes* (p. 22, 24, 25 ecc.). L'originale è nel ms. Pall. 295 della Biblioteca Comunale di Piacenza (cart. sec. XVII, cc. 249). Altre copie sono costituite dal ms. Pall. 42 (nel titolo *Notae*, anziché *Annotationes*), di cc. 240; ivi si trova, sciolta, una lettera autografa del duca Ranuccio II, del 17 giugno 1687, indirizzata al Presidente del Consiglio (a quell'epoca, Ippolito Borghi, cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio cit.*, p. 61); dal ms. Pall. 269 (nel dorso *Additiones* anziché *Annotationes*, cc. 316); infine, dal ms. Vitali 83, pure della Biblioteca Comunale, dal titolo *Additiones ad omnes ducales Constitutiones*, di pp. 411, mutilo nell'ultima parte.

nea; mentre da buon pratico non trascurava di inserire spiegazioni letterali, richiami paralleli, analisi testuali («in textum ubi... intellige quod», ecc.)<sup>78</sup>.

Non è possibile in questa sede fornire un'esauriente esemplificazione dei temi trattati: sembra degna d'attenzione la seguente massima, riguardante l'operato del giudice penale: «judex debet paternam exhibere providentiam et trahi ad poenam invitus, alioquin si glorietur in mortem hominis, omicida esset»<sup>79</sup>, o l'altra, sempre sullo stesso argomento: «licet bonus judex pacem debeat tractare inter litigantes, tamen ubi agitur criminaliter ad poenam delicti vero debet, nec potest partem ad concordiam invitari, nec fiat praejudicio Fisco et bono Rei publicae, cui expedit peccata nocentium esse nota»<sup>80</sup>. Come supporto alla nota, l'autore si avvaleva di autori di morale e teologi: parole rivelatrici della 'religione' del giudice, non meno che delle difficoltà di separare diritto e morale o, forse, indiretto richiamo a magistrati infedeli al compito. Su un terreno più strettamente tecnico, si possono cogliere altre note, rivelanti questioni dibattute: a proposito dell'ampiezza di giurisdizione dei testi farnesiani, Albizzi rilevava che «Constitutiones istae sunt omnino servandae in toto Statu serenissimi Ducis, neque hic servari debeant aut possunt leges pontifitiae citra praejuditium jurisdictionis ducalis et ideo etiam appellatio a sententiis judicum nostrorum, non devolvitur ad Pontifices, sed ad Ducem, non obstante quod Dux de his locis infeudatus fuerit a Pontifice»<sup>81</sup>; dibatteva se le Costituzioni pubblicate a Parma 'legassero' anche a Piacenza o fosse necessaria un'ulteriore pubblicazione, altra eco della faticosa coesistenza dei quattro 'stati', componenti i Ducati<sup>82</sup>; suggeriva che «absurdum et iniquum est elligere clericos in officiales aut ministros, quia si delinquent, puniri non possunt»<sup>83</sup>. Se aumentano le pagine bianche in corrispondenza della materia camerale e fiscale, segno di una scarsa giurisprudenza formatasi o di poche controverse emergenti, risulta invece abbondante la serie delle annotazioni

<sup>78</sup> *Annotationes* cit., ad const. *De Auditore criminali*, § *Concedimus*: «Sed adverte quod constitutio quae cognitur sub conditione si in Statu nostro captus fuerit, loquitur etiam restrictive, si in statu nostro intra dictum tempus captus fuerit...» Altro esempio in E. NASALLI ROCCA, *Il supremo Consiglio* cit., p. 25, nota 2.

<sup>79</sup> *Annotationes* cit., ad const. § *De Auditore criminali*, n. 12.

<sup>80</sup> *Ibid.*, ad const. *De Auditore criminali*, n. 11.

<sup>81</sup> *Ibid.*, ad const. *De Consilio*, § *Volumus*; anche, n. 5, la massima «Consilium potest interpretari suam sententiam, quod tamen speciale est»: l'autore richiamava un passo di Matteo degli Afflitti.

<sup>82</sup> La ben nota duplicazione degli organi nelle due città portava alla pronuncia di massime quali «Dictatura Parmae non potest concedere literas nisi in civitate Parmae, idemque est de Dictatura Placentiae» (*Annotationes* cit., ad const. *De Dictatura et Signatura*).

<sup>83</sup> *Ibid.*, ad const. *De Consilio*, § *Habebit*.



per il diritto penale, alle corrispondenti costituzioni *De Consilio* e *De Auditore criminali*. Si può mettere in rilievo una tendenza equa e non succube della politica contenuta nella nota «... in atrocissimis, ut in criminibus laesae maiestatis... defensiones denegari non possunt», con l'aggiunta «idem esse in crimine assassinii»<sup>84</sup>; peraltro, nello spirito dell'epoca, si estendevano ai *delicta atrocia* le offese alla religione realizzate con il «furtum rei sacrae, sacrilegium, falsitas litterarum apostolicarum»<sup>85</sup>.

Più sopra, m'era parso di cogliere la peculiarità assunta dal Governatore come organo decisamente indirizzato a 'funzioni amministrative': in questo senso sono indicative le massime «Numquid Gubernator habeat jurisdictionem ordinariam vel extraordinariam... attento quod non ad id principaliter creatur Gubernator ut causas cognoscat, sed ut civitatem regat et aliquas causas celeri provisione indigentes, incidenter tantummodo et juris ordine non servato, cognoscat»<sup>86</sup>. La pronuncia non è accompagnata da richiami, si può pensare che essa sia stata assunta dal Consiglio, forse per dirimere conflitti di competenza; o l'altra «Gubernator non habet auctoritatem faciendi praeceptum, sub poenam indignationis Principis et lesae maiestatis»<sup>87</sup>. E si avverte pure la tendenza a stabilire le funzioni del Governatore entro i limiti dell'attività amministrativa e della tutela dell'ordine pubblico nella nota: «... orta rixa inter aliquos, potest, ad evitanda scandala et rixas, dividere civitatem et contratas inter eos, prohibendo uni accessum ad unum locum et alteri ad alterum, illosque arrestare inter certa confinia...»<sup>88</sup>.

Le posteriori aggiunte nelle copie più tarde rivelano altri spunti, indicanti l'evolversi dottrinale: nel ms. Pall. 269, un appunto dichiara che le Costituzioni «ligant etiam clericos utpote subditos... quia versamur in Constitutionibus fere omnino ordinatoriis»<sup>89</sup>; altrove, l'esegesi ad una norma delle Costituzioni della Camera ducale (cap. XXIII, *De bonis confiscatis seu vacantibus*), permetteva di stabilire che «Haec Constitutio desumpta fere tota fuit ex antiquissimo decreto Ducis Mediolani, edito XVI februari 1394, quod legitur in libro Dominico sic appellato»<sup>90</sup>, precisazione non solo archeologica, ma sicuramente di qualche peso in-

<sup>84</sup> *Ibid.*, ad const. *De Auditore criminali*; al § *Excepimus* della stessa costituzione, si trova ribadito che «solus Auditor potest torqueti pro habendo explicitam responsonem, quia haec tortura potest inferri etiam nullis datis defensionibus», n. 1.

<sup>85</sup> *Ibid.*, ad const. *De Consilio*, § *Habebit*, n. 4.

<sup>86</sup> *Ibid.*, ad const. *De officio Gubernatoris*, n. 1.

<sup>87</sup> *Ibid.*, n. 4.

<sup>88</sup> *Ibid.*, n. 6.

<sup>89</sup> *Additiones* cit. (ms. Pall. 269), c. 1v.

<sup>90</sup> *Notae* cit. (ms. Pall. 42), c. 199r.

torno all'interpretazione della norma, in un'epoca in cui s'affacciava timidamente la critica alla tradizione.

\* \* \*

Lo sforzo di razionalizzazione degli uffici pubblici compiuto nel periodo delle riforme settecentesche stimolò i governanti a conoscere gli aspetti del funzionamento della macchina amministrativa nei singoli Stati: ne nacquero assai interessanti relazioni conoscitive, opera di funzionari dei vari regimi, la cui lettura oggi permette di cogliere lo sviluppo degli istituti di governo e delle leggi che li regolavano. Non mi soffermerò su quelle preparate da giuristi parmensi e piacentini in occasione della crisi dinastica succeduta all'estinzione di casa Farnese, per l'Impero allora subentrante nel governo, tra il 1737 e il 1738<sup>91</sup>; mi basterà qui ricordare che l'ordine stesso dell'esposizione si rifaceva direttamente (nel *Sistema politico*) o indirettamente (nelle altre) alle Costituzioni di Ranuccio I, quasi a voler confermare da una parte la scarsità dei mutamenti intervenuti e l'apprezzamento indiretto ad una legislazione che aveva retto per più d'un secolo; e dall'altra a voler sottolineare la difficoltà di un cambiamento, che non tenesse conto di una ben radicata realtà giuridica.

Un altro memoriale, ricco di particolari e ben informato intorno alle istituzioni ducali, fu inviato dal conte Giuseppe Benso di Pramolo, governatore di Piacenza, al re sabaudo nel 1749, durante l'interregno del dominio sardo nella città<sup>92</sup>. Prendendo sempre a base la realtà delle Costituzioni, il relatore nell'espone, interpretare, chiarire le singole nor-

<sup>91</sup> S. DI NORO, *Le istituzioni* cit., p. 65 sgg.

<sup>92</sup> Sull'autore. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, voll. 2, Torino, Roux e Favale, 1881, vol. II, p. 483. Le *Succinte notizie intorno alli tre governi, giuridico, politico ed economico dello Stato di Piacenza* si trovano presso l'Archivio di Stato di Torino, *Ducato di Piacenza*, I, b. 14; e, copia con firma autografa dell'autore, b. 19. Consta di pp. 508 più indici, ne è in corso, attualmente, l'edizione. Per valutare il suo modo di informare, possono bastare le seguenti note relative al Supremo consiglio e alla qualità dei suoi componenti: se, da una parte, rilevava che «già è a tutti notissimo che in ordine alla dignità, il Consiglio di Piacenza gode tutte le prerogative e preeminenze di qualunque altro supremo Tribunale e tale ancora, come rappresentante la persona del Sovrano è il suo rango, che cadauna delle persone che lo compongono, precede qualunque personaggio del paese, in qualsivoglia dignità costituito» (p. 13), non poteva fare a meno di segnalare che «benché si sono in appresso ammessi per Consiglieri e per capi del Consiglio persone del paese, e senza alcuna precedenza d'esame, e perché la loro integrità e abilità fosse notoria» ora però «il Collegio» [dei giudici da cui trarre elementi per integrare il Consiglio: v. sopra nota 74] «fosse talmente decaduto dall'antica sua riputazione che i suoi dottori, anzi che darlo ad altri, non fossero capaci di subir essi un qualche esame, e di fatto, qualora il Sovrano dovesse di presente provvedere il Consiglio d'alcun giudice, sarebbe egli in precisa necessità di cercarlo in tutt'altro luogo che nel detto Collegio, tanto è questo mancante di dottori che siano cogniti e stimati come tali, fuor che per l'ombra del nome...» (p. 6).

me, illustrava un punto interessante per i rapporti tra supremo Consiglio e potere politico, vale a dire la frequenza di lettere con cui il Principe si rivolgeva a quest'organo, per invitarlo ad assumere posizioni, stroncare abusi, sollecitarne le 'spedizioni', proteggerlo da pressioni particolari; se ciò conferma la già ricordata presenza del sovrano in tutti i settori della vita dello Stato, è chiaro segno, peraltro, della sollecitudine, perfino del rispetto, con cui egli intendeva circondare il supremo tribunale dello Stato <sup>93</sup>. Nel testo piemontese mi pare inoltre di cogliere una precisa ricerca delle eccezioni al diritto comune: forse perché opera di un estraneo, ripercorreva un cammino opposto a quello dei giuristi locali intesi a sfumare le diversità nel più vasto alveo della tradizione. È possibile che tali varianti, puntualmente annotate da Benso di Pramolo, servissero ad evidenziarle in vista di un'unificazione coi domini sardi, nei quali da tempo era stata avviata l'opera di 'consolidazione' del diritto vigente <sup>94</sup>.

\* \* \*

Ben poche opportunità per valutare l'influenza esercitata dai testi farnesiani vengono dalla scuola: i pochi scritti del tardo Settecento forniscono un'immagine incompleta dell'evoluzione giuridica nei Ducati, in cui, anche dopo l'instaurarsi della dinastia borbonica, le Costituzioni manifestavano pieno vigore. Trattano di diritto pubblico solo di sfuggita le *Praelectiones in ius municipale et provinciale* del professore Pietro Fainardi: esse contengono in massima parte argomenti civilistici (dote, successioni, patria potestà); solo è dato qualche rilievo alla cittadinanza, con richiami alle norme pubblicistiche ducali <sup>95</sup>. Del tutto deludente è

<sup>93</sup> Il Supremo consiglio aveva assunto, inoltre, funzioni di organo consulente: cfr. il materiale a stampa, catalogato da D. ZANCANI, *Grude* cit., n. 301, «Questi fatti dal sereniss. sig. Duca padrone all'eccelso Consiglio intorno alle opere che pretendono i feudatarij da i loro sudditi e risposte del suddetto Consiglio alli medesimi quesiti» (del 1677); n. 1336, «Dichiaratione dell'eccelso ducal Consiglio di S.A.S., fatta per ordine della medesima A.S., alli dubbi proposti a S.A. dal collegio de' Notari di Piacenza... per intelligenza et osservanza d'alcuni paragrafi del cap. VII per li notari, nelle regole e capitoli del nuovo Archivio» (dal 1679); n. 1353, «Risposte e dichiarazioni alle infrascritte suppliche et osservazioni de' Consoli e Notari di Piacenza, date e fatte dall'eccelso ducal Consiglio per comando di S.A.S.» (del 1680).

<sup>94</sup> In argomento, si rinvia a M. E. VIORA, *Le costituzioni piemontesi* cit.

<sup>95</sup> P. FAINARDI, *Praelectiones in ius municipale et provinciale Parmae, Placentiae et Vastallae, prolegomenon*, presso la Biblioteca Palatina, Parma, mss. parm. 669, e, altra copia, 769 (cfr. G. CATALANO-C. PECORELLA, *Inventario* cit., p. 350 e 352). L'autore era stato professore di diritto patrio «in parmensi universitate» dal 1787 al 1800. Nella rapida introduzione storica, comunque, rivolgendosi la domanda «quid jam de nostro hoc civile jure censebimus esse judicandum?», pur con ogni protesta di ossequio alla tradizione, rispondeva che «aliqua nihilominus emendanda esse hodie», non ultima la redazione in latino (p. 39 del ms. parm. 769).

il *Piano presentato a S.A.R. il sig. Infante duca di Parma per la cattedra di diritto municipale* da un tal Antonio Pilotti, aspirante all'insegnamento<sup>96</sup>. Nello scritto, in verità alquanto farraginoso, l'autore riassume la situazione del diritto locale, senza richiami a dottrina o giurisprudenza, ed esponeva i propri intendimenti e convinzioni: il diritto patrio era «la vera scienza della legislazione perché è la scienza del fatto, senza questi... tutto diventa inutile»<sup>97</sup> e pertanto «ogni cittadino non lo deve ignorare», per cui «era dovere d'indirizzarlo, vi si dovevano abbreviare i mezzi, unico era quello di risparmiargli la fatica di scorrere un ammasso di leggi che richiede un tempo soverchio, con dichiarare un solo che in caso fosse di ridurle ad un metodo facile analitico e ristretto, e presentare il comodo d'aver un estratto dalle patrie leggi con sommo vantaggio ed una fatica tenue»<sup>98</sup>. Gli argomenti non appaiono ordinati, si passa dal privato al pubblico e viceversa, senza alcun legame che non sia espressione di tono generico o moraleggiante. Esponendo il contenuto delle Costituzioni ed avvertendo che nel tempo erano state introdotte alcune modifiche, Pilotti introduceva l'argomento col dire che il professore di diritto municipale deve di ogni cambiamento dare notizia «... anzi dovrà egli essere circospetto ed attento per informarsi di tutto ciò che sarà per innovarsi a tale proposito, per farli sempre più comprendere con esattezza l'esistenza genuina di quelle leggi che s'addattano a questo Stato e prepararsi a rendere i suoi scritti chiari senza superfluità»<sup>99</sup>: l'ovvietà della dichiarazione dà l'immagine del tono che pervade tutta l'opera.

Altre capacità rivela Leonardo Loschi, giurista piacentino di fine secolo XVIII, che nelle sue *Ad Digesta Domatii additiones patriae ex parmensium et placentinorum legibus*, pubblicate nel 1792, si proponeva di collegare l'esperienza dello *jus proprium*, come s'era prodotta attraverso i secoli, al diritto romano<sup>100</sup>. Nell'opera, sembra nata al di fuori di

<sup>96</sup> Presso la Biblioteca Comunale di Piacenza, ms. Com. 310 (cart. sec. XVIII, cc. 77). Qualche notizia sul «dottore parmigiano» Antonio Pilotti si può ricavare da una lettera che accompagna il *Piano*, indirizzata, a quanto pare, a un protettore presso la Corte, perché gli ottenesse l'incarico di insegnamento presso lo Studio, nel «diritto patrio, al momento vacante, o, alternativamente, alla cattedra di 'jus civile'». Esercitava la professione d'avvocato in un locale «preso in affitto», insieme con un procuratore compagno di studi, certo «dottor Ravanetti», ma lamentava alte spese e scarsità di lavoro, considerato che «gli due primari Avvocati della città» avevano pressoché il monopolio delle cause.

<sup>97</sup> *Ibid.*, c. 77r: l'espressione usata può far pensare ad una stesura del *Piano* dopo il 1780, epoca in cui apparvero i primi due libri della celebre opera di Gaetano Filangieri.

<sup>98</sup> *Ibid.*, c. 76r e v.

<sup>99</sup> *Ibid.*, c. 31v: dal contesto appare evidente il distacco dell'autore da ogni riferimento alla pratica, tanto meno da qualsiasi impegno di riforma.

<sup>100</sup> L. MENSI, *Dizionario biografico cit.*, ad vocem, lo definisce «giureconsulto reputatissimo

utilizzazioni scolastiche, l'autore, sulla scia delle *Loix civiles* di Jean Domat<sup>101</sup> di cui ricalcava piuttosto pedissequamente gli schemi, si rifaceva alle vicende storico-istituzionali del territorio parmense e piacentino, per rintracciare le concordanze tra i due sistemi. Il procedimento era riprova di come l'esposizione del diritto municipale finisse col gettare le basi della storia del diritto, nascente disciplina attraverso la quale l'esistenza tradizionale di diritti e doveri, oneri e privilegi, di singoli come di comunità, veniva controllata sulla fonte giuridica, attraverso l'esegesi documentale, il confronto diplomatico, l'ausilio dell'antiquaria.

Leonardo Loschi delinè in tal modo le varie stratificazioni normative: in epoca comunale era nato lo «jus statutarium», in era visconteo-sforzesca, «accessere decreta», stabilito il principato farnesiano-borbonico, «prodiere Constitutiones, quibus romano jure in subsidio evocato... patria nostra jurisprudentia expleta remansit»<sup>102</sup>. Anche per lui, *Constitutiones* erano ormai definite tutte le espressioni normative principesche, prevalenti su altre fonti («decretis praeferuntur»), aventi comunque carattere di generalità: «In Ducatu nostro hodie solus Princeps potestate utitur legis condendae ita et ei solummodo facultas reservatur ejusdem legis interpretandae; adeoque supremis etiam Magistratibus demandatur litteralis legum executio»<sup>103</sup>. Nell'ultima fase dell'assolutismo il processo di supremazia del potere legislativo ducale perveniva a conclusione: se allo stesso Principe spettava la facoltà di derogare alle leggi per via d'equità, di legiferare *per rescripta* all'occorrenza, di sopprimere i privilegi *contra legem*, pure aveva la prerogativa di esigere dai funzionari la *litteralis executio* dei propri voleri, sia per stroncare abusi, sia per impedire ai magistrati inferiori di arrogarsi poteri, allargando le maglie di una precaria e non garantita autonomia<sup>104</sup>.

della seconda metà del secolo XVIII», circostanza confermata dal favore con cui fu accolto questo scritto. Fu autore di altro «trattatello intitolato *Istituzione di diritto privato richiamato in compendio ai principi repubblicani ad uso della gioventù cisalpina*», pubblicato a Crema nel 1801. Era nato nel 1751 a Salsomaggiore, discendendo dal notaio piacentino Cesare Loschi, attivo nel secolo XVII, autore di una *Placentina giudiziaria praxis*, manoscritta, in seguito annotata dal Nostro. Il suo nome non compare nel frontespizio delle *Additiones*, si ricava dal «Privilegium» per la stampa e la vendita, a p. 3 del vol. I.

<sup>101</sup> Nel 1785 era uscita a Venezia (per i tipi del Pezzana) la traduzione latina di *Les loix civiles dans leur ordre naturel* con il titolo *Leges civiles iuxta naturalem earum ordinem. Jus publicum et legum delectus... Editio prima latina*, voll. 4., che, certamente, servì di traccia a Loschi; v. G. TARELLO, *Sistemazione e ideologia nelle «Loix civiles» di Jean Domat*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1972, II, p. 125 sgg.

<sup>102</sup> L. LOSCHI, *Ad Digesta* cit., p. 32, Additio I, *De iustitia et jure, eiusdem juris origine et divisione*, ad tit. 1 e 2 ff, lib. I ad § 3, tit. 2.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 33, Additio II, *De legibus, Senatusconsultis et longa consuetudine*, ad tit. 3 ff, lib. I ad § 12.

<sup>104</sup> Occasione di questo richiamo era una costituzione del duca Odoardo in data 16 febbraio

Le analogie proposte tra diritto vigente nei Ducati e passi 'paralleli' del Digesto, sembrano aver avuto lo scopo di conferire forza alla tradizione e consolidare l'identificazione tra diritto romano e ordine principesco<sup>105</sup>: né mi sentirei di attribuire all'autore le simpatie gianseniste caratterizzanti il pensiero del magistrato francese. Così, Leonardo Loschi, equiparò il Principe all'Imperatore; i membri del Consiglio di giustizia ai Senatori; lo stesso Consiglio come *corpus* all'ufficio del Prefetto pretorio; il Governatore al Praefectus Urbis; i giudici minori al Pretore; gli Anziani delle Comunità ai *Decuriones*; il farnesiano *Magistratus reddituum* (e il borbonico Magistrato di finanza) ai Fiscali. La materia feudale poteva collocarsi nel titolo *De jurisdictione*, le norme sullo *status* di cittadino, in quello *De incolis*: gli obblighi comunitativi, sempre al titolo riguardante i Decurioni; mentre immunità da oneri pubblici per minori, interdetti, anziani, padri di dodici figli, «professores et studentes, medici, chirurghi et gramatici», trovavano posto ai corrispondenti titoli su esenzioni e censi. La materia castrense, infine, era trattata al titolo *De re militari*; molto più abbondante e ricca di spunti appare l'analogia tra Digesto e materia privatistica, tratta dagli statuti locali, su cui aveva scarsamente innovato la legislazione principesca<sup>106</sup>.

Si potrebbe pensare, forse riduttivamente, che l'operazione volesse ribadire privilegi a certe categorie pubbliche, privilegi che i tempi tendevano irrimediabilmente a cancellare. Ma si può anche riconoscere che la sussunzione del diritto locale entro più vasto sistema, significava dare ad esso ascendenza culturale, e piena validità a norme che avevano regolato la vita sociale per un periodo lungo, per noi, in modo inconcepibile.

1646 (*ibid.*, luogo della nota precedente); tale provvedimento è attualmente irreperibile (A. ALIANI, *I registi cit.*, pp. 17-18, nota 13, non riscontrato neppure da D. ZANCANI, *Grude cit.*, ad annum).

<sup>105</sup> Il parallelo veniva postulato anche per la origine, natura ed estensione della legge, assumendosi quella statutaria proposta ed approvata «rogante populo pro quolibet fere territorio inter ipsorum comitia», quella ducale «sine locorum discrimine, auctorante Principe, ad universitatem ditionis accomodata» (*ibid.*, p. 31, Additio I, *De justitia et iure*, ad § 5).

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 38 sgg.: rispettivamente Additio IV, *De Senatoribus* ad tit. 9 ff, lib. I ad § 4; Additio V, *De officio Praefecti pretorio*, ad tit. 11 ff lib. I, ad rubricam; Additio VI *De officio Praefecti Urbis et Praesidis Provinciae* ad tit. 12 et 18 ff lib. I; Additio VII *De officio Praetorum* ad tit. 14 ff lib. I; Additio XI *De Decurionibus et administratoribus civitatum ac decretis ab ordine faciendis* ad tit. 2, 8 et 9 ff lib. 50; Additio XIV *De jure Fisci* ad tit. 14 ff lib. 49; Additio IX, *De jurisdictione* ad tit. 1 ff lib. 2; Additio X *Ad municipalem et de incolis* ad tit. 1 ff lib. 50; Additio XII *De exemptione munerum et de jure immunitatis* ad tit. 4,5 et 6 ff, lib. 50 (per un riscontro nella normativa moderna che esentava dagli oneri pubblici i padri di dodici figli, CANTINI, *Legislazione cit.*, vol. XXIII, p. 312, *Bando per l'esenzione de dodici figliuoli*, del 13 settembre 1602, disposizione ripetuta nel 1675, *ibid.* vol. XVIII, p. 381); la legge risaliva al 1495, durante la dominazione milanese, per i territori parmense e piacentino, come in *Sistema politico cit.*, p. 91; Additio XV *De re militari* ad tit. 16 ff lib. 49. In ultimo, tutta la seconda parte dell'opera, p. 74 sgg. (divisa in cinque parti, diritto di famiglia, proprietà, obbligazioni, giudizi civili, giudizi criminali) completava l'analogia tra diritto ducale e precedenti romani.

Il lavoro di Loschi, dunque, andava ben oltre l'indagine antiquaria: era riconoscimento ad una concezione del diritto, che restava, ancora, immutabile, pena la perdita delle radici; voleva essere prova della bontà di un sistema, assai cauto nell'accogliere novità, ma non alieno, esse una volta collaudate, ad immetterle nel comune patrimonio giuridico. Abituati come siamo al rapido mutare della legislazione nella nostra società, la 'lunga durata' del fenomeno giuridico nell'antico regime permette agli odierni interpreti di verificare valori, saggiare effetti, valutare istituzioni, nonostante i mutamenti di dinastie, governi, uomini. Indifferente alle notizie di Francia, Leonardo Loschi pubblicava la sua opera nel 1792: probabilmente non sospettava che da lì a pochi anni, costruzioni teoriche, sottili ingegnerie, dogmi tradizionali si sarebbero dissolti di fronte alle armate napoleoniche e alle costituzioni giacobine.

# Da padroni a principi: i Farnese e il ducato di Parma e Piacenza (1545-1612)

di Marzio Achille Romani

I miei debiti con i funzionari degli archivi di Stato — da Adele Bellù a Maria Parente, da Roberto Navarrini a Marzio Dall'Acqua, da Piero Castignoli a Mario De Grazia, per non ricordarne che alcuni, sono tali e tanti che, invitato a dire qualcosa a questo convegno, mi parve che una maniera per ridurre un poco gli stessi nei confronti della categoria, per tentare di ricambiare l'amicizia e la simpatia con le quali sono sempre stato accolto negli archivi di Stato italiani, sarebbe stata quella di fare qualcosa di non troppo banale. Decisi quindi di presentare le ipotesi sottese a un libro che probabilmente non vedrà mai la luce, ma che ero andato maturando nel corso delle mie scorribande negli archivi farnesiani <sup>1</sup>.

L'idea era ottima ma la sua realizzazione ha presentato qualche difficoltà: il desiderio di rendere omaggio agli amici archivisti mi ha fatto dimenticare che il soggetto sarebbe risultato sproporzionato rispetto al tempo che mi è stato concesso. Ma ormai la frittata era fatta; né a me piace tirarmi indietro. Spero quindi che i presenti non me ne vorranno troppo se abuserò della loro pazienza debordando di qualche minuto dal tempo che mi è stato concesso per esporre le mie tesi.

L'ipotesi dalla quale sono partito è quella che la particolare enfasi che gli storici hanno posto nello studio della genesi e della natura del così detto Stato moderno — che si sarebbe connotato per tutta una serie di novità rispetto al passato, di rotture col passato (un nuovo principe, una nuova finanza pubblica, una nuova burocrazia, un nuovo esercito, ecc.) — ha lasciato in ombra tutta una serie di problemi che a

<sup>1</sup> Il testo della relazione in questione era stato *ab origine* scritto per essere presentato al XXII Congresso Nazionale Archivistico. Nel licenziarlo per le stampe mi è sembrato opportuno mantenerlo pressoché invariato, operando solo marginali modificazioni dello stesso e riducendo all'osso l'apparato bibliografico.



queste 'novità' erano sottesi; di relazioni informali fra individui e gruppi sociali, di mutamenti dei valori, della cultura, della mentalità che potevano avvenire solo assai lentamente e che, in ogni caso, nella loro metamorfosi avrebbero trascinato seco pesanti brandelli del passato<sup>2</sup>. Tempi lunghi necessari per coniugare le novità alle permanenze, indispensabili per polarizzare attorno alla figura del Signore le 'fedeltà' e le solidarietà necessarie a favorire la crescita dell'esile struttura istituzionale dello Stato<sup>3</sup>.

Il relativamente tardo avvento al potere dei Farnese e il fatto che il modello farnesiano si imponga come storia di uno Stato nato per calcolo, per una strategia di potere che non aveva alcun riscontro sociale locale, fa di quello farnesiano un caso, *ab initio*, alquanto anomalo rispetto alle realtà istituzionali del tempo. Una eccezione che i Farnese dovranno ben presto cercare di ricondurre nella norma, grazie a una strategia di lungo periodo volta a porre in essere un sistema di relazioni necessarie a dar vita a un processo di legittimazione dal basso, indispensabile per mutare il loro *status* di *padroni*, imposti da un'autorità esterna, in quello di *Principi*, di Signori riconosciuti dall'intera compagine sociale di Parma e Piacenza.

I fatti sono troppo noti perché se ne debba ripercorrere minuziosamente il cammino. Ai nostri fini basterà ricordare che il ducato farnesiano 'nacque in una notte come un fungo' per volontà di Paolo III, che ne investì il figlio Pier Luigi.

Pochi mesi furono necessari al nuovo duca per gettare i fondamenti istituzionali del nuovo Stato progettando — e in parte realizzando:

a) Una struttura burocratica capace di accentrare in sé le principali funzioni di governo: segreteria, consiglio segreto, consiglio di giustizia, magistrato delle entrate, tutti organismi strettamente dipendenti dal principe e competenti per entrambi i ducati.

b) L'estimo dei terreni e dei beni immobili, premessa necessaria per il rinnovamento del sistema fiscale.

c) Il censimento della popolazione, come strumento conoscitivo delle forze in campo.

d) Una serie di misure volte a reprimere il prepotere della feudalità locale. Esse si concretarono nella occupazione di Cortemaggiore a

<sup>2</sup> Importanti contributi alla conoscenza delle reti di relazioni informali su cui si reggevano le società di antico regime in A. MACZAK-M. A. ROMANI, (a cura di) *Padrini e clienti nell'Europa moderna*, in «Cheiron», 5, 1986, pp. 1-129.

<sup>3</sup> M. Cattini-M. A. Romani, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *Per Federico Chabod (1901-1960). Lo Stato e il potere nel Rinascimento*, «Annali della facoltà di scienze politiche», 17, Perugia, 1980-81, pp. 57-82.

danno dei Pallavicino, di Poviglio tolta ai Gonzaga, di Brescello agli Este, di Castel S. Giovanni agli Sforza, di Romagnese ai Dal Verme, di Borgotaro e Calestano ai Fieschi e nell'obbligo imposto alla nobiltà rurale di abbandonare i propri feudi e i propri castelli e di venire a vivere in città e alla corte ducale.

Per far fronte alle esigenze della Casa e dello Stato il duca disponeva di un discreto patrimonio personale e delle rendite del marchesato di Novara — concessogli nel 1538 da Carlo V —, delle entrate di Parma e di Piacenza — che gli spettavano come subentrante nei diritti della Camera apostolica —, della pensione di gonfaloniere generale della chiesa, nonché di altri proventi di varia origine (tab. I).

TABELLA I  
*Entrate dei domini farnesiani*  
(scudi di conto di Parma da lire cinque)<sup>4</sup>

	1547	1551	1565	1589	1593	1600	1611
Parma	30991	22000	41507	58109	57372	53034	109044
Piacenza	41317	—	67681	91439	84251	90541	154130
Stato Pallavicino	—	—	—	12297	14308	16308	26997
Novara	13555	—	15740	17074	17074	21794	—
Castro	—	—	28800	58390	78823	86885	87997
Ronciglione	—	—	—	15892	21566	23615	30444
Regno	—	—	5040	57144	61256	67530	54059
Varie	44079	42120	—	25126	1984	444	25956
Totale	129942	64120	158768	335471	336634	360151	488627

In teoria esistevano tutti i presupposti favorevoli al trapianto dei Farnese in suolo emiliano: padrini di altissimo lignaggio, abbondanza di uomini e di mezzi, nonché la ferma volontà di fare uno Stato di queste terre di confine.

In realtà, probabilmente, l'azione di Pier Luigi risultò troppo imprudente. Il primo duca aveva forse dimenticato di essere stato imposto prepotentemente dall'alto, di esercitare quindi un potere senza deleghe dal basso; che il suo era un potere che si inseriva come un corpo estra-

<sup>4</sup> Cfr. M. A. ROMANI, *Finanza e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in *Le corti farnesiane di Parma e di Piacenza*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 23 per i dati relativi alle entrate sino al 1593 e Archivio di stato di Parma (ASPr) — buste 272 e 279: *Calcolo delle spese che si fanno ogni anno negli Stati di S.A. con l'assegnamento delle entrate che si potrà dare per pagarle et con nota di quello che s'avvanzerà ogni anno* (per il 1600) e *Libro delli repartimenti delle spese con li assegnamenti et debiti* (per il 1611).

neo nel delicato equilibrio delle società dell'Emilia padana. Fastidio che si sarebbe ben presto trasformato in aperta irritazione allorché il processo di costruzione del tessuto statale urtò contro quel consolidato sistema di privilegi diseguali che erano le libertà cittadine. Da qui l'alleanza della potente feudalità piacentina con Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, da qui la congiura che condusse alla uccisione del Farnese e a un passo dalla fine di uno Stato appena nato.

La situazione che Ottavio ereditò alla morte del padre appare disperata: Piacenza era stata occupata dagli Spagnoli, le truppe imperiali erano in marcia verso Parma, il pontefice aveva avvocato a sé i ducati in precedenza concessi alla famiglia Farnese.

Non è difficile pensare che, in quel lontano 1547, pochi avrebbero scommesso sul figlio di Pier Luigi. I documenti finanziari del periodo, che ho avuto la fortuna di consultare, danno una misura alla drammatica situazione: accanto alle perdite subite dalla famiglia per l'uccisione di Pier Luigi, a quelle derivanti dall'occupazione del castello di Piacenza — pari grosso modo a 224.000 scudi d'oro — e a quelle necessarie a mantenere un esercito in armi, stava (1550) una entrata di soli 34.000 scudi <sup>5</sup>.

In realtà il secondo duca disponeva di alcuni importanti *atout*, che seppe giuocare con grande abilità riacquisendo quelle posizioni che sembravano definitivamente perdute:

a) aveva un alleato di grande prestigio all'interno del Sacro Collegio, il fratello cardinale Alessandro Farnese. Al cui ruolo nel salvataggio della dinastia ducale gli storici hanno più volte accennato, senza tuttavia compiere approfondite indagini in questa direzione.

b) Aveva contratto un ottimo matrimonio con Margherita d'Austria, figlia illegittima di Carlo V. Questi sponsali, oltre ad imparentarlo col più potente sovrano d'Europa, gli assicurarono cospicue rendite dai feudi d'Abruzzo, di Campania e delle Puglie che Margherita gli aveva portato in dote.

<sup>5</sup> M. A. Romani, *Finanze e potere politico* cit., p. 16:

«L'entrata che di presente ha sua Eccellentia:

— Dall'entrata di Parma si ragiona l'anno scudi ventidoi milia che sono il mese scudi 1833 s. 33;

— Dalla Camera Apostolica per la provisione del Confaloniero scudi mille d'oro il mese che sono di moneta scudi 1170;

— Dall'intrate di Novara non se ne cava niente per esser obbligata a mercanti per tutto l'anno 1551;

— Dell'entrata del Regno il simile.

In Parma è debito circa scudi 800. Non habbiamo provisione né di vini né di grani, né di biade, né di strame, né di legna».

c) Era entrato in possesso di una eredità inaspettata, posto che la morte del fratello minore Orazio Farnese (avvenuta in Francia nel 1555) aveva fatto tornare al duca le terre di Castro e di Ronciglione, con le rispettive entrate feudali e allodiali.

Poggiando con forza su queste solide basi e muovendosi con abilità tra Francia, Spagna e Papato, Ottavio seppe superare il turbolento decennio che separa la morte del padre dal trattato di Gand (15-XI-1555) e ottenere da Filippo II la restituzione del Piacentino, di Novara, nonché di quella parte dei beni di Margherita che gli Spagnoli avevano messo sotto sequestro.

Grazie ad Ottavio, dunque, la temuta sconfitta si era tramutata in vittoria e i Farnese avevano acquisito un complesso insieme di domini:

- a) i ducati di Parma e Piacenza;
- b) i ducati di Castro e Ronciglione;
- c) il marchesato di Novara;
- d) i feudi del Regno di Napoli.

Si trattava di un sistema di terre, uomini e ricchezze — posti fra loro in relazione attraverso la persona dei signori di Parma e di Piacenza, nel contempo feudatari e principi — di cui i nipoti di papa Paolo III disponevano con un diverso grado di dipendenza dall'esterno e di sicurezza interna: Castro e Ronciglione, nel cuore dello Stato Pontificio; il marchesato di Novara e i feudi del Regno, posti al centro dei domini spagnoli nell'Italia del nord e del sud, risultavano pesantemente condizionati dal Papato e dalla Spagna, ma del tutto pacificati all'interno. Di contro, a Parma e a Piacenza il duca godeva di un potere senza condizionamenti esterni — fatto salvo un generico dovere di fedeltà nei confronti del pontefice — mentre rimaneva aperta la questione del dissenso interno.

Sul piano internazionale — con le spalle protette a Roma dal fratello, cardinale Alessandro — il duca operò quel riavvicinamento alla Spagna che in poco tempo avrebbe dato buoni frutti e che avrebbe costituito un punto fermo nella politica delle alleanze dei primi Farnese. Nel Parmense e nel Piacentino Ottavio attuò scelte ben differenti da quelle paterne, improntando il suo comportamento ad una estrema cautela e operando al fine di porre in essere una rete di valori, di simboli, di messaggi volta a costituire intorno a sé un sistema di solidarietà atto ad acquisire la necessaria legittimazione dal basso. Ciò avvenne da una parte attraverso l'accantonamento dell'ipotesi di un forte accentramento istituzionale a favore di un sistema in cui sembrano perdere rilievo gli organismi che avrebbero dovuto essere i più diretti collaboratori del prin-

cipe<sup>6</sup>, e dall'altra dando vita a un cauto, ma tenace progetto volto a consolidare le posizioni del lignaggio principesco del ducato. Si tratta di un progetto che i primi Farnese fecero proprio nell'intento di realizzare un vero e proprio Stato nell'Emilia padana, impegnando la famiglia e il patrimonio su più fronti: da quello civile a quello ecclesiastico, da quello politico a quello economico, attraverso un munifico uso delle entrate fiscali e delle rendite patrimoniali (che venivano trasferite alla capitale dai feudi meridionali e da Novara), attraverso l'eliminazione progressiva della riottosa feudalità e la costituzione di una vastissima proprietà rurale e urbana (che si ottenne con l'oro o con l'uso spregiudicato della giustizia) e, infine, nella ricerca della solidarietà dei gruppi sociali egemoni (le potenti famiglie feudali prima, le più influenti famiglie del patrimonio urbano in seguito), che furono ben presto sedotti dalla fastosa vita di corte, e attraverso questa attratti all'interno del sistema farnesiano.

L'intersecarsi e il disvolgersi, a ritmi inusitati, delle vicende farnesiane, fa sì che — se accettiamo la metafora di recente più volte proposta, della corte come labirinto —, fra i labirinti delle corti manieristiche quello farnesiano sia fra i più intricati. In esso, infatti, in poco meno di mezzo secolo, si intersecano e si confondono strutture istituzionali molto diverse; per cui, almeno sino alle *Constitutiones* di Ranuccio (1594) «l'emblematico processo di egemonizzazione, intorno al principe e alla corte, delle funzioni che esercitavano — e autonomamente ripartivano — tra feudo, città e principato sarà paradossalmente portato a termine attraverso la divisione giuridico-amministrativa dello Stato in due ducati nei quali, accanto a magistrature di nuova creazione, saranno lasciate sopravvivere magistrature comunitarie e magistrature feudali, tutte operanti in una realtà estremamente complessa e contraddittoria sul piano della organizzazione e della gestione del territorio: con una zona da tempo soggetta alla città e da essa amministrata, una vasta fascia di territo-

<sup>6</sup> «Un fatto», osserva L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane* cit., p. 93 «di per sé non insolito in unità statali di piccole dimensioni, ma che qui si presenta come un'inversione di tendenza rispetto al biennio di Pier Luigi. La segreteria ha un organico più limitato e composto di personalità sfocate, di consiglio segreto non si parla più; scompare anche il Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia, che lascia il posto a due più dimessi consigli, uno per Parma e uno per Piacenza, ai cui membri — podestà o governatore, uditori civili, uditore criminale — singolarmente presi, è affidata la giurisdizione ordinaria di prima istanza in città e nel distretto. L'apparato giudiziario risulta così notevolmente semplificato; si attenua la distinzione tra consiglio e giudici inferiori, ma soprattutto si abbandona il progetto di un tribunale centrale che rappresenti ugualmente per tutto lo stato la giustizia del duca».

rio occupata da feudi imperiali e camerali, con amplissime autonomie sul piano giurisdizionale, e alcune zone di recente acquisizione (Poviglio, Tizzano, Borgotaro, lo Stato Pallavicino) che non rientrano in nessuna delle precedenti realtà».

La mancanza di un solido tessuto di alleanze fra Signore e sudditi, è stato osservato, fa sì che per tutto il Cinquecento «sia difficile parlare di accentramento, giacché mancano canali normali per un'azione che riceva il suo impulso dal governo ducale, e l'intervento degli organi centrali si configura come la risposta a ricorsi o azioni giudiziarie iniziate da comunità o da privati: governare significa, in sostanza, nello Stato farnesiano, dirimere vertenze, appianare contrasti, insomma amministrare la giustizia»<sup>7</sup>.

Solo la progressiva accelerazione degli scambi tra 'onore e utile', tra fedeltà al potere e benefici derivanti da questa fedeltà (la creazione di ampie reti clientelari) permetteva di completare il processo di concentrazione e di centralizzazione del potere nelle mani del principe. Si tratta di un processo che passa attraverso la mediazione di una *élite* non nobile emergente che negozierà la sua fedeltà alla dinastia dominante e il mantenimento della pace sociale nel paese con una serie di prelievi, non autorizzati, ma non condannati, effettuati a danno del patrimonio personale dei Farnese<sup>8</sup>.

È in questa fase che la capitale del ducato — al pari di quanto era capitato a Ferrara e a Mantova nel passato — viene rimodellata a immagine del nuovo padrone, con pesanti interventi sul tessuto urbano, che sembrano segnalare l'urgenza del Signore di affermare, anche sul piano architettonico la sua superiorità e la sua egemonia sulla nobiltà locale; di farsi, insomma, principe.

Se, dunque, tornando ad Ottavio, nelle forme la sua può apparire come una politica di rispettosa conservazione delle autonomie locali, di pacificazione e di rinuncia alla vendetta contro gli uccisori del padre, nei fatti essa risulta tutta tesa a eliminare ogni potere alternativo (si pensi all'occupazione di Borgotaro avvenuta nel 1578 ed a quella dello Stato Pallavicino, voluta di lì a pochi anni da Alessandro Farnese) e ad affermare, attraverso i fasti della corte, la supremazia del lignaggio ducale.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 120.

<sup>8</sup> Cfr. G. PAPAGNO-M. A. ROMANI, *Una cittadella e una città (il Castello Nuovo farnesiano di Parma 1587-1597): tensioni sociali e strategie politiche attorno alla costruzione di una fortezza urbana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1982), p. 141-209.

Ancora una volta nei dati relativi al prelievo e alla redistribuzione della ricchezza sembrano trovare conferma le strategie impostate dal secondo duca di Parma — e portate a termine dal terzo e dal quarto. Essi sottolineano il fatto che il problema di accrescere le disponibilità finanziarie è risolto soprattutto attraverso un aumento del prelievo fiscale dei dominî feudali (Castro, Ronciglione, Regno di Napoli), mentre si tende a mantenere inalterata, per ovvie ragioni, la pressione fiscale sui contribuenti parmensi o piacentini; come dire che i Farnese attuano un travaso di ricchezza dai feudi al ducato, dalla periferia al centro, dal sud al nord della penisola. Spostamenti di ricchezza che sono testimoniati anche dagli investimenti effettuati dai duchi: le rendite patrimoniali derivanti dagli stessi, praticamente irrilevanti a Parma e a Piacenza durante il primo ventennio della dominazione farnesiana vanno rapidamente aumentando quanto più ci si avvicina alla fine del secolo, quasi a sottolineare l'istanza dei Farnese di formarsi un vasto patrimonio proprio laddove maggiore stava diventando il loro potere e minori erano i condizionamenti esterni (Tab. II).

Nella stessa ottica sembrano muoversi le spese, che vengono concentrate soprattutto in Parma, la sede della corte dove, come si diceva dianzi, i rampolli della nobiltà locale e quelli dell'aristocrazia urbana saranno educati nel mito del principe e della *grandeur* farnesiana (Tab. III).

L'eredità che Ottavio, alla sua morte, lasciava al figlio Alessandro era ben diversa da quella che egli aveva ricevuto dal padre: uno Stato pacificato e prospero, un processo di legittimazione dal basso non ancora completato, ma già molto avanzato; una stretta alleanza con la Spagna — cementata vieppiù dai successi di Alessandro Farnese —, un composito assieme di dominî e di feudi (vere e proprie Indie farnesiane) da cui estrarre ricchezza senza difficoltà. Rimaneva certamente aperto il problema delle *enclaves* feudali, profondamente inserite nel ducato, nonché quello di una feudalità ormai sotto controllo, ma non ancora doma; ma i tempi non erano ancora maturi per definire la questione.

I sistemi di solidarietà che Ottavio aveva saputo costituire attorno alla famiglia dominante vennero completandosi verso la fine del secolo e vennero, in qualche misura, messi alla prova nel corso della grande carestia che attanagliò l'Europa nel periodo 1590-1593.

Ancora una volta sono costretto a liquidare con poche parole un

<sup>9</sup> M. A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico* cit., pag. 22.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 26.

TABELLA II<sup>9</sup>  
*Entrate dello Stato e dei domini farnesiani*  
 (scudi di conto di Parma da lire cinque)

	1547	1551	1565	1589	1593	1547	1551	1565	1589	1593	
			(Valori Assoluti)					(Rapporti Percentuali)			
Parma	30991	22000	41507	58109	57372	23,8	34,3	26,2	17,3	17,0	
Piacenza	41317	—	67681	91439	84251	31,8	—	42,6	27,3	25,0	
Stato Pallavicino	—	—	—	12297	14308	—	—	—	3,7	4,3	
Entrate statali	72308	22000	109188	161845	155931	55,6	34,3	68,8	48,3	46,3	
Novara	13555	—	15740	17074	17074	10,4	—	9,9	5,1	5,1	
Castro	—	—	28800	58390	78823	—	—	18,1	17,4	23,4	
Ronciglione	—	—	—	15892	21566	—	—	—	4,7	6,4	
Roma	—	—	—	1758	1984	—	—	—	0,5	0,6	
Regno	—	—	5040	57144	61256	—	—	3,2	17,1	18,2	
Entrate feudali	13555	—	49580	150258	180703	10,4	—	31,2	44,8	54,7	
Entrate varie	44079	42120	—	23368	—	34,0	65,7	—	6,9	—	
Totale entrate	129942	64120	158768	335471	336634	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	



TABELLA III <sup>10</sup>  
*Spese per lo Stato e i domini farnesiani*  
 (scudi di conto di Parma da lire cinque)

	1545-6	1551	1565	1589	1593	1545	1551	1565	1589	1593	
			(Valori Assoluti)					(Rapporti Percentuali)			
Parma	75771	144853	79710	147256	207103	68,0	100,0	65,3	62,6	62,2	
Piacenza	22683	—	8805	31825	38021	20,6	—	7,2	13,5	11,4	
Stato Pallavicino	655	—	—	913	3529	0,6	—	—	0,4	1,1	
Entrate statali	99109	144853	88515	179994	248653	90,0	100,0	72,5	76,5	74,7	
Novara	214	—	4560	4966	6650	0,2	—	3,8	2,1	2,0	
Castro	—	—	3006	7508	15137	—	—	2,5	3,2	4,5	
Ronciglione	—	—	1966	1759	2891	—	—	1,6	0,8	0,9	
Regno	—	—	549	4957	6157	—	—	0,3	2,1	1,8	
Spese per i feudi	214	—	10081	19190	30835	0,2	—	8,2	8,2	9,2	
Spese a Roma	10791	—	23557	36026	53662	9,8	—	19,3	15,3	16,1	
Totale spese	110114	144853	122153	235210	333150	100	100	100	100	100	

argomento come quello di questa crisi che chiude le porte a un ventennio di crescita demografica ed economica e le riapre su un periodo che sul piano economico risulta perturbato e contraddittorio<sup>11</sup>; che chiude un periodo di grande mobilità sociale in seno alle società parmensi e piacentine e ne apre un altro in cui il patriziato urbano — sul quale i Farnese si erano appoggiati per guadagnarsi il consenso popolare e togliere spazio alla feudalità locale — andrà consolidando le sue posizioni egemoni e aprendosi vigorosamente la strada verso le alte cariche dello Stato — occupando quindi e controllando pressoché tutti i canali di promozione sociale, politica ed economica<sup>12</sup>.

La questione che in questa fine degli anni '80 del Cinquecento sembrava preoccupare maggiormente la popolazione della capitale riguardava la decisione del duca di costruire una cittadella a Parma al fine, egli scriveva al figlio, di salvaguardare «la reputatione et la sicurezza della città et per conseguenza dello Stato». Ad attestare la cautela con la quale anche il 'conquistatore di Anversa' si muoveva in seno alla società farnesiana sta il fatto che, nonostante il ruolo sociale attribuito al manufatto, egli ordinasse al figlio-reggente e ai suoi ministri che «in nessun modo, né per nessuna cosa i sudditi siano aggravati per la costruzione et fabbrica di questo castello, ma che il fondo sia pagato a chi è et gli operarij siano soddisfatti del mio». Nonostante queste rassicuranti dichiarazioni, non solo la feudalità, ma anche la cittadinanza guardava con ostilità al progetto ducale nel timore, forse, che esso fosse stato concepito al fine di togliere di mezzo ogni residua autonomia locale e volto a dar vita ad una signoria dispotica. Avuto sentore della cosa Alessandro, dalle Fiandre, ordinò al figlio e ai più fedeli cortigiani di rassicurare la città che la cittadella avrebbe avuto funzione di baluardo verso i pericoli esterni e non di minaccia per la popolazione del ducato: «poiché la città non è mai stata senza castello, perché se ben quel che vi è debole, è però bastante a conseguir l'effetto di tenerla suggetta... non

<sup>11</sup> Per una più ampia disamina degli effetti della crisi di fine '500 sull'economia e sulla società parmensi e piacentina si veda: M. A. ROMANI, *La crisi di fine Cinquecento a Parma, un punto di svolta nella storia dei ducati farnesiani?*, in «Archivio storico per le province parmensi», I (1978), p. 241-256. Id., *La carestia del 1590/93 nei ducati padani: crisi congiunturale e/o crisi di struttura?*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa, IPEM Ed., 1983, pp. 1305-1323. Id., *Il pane quotidiano: approvvigionamenti e consumi alimentari nei ducati padani fra Cinque e Settecento*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, pp. 343-354.

<sup>12</sup> M. CATTINI-M. A. ROMANI, *Una capitale e una periferia: la circolazione delle élites urbane a Parma e a Finale (secc. XVI-XVIII)*, in *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, Genova, Edizioni Culturali Internazionali, 1986, vol. II, pp. 15-36. G. PAPAGNO-M. A. ROMANI, *Una cittadella e una città* cit., p. 141 e sgg.

so veder perché quelli cittadini et feudatarij sen habbino a disgustare et sentir mal volentieri questa mia resoluttione, massima non pretendendo aggravarli di spesa».

L'incombente carestia — che trovò la città impreparata ad affrontarla — sbloccò la situazione. Il duro inverno 1590/91, che dopo anni di relativa abbondanza faceva rinascere il timore della morte per fame, fece scomparire tutte le apprensioni suscitate dalla Cittadella e fece sì che i rappresentanti della comunità di Parma (gli anziani della comunità) dessero il loro assenso alla costruzione della fortificazione in cambio dell'impegno del principe a rifornire di vettovaglie la città. Alla fine, dunque, la necessità di alimentare parte della popolazione e le apprensioni per i possibili disordini dovuti alla fame fecero intravedere (agli anziani) il lato positivo della costruzione della Cittadella, dove, secondo le reiterate affermazioni di Alessandro, i poveri avrebbero potuto essere messi al lavoro e sfamati a sue spese. L'assenso all'opera nasceva, quindi, dagli avvenimenti: il disegno di erigere una fortezza alle porte della città non venne condiviso per se stesso, per la «sicurezza» di Parma come la intendeva Alessandro, ma scaturiva da un ben altro senso di «sicurezza». La fortificazione venne accettata in quanto la si riteneva in grado di concorrere alla soluzione dei gravi problemi che la carestia poneva alla città.

Il freddo inverno 1590 — che era stato preceduto da un autunno piovoso e da una estate fresca e umida che aveva compromesso il raccolto —, mise a dura prova la capacità di sopravvivenza delle genti del ducato, sottolineando nel contempo il deciso intervento dei duchi per risolvere il problema annonario. E in questa direzione bisogna riconoscere che i principi seppero muoversi con grande celerità e competenza, a differenza dei responsabili dell'abbondanza, che in un primo momento sottovalutarono la gravità della crisi e agirono per salvaguardare i profitti dei grandi produttori di grano piuttosto che per rifornire la città.

La corrispondenza fra Ranuccio e Alessandro delinea il febbrile succedersi di tentativi per procacciarsi cereali, il vano peregrinare fra Mantova e Genova, fra le Puglie e la Sicilia. La sterilità dell'annata faceva sì che ognuno conservasse gelosamente le proprie scorte. Come *ultima ratio* Ranuccio decise di sfidare le ire del pontefice e far uscire grani da Castro. A questo proposito egli scriveva al padre «... poiché la morte ha da essere l'ultima cosa, che si aiutassimo in tutte le maniere et modi che si potesse, il che saria far venire la maggior parte possibile di grani da Castro per via mare... tanto più che toccherebbe a me dar quest'ordine mostrando che V.A. non ne sapesse cosa alcuna, et se Sua Santità

volesse usare qualche rigore, non so in che lo potesse fare che non fusse molto meglio star sotto questo pericolo che all'altro di veder morire di fame questi popoli»<sup>13</sup>.

Fallite le manovre di imbarcare grani a Montalto di Castro per l'intervento delle guardie pontifice e caduta ogni possibilità di rifornirsi sul mercato italiano, non restava aperta che una via in passato mai praticata: quella di ricorrere, pel tramite di Alessandro Farnese, al mercato fiammingo. Con l'intermediazione e la malleveria del duca vennero infatti acquistate ad Anversa 15.000 stara di grani che vennero immediatamente caricate su navi in rotta verso La Spezia.

Con la primavera del 1591, visto che la morsa della carestia sembrava allentarsi, il principe decise che era venuto il momento favorevole per dar inizio alla costruzione della Cittadella: esisteva un progetto, probabilmente concepito dallo stesso Alessandro, esisteva il consenso della città, esisteva abbondante manodopera inutilizzata a causa della carestia. Il cantiere avrebbe dunque fornito lavoro e sostentamento alla popolazione meno abbiente allontanando la possibilità di disordini sociali. La direzione generale del cantiere venne affidata a Giovanni Antonio Stirpio (un ingegnere militare che da tempo era al servizio del duca), che scelse come assistente l'architetto parmigiano Smeraldo Smeraldi. La sovrintendenza amministrativa toccò a Cosimo Tagliaferri, i problemi finanziari vennero demandati a Ranuccio Farnese (al quale vennero affiancati Giovan Battista Pico, Giovanni Piozasco e Girolamo Sacca).

I problemi relativi alla organizzazione e alla gestione dell'immenso cantiere (dove la mano d'opera impiegata supererà in certi momenti le 3.000 unità) posero quasi immediatamente in contrasto il tecnico ducale (Stirpio) con i rappresentanti dei poteri ducali (Tagliaferri, ecc.). Contrasti che si trasformarono ben presto in aperti scontri, generando aspre tensioni fra le maestranze e provocando pesanti ritardi nei lavori, nonché sprechi e distruzione di materiali, continui rifacimenti e riattamenti del manufatto con grave danno per le casse locali.

Quali le ragioni di questa situazione? Ancora una volta debbo essere estremamente schematico<sup>14</sup>. Il discorso va comunque incentrato sui poteri che Alessandro aveva accordato al suo ingegnere. Si trattava di poteri che travalicavano il piano tecnico per investire l'insieme delle funzioni svolte sul cantiere. Ma se ciò era accettabile e perfettamente legittimo

<sup>13</sup> M. A. ROMANI, *La crisi di fine Cinquecento a Parma* cit., p. 248.

<sup>14</sup> Rinvio il lettore che ne volesse sapere di più a G. PAPAGNO-M. A. ROMANI, *Una cittadella e una città* cit., p. 141 e sgg.

timo all'interno di un mondo rigidamente gerarchizzato quale quello militare, ben diversa risultò la situazione sui bastioni della Cittadella, dove buona parte delle attività che potremmo definire amministrative (dalla ordinazione dei materiali alla stesura dei contratti d'appalto, dall'assunzione della mano d'opera alle modalità di pagamento della stessa) doveva svolgersi all'interno di una struttura non militare (la città), che ora vedeva nella costruzione della fortezza la possibile soluzione di una parte dei problemi derivanti dalla carestia e dalla fame. Qualsiasi decisione dell'ingegnere in campo amministrativo aveva, pertanto, immediati riflessi sull'economia cittadina; da ciò derivava la necessità di un compromesso fra le parti in causa (Stirpio e i rappresentanti della città). Compromesso che non poté avere luogo perché l'ingegnere agiva senza tenere d'occhio gli aspetti 'pubblici' della questione: tutto teso a portare 'in perfezione' nel più breve tempo possibile il manufatto, egli non tene conto dei *desiderata* degli 'anziani della comunità' che premevano sempre più per gestire i rifornimenti di uomini e di mezzi per la Cittadella, nonché i denari destinati alla stessa.

Al di là delle questioni 'tecniche' e 'pubbliche' esistevano, infine, tensioni di ordine personale fra i 'tecnici' (Stirpio e Smeraldi) e i 'politici' (Tagliaferri, Piozasco, Pico). Questi ultimi tendevano a contrastare con forza i primi al fine di occupare spazi gestionali sempre maggiori (e trarre probabilmente vantaggi sempre maggiori) rispetto a quelli che loro competevano *ab origine*. Le tensioni si trasformarono ben presto in aperta battaglia e le parti in campo (i tecnici da una parte e gli amministrativi dall'altra), cominciarono ad accusarsi vicendevolmente degli errori commessi, sino ad arrivare a denunciarsi reciprocamente delle sottrazioni di materiali e di denaro destinati alla fortezza.

La durezza dello scontro, accentuata dalla gravità della crisi che imperversava nel ducato, consente di intravedere tutta una serie di fatti che, in situazioni diverse, difficilmente avrebbero lasciato traccia nella documentazione pervenutaci. Documentazione dalla quale emergono «rubbamenti e frodi» dei funzionari addetti alla gestione del denaro, degli uomini e dei materiali necessari all'edificazione della Cittadella. «Rubbamenti e frodi» che sembrano essere stati consumati in quasi tutti i settori: da salari corrisposti a personale iscritto a ruolo ma inesistente in cantiere a «liste date et pagate» per ore non lavorate; da furti di materiali sul cantiere a consegne di pietre, mattoni, calce, sabbia di qualità decisamente più scadente di quella contrattata, a prezzi praticati dai fornitori ducali notevolmente più alti di quelli vigenti sul mercato parmense; a consegne che risultavano molto inferiori alle qualità dichia-

rate sulle «polize» e via discorrendo. Un approssimativo calcolo delle frodi commesse ha permesso di stimarne l'entità in non meno di 100.000 scudi d'oro.

I Farnese erano sicuramente consapevoli della cosa, — prova ne sia che venne ordinata un'inchiesta e che alcuni personaggi di mezza tacca vennero arrestati —, ma non cadde nessuna testa e il procedimento giudiziario che ne seguì finì probabilmente con molte assoluzioni e qualche mite condanna. La pace sociale e il completamento del processo di legittimazione stavano probabilmente tanto a cuore ai principi di Parma da giustificare l'accettazione di questi illeciti prelievi.

Ma abbandoniamo la Cittadella — che a mio avviso non fece mai paura a nessuno, né sarebbe mai stata in grado di far da valido baluardo ad un esercito ben equipaggiato e organizzato — abbandoniamo anche la crisi del 1590-93, che avrebbe reso più povera l'intera società farnesiana e avrebbe posto le premesse per un completo mutamento al vertice della piramide sociale nel territorio emiliano. Abbandoniamo Cittadella e crisi e vediamo di trarre qualche conclusione, guardando brevemente al trentennio che avrebbe seguito questi avvenimenti.

La carestia del 1590-93 fece cadere ogni illusione circa il peso e il ruolo della feudalità all'interno dello Stato farnesiano, denunziandone da un lato il declino e dall'altro l'avvenuta aggregazione di ampie reti clientelari intorno alla famiglia dominante. Essa accelerò, inoltre, la tumultuosa lievitazione di un gruppo sociale: quello dei magnati urbani non nobili (ma che sarebbero andati nobilitandosi nel corso del '600), i quali, dopo aver fatto un lungo apprendistato nella gestione delle magistrature urbane (e in posizione di subordine rispetto alla potente nobiltà del contado parmense e piacentino), ora avevano saputo trar profitto dall'alleanza stipulata coi Farnese per conseguire *status* politico privilegiato e cospicui proventi, aumentate probabilità di successo legate al moltiplicarsi degli «uffizi», ora non più solo in seno alla comunità ma anche a palazzo e a corte. Il caso più tipico è, forse, quello di G. B. Riva, figlio di un mugnaio piacentino, che entrato nel 1585 nell'amministrazione ducale col grado di «archivista del criminale» di Piacenza, sarebbe divenuto nel '90 «addetto al computo dei grani nel piacentino», nel '99 «commissario per le composizioni del criminale nella montagna parmense nonché amministratore dello Stato Pallavicino» e nel 1609 «tesoriere generale del ducato» e, di fatto, tessitore delle trame della politica farnesiana.

Non meno interessanti le scelte operate, nei primi cinquant'anni della dominazione farnesiana, dalla famiglia Tagliaferri, che riesce a portare

ai vertici della comunità di Parma: Alessandro (dal 1542 al 1570), Antonio (1542-'52), Cesare (1542-'46), Gabriele (1546-'72), Carlo (1562-'90), Gerolamo senior (1564-'72), Giovanni Paolo (1542-'62), Paolo (1552-'66), Marco (1568), Scipione (1548-'64), Angelo (1574-'90), Enrico (1588-1602), Cosimo (1590-'98), Ottaviano (1590-1608) e Giovanni Antonio (1590-'96). Del pari riesce a imporre a corte: Cosimo (maestro delle entrate nei ruoli del 1589 e camerario nel 1593), Paolo (capitano delle milizie nel 1576), Ludovico (scudiero nel 1565, capitano delle milizie nel 1576 e governatore di Poviglio nel 1586), Marco Antonio (gentiluomo di S.A., iscritto al ruolo nel '76, '86, '89, '93), Camillo (gentiluomo di S.A. nel '93) e Tagliaferro (armiere nel '65)<sup>15</sup>. Si tratta di due dei tanti esempi relativi a quegli *homines novi* che, in questo periodo, andavano vigorosamente aprendosi la strada verso i vertici della società farnesiana e costruivano il futuro del loro lignaggio appoggiandosi (e appoggiando) alle ambizioni dei loro Signori.

Per i duchi di Parma tutto questo assumeva precisi significati; significava anzitutto il compimento del progetto messo in campo da Ottavio (non è un caso se, di lì a poco, il loro *status* di principi sarebbe stato solennemente affermato nelle *constitutiones* ranucciane); significava, inoltre, che si erano finalmente realizzate le premesse necessarie per poter mettere da parte ogni prudenza e agire con decisione contro quelle forze che sino a quel momento si erano opposte al pieno dispiegarsi della sovranità ducale. Azione che si sarebbe concretata qualche anno più tardi (1612) con la «grande giustizia» che pose la parola fine a un contenzioso che si era aperto più di mezzo secolo prima.

<sup>15</sup> M. CATTINI-M. A. ROMANI, *Una capitale e una periferia* cit., p. 32.

# La conquista farnesiana dello Stato Pallavicino

di Marco Boscarelli

SOMMARIO: 1. Lo Stato Pallavicino e lo Stato Landi quali aree sottratte alla sovranità dei Farnese sui Ducati di Parma e di Piacenza. 2. I rapporti fra Pier Luigi Farnese e i Pallavicino. 3. I rapporti di Sforza Pallavicino con Pier Luigi e Ottavio Farnese. 4. Alessandro Pallavicino di Zibello, figlio adottivo ed erede di Sforza Pallavicino con l'accordo di Ottavio Farnese. 5. L'ordine di annessione dello Stato Pallavicino, impartito da Alessandro Farnese al figlio Ranuzio. 6. L'esecuzione dell'ordine. 7. I riflessi dell'annessione dello Stato Pallavicino in seno al Consiglio di Comunità di Cortemaggiore. 8. Le controversie giudiziarie successive all'annessione dello Stato Pallavicino. 9. La sopravvivenza «amministrativa» dello «Stato Pallavicino».

1. Il rogito del 24 agosto 1545 che, in seguito al deliberato di un concistoro tenutosi il 19 precedente, investiva Pier Luigi Farnese delle città e dei distretti di Piacenza e di Parma «cum omnibus et singulis in eisdem civitatibus, Communitatibus, territoriis, districtibus, et locis existentibus» ecc.<sup>1</sup>, non poteva avere ad oggetto se non ciò che fosse di pertinenza della Chiesa.

Non dunque lo Stato Landi di Val Taro e Val Ceno, né gli Stati Pallavicino, rispettivamente di Busseto e di Cortemaggiore che si erano costituiti nel 1479 per divisione consensuale dei comuni possessi fra Pallavicino e Gian Ludovico Pallavicino — i quali divenivano così, rispettivamente, marchese di Busseto e marchese di Cortemaggiore — e che consistevano in territori che i Pallavicino detenevano da gran tempo per varie investiture prima imperiali e poi, dal 1405, dei duchi di Milano<sup>2</sup>. Due entità che la rilevanza dei loro territori e delle loro popolazio-

<sup>1</sup> CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, IX, Piacenza, Giacopazzi, 1761: ristampa piacentina del 1931, p. 75.

<sup>2</sup> EMILIO SELETTI, *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, I, Milano, 1883, p. 114. Tanto che, come ricorda lo stesso Seletti, vol. II, p. 16, proprio Paolo III Farnese «seppe rispettare l'indipendenza di Busseto dalla giurisdizione di Parma e Piacenza, come era sempre stata osservata in prima, e così nell'occasione della riforma nel nuovo estimo ordinava con sue lettere del 15 giugno 1535, del 1° marzo 1538 e del 1° maggio 1541, di non molestare i bussetani e di non estendere la riforma al loro territorio».



ni, la tradizione storica di cui erano eredi, l'autonomia e la specificità delle loro istituzioni<sup>3</sup> e dei loro apparati normativi<sup>4</sup>, le opere di difesa militare onde erano dotati i loro capoluoghi, qualificavano, nonché come semplici possessi feudali, come strutture politiche aventi dignità di Stato. Con la conseguenza che altra cosa erano gli Stati di Busseto e di Cortemaggiore rispetto ai molteplici possessi feudali, privi di peso politico, che specie nel distretto di Parma facevano capo a diversi rami dei Pallavicino (di Varano, di Zibello, di Pellegrino, di Scipione, di Tabiano, di Polesine).

L'infeudazione di Piacenza e di Parma alla casa Farnese implicava dunque un particolare motivo di tensione politica costituito da un'ovvia aspirazione dei Farnese a inglobare nei loro domini la vasta e ricca porzione della pianura fra Piacenza e Parma in che gli Stati Pallavicino di Busseto e di Cortemaggiore consistevano. Aspirazione che troverà sollecito appagamento quando nel 1587, dopo che per vicende dinastiche di cui diremo, i due Stati Pallavicino si erano riuniti in un solo con capitale a Busseto, i Farnese se ne impossesseranno con la forza delle armi.

2. D'altra parte, prima che si giungesse alla drastica liquidazione della partita, i rapporti tra Farnese e Pallavicino risultarono segnati da una serie di episodi che, per come ce li consegna la storia, appaiono talora non chiaramente decifrabili.

Così, di fronte alla notizia che fra i molti «Nobili» che il 23 settembre 1545 prestarono a Pier Luigi Farnese il «giuramento di suggezione, ubbidienza e fedeltà», figurasse anche Gerolamo Pallavicino signore di Busseto<sup>5</sup> — non invece l'omonimo signore di Cortemaggiore — non si può non pensare, anche alla luce degli accadimenti successivi, che il Pallavicino di Busseto, lungi dal volersi porre in un effettivo rapporto di sudditanza nei confronti del Farnese, intendesse compiere un ambiguo gesto di deferenza suggerito, in attesa degli eventi, da un calcolo di prudenza politica<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. quanto a Busseto, SELETTI, *La città di Busseto* cit., I, p. 131 e sgg.; II, pp. 9 e sgg., 19 e sgg., 43 e sgg.; UMBERTO PRIMO CENSI, *Patriziati civici e magistrature comunali a Busseto, Borgo San Donnino, Cortemaggiore e Fiorenzuola tra XVI e XVIII secolo*, in «Archivio storico per le province parmensi», XXIV (1982), p. 467 e sgg. Quanto a Cortemaggiore, cfr. MARCO BOSCARRELLI, *L'ordinamento dello Stato Pallavicino di Cortemaggiore*, in «Studi parmensi», XXII (1978), p. 1 e sgg., e Id., *Penuria, peste e potere*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 81 e sgg.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, n. 9.

<sup>5</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 83 e sgg., che fra i giuranti ricorda anche altri Pallavicino — Sforza di Fiorenzuola; Francesco, Gerolamo e Camillo di Scipione —, traendo la notizia da una copia autentica dello strumento, redatto da tre notai, registrante gli atti di omaggio resi nell'occasione al nuovo sovrano sia dai rappresentati della Comunità di Piacenza, sia da un folto stuolo di nobili.

<sup>6</sup> Nella stessa logica opportunistica e attendista andrebbe inquadrata la notizia che il SELETTI,

Calcolo lungimirante, del resto, se si considera la sorte riservata da Pier Luigi Farnese al non giurante Gerolamo di Cortemaggiore. Riferisce infatti il Poggiali, sulla scorta del cronista Villa, che «sina al principio che dito Duca hebe il dominio de la Cità» «haveva tolto li beni» al «Signor Hieronimo Palavicino de Corte Magior» «et tenuto fora de caxa, et sequestrata la Moliere sua quivi in Cità»<sup>7</sup>. Episodio brutale ma plausibile, dato il temperamento risoluto, per non dir peggio, di Pier Luigi Farnese, e date le altre usurpazioni che lo stesso perpetrò nel breve periodo del suo governo<sup>8</sup>.

*La città di Busseto* cit., II, p. 39 e sgg., riprende dall'Affò, secondo cui dopo che Pier Luigi Farnese ebbe ingiunto ai feudatari di risiedere in città, Gerolamo Pallavicino di Busseto, assente dai suoi domini, avrebbe scritto alla moglie di piegarsi all'ingiunzione, che peraltro la marchesa avrebbe eluso significativamente, accampando presso il Farnese una sua infermità.

<sup>7</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 86, il quale assume che dell'avvenimento «parlasi anche» in un «soprammentovato Memoriale» «in cui sta scritto» come il Farnese «proedia, introitus et Statum Illustr. D. Hieronymi Marchionis Pallavicini usurpasset, ne umquam ab eo nova superveniens soboles ablata a Fisco vindicare posset, Maritum ab Uxore propria autoritate et cum comminatione confiscationis fororum et dotis, separavit». E il SELETTI, *La città di Busseto* cit., I, p. 313, senza peraltro chiarire di dove tragga l'informazione, assume senz'altro che «nel mentre Girolamo», «quarto Marchese di Cortemaggiore ed uno fra i principali signori di Lombardia», «era andato a Brescia (1545), Pier Luigi Farnese con inaudito colpo sorprese e s'impadronì della Rocca di Cortemaggiore, da dove violentemente strappata la marchesa Camilla, senza riguardo al suo stato di gravidanza, insieme con la suocera Lodovica d'Erasmus Trivulzio, la fece scortare a Piacenza e chiudere nel Vescovado, ove dovette giacere finché la giustizia dell'uomo piombò su quel mostro (1547), che non volle rilasciarla né anco per le istanze di Carlo V».

Sulla scorta del cronista Villa, poi, il POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 86, riferisce come la causa dello spogliato Gerolamo Pallavicino fosse perorata presso Pier Luigi Farnese «per Signori grandi», e così come «la Signoria di Venetia... per due volte li mandò personaggi a posta», e come per ultimo il cardinale di Trento, accompagnato dallo stesso Gerolamo Pallavicino, si spinse fino a Codogno dove conferì con Ottavio Farnese fattogli incontro «per comando del padre»; alle quali perorazioni Pier Luigi Farnese avrebbe apposto che «non li poteva restituire la roba, per domandargene ragione il Signor Sforza Pallavicino di Fiorenzuola». Giustificazione priva di ogni fondamento giuridico, peraltro, dato che Sforza Pallavicino non poteva vantare alcuna legittima pretesa sui domini del cugino Gerolamo, ma che potrebbe adombrare una iniqua pattuizione tra il Farnese e Sforza Pallavicino in virtù della quale il Farnese avesse promesso di insediare il Pallavicino a Cortemaggiore in cambio di una sua docile sottomissione al duca. Ipotesi la quale trova un elemento di verosimiglianza nel fatto che Sforza Pallavicino si era affrettato a inserirsi fra i più intimi cortigiani di Pier Luigi Farnese, il quale «usciva verso la sera a passeggiare... accompagnato da' Familiari e Cortigiani suoi, fra' quali principalmente il Conte di Santafiora, Sforza Pallavicino di Fiorenzuola» e altri (POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 87).

<sup>8</sup> Cfr., sulla fede del cronista Villa, POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 92: Pier Luigi «fece robare Romagnese, loco de li Conti Vermi, con dire che erra Piazentino» e «fece fare il simile ad uno loco in Parmesana, detto Pul, loco de il Signor Rodolfo Gonzaga». Notizie riprese da VINCENZO BOSELLI, *Delle storie piacentine*, III, Piacenza, Ghiglioni, 1805, p. 134. Sempre il POGGIALI, *ibid.*, riferisce che «qualche profitto eziandio trasse il Duca Pierluigi dalla disgrazia del Conte Fiesco» in seguito alla nota congiura contro i Doria, «impadronendosi cioè... della ragguardevol Terra del Borgo Val di Taro» con il lasciar credere alla popolazione locale, fedele ai Fieschi, che l'occupazione del Borgo era compiuta «con intenzion di guardarlo pe' Fieschi»; sull'episodio cfr. anche GIOVANNI TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 49 e sgg., il quale poi osserva come la parte di primario rilievo avuta da Agostino Landi, marchese di Bardi e conte di Compiano, nella congiura che costò la vita a Pier Luigi Farnese, traesse motivo dalla circostanza che il Farnese, oltre ad aver occupato Borgotaro su cui il Landi vantava diritti, «meditava — secondo voci insistenti — di spogliarlo anche di Bardi e di Compiano».

3. La congiura che per iniziativa del conte Giovanni Anguissola, il 10 settembre 1547, costò la vita a Pier Luigi Farnese, ebbe l'adesione d'una trentina di gentiluomini, fra i più attivi dei quali figurarono tre fratelli Pallavicino di Scipione — Camillo, Gerolamo e Alessandro —<sup>9</sup>, e mise capo all'immediata occupazione di Piacenza e dei principali centri del piacentino, compresa Cortemaggiore, da parte di truppe imperiali<sup>10</sup>. E quando due giorni dopo il misfatto don Ferrante Gonzaga entrò a Piacenza, Gerolamo Pallavicino di Cortemaggiore figurava tra i personaggi al suo seguito, e di lì a poco riebbe il suo Stato, nella cui rocca sussisteva ancora un presidio dei Farnese<sup>11</sup>.

Si chiudeva così, con una soccombenza farnesiana, un primo capitolo dei rapporti tra Farnese e Pallavicino.

Il capitolo successivo sarebbe stato determinato da tre fattori: il ricupero dei domini paterni da parte di Ottavio Farnese, figlio dell'assassinato Pier Luigi; la costante fedeltà alla casa Farnese da parte di Sforza Pallavicino, signore di Fiorenzuola; le vicende dinastiche che condussero alla riunificazione dello Stato di Busseto e di quello di Cortemaggiore sotto la potestà di Sforza Pallavicino.

Quanto al primo dei tre fattori accennati non è certo il caso che accenniamo qui, nemmeno per sommi capi, alle complesse vicissitudini — in cui ebbero parte rilevante l'intraprendenza di Ottavio Farnese e la sua qualità, in quanto marito di Margherita d'Austria, di cognato di Filippo II di Spagna —, attraverso le quali Ottavio mantenne il possesso di Parma e, in forza di un trattato da lui conchiuso in Gand nel 1556 con Filippo II, riacquistò anche Piacenza.

In ordine alla fedeltà di Sforza Pallavicino verso i Farnese — secondo dei fattori accennati sopra — ricorderemo da un lato l'appartenenza del Pallavicino alla cerchia dei più intimi cortigiani di Pier Luigi (cfr. *supra*, nota 7), e dall'altro lato la consequenziale dedizione alla causa di Ottavio: il giorno stesso dell'assassinio di Pier Luigi, Sforza Pallavicino precedette sulla via di Parma lo stuolo delle truppe e dei personaggi farnesiani ripieganti sulla vicina città che restò salda nella dedizione alla casa Farnese, e quando sul finire del 1547 Ottavio Farnese inviò un suo rappresentante presso Carlo V per ottenere la restituzione di Piacen-

<sup>9</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 113 e sgg.; SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 41.

<sup>10</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 137 e sgg.; BOSELLI, *Delle storie piacentine* cit., III, p. 152 e sgg.

<sup>11</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 138 e 140, ove si specifica che il comandante del presidio restituì la rocca «al Signor Don Ferrando» (Gonzaga) solo qualche giorno dopo, avendo subordinato la consegna alla condizione che entro un dato termine non avesse ricevuto rinforzi.

za, affidò l'incarico al Pallavicino<sup>12</sup>. Tra Sforza Pallavicino e la casa Farnese, del resto, esistevano stretti legami famigliari, poiché nel 1545 il Pallavicino aveva sposato Giulia, nata da Bosio II Sforza di Santa Fiora, signore di Castell'Arquato, e da Costanza Farnese, figlia di Paolo III e quindi sorella di Pier Luigi<sup>12 bis</sup>.

Sforza Pallavicino da parte sua — e si tratta qui dell'ultimo dei tre fattori cui abbiamo accennato — in seguito alla morte di Cesare suo cugino, nel 1561, divenne sesto marchese di Cortemaggiore, e quando poi, nel 1579, morì senza prole maschile Gerolamo Pallavicino marchese di Busseto, anche a lui succedette il marchese Sforza, che così si trovò a essere unico signore dell'antica «marca bussetana»: e ciò sia perché Orlando Pallavicino il Magnifico, disponendo con testamento del 1453 che nello Stato Pallavicino gli succedessero congiuntamente i figli Pallavicino e Gian Ludovico aveva anche disposto che all'estinzione della linea dell'uno o dell'altro l'intero Stato spettasse alla linea superstite<sup>13</sup>, sia perché Gerolamo Pallavicino di Busseto con testamento del 1579 — dietro il quale sembra plausibile intravedere efficaci pressioni farnesiane — nominava suo erede universale Sforza Pallavicino di Cortemaggiore «colla comminatoria di sostituire il Duca Ottavio Farnese, se [l'erede] non avesse adempito alle sue disposizioni testamentarie»<sup>14</sup>.

4. Poiché Sforza Pallavicino non ebbe prole dalla moglie Giulia Sforza, la successione di Sforza Pallavicino veniva a porsi in prospettiva come serio problema politico, potendosene ipotizzare soluzioni diverse, implicanti ciascuna costi ed incognite non trascurabili: dal concorso delle pretese di questo o quell'esponente della famiglia Pallavicino (sul punto cfr. *supra*, n. 5), a un colpo di mano onde i Farnese, magari accampando un qualche pretesto giuridico, si annettessero lo Stato Pallavicino.

Senonché la soluzione — precaria, come vedremo — doveva scaturire da un accordo fra Ottavio Farnese e Sforza Pallavicino che, propiziato dalla cordialità dei rapporti onde, come sappiamo, i due personaggi erano legati, avrebbe garantita la sopravvivenza dello Stato Pallavicino, ma nello stesso tempo, per il tramite d'un vincolo di parentela da isti-

<sup>12</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., IX, p. 128 e 143.

<sup>12 bis</sup> Degno di nota anche il fatto che Sforza Pallavicino vendette a Ottavio Farnese, «come a Cavalier privato, non come a Duca di Piacenza e Parma», nel 1567, il feudo di Borgo San Donnino: POGGIALI, *Memorie storiche* cit., X, p. 141; TOCCI, *Le lettere traverse* cit., p. 95, in nota.

<sup>13</sup> Disposizione ribadita in occasione dell'investitura che i due fratelli riceveranno nel 1458 da Francesco Sforza duca di Milano, e nella convenzione onde, nel 1479, divisero fra loro lo Stato: cfr. SELETTI, *La città di Busseto* cit., I, pp. 208 e sg. e 251.

<sup>14</sup> SELETTI, *La città di Busseto* cit., p. 64 e sg., ove l'autore precisa di possedere copia del testamento.

tuirsi tra la casa Pallavicino e la casa Farnese, avrebbe aperto l'adito a una pacifica coesistenza dei rispettivi domini, sia pur destinata a svilupparsi a tutto vantaggio dei Farnese, dato il loro peso politico preminente.

Sembra infatti questa la facile morale suggerita dalle scarse notizie tramandateci secondo cui Sforza Pallavicino «per consentimento del Duca Ottavio», e dunque d'accordo con lui, adottò e istituì suo erede universale Alessandro Pallavicino dei marchesi di Zibello, «che fu poi marito di Lavinia Farnese, figliuola naturale di esso Duca Ottavio»<sup>15</sup>.

Fu così che morto Sforza Pallavicino il 4 febbraio 1585 nella sua villa di Salò, l'adottato Alessandro entrava, con il beneplacito di Ottavio Farnese, nel pacifico possesso di tutto quanto gli destinava il testamento del padre adottivo.

5. Le sorti dello Stato Pallavicino d'altra parte restavano condizionate di fatto alle mire di chi fosse succeduto al duca Ottavio. E invero, il non facile equilibrio che salvaguardava l'autonomia dello Stato Pallavicino — per quanti limiti potessero insidiarla — si ruppe ben presto quanto, morto Ottavio Farnese nel 1586, gli succedette il figlio Alessandro.

L'atto che segnò la condanna dello Stato Pallavicino quale entità politica coesistente con i ducati farnesiani è costituito da una lettera che il 2 settembre 1587 Alessandro Farnese indirizzò da Bruxelles al figlio Ranuzio<sup>16</sup> ordinandogli senz'altro l'annessione dello Stato Pallavicino («hò risoluto che senza mandare il negotio più in lungo, ne faciate pigliare il possesso»). Il tutto non senza proteste di legalità, accampate nella lettera e motivate sia con un nudo riferimento a pareri espressi «da molti»<sup>17</sup> sia con riferimento al parere di un tal Pancrazio, fondante il suo responso sul presupposto, addotto anche «da Roma», che Sforza Pallavicino era «morto senza descendentì legitimi et naturali»<sup>18</sup>. Una

<sup>15</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., X, p. 140. Secondo il SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 69, che si direbbe ami caricare le tinte quando si tratti delle gesta di un qualche Farnese, l'adozione di Alessandro Pallavicino sarebbe stata estorta al marchese Sforza, in quanto «appena questi salì al potere» quale marchese di Busseto presentò «una protesta in forma di supplica al Duca Ottavio contro le clausole introdotte da Girolamo nel suo testamento» (cfr. *supra*, n. 3), «ed il Farnese in risposta fece prendere a tradimento il nuovo Marchese di Busseto, e lo tenne chiuso nel castello di Piacenza sino all'anno seguente (1581) e fino a tanto che ottenne la promessa di adottare in figlio il parente Alessandro Pallavicino dei marchesi di Zibello, prediletto dallo stesso Duca e destinato a marito di Lavinia, sua figlia naturale». L'autore non chiarisce peraltro da dove tragga queste notizie.

<sup>16</sup> Il testo della lettera è pubblicato dal SELETTI, *La città di Busseto* cit., III, p. 142 e sg.

<sup>17</sup> Come dai membri del «Consiglio Regio in questi Stati, et particolarmente dal Presidente Pamele, et dal Consigliero Vanderville», sulle cui argomentazioni tuttavia non si dice parola.

<sup>18</sup> Un ultimo, smaccato tocco di legalismo ipocrita era poi affidato alla lettera col dire che essendo l'intenzione dello scrivente «sempre stata di non voler quello d'altri», i beni del Pallavicino

proclamazione, dunque, di pertinenza dei territori in parola alla sovranità dei Farnese, che, per limitarci a un rapido cenno senza alcuna intenzione di approfondimento giuridico, faceva sommaria giustizia sia delle pretese vantate da Alessandro Pallavicino in quanto figlio adottivo ed erede testamentario di Sforza, sia delle concomitanti pretese vantate dai successori di Galeazzo II Pallavicino, morto nel 1582 e figlio di Adalberto, in virtù di una convenzione intervenuta nel 1569 tra Sforza di Cortemaggiore e Gerolamo di Busseto, prevedente che qualora i due stipulanti fossero morti senza figli, il ramo di Adalberto sarebbe succeduto nei loro domini<sup>19</sup>, sia della circostanza che lo Stato Pallavicino, già feudo imperiale, dal sec. XV era feudo dei duchi di Milano.

6. L'ordine di annessione dello Stato Pallavicino impartito da Alessandro Farnese al figlio Ranuzio con l'accennata lettera spedita da Bruxelles il 2 settembre 1587 fu eseguito sollecitamente, senza misericordia. E scarne e discordi sono le relazioni che dell'avvenimento traiamo dal Poggiali e dal Seletti.

Stando al primo autore «non sapeva il Pallavicino [Alessandro] accomodarsi a ceder pacificamente altrui sì pingue eredità, senza precedente cognizion di causa: ma relegato nel Castello di Piacenza, non ne uscì, se non dopo aver ordinato in iscritto a' suoi Ufiziali e Castellani di Busseto, Cortemaggiore e Monticelli, che rilasciassero quelle Rocche agli Agenti della Ducal Camera, i quali delle medesime, e degli altri beni Pallaviciniani preser possesso ne' dì 27 e 28 dello stesso Settembre per Rogito di Ottavio Manlio Notajo Parmigiano, e Cancellier della Camera Ducale di Parma»<sup>20</sup>. Secondo il Seletti invece «il marchese Alessandro se ne stava rinchiuso in Busseto, finché assaltato e vinto dalle genti del Farnese, messo in catene, venne tradotto a Parma, dove fu chiuso in una oscura prigione della Rocchetta» fino a quando «risolse di mandare un ordine a' suoi castellani... onde consegnassero le Rocche, ed avuta la libertà si ritirava nel suo palazzo di Salò sul lago di Garda»<sup>21</sup>.

sarebbero stati «come in sequestro, sin tanto che dal Consiglio nostro di gratia et di giustizia» — eretto così *iudex in causa propria* — «sia dichiarato a chi di ragione... detti beni appartenghino».

<sup>19</sup> POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane, Pallavicino*, V, Milano, 1834, tav. XIII; cfr. anche SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 67 e sgg.

<sup>20</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., X, p. 141.

<sup>21</sup> SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 83.

L'assorbimento da parte dei Farnese del secondo «Stato» che interrompeva la continuità geografica dei loro domini, cioè dello Stato Landi, si compì in due fasi, separate da oltre un secolo, e con modalità ben distinte da quelle che caratterizzarono l'assorbimento dello Stato Pallavicino. Nel 1577, dopo che Borgotaro si fu ribellata al governo oppressivo di Claudio Landi e il Consiglio comunitativo del luogo ebbe deliberato di affidarsi alla protezione del re di Spagna, si svolsero trattative che, con l'intermediazione spagnola, nel 1578 fecero di Borgotaro e del suo territorio

7. Di questi rudi accadimenti potremmo aspettarci qualche risonanza nei convocati del Consiglio di comunità di Cortemaggiore, la cui serie ci è conservata dal 1° gennaio 1586 (non così invece quanto ai Consigli comunitativi di Busseto e di Fiorenzuola, i cui convocati tuttora esistenti datano rispettivamente dal 1636 e dal 1615).

All'ossequio istituzionale verso l'autorità, da chiunque impersonata, si deve plausibilmente se i convocati di Cortemaggiore, di fronte a una vicenda che in modo traumatico e repentino instaurava un nuovo dominio in luogo di uno precedente e di lunga data, testimoniano solo un atteggiamento cortigiano idilliaco, senza il minimo cenno al travaglio che la Comunità e l'organo che l'esprimeva avevano pur dovuto soffrire.

Il solo riferimento esplicito alla vicenda si trova in calce al convocato del 23 agosto 1587, dove una mano ignota, diversa da quella del cancelliere verbalizzante, ha scritto in epoca imprecisabile: «Qui cessa il dominio dei Pallavicini e sottentrano i Duchi Farnesi»; riferimento per di più scorretto cronologicamente, se è vero che solo il 2 settembre 1587 Alessandro Farnese spedì al figlio l'ordine di impossessarsi dello Stato Pallavicino, la cui presa di possesso formale, per rogito notarile, si ebbe il 27 e 28 settembre (cfr. *supra*, n. 6).

Dal 3 ottobre 1587 i convocati di Cortemaggiore registrano, d'altra parte, tutta una serie di adempimenti e di iniziative che esprimono riflessi locali dell'avvento del nuovo regime.

Così, appunto il 3 ottobre, assiste alla seduta Annibale Cepolla nuovo podestà di Cortemaggiore «pro Ser.mo D. D. nostro», sostituito a Filippo Cavalcanti di nomina pallaviciniana, e quattro consiglieri e il cancelliere<sup>22</sup> vengono eletti «ad faciendam reverentiam» «et alia necessaria», «nomine communitatis», «ser.mo principis nostro». Il 18 seguente i delegati riferiscono «fecisse faciendam» «et reportasse multa bona verba et promissiones a praelibato D. principe», a prova di che esibiscono una

una parte integrante dei domini di Ottavio Farnese. Quanto così restava dello Stato Landi, cioè i feudi di Bardi e di Compiano, passò per investitura imperiale, nel 1626, a Gian Andrea II Doria signore di S. Stefano d'Aveto, e a sua moglie, Maria Polissena Landi, dopo che questa, estintasi la sua casata in linea maschile, era andata sposa al Doria nello stesso 1626; morta poi Maria Polissena nel 1679, si aperse una laboriosa trattativa che mise capo all'investitura imperiale di Bardi e di Compiano, nel 1682, a Ranuzio II Farnese, il quale tacitò Giovanni Andrea III Doria mediante una congrua somma di danaro. Per questi avvenimenti, cfr. Tocci, *Le terre traverse* cit., pp. 58 e sgg., 66 e sgg.

Lo Stato Landi si era costituito nel 1551 quando Carlo V aveva eretto in principato, con diritto di battere moneta, la terra di Borgotaro, di cui aveva già investito Agostino Landi, e nel momento della sua massima espansione «si componeva di Borgotaro appunto, di Bardi, di Compiano, della pieve di Bedonia con i rispettivi territori e giurisdizioni»: Tocci, *Le terre traverse* cit., p. 48 e sgg.

<sup>22</sup> «M.cus d. Rogerius Curinus, D. Joannes Baptista Gravagus, D. Joannes Antonius de Luxardis, Cap.eus Tuvonus, et me cancelarius».

lettera del principe stesso onde «bona verba et promissiones» vengono impegnativamente documentati <sup>23</sup>.

L'11 novembre poi, inopinatamente, entra in scena quale sostituto dell'Annibale Cepolla pur recentissimamente nominato, un nuovo podestà di Cortemaggiore: «Mag.cus D. J. C. D. Horatius de Balestreriis civis parmensis», il quale consegna al cancelliere del Consiglio di comunità una lettera patente onde Ranuzio Farnese lo nomina «in Podestà della terra di Cortemaggiore et sua Giurisdittione per un anno da cominciarsi il dì che pigliarete il possesso et mero e misto imperio... et possanza... ordinaria a concedersi a vostri predecessori» <sup>24</sup>; anche la podesteria del Balestrieri, quindi, sarà di breve durata, e infatti il 1° gennaio 1589 il dottor Carlo Righini presenterà al Consiglio la patente con la quale Ranuzio Farnese lo nominava nuovo podestà di Cortemaggiore.

Sempre nella seduta dell'11 novembre 1587, d'altra parte, proprio cogliendo il destro del mutamento di regime, i membri del Consiglio di comunità fanno sentire la loro voce, delegando due consiglieri a recarsi dal principe per «parlar della riforma del consilio di essa terra et far confirmar li capituli del consilio a S.A.S. et ridur il numero delle persone di esso consilio al numero di ventiquattro et un console per ciascuna villa non ostante il solito», anziché il console affiancato da due deputati «rurali», come avveniva per la trattazione di questioni interessanti le ville (nel qual caso l'assemblea assumeva la denominazione di «consiglio generale»).

La prima istanza fu accolta: con lettera del 22 dicembre 1587, di cui dà notizia il convocato del 1° gennaio 1588, Ranuzio Farnese accompagnava alla «confirmatione delli Capitoli et preheminentiae delli homini del Consilio» la riduzione del numero dei consiglieri a ventiquattro dai trentasei contemplati nel preambolo dei Capitoli emanati da Sforza Pallavicino nel 1584, e incaricava della loro nomina il podestà, che procedeva seduta stante introducendo poche varianti alla situazione precedente <sup>25</sup>; dopo di che i neoeletti giuravano «sese fore et esse fidelles

<sup>23</sup> Ecco il tenore della lettera trascritta nel convocato: «Mag.ci nostri carissimi: L'ufficio che havete mandato a far con noi per li presenti latori si come è stato molto amorevole et conforme a gli intenti del Sig. Duca nostro signore et noi ci prometevamo dalla vostra devocione et affetto verso di noi, così l'havemo agradito di bon core et vi assicuramo et sia da S.A. et da noi ne riceverete corrispondenza in tutte le cose che potremo favorirvi come havemo detto più particolarmente alli Sig.ri latori, a quali rimettendoci preghiamo Dio che vi conservi. Di Parma, alli X di ottobre 1587. V.tro Ranuccio Farnese».

<sup>24</sup> Nonché «co' gli emolumenti soliti et consueti nelle cause civili et con la provisione solita darsi agli altri vostri antecessori», e con ordine «alla Comunità et huomini di detta terra et suo territorio» di ubbidire il Balestrieri «come la propria persona nostra».

<sup>25</sup> Il provvedimento del Farnese prevedeva inoltre la nomina di otto consiglieri «sopranumerarij» — alla quale pure procedeva il podestà a tenore della missiva ducale — in luogo dei diciotto



Ser.mo Duci nostro et... ipsam Communitatem et eius res et bona recte et rite gubernare». Non accolta fu invece l'istanza di ridurre al solo console la rappresentanza delle ville in Consiglio <sup>26</sup>.

E del passato non indegno che veniva a morire, nessuna eco? Qualche eco sì, ma dimessa e soffusa della mestizia di un tramonto senza domani: dal convocato del 18 ottobre 1587 veniamo a sapere che il Consiglio di Cortemaggiore designò il calmierante e il sindaco della Comunità «qui curam habere debeant de plaustis necessariis pro conducendis... mobilibus Ill.morum D. Alfonsi et Alexandri patris et filii Marchionum Pallavicinorum a praesenti terra ad civitatem Parmam». E nello stesso clima di sbrigativa liquidazione del passato, sempre il 18 ottobre 1587, viene letta in Consiglio una missiva «M.ci D. Philippi Cavalcanti, olim pretoris presentis terrae», indirizzata al nuovo podestà, con la quale lo scrivente chiede il rilascio di un benservito, che il Consiglio delibera gli si spedisca <sup>27</sup>.

8. Se la conquista dello Stato Pallavicino, per dirla con il Tocci, «segnò una svolta decisiva nella crescita dello Stato farnesiano», «un

previsti nel preambolo dei capitoli del 1584 (onde, presumibilmente, supplire al venir meno dei titolari per morte o assenza). D'altra parte il più alto numero documentato di presenze al Consiglio fu di ventotto, il 17 gennaio 1586, mentre la presenza in Consiglio di membri soprannumerari risulta del tutto sporadica e non si spinge oltre lo scorcio del secolo XVI, così da doversi ritenere che l'istituto sia presto caduto in desuetudine; i Consiglieri di Cortemaggiore (costantemente detti «deputati») saranno poi ridotti nel 1632 da ventiquattro, nominati dal duca per quattro anni, a diciotto nominati per tre anni, per essere ulteriormente ridotti a dodici nel 1707 e a otto nel 1773: su queste vicende cfr. BOSCARRELLI, *L'ordinamento dello Stato Pallavicino* cit., p. 21 ss.; ID., *Penuria, peste e potere* cit., p. 84 ss.

Qualcosa di simile avveniva nel 1588 anche a Busseto: Ranuzio Farnese riduceva da quarantotto a trentasei i membri di quel Consiglio di comunità (con l'aggiunta di nove soprannumerari «quali habbino da intervenire in difetto delli altri o per morte o longa assenza»); dettava inoltre i nuovi capitoli del Consiglio di Busseto, conformi a quelli che nel 1584 Sforza Pallavicino aveva emanati per il Consiglio di Cortemaggiore; anche il Consiglio di Busseto poi, nel corso del secolo XVII, vedrà ridotto il numero dei suoi membri così da essere designato come Consiglio «delli Dieciotto»: cfr. Archivio di Stato di Parma, *Feudi e Comunità*, b. 64 (cart. *Capitoli della Comunità di Busseto*).

<sup>26</sup> Istanza dettata da un'insofferenza dei deputati «civili» nei confronti di quelli «rurali», la quale perdurerà nel tempo, tanto che in ciascuno degli anni fra il 1629 e il 1631 saranno compiuti presso il duca altrettanti vani tentativi di estromissione dei «rurali» «stando che [li contadini] non entrino in consiglio in Busseto né Fiorenzuola, e stando che si veddono li disordini che nascono»; le ville conserveranno peraltro la loro rappresentanza nel Consiglio finché questo avrà vita (1806), ma il tempo giocherà a favore dei «civili», così che la preminenza del centro sulla periferia, sensibile sempre, sarà totale e indiscussa al termine dell'*ancien régime*: cfr. il nostro *Penuria, peste e potere* cit., p. 123 e sgg.

<sup>27</sup> Ecco il testo della missiva, trascritta nel convocato: «Al molto m.co S.r mio aff.mo il Signor Annibale Cepolla Podestà di Cortemaggiore: molto amico S. mio aff.mo: Ho servito a cotesta m.ca Com.tà con quella affectione e fedeltà che conviene a persona che faccia professione di honor, per tanto supp.co a restar servita di domandar il mio ben servito da quella Com.tà alla qual restarò maggiormente obligato et protesto sempre di servir-la in qualunque loco mi sarò nella occasione et gli piacerà comandarmi. Di Parma, il dì p.o di ottobre 1587».

consolidamento reale del potere politico» dei Farnese<sup>28</sup>, per gli spodestati Pallavicino segnò una catastrofe alla quale è ben comprensibile che riluttassero a rassegnarsi. Con la naturale conseguenza che, preclusa per loro la via delle armi, intrapresero risolutamente quella della controversia giudiziaria.

Dal ritiro di Salò Alessandro Pallavicino di Zibello intentava contro la Camera ducale farnesiana quella che il Poggiali<sup>29</sup> ricorda come la «lunga e dispendiosa lite, che è nota al mondo abbastanza per ciò che hanno scritto intorno ad essa i più celebri Giureconsulti di que' dì, e singolarmente il Sacca e il Menochio». Giudizio più che attendibile, tenuto conto dell'oggetto della controversia e della circostanza che essa ebbe termine solo nel 1633 grazie a una transazione propiziata dal cardinale Francesco Barberini, in virtù della quale Alessandro Pallavicino e i suoi figli monsignor Sforza (poi cardinale) ed Alfonso rinunciarono a ogni loro pretesa su ciò di cui erano stati spogliati<sup>30</sup>, mentre il duca Odoardo Farnese si obbligò a cedere in cambio tanti beni nell'Italia centrale (Castiglione della Teverina e la tenuta di Cervara in diocesi di Bagnorea, nonché Sant'Angelo in diocesi di Tivoli) per un valore di centomila scudi romani da dieci paoli l'uno: il tutto con la necessaria ratifica pontificia, concessa da Urbano VIII con bolla del 1635<sup>31</sup>.

Un'altra controversia intesa a rivendicare la sovranità sullo Stato Pallavicino fu tenacemente coltivata contro Alessandro di Zibello da Gerolamo Galeazzo III Pallavicino, figlio di Galeazzo II e nipote *ex patre* di quell'Adalberto al cui ramo una convenzione intervenuta nel 1569 tra Sforza di Cortemaggiore e Gerolamo di Busseto destinava i domini degli stipulanti qualora fossero morti senza figli (cfr. *supra*, n. 5), come poi avvenne; con il risultato platonico che nel 1613 Gerolamo Galeazzo III ottenne dalla Rota di Roma una pronuncia a lui favorevole «secondo cui i diritti di un figlio adottivo», cioè Alessandro di Zibello, «non potevano turbare le leggi di successione»<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> TOCCI, *Le terre traverse* cit., p. 13.

<sup>29</sup> *Memorie storiche* cit., X, p. 141.

<sup>30</sup> E così rinunciarono «ad ogni lor pretensione, diritto e ragione sopra Busseto, Cortemaggiore, Monticelli, Castelvetro, Fiorenzuola, Bargone, Costamezzana, i Pozzi di Sale, e i vasi di Salso maggiore ec.»: POGGIALI, *Memorie storiche* cit., X, p. 141 e s.

<sup>31</sup> POGGIALI, *Memorie storiche* cit., X, p. 141 e s.

<sup>32</sup> LITTA, *Famiglie celebri* cit., V, tav. XIII. Risultato platonico sia perché le pretese di Gerolamo Galeazzo, nonché di Alessandro, Pallavicino, erano frustrate dalla casa Farnese, sia perché la pronuncia della Rota non pose fine alla controversia fra i due Pallavicino, se è vero che, come ricorda il SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 92, «nel 1623 Girolamo Galeazzo Pallavicino, allo scopo di poter sostenere le gravissime spese che sosteneva contro il parente Alessandro per il diritto alla successione nello Stato di Busseto, vendeva il feudo della Castellina a Gian Pietro marchese di Soragna».

9. Se con la conquista farnesiana lo Stato Pallavicino, o «Stato di Busseto», come pure veniva comunemente definito, cessava di esistere quale entità politica, continuava a sopravvivere significativamente quale specifica entità amministrativa, sensibilmente autonoma, che «in una certa maniera si considerava come staccata dalle due città (Parma e Piacenza) e un terzo Stato»<sup>33</sup>; autonomia che si esprimeva tanto attraverso magistrature particolari quanto attraverso la particolare disciplina, statutaria o convenzionale, di tutto un complesso di rapporti.

Sotto il primo profilo va ricordato, da una parte, che con l'annessione del dominio pallaviciniano il governatore di Parma assunse la qualifica e la funzione di «Governatore di Parma, suo Territorio e Vescovado, e Governatore speciale dello Stato Pallavicino»<sup>34</sup>; dall'altra parte va ricordata l'istituzione delle nuove magistrature dell'«uditore (o pro-governatore) generale» e del «fiscale (o fiscale e tesoriere) generale», nonché del «bargello generale»<sup>35</sup>, dello Stato Pallavicino<sup>36</sup>.

Sotto il profilo della disciplina di determinati rapporti, particolare allo Stato Pallavicino, basterà accennare che gli *Statuta Pallavicinia* emanati da Rolando Pallavicino il Magnifico nel 1429 e le relative *Additiones* emanate per Cortemaggiore da Rolando II nel 1499, continuarono ad aver vigore nello Stato Pallavicino, così come quello «Stato» godette

<sup>33</sup> *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, a cura di SERGIO DI NOTO, Parma, Steg, 1980, p. 111.

L'equivalenza delle denominazioni di «Stato Pallavicino» e «Stato di Busseto», più che facilmente rilevabile, è esplicitamente enunciata in *Le istituzioni dei ducati parmensi* cit., p. 140, dove si legge che «sotto nome di Stato di Busseto viene tutto lo Stato Pallavicino»; e in una mappa del 1731 in cui è rappresentato lo «Status parmensis», con colorazione distinta — come del resto è comune nella cartografia anche anteriore e successiva — è individuato il «Territorium bussetanum, Status palavicinus» (oltre allo «Status Vallis Tarsi», cioè allo Stato ex-Landi): v. ANTONIO SAMORÉ, *La Signoria Landi, Atlante storico dei territori di Bardi, Borgo Val di Taro e Compiano dalla fine del secolo XV all'inizio del secolo XIX*, Parma, 1978, p. 50. I convocati dei Consigli di Comunità di Busseto e di Cortemaggiore testimoniano, d'altra parte, che l'uso locale conosceva solo la denominazione di «Stato di Busseto».

<sup>34</sup> SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 83 e sg.

<sup>35</sup> Un riferimento al «Baricellus generalis Status Buxeti» troviamo in un rogito del 4 maggio 1662, in Bibl. Comunale di Piacenza, mss. Vitali, n. 52.

<sup>36</sup> Sulle competenze dell'uditore e del fiscale generale, ci permettiamo rinviare al nostro *Penuria, peste e potere* cit., p. 105 e sgg.; circa le competenze del fiscale generale, cfr. anche SELETTI, *La città di Busseto* cit., II, p. 94. Quanto alla residenza dell'uditore generale, senza poter escludere che egli abbia stabilmente risieduto anche a Busseto, sta di fatto che l'uditore generale dispose a Cortemaggiore di un «palazzo» come sua sede (cfr. il nostro *Penuria, peste e potere* cit., note 152 e 156); il fiscale generale poi è detto senz'altro dal SELETTI, *ibid.*, «con residenza in Cortemaggiore». A riprova dell'abituale residenza dei due funzionari a Cortemaggiore, sembra d'altra parte significativa la notizia secondo cui quando, soppresso lo Stato di Busseto i maggiori centri dello stesso furono eretti «in preture indipendenti», si pensò di ripartire le scritture fra i rispettivi uffici, ma «trovandosi ciò malagevole furono poi lasciate tutte nell'archivio di Cortemaggiore»: *Le istituzioni dei ducati parmensi* cit., p. 111 e sgg.

di tutta una serie di esenzioni e privilegi, originari o sopravvenuti all'annessione <sup>37</sup>.

Circa poi le ragioni di tutto questo, riferiamo per quel che può valere l'opinione del Seletti <sup>38</sup> secondo cui i Farnese mirarono a garantirsi la sovranità sullo Stato Pallavicino — feudo prima imperiale e poi visconteo e sforzesco — nell'ipotesi che la Chiesa avesse loro revocata l'investitura dei ducati di Parma e di Piacenza.

Sta di fatto comunque che con l'andar del tempo «il signore duca Ranuccio II, considerando che finalmente» lo Stato Pallavicino «non era che una pertinenza dell'una o dell'altra città» (Parma e Piacenza) «la suppressse l'anno 1678, 31 dicembre» <sup>39</sup>.

Ma in che senso una tale «suppressione» sia da intendere effettivamente è problema che meriterebbe di essere approfondito. Certo qualcosa venne meno, a cominciare dalle magistrature particolari dello Stato Pallavicino <sup>40</sup>, ma non poco sopravvisse, dagli *Statuta Pallavicinia* e dalle relative *Additiones*, che furono formalmente in vigore fino allo spirare dell'*ancien régime* <sup>41</sup>, a parte delle esenzioni e dei privilegi di cui si è già accennato <sup>42</sup>.

<sup>37</sup> Quanto agli *Statuta* e alle *Additiones*, cfr. *infra*, nota 41. Quanto ad esenzioni e privilegi, appaiono significative, per esempio, le istanze presentate al duca di Parma nel XVIII secolo dalle Comunità di Busseto, Cortemaggiore, Fiorenzuola e Monticelli «perché non restino pregiudicate ne suoi privilegi di rimanere cioè separate dalle città di Parma e di Piacenza rispettivamente, e di essere infine sollevate da molte spese e aggravii» (in materia di grani, carreggi, ecc.): cfr. Archivio di Stato di Parma, *Feudi e comunità*, b. 64 (in un unico fascicolo); cfr. inoltre TOCCI, *Le terre traverse* cit., p. 194 e sgg., 217 e sgg.

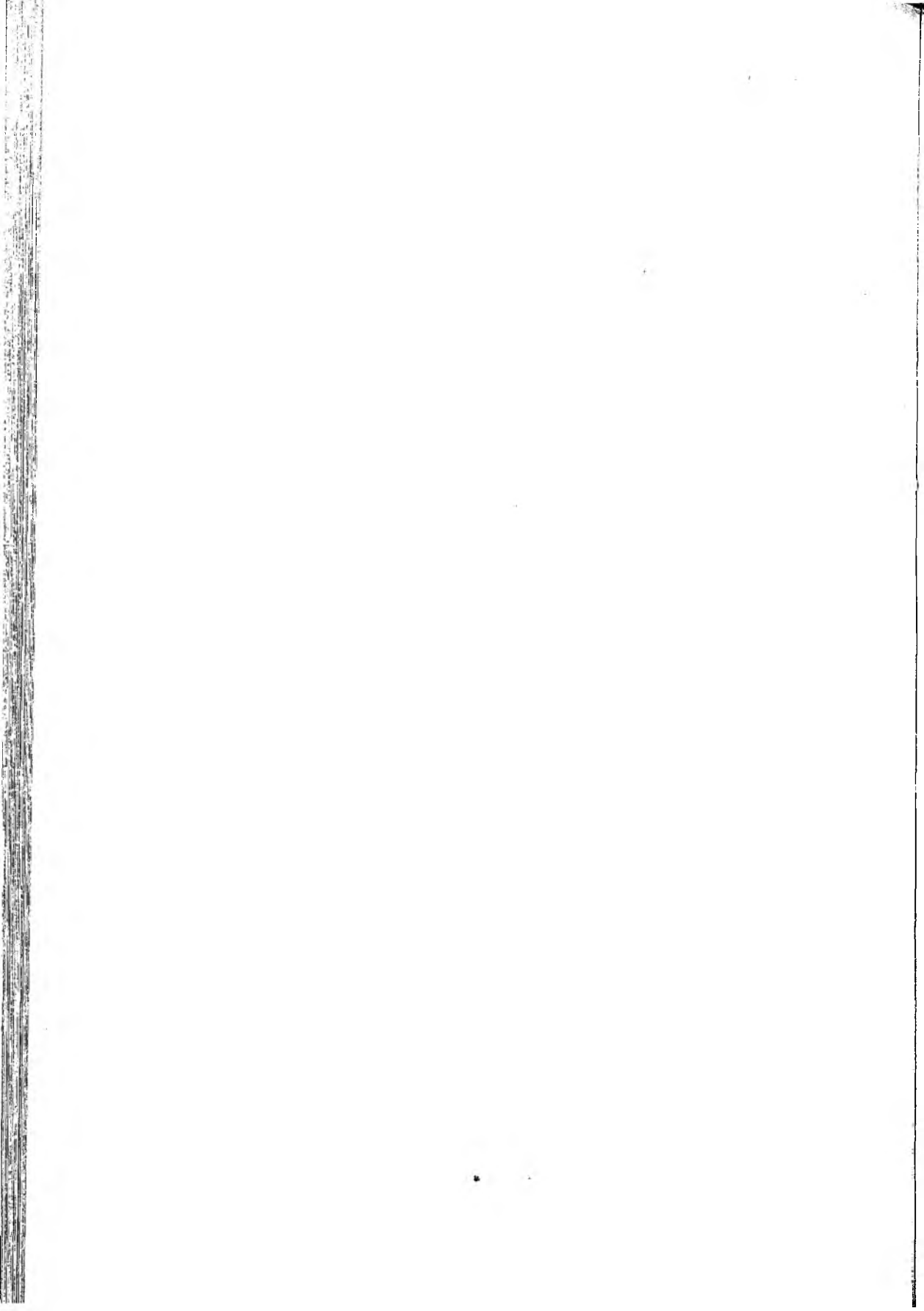
<sup>38</sup> *La città di Busseto* cit., II, p. 84.

<sup>39</sup> *Le istituzioni dei ducati parmensi*, cit. p. 111.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Cfr. LEONARDO CESARE LOSCHI, *Additiones ad Digesta Domatii*, Piacenza, 1792, p. 34, ove alla stessa stregua si citano anche gli Statuti Landi.

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, nota 37. Per contrapposto «il territorio di Busseto e sue ville restò subordinato agli tribunali di Parma e così a questa congregazione de Comuni di Parma, per tutto ciò che concerne l'interesse de Comuni; ma Cortemaggiore, Castel Vetro e Monticelli, colle loro ville, restorono soggetti agli tribunali di Piacenza, e benché per li quartieri e per le collette siano soggetti a Parma, sono però in ordine agli altri affari di carreggi ed altri interessi de Comuni, soggetti alla congregazione di Piacenza»: *Le istituzioni dei ducati parmensi* cit., p. 207.



# Mezzogiorno farnesiano dopo la crisi di metà Seicento

di *Carmelita Della Penna*

Tra le molte proprietà farnesiane un'attenzione particolare meritano certamente i domini feudali del Mezzogiorno, beni dotati di Margherita d'Austria e patrimonio sempre gelosamente difeso e ampliato dalla casa Farnese che vi traeva un reddito sicuro e abbondante e che farà di loro, soprattutto dopo il definitivo ampliamento territoriale della fine del '500, una delle forze preminenti nella mappa della feudalità meridionale. Infatti, dal primitivo nucleo di città e castelli assegnati in dote da Carlo V a Margherita con le città di Penne e Campi e con Cittaducale, Leonessa e Montereale nella Montagna aquilana oltre ai feudi pugliesi di Altamura e Roccaguglielma e a quelli campani di Castellammare, il possesso farnesiano raggiunge la massima espansione tra il 1570 e il 1586 con l'acquisto di feudi cospicui in Abruzzo Citra e Ultra. I territori di Borbona e Posta venduti da Maria Igliales permettono di congiungere i domini di Cittaducale e Leonessa con Montereale, mentre l'acquisto da Orazio de Lanòj dell'importante feudo di Ortona e da Carlo della Tolfa del più esteso contado di S. Valentino con Pianella e Bacucco e di Abbateggio nel 1584 completano il panorama del patrimonio feudale farnesiano<sup>1</sup>. Ci si trova perciò di fronte ad un'ampia proprietà, arricchita da tutta una miriade di piccole comunità poste nelle province di

<sup>1</sup> Per uno sguardo più completo e particolareggiato sulla formazione e il consolidamento della proprietà farnesiana, seppur limitato alle sole terre situate nella provincia di Abruzzo Ultra, da citare G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio storico per le province napoletane», terza serie, vol. X (1971). Notizie sui fondi archivistici relativi alla gestione e all'estensione della proprietà farnesiana d'Abruzzo in G. RAMACCIOTTI, *Fonti archivistiche farnesiane-borboniche per la storia d'Abruzzo*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria» a. XXXII-XXXIII-XXXIV serie V, vol. I-II-III (1941-1942-1943). Da non dimenticare, inoltre, per informazioni generali sui Farnese G. DREI, *I Farnese, Grandezza e decadenza di una dinastia*, Roma, Libreria dello Stato (Istituto Poligrafico dello Stato), 1954; E. NASALLI-ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969; F. BERNINI, *Storia di Parma*, Parma 1976; G. COGGIOLA, *I Farnese e il ducato di Parma e Piacenza*, in «Archivio storico delle province parmensi», 1903.

Rieti, L'Aquila, Teramo e Chieti, estremamente frazionata su un largo raggio del territorio meridionale con situazioni geografico-economiche spesso assai varie. Infatti proprio la diversità geografica dei luoghi contribuisce a determinare differenti problemi di gestione; se, tanto per fare un esempio, le colline di S. Valentino e Abbateggio assicurano una rendita proveniente principalmente dalla terra, i feudi della Montagna aquilana come anche la città di Ortona hanno un tipo di economia basato sulla riscossione dei fiscali e sul controllo dei passi.

Anche se interessante sarebbe un esame dei rapporti tra i primi duchi parmensi con i loro lontani possedimenti meridionali — i cui proventi, come sostiene giustamente il Romani, avevano contribuito a rendere vittoriosa la lotta dei Farnese per il loro consolidamento sui domini emiliani<sup>2</sup> — non voglio, in questa sede, soffermarmi sul momento della formazione e del consolidamento di questi beni, quanto tentare di delinearne la situazione e lo sviluppo a metà del XVII secolo. Intorno a questa data, infatti, il possesso farnesiano si è ormai largamente consolidato e tale rimarrà nel tempo senza sostanziali cambiamenti, inoltre sono state da poco superate le profonde crisi della prima metà del '600, prima in seguito alla confisca da parte degli Spagnoli dei feudi farnesiani abruzzesi e campani nel corso della disastrosa «guerra di Castro», poi per i colpi inferti dalla rivoluzione napoletana del 1647 a tutta la feudalità meridionale con sensibili tagli alle rendite feudali, in particolare ai fiscali, che spesso non si erano potuti percepire o che erano stati ridotti dalle autorità vicereali<sup>3</sup>.

In questa prospettiva una ricca fonte di informazioni sono certamente le relazioni che a scadenze assai varie venivano inviate dai visitatori ai loro padroni di Parma. Tra queste si distingue per precisione e abbondanza di notizie, relative agli anni che mi interessano, la lunghissima relazione inviata al duca di Parma nel 1660<sup>4</sup> dal visitatore generale Do-

<sup>2</sup> M. A. ROMANI, *Potere e Società nello stato farnesiano*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)* (Centro Studi «Europa delle corti». Biblioteca del Cinquecento), Roma, Bulzoni, 1978, sostiene: «questa è l'ipotesi che pongo alla base del mio discorso, la lotta che i Farnese condussero per l'affermazione di una nuova forma di governo che si poneva in antitesi con la feudalità locale li vide vincitori proprio perché essi furono in grado di reperire, in circuiti esterni al ducato, gli ingenti mezzi necessari per condurre quelle battaglie [...] nella lotta contro la feudalità parmense e piacentina, il successo arrise ai Farnese proprio perché questi ultimi ebbero successo come feudatari», pp. 4-5.

<sup>3</sup> G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 277.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA), *Carte farnesiane*, b. 2115/4, *Relazione degli interessi di Vostra Altezza Serenissima negli stati di Abruzzo e Regno di Napoli, tanto intorno all'Azienda quanto alla giustizia et amministrazione di essa con alcuni pregiudizi e disordini ivi ritrovati, fatta da me Domizio Tedaldi, eletto in Visitatore Generale de' detti stati dall'A.V. sotto il dì 31 ottobre 1658.*

mizio Tedaldi, di antica nobiltà parmense e di provata fedeltà alla casata Farnese<sup>5</sup>, a conclusione della sua attenta visita ai feudi e città farnesiani. Una relazione che, pur rispecchiando il momento di stabilità raggiunto in queste terre, spazia con rapidissimi cenni anche sulle situazioni critiche degli anni precedenti.

Del resto dall'inizio del secolo solo il Borgarelli, inviato da Parma come visitatore generale, aveva riferito sulle condizioni di quei domini nel 1621, ma da questa data proprio i frequenti sommovimenti locali e nazionali avevano sconsigliato l'invio di altri rappresentanti ducali. La relazione del 1660 assume, perciò, un particolare valore per il tentativo di delineare un quadro globale, relativo ad un lungo arco di tempo, con riferimento a situazioni che si trascinano dall'inizio del secolo oppure a trasformazioni determinate dalle più recenti rivoluzioni politiche e sociali; a questo proposito non infrequenti sono i raffronti tra le situazioni feudali presenti e quelle relative agli anni 1636 e 1647. Emergono così gli eventuali segni di crisi nell'esercizio della giurisdizione feudale o di flessione nel gettito delle rendite dell'azienda ducale a cui il visitatore tenta di rimediare riaffermando più chiari e fruttuosi rapporti feudali. Compito non facile, come sottolinea a conclusione della relazione, per «la fiarezza indomita di que sudditi soliti a calcitrare alla ragione, i rigori de Ministri Regi ch'altro non tentano che di levarle la giurisdizione e scemarle l'entrate, il non haver colla' l'A.V. assoluto il dominio»<sup>6</sup>, tanto che è costretto ad agire spesso con prudente moderazione nell'imporre provvedimenti e sanzioni.

<sup>5</sup> Domizio Tedaldi, nato da Ernando e Oriana Casati (non si conosce la data di nascita, mentre muore nel 1664), appartiene ad una famiglia di antica nobiltà con antenati famosi nel campo della medicina e del diritto. Le sue entrate sono, però, modeste, appena L. 8.000, perciò è per merito suo se riuscirà ad irrobustire il proprio patrimonio e ad affermarsi socialmente attraverso i servizi resi alla casa farnesiana. Il matrimonio con una ricca vedova, Barbara Arcelli, che gli porta in dote 5.000 scudi e lo lascia erede, alla sua morte, di 680 pertiche a Casaliggio, favorisce una consistente crescita delle sue proprietà. Nello stesso tempo Domizio si afferma sempre più nella vita giuridico-amministrativa del ducato parmense: laureato in legge, è iscritto al Collegio dei dottori e giudici nel 1633, entra a far parte del Consiglio generale nel 1648-1649, quindi nel 1649 è Auditor generale di campo per ricoprire, poi, la carica di governatore di Parma dal 1649 al 1655, raggiungendo infine il coronamento della carriera con la nomina del 1655 a Consigliere del Supremo consiglio di giustizia con lo stipendio di 400 scudi. Proprio grazie alla sua vivace attività pubblica entra tra i titolati ottenendo dal duca Ranuccio II il 13 giugno 1651 l'erezione in marchesato della sua parte del feudo di Ancarano. In questi stessi anni il secondo matrimonio con la contessa Averanta Cerati, ricca vedova parmense, permette al Tedaldi di consolidare definitivamente il suo patrimonio grazie alla dote di 5.000 scudi portata dalla moglie e alle utili relazioni di parentela che questa unione gli assicura. Tutto il patrimonio si concentrerà nelle mani dell'unico figlio che gli sopravvive, Felice, che, in seguito ad una cospicua eredità di lontani parenti di L. 35.933 e soprattutto per l'estinzione del ramo materno dei Cerati, potrà vedere ancor più arricchite le sue entrate. Queste notizie insieme a molte altre informazioni sui marchesi Tedaldi di Ancarano in: *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, TEP, 1979 e *Ottocento piacentino ed altri studi*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1980.

<sup>6</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 106.



Attraverso la triennale peregrinazione del Tedaldi, inviato dal duca con pieni poteri nel 1658, è possibile perciò ripercorrere tutta la mappa dei possedimenti ducali nel Meridione attraversando via via, a partire da Ortona, le principali città farnesiane d'Abruzzo <sup>7</sup>, con la sola eccezione di Campi e Pianella <sup>8</sup> lasciate fuori dalla visita per mancanza di tempo, per poi passare a Castellammare, mentre nel ricco feudo di Altamura il visitatore non si reca di persona, ma da Napoli ne riesamina i conti e affronta i problemi pendenti.

Nel suo svolgimento la visita segue un iter accuratamente uguale elencando, subito dopo la pubblicazione dell'editto che annuncia l'arrivo del Tedaldi, i nomi dei vari ufficiali ducali (governatori, giudici, mastrodatti ecc.) con l'indicazione dei salari da essi percepiti <sup>9</sup>, per poi passare ad affrontare gli eventuali problemi locali — con riferimento ai contrasti ancora aperti con le università o con le autorità ecclesiastiche e vicereali per il possesso dei diritti feudali — fino ad esaminare attentamente lo stato dei diritti giurisdizionali del duca e a verificare le condizioni delle proprietà ducali e delle rendite che esse assicurano con l'inevitabile accenno ai debitori con i quali vengono tentate composizioni per recuperare il più rapidamente possibile il denaro dovuto; il tutto si conclude con la pubblicazione in ogni paese delle ordinanze lasciate dal visitatore.

Anche se l'esame dei vari paesi segue uno schema abbastanza simile, pure ognuno di essi appare con le sue peculiarità perché differenti sono spesso i rapporti feudali e le caratteristiche ambientali. Con tratti poetici, tanto per fare qualche esempio, viene infatti descritta la posizione di Castellammare distesa lungo la costa e sopra colline verdeggianti, accogliente per l'aria temperata, il profumo dei fiori e le freschissime acque <sup>10</sup>. Allo stesso modo viene esaltata la bellezza di Leonessa, «la più

<sup>7</sup> Dopo la partenza da Parma il 18 dicembre 1658 e un breve soggiorno a Loreto, il Tedaldi giunge ad Ortona il 9 gennaio 1659, il 19 marzo dello stesso anno si trova a Penne, quindi a S. Valentino il 27 luglio 1659, per poi passare il 17 settembre a Montereale, il 25 ottobre a Leonessa, il 6 novembre a Posta, il 20 novembre a Borbona e il 3 dicembre 1659 a Cittaducale, mentre dal 25 febbraio 1660 si ferma per qualche giorno a Napoli e arriva il 2 marzo 1660 a Castellammare ultima tappa del suo viaggio.

<sup>8</sup> In realtà il Tedaldi si ferma per un giorno a Pianella in piena estate, ma si vede costretto a ripartire subito a causa del grande caldo che gli fa dire che «a gran ragione viene chiamata Pianella il forno d'Abruzzo perché dubitai di rimanerne cotto». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., pp. 37-38.

<sup>9</sup> Il pagamento del salario per questi ufficiali varia da una città all'altra; ad esempio il governatore di Castellammare percepisce 180 ducati, quello di Cittaducale riceve 120 ducati dalla Camera ducale e 100 dall'Università, così il governatore di Leonessa pagato 187,50 ducati dall'Università e 22,50 dalla Camera ducale e quello di Montereale i cui 220 ducati vengono pagati a metà tra Università e Camera ducale, mentre i governatori di Borbona e Posta non ricevono alcun salario.

<sup>10</sup> «Castell'a'mare è posto all'incontro di Napoli verso la marina sta ferma con un piede nell'acque, e si solleva col capo sopra di un colle che di verdeggianti selve coronandolo il rende anche da lontano riguardevole e delizioso, a chi attentamente il mira pare che se ne esca dal

bella, la più riguardevole di ogni altra e' habbia l'A.V. in Abruzzo»<sup>11</sup>, posta su un alto colle ma insieme pianeggiante e spaziosa con una popolazione industriosa e dedita ai piccoli commerci, con un clima salubre d'estate ma rigidissimo d'inverno. L'alto colle su cui sorge Borbona, invece, la rende dirupata e difficile da percorrere<sup>12</sup>. Ugualmente «strarupevoli» appaiono Montereale, Posta e S. Valentino, quest'ultima segnalata anche per la sua popolazione miserevole, segnata nel volto dalla fatica di vivere, e per le sue donne particolarmente brutte da potersi considerare «vivi rimedi contro la lussuria»<sup>13</sup>. Cittaducale, invece, viene ricordata per il clima di profonda rivalità che vi regna e che ne ha distrutto le poche attività artigianali tanto che il Tedaldi conclude con amara ironia che in questo paese l'unica cosa bella è la fontana di piazza «la quale gettando per la maggior parte del tempo acqua torbida seconda il genio di quei pochi cittadini che per lo più sono inquieti nell'animo e torbidi nel cervello»<sup>14</sup>. Radicate contese del resto non infrequenti in quel tempo se vengono lamentate anche a Penne, causa di omicidi e tradimenti, e ad Ortona «rovinata dal inimicizie che hanno spopolate intiere le famiglie et impoverite le case più riguardevoli»<sup>15</sup>.

Accanto a queste notazioni ambientali non sono neppure da trascurare i riferimenti a questioni che possono apparire molto marginali ma che hanno una loro importanza nel contesto socio-culturale del tempo, come la conclusione di una lunga controversia tra Leonessa e i padri Cappuccini per la custodia delle reliquie di un santo locale<sup>16</sup>, oppure il tentativo non riuscito di riportare la concordia tra il Vicario episcopale e l'Università di Ortona in contrasto per certi diritti pretesi dall'uno ma che l'altra rifiuta di rispettare<sup>17</sup> o ancora gli interventi per il manca-

mare e sopra quell'erto salisca per meglio vagheggiare Napoli quale di ogni cosa al vitto bisognevole lo precede. Si pregia per lo più di un clima tutto temperato, si vanta per la maggior parte dell'anno di un'aria tutta cortese, e questa li piove nel seno influenze di sanità impareggiabile». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 96.

<sup>11</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 58.

<sup>12</sup> Non senza ironia viene descritta la fatica che devono sopportare quanti camminano per le strade di Borbona: «Questi per arrancarsi camminano sulla punta dei piedi sospesi nel ginocchio piegati curvi nelle spalle, in modo che rassembrano tanti sisifi condannati a condurre un pesantissimo sasso sulla cima di un monte». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 70.

<sup>13</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 38.

<sup>14</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 77.

<sup>15</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 2.

<sup>16</sup> Questo episodio è un esempio della religiosità di quelle popolazioni condivisa dallo stesso visitatore che, circa le reliquie, osserva «che particolarmente dal cuore, qual si conserva in un vaso d'argento fabbricato dalla somma pietà et impareggiabile magnificenza del Principe Cardinale, esce un odore soavissimo et una fraganza tale di Paradiso che rapisce gli altri cuori ad una singolare divozione, et a tener quel bon Padre per santo». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 61.

<sup>17</sup> «In Ortona ritrovai sulle prime scomunicati da Mons. Vicario, alcuni dell'Università, causa di certi danari che dovevano alla mensa episcopale, et interrogati da me della natura di simil debito,

to rispetto delle volontà testamentarie di Margherita d'Austria a favore dei poveri di Cittaducale.

Più interessanti sono, invece, i richiami a quegli ufficiali che opprimono i sudditi del duca estorcendo denaro non dovuto alle Università o accettandone doni in natura con «pessime conseguenze poiché a causa di esso viene cattivato l'arbitrio, legata l'autorità e resa schiava la giustizia»<sup>18</sup>, danneggiando così sia il popolo che gli interessi ducali. In questa prospettiva si spiegano le critiche che il Tedaldi rivolge all'Uditore generale accusato di accettare donativi dalle terre farnesiane<sup>19</sup>, preoccupato com'è più a «secondare le proprie passioni, ad accudire con ogni avvedutezza i suoi interessi, e non a governare con quella diligenza, che dovrebbe, quei stati d'Abruzzo»<sup>20</sup>, e di essere, a causa della sua scarsa preparazione, poco solerte nel dirimere le cause tanto da indurre molti a preferire i tribunali regi; del resto, sulla preparazione giuridico-amministrativa e sulla moralità dei costumi, non mancano frequenti e precise informazioni relative a tutti gli ufficiali farnesiani<sup>21</sup>.

Ugualmente incisivi gli interventi per riportare ordine nelle amministrazioni delle Università in cui spesso vengono eletti deputati incapaci o poco onesti che maneggiano a proprio beneficio i redditi delle comunità con gravi perdite per la popolazione e per l'azienda ducale<sup>22</sup>. A que-

mi risposero che questi per una parte procedeva da certa obbligazione fatta a Mons. Vescovo quale pretendevano nulla per non esservi intervenuto l'assenso regio, e per l'altra parte haveva origine da certi danari che paga ogni anno la Comunità perché Monsignore facesse la Candelara il che non facendo, esso Monsignore, si pretendeva parimenti che non si dovesse pagare il danaro promesso sotto l'accennata condizione, e dissero che sopra di ciò ne pendeva lite, non mancando anco di allegare l'impossibilità de' pagamenti». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 3.

<sup>18</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 113.

<sup>19</sup> «Il Pencolini quando si portava alla visita di città di Penne et altri luoghi pigliava dalle Università alcuni dannari e le aggravava anche di altre spese per quanto intesi di non poca considerazione. Il tutto contro la retta disposizione delle Pandette di Madama quali espressamente proibiscono agli Uditori in occasione delle visite che fanno il ricevere né dannari né altro da quelle Università che concorrono al pagamento del salario de medesimi Uditori. E perché mi parve cosa molto conveniente a sollevare il pubblico da così notevole abuso, vietai all'Uditore Generale di accettare per l'avvenire et a tutte le Università che concorrono come sopra da dare cose benché minime quando anche contribuire volessero volontariamente». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., pp. 29-30.

<sup>20</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 22.

<sup>21</sup> Nel corso della relazione, infatti, di alcuni governatori e giudici viene esaltata la correttezza morale e la preparazione: il governatore di Cittaducale «mi parve assai pratico nell'ufficio e di qualche intelligenza» (p. 77), quello di Borbona è persona «assai buona e quieta e che poteva meritare a mio giudizio altri uffici» (p. 70), «più tosto semplice e da bene che astuto e malizioso» (p. 96) viene definito il governatore di Castellammare; su altri invece il giudizio è più severo: a Montereale il governatore è «assai giovane et in conseguenza poco pratico» e il giudice è «persona assai accorta e non poco interessata» (p. 59), ad Ortona il governatore è preparato mentre il giudice «si mostrava più habile a far l'amore nelle contrade che a decider le cause ne tribunali» (p. 21) tanto da essere coinvolto in alcuni delitti.

<sup>22</sup> «Essendosi pervento a notizia che alcuni vengono alle volte ammessi al Governo delle Università et all'amministrazione de' beni et entrate del publico per certi rispetti humani non ostante che in essi non concorra quell'habilità, sperienza e sapere che a tal negozio si ricerca, e che da

sto proposito emblematico è l'annullamento a Penne delle elezioni di alcuni amministratori totalmente analfabeti e quindi facili strumenti nelle mani di quanti mirano alla libera gestione delle entrate comunali: molti, infatti, vengono accusati di aver abusato negli ultimi dieci anni a proprio piacere di queste entrate senza che però il visitatore riesca ad individuarli e colpirli.

Su molte altre questioni circa la vita quotidiana del feudo si trovano, inoltre, cenni nel corso della relazione: dai riferimenti alle costruzioni abusive di case e fabbriche fatte lungo le mura a Penne e Altamura all'esame delle condizioni di abbandono del «trappeto» a S. Valentino e a Penne e del forno ad Abbateggio, dalla usurpazione di piccoli appezzamenti di terreno ad Ortona<sup>23</sup> e dall'esame sulla cattiva conduzione di un terreno affittato a S. Valentino alla discussione sull'opportunità di ottenere la deviazione di un fiume in questo stesso paese per rendere di nuovo funzionante il mulino.

Attraverso questi interventi su piccole e grosse questioni viene così riaffermata la supremazia e l'autorità del signore oltre al suo potere anche nella gestione interna dei feudi. È, però, dall'esame dello stato dei diritti giurisdizionali goduti dai Farnese e dalla verifica delle proprietà ducali, con le rendite da esse assicurate, che emergono i problemi dominanti per la gestione del feudo in quegli anni.

Amplissimi sono i privilegi concessi ai signori di Parma con il possesso feudale; in tutti i loro paesi vi esercitano il diritto di discutere cause civili, criminali e miste di prima e seconda istanza attraverso i propri ufficiali, con la sola eccezione di Cittaducale, in cui il diritto sulle cause civili era stato affidato per 45 ducati all'Università, e di Altamura che aveva il diritto alla discussione di cause non superiori ai 30 carlini; mentre Farindola e Montebello avevano donato nel 1544 a Margherita l'esercizio della sola giurisdizione criminale conservando per sé quella civile anche se, per i loro scarsi proventi, su concessione della duchessa avevano ottenuto di continuare a godere della metà delle rendi-

altra parte, altri ivi si fanno introdurre si per dominare a loro modo si anche per maneggiare, a prò di se medesimo, i redditi delle Comunità suddette con notevole danno del pubblico e di quelli che devono pagare ogn'anno a S.A.» perciò l'Uditore generale viene incaricato «ad invigilare et antivedere con occhio ben aperto perché nelle deputazioni che si faranno delli vassalli di V.A. a detti governi et amministrazioni sieno deputati scelti et eletti soggetti per sapere idonei per fedeltà sperimentati, e riguardevoli, anche lontani da ogni interesse a fine che il maneggio del publico cammini sulla strada del giusto». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 115.

<sup>23</sup> «Nel circuito della città di Ortona si aggira un tal sito di terreno, quale chiamato Attenni-mi, questi mi fu detto dover essere proprio di V.A., ma si ritrova al presente per la maggior parte occupato da diversi particolari, contro i quali non mi portai ad alcuna determinazione, si per non haver potuto in ordine a tal negozio ricevere più accertata notizia delle ragioni di V.A. si per ritrovarsi questi tali in antico possesso». ASNA, *Relazione* cit., p. 6.

te degli stessi processi criminali. A differenza dei decenni passati, però, a metà '600 i tribunali regi, senza validi motivi ma per puro interesse economico, non di rado avocano a sé le cause migliori danneggiando così i privilegi feudali e riducendo le rendite che si traggono dall'esercizio della giustizia. Nel corso della visita viene, infatti, più volte denunciato che «sono facili i Regi a levar le cause dalli Tribunali dell'A.V. Serenissima et alle volte anco se le pigliano senz'alcun o poco fondamento di ragione a segno tale che la di lei giurisdizione rimane al presente in molte parti lacerata per non dir intutto distrutta»<sup>24</sup>, tanto che il duca dovrebbe protestare direttamente davanti alla corte spagnola per un modo di agire diventato ormai consuetudinario. Appaiono così i primi segni di quella politica di riappropriazione dei propri diritti giurisdizionali da parte del potere centrale che punteggerà tutta la storia meridionale fino all'eversione della feudalità. Ad aggravare ancor più questa lenta perdita di potere giurisdizionale contribuiscono anche quei paesi farnesiani, come Borbona e Leonessa, che preferiscono rivolgersi per le cause di seconda istanza ai tribunali regi piuttosto che a quelli ducali perché più vicini ai loro paesi. Ugualmente contestato risulta, inoltre, l'antico diritto, riconosciuto alla Camera ducale, di occuparsi dei delitti compiuti dai propri sudditi anche fuori dei confini della giurisdizione feudale d'Abruzzo riducendone così i proventi e l'autorità<sup>25</sup>. Non mancheranno contro queste situazioni rimostranze e lamentele nei confronti dell'autorità centrale da parte degli ufficiali farnesiani e in particolare del Tedaldi che, tra le disposizioni lasciate alla fine della visita, non tralascia di esortare il rappresentante ducale a Napoli, il conte Massarenghi, perché salvaguardi con ogni mezzo questi diritti primari, ma ben scarsi ne saranno i risultati<sup>26</sup>. Si risente maggiormente di questa, ormai

<sup>24</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 10.

<sup>25</sup> «Il capitolo decimo dell'istruzione dell'Uditor Generale d'Abruzzo suppone che V.A. in Ortona, Città di Penne, Campli, Civita Ducale, Leonessa e Montereale habbia privilegio, e ne sia in possesso di conoscere le cause de delitti commessi dalli sudditi anco fuori della giurisdizione, ma intorno a ciò mi fu detto dal Pencolini, che alcune volte si sono mantenuti in possesso i ministri di V.A., ma che per lo più contradicono i regi, e loro recano spessi e notabilissimi impedimenti». ASNA, *Relazione* cit., p. 11.

<sup>26</sup> Infatti il Tedaldi esorta l'Uditore generale di fronte alle indebite ingerenze dei tribunali regi a «rimediare a tali provisioni o altri pregiudici fatti alla giurisdizione della medesima Azienda con lo scrivere, et informare il ministro, l'agente e l'avvocato di Napoli, ovvero l'avvocato di S.A. appresso la Regia Udienza e chi bisognerà di essi dovendosi haver riguardo alla qualità delle cause et alli tribunali da quali verà la molestia per vedere si così sarà di dovere non solo di ritenere le cause ma anche per conseguirne opportune le rimissioni e particolarmente intorno a questo negozio, che tanto preme al Serenissimo Principe, incarichiamo alli signori Uditori suddetti di fare ogni possibile di usare ogni cura e fatica perché resti nel caso suddetto reintegrata la giurisdizione di V.A. e non in modo alcuno né in parte benché minima pregiudicata sotto la pena della disgratia della medesima Azienda et anche altre pene a quella arbitrarie». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 112.

generalizzata, perdita di potere giuridico soprattutto nei grossi centri di Penne e di Ortona: nel primo ci si imbatte in un classico esempio di indebito intervento del Regio Uditore di Chieti che avoca a sé la discussione di una causa per un omicidio accaduto a Penne senza tener conto delle vivaci proteste dello stesso visitatore ducale; nel secondo i contrasti non si limitano ai soli tribunali regi ma si estendono anche nei confronti dei rappresentanti di altre magistrature quali il Mastro Portolano e il Governatore della Doganella. L'uno, infatti, senza la minima considerazione per i diritti feudali, ma sicuro «sì per essere... Ministro Regio, assistito da un'autorità, e potenza suprema, sì per ritrovarsi egli da molto tempo in qua in un antico possesso»<sup>27</sup> si occupava da tempo direttamente di tutti i delitti compiuti dai soldati della regia fregata; l'altro dal 1621 riteneva di sua competenza tutte le cause di quanti si dedicavano alla transumanza anche durante i mesi estivi, periodo in cui risiedendo in Ortona sarebbero dovuti rientrare sotto la giurisdizione feudale, come riaffermato da diverse ordinanze regie<sup>28</sup>; invece con ogni mezzo gli ufficiali della Dogana si ingerivano indebitamente nell'operato di quelli ducali limitandone di fatto gli ampi diritti giurisdizionali. Anche nei confronti di queste magistrature i duchi parmensi trascinano interminabili cause davanti ai tribunali napoletani, come emerge da un apposito capitolo della relazione relativo appunto alle dispute ormai decennali con i poteri centrali, con le Università, con gli enti ecclesiastici per riaffermare i propri privilegi feudali, oltre alle rivendicazioni per i debiti che i Farnese hanno con il governo vicereale e per i crediti da loro pretesi.

Del tutto dimenticati a metà '600 risultano, invece, altri diritti come quello sui naufragi ad Ortona usurpato dalla corte regia; l'esonero, sempre per il feudo di Ortona, dal pagamento dell'adoa al regio fisco in

<sup>27</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 4.

<sup>28</sup> Da queste ordinanze si ricava: «Primieramente una dichiarazione della Regia Camera e del Reggente Garzia [...] che nel tempo dell'estate che la detta Dohana è già ritornata da Puglia in Abruzzo esso possa conoscere delli negotij delle cause civili, criminali e miste, che saranno attingenti alla Dohana, o dipendenti da essa per qual si voglia altra lite civile o criminale già cominciate etiam per *solam informationem*, o *dependenti da Dohana*. Ma per le cause e *negotij extra Dohanam*, osiano civili, criminali o miste vogliamo che la cognizione spetti alli Baroni delle persone delli luoghi conforme la disposizione delle leggi communi, e de loro privilegi [...] In quanto poi al tempo dell'inverno, e da che la detta Dohana cala in Puglia [...] volemo che la giurisdizione sia integralmente di esso magistrato Dohaniero per tutte e qual si voglia cause [...] Secondariamente riconobbi nelle menzionate scritte una provisione sotto l'anno 1648, a prò di V.A., uscita dal Presidente Cappece Galeotta nella quale egli dichiarò che il suddetto Dohaniero non si dovesse in alcun modo intrromettere nella cognizione delle cause delli vassalli dell'A.V. nella città di Ortona». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., pp. 7-8.

base alle antiche concessioni di Carlo V<sup>29</sup>; l'esenzione dall'obbligo di alloggiare truppe e commissari di passaggio nei possedimenti farnesiani, privilegio completamente disatteso «con non poco danno e detrimento del pubblico»<sup>30</sup> se lo stesso visitatore troverà truppe alloggiate a Penne e a S. Valentino (ben 230 soldati tedeschi in quest'ultimo paese) a spese della comunità e lamentele per questi soprusi ad Ortona.

A questi fondamentali diritti giurisdizionali si affiancano molti altri privilegi, sicura fonte di reddito per l'azienda ducale e ulteriore segno del potere farnesiano sulle loro terre meridionali. A Castellammare e a Penne, infatti, è di proprietà ducale la giurisdizione sui pesi e misure che in entrambi i paesi viene affittata alle rispettive Università con una rendita che a Castellammare dai tempi della rivoluzione è andata decrescendo da 334 ducati a 270 per finire nel 1659 a 210 ducati e a 200 ducati nel 1660, e a Penne è scesa da 120 ducati percepiti prima dell'occupazione spagnola a 100 ducati dopo tale data, con una perdita per le entrate ducali di 400 ducati che inducono il visitatore a cercare, seppur inutilmente, di affittare ad altri questa giurisdizione male amministrata dalla Università. Ad Altamura la zecca sui pesi e misure, affittata all'Università fino alla rivoluzione del 1647 per 1200 ducati, passa in seguito nelle mani di privati cittadini per l'esigua cifra di 100 ducati, per poi tornare ad essere di nuovo affittata all'Università per 800 ducati, cifra non più pagata dal 1657 in seguito ad una sentenza della regia corte che impediva l'esazione di questa tassa, mentre l'Università da parte sua ne vorrebbe la piena proprietà assicurando all'azienda farnesiana il pagamento perpetuo di 700 ducati «ma non si stima espediente all'A.V. il privarla di tal ragione non avendo ella in Altamura l'esigenza d'altre pene che quella della suddetta zecca»<sup>31</sup>: si preferisce così rinunciare ad una sicura rendita che perderne completamente il diritto di proprietà. Una definitiva sentenza regia del 1650, invece, pone fine alla lunga vertenza tra Ortona e i Farnese riconoscendo la zecca sui pesi e misure, prima ritenuta di proprietà ducale, appartenente all'Università che da tempo la sfruttava. Non minori questioni scaturiscono dal diritto

<sup>29</sup> Su questo punto il visitatore insiste ricordando gli ampi privilegi concessi da Carlo V e confermati dalla regina Giovanna in base ai quali i Farnese «fossero esenti di adhoi, donativi et altri pagamenti che sol ricevere la Camera Regia per le città, terre e beni di Abruzzo, benché non essendo mai stata ottenuta dal serenissimo Ranuzio la facoltà di continuare in tal esenzione potrebbe forse riuscire cosa più che difficile l'ottenerla al presente» (cfr. ASNA, *Relazione cit.*, p. 7), un'espressione che dimostra il calo di prestigio della casa farnesiana rispetto al periodo d'oro dei primi duchi.

<sup>30</sup> ASNA, *Relazione cit.*, p. 9.

<sup>31</sup> ASNA, *Relazione cit.*, p. 104.

di portolanìa che in alcuni paesi, come Castellammare e Leonessa, è di proprietà comunale — sebbene quest'ultima abbia dovuto sostenere una lunga battaglia prima di ottenerne il riconoscimento da parte della Camera della Sommaria <sup>32</sup> —, in altri è invece un diritto feudale in genere affittato alle Università a condizioni diverse. Una rendita molto esigua, e in costante ribasso prima della visita del 1658, assicurano Penne e Cittaducale, la prima solo 90 ducati a causa della peste che si era abbattuta su quella comunità, mentre la seconda non era obbligata a pagare nulla per un affitto concesso da tempo remoto tanto che «fu preteso per parte della medesima ch'ella fosse a di lei beneficio prescritta» <sup>33</sup>, affermazione contestata dal visitatore che, pur rinnovandole l'affitto, lo limita a soli tre anni per un canone di 125 ducati. Ad Altamura, invece, il duca e l'Università esercitano insieme il diritto di portolanìa senza ricavarne alcun cespite; mentre in altri paesi sono ancora aperti annosi contrasti, basta citare Ortona con una lite che si trascina irrisolta dal 1612 e che consente a questa comunità di continuare ad esercitare a metà '600 un diritto che da parte ducale viene rivendicato come proprio. Anche circa i proventi legati alla mastrodattia diverse sono le situazioni da un paese all'altro. Se a Castellammare è un ufficio di proprietà comunale e ad Altamura viene sfruttato dai notai locali, in tutte le altre terre farnesiane è una carica feudale data in fitto spesso per canoni esigui: a Borbona «a vilissimo prezzo», a Posta e Leonessa rispettivamente per 50 e 62 ducati, a Montereale per 83 ducati <sup>34</sup>, a Cittaducale per 60 ducati fino al 1659 e per 50 nel 1660, a S. Valentino per soli 24 ducati, mentre ad Ortona non veniva neppure più data in fitto perché la resa sarebbe stata minima, strana affermazione se fino al 1654 la mastrodattia in questa Università risultava affittata per 60 ducati. Purtroppo non ci sono dati riferiti ai decenni precedenti per un confronto sulla tendenza di questa rendita, anche se le indicazioni per Ortona e Cittaducale, relative alla prima metà del '600, farebbero pensare ad una riduzione per queste entrate.

Seppure con leggere flessioni nelle rendite restano comunque molto ampi i diritti feudali goduti dai duchi parmensi in pieno '600 e lungo sarebbe il solo elencarli: dalla gabella sui passi a Posta, che assicura una

<sup>32</sup> Nel corso di questa lite l'Università era stata addirittura disposta nel 1618 a donare la portolanìa al duca per cattivarsene i favori, dono rifiutato perché avrebbe richiesto l'assenso regio; perciò il Tedaldi nel 1659 cerca ancora nuovi appigli per riaprire la questione sollecitando inutilmente la comunità di Leonessa a ripresentare il dono.

<sup>33</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 79.

<sup>34</sup> Il mastrodatti si lamenta, però, per la cifra che gli pare alta perciò il visitatore per spingerlo a servire con diligenza riduce l'affitto della mastrodattia a 73 ducati.



rendita di 128 ducati, dai diritti di passo a S. Valentino, la cui resa è scarsa per gli impedimenti nella riscossione dovuti ad un decreto regio, dai pedaggi in genere, dal giuspatronato sui beni ecclesiastici a S. Valentino e Ortona al diritto di pesca ancora a S. Valentino, dalla cartelania e dalle scandizie<sup>35</sup> affittate all'Università di Altamura ai diritti di pascolo che ad Abbateggio il signore tende ad ampliare<sup>36</sup>, al legnatico, al palo della tonara a Castellammare affittato per 160 ducati, ai monopoli sui mulini, trappeti, osterie ecc., la cui rendita per il periodo che ci interessa spesso è esigua se non addirittura nulla<sup>37</sup>.

Non voglio dilungarmi oltre sui vari privilegi e questioni ad essi connesse, sebbene molto ci sarebbe da aggiungere circa l'influenza della casa farnesiana nelle elezioni di cariche municipali e amministrative locali, come nel caso di Ortona in cui spetta al duca «l'elezione di alcuni uffici, quali sono il Dohaniero Regio, o del sale, il Vice re segreto, e Dohaniero delle merci, il Baiulato, il Guardiano della Dohana delle merci, il Castellano, il Capitano a' Guerra et il Capo caccia»<sup>38</sup>, cariche non più direttamente controllabili dal feudatario e non più capaci di assicurare i frutti di un tempo.

Da questi pochi dati, anche se non emerge ancora un preoccupante indebolimento del potere ducale nella gestione del feudo, traspaiono comunque i primi segni del progressivo ridimensionamento nell'esercizio di alcuni privilegi tentato dal potere centrale accanto ad una assai lenta ma progressiva diminuzione del reddito feudale nel corso della prima metà del XVII secolo, soprattutto in seguito alle crisi politiche del 1636 e 1647, come è apparso dal decrescere della rendita di alcuni privilegi. Diminuzione che scaturisce ancor più evidente dall'analisi delle rendite relative all'affitto delle proprietà feudali. A questo proposito emblematica è Castellammare, Università che non pagando fiscali assicura solo i

<sup>35</sup> «Cercai d'intendere che cosa sieno queste scandizie e mi fu detto ciò essere tutti quegli animali che si ritrovano dispersi sul territorio di Altamura, quali, non ritrovandosi di essi il padrone con haver fatte le dovute diligenze, diventano pegni della Serenissima Camera». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 103.

<sup>36</sup> L'università di Abbateggio sostiene che lo «jus pasculandi sia posto solamente sotto il Castello di Abbateggio ma che da alcuni anni in qua dagli erari di V.A. sieno stati allargati i confini havendolo affittato anco di sopra. Mi fece per tanto intorno a ciò molte doglianze, e mi supplicò perché io facessi ritornare il tutto nel suo primo stato, il che havrei fatto volentieri quando havessi havuto qualche certezza delle ragioni della Comunità delle quali per quanto intesi ne potrebbe apparire in un catasto della serenissima camera che non fu da me veduto né ritrovato». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 44.

<sup>37</sup> A S. Valentino di tre osterie una è ridotta a pagliaio, l'altra confiscata dalla regia corte, solo la terza assicura una salma di grano; per due salme di grano è affittato il mulino a Posta e dei due mulini di Borbona è in funzione uno solo per 46 tomoli di grano e così in altri feudi.

<sup>38</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 16.

proventi derivanti dall'affitto dei beni ducali. Infatti, a parte i cespiti legati ai diritti giuridici e all'ufficio dei pesi e misure di cui si è già detto, lungo è l'elenco delle proprietà ducali con le relative rendite. Viene descritta una casa fuori porta detta «Casa sana» con giardino, vigna e selva <sup>39</sup>, il tutto mal tenuto e affittato dal 1654 al 1657 per 150 ducati, lasciato poi del tutto abbandonato nel 1658 e poi di nuovo affittato ad appena 90 ducati per il 1660: «fitto da me giudicato vilissimo» <sup>40</sup>. Altrettanto rovinato e inabitabile è il Castello di fronte al mare con giardinetto, dato all'erario come beneficio, da cui non si ricava neppure l'antico affitto di 9 ducati. Nella zona del Quartuccio ducale è la taverna con la bottega affittata prima delle famose rivoluzioni a 400 ducati, in seguito a 330, poi a 300 e infine nel 1660 a 271 ducati. Rende pochissimo anche il giardino della fontana che, da un affitto annuo di 12 ducati, dopo il contagio è passato a 5 e poi a 4 ducati nel 1660. Mentre 200 ducati si ricavano dal taglio dei boschi, minuziosamente elencati, e 40 ducati dall'affitto del pascolo della montagna. Il palazzo ducale, su cui vi è un censo di 25 ducati, serve come residenza del Governatore. Un magazzino scoperto è affittato all'Università per 6 ducati; 5 carlini si ricavano da certe casucce e ancora 5 carlini da un terreno concesso alla chiesa di Santo Spirito, mentre il magazzino coperto e il mulino affittati ai monaci rendono solo 3 ducati. Una piccola selva, invece, risulta essere stata venduta dai Polacchi, durante l'occupazione del 1636, per 150 ducati e per un fitto perpetuo di 12 ducati ad un cittadino del posto. A conclusione di questo lungo elenco risulta che Castellammare, secondo il giudizio del Tedaldi, «hora à d'entrata la metà meno di quello c'haveva altre volte» <sup>41</sup>.

Al di là del tono drammatico e di un'eccessiva preoccupazione per le perdite ducali, è certo che in seguito alla crisi della prima metà del XVII secolo è avvenuta una diminuzione dei proventi dalle terre meridionali, confermate del resto dalle rendite di altri feudi farnesiani e dalle difficoltà nello stesso pagamento dei fiscali. Qualche altro esempio può essere significativo. Il ricco feudo di Altamura, nonostante i suoi 1028

<sup>39</sup> È interessante la descrizione dello stato di questo palazzo, simile alle condizioni di altre proprietà ducali: «Visitai una tal casa di V.A. lontana da Castell'a mare un buon miglio nomata 'Casa sana'... La ritrovai bisognevole di risarcimento, e mi fu mostrata la calce già preparata per accomodar il pavimento e della sala in buona parte disfatto e sfondato. Il luogo gode di un bel sito e prova un'aria placidissima nel resto ha quasi ogni cosa rovinata et in particolare di un gran pallazzo qual era abitato dall'Angiò soddetto non si comprendono che le mura logorate dal tempo e consumate da gli anni. Vi erano per quanto potei comprendere molte fontane ma di queste al presente appena si vedono i segni e rappresentano le vestigia». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 97.

<sup>40</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 97.

<sup>41</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 100.

ducati di rendita sopra varie gabelle, ha accumulato un debito consistente col feudatario tanto da essere costretta a cedergli la metà della rendita di certe sue terre, mentre l'affitto del castello ducale è andato decrescendo dai 50 ducati dell'inizio del secolo a 40 e infine a 30 ducati ed è diminuito fino a 39 ducati l'affitto dei parchi. Se, poi, minimi sono i proventi di alcune case a Posta e Ortona e irrisoria è la rendita dei beni affittati a Borbona — 9 paoli per una casa ristrutturata di recente e soltanto qualche coppa di castagne o di grano da terreni spesso lasciati incolti per mancanza di affittuari —, addirittura nessun frutto la camera ducale ha ricavato dall'affitto quadriennale di tutti i beni feudali a S. Valentino per 710 ducati l'anno, tanto che solo con le minacce il Tedaldi dopo tre anni di morosità riesce a far pagare all'affittuario almeno 400 ducati, concedendogli però la riduzione di 500 ducati nell'affitto perché «fu significato da persone degne di fede ch'era cosa impossibile, che da i beni affittati potesse cavare la quantità del denaro ch'egli aveva promesso di pagare di pensione»<sup>42</sup>. Non minori le difficoltà per la riscossione dei fiscali a Cittaducale — come, del resto, in altri centri — che ha un debito per quelli soppressi di 31.586 ducati e per quelli non soppressi di 165,998 ducati, debito che cerca di tacitare con un anticipo di 500 ducati. I dati, però, più interessanti sono quelli offerti da Posta e Borbona con l'indicazione delle quantità di fiscali pagati prima della rivoluzione del 1647 e dopo tale data. La prima «pagava altre volte per li fiscali ducati 638.40.5 ed hora stando la rivoluzione fatta dalla Regia Corte dal 1 settembre 1648 in qua ne paga solamente 577.60»<sup>43</sup>, la seconda da 608.95/6 ducati passa a pagare 426.81 ducati l'anno sempre in seguito alle disposizioni vicereali. Anche questi dati sui fiscali sono una ulteriore conferma della contrazione nelle entrate dopo i sommovimenti della prima metà del XVII secolo.

Oltre a quanto detto finora molti altri ancora potrebbero essere gli spunti offerti dalla relazione del 1660 per un'ulteriore conferma di questa iniziale recessione nella gestione e nelle entrate feudali che resta, comunque, ben lontana dall'assumere forme preoccupanti. I beni meridionali assicurano pur sempre ai Farnese entrate considerevoli e il visitatore Tedaldi è assai scrupoloso nel riaffermare i poteri feudali, nel recuperare anche la più piccola rendita e nell'ottenere dai debitori pagamenti immediati. Queste preoccupazioni spiegano le numerose conciliazioni tentate con i debitori e le disposizioni lasciate per recuperare le cifre ancora

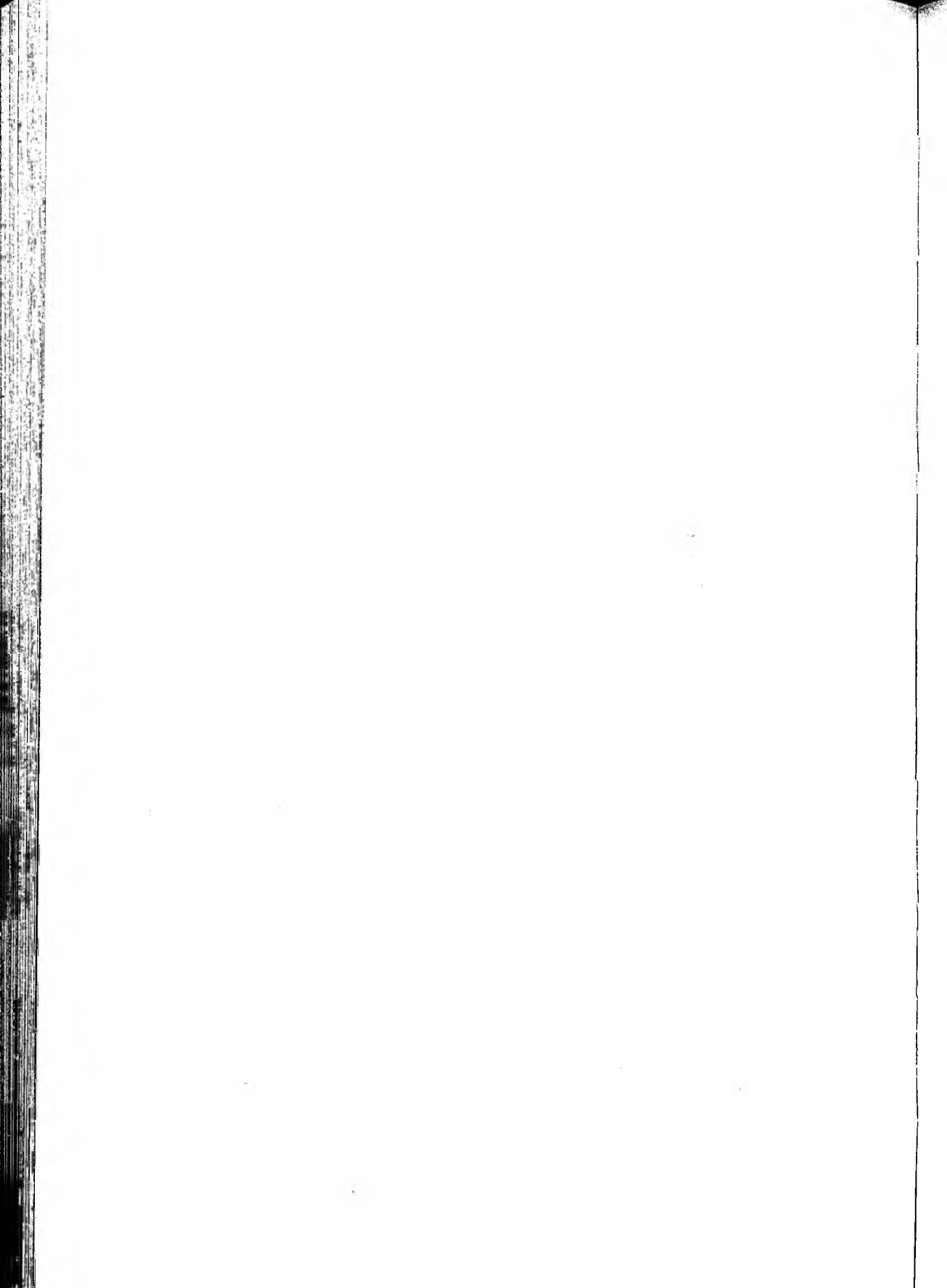
<sup>42</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 45.

<sup>43</sup> ASNA, *Relazione* cit., p. 69.

in debito, accanto alle indicazioni sul modo di gestire le proprietà feudali fino a suggerire il sistema più idoneo per ristrutturare i palazzi cadenti, in modo da conciliare l'esigenza di rendere remunerativi quei beni con la volontà di investirvi un capitale minimo<sup>44</sup>.

Con questa analisi si è voluto, perciò, non proporre conclusioni del resto azzardate per un arco di tempo troppo limitato seppur caratterizzato da momenti di crisi, ma solo cogliere la struttura di questo feudo, i suoi rapporti, le sue rendite, le sue impercettibili trasformazioni; e poco conta se padroni ne sono i magnifici duchi di Parma: essi vi appaiono con la stessa mentalità dei grossi feudatari meridionali, in perenne contesa con l'autorità vicereale, ombrosi del loro potere sui vassalli, attenti a ricavare il massimo frutto da quei feudi su cui molto poco reinvestono.

<sup>44</sup> Assai precise sono, infatti, le disposizioni lasciate dal visitatore per la riscossione delle entrate e per la ristrutturazione dei palazzi: «Non mancare di esigere tutte le sodette entrate a' suoi debiti tempi usando in ciò tutti quei modi et adoperando tutti que rigori che li saranno dalla qualità de tempi presenti permessi col ricercare anco quando n'havrà il bisogno il braccio da ministri di V.A., quali saranno tenuti a darli per l'effetto suddetto ogni agiutto e favore. Ne dovrà parimente sopportare e mettere in conto alcuno che le medesime entrate restino per troppo tempo in mano di ciasched'uno debitore come dell'Università». Più avanti si legge: «E per costituire ancora qualche regola intorno agli accomodamenti ordiniamo il fare ogni possibile che questi si facciano a poco a poco per non levare grossa somma di denaro in una sol volta dalla borsa di V.A.. Che però sarà cura del medesimo suddetto Tesoriere Generale di ordinare generalmente a tutti gli erari de luoghi dove saranno posti edifici come sopra perché visitino ogni anno due o tre volte detti edifici e ritrovandoli bisognevoli di qualche risarcimento o riparazione conduchino seco sul fatto un maestro perito nell'arte, che diligentemente esaminando il luogo giudichi la spesa al risarcimento necessaria [...] ponendo il tutto in iscritto col procurare anche con ogni avvedutezza di levare d'accordo dalla spesa giudicata quello che col parere, anco d'altro perito se pure ne ritrovavano, sarà stimato convenevole che poi del tutto raggugliano quando però non sij imminente il pericolo, altrimenti potranno fare da sé medesimi et il signor Tesoriere, et anche il signor Uditore Generale alla persona del quale in conformità della di lui Istruzione viene parimenti appoggiata la carica d'invigilare che non si faciano spese superflue nelle fabbriche». Cfr. ASNA, *Relazione* cit., p. 118 e p. 120.



# Politica espansionistica ed ambizioni dinastiche dei Farnese

di Giorgio Fiori

La creazione da parte del papa Paolo III Farnese del ducato di Parma e Piacenza a favore del figlio naturale Pier Luigi rispondeva a due precisi obiettivi pontifici: innanzitutto quello di carattere squisitamente familiare di assicurare una posizione in pratica di principe sovrano all'inquieto ed ambizioso figlio, continuando in tal modo la politica nepotistica dei papi rinascimentali, e l'altro, di mantenere in qualche modo l'alta sovranità pontificia su un territorio che gli interessi, la geografia, il diritto e la tradizione storica legavano assai più al confinante ducato di Milano, piuttosto che alla Romagna papale, dalla quale d'altronde era anche diviso dai territori estensi di Modena e Reggio <sup>1</sup>.

I territori del nuovo ducato si erano separati dal ducato di Milano soprattutto per decisione delle famiglie magnatizie cittadine nel 1512 e nel 1521; esse li avevano posti sotto la tutela pontificia nel tentativo d'altronde non riuscito di sottrarsi alle conseguenze delle invasioni francesi che avevano rovesciato la dinastia ducale milanese degli Sforza; ma quando questa nel 1524, con l'aiuto spagnolo ed imperiale, era riuscita a ricuperare lo Stato non aveva potuto ottenere anche la restituzione di quanto le era stato sottratto.

L'estrema debolezza politica del nuovo duca Francesco II Sforza non gli permetteva di reclamare efficacemente quanto in realtà gli spettava e perciò si vide costretto a riconoscere, sia pure contro voglia, la situazione

<sup>1</sup> I ducati di Parma e di Piacenza furono sempre considerati due entità diverse per natura anche se poi unite nella persona del duca regnante. Per la storia della famiglia Farnese rimando alle opere fondamentali di P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. 2° supp., tav. 21, Milano 1868, G. DREI, *I Farnese — Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969. Per la storia di Parma e di Piacenza rimando alle opere di C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza, Giacomazzi, 1757-1766 e A. D. ROSSI, *Ristretto di Storia Patria*, Piacenza, Del Maino, 1833.

ne di fatto esistente; ma quando nel 1535 il duca morì senza prole, il ducato di Milano, come feudo imperiale, fu incamerato dall'Impero, a capo del quale era allora Carlo V d'Asburgo re di Spagna, assai poco incline a convalidare quella che a buon diritto riteneva una usurpazione pontificia.

Solo la necessità impellente — per ragioni di equilibrio politico — di mantenere l'alleanza del pontefice Paolo III Farnese allora regnante, aveva dissuaso il sovrano dal riprendersi anche con la forza quanto gli spettava; tali esigenze politiche lo avevano anche indotto a dare in moglie nel 1538 la figlia naturale Margherita, allora già vedova di Alessandro de' Medici duca di Firenze, ad Ottavio Farnese, poi duca di Camerino, figlio di Pier Luigi e nipote dello stesso Paolo III.

Il tentativo da parte del papa nel 1543 di alzare il prezzo della propria alleanza chiedendo per il nipote Ottavio nientemeno che tutto il ducato di Milano, aveva trovato la netta opposizione imperiale; Pier Luigi Farnese aveva dovuto accontentarsi del marchesato di Novara ottenuto fin dal 1538 che l'imperatore si riservava però di riscattare a suo piacimento.

Questo aveva persuaso il papa che non solo, se voleva assicurare un avvenire ai suoi discendenti, doveva provvedervi personalmente, ma anche che, qualora l'imperatore lo avesse voluto, avrebbe potuto con estrema facilità impadronirsi di Parma e Piacenza, che lo Stato Pontificio non era in realtà in grado di difendere: si poteva invece supporre che qualora i territori contestati fossero stati infeudati alla famiglia Farnese, di cui la bastarda imperiale era entrata a far parte (sia pure con molta riluttanza), Carlo V non avrebbe insistito per riaverli.

Il calcolo del papa risultò alla lunga sostanzialmente esatto; infatti anche se in seguito l'imperatore ed i suoi successori non vollero mai definitivamente ammettere l'alta sovranità pontificia sul ducato, e non cessarono anzi mai di rivendicarla attivamente all'Impero, non spinsero mai a fondo l'azione per ricuperarlo, paghi di avere imposto ai duchi il riconoscimento dei diritti imperiali, mediante la prestazione del giuramento di fedeltà e altre sia pur pesanti formalità. Si permise pertanto la lunga durata sia del ducato (che pure era una creazione storicamente anacronistica), sia della sua dinastia regnante che benché non di eccelse origini e con la grave tara della provenienza bastarda, riuscì ad affermarsi stabilmente tra quelle regnanti d'Europa, fino alla sua estinzione.

Si è spesso sopravvalutata l'importanza per i Farnese dell'acquisita parentela imperiale e non bisogna infatti dimenticare che i figli naturali nelle famiglie sovrane non avevano in nessun modo il rilievo di quelli

legittimi, e, se non erano destinati al celibato o al chiostro, venivano utilizzati per alleanze dinastiche di secondaria importanza, come nella fattispecie quella con i Farnese.

È però vero che senza il matrimonio di Ottavio con Margherita d'Austria ben difficilmente i Farnese avrebbero potuto mantenere il loro ducato; infatti essa non solo portò alla famiglia il marchesato di Novara<sup>2</sup> — sia pure reversibile — e moltissimi altri beni sia mobili che immobili in parte provenienti dalla eredità del suo primo marito Alessandro de' Medici, ma garantì che Carlo V non avrebbe sostanzialmente ostacolato l'insediamento dei Farnese a Parma e Piacenza che infatti furono concesse a Pier Luigi con investitura papale del 19 agosto 1545.

Il nuovo duca si affrettò a prendere possesso dei suoi ducati, ottenendo il giuramento di fedeltà sia da parte dei corpi civici che dagli irrequieti feudatari locali; l'accoglienza fu favorevole, almeno in apparenza, ed anzi il Farnese assunse atteggiamenti che valsero a conquistargli simpatie soprattutto nei ceti popolari e meno abbienti, in particolare di Piacenza, ove aveva fissato la sua residenza.

Gli si ponevano però due gravi problemi: innanzitutto il consolidamento della sua posizione all'interno, mediante l'eliminazione o il ridimensionamento dei grandi signori feudali, alcuni dei quali possedevano veri e propri Stati nello Stato e che erano perenne fonte di anarchia e di instabilità; ed in secondo luogo il riconoscimento dello stato di fatto da parte delle potenze estere.

Non poteva però certo fidarsi dell'imperatore Carlo V, malgrado fosse il suo consuocero; non ignorava infatti che quest'ultimo avrebbe preferito che la investitura di Parma e di Piacenza fosse fatta a favore del genero Ottavio, e che inoltre in pratica rifiutava di riconoscergli l'acquisita dignità, dandogli sempre ostentatamente solo il titolo di duca di Castro; se però Pier Luigi si fosse limitato a tenersi quanto aveva ottenuto senza turbare la situazione politica, forse avrebbe potuto conservare il suo Stato, ma tale comportamento poco si addiceva al suo carattere ambizioso ed irrequieto.

Forse temeva che prima o poi il suo stato sarebbe stato fagocitato di nuovo dal ducato di Milano, a meno di non riuscire lui stesso ad occupare quel ducato o quanto meno ad allargare i propri possessi in

<sup>2</sup> In realtà Novara era stata concessa in feudo a Pier Luigi Farnese poco prima del matrimonio di Margherita, ma tale concessione dipendeva dalla alleanza che Carlo V aveva progettato con Paolo III e con i Farnese.



modo tale da rendere anche militarmente e politicamente più forte la sua posizione, e far divenire assai problematico ogni tentativo di spossamento ai suoi danni.

Il matrimonio di Ottavio e Margherita inoltre non solo era male assortito, ma anche poco prolifico e vi era il timore che questo legame con l'imperatore venisse a sciogliersi, facendo così cadere ogni garanzia di permanenza nel ducato, dal momento che l'età ormai molto avanzata del pontefice suo padre rendeva assai labile la prosecuzione della tutela papale. Egli perciò cercò altri appoggi politici nel caso disgraziato che i legami familiari venissero a mancare; perciò l'altro suo figlio Orazio fu inviato nel 1546 in Francia ove sposò l'anno successivo Diana figlia naturale del re Enrico II; ma anche questo matrimonio con un'altra bastarda indicava che la famiglia Farnese non era certo tenuta in alta considerazione. Questo legame matrimoniale francese non poteva non allarmare l'imperatore; a questo si aggiunsero da parte di Pier Luigi altre iniziative pericolose e sconsiderate.

Infatti nel 1546 tentò di impadronirsi del feudo di Romagnese, altre volte unito al territorio piacentino, ma allora in possesso dei milanesi Dal Verme, conti di Bobbio e legatissimi all'Impero; le sue truppe con un colpo di mano occuparono la borgata ove fecero non pochi danni, ma questo aprì un contenzioso con il ducato di Milano e quindi con l'Impero, gravido di conseguenze; naturalmente Romagnese fu infine restituito ai Dal Verme.

Veramente più sfacciato fu il tentativo di impadronirsi del feudo di Cortemaggiore del marchese Gerolamo Pallavicino, di cui in pratica sequestrò la madre e la moglie, per impedire che i due coniugi avessero figli, e provocare la estinzione della famiglia; l'espedito si rivelò peraltro tardivo e infruttuoso perché all'epoca della segregazione la marchesa era già incinta. Né maggiori riguardi Pier Luigi usava ai suoi più stretti parenti; essendosi infatti sparsa la voce che il celebre capitano Sforza di S. Fiora, nipote dello stesso Pier Luigi, era morto senza eredi fuori dello Stato, egli si affrettò a chiedere alla presunta vedova la consegna di tutte le fortezze e dei feudi dello Sforza (tra cui l'importantissima Castel S. Giovanni); dovette però sollecitamente restituirle quando risultò che lo Sforza era ancora vivo.

Non pago di questo il Farnese si mise a tramare con i Fieschi che a Genova d'accordo con la Francia, cercavano di rovesciare il governo filoimperiale dei Doria; fallita nel 1547 miseramente la congiura con la morte o la fuga dei suoi maggiori esponenti, Pier Luigi cercò di trarre vantaggio della situazione tentando di impadronirsi dei feudi dei Fieschi

(Borgotaro e Calestano) che erano posti entro i confini dei ducati farnesiani <sup>3</sup>.

Non ci si può perciò meravigliare se un'azione così violenta e scoperta per allargare e consolidare il suo dominio finì per provocare reazioni all'interno ed all'esterno dello Stato. La nota congiura, ordita dai nobili piacentini, ma sotto l'alto patrocinio del governatore imperiale di Milano Ferrante Gonzaga — con il quale il Farnese aveva avuto già vari contrasti, e che invece poteva contare sul più o meno esplicito benessere imperiale — portò infine nel 1547 all'uccisione del duca ed alla perdita dello Stato per la sua famiglia: Piacenza fu infatti occupata dalle truppe imperiali, Parma da quelle pontificie.

Senza il colpo di mano di Ottavio, figlio dello stesso Pier Luigi, che nel 1549 si impadronì di Parma contro il volere dell'avo, il pontefice Paolo III (che ne morì di dispiacere) e senza la tardiva respicenza di Carlo V, che nel testamento del 1554 dispose che anche Piacenza venisse restituita ad Ottavio, la dinastia dei Farnese sarebbe probabilmente tornata a condizione privata.

Invece nel 1556 il nuovo re di Spagna Filippo II succeduto nel ducato di Milano al padre Carlo V, diede esecuzione alle sue volontà, anche per legare a sé nella guerra contro la Francia il cognato Ottavio, che ormai si era saldamente insediato nell'importante piazza di Parma <sup>4</sup>.

Comunque la tragica fine di Pier Luigi insegnò per molti decenni la prudenza e la moderazione ai suoi successori, che si resero conto che pur potendo consolidare il loro potere all'interno, dovevano astenersi dal tentare colpi di mano contro gli Stati vicini, a rischio di inimicarsi la Spagna e l'Impero dal cui buon volere dipendeva la futura continuazione del ducato.

Perciò Ottavio Farnese preferì sbarazzarsi di alcuni suoi nemici interni acquistandone i feudi che furono poi di nuovo concessi a persone di sua fiducia; così avvenne nel 1568 per i feudi di Riva e Ponte Albarola, già degli Anguissola e per quello di Scipione già dei Pallavicino, che vennero poi nuovamente infeudati ai Vitelli e ai Della Torre <sup>5</sup>.

Il protettorato ispano-imperiale era una garanzia di sopravvivenza per lo Stato dei Farnese ma nello stesso tempo un limite insuperabile

<sup>3</sup> Per la situazione dei feudi dei Fieschi ed in genere delle grandi famiglie del ducato rimando allo studio di G. FIORI, *Infeudazioni e titoli nobiliari nei ducati parmensi (1545-1859)*, in *Studi in ricordo di Serafino Maggi*, Piacenza, TEP, 1982.

<sup>4</sup> Era previsto che il castello di Piacenza rimanesse presidiato da truppe spagnole, che lo abbandonarono solo nel 1585.

<sup>5</sup> Cfr. G. FIORI, *Infeudazioni* cit.

per le loro eventuali velleità, ed essi dovettero anzi mettersi al servizio dell'alleato protettore; così dovette fare nel 1559 Margherita d'Austria moglie di Ottavio, che fu governatrice delle Fiandre e così pure fece nel 1577 suo figlio Alessandro, che pur essendo succeduto al padre Ottavio nel 1586, passò tutto il resto della sua vita a combattere nei Paesi Bassi per il re di Spagna, riportando fama di grande condottiero, ma scarsi vantaggi pratici<sup>6</sup>. Andarono infatti perdute negli ultimi decenni del '500 due notevoli occasioni non tanto di ampliare il ducato parmense quanto piuttosto di conseguire la corona di Stati di ben maggiore estensione e rilevanza.

Infatti lo stesso Alessandro nel 1565 — auspice il re di Spagna Filippo II che voleva rinnovare i legami con il giovane e promettente principe — aveva sposato una principessa appartenente alla casa reale di Portogallo; peraltro quando tale connubio era stato concluso, nessuno avrebbe potuto prevedere che esso avrebbe dato ai Farnese validi titoli per conseguire anche la corona di quel paese. Maria era infatti la figlia primogenita di don Duarte (Odoardo), duca di Guimaraes, uno dei tanti figli del re Emanuele I, la cui discendenza di entrambi i sessi però si estinse rapidamente, rimanendo soltanto l'anziano cardinale Enrico che assunse anche la corona reale; se suo fratello Duarte gli fosse sopravvissuto, nessuno avrebbe potuto contestare non solo il suo diritto a succedergli, ma anche a trasmettere il trono alla figlia primogenita, essendosi appunto estinta la discendenza maschile della casa portoghese; ma essendo invece da tempo mancato don Duarte, alla morte del re cardinale Enrico (1580), il re di Spagna Filippo II, figlio della sua sorella maggiore Isabella, occupò rapidamente il paese e il trono asserendo che gli spettavano come più prossimo parente maschio.

I Farnese si erano per forza di cosa limitati ad avanzare le loro pretese con dotte allegazioni legali, che rimasero però lettera morta, poiché il diritto del più forte che occupava già il paese, prevaleva ovviamente sulle disquisizioni giuridiche<sup>7</sup>. Peraltro quando sessanta anni dopo — in seguito ad una rivolta popolare — la casa reale spagnola perse il trono portoghese, esso fu offerto a Giovanni duca di Braganza, la cui ava era stata Caterina sorella bensì minore di Maria, ma che però aveva sposato un principe portoghese; era d'altronde impensabile che gli abi-

<sup>6</sup> Lo stesso Ottavio Farnese militò nel 1559 con onore a vantaggio dell'Impero in Piccardia contro i Francesi.

<sup>7</sup> Il re di Spagna occupò il Portogallo sostenendo di essere il più prossimo congiunto maschio del re Enrico. Per la candidatura di Ranuccio I al trono portoghese cfr. G. BATTELLI, *La candidatura di Ranuccio I al trono di Portogallo*, in «Aurea Parma», 1930, pp. 56-60.

tanti del Portogallo, potendo scegliersi un re nazionale, lo andassero a cercare nella lontana Italia <sup>8</sup>.

Per la verità Alessandro Farnese, tutto preso dai suoi impegni militari, non si era mai fatto troppe illusioni circa la riuscita della candidatura portoghese di suo figlio; così pochi anni dopo seguì con distaccato scetticismo il tentativo di suo zio il card. Alessandro, protettore della Polonia, che cercò di procurargli la corona di quel regno, mediante intrighi con l'alto clero di quel paese.

L'iniziativa in tale senso era per la verità stata presa nel 1586 dal card. Radziwill, che prevedeva prossima la morte del re Stefano Báthory e che certo voleva ingraziarsi il card. Farnese, che, tra l'altro, era anche uno dei più probabili candidati al soglio pontificio. Il cardinale Alessandro, pur agendo con tatto e prudenza, informò di tali possibilità il nipote, che però gli fece presente che senza l'indispensabile consenso del re di Spagna e dell'Impero, tali speranze avevano poca probabilità di successo, anche perché gli altri due candidati, il re di Svezia Sigismondo Vasa e l'arciduca Ernesto d'Austria, avevano a disposizione degli Stati confinanti con la Polonia nonché ingenti mezzi militari e finanziari, di cui viceversa il Farnese era sprovvisto. Infatti malgrado gli ulteriori passi diplomatici del card. Alessandro, la scelta degli elettori polacchi cadde sul re di Svezia che era anche nipote degli ultimi re Jaghelloni e Báthory.

Si disse anche che i magnati della Polonia, — che formalmente era un regno ma in realtà era una repubblica elettiva —, non si fidavano del carattere degli italiani ritenuto astuto ed ingannatore, e si può ben credere che Alessandro Farnese, che era dotato di forte personalità e di notevole ambizione, oltretutto di notevoli talenti militari, difficilmente qualora fosse stato eletto re, avrebbe tollerato la tutela dell'alta nobiltà che preferiva tenere il potere centrale in condizione di costante debolezza per poter mantenere ed aumentare i propri privilegi. Forse la mancata elezione del Farnese fu una occasione perduta per la Polonia che fu condotta all'anarchia feudale ed alla completa rovina dall'insipienza e dall'egoismo della sua classe dirigente che impedì il processo di aggregazione ed il rafforzamento del potere centrale che si andava affermando in tutti gli stati europei <sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Nel 1640 quando il Portogallo riacquistò la sua indipendenza, il duca di Parma aveva a stento potuto conservare il suo stato per magnanimità del re di Spagna e dell'Impero e non era certo più il caso che avanzasse di nuove pretese ormai superate dai fatti.

<sup>9</sup> Per tali avvenimenti cfr. G. ALLEGRI TASSONI, *Alessandro Farnese candidato al regno di Polonia*, in «Parma», 1 (1933), pp. 257-60. In particolare A. D. ROSSI in *Ristretto* cit., alla data del 1587 (vol. 4°), afferma che il mancato successo del Farnese era dovuto alla diffidenza dei Polacchi nei riguardi degli Italiani e della loro sincerità e lealtà.

Alessandro Farnese riuscì invece a consolidare il suo potere nel ducato (governato anche da suo figlio Ranuccio reggente per il padre) annettendosi il cosiddetto Stato dei Pallavicino, composto dai feudi di questa illustre famiglia, che si insinuava tra Parma e Piacenza, costituendo non solo uno Stato nello Stato, ma anzi tagliando in due il ducato. Infatti nel 1585 alla morte del marchese Sforza Pallavicino che ne era stato l'ultimo feudatario, avrebbe dovuto succedergli il lontano congiunto e figlio adottivo Alessandro Pallavicino del ramo di Zibello, che aveva sposato Lavinia Farnese figlia naturale del duca Ottavio. Malgrado questa parentela ed i replicati diplomi di conferma, il duca Alessandro fece sollecitamente occupare i feudi del cognato, che non riuscì più a ricuperarli, malgrado una lunga serie di azioni giudiziarie, rimaste in pratica senza esito <sup>10</sup>.

L'occupazione dello Stato dei Pallavicino non poteva però bilanciare il grave smacco costituito dalla morte del card. Alessandro (1589) senza essere riuscito a salire a sua volta al soglio pontificio, dal quale certo avrebbe fatto ricadere una nuova messe di benefici sulla sua famiglia. Le qualità personali forse lo avrebbero reso degno di tale carica, da lui e dai suoi molto ambita e che spesso era stato sul punto di conseguire, ma i suoi disinvolti e non dissimulati costumi non lo raccomandavano per una carica che la riforma tridentina esigea fosse affidata a persone moralmente ineccepibili; in seguito altri Farnese furono insigniti della porpora cardinalizia, ma nessuno di essi ebbe più la personalità ed il prestigio indispensabile per potere ragionevolmente aspirare al soglio pontificio.

Ad Alessandro, morto nel 1592, era succeduto il figlio Ranuccio che già da tempo reggeva il ducato per il padre assente. Il nuovo duca, di carattere ambiguo, chiuso e spietato rivelò però anche doti di statista, forse anche per merito dei collaboratori di cui seppe circondarsi e principalmente del suo tesoriere — ma in effetti primo ministro — Bartolomeo Riva, da modeste origini salito alle massime cariche dello stato, di cui consolidò il potere centrale spezzando ogni velleità autonomistica e centrifuga dei grandi feudatari, da lui in parte eliminati e di cui distrusse definitivamente il potere <sup>11</sup>.

Il pretesto fu la congiura ordita da un gruppo di grandi famiglie prevalentemente del patriziato parmense che facevano capo a quella dei

<sup>10</sup> La causa finì nel 1633 ed in base ad essa i Pallavicino furono tacitati di tutte le loro pretese con dei feudi in Romagna.

<sup>11</sup> Sul Riva cfr. G. FIORI, *Il figlio di un mugnaio divenne ministro dei Farnese*, in «Libertà», quot. piacentino del 26 gennaio 1969.

Sanvitale conti di Sala e di Colorno, spinti all'exasperazione da una ben premeditata serie di soprusi che non potevano portare che a due risultati: o il totale annientamento finanziario, sopportato senza reagire, o la ribellione e la congiura<sup>12</sup>. Non avendo perciò altre possibilità essi optarono per la seconda soluzione; ma essendo stato quasi casualmente scoperto il complotto nel 1611, l'anno successivo furono giustiziati quasi tutti quelli che vi erano coinvolti; furono pure incamerati i loro grandi feudi che cessarono di essere una minaccia per lo Stato. Essi furono poi in parte di nuovo concessi in porzioni più ridotte a nuovi personaggi, prevalentemente funzionari ducali o mercanti arricchiti e si raggiunse perciò l'obiettivo di rimpinguare l'erario ducale e di legare alla dinastia regnante una nuova classe dirigente, allontanando definitivamente qualsiasi rischio di ribellione e di anarchia feudale<sup>13</sup>. Infatti dopo il 1612 non si ebbero più tentativi sediziosi di rilievo, ma a questo brillante risultato interno fecero da contrappeso i fallimenti di ambizioni espansionistiche all'esterno.

Il ducato farnesiano era infatti circondato da due lati (a nord e ad occidente) dalla Lombardia spagnola e ad oriente dai ducati estensi e gonzagheschi di Modena e di Guastalla; tentativi da queste parti non avevano possibilità di riuscita e facilmente avrebbero portato gravi rischi; restava però il confine meridionale, in parte delimitato dai feudi imperiali dei Landi, dei Malaspina e dei Doria, e più oltre dalla Liguria, il cui possesso avrebbe dato al ducato quello sbocco al mare che già era stato vagheggiato (e per breve periodo raggiunto) dai duchi di Milano ed ancora prima dall'antico comune piacentino. Le possibili direttrici di espansione passavano dunque per le valli del Taro, del Ceno, del Nure e della Trebbia.

Già nel 1578 Ottavio Farnese era riuscito ad impadronirsi di Borgotaro e di altri beni spettanti al principe Claudio Landi<sup>14</sup>; mentre nel 1614 suo figlio Ranuccio si fece attribuire dall'Impero la sovranità su tutti i feudi dei Landi, ma la concessione rimase lettera morta. Fin dal 1558 Ottavio Farnese aveva invece stretto una specie di patto di allean-

<sup>12</sup> Per la congiura dei Sanvitale cfr. P. LITTA, *Famiglie* cit., 1, fasc. III, 1871, A. RONCHINI, *Vita della contessa Barbara Sanseverino*, in «Atti e memorie delle Deputazioni modenesi e parmensi», 1863 e F. ODORICI, *Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnese*, Milano, Ripamonti Carpano e C., 1863.

<sup>13</sup> Per tale politica di nuove concessioni feudali cfr. G. FIORI, *Inf feudazioni* cit., nonché l'opera di AA.VV. *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, TEP, 1979.

<sup>14</sup> Tale occupazione fu conseguenza di una ribellione dei sudditi del Landi, abilmente diretta dal Farnese che li aveva indotti a mettersi sotto la sua protezione e dominio. I Landi avevano il possesso di Borgotaro dal 1552, dopo averlo sottratto ai Fieschi.

za con due feudatari lunigianesi, i marchesi Fioramonte Malaspina della Bastia e Giacomo Malaspina di Panicale<sup>15</sup>. Invece essendosi ribellati al marchese G. Battista Doria i suoi sudditi di S. Stefano d'Aveto, Ranuccio Farnese tentò con promesse gli abitanti della borgata per ottenere che gli offerissero il possesso del feudo di cui si erano impadroniti; era però una manovra alla quale la repubblica di Genova, cui premeva il controllo di questo importante territorio montano, non poteva certamente consentire un buon esito. Il marchese Doria infatti — non avendo mezzi per ricuperare il feudo — lo vendette nel 1592 al principe Doria suo lontano congiunto, il quale viceversa riuscì ben presto a domare la ribellione<sup>16</sup>. Ciò che però Ranuccio non poteva ottenere con subdole e arrischiate manovre, poteva però conseguire con trattati ed acquisti.

Perciò per aumentare la sua influenza sui territori dei feudi imperiali escludendo i genovesi Doria, il Farnese nel 1595 concluse un trattato di alleanza con i marchesi Malaspina di Fabbrica e di Frassi in Val Trebbia, venendo così ad erigersi a loro interessato protettore; quando poi nel 1619 i marchesi di Frassi decisero di vendere le loro porzioni feudali, il Farnese si affrettò ad acquistarle; era però necessaria la ratifica imperiale che non venne mai e perciò tale acquisto non ebbe seguito. Egual fine ebbe il tentativo nel 1644 di acquistare il feudo di Fabbrica malgrado la buona volontà del marchese Giulio Malaspina che si era improvvisato agente farnesiano per i feudi imperiali e che si dava da fare per indurre i suoi congiunti a vendere le loro partecipazioni feudali al duca.

Tali acquisti non andarono infatti in porto, non solo per la mancata ratifica imperiale, ma anche per la diffidenza dei Malaspina, che regolarmente non mantenevano le promesse di vendere. Qualche altra volta i feudi offerti in vendita erano troppo distanti dal territorio del ducato; per questa ragione si era dovuta lasciare cadere nel 1618 una proposta in tale senso da parte di alcuni Malaspina condomini del feudo di Pregola. Qualche velleità di espansione verso la Val Trebbia e i feudi imperiali fu ripresa nella seconda metà del '700 dai Borbone succeduti ai Farnese nel ducato di Parma, ma neppure allora vi furono risultati<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. G. FIORI, *I tentativi farnesiani di espansione verso Genova*, in «Archivio storico delle province parmensi» (d'ora in poi ASPP), 1966, p. 335 e sgg.

<sup>16</sup> Cfr. G. FIORI, *I tentativi cit.*, pag. 335 e sgg., e A. SISTO, *I feudi imperiali nel Tortonese*, Torino, Stabilimento Tipografico editoriale, 1956.

<sup>17</sup> Cfr. G. FIORI, *I Malaspina di Mulazzo e i feudi imperiali sulla destra della Trebbia*, in ASPP, 1963, e l'altro del medesimo autore cit. in ASPP, 1966.

Le ambizioni di Ranuccio Farnese furono anche stuzzicate da due avventurieri che nel 1614 si presentarono come emissari delle popolazioni dell'Albania che — a sentir loro — erano in procinto di ribellarsi al dominio turco e che volevano offrire la corona principesca allo stesso Ranuccio. I medesimi individui avevano già cercato di abbindolare altri capi di stato con queste fandonie ma, malgrado la evidente falsità dei loro racconti, il Farnese abboccò subito all'amo e cercò anzi di avere l'esclusiva dell'impresa chiaramente senza considerare l'entità delle forze armate che si sarebbero dovute mettere in campo. Era però necessario avere almeno il consenso pontificio e soprattutto l'appoggio della potente flotta della Spagna, che forse avrebbe potuto schierare forze sufficienti per il tentativo. Ma i due presunti emissari dopo aver spillato denaro al duca, rendendosi conto che il gioco, già in partenza assai arrischiato, stava diventando per loro assai pericoloso, non si fecero più vedere<sup>18</sup>, anche se di questo affare si parlò fino al 1618. Se operazioni di questo tipo potevano portare al duca qualche perdita finanziaria e magari una buona dose di ridicolo, un tentativo di altro genere si rivelò poi di gran lunga più disastroso per i Farnese. Quando infatti il duca decise di prendere moglie, la scelta cadde nel 1600 su Margherita Aldobrandini, nipote del papa allora regnante Clemente VIII; dal punto di vista dinastico questa unione con una famiglia di modesta nobiltà toscana, non era certo brillante; però Ranuccio Farnese sperava di trarne notevoli vantaggi in campo politico che non potevano ovviamente ridursi ad una sia pur consistente dote e alla conferma del titolo di Gonfaloniere pontificio. Ci si poteva aspettare che il papa e gli Aldobrandini ripetessero per i Farnese una operazione del tipo di quella portata a compimento da Paolo III a favore di Pier Luigi; così essi avrebbero potuto ripagare l'alto onore della parentela con una famiglia regnante. Infatti la contropartita politica di questo matrimonio era nientemeno che la corona d'Inghilterra, che si sarebbe dovuto dare al card. Odoardo, fratello minore di Ranuccio, che proprio in quell'anno il pontefice preconizzava per quel trono, in previsione della morte della celebre regina Elisabetta e della decadenza (da dichiararsi) del suo più prossimo e legittimo erede il re di Scozia Giacomo VI Stuart, che il papa intendeva escludere perché

<sup>18</sup> Cfr. in proposito le opere di V. BENASSI, *Ambizioni ignorate di Ranuccio I*, in ASPP, 1910, pp. 1-20 e A. BARILLI, *La candidatura di un duca di Parma al trono di Albania*, in «Aurea Parma», 3 (1915), pp. 11-24. Da notare che dato un certo clima politico allora esistente, E. NASALLI ROCCA nel suo studio *L'Albania e i Farnesi*, in «Strenna Piacentina», XVIII (1940), pp. 46-8, parve accreditare la serietà dei tentativi e delle proposte albanesi. Altre ambizioni di Ranuccio I, soprattutto verso lo stato di Milano, sono documentate dallo studio di G. ALLEGRI TASSONI, *Aspirazioni di Ranuccio I nell'Impero*, in «Aurea Parma», 1930, pp. 150-3.



non cattolico. I diritti del card. Odoardo (chiaramente mediata persona dello stesso Ranuccio e della sua discendenza) provenivano tramite la madre Maria di Portogallo, nientemeno che da una lontana ava di costei, Filippa di Lancaster, figlia di Giovanni di Gaunt, terzogenito del re d'Inghilterra Edoardo III, andata sposa al re di Portogallo Giovanni I. Se è vero che la discendenza della casa di Lancaster era estinta nella linea maschile legittima, era comunque assai opinabile che i suoi diritti in linea femminile dovessero spettare proprio alla discendenza di Filippa, ma evidentemente questi dettagli non dovevano interessare troppo né il pontefice né i Farnese, ai quali va senz'altro riconosciuto il merito di sapersi servire di genealogisti assai esperti; era infatti senz'altro vero che i diritti di Maria di Portogallo alla corona inglese dovevano precedere quelli della zia Isabella moglie dell'Imperatore Carlo V ed in tal modo la parentela con la casa di Portogallo, se non al trono di quel paese, avrebbe comunque portato ad una corona, e di ben maggiore rilevanza. Queste rosee speranze andarono però ben presto in fumo perché alla morte della regina Elisabetta (1603) il re di Scozia occupò il trono inglese senza contrasti, avendo accettato di conservare e di seguire la religione anglicana; d'altronde ben poco avrebbe potuto fare il pontefice, che era privo di mezzi militari, per imporre gli eventuali candidati cattolici. In mancanza di reali prospettive in Inghilterra non è detto che al Farnese mancassero obiettivi più immediati e facilmente conseguibili.

Quali fossero in realtà le mire del Farnese non è dato di sapere; forse un ampliamento dei suoi domini nello Stato pontificio ed in particolare il conseguimento dell'investitura di Ferrara, da poco sottratta dallo stesso pontefice agli Estensi. Era però una operazione che avrebbe richiesto qualche tempo, se non altro per preparare favorevolmente l'opinione pubblica ed il Sacro Collegio Romano. Invece nel 1605 Clemente VIII venne a morte senza avere nulla concluso, e nessuno dei suoi congiunti da lui introdotti nel Sacro Collegio riuscì ad ottenere il soglio pontificio.

Le conseguenze negative di questa unione non furono solo rappresentate dalle ambizioni e dalle speranze deluse, perché Margherita Aldobrandini portò ai Farnese — invece degli sperati ampliamenti di dominio — la sua enorme pinguedine, che trasmessa ai suoi discendenti, li condusse quasi tutti a morte precoce e provocò infine l'estinzione della famiglia <sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Per la famiglia Aldobrandini cfr. il LRTA nonché il *Dizionario Biografico degli Italiani* alla voce Clemente VIII. Inoltre per il matrimonio progettato tra Alessandro Farnese e una nipote

Il bilancio politico di Ranuccio I (†1622) però fu nel complesso egualmente positivo, appunto per i successi conseguiti rinsaldando per la sua famiglia la compagine statale; invece il regno di suo figlio e successore Odoardo fu negativo sotto ogni aspetto. Credendo di avere grandi qualità marziali — era invece forse solo dotato di coraggio, ma del tutto sprovvisto di talenti militari — sperava di trarne vantaggi approfittando di circostanze che supposeva favorevoli: le sue ambizioni erano rivolte prevalentemente all'occupazione del ducato di Milano, allora possesso spagnolo, o almeno di una parte di esso. Era un obiettivo che non si era potuto raggiungere neppure con la fedeltà dimostrata ed i servizi resi dai Farnese al re di Spagna, che anzi non aveva esitato ad imporre nel 1603 la restituzione del marchesato di Novara; non rimaneva che l'altra strada, certo più rischiosa, che comportava il tentativo di scuotere il pesante giogo spagnolo che gravava sull'Italia, per ricavare così anche vantaggi territoriali.

Proposte in tale senso furono fatte pervenire al duca dal principale ministro del re di Francia, il card. Richelieu, che mirava a creare un fronte italiano non certo per favorire le ambizioni dei vari staterelli della penisola, ma solo come diversivo per tenervi impegnate un buon nerbo di forze spagnole ed imperiali, che avrebbero dovuto sguarnire la frontiera nord orientale della Francia che era ovviamente l'obiettivo principale dei tentativi francesi.

Tramite di questi maneggi fu anche il segretario di stato farnesiano Giacomo Gaufrido, un francese che era stato insegnante di lingua del duca e che ne era diventato dapprima il favorito, poi il principale ministro <sup>20</sup>.

La lega stretta nel 1635 tra la Francia ed i collegati italiani prevedeva la cacciata degli spagnoli dal ducato di Milano e la cessione di parte di esso al duca di Parma.

La guerra che seguì permise al Farnese di cogliere qualche facile successo iniziale, ma ben presto tutto il ducato fu invaso dalle truppe ispano-imperiali e completamente devastato, malgrado la strenua resistenza opposta dalla popolazione e dalle scarse milizie locali, mentre le poche truppe francesi quasi si limitavano a presidiare le principali città, assi-

del papa Sisto V (mai effettuato) cfr. V. BENASSI, *Pareri politici circa le nozze di Ranuccio I*, in ASPP, 1909. Alessandro Farnese era stato invece tra i candidati alla mano di Maria Stuart, regina di Scozia e pretendente al trono d'Inghilterra, che però, per sua sfortuna nelle scelte matrimoniali non si basava su considerazioni di convenienza.

<sup>20</sup> Per il Gaufrido e la sua tragica vicenda vedi l'opera di L. CERRI, *Iacopo Gaufrido: episodio di storia piacentina del XVII secolo*, in «Bollettino storico piacentino», 1906, pp. 28-38 e 77-87.

stendo pressoché impotenti alla rovina del territorio circostante <sup>21</sup>.

L'evidente ed irreparabile disfatta subita mise il duca nella necessità di tentare di salvare lo Stato, accantonando per il momento le sue ambizioni e rompendo la disastrosa alleanza con la Francia, che lo aveva praticamente abbandonato dopo essersene servita. La moglie Margherita de' Medici, cugina sia dell'imperatore che del re di Spagna, ed il cognato, il granduca di Toscana Ferdinando, riuscirono a toglierlo dai guai; così poté uscire dall'avventura conservando lo Stato che però era tutto in rovina <sup>22</sup>. Si era cercato di coprire le enormi spese per la guerra lanciando un prestito garantito dalle entrate del feudo di Castro, posto entro i confini dello Stato pontificio; esso era stato in gran parte sottoscritto dai banchieri romani i quali si resero conto però che il disastroso esito del conflitto e lo stato delle finanze farnesiane rendevano impossibile il recupero dei crediti; il loro malcontento era probabilmente fomentato ad arte dai Barberini, nipoti del pontefice regnante Urbano VIII, che probabilmente avevano delle mire su Castro e forse sullo stesso ducato di Parma e Piacenza, e che non cercavano di meglio che screditare il duca; in tali circostanze sarebbe stata indispensabile una politica di saggia economia unita ad contegno prudente nei riguardi del pontefice e dei suoi congiunti; ma il carattere del duca, altero, orgoglioso, imprudente e scriteriato e sempre forse mal diretto dal ministro Gaufrido, non era da tanto. Non solo dilapidò con viaggi e feste ingenti somme, ma non mancò di provocare con il suo contegno i nipoti del papa, che non chiedevano di meglio <sup>23</sup>.

Il conflitto divenne perciò inevitabile; il Farnese non vi si era neppure preparato e Castro nel 1642 fu subito occupata dalla milizie papali, ma il duca, raccolto un piccolo contingente di truppe, si spinse nello Stato pontificio occupando anche Bologna e altri territori. Egli forse contava sull'appoggio dei cognati, il duca di Modena ed il granduca di Toscana, per potere anettere ai propri domini le sue recenti conquiste. Nessuno però desiderava vantaggi territoriali per il Farnese, ritenuto — e non a torto — pericolosamente ambizioso.

Il duca di Parma, lasciato solo, dopo il cattivo esito di un tentativo di invadere lo Stato pontificio dalla parte del mare, si rese ben conto di non essere in grado di affrontare una probabile controffensiva ponti-

<sup>21</sup> Per l'invasione del ducato da parte delle truppe ispano-imperiali vedi le opere del Poggiali e del Rossi citate, nonché la relazione che ne fece Gian Pietro Crescenzi Romani in *Corona della Nobiltà d'Italia*, Bologna, N. Tebaldini, vol. II, 1632.

<sup>22</sup> Cfr. POGGIALI, *Memorie* cit.

<sup>23</sup> Cfr. POGGIALI, *Memorie* cit.

ficia in forze ed ancor meno di potere estendere ulteriormente le sue conquiste; gli altri capi di stato italiani interposero perciò i loro buoni uffici per ristabilire la situazione precedente (1644). Il Farnese dovette sloggiare dallo Stato della Chiesa, ma gli fu reso il feudo di Castro, restando però insoluto il problema del pagamento dei debiti, al quale le esauste finanze ducali non potevano fare fronte.

Poco dopo (1646) Odoardo Farnese venne a morte in ancor giovane età: le conseguenze del suo governo dispendioso e velleitario erano pesantemente negative e ricaddero sul figlio e successore Ranucio II che si tenne per ministro il Gaufrido, caldamente consigliatogli dal padre. Pochi anni dopo, nel 1649, il conflitto per Castro si riaccese in seguito alle nuove imprudenze farnesiane provocate o comunque autorizzate dallo stesso Gaufrido, che volle anche mettersi alla testa delle truppe destinate ad invadere lo Stato della Chiesa.

Questa volta però l'iniziativa del papa era stata fulminea; le truppe pontificie avevano occupato e raso al suolo Castro e le forze di invasione farnesiane furono rapidamente fronteggiate da numerose forze avversarie che non tardarono ad avere la meglio, forse anche per lo sconsiderato comportamento del Gaufrido, che commise il grave errore di ordinare subito una rapida ritirata.

La sua condotta fu ben presto resa nota dai suoi numerosi detrattori e nemici tra i quali primeggiava il lucchese Francesco Serafini<sup>24</sup> divenuto mastro di campo, ossia comandante in capo delle milizie ducali, che capeggiava il partito filospagnolo, in antitesi all'atteggiamento francofilo del Gaufrido che fu arrestato, sottoposto a giudizio e giustiziato nel 1650, anche per offrire un capro espiatorio alla indignazione del pontefice.

Il posto del Gaufrido fu dato ad un lombardo, Pier Giorgio Lampugnani, che subentrò al suo predecessore anche nel possesso dei suoi feudi; ma il vero primo ministro rimase di fatto fino alla morte il Serafini che godeva il pieno appoggio della Spagna e che ottenne a sua volta promozioni e onori.

L'esito del conflitto di Castro era stato però catastrofico; non solo la città era stata distrutta ma il feudo stesso era stato confiscato e vani risultarono i replicati tentativi farnesiani di recuperarlo anche in seguito<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Sul Serafini cfr. lo studio alquanto parziale e denigratorio pubblicato da R. SORAGNA, *Vita di Francesco Serafini, castellano di Piacenza*, in «Atti e memorie storiche delle Province Parmensi», Parma, 1888, pp. 1-28.

<sup>25</sup> Rivendicazioni da parte dei Farnese furono avanzate ancora nel 1657, nel 1660, nel 1672 e poi ancora in seguito, ma sempre senza esito.

Questo se non altro valse a disilludere il duca circa la possibilità di fare conquiste militari; egli infatti si limitò poi sempre a trattative diplomatiche che portarono però nel 1682 all'importante risultato dell'acquisto dei feudi di Bardi e di Compiano che, in seguito all'estinzione dei principi Landi, erano passati per matrimonio dell'ultima loro erede, Maria Polissena, ai principi Doria di Roma, che erano scarsamente interessati alla loro conservazione <sup>26</sup>.

Nessun esito ebbero invece i deboli tentativi di ampliare i domini verso il ducato di Milano; Ranuccio Farnese andava infatti creditore verso la Spagna di notevoli somme dovute al suo avo ed omonimo che nel 1601 era stato decorato dell'ordine del Toson d'Oro che comportava anche laute pensioni, peraltro mai pagate a causa del cronico dissesto delle finanze spagnole; il duca chiese allora nel 1685 che in cambio di quelle gli venisse assegnato il feudo di Broni nell'Oltrepò pavese; al diniego spagnolo, ripiegò proponendo il cambio con quelli di Bobbio e di Cortebrugatella in Val Trebbia, ottenendo peraltro lo stesso risultato, perché la corona spagnola non intendeva privarsi dei suoi domini, anche se non sarebbe mai stata in grado di onorare i propri debiti <sup>27</sup>.

Fortunatamente Ranuccio II non aveva ambizioni smodate e si appagava di poter condurre vita sontuosa e dispendiosa; dopo un fugace matrimonio con Margherita Violante di Savoia (†1663) sposò per ragioni di buon vicinato successivamente due cugine estensi di Modena, Isabella e Maria, che portarono però ai loro discendenti una doppia dose di sangue Aldobrandini, che non mancò di portare funeste conseguenze; i tre figli maschi furono affetti dalla pinguedine ereditaria che li portò a morte precoce ed alla estinzione della famiglia.

Ranuccio II pur non avendo contratto personalmente (ad eccezione del primo) dei matrimoni di grande rilevanza, scelse nel 1689 per il suo primogenito e presuntivo erede, Odoardo, una sposa di notevole rilievo politico e familiare, Dorotea Sofia di Neuburgo, figlia dell'elettore palatino del Reno, il principe più potente dell'Impero germanico dopo l'imperatore; essa aveva tre sorelle maggiori che erano divenute rispettivamente imperatrice e regine di Spagna e del Portogallo <sup>28</sup>.

Ovviamente il Farnese si aspettava da questo matrimonio vantaggi non solo di carattere dinastico. Probabilmente contava di ottenere dal-

<sup>26</sup> Cfr. POGGIALI, *Memorie* cit. Le trattative per l'acquisto, iniziate nel 1680, si conclusero due anni dopo.

<sup>27</sup> Cfr. G. FIORI in ASPP, 1966, p. 342.

<sup>28</sup> Eleonora, Marianna e Maria Sofia, mogli rispettivamente dell'Imperatore Leopoldo I, del re di Spagna Carlo II e di Pietro II re di Portogallo.

l'Imperatore suo congiunto la dispensa dall'obbligo feudale di dare alloggio alle truppe imperiali; il matrimonio con la principessa tedesca era considerato così importante che, essendo premorto al padre il principe Odoardo (†1693), il duca aveva promosso le nuove nozze della vedova con l'altro suo figlio Francesco, nuovo presuntivo successore nel ducato, benché questi fosse di ben otto anni più giovane della sposa che, per parte sua, non brillava neppure per particolare avvenenza; e nessun figlio nacque mai da questa nuova unione.

Francesco Farnese, succeduto al padre nel 1694 dovette per necessità seguire in politica l'atteggiamento filoimperiale, forse sempre sperando — ma sempre invano — qualche vantaggio dalla parentela asburgica, dal momento che non era certo il caso di vagheggiare ingrandimenti territoriali mediante conflitti militari; questo però non gli impediva di coltivare ambizioni dinastiche. Tenne infatti vivo a livello diplomatico il tentativo di recuperare il feudo di Castro, ma soprattutto tentò una manovra politica che ai suoi contemporanei apparve ridicola ma che forse peccava solo di eccessivo ottimismo.

Riuscì infatti a farsi riconoscere nel 1699 sia dal papa che dall'Imperatore i diritti ereditari cedutigli da Gian Andrea Angelo Comneno, sedicente ultimo discendente della famiglia imperiale di Bisanzio, mediante la corresponsione di un modesto vitalizio e di qualche altro beneficio per lui e per i suoi stretti congiunti. Tali diritti erano stati ceduti assieme al Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, di presunta origine imperiale bizantina, che era però solo un ingegnoso parto della fantasia dei più recenti antenati del cedente Comneno.

Le speranze farnesiane erano infatti fondate su una ipotetica riscossa delle armi cristiane contro i turchi, che portasse alla liberazione dei territori dell'antico impero bizantino che avrebbero dovuto essere attribuiti al Farnese nella sua qualità di cessionario e di erede universale degli estinti Comneno; naturalmente per non suscitare allarmi prematuri, il Farnese aveva dato maggior rilievo all'approvazione della cessione del Gran Magistero dell'Ordine di S. Giorgio, nella speranza che ottenuta quella, si potessero poi a tempo opportuno far valere i connessi diritti territoriali, implicitamente così riconosciuti. Infatti il duca dopo qualche difficoltà ed alcune spese era riuscito a raggiungere il suo scopo relativamente alla cessione dell'Ordine ed in seguito, nel 1714 e nel 1717, per meglio ribadire i suoi diritti mandò un contingente di truppe in aiuto alla Repubblica Veneta a combattere in Dalmazia; ma l'operazione si risolse in un fiasco, perché l'impero turco, per quanto indebolito, era destinato a sopravvivere altri duecento anni; perciò Francesco Farnese

invece della corona imperiale di Bisanzio, dovette accontentarsi della croce di Gran Maestro di un ordine cavalleresco fasullo<sup>29</sup>. Non era d'altronde neppure più il caso di inseguire chimere; lo stato farnesiano era stato coinvolto nel 1703 nel conflitto franco-imperiale per la successione alla corona di Spagna e già forse il duca covava il risentimento verso l'Impero per le speranze e le ambizioni deluse, che però trovarono un largo compenso quando il card. Giulio Alberoni riuscì a combinare nel 1714 il matrimonio della figliastra dello stesso duca, Elisabetta, nata dalle prime nozze di Dorotea Sofia con il principe Odoardo, con il re di Spagna Filippo V di Borbone.

La nuova situazione spinse il duca ad un deciso cambiamento di campo, diventando così in Italia il fulcro della politica anti-asburgica; in ciò era certo assecondato anche dalla moglie che sacrificò le sue iniziali simpatie filoimperiali dovute ai suoi rapporti familiari, al nuovo interesse della sua unica figlia, e dei figli di costei. Infatti il re di Spagna aveva già avuto prole dal suo precedente matrimonio con Maria Luisa di Savoia ed a questa presumibilmente sarebbe toccato il trono spagnolo escludendo i figli di Elisabetta Farnese per i quali bisognava trovare una diversa sistemazione nel ducato di Parma e nel granducato di Toscana, la cui dinastia regnante dei Medici, strettamente imparentata con i Farnese, era pure prossima alla estinzione<sup>30</sup>. Unico ostacolo ai progetti della coppia reale spagnola era il principe Antonio Farnese fratello minore del duca Francesco e suo presuntivo erede; ma Dorotea Sofia seppe abilmente alimentare il dissidio tra i due fratelli allo scopo di mandare a monte qualsiasi progetto matrimoniale del cognato — che peraltro non era neppure entusiasta della prospettiva di rinunciare ai suoi piaceri di maturo scapolo — per provocare in tale modo l'estinzione della famiglia Farnese e l'insediamento a Parma di Carlo di Borbone, figlio della regina di Spagna Elisabetta.

Dorotea Sofia per favorire il nipote spagnolo provocò l'estinzione dei Farnese; infatti essendo morto nel 1727 il duca Francesco, suo fratello Antonio che gli era successo, si era deciso nel 1728 a sposare Enrichetta d'Este, anche in seguito alle forti pressioni imperiali, tendenti ad impedire l'insediamento di un principe borbonico a Parma; ma la

<sup>29</sup> Per le trattative relative alla cessione dell'Ordine Costantiniano, oltre all'opera del Poggiali cit., cfr. il recente studio di G. FIORI, *Nuovi documenti sulla cessione del Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio*, in ASPP, 1984, p. 459 e sgg.

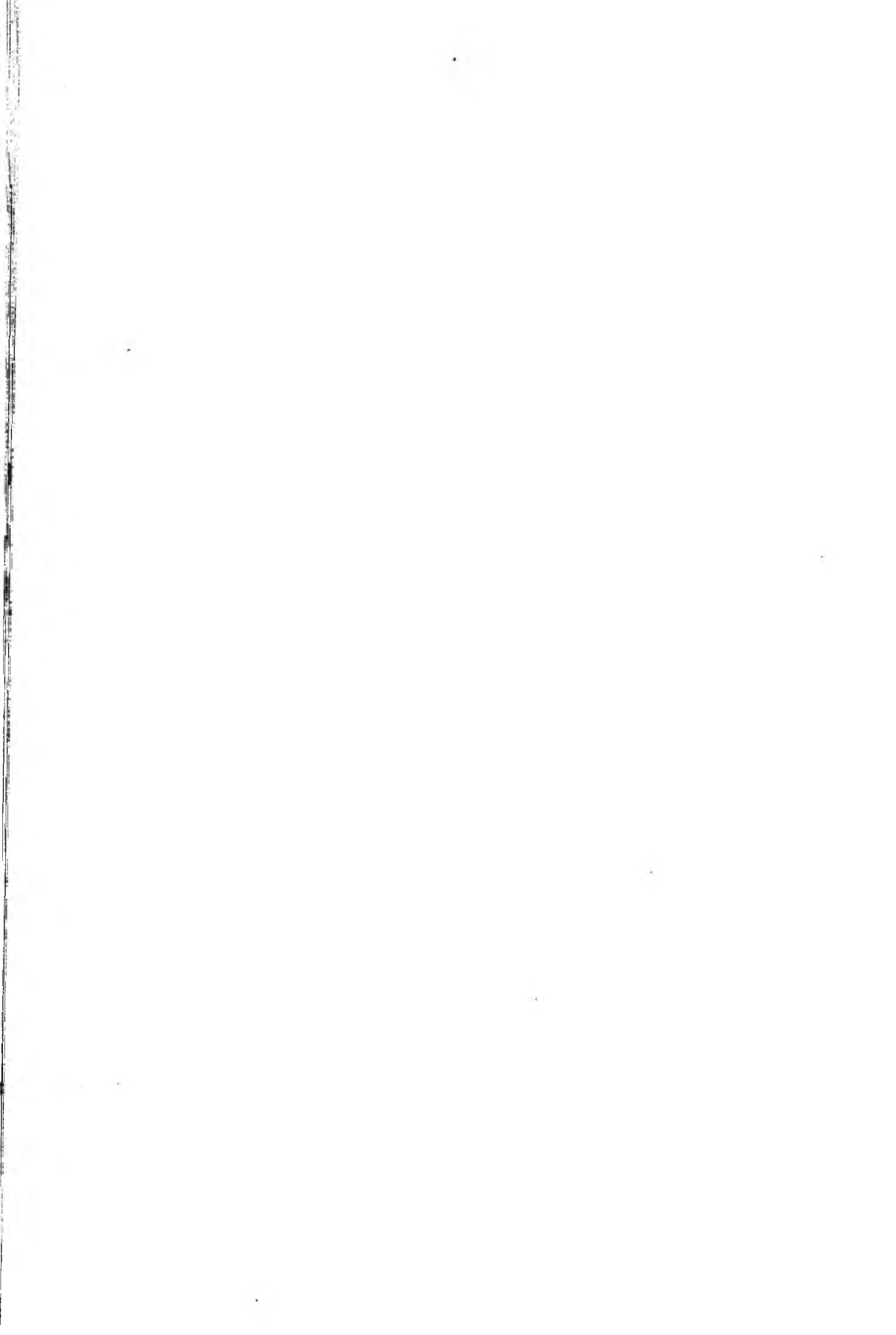
<sup>30</sup> Margherita de' Medici, prozia del granduca regnante Gian Gastone, ultimo della famiglia, aveva sposato Odoardo Farnese ed era bisnonna della regina di Spagna Elisabetta.

tardiva e male assortita unione del vecchio duca, straordinariamente pingue, con la principessa modenese, non diede alcun frutto.

Alla morte di Antonio Farnese (1731) si tentò di imbastire la commedia della gravidanza della giovane vedova, ma quando la farsa non fu più ulteriormente sostenibile, cessarono contemporaneamente le speranze e la dinastia dei Farnese<sup>31</sup>. Lo Stato farnesiano, che pure era anacronistico fin dalle sue origini, sopravvisse per oltre un secolo sotto la nuova dinastia dei Borbone di Parma, per il gioco dell'equilibrio politico internazionale, fino alla unità d'Italia nel 1859.

<sup>31</sup> Cfr. POGGIALI, *Memorie cit.*, e ROSSI, *Ristretto cit.*





# Crisi e promozione sociale nel Seicento piacentino

di *Maurizio Gariboldi*

Il settantennio che va dagli ultimi venti anni del Cinquecento alla metà del Seicento costituisce per la società urbana piacentina un periodo di grande vitalità e di profondi processi di mutamento sociale <sup>1</sup>.

Sul piano economico il periodo si apre con lo stabilirsi a Piacenza delle fiere di cambio che, per il modo in cui ciò si verifica e per il ruolo predominante che vi giocano i genovesi, seppure non promette la restituzione alla città del ruolo tenuto nel Duecento nel mercato internazionale del credito, è avvenimento sicuramente rilevante e ricco di prospettive per l'economia cittadina. La presenza delle fiere a Piacenza coincide, significativamente, con la crescita e il rafforzamento di un robusto e compatto ceto mercantile e, anche se non è ancora chiaro attraverso quali meccanismi ciò si sia verificato, con una rivitalizzazione della vita economica urbana.

Sul piano politico e dinastico il ritorno dei Farnese non può più essere messo in discussione; anzi la crudele repressione della rivolta dei Sanvitale sancirà, da lì a pochi anni, definitivamente la supremazia del duca sui grandi feudatari.

Sul piano sociale e direttamente cittadino si vanno sopendo le polemiche e le lotte tra magnifici, nobili e popolari che avevano caratterizzato la vita cittadina prima e dopo la riforma Salviati <sup>2</sup>, dimostrando nel

<sup>1</sup> La prima parte di questa ricerca è già stata pubblicata in forma più estesa sotto il titolo *Mercanti, redditi, nobili. La promozione sociale a Piacenza tra Cinque e Seicento*, in «Bollettino storico piacentino», LXXVIII (1983), pp. 1-33; la seconda parte è stata invece predisposta per questa comunicazione.

<sup>2</sup> La riforma del cardinale Salviati del 1530 legalizza un sistema politico-clientelare di predominio dei quattro maggiori clan gentilizi costituitisi nel XV secolo: gli Scotti, i Fontana, i Landi e gli Anguissola. La riforma prevede che ogni due anni venga redatto da dieci *correttori delle bine* una lista di 144 nomi suddivisi nelle quattro squadre, 36 per squadra, ognuna delle quali suddivisa in tre ordini: magnifici, cioè la nobiltà titolata, nobili e popolari. Tra questi 144 prima di ogni convocazione vengono estratti a sorte i 60 componenti del Consiglio generale, cinque per ordine

contempo una attenuazione del significato attribuito alle cariche cittadine e la validità del complicato sistema delle squadre e delle classi al fine di assorbire ed armonizzare i contrasti sociali.

### *I mercanti: storia di un ceto*

Dal 1649 al 1694 Ranuccio II concede 134 attestati di nobiltà semplice e 118 di nobiltà titolata; in poco meno di mezzo secolo il terz'ultimo duca farnesiano crea un numero di nobili 45 volte superiore rispetto a quelli creati in quasi cento anni dai suoi predecessori, e concede diplomi di nobiltà titolata tre volte superiori<sup>3</sup>. Al di là delle motivazioni di tale politica, e soprattutto delle ragioni del cambiamento rispetto a quella seguita dai Farnese fino ad allora, ciò porta a considerare come la società piacentina abbia acquisito una fluidità che prima non aveva. In particolare dagli ultimi decenni del Cinquecento all'avvento di Ranuccio II si è formato uno strato di mercanti ed uomini d'affari che, divenuti anche proprietari terrieri, premono per ottenere un riconoscimento della loro nuova condizione sociale.

La storia del ceto mercantile può prendere il via dal 1595, quando viene completato l'estimo mercantile; alla sommità si pongono una quarantina di famiglie, la cui origine è spesso oscura: molte sono recentemente immigrate dal contado, altre da altre città, soprattutto Genova, altre infine sono forse di origine urbana. Per oltre un cinquantennio, con alcune uscite ed alcune nuove entrate, monopolizzeranno i traffici ed i commerci della città; gli stessi nomi: Bonvini, Gazzola, Crollalanza, Giorgi, Baldini, Spelta, Dominici, Fantoni, Falconi, Bramieri, Boselli etc. si ritrovano nelle liste delle nobilitazioni di Ranuccio II.

Ben presto queste famiglie stringono tra di loro legami di parentela e di alleanza; se si prendono in considerazione i matrimoni stipulati nel primo ventennio del Seicento si nota una alta tendenza all'endogamia: su 57 matrimoni, 36 avvengono all'interno di 27 famiglie. La consistenza del fenomeno viene maggiormente evidenziata se si considerano le prime 10 famiglie: su 40 matrimoni 9 avvengono tra le stesse 10 famiglie, 25 con altre famiglie mercantili comprese tra le prime quaranta e solo 6 con famiglie non mercantili.

di ogni squadra. L'anzianato, composto da 12 membri, uno per ordine per squadra, veniva estratto a sorte ogni due mesi dalla lista di 144. Cfr. L. MAFFINI, *Ordini, istituzioni, patrimoni a Piacenza tra Cinque e Seicento*, in «Bollettino storico piacentino», LXXVII (1982), pp. 1-24.

<sup>3</sup> I dati sono tratti da G. FIORI, *Infedazioni e titoli nobiliari nei Ducati parmensi (1545-1859)*, in *In ricordo di Serafino Maggi*, Piacenza, Istituto per la storia del Risorgimento, 1982, pp. 55-105.

Nella stessa direzione va l'analisi della parentela spirituale: su 171 battesimi, cioè 342 tra padrini e madrine, dal 1580 al 1650, il 61% appartiene a famiglie mercantili. Nel corso degli anni, però, la ricerca della parentela spirituale subisce numerose variazioni; prima del 1590 il rapporto di padrinnaggio, più che essere cercato in altre famiglie mercantili, è determinato dai rapporti di vicinanza: il vicino e la vicina di casa incarnano una solidarietà che si crea nei bisogni quotidiani della vita. È solo negli anni successivi che diventano determinanti altri tipi di legame fondati su interessi economici e sociali omogenei e su comparabili condizioni di vita: si costituisce in questo modo uno strato sociale che associa alla somiglianza delle condizioni di vita la solidarietà sociale e di lignaggio: nel decennio 1591-1600, quando i mercanti-padrini rappresentano l'80%, per un mercante l'unico padrino degno di un proprio figlio è un altro mercante.

Questa compattezza sembra essere messa in discussione nel decennio successivo quando la percentuale dei mercanti sui padrini scende al 60%. Sono questi gli anni in cui comincia a porsi in termini concreti il problema del riconoscimento giuridico della ricchezza del ceto mercantile; proprio in questo periodo gli Scipioni, ad esempio, iniziano la loro ascesa sociale, mentre altre famiglie paiono intenzionate a seguirne la strada. Sono anche gli anni che culmineranno nella sanguinosa repressione della rivolta dei Sanvitale e nei quali si fa più aspra la lotta antif feudale.

Negli anni successivi la percentuale dei mercanti-padrini sale, pur non raggiungendo più i livelli del 1591-1600; ma nel frattempo è intervenuto un grosso mutamento nei criteri di scelta della parentela spirituale. Se prima si cercava un padrino o una madrina sulla base della ricchezza mercantile, ora vengono scelti guardando più alla ricchezza patrimoniale. Nell'ultimo periodo considerato, dal 1641 al 1650, la percentuale dei mercanti tra i padrinnaggi scende al 52% indicando il definitivo passaggio da uno strato sociale ad un altro. Anche l'antica solidarietà deve retrocedere di fronte alle prospettive di promozione sociale che si aprono; va però detto che i vecchi legami sono ancora tanto forti da far sì che oltre la metà dei padrini sia scelta tra le stesse famiglie presenti nell'estimo mercantile della fine del secolo precedente. A quest'epoca, però, ci si trova di fronte a generiche figure di ricchi che impiegano parte del loro denaro nella mercatura; il ruolo sociale di queste famiglie non si definisce più sulla base della ricchezza mercantile, ma del patrimonio fondiario.

L'avvicinamento dei mercanti alla terra non è né immediato né, almeno per il primo periodo, generalizzato; nel 1595 per trovare nella

graduatoria delle proprietà immobiliari il primo mercante bisogna scendere agli 8.11 soldi di Giovanni Dominici Sandrini; lo seguono Gerolamo Rusca con 7.8, Giovanni Battista Cerminati con 6.4, Giuseppe Giorgi con 5.9, Annibale Santini con 3.10; nel 1600 Giovanni Antonio Dominici è al 96° posto con 9.8 soldi, Giuseppe Giorgi al 142° con 7.7, Giovanni Battista Cerminati al 180° con 6.4.

Con il primo ventennio del nuovo secolo il ritmo cresce; nel 1620 i patrimoni dei mercanti hanno già scalato la graduatoria della ricchezza immobiliare: Giuseppe Giorgi è al 24° posto con 24.4 soldi, Marco Antonio Scipioni al 62°, Antonio Boselli al 73°, Pietro Martire Bonvini al 78° assieme a Matteo Costa, Gerolamo Barbieri al 129°; Giovanni Antonio Baldini al 140°. Verso gli anni Quaranta il processo può dirsi compiuto: Giovanni Francesco Baldini ha il 6° patrimonio, Francesco Bonvini il 7°, Bernardo Morando il 32°, Francesco Giorgi il 42°, Francesco Spelta il 47°, Ventura Bramieri il 70°<sup>4</sup>.

Alcune delle famiglie della fine del '500 sono scomparse, forse estinte, ma più probabilmente decadute. Si vedano ad esempio i Cerminati il cui stipite Giovanni Battista denuncia nel 1595 un giro d'affari pari a 12.6 soldi<sup>5</sup> che lo colloca al secondo posto tra i mercanti; nell'estimo civile è tassato per 6.4 soldi. Nel 1610 l'impegno del figlio Gabriele nella mercatura è notevolmente diminuito (5.10 soldi); stabile invece il civile. Da questo momento le tracce della famiglia tendono a farsi più labili; la partita dell'estimo civile viene man mano assottigliandosi fino a che nel 1647 un solo Cerminati compare nell'estimo: il notaio Bernardo che denuncia 4 soldi. Ma i Cerminati hanno scelto una strada irta di ostacoli; l'abbandono troppo precipitoso della mercatura si accompagna alla tendenza a stringere legami di solidarietà e di parentela con altri strati sociali: i Cerminati ricercano ad esempio tra i rappresentati della nobiltà non titolata i padrini e le madrine dei propri figli; si imparentano, trasmettendo loro una parte dell'eredità, con i Portapuglia, una famiglia di nobiltà semplice, ma di grandi tradizioni<sup>6</sup>. Insomma una strada dispendiosa e che farà sì che i Cerminati non saranno,

<sup>4</sup> Per i dati del 1595 Archivio di Stato di Parma, *Catasti*, regg. 1066-1067; per i dati del 1600 e del 1620 Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in poi ASPc), *Congregazione ed ufficio del compartito dell'estimo*, b. 48; per il 1647 *ibid.*, bb. 63-64. Il soldo d'estimo per i beni immobili veniva calcolato, per quanto riguarda la terra, sulla base di parametri che tenevano conto sia della qualità del terreno sia della località in cui era situato; il risultato veniva diviso per 192. Per esempio le 1400 pertiche di terra in pianura acquistate da Marco Antonio Scipioni nel 1606 da Francesco Visconti sono valutate soldi 5.6. La pertica piacentina è pari a 7.6 are, cioè 762 metri quadrati circa.

<sup>5</sup> Il soldo d'estimo per i beni mobili era calcolato dividendo per 192 il 2,5% del capitale; un soldo d'estimo equivale ad un capitale di circa 7.500 lire.

<sup>6</sup> V. più avanti quando si parlerà dei Portapuglia.

quando le prospettive di promozione sociale si faranno più concrete, nelle condizioni di rientrare nel gioco.

Una strategia, quella dei Cerminati, che poteva essere vincente solo a determinate condizioni; lo dimostra un'altra vicenda, quella di un precursore: Francesco Scipioni. Il padre, Marco Antonio, era nel 1595 il maggior mercante piacentino; la sua famiglia era strettamente legata a quello strato sociale di mercanti che proprio in quegli anni si andava costituendo e ne condivideva modi di vita e legami di parentela. Con l'avvento del nuovo secolo, l'avvicinamento alla terra; è una ghiotta occasione quella che si presenta a Marco Antonio nel 1602: Francesca Sforza, vedova di Francesco Visconti, si trova costretta a mettere in vendita le 1.400 pertiche dell'azienda della Palazzina. Suo figlio Alessandro, infatti, ha imposto nel suo testamento la vendita per consentire la restituzione della dote alla moglie Camilla<sup>7</sup>. A questo acquisto ne seguiranno altri che porteranno l'estimo civile di Marco Antonio Scipioni a 14.2 soldi nel 1619.

Per gli Scipioni, come per i Cerminati, ciò significa abbandonare progressivamente la mercatura e trasformarsi in redditieri. Nel 1612 muore Marco Antonio, lasciando erede il figlio Francesco che da giovane era stato a Napoli «per procurare rimedio a una indisposizione con li bagni di quelle parti» ma dove in effetti si è fermato fino alla morte del padre per «iscuotere alcuni [...] crediti» e per prendere pratica «in altri negotii di mercatura»<sup>8</sup>. Nei suoi viaggi fuori dal ducato Francesco è entrato in contatto con la famiglia genovese dei Cigala, legandosi ad essa al punto da esserne adottato e da avere il privilegio di aggiungere al proprio cognome quello dei Cigala.

Un nome prezioso in quanto consente a Francesco, una volta tornato a Piacenza, di rivendicare la propria nobiltà grazie ad una lettera del principe Andrea Angelo, data in Roma il 2 novembre 1570, con la quale si aggregano Barnaba Cigala e tutti i suoi discendenti all'Ordine Costantiniano<sup>9</sup>. Si potrà concludere così tra Francesco Scipioni ed Anna Caterina Trissino da Lodi un matrimonio prestigioso per l'ex mercante. Quella dei Trissino da Lodi è infatti una famiglia abbastanza rappresentativa della nobiltà non titolata; la sua situazione economica non è delle più floride e la dote di Anna Caterina, 15.000 lire, ne risente sia come entità, sia nelle modalità di pagamento che sono assai dilazionate<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> ASPc, *Scotti da Sarmato*, «Carte Scipioni», b. 1, rog. Ottavio Dordoni, 15 luglio 1602.

<sup>8</sup> *Ibid.*, rog. Giovanni Pietro Dordoni, 14 febbraio 1612.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*, rog. Ottavio Borsari, s.d.

Negli anni successivi Francesco si lega strettamente alla amministrazione farnesiana, fino a divenire una sorta di esattore di confische e donativi. Sarà questo l'elemento che, aggiunto ai precedenti, consentirà la definitiva consacrazione dell'ascesa sociale della famiglia la cui nobiltà verrà riconosciuta dal cardinale Odoardo Farnese con la lettera del 1° luglio 1623. Ma la scalata sociale di Francesco non si fermerà qui: il 30 maggio del 1625 si presenta al vescovo di Piacenza Linati con una lettera del Papa Urbano VIII con la quale si chiede al prelato piacentino di accettare Francesco Scipioni nell'Ordine militare sotto la regola di S. Agostino con il grado di cavaliere <sup>11</sup>.

Il momento pare dunque arrivato; ed invece accade proprio il contrario, perché questo riconoscimento sociale imposto da fattori esterni a Piacenza pare piuttosto emarginare il nuovo nobile. Sta di fatto che da questo momento il cavaliere Scipioni, che per il suo titolo può aspirare ad accedere al Consiglio generale nell'Ordine dei Magnifici, non verrà più preso in considerazione dai correttori delle *line*. Anche la strategia matrimoniale conferma questa emarginazione: la seconda moglie di Francesco sarà una genovese, Brigida Giovi; il figlio, Francesco Maria, sposerà una tale Caterina Contini, probabilmente ben dotata economicamente, ma non nobile.

La nobiltà piacentina riconoscerà il nuovo ruolo degli Scipioni solo con l'estinzione della famiglia; la figlia di Francesco, Anna Caterina, potrà concludere il prestigioso matrimonio con il conte Francesco Maria Scotti da Sarmato, una delle più antiche e potenti famiglie piacentine, solo perché, morto il fratello, le verranno legati tutti i beni dell'eredità paterna. Il vecchio Francesco, tanto ammanicato con i potenti, riuscirà a mettere a segno l'ultimo colpo della sua vita: i figli della nuova coppia dovranno assumere il nome di Scotti Scipioni Cigala; il nome della famiglia sarà perpetuato, ma a quale prezzo!

Il carattere eccezionale delle vicende di Francesco Scipioni dimostra per converso l'impossibilità di una ascesa sociale nella Piacenza della prima metà del Seicento. E di ciò paiono perfettamente consapevoli i mercanti. Pietro Martire Bonvini quando nel 1611 redige il proprio testamento, nominando propri eredi i figli Pietro Francesco, Giulio ed Alessandro, dedica gran parte della sua attenzione alla futura gestione della bottega da speziario: «volio, statuisco, comando et ordino [...] che la bottega che è dal dazio nella vicinanza di Santo Protaso dove di presente fa lo speziario, et fondago con tutti li locali et cantina, corte, la

<sup>11</sup> *Ibid.*, b. 2 n. 25 e 28.

detta botega [...] insieme con tutti li utensili et merci et robbe di detta botega et fondago [...] siano comuni tra essi miei figlioli [...] et non volio che si dividano in modo alcuno ma che sempre stiano in comune tra detti miei figlioli et loro discendenti maschi»; nel negozio deve essere sempre impiegato un capitale di almeno 60.000 lire <sup>12</sup>.

Ma nel 1620 un nuovo testamento di Pietro Martire dà il segno di una inversione di tendenza, perché, dopo aver ripetuto le disposizioni precedenti, egli aggiunge: «se in proseguio di tempo paresse alli miei figlioli o discendenti di non voler attendere a detto esercizio [la bottega] voglio et concedo che si impieghi il capitale in fondi stabili et si dividano tra di loro» <sup>13</sup>; tre mesi dopo in un codicillo, Pietro Martire ritiene di dover precisare meglio il suo pensiero: «se in progresso di tempo paresse a detti figlioli unitamente, o alla maggior parte di essi [...] o al detto Pietro Francesco di non attendere a detto esercizio, voglio e concedo che si impieghi il capitale [...] essendo la mia ultima precisa volontà che eccettuato Pietro Francesco, non sia lecito ad uno dei miei figlioli o suoi discendenti rompere il negozio suddetto» <sup>14</sup>.

Chi più compiutamente ha saputo esprimere i sentimenti del ceto mercantile, è stato Bernardo Morando. Nato a Sestri Ponente nel 1589 da una famiglia di mercanti, si trasferisce prima a Genova e poi, nel 1604, a Piacenza dove con il fratello Ottavio conduce gli affari della società. Qui non ha difficoltà ad inserirsi stabilmente all'interno del ceto mercantile piacentino imparentandosi con diverse famiglie dell'aristocrazia degli affari; e di queste segue la strada che lo porta a divenire un ricco uomo d'affari ed un altrettanto ricco proprietario.

Nota nella Piacenza del Seicento, ma anche fuori, per numerosi componimenti poetici, ha lasciato due opere, il *Discorso familiare* e la *Rosalinda*, il primo composto nel 1636, la seconda pubblicata nel 1650 <sup>15</sup>, cioè l'anno successivo alla nobilitazione del Morando, entrambe incentrate sul rapporto tra mercatura e nobiltà e pervase dall'aspirazione alla promozione sociale alla quale tutto è finalizzato: la virtù, che se non trova sbocco nel riconoscimento sociale resta «in certo modo oscura, nuda, o almeno isconosciuta», il profitto mercantile che «è la strada per accumular ricchezze» che a loro volta «se da persona vile e ignobile son possedute [...] nel fango avviliscono». Alla consapevolezza della subalter-

<sup>12</sup> ASPc, *Archivio notarile*, rog. Pietro Maria Badenchi, 3 giugno 1611.

<sup>13</sup> *Ibid.*, rog. Pietro Maria Badenchi, 24 febbraio 1620.

<sup>14</sup> *Ibid.*, rog. Pietro Maria Badenchi, 26 maggio 1620.

<sup>15</sup> B. MORANDO, *Discorso familiare a suoi figlioli e discendenti*, pubblicato a cura di G. TONONI in «Giornale araldico», 1881-82, pp. 186-210 e *Id.*, *Rosalinda*, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1650.



nità della propria condizione («vi conto uomini tali [nella famiglia Morando], onde il mancamento della nobiltà non possa esservi rinfacciato»), fa da contrappeso la sottolineatura della absurdità di una tale situazione; partendo dal presupposto che «nobile di sangue assolutamente può chiamarsi colui i cui maggiori per lo spazio di tre età abbiano tralasciato di esercitare arte vile e meccanica», Bernardo afferma che «arte meccanica e vile non è stata esercitata giammai non solo dai miei fratelli e da me, ma né anco da nostri padre e avo da sessanta e più anni in qua. Ben egli è vero che i miei padre ed avo furono mercatanti, e tali siamo ancora noi. Ma la mercatura non può chiamarsi arte vile e meccanica né punto deroga alla nobiltà, quando si esercita come si deve e in quel modo che viene esercitata da noi, anzi è molto profittevole, e quasi vuol dirsi necessaria al mantenimento di quella» (p. 202).

Toni e concetti che saranno ribaditi nella *Rosalinda*, dove però assumeranno l'aspetto di una difesa a posteriori dello stesso Morando, da mercante divenuto nobile. Una difesa che qua e là tradisce il mutamento avvenuto come quando Bernardo afferma che la mercatura non è disdicevole per il nobile a patto che «né tanto [...] vi s'impiega che non gli avanzi tempo di esercitarsi o ne' servigi del Principe, o negli affari del Pubblico, o ne gli studi delle Lettere, o in altri nobili intrattenimenti» (p. 85); frasi che non avrebbe certo usato nel *Discorso* quando, parlando del padre, lo definiva «inimico dell'ozio [...] e perché i continui negozi ed affari domestici non gli concedevano tempo di attendere alla lezione fra il giorno, accomodatisi i libri con la candela e l'accialino presso al capezzale del letto, ebbe per uso continuato [...] di spendervi sempre qualche ora della notte» (p. 204); o quando parlando di sé proponeva ai figli di imitarlo «nel bandir l'ozio s'io credessi lodevolmente aver speso tutto quel tempo che avanzatomi dalle necessarie faccende (se pure da quelle mi avanzò tempo giammai) negato alla piacevolezza del riposo, concessi all'esercitazione dell'ingegno» (p. 209).

La *Rosalinda*, perciò, viene a sciogliere le contraddizioni tra mercatura e nobiltà, giustificando il riconoscimento sociale ottenuto. Ciò non vuol dire che manchino spunti polemici nei confronti della vecchia nobiltà di sangue, come quando Edelmondo, nobile inglese fedele di Carlo I al tempo della rivoluzione, afferma che è più da stimare Sinibaldo, mercante genovese e padre di Rosalinda, che non alcuni «de' nostri Baroni Inglesi i quali con tutte le loro fumose e mal nudrite Nobiltà, non avendo credito di quattro lire di sterlini tengono a ville que' Negocianti che possono tragitare col credito [...] e mi rido d'alcuni che biasimando quelli che praticano la mercatura non si vergognano far egli no partiti,

e Compagnie Rusticane, e trafficar essi propri nelle loro castella per non dire ne' Mercati pubblici, animali immondi de' loro armenti [...] e altre Merci più vili, e con ingordigia, e sovente con sordidezza» (p. 88). Un passo che non trova riscontro nel *Discorso* e che pare quasi affermare la virtù della nuova nobiltà impersonata dal Morando.

### *La crisi della proprietà*

La crescita del ceto mercantile è concomitante ed in certo qual modo complementare ad una crisi della proprietà terriera tradizionale. Gli indicatori da questo punto di vista sono chiari ed univoci e non lasciano spazio a dubbi: pressoché tutti i patrimoni nobiliari registrano, perlomeno dal 1600 al 1620 <sup>16</sup> una tendenza alla erosione o perlomeno una stasi. Ma stasi in un contesto come quello piacentino degli inizi del XVII secolo, nel quale compaiono nuove ed aggressive figure, significa comunque perdere terreno. Una testimonianza all'inverso è offerta dagli acquisti fondiari dei mercanti: su circa 86 soldi d'estimo acquistati in questo periodo, l'83% è sicuramente di provenienza nobiliare.

La crisi pare colpire in modo particolare i patrimoni della piccola e media nobiltà civica, la nobiltà non titolata, di origine cittadina o immigrata dai maggiori centri del ducato; meno acuta invece per i patrimoni delle grandi casate. Anche in questo caso non ci si trova perciò di fronte a crisi individuali, ma a processi che coinvolgono un intero strato sociale. Lampugnani, Scrollaveggia, Roncarolo, Roncovieri, Rebuffi, Seccamelica, Boccabarili, Bracciforti, Coppalati, Mentuati, Ripalta, etc., tutte famiglie della piccola e media nobiltà, legate da stretti legami di parentela e di alleanza le une con le altre <sup>17</sup>.

Se è difficile, allo stato attuale degli studi, pronunciarsi sulle ragioni della crisi della proprietà fondiaria <sup>18</sup>, più chiare appaiono quelle del

<sup>16</sup> ASPc, *Congregazione ed ufficio del compartito dell'estimo*, b. 48; ho preso in considerazione le diminuzioni delle partite d'estimo superiori al soldo. Da questa analisi emergono le difficoltà della proprietà fondiaria tradizionale e soprattutto della proprietà della nobiltà non titolata. È interessante notare come la diminuzione delle partite riguardi generalmente tutti i rami di una famiglia: ad esempio i Coppalati perdono complessivamente 9.3 soldi, i Mentuati 9.5, i Roncarolo 5.5. Le carenze della documentazione per il periodo successivo non consentono una verifica, ma non vi è motivo di ritenere che il processo non sia proseguito.

<sup>17</sup> Cfr. *Le antiche famiglie di Piacenza ed i loro stemmi*, Piacenza, TEP, 1979, *ad voces*.

<sup>18</sup> Il quadro che emerge è assai poco tradizionale; infatti il tema della crisi dei redditi della nobiltà, o comunque derivanti dalla proprietà fondiaria, è trascurato nella bibliografia sull'argomento: cfr. ad esempio A. DE MADDALENA, *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza «reale» a ricchezza «nominale?»*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), pp. 539-561 e R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. II, tomo 2, pp. 1813-1931.

differente comportamento tra grande e piccola nobiltà, o comunque, il che è molto spesso la stessa cosa, tra grande e piccola proprietà:

1) La ristrutturazione delle aziende agricole. Una testimonianza in questo senso è offerta dalla evoluzione della gestione della terra a Sarmato, un paese della pianura piacentina, dove i cittadini posseggono circa il 90% della terra e tra questi il sodalizio degli Scotti, feudatari della zona, ha una posizione preminente. Dal 1559 al 1647 si assiste ad un progressivo aumento delle aziende zootecniche rispetto a quelle cerealicole; il fenomeno, però, riguarda quasi esclusivamente la grande proprietà, mentre è del tutto marginale per la piccola e media proprietà cittadina<sup>19</sup>. Ciò comporta un maggior ricorso al contratto di affitto rispetto a quello mezzadrile e perciò il pagamento della rendita di denaro piuttosto che in natura, in un momento in cui i prezzi del grano sono in fase calante<sup>20</sup>. Va inoltre sottolineata la tendenza ad una maggiore pressione della proprietà nei confronti di conduttori attraverso la crescita delle appendici richieste e delle prestazioni dovute e probabilmente anche dei prezzi degli affitti. La possessione dei Molini a Sarmato di Francesco Maria Scotti viene affittata nel 1650 per 1600 lire (quattro lire per pertica, circa 400 pertiche) e 3 paia di anatre, nel 1660 per 3200 lire (8 per pertica) e sei pesi di burro, nel 1695 per 11.300 lire (non viene specificato il perticato) e 4 pesi di burro, 8 di ricotta, due forme di formaggio, un maiale di 12 pesi, un vitello di 8 e due carraggi. Nel 1671 il conte Giulio Maria Scotti affitta la possessione della Mottaziana di circa 820 pertiche; i conduttori dovranno piantare a loro spese 100 alberi<sup>21</sup>. È possibile che i piccoli e medi proprietari cittadini abbiano, come indicava il Giorgetti<sup>22</sup>, una maggiore difficoltà ad imporre patti di questo genere.

2) Il ruolo sociale e politico. È indicativa da questo punto di vista la storia del banchiere Santino Santini, erede di una famiglia che nella seconda metà del Cinquecento si era imposta come una delle maggiori famiglie mercantili. Santino operava sulle fiere dei cambi sia raccogliendo il risparmio privato, sia praticando forme di prestito con la «ricorsa» sulle fiere. Da queste operazioni si potevano ricavare redditi enormi, a condizione che si avesse la forza per imporre il pagamento ai creditori; ma per Santino non sempre è così. Il 22 gennaio del 1613 i conti Gio-

<sup>19</sup> Cfr. M. DONATI, *Sulle strutture agrarie del piacentino tra Cinque e Seicento. Il caso di Sarmato*, in «Bollettino storico piacentino», LXXVII (1982), pp. 25-53.

<sup>20</sup> Cfr. R. ROMANO, *La storia economica cit.*, p. 1828.

<sup>21</sup> Per la possessione dei Molini ASPC, *Scotti da Sarmato*, b. LIII; per quella di Mottaziana *Ibid.*, b. LII.

<sup>22</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 282-283.

vanni Battista e Ranuccio Dal Pozzo hanno contratto con il Santini un debito di 800 ducatonì e di 649.10 scudi d'oro di marchi; poiché il pagamento non avviene alla data stabilita il Santini chiede ai Dal Pozzo di cedergli una pensione annua di 4.200 lire che è loro dovuta da Francesco Ghezzi. Ma «essendo il cavaliere Riva creditore del conte Giovanni Battista di scudi 582.12 d'oro di marchi [...] fece per tal partita esecuzione delli beni del signor Giovanni Battista tenuti ad affitto dal suddetto Ghezzi», riuscendo ad ottenere, lui che è un favorito del duca, la cessione delle 4.200 lire. «Quando finalmente credevano li signori Santini essere soddisfatti doppo pagato il signor cavaliere» ecco che salta fuori un altro inghippo: lo stesso cavaliere Riva, stavolta in qualità di tesoriere del duca confisca la pensione a favore della Camera ducale per i debiti dei Dal Pozzo. Il Santini intraprenderà le vie legali, si opporrà ad una vendita fatta dal Dal Pozzo, ma, e siamo al 1643, senza alcun risultato dato che «si vedde detto signor conte Emilio [erede di Giovanni Battista Dal Pozzo] non procura altro che d'allungare la causa acciò che di lei non si vedde la fine», ed invece il Santini è «tanto bisognoso di essa spedizione», la sentenza del processo<sup>23</sup>. Il perché di questa urgenza è chiaramente comprensibile dall'estratto dei suoi debitori redatto nel 1650: i suoi crediti assommano alla incredibile cifra di 975.405 lire. Non stupirà il trovare tra i suoi tanti debitori gran parte della nobiltà piacentina. Il fatto è, ed il caso dei conti Dal Pozzo ne è un chiaro esempio, che non basta possedere atti notarili, confessi e neanche sentenze favorevoli per veder saldare i propri crediti; il ruolo sociale, gli appoggi politici contano assai di più. Il Santini da parte sua non è però in grado di procedere nello stesso modo e per sanare la sua situazione è costretto a rosicchiare il patrimonio familiare. L'ultimo tratto di strada sarà compiuto dai figli di Santino, Francesco Annibale e Giacinto, che alieneranno tutte le proprietà della famiglia; il primo si guadagnerà la vita come notaio, il secondo si darà alla carriera ecclesiastica<sup>24</sup>.

3) I livelli di vita. Nel corso del Seicento si viene manifestando la tendenza ad una maggiore differenziazione dei modelli di vita tra strati superiori ed inferiori della società. Se per tutto il Cinquecento il ruolo sociale viene definito sul piano della quantità, cioè della disponibilità di mobili, di spazi, di utensili, etc., ora la distinzione sociale è trasferita sul piano qualitativo. I mobili, ad esempio, vanno assumendo

<sup>23</sup> ASPc, *Monasteri, congregazioni e confraternite soppresse*, b. 16, s.d.

<sup>24</sup> *Ibid.*, b. 10, agosto 1650; per le notizie sui figli di Santino cfr. *Le antiche famiglie* cit. *ad vocem*.

caratteristiche che tendono a personalizzarli; la distribuzione degli spazi domestici risponde a nuove esigenze che si manifestano solo negli strati superiori della società. Insomma la casa stessa, i mobili, le stanze diventano espressione immediatamente visibile del ruolo sociale ed economico del proprietario. In questo processo, che è anche inevitabilmente una rincorsa al lusso, la piccola e media nobiltà si trova schiacciata tra i nuovi ricchi provenienti dalla mercatura e la grande nobiltà<sup>25</sup>.

4) Le trasmissioni ereditarie. Se il fedecommesso si diffonde con rapidità, non altrettanto accade per il maggiorascato. Istruttiva a questo proposito la serie dei testamenti seicenteschi della famiglia Scotti: Ascanio nel 1626 lascia metà della eredità al primogenito e l'altra metà agli altri figli; sempre Ascanio nel 1644 divide così i propri beni: al terzogenito lascia la possessione della Guidoncella, al secondo la possessione di Monticelli ed il reddito della ferma del sale, al primogenito tutto il resto che costituisce ben più della metà dell'eredità; Francesco Maria, figlio di Ascanio, nel 1687 lascia tutte le sue proprietà al primogenito, riservando agli altri figli solo un pensione di seimila lire annue, a patto però che abitino con il primogenito<sup>26</sup>. È da verificare se il maggiorascato si sia diffuso meno rapidamente tra gli strati inferiori della nobiltà. È inoltre da considerare il grande aumento subito dalle doti: Stefano Portapuglia nel 1544 lascia alle figlie seimila lire; la pronipote Bianca riceverà una dote di quasi 44.000 lire; Cesare e Giberto Roncovieri chiedono al duca nel 1606 la licenza alla vendita dei beni di S. Franca «pro satisfaciendis dotibus filiarum q. nobili domini Julii et sororum respectivè dictorum nobilorum dominorum fratrum»<sup>27</sup>.

Questi elementi si ritrovano in parte nella storia dei Portapuglia, una famiglia di antiche tradizioni cittadine che già nel 1348 viene investita dal vescovo di Piacenza delle decime di Suzzano. La storia comincia nel 1612 con il testamento di Alessandro Portapuglia, che agli inizi del '600 risulta essere il 12° proprietario. Alessandro lascia eredi i quattro figli Ottavio, Ferrante, Alberico ed Odoardo che si rendono ben presto conto delle difficoltà che il patrimonio familiare sta attraversando e tentano autonomamente di riaccorpere le proprietà; dopo la morte del

<sup>25</sup> Per quanto qui affermato rimando ad una mia ricerca che sarà pubblicata sul primo fascicolo del 1987 del «Bollettino storico piacentino».

<sup>26</sup> ASPc, *Scotti da Sarmato*, b. XXIX rispettivamente rog. Tommaso Alberti, 4 novembre 1626, Martino Piccinardi, 11 aprile 1645 e Cristoforo Brambilla, 28 febbraio 1687.

<sup>27</sup> *Ibid.*, «Carte Portapuglia». Relazione relativa al testamento di Stefano Portapuglia, s.d. e Sentenza del processo tra Alessandro e Bianca Portapuglia, 9 agosto 1604; *ibid.*, «Carte Roncovieri», rog. Luigi Del Corno, 17 luglio 1604.

padre, infatti, Odoardo ed Alberico fanno donazione della loro parte di eredità ai fratelli: il primo, monaco, in cambio di una pensione di 100 scudi; il secondo per una rendita annuale di 4.000 lire <sup>28</sup>. Qualche anno dopo Ottavio e Ferrante fanno una reciproca donazione dei loro beni nel caso che non avessero figli maschi «poiché l'esperienza quotidianamente ha sempre mostrato et mostra che la nobiltà et splendore delle famiglie con le facultà et ricchezze maggiormente si conservano» <sup>29</sup>. Nel frattempo, però, Alberico ha cambiato idea e chiede ai fratelli la restituzione della propria parte di eredità. Tutto il patrimonio, a quest'epoca, dà un'entrata di 26.937 lire e 16 soldi <sup>30</sup>.

L'obiettivo di accorpare le proprietà sarà raggiunto comunque poiché sia Ottavio che Ferrante moriranno senza lasciare figli maschi e pertanto l'eredità sarà concentrata nelle mani di Alberico. Ma Ottavio e Ferrante avevano lasciato i loro beni «a multo aere alieno gravatis» tanto che per far fronte a questi debiti ed a quelli che nel frattempo ha accumulato, Alberico si trova costretto nel 1640 a vendere a Bartolomeo Bilegno le due possessioni di Suzzano per un totale di 1.100 pertiche, più il dazio e le decime <sup>31</sup>. Non deve essere questa l'unica vendita di Alberico poiché dalla sua denuncia per l'estimo del 1647 oltre alle terre di Suzzano mancano anche le mille pertiche possedute all'epoca della divisione con i fratelli a Fiorenzuola.

Ma Alberico ha nel frattempo reagito. La sua prima mossa è consistita nello sposare Marta Cerminati, proveniente da una ricca famiglia mercantile di cui si è già visto il tentativo di abbandonare i commerci e di raggiungere un riconoscimento sociale. Non sappiamo a quanto sia ammontata la dote di Marta, ma certo deve essere stata cospicua se nel 1647 le circa mille pertiche di Croara di proprietà del marito sono incluse anche tra i suoi beni come cauzione della sua dote. Inoltre Marta porta circa 500 pertiche a S. Protaso.

La stessa vendita delle terre di Suzzano a Bartolomeo Bilegno non è poi stata un cattivo affare; un qualche sospetto il Bilegno doveva averlo se nel contratto di vendita ha fatto aggiungere che «si è sempre dichiarato come ancora di presente si dichiara che non sarebbe mai venuto al presente contratto se non con tutte le debite cauzioni a suo favore» e se ha richiesto la conferma della vendita da parte dei figli e della moglie di Alberico. In una memoria successiva il Bilegno dimostrerà che

<sup>28</sup> *Ibid.*, «Carte Portapuglia», rog. G. Paolo Cerri, 13 agosto 1619.

<sup>29</sup> *Ibid.*, rog. F. Maria Cogni, 16 settembre 1623.

<sup>30</sup> *Ibid.*, rog. G. Paolo Cerri, 13 agosto 1619.

<sup>31</sup> *Ibid.*, rog. Francesco Ponchè, 3 settembre 1640.

i suoi dubbi erano fondati: delle 1.100 pertiche 250 erano già state vendute in precedenza, il dazio era già stato affittato in perpetuo, i debiti del Portapuglia, che il Bilegno si era accollati con l'acquisto delle terre, erano assai superiori alle circa 59.000 lire dichiarate<sup>32</sup>. La beffa finale sta poi nella aggiunta che Alberico fa alla propria denuncia di beni nel 1647: «il suddetto Portapuglia pretende pertiche 1.100 di terre poste a Suzzano dal sig. Theodoro Borgognone erede del sig. Bartolomeo Bilegno».

Insomma Alberico ha deciso di far valere la propria preminenza sociale e politica: nel 1641, ad esempio, chiede ed ottiene che le sue cause pendenti, che non devono essere poche, siano avviate direttamente dal duca. Quali siano le mosse ulteriori dei Portapuglia, non sappiamo, però nel 1671 i figli di Alberico, Stefano e Felice, acquisteranno dalla Camera ducale l'altra metà del castello di Castano (metà era già loro). Tutto sommato non è poi finita troppo male.

Ma la storia a lieto fine dei Portapuglia non tragga in inganno; saranno proprio famiglie come questa, forse meno attente o più sfortunate o soltanto meno potenti, a pagare a caro prezzo la crisi della prima metà del Seicento, dimostrando la loro incapacità di rispondere in modo adeguato ai processi di erosione delle proprietà ed all'attacco dei rampanti protagonisti della promozione sociale. Proprio queste famiglie saranno per la maggior parte escluse dalle nobilitazioni di Ranuccio II. E pare qualcosa più di un caso che nel 1666 il sacerdote Francesco Niviani con alcuni altri volenterosi avvii un'opera di assistenza, che sarà istituita in congregazione nel 1687, a favore dei «poveri miserabili vergognosi», di coloro cioè che non sono più in grado di vivere al livello richiesto dal loro stato sociale, ma che proprio per le origini della propria famiglia non possono guadagnarsi la vita né lavorando né tantomeno mendicando<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> *Ibid.*, memoria di Bartolomeo Bilegno, s. d.

<sup>33</sup> Sulla Congregazione dei poveri miserabili vergognosi cfr. L. MAFFINI, *La Congregazione dei poveri vergognosi: l'onesta dissimulazione*, in *Arte e pietà*, Piacenza, Amministrazione comunale, 1981, pp. 158-159.

# Lo sviluppo commerciale del porto di Ortona a Mare in Abruzzo Citra nel periodo farnesiano (1582-1731)

di Maria Sirago

## Introduzione

Dal porto di Ortona, menzionato fin dall'epoca romana da Strabone e Plinio il Vecchio<sup>1</sup>, in epoca medievale si organizzavano, assieme alla vicina Lanciano, degli 'stuoli marittimi', vere e proprie compagnie di navigazione per l'Oriente<sup>2</sup>. In questo periodo funzionavano dei cantieri navali (già esistenti nell'antichità) che fornirono navi anche a Manfredi<sup>3</sup>. Ortona, divenuta una delle più fiorenti città della costa abruzzese, suscitò un'aperta ostilità in quella di Lanciano, dove da tempo si svolgeva un'importante fiera in cui venivano vendute le merci orientali sbarcate ad Ortona<sup>4</sup>. Ne derivò così una vera e propria guerra tra le due città, specialmente dopo le concessioni del 1365 della regina Giovanna alla città di Lanciano di poter costruire l'approdo di San Vito sull'omonima spiaggia<sup>5</sup>. Per tutto il '400 continuarono le rappresaglie tra le due città, per cui la situazione commerciale di Ortona subì una flessione; e nel 1447, quando l'arsenale ed il porto furono distrutti dai veneziani in guerra contro Alfonso d'Aragona, si arrivò ad un tracollo<sup>6</sup>. Ma pochi anni dopo il re fece ricostruire il porto, in una località diversa, e fece

<sup>1</sup> P. POLLIDORO, *De antiquitatibus frentanorum*, in «Biblioteca della Società di Storia Patria», Napoli (d'ora in poi abbreviato in BSSPN), B 20-23 ff. 42-46 t.

<sup>2</sup> C. FELICE, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese molisano (1000-1980)*, Vasto, Cannarsa, 1983, pp. 2-3.

<sup>3</sup> D. ROMANELLI, *Storia di Ortona*, Avezzano, Studio bibliografico A. Polla, 1983, estratto da «Scoverte frentane», II, 1809, pp. 54-56; P. LANDINI, *L'evoluzione delle attività portuali in Ortona*, in «Rivista geografica italiana», LXXIX (1972), fasc. 2, pp. 156-184, v. p. 157.

<sup>4</sup> Per i commerci nella fiera di Lanciano, fiorente in special modo nel '500, cfr. C. MARCIANI, *Scritti di Storia* con prefazione di G. CONIGLIO, Lanciano, Carabba, 1966. Per una descrizione nel '600 cfr. Biblioteca Nazionale, Napoli (d'ora in poi abbreviata in BNN) ms. XI B 39, *Trattato de pagamenti fiscali*, f. 72.

<sup>5</sup> P. LANDINI, *L'evoluzione* cit., pp. 157-158; C. FELICE, *Porti* cit., p. 14.

<sup>6</sup> A. L. ANTINORI, *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, Napoli 1781-82, 4 voll., III, p. 287; D. ROMANELLI, *Storia* cit., pp. 104-106.



edificare un castello per la difesa della città<sup>7</sup>. Ormai, però, il destino di Ortona era segnato. La città aveva sempre manifestato tendenze filo-francesi: così, tre anni dopo l'arrivo degli spagnoli, nel 1506, venne dichiarata ribelle e privata dei suoi beni<sup>8</sup>. Lo stesso anno una terribile frana distrusse ancora una volta il porto tanto che i 'navili' rimasero in secco<sup>9</sup>. Ma l'anno seguente re Ferdinando la 'perdonò' concedendole la restituzione dei feudi: inoltre la mantenne in demanio, dandone conferma nei capitoli emanati<sup>10</sup>. Ma tale concessione ebbe breve durata: difatti nel 1526 Ortona fu concessa in feudo al fiammingo Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli, assieme al principato di Sulmona per il suo eroico comportamento nella battaglia di Pavia dell'anno precedente<sup>11</sup>. Assieme al territorio feudale in Ortona veniva concesso anche il diritto feudale della dogana delle merci col provento di 1000 ducati, superati i quali l'eccedenza doveva essere restituita alla regia corte, e della dogana del sale e della 'terzaria del ferro'<sup>12</sup>. In quel periodo la città aveva conservato rapporti commerciali sia con lo stato veneto che con quello di Ragusa, il che è testimoniato dalla presenza di consoli veneti e ragusei<sup>13</sup>. Essa continuò a manifestare una certa vivacità commerciale fino al 1566 quando, assieme alle altre città costiere, venne saccheggiata ed incendiata dalla flotta turca inviata dal sultano Solimano sulle coste d'Abruzzo<sup>14</sup>. Anche questa volta Ortona seppe riprendersi: ma il pericolo turco non fu mai debellato, ancora per tutto il '700<sup>15</sup>.

<sup>7</sup> G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1702, 3 voll., III, p. 12; D. ROMANELLI, *Storia cit.*, p. 106.

<sup>8</sup> D. ROMANELLI, *Storia cit.*, pp. 124-125.

<sup>9</sup> P. LANDINI, *L'evoluzione cit.*, p. 159.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi abbreviato in ASN), Farn., 1332 I, fasc. 1 «Copia di privilegi della Città d'Ortona concessi da re Ferdinando», Napoli, 27 maggio 1507 (per il demanio cfr. il cap. II).

<sup>11</sup> Per il Lannoy cfr. G. CONIGLIO, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1967, p. 30; per il privilegio di concessione cfr. J. E. MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcellona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1943, p. 146, n. 1307. Illescas, 20 feb. 1526 (copie del privilegio in Farn. 1332 I, fasc. 4 e fasc. 5; 1203 I, fasc. 1).

<sup>12</sup> Cfr. il privilegio cit. alla nota precedente.

<sup>13</sup> C. MARCIANI, *Il consolato di Ragusa a Ortona nel 1500*, in «Rivista Abruzzese», XVIII, n. 4, 1965 ora in *Scritti cit.*, II, pp. 46-49, e *Consolati veneti in Abruzzo*, in «Studi Veneziani», IX, 1967 ora in *Scritti cit.*, II, p. 52-67.

<sup>14</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, 2 voll., II, pp. 1102-1108.

<sup>15</sup> Biblioteca Comunale di Ortona (d'ora in poi BCO). Registro degli ordini dei decurioni (1621-31), pubblicato in *Tra bandi e manifesti. Momenti di vita ortonese (1621-1945)*, per una mostra tenutasi ad Ortona nel 1983: documento del 30 maggio 1622 in cui si ordina di riparare le varie porte e le muraglie rotte «che sono all'inforzi verso la marina» in difesa dei corsari; per il 1630-31 cfr. P. L. ROVITO, *Repubblica dei togati*, Napoli, Jovene, 1981, p. 399, n. 77, in cui si riferisce di 400 militari del «Battaglione» inviati ad Ortona per fronteggiare una flotta turca che veleggiava in quello specchio di mare e minacciava di sbarcarvi (notizia in ASN, Segr. Vicerè 32, 22 ott.-30

E probabilmente nel 1582 Margarita d'Austria, venuta a sapere che i creditori del principe di Sulmona Orazio di Lannoy richiedevano la vendita di Ortona perché fossero compensati, decise subito l'acquisto, spendendo la considerevole cifra di 54000 ducati, ritenendo utile uno sbocco marittimo e commerciale per il suo vasto possesso feudale abruzzese <sup>16</sup>.

### 1. Margarita d'Austria e la formazione dello 'Stato' farnesiano d'Abruzzo

Il primo nucleo del possesso feudale in Abruzzo si era formato fin dal 1536, anno in cui Margarita aveva sposato Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII, che aveva già ottenuto la concessione del ducato di Penne e della terra di Campi. L'anno seguente, dopo l'assassinio del marito, Margarita ne aveva ereditato tali beni, di cui si sarebbe poi occupata sempre personalmente; ma il possesso si era accresciuto ulteriormente dopo il 1538, anno delle sue seconde nozze con Ottavio Farnese, nipote di Paolo III <sup>17</sup>. In quell'occasione il padre Carlo V le aveva concesso una cospicua dote di 15000 scudi, concedendole alcune terre della montagna aquilana, quali i castelli di Montereale e Leonessa e Civita Ducale (oggi Cittaducale) <sup>18</sup>. Nel 1541 Margarita ed Ottavio avevano anche avuto la concessione di poter acquistare Castellammare di Stabia con il suo porto ed il diritto feudale della dogana, presso Na-

mar. 1631): la città si opponeva a questo alloggiamento perché fin dal tempo del Lannoy era stato concesso il privilegio di 'camera riservata', cioè esenzione dall'alloggiamento delle truppe (cfr. ASN, Farn., 1332 I, fasc. 39 «Salvaguardia spedita da Filippo Secondo a favore della Serenissima Camera per lo alloggiamento de' soldati tanto a piedi che a cavallo in tutti li Stati farnesiani», 1582); per il 1711 cfr. ASN, Farn., 1208, fasc. 13 (1711-14) «Carte relative alla controversia tra la città di Ortona e la Serenissima Camera circa l'elezione del Capitano a Guerra per le Guardie notturne e per la custodia della città» in cui si richiede, per il 1711, di eleggere il capitano a guerra per «sospetto de Turchi»; infine per il 1764 cfr. ASN, Farn., 1602, ordine, per la notizia «de' bastimenti barbareschi che in gran numero si trovano nella Dalmazia» di disporre «la ronda notturna» far «risarcir le muraglie nelle parti più deboli e montar insieme li sette cannoni che cele dice siano costà disponenti» e far distaccare da Pescara «per la montatura e maneggio de cannoni [...] un ufficiale di artiglieria e 2 o 3 artiglieri» (Portici, 29 sett. 1764); lo stesso ordine fu nuovamente inviato dal Tanucci al governatore di Ortona l'8 giu. 1765 (*ibid.*) in cui si specificava di «fare accomodi per 27 ducati, di 4 cannoni 3 — dovevano — essere portati nel Giardino del Real Palazzo e uno nel torrione dalla parte del mare predominante il porto» con 30 palle per ogni pezzo d'artiglieria e 150 lire di polvere dalla dotazione della Piazza di Pescara».

<sup>16</sup> ASN, Farn., 1203 I, fasc. 2, assenso in pergamena per la vendita di Ortona (copia dello stesso nel fasc. 3); fasc. 4 'istrumento della compera' fatta dalla duchessa.

<sup>17</sup> R. LEFEVRE, *Ricerche su 'Madama' Margarita d'Austria e l'Italia del '500*, Castelmadama, Arti tipolitografiche de Rossi, a cura della Proloco di Castelmadama, 1980, pp. 11-21 per le nozze del 1536 e la sua vedovanza l'anno seguente.

<sup>18</sup> J. E. MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios* cit., p. 158/453 (Reg. 3945 fols. 157v y 227v<sup>o</sup>) (Toledo, 17 mar. 1539); copia del privilegio è in ASN, Farn., 1332 I, fasc. 10; cfr. anche G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio storico per le province Napoletane» (d'ora in poi ASPN), 1972, pp. 231-87, p. 238 e 243-54.

poli, ed Altamura in Terra di Bari<sup>19</sup>. L'anno seguente Margarita volle recarsi a Penne, allora 'capitale' del suo possesso feudale, per visitare i suoi possessi abruzzesi<sup>20</sup>. Ma poi per molti anni non tornò in Abruzzo. Nel 1545 nacque a Roma, dove risiedeva, il primogenito Alessandro e pochi mesi dopo il suocero Pierluigi Farnese ottenne dal padre Paolo III il ducato di Parma e Piacenza<sup>21</sup>. Ma dopo soli due anni veniva ucciso mentre il figlio Ottavio, dopo molte incertezze, decideva di allearsi con la Francia<sup>22</sup>. Margarita aveva così dovuto interrompere i rapporti col padre mentre i beni dotali le venivano sequestrati<sup>23</sup>. Ma alla morte di Carlo V, Filippo II, dopo un accordo segreto a Gand con Ottavio, aveva deciso di fare la pace, restituendo alla sorellastra lo stesso 1556 i suoi beni<sup>24</sup>. L'anno seguente ella dovette recarsi in Fiandra per accompagnare da Filippo II il decenne Alessandro che, secondo gli accordi, doveva essere allevato a corte come un perfetto cavaliere spagnolo<sup>25</sup>. E nelle Fiandre rimase anche lei, come governatrice dei Paesi Bassi, coadiuvata dal cardinale Granvelle, fino al 1567, quando venne sostituita dal duca d'Alba<sup>26</sup>. Ella già l'anno precedente aveva inviato al suo governatore a Napoli degli ordini per il buon governo del suo 'Stato' feudale, riconfermati nel 1568 ed ancora nel 1571<sup>27</sup>. Di ritorno dalle Fiandre ella giunse in Abruzzo, accompagnata dal figlio Alessandro, e decise di stabilirvisi; dapprima rimase a Cittaducale, quindi si trasferì all'Aquila, città che le era stata «encomendada ... para su habitacion» dal fratello Filippo II con l'incarico di controllare le buone qualità della persona che avrebbe posto come governatore della stessa<sup>28</sup>. E qui fece

<sup>19</sup> G. CONIGLIO, *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-53)*, Napoli, Giannini, 1984, 2 voll., II, pp. 430-35 (AS Est. Naples, 1033, 14-27, feb. 1541, Lecce), lettera del vicerè don Pietro di Toledo a Carlo V con avviso dell'acquisto di Castellammare ed Altamura effettuato il 24 genn. Per Altamura cfr. anche G. MASI, *Altamura Farnesiana*, Bari, Cressati, 1959.

<sup>20</sup> G. DE CAESARIS, *Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria duchi di Penne (1522-1586)*, in «Buletino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria», III, a. XX-XXI, 1929-30, pp. 165-265, a. p. 173.

<sup>21</sup> L. VAN DER ESSEN, *Alexandre Farnèse*, Bruxelles, Librairie nationale d'art et histoire, 1937, 5 voll., I, pp. 8-11.

<sup>22</sup> H. PIRENNE, *Historie de Belgique*, Bruxelles, Lamertire, 1902-38, 7 voll., p. 395.

<sup>23</sup> L. VAN DER ESSEN, *Alexandre* cit., I, p. 15.

<sup>24</sup> L. VAN DER ESSEN, *Alexandre* cit., I, p. 19.

<sup>25</sup> L. VAN DER ESSEN, *Alexandre* cit., I, p. 20.

<sup>26</sup> H. PIRENNE, *Historie* cit., III, p. 397.

<sup>27</sup> ASN, Farn., 1332 I, fasc. 40, ordini inviati fin dal 1549 da Roma agli «ufficiali dello Stato — farnesiano — d'Abruzzo»; *ibid.* Farn., 2077, fasc. 10 «Copia dell'Istruzione al Sig. Gio Ferrante Zugniga nuovo Agente di Sua Altezza a Napoli» (5 apr. 1566); *ibid.* Farn., 1332 I, fasc. 51, II a, ordini per la «buona amministrazione di questo suo Fedelissimo Stato» (Montereale, 30 ott. 1568); *ibid.* 1332 I, fasc. 51, II b (e copie in *ibid.* 577 e 868, fasc. 14), 'ordini' per la buona amministrazione dello 'Stato' (1° dic. 1571); per questi ultimi cfr. G. DE CAESARIS, *Li ordini di Margherita d'Austria per li suoi Stati d'Abruzzo del 1571*, Casalbordino, De Arcangelis, 1934.

<sup>28</sup> Per la dimora in Abruzzo cfr. ASN, Farn., 2077, fasc. 4, lettere autografe della duchessa

iniziare una ristrutturazione del palazzo concessole dalla città per sua dimora <sup>29</sup>. Nel frattempo aveva acquistato anche la contea di San Valentino e le terre di Posta e Borbona, ampliando ulteriormente il suo possesso feudale <sup>30</sup>. Ma nel 1579 dové tornare nelle Fiandre richiamata al governo da Filippo II: questa volta però vi rimase poco tempo visto che il figlio Alessandro voleva il governo solo per sé, senza il controllo materno <sup>31</sup>. Finalmente la duchessa, che fin dal 1582 aveva scritto ai suoi agenti da Namur perché si occupassero dell'acquisto di Ortona, l'anno seguente poté tornare in Abruzzo, dove continuò ad occuparsi personalmente del suo possesso feudale: nel 1584 acquistò i feudi di Pianella e Bacucco e nel contempo si preoccupò dello stato del porto di Ortona, soggetto periodicamente ad insabbiarsi, procedendo a farlo riattare, con un primo stanziamento iniziale di 5500 ducati <sup>32</sup>. Inoltre fece iniziare la costruzione di un palazzo visto che aveva deciso di utilizzare Ortona come 'capitale' del suo 'Stato': e qui vennero man mano raccolte tutte le carte dell'archivio farnesiano, trasportate nel '700 a Napoli <sup>33</sup>. Ma morì subito dopo, il 18 gennaio 1586, proprio ad Ortona, dove abitava spesso, in casa della famiglia de Santis, visto che il palazzo era in costruzione <sup>34</sup>. E lo stesso anno, in novembre, moriva il marito

(nel genn. mar. 1569 da Piacenza a Parma; in aprile da Bologna; a fine mag. da Civitaduale, fino al marzo 1573 con breve soggiorno a Leonessa nel sett. 1569; dalla fine di mar. 1573 in poi all'Aquila). Per le concessioni fatte da Filippo II alla sua 'hermana' cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra gli spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Napoli, Giannini, 1987, 2 voll., II, pp. 568-645, Istruzioni al vicerè Ossuna da Filippo II, Lisbona 22 dic. 1581, in Archivio di Simancas Secr. Prov. Napoles Leg. 634, cc. 23v-82, c. 63v: «tractariis con madama Margarita mi Hermana, a qui tengo encomendada a quella tierra para su habitacion, que la persona que pusiere por governador demas de hazer lo que conviene al bien de la iusticia, sea hombre qualificado y soldado...»; R. LEFEVRE, *Ricerche* cit., p. 47, riferisce invece che Margarita fu nominata governatrice perpetua dell'Aquila.

<sup>29</sup> A. REUMONT, *Margherita d'Austria duchessa di Parma*, «Archivio Storico Italiano», IV (1880), pp. 15-74, p. 60; R. LEFEVRE, *Ricerche* cit., pp. 44-50.

<sup>30</sup> G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 238 e 243-54: Posta e Borbona vennero acquistate da Maria Igliones nel 1570 per 45000 ducati.

<sup>31</sup> L. VAN DER ESSEN, *Alexandre* cit., II, pp. 322-46.

<sup>32</sup> Per l'acquisto di Pianella e Bacucco cfr. G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 238 e 243-54 (da Carlo della Tolfa per 66000 ducati). Per il ripristino del porto di Ortona cfr. BCO, Registro dei Decurioni, seduta del 20 marzo 1585 in cui si riferisce dell'offerta di aiuto da parte della duchessa, citata da A. FALCONE, *Ortona a fine cinquecento: Margherita d'Austria e il Palazzo Farnese*, Ortona, Centro di Studi Sociali «G. Toniolo» di Ortona, 1972, p. 13. Per tali questioni cfr. M. SIRAGO, *Il ruolo del porto di Ortona a Mare nel contesto del possesso feudale di Margarita d'Austria*, in corso di stampa negli Atti del Convegno *Madama Margarita d'Austria*, L'Aquila, 17-18-19 novembre 1986.

<sup>33</sup> G. RAMACCIOTTI, *Fonti archivistiche farnesiane-borboniche per la storia di Abruzzo*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. XXXII-XXXIII-XXXIV serie V volumi I-II-III (1941-1942-1943), estratto Roma, 1953, da cui si cita.

<sup>34</sup> ASN, Sp. Sign. Rel. I, f. 581t., significatoria spedita ad Alessandro Farnese il 16 giu. 1589 per la morte della madre, avvenuta il 18 gennaio 1586. Per il palazzo cfr. G. BONANNI, *Il palazzo Farnese in Ortona a Mare. Margherita d'Austria*, Lanciano, Carabba, 1897 e A. FALCONE, *Ortona* cit.

Ottavio, con cui pare non avesse mai avuto buoni rapporti, per cui il figlio Alessandro ereditò dapprima i feudi del napoletano, divenendo poco tempo dopo anche duca di Parma e Piacenza <sup>35</sup>.

## 2. I successori di Margarita d'Austria nel possesso feudale d'Abruzzo

Alessandro Farnese, occupato com'era a servire l'esercito della monarchia spagnola, tanto da diventare uno dei più famosi cavalieri dell'epoca, aveva inviato suo figlio Ranuccio in Abruzzo perché si occupasse di espletare le volontà testamentarie della nonna e provvedesse al trasporto della salma a Piacenza <sup>36</sup>. Lo stesso Ranuccio, divenuto a sua volta duca nel 1592 alla morte del padre, non tornò più in Abruzzo, né fece terminare la costruzione del palazzo di Ortona e del monumento funebre in Piacenza, come era stato richiesto nel testamento dalla nonna <sup>37</sup>. Ed anche i suoi successori non vennero mai in Abruzzo. Perciò iniziarono invii periodici di 'visitatori' con il compito di redigere una relazione accurata della situazione dei beni farnesiani ogni volta che un duca succedeva all'altro <sup>38</sup>.

Inoltre Odoardo, successo al padre Ranuccio nel 1622, appena decenne, sotto la tutela materna, nel 1629, un anno dopo aver preso nelle sue mani la gestione del ducato, si era preoccupato di inviare 'banni' in Abruzzo per rinnovare gli 'ordini' emanati da Margarita. Ma per le sue tendenze filofrancesi egli nel 1636 aveva perso gli 'Stati' del napoletano, sequestrati ed immediatamente 'apprezzati' per procedere alla loro vendita. Tutto ciò rientrò l'anno seguente per la mediazione del pontefice Urbano VIII per cui furono stipulati dei 'capitoli' di pace, mentre

<sup>35</sup> ASN, Sp. Sign. Rel. I, f. 570t., significatoria spedita il 26 genn. 1688 ad Alessandro Farnese per la morte del padre Ottavio avvenuta il 15 sett. 1586, per le entrate feudali delle Città di Altamura e Castellammare di Stabia e delle terre di Rocca Guglielma, Pico e Saullo.

<sup>36</sup> R. LEFEVRE, *Ricerche* cit., p. 54. Per Ranuccio, nato nel 1569 dalle nozze con Maria di Portogallo, celebrate il 25 mar. 1565 a Madrid, cfr. G. DREI, *I Farnese*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, pp. 167-197.

<sup>37</sup> ASN, Farn., 1332 I, testamento di Margarita d'Austria del 13 genn. 1586. Per la successione paterna cfr. ASN, Sp. Sign. Rel. I, f. 638, significatoria spedita il 22 dic. 1593 a Ranuccio Farnese per la morte del padre Alessandro, avvenuta il 4 dic. 1592.

<sup>38</sup> Ranuccio aveva riordinato lo stato farnesiano promulgando nel 1594 le «Costituzioni» (copia in BNN, ms. XI E 21): in tale occasione aveva creato due governatori speciali, uno per Parma ed uno per Piacenza, riformando il Supremo Consiglio di Giustizia (cfr. G. DREI, *I Farnese* cit., p. 192 e 237-38). Per la relazione redatta alla morte di Alessandro cfr. BNN, ms. XI B 42 «Summario e descrizione dei beni ereditati dal duca di Parma alla morte di Margherita d'Austria con una lettera del 31 gennaio 1593 al duca di Parma, suo erede»; cfr. anche M. A. ROMANI, *Potere e società nello stato Farnesiano*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, 2 voll., Roma, Bulzoni («Centro studi Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento 1-2»), 1978, I, pp. 1-85, che riporta in appendice un bilancio del 27 sett. 1593 con le entrate dei beni posseduti nel regno di Napoli conservato nell'Archivio di Stato di Parma, DCF, b. 266-272.

venivano restituiti i beni. Ma il duca di Parma continuò a manifestare il suo carattere inquieto, mettendosi in urto proprio con lo Stato della Chiesa; per questo motivo venne anche scomunicato, ma per la mediazione del duca di Medina de las Torres, a quel tempo vicerè in Napoli, il 31 marzo 1644 vennero conclusi dei 'capitoli' di pace con il pontefice<sup>39</sup>. Due anni dopo egli moriva improvvisamente, per cui venne redatta una precisa relazione dello 'Stato' feudale del napoletano ereditato da Ranuccio II; e lo stesso fu fatto dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1694, per il suo successore, il figlio Francesco. Anzi per il 1701 esiste anche un «Libro Mastro seu Registro» di tutte le rendite dello 'Stato'. Altre relazioni furono fatte nel 1727, alla morte di Francesco, per il fratello Antonio, e dopo il 1731, alla morte di quest'ultimo, quando il ducato di Parma e Piacenza e tutti i beni vennero ereditati da Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e Filippo V re di Spagna, che pochi anni dopo, nel 1734, divenne re di Napoli. Comunque i beni vennero sempre amministrati personalmente dalla famiglia Borbone, entrando a far parte del complesso di beni 'allodiali', fino al 1806, anno della promulgazione della legge eversiva della feudalità<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Odoardo, nato nel 1612 da Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII (G. DREI, *I Farnese* cit., pp. 172-173), successe nel 1622 ancora minorenni per cui, pur prestando il giuramento di fedeltà a Filippo IV l'anno seguente, ottenendone l'investitura dei feudi del napoletano (cfr. C. DE CAESARIS, *Li ordini* cit., pp. XLVII-XLVIII, appendice), rimase sotto la tutela materna, assumendo il pieno controllo solo nel 1628, anno in cui furono celebrate le nozze con Margherita de' Medici, pronipote del granduca di Toscana, Cosimo II (G. DREI, *I Farnese* cit., pp. 201-202). Perciò solo l'anno seguente si preoccupò di emanare dei 'banni' per la buona amministrazione del suo stato d'Abruzzo (ASN, Farn., 13321 I, fasc. 51, II d «Bandi... per l'osservanza delle tavole ordini» ecc. emanati da Margherita nel 1568 e 1571). Ma in seguito al suo atteggiamento filofrancese i beni vennero sequestrati, mentre veniva redatto regolare 'apprezzo' per la vendita (BSSPN, XXXII B 8, n. 3 «Miscellanea per gli stati farnesiani», fasc. 1°: apprezzo fatto dopo il sequestro del 1636 per la vendita dei beni, parte al duca di Castro, Alessandro Pallavicini e parte al re di Catalogna). Per la pace stipulata l'anno seguente cfr. ASN, Farn., 1333 I, fasc. 13. Copia della pace fatta tra il Duca di Parma e il Marchese di Lagones Governatore di Milano e Capitano Generale delle armi di S. M. Cattolica, 1637 (altra copia nel fasc. 14; nel fasc. 15 vi è la ratifica di tale pace del 1655). Per la reintegra del possesso dei beni del napoletano del 1637 cfr. ASN, Farn., 1333 I, fasc. 12 (e copia in ASN, Farn., 1338, fasc. 14). Probabilmente in questa occasione sarà stata redatta una relazione simile alle precedenti, senza data ma posteriore al sequestro dei beni, in ASN, Farn., 1348 I «Scritture diverse relative all'amministrazione dei feudi di Casa Farnese in Abruzzo». Per le questioni tra il duca di Parma ed il pontefice e la mediazione del duca di Medina, vicerè a Napoli, per arrivare ad una pace tra i due contendenti, cfr. R. MAGDALENO REDONDO, *Papeles de estado de la correspondencia y negociacion de Napoles, Virreinato (1505-1700)*, Valladolid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1942 (Catalogo XVI dell'Archivio Generale di Simancas), p. 157/22, leg. 3267 (1643) «condiciones que Su Santidad presenta para conder el perdon al Duque de Parma»; «Breve de excomunicacion contra el Duque de Parma»; «Liga formata entre los Duques de Toscana Medina y la Republica de Venecia para la defensa del Duque de Parma»; p. 162/7, leg. 3270 (1644) «Negociaciones de paz entre Su Santidad el Duque de Parma»; «Diligencias que redizo el Duque de Medina de las Torres para al ajustamiento entre Su Santetad el Duque de Parma». (Per il Medina cfr. G. CONIGLIO, *I vicerè...* cit., pp. 239-247).

<sup>40</sup> Per Ranuccio cfr. ASN, Sp. Sign. Rel II, f. 308t., significatoria spedita il 14 ott. 1652 per la morte di suo padre Odoardo, avvenuta l'11 sett. 1646, per gli stati d'Abruzzo; ASN, Rel.

### 3. Il porto di Ortona

a) *Diritti feudali*. Ortona a Mare venne concessa a Carlo di Lannoy nel 1526 «cum fundico et Dohana mercium quae immittuntur et extrahuntur a portu et maritima... et cum tertiariis ferri et cum fundico et Dohana salis... usque ad summa ducatorum mille annis redditibus...» visto che l'eccedenza doveva essere restituita alla regia corte; il Lannoy ottenne tale possesso con altri diritti feudali, in particolare quello delle prime seconde e terze cause civili, criminali e miste. Ed il feudo venne rivenduto a Margarita con tutti questi privilegi<sup>41</sup>. Nel 1586, alla sua morte, Ortona, che contava 797 fuochi, rendeva 1516.64 ducati annui, ricavati in massima parte dai 'pagamenti fiscali': infatti i diritti sulla dogana erano stati trasferiti su quella di Napoli e la famiglia aveva conservato solo quello di 'elegere in vita dopo la morte di quello lo possiede lo Regio Ufficio di Doaneiro in lo porto di detta Città... — e di eleggere — l'offitio del Regio Fondichiero o Doaniero del sale... — e — lo Regio Ufficio di guardiano delle Doane'<sup>42</sup>. Ma tali ufficiali, che rispondevano ormai alla sola dogana regia, sita in Ortona, venivano pagati dallo Stato: in Ortona infatti risiedeva un «Regio Ufficiale chiamato il mastro Portolano — che aveva — cura di guardare la Marina d'Abruzzo perché non — venissero — fatte estrazioni di robe e di denari prohibiti ad estraersi o perché anche non — fossero — commessi contrabandi Regi»: ma il mastro portolano pretendeva «la cognizione delle cause civili crimi-

<sup>102</sup> «Volume singolare dell'intrate de Civita de Penna et informatione per lo stato dell'Ill. Ranucio Farnese»; cfr. anche ASN, Farn., 2115, fasc. 4, «Relazione degli interessi di Napoli tanto intorno all'Azienda quanto alla gestione et amministrazione di essa con alcuni pregiudici e disordini ivi ritrovati fatta da me Domizio Tebaldi eletto in Visitatore Generale de detti stati del Ec.V. sotto il dì 31 ott. 1658». Per Francesco cfr. ASN, Farn., 1826 I, fasc. 6 «Istruzioni per l'Uditore Generale d'Abruzzo» (s.d. ma della fine del '600); ASN, Farn., 1874, «Libro Mastro seu Registro di tutte le rendite che S. A. Serenissima Padrona tiene ne' suoi stati di Apruzzo Citra et Ultra si in Rendite Fiscali come in Beni Burgensatici Feudali Subfeudali, Jus, Attioni et esattioni, e crediti atrrassi con l'andamento distinto del titolo e Possesso di essi, del Valore confini et annua rendita di ciascuno territorio: il medesimo formato da me Notaio Felice Donati Rational in questi Stati dell'A.S. giusta l'istruzioni dell'Ill.ma Cong.ne dell'Azziena in data d'8 maggio 1701». Per Antonio cfr. ASN, Rel. 216, fasc. 4, liquidazione del relevio presentato nel 1727 da Antonio Farnese per la morte del fratello Francesco; cfr. anche ASN, Farn., 1333 I, fasc. 29, «Nota e lista di feudi e beni feudali e delle loro entrate e rendite delle terre di Ortona a Mare (ecc.) secondo il relevio presentato dal Serenissimo Duca Antonio Farnese... duca di Parma e Piacenza per la morte di Francesco suo fratello seguita a 16 feb. 1727». Per Elisabetta (e Carlo) cfr. ASN, Farn., 1341, fasc. 32, relevio pagato alla morte di Antonio Farnese da Elisabetta Farnese nel 1732. Per il periodo successivo cfr. ASN, Farn., 1349 «Visita del Marchese Castiglione» (1760-63) e 1350, fasc. 1 «Stato delle rendite e pesi che tiene la Real Casa nelle Tre Province di Abruzzo formate di Real ordine e dirette al Signor Marchese Delegato Don Teofilo Menni» (1764).

<sup>41</sup> Cfr. n. 11 per la concessione al Lannoy e 16 per l'acquisto di Margarita.

<sup>42</sup> ASN, Farn., 574, «Inventario delli beni et entrate che l'Altezza Serenissima di Madama Margarita d'Austria Duchessa di Parma e Piacenza tiene nel Regno di Napoli, Abbruzzo, Roma, Castel Sant'angelo, Fiorenza come appresso particolarmente è notato» (s.d. ma dopo la sua morte, redatto probabilmente per l'erede Alessandro), f. 15t.

nali e miste delli suoi Commissionati Patroni in Barca soldati della Regia fregata e d'altri che — vivevano — d'arte marittima»; invece secondo l'uditor generale Pencolini che redigeva la relazione nel 1658, tali competenze spettavano al governatore di Ortona, eletto dai duchi di Parma. Perciò a quel tempo vi era una causa «pendente» in Napoli su tali questioni<sup>43</sup>. Ed ancora a fine '600, nella successiva 'Istruzione' si riferiva che il 'Portulano Regio' manteneva una «fragata con alcuni marinai e Soldati sopra i quali — pretendeva — haver giurisdizione tanto nelle cause civili quanto criminali» mentre vi erano «provisioni della Regia Camera» secondo le quali le cause di tali marinai dovevano essere discusse dagli ufficiali del duca di Parma a meno che non riguardassero delitti di competenza del Mastro Portolano: pertanto si consigliava all'agente del duca che risiedeva a Napoli di informarsi delle azioni del mastro portolano, dedito spesso ai contrabbandi assieme ai suoi ufficiali, in modo che quando non avesse voluto cedere alle richieste si doveva «fargliene provare gli effetti» anche con processi intentati dal governatore<sup>44</sup>. Altro problema dibattuto ripetutamente era quello dei «naufragi e getti di mare... propri della Serenissima Camera», per antico privilegio, continuamente contestato<sup>45</sup>. Nel 1594 il duca Ranuccio si era infatti rivolto alla regia corte per riferire che «ritrovandosi in pacifica possessione di percepere et cognoscere de tutti vascilli et robbe naufragate nella marina della Città di Ortona a mare» per concessione fatta al principe di Sulmona ed a «madama serenissima di Austria» gli spettavano i resti di due barche naufragate prese invece dal «Regio secreto et mastro portolano della provintia»: perciò la Sommaria aveva deciso di far sequestrare a quest'ultimo il carico recuperato, consistente in botti d'olio, finché non si fosse conclusa la vertenza in Napoli<sup>46</sup>. Pur essendo riconosciuto tale privilegio alla casa Farnese, ancora se ne discuteva a metà '700, anche se nel 1756 si chiedeva che tale «privilegio... ingiusto — fosse — abolito

<sup>43</sup> ASN, Farn., 2115, fasc. 4 cit., ff. 3t.-4.

<sup>44</sup> ASN, Farn., 1828 I, fasc. 6 cit., ff. 2t.-3 (s.d. ma della fine del '600, posteriore a quella del 1658 cit. alla nota precedente, in quanto è citato l'uditor Pencolini, del 1658).

<sup>45</sup> ASN, Farn., 2115, fasc. 4 (1658), f. 6 e 1828 I, fasc. 6 cit., f. 3.

<sup>46</sup> ASN, Somm. Part. 1328 (24 ag. 1594), ff. 20t.-21t.: narrazione dell'accaduto e decisione di inviare gli atti a Napoli; *ibid.* ff. 64-65 (21 ott. 1594), ordine di soprassedere per altri 20 giorni in attesa che il mastro portolano inviasse gli atti a Napoli; *ibid.* f. 140 (2 feb. 1595), altro ordine al mastro portolano di inviare gli atti; *ibid.* f. 169 (18 marz. 1595): dopo aver saputo che il mastro portolano aveva venduto la mercanzia ritrovata in mare la Sommaria gli ordinava di non intromettersi in tali questioni; *ibid.* ff. 201t.-202 (4 giu. 1595): ordine della Sommaria di far sequestrare le botti d'olio prese dal mastro portolano, in attesa dell'arrivo degli atti. Cfr. anche ASN, Farn., 1818 I, fasc. 8, «Libro di residui dal Primo luglio 1678 per tutto giugno 1680» in cui sono citati i «naufragi e getti di mare spettanti alla Camera Serenissima».



e si — lasciasse — la materia a disposizione del diritto Comune»<sup>47</sup>.

Veniva poi dibattuta la questione del ruolo del «capitano a guerra», la cui elezione era stata concessa ai Lannoy e poi a Margarita ed ai suoi discendenti: il capitano doveva adoperarsi «per la conservazione e la difesa della Città dall'incursione de' nemici alla giurisdizione d'ordinar le guardie di porre le sentinelle e di comandare a' Soldati et altre persone atte all'arme»<sup>48</sup>. Ma la città aveva ottenuto il privilegio di poter eleggere il «mastro giurato»<sup>49</sup> che spesso si ingeriva nelle mansioni e nelle competenze del capitano a guerra: perciò ripetutamente si ribadiva che il re aveva concesso alla città solo la possibilità di eleggere tale ufficiale, il quale peraltro aveva solo la giurisdizione stabilita dalla legge, quella cioè di «vigilare sulla quiete dei cittadini girando di notte con persone armate»<sup>50</sup>. Nel 1714, dopo un'ennesima lite, il Collaterale ordinò perciò che il «Mastro giurato utatur iure suo e nel caso di incursione il Capitano a guerra non — fosse — turbato nel possesso» del suo ufficio<sup>51</sup>.

Infine altra questione dibattuta era quella della vendita dei pesci: infatti la «Serenissima Camera Ducale» possedeva anche il diritto della pesca che consisteva nel far vendere il pesce portato in Città «soggetto ad assisa — dando la preferenza — nella compra all'Auditor Generale» del duca. Perciò secondo l'ordine della Regia Udienza di Chieti i pesca-

<sup>47</sup> ASN, Farn., 1602 (Allodiali), avviso da Caserta, 27 dic. 1755, di una nave di 'Chioza' (Chioggia) naufragata e del diritto della casa Farnese sui naufragi; altra lettera da Caserta, 31 dic. 1756, in cui si avvisa che il re ha deciso di restituire quanto recuperato al padrone della nave; altra lettera del 7 feb. 1756 in cui si ordina di far firmare al padrone della nave una carta di riconoscimento delle merci; lettera del 28 feb. 1756 in cui si richiede che il privilegio dei naufragi sia abolito perché 'ingiusto'.

<sup>48</sup> ASN, Farn., 1208, fasc. 13 «Carte relative alla controversia tra la città di Ortona e la Serenissima Camera circa l'elezione del Capitano a Guerra per le guardie notturne e per la custodia della detta città» (1711-14): qui sono inserite anche delle «patenti» di 'elezione' dei vari ufficiali dal 1573 ai primi del '700. Questo incartamento venne raccolto dopo una lettera di supplica della città del 12 ag. 1712 in cui lamentava l'ingerenza di Francesco Antonio de Thinis, allora eletto come capitano a guerra che pretendeva di fare anche le «guardie notturne» usurpando il potere del mastro portolano, ricorrendo in giudizio. Pertanto venivano pubblicate le «Ragioni per il Serenissimo duca di Parma contra l'Università della Città di Ortona» del 17 ott. 1712 in cui si mostravano varie «patenti» di elezione di capitano a guerra dal 1573 per tutto il '600 fino a quella del 19 dic. 1707 per il de Thinis: quest'ultimo nel 1711, per il pericolo di incursioni nemiche, aveva raccolto «molta gente in armi», il che aveva fatto ritenere giusto alla città di Ortona presentare ricorso a Napoli. Cfr. anche ASN Farn. 1350, fasc. 135 «Inventario delle scritture di archivio» in cui sono citate le cause di Ortona contro il capitano a guerra; *ibid.* n. 62 e 82, due memoriali della città di Ortona sullo stesso argomento con la copia del dispaccio del 1713, e n. 90, ordini per il capitano a guerra (tali documenti ora non sono più reperibili).

<sup>49</sup> ASN, Somm. Part. f. 9r. (30 sett. 1605): questioni tra il mastro portolano ed il mastro giurato che aveva «pensiero della custodia notturna della città» per la carcerazione del regio guardiano del porto che andava di notte per la città (carcerazione spettante invece al mastro portolano).

<sup>50</sup> ASN, Farn., 1208, fasc. 13 cit., a n. 48.

<sup>51</sup> ASN, Farn., 1209, fasc. 36, provisione del Collaterale del 14 giu. 1714.

tori della città non dovevano vendere il pesce alla marina ma dovevano trasportarlo in un luogo detto «la Pesceria» dove, fatta l'assisa, si sarebbe potuto vendere: in caso contrario i pescatori sarebbero stati puniti con tre anni di galera <sup>52</sup>.

b) *Dogana regia*. Agli inizi del '500 in Ortona risiedeva il Regio Secreto e Mastro Portolano d'Abruzzo che dal 1547 ebbe anche la giurisdizione dell'ufficio del regio caricatoio di Termoli di Capitanata <sup>53</sup>: in Ortona aveva il controllo sul portolano, sul credenziero e sul guardiano del porto, nominati dai duchi di Parma ma alle dirette dipendenze della dogana regia; inoltre era alla fonda nel porto una «fragata regia» che serviva per controllare tutta la costa, dal Fortore al Tronto, compresa nella giurisdizione del portolano d'Abruzzo, i cui 'armamenti' erano conservati in un magazzino alla marina, appartenente al 'Convento et Ospitale San Matteo'. Questa 'fragata', nel 1706, era in possesso del capitano Nicola Saraceni ed aveva dodici soldati di equipaggio che potevano carcerare eventuali contrabbandieri che tentavano di non pagare le dovute tasse <sup>54</sup>. Inoltre dipendevano dallo stesso mastro portolano gli uffici di portolano credenziero e guardiano dei porti e caricatoi di Vasto, San Vito di Lanciano, Francavilla, Pescara, dei caricatoi del Salino e di Gal-

<sup>52</sup> BCO, 'Registro di tutti gli ordini capitati tra il 1621-31', ordine del 14 lu. 1621 del capitano a guerra don Geronimo Valignano: questi non potendo avere pesce per il suo bisogno impone a tutti i pescatori di non vendere il pesce in alcun luogo prima che egli ne sia «provvisto» sotto pena di «quattro tratti de corda», decreto trascritto in *Fra bandi e manifesti* [...], mostra tenutasi in Ortona nel 1983; cfr. anche G. BONANNI, *Amministrazione municipale della città di Ortona a mare sec. XVI-XVII-XVIII*, Lanciano, Carabba, 1899, p. 39, n. 23; ASN, Farn., 1209, fasc. 20, ordine della Regia Audienza di Chieti ad istanza del 'Serenissimo Duca' per la vendita del pesce nella 'pescaria' sotto il controllo della 'Camera Ducale', del 1685; *ibid.* fasc. 23, decreto del 15 mar. 1686 in cui si riferisce che nel Collaterale era stata discussa tale causa ed era stato chiesto a nome del duca di Parma, quale possessore della giurisdizione delle prime, seconde e terze cause civili e miste di «poner pene a quelli che pescano nella Marina et spiaggia... e tra gl'altri circa la pesca con sciabiche contro la forma non solo di detti amplissimi privilegi ma anco delle leggi comuni e del Regno»; malgrado ciò la città chiedeva al reggente Soria, delegato, di non permettere la perdita di un «possesto si antiquo ed immemorabile... circa il pescare nel mare»; ma, anche se il Collaterale ordinava, nel maggio 1686, di rispettare i privilegi della città, ancora nel 1694 (cfr. *ibid.* fasc. 29) si aveva un ordine ad istanza del duca Ranuccio II di non permettere ai pescatori la vendita del pesce con un 'banno' emanato l'8 lu.; e tali ordini venivano rinnovati nel 1715, sotto pena di «tre anni di galera» (cfr. *ibid.* fasc. 36).

<sup>53</sup> ASN, Farn., 1331 (fascio non numerato).

<sup>54</sup> Per il 1706 cfr. ASN, Somm. Dip., II, 84/92 bis, conto del portolano (cit. in appendice) in cui si riferisce che al capitano Nicola Saraceni sono stati corrisposti per quell'anno 39 ducati e 70 grani; *ibid.* 85/105, f. 112 (pagamento del mastro portolano, cit. in appendice), pagamento di 18 ducati allo stesso per il 1730-31. Cfr. anche BNN, ms. XI D 10 cit., f. 191r. (1630 circa): il mastro portolano soleva deputare «ancora il Capitano et dodici marinai per la fragata seu Bergantino che guardava li Mari di detta Provincia quali — avevano — di provisione scudi 3 il mese per ciascuno»; ASN, Farn., 1828 I, «Istruzioni... cit.», f. 2t.: il mastro portolano manteneva «una fragata con alcuni marinai e Soldati sopra li quali pretendeva haver giurisdizione tanto nelle cause Civili quanto Criminali», il che veniva contestato a meno che non si trattasse di «cose concernenti il loro ufficio» di marinai, ecc.

vano, del porto di Giulianova e del caricatoio e passo del Tronto <sup>55</sup>. «Nella giurisdizione del mastro portolano — era — compresa la cognitione di tutte le cause civili criminali e miste de carpentieri calafati e tutti gl'altri che — vivevano — et arte et industria maris» <sup>56</sup>. Perciò il mastro portolano e gli ufficiali dovevano controllare in primo luogo le esazioni da pagarsi sulle merci «estratte» ed «immesse» in tutto il territorio secondo una specifica tabella <sup>57</sup>; inoltre dovevano indagare su altre frodi che potevano essere commesse. Ma spesso la giurisdizione di tali ufficiali era ostacolata dal capitano a guerra che vigilava su eventuali assalti nemici e spesso si imbatteva in contrabbandieri o anche dagli altri ufficiali della camera ducale che rivendicavano a sé, data la concessione feudale delle prime, seconde e terze cause, l'espletamento delle cause contro eventuali inquisiti. Pertanto in una delle 'istruzioni' inviate da Parma si consigliava il governatore di Ortona di «sapere i fatti» del mastro portolano spesso implicato nei contrabbandi in modo da «haverne distinta informatione e anche il modo di poterli provare, venendo l'occasione» per farlo distogliere dai suoi propositi <sup>58</sup>.

c) *Situazione del porto*. Tutte le questioni inerenti al possesso feudale ed alle limitazioni della dogana regia rendevano difficile il commercio di Ortona, che pure era fornita di un approdo naturale capace di ospitare un certo numero di imbarcazioni, anche se si insabbiava periodicamente: perciò gli stessi cittadini cercavano di inserirsi in questa questione richiedendo il pagamento dei diritti di dogana pertinenti all'Università dal momento dell'abolizione della dogana feudale per ricavare il necessario per le riparazioni del porto, che aveva bisogno di una costante manutenzione per il problema dell'insabbiamento <sup>59</sup>. A metà '700,

<sup>55</sup> G. CONIGLIO, *Il vicereame* cit., II, pp. 732-742, AS Visitas de Italia, Napoles, 363 (s.d. ma metà del sec. XVI); BNN XI D 10 cit., ff. 191t.-192 (circa 1630).

<sup>56</sup> ASN, Farn., 1331: copia di una provvisione per il mastro portolano del 1720 su una causa di un calafato che non aveva terminato il lavoro commissionatogli per cui tale causa doveva essere dibattuta dal mastro portolano e non dalla corte ducale, che anzi non doveva intervenire.

<sup>57</sup> BNN, ms. XI D 10, f. 191t.: il «Regio secreto e Mastro Portolano» esigeva «un carlino per carico di grano che si estrae» e grana 5 d'orgio e legume, — e nel resto della provincia — carlini 2 per carro di grano ... e carlino uno per carro d'orgio e legumi e carlini 5 per qualsiasi mandato di estrattione di vettovalgie vino oglio seta zafferano sapone manna tanto per infra come per extra un tari per cavallo... da Schiavonia eccetto nel Vasto — franca — una o due tavole d'abeto tantum per centenario di quelle — immesse — da extra Regno»; f. 193, gli ufficiali dei porti esigevano «due carlini per carro di grano et un carlino per ciascun carro di orgio e legumi», tutto ciò per «pagare le provisioni alli suddetti officiali delle Marine Porti et Carricatori».

<sup>58</sup> ASN, Farn., 1828 I «Istruzioni...» cit. (fine '600).

<sup>59</sup> ASN, Somm. Part. 53 (1602) «Città d'Ortona per l'esattione del Jus dohana et piazza per mercantie» (notizia tratta dall'indice, visto che il documento ora non è più reperibile); *ibid.* 1783 (17 ott. 1607), f. 117t.: l'università di Ortona a Mare «utile padrona del Jus Dohanac de

alla composizione del catasto onciario, si trovavano infatti solo una quindicina di barche in possesso di ortonesi, anche in società, tra battelli, feluche, varie barche da pesca e una bracciera per le pietre: e gli stessi marinai ed addetti all'«arte marinara» erano circa l'11% della popolazione<sup>60</sup>. Ancora nel 1784 il Delfico ricordava che Ortona, unica città lungo tutto il litorale adriatico oltre Vasto, era stata «dotata dalla natura di — un — felice porto»: ma esso era adatto «per li legni piccoli» visto che il braccio artificiale costruito qualche anno prima, tra il 1772 e 1777<sup>61</sup> si era già rovinato ed aveva bisogno di ulteriori modifiche e riparazioni<sup>62</sup>. Pertanto il Galanti, nella sua relazione del 1792, poteva dire, forse

grana 18 per onze per tutte sorte di vittovaglie vini et altre sorte di mercantie s'estraeno et immettano de fuora et extra Regno in virtù de privilegi e decreti» chiede che siano rispettati tali privilegi e che «i mercanti paghino i diritti dovuti — anche se dicono che hanno comperate delle tratte per il vino — dall'agente de detta Cesarea Maestà». Cfr. anche BCO, Libro delle Pubbliche risoluzioni (1692-1736), seduta del 15 sett. 1710, in cui si decideva un aumento della gabella del vino e delle tasse per le barche forestiere e cittadine che approdavano per riparare il porto, documento cit. da A. FALCONE, *Ortona nel Settecento*, Ortona, 1968, p. 35; *ibid.* (cit. dallo stesso autore), seduta dell'8 febb. 1719, sempre sulla tassazione delle barche che approdano per sovvenzionare le riparazioni del porto; *ibid.* (cit. dallo stesso) seduta del 4 nov. 1732, in cui «si chiede che la tassa che si esige per il porto sia devoluta alla riparazione del porto stesso...»; le tariffe erano le seguenti: «le barche grosse... marsiliane latine aragonesi e tartanone oltre alle francese et altri legni grossi che caricassero in detto porto... carlini 20 per ciascuna volta et se faranno la mesa o se saranno di transito carlini 5 da ciascuna per ogni volta. Per le navi che caricheranno carlini 30 e se faranno la mesa carlini 10; per le pedotine e barche marsiliane e schiavonie se caricheranno carlini 10, essendo di transito o facendo mesa carlini cinque; per le barche piccole come sono pugliese, pescareccie, frattoline et altre simili carlini 2; per le tartare (probabilmente tartane) forestiere pescareccie per ogni volta che pigliano porto grana cinque; per ogni tartara cittadina carlini dieci l'anno per ciascuno come dalla conclusione di detto pubblico consiglio fatta nell'anno 1691 diffusamente si legge». Cfr. anche ASN, Farn., 1214/6, fasc. 28, II, «Scritture attinenti al risarcimento del Molo e Porto della Città di Ortona» (1772-77): al f. 76 si riferisce di un anticipo di 100 ducati per il riattamento del porto ricavati dalla riscossione degli ancoraggi dell'università; a f. 79 si riporta la stessa notizia. Cfr. anche ASN, Coll. Provisioni 95, ff. 422-422r. (1618): l'università, per alcuni pagamenti fiscali da corrispondere al duca di Parma e altre necessità, chiede la proroga delle gabelle che ha impegnato, cioè quella di carlini 3 per ogni 4 salme di vino 'alla napoletana' che si vendono, grana 7 per ogni salma di grano che si vende e grana 20 per ogni barile di salsume che si vende in città.

<sup>60</sup> ASN, Cat. Onc. 3411 (1741): si contavano 638 fuochi, oltre 205 abitanti nelle 'ville' circostanti e 20 fuochi di 'forestieri abitanti': si contavano 66 fuochi di marinai (in totale 76), un fuoco di pescatore, 8 di marinai possessori di imbarcazioni, uno padrone di barca, un mastro calafato, 6 funari (in totale 8) oltre gli ufficiali della regia dogana, il mastro portolano, il regio credenzier, il cassiere del fondaco dei sali e il misuratore dei sali; inoltre tre magnifici, un bracciale ed un magnifico forestiero abitante possedevano delle barche a società (in totale 1 battello, una felluca, una felluchetta, 10 barche da pesca, 1 tratta da pesca, 1 bracciera da pesca, una bracciera per carreggiare pietre); cfr. anche il vol. 3405 (atti preliminari) in cui è conservato lo 'stato delle anime' secondo il quale gli abitanti sono in totale 2625. Per il catasto onciario cfr. anche A. FALCONE, *Ortona nel settecento* cit. (secondo tale autore gli abitanti erano in totale 4104). Per le numerazioni precedenti dei fuochi cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredonia, 1797-1805, 11 voll., VII, pp. 92-94:

a. 1532 1545 1561 1595 1648 1669

f. 506 624 197 917 850 547

<sup>61</sup> ASN, Farn., 1214/6, fasc. 28, II cit. a n. 59.

<sup>62</sup> M. DELFICO, *Relazione geografico-economica del tratto di paese marittimo dal Fortore al Tronto*, in «Nord e Sud», XXIV (1977), n. 31-32, pp. 191-199 e in V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana*

a ragione, di non aver mai veduto «oggetto più meschino del presente porto di Ortona» che aveva solo «dieci paranze di pescatori»<sup>63</sup>. Ed ancora per tutto il corso dell'800, specie dopo la creazione delle navi a vapore, impossibilitate ad entrarvi, si è discusso a lungo sull'opportunità di ripristinarlo e modificarlo per ampliarlo<sup>64</sup>. Ma nonostante tutti questi problemi, il commercio non ha mai smesso di essere esercitato, anche se in taluni periodi è diminuito notevolmente.

d) *I commerci*. In Ortona i commerci erano fiorenti anche durante il dominio feudale, pur se in certo qual modo ridotti talvolta da epidemie di peste, da carestie e da varie crisi che sconvolsero tutto il regno durante la dominazione spagnola, il che è testimoniato, a fine '700, dalla presenza di consolati pontifici, veneti austriaci. Continuavano inoltre come per il passato le costruzioni di navi, specie ad opera di dalmati che si trasferivano nella città come carpentieri<sup>66</sup>. E per questo motivo

e *riformismo napoletano (1777-1798)*, Roma, 1981, pp. 167-172; cfr. anche C. FELICE, *Porti* cit., p. 58, n. 8.

<sup>63</sup> G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante-D. De Marco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, 2 voll., II, pp. 459 sgg., p. 508. La parte relativa all'Abruzzo è stata già edita da N. CORTESE, *Gli Abruzzi alla fine del '700 nella descrizione di G. M. Galanti*, in «Samnium», lu. dic. 1939, pp. 131-151.

<sup>64</sup> C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire valor proprio a doni che la natura ha largamente accordato al Regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamperia De Fibreno, 1833, 2 voll., II, pp. 53-54: l'A. riferisce che «essendosi da pochi anni colmato il porto si prolungò il molo per acquistar profondità d'acqua e parimenti vi facessero progressi le colmate» e si prolungò «il molo con una gittata di scogli»: l'A. dunque ribadisce la necessità di ripristinare tale porto creando anche uno nuovo (pp. 257-58), capace per i mercantili di grossa portata in modo da creare qui d'emporio principale degli Abruzzi». Cfr. anche S. RAPPACCIOLI, *Dell'opportunità di ripristinare e migliorare il porto di Ortona*, Chieti, Tipografia del Vecchio, 1863; F. SERAFINI, *Cenni e proposte concernenti il porto di Ortona*, Lanciano e Vasto, Tipografia di Masciangelo, (s.d. ma 1871); G. ALBI, *L'Abruzzo marittimo*, Casalbordino, Tipografia de Arcangelis, 1915, III parte; G. BERARDI, *Il porto di Ortona*, Roma, Tipografia del Genio Civile, 1921; T. PINCIONE, *Il porto di Ortona*, La Spezia, 1932; R. ROTELLI, *Porti adriatici: Pescara e Ortona*, Bari, Cressati, 1940; P. LANDINI, *L'evoluzione* cit.; C. FELICE, *Porti* cit.

<sup>65</sup> P. DI LULLO, *I consolati pontifici e della Repubblica di Venezia in Ortona nel 18° secolo*, in «Abruzzo oggi», n. 36, mag. 1984, pp. 13-15; per lo Stato Veneto è citato quale console Giovanni di Bernardi, che ad Ortona commerciava in vini (Archivio di Stato di Venezia, *Lettere dei Principi*, b. 55); per il 1714 è nominato Antonio Paolucci, in sostituzione di Giacomo Rotondo, che aveva ottenuto la carica fin dal 1693 (Arch. di St. di Venezia, *Consolati Veneti Mem. del mare* n. 87 b. 36, f. 6); per la fine del '700 era stato eletto Giuseppe Antonio Ballani che per alcuni anni ricoprì anche la carica di console pontificio (Arch. di Stato di Roma, *Camerale II consolati* b. 2); dello stesso A., *Notizie sui Consolati d'Austria e Grecia in Ortona*, nei «Quaderni dell'Associazione Archeologica Frentana», n. 6, dic. 1983, pp. 24-26 (il console austriaco era presente in Ortona fin dal 1764: si tratta dello stesso Ballani che continuò il suo ufficio anche durante il dominio austriaco, fino alla sua morte, nel 1815); inoltre è cit. un console ellenico residente ad Ortona nel 1850.

<sup>66</sup> Per il 1720 è cit. in ASN, Farn., 1331 (cfr. n. 56) un 'mastro calafato' che doveva terminare il lavoro di «accomodo di una Barca pescareccia»; ancora nel 1741 vi era in Ortona un «mastro calafato» (cfr. il Cat. Onc. cit. a n. 60); per i dalmati residenti in Ortona cfr. N. IUBATTI, *I traffici* cit., p. 118: l'A. riferisce che Simone Pazzaricchio di Sebenico carpentiere e Mattia di Proci dimoravano ad Ortona per costruire barche (doc. in Arch. Notar. Distrett. di Lanciano, notaio A. Fantini, VI C 120, 18 giug. 1608). Per il 1800 cfr. P. DI LULLO, *Costruttori di barche*

spesso venivano tagliati alberi come «legni atti alla navigazione», malgrado ciò fosse proibito dalla camera ducale <sup>67</sup>. Non si può dare però una sistematica ricostruzione del movimento commerciale in quanto restano pochi e frammentari registri dei portolani; inoltre molta merce veniva esportata ed importata di contrabbando. Già nella seconda metà del '500 si era infatti sentita la necessità di costruire le torri di Moro e Mucchia, nel territorio di Ortona, per controllare sia eventuali sbarchi di nemici che contrabbandi <sup>68</sup>. Ed il capitano della «regia fragata», alle dipendenze del mastro portolano, aveva proprio il compito di controllare la costa dal Fortore al Tronto per distornare eventuali contrabbandieri dalle frodi <sup>69</sup>. Pertanto fin dal 1548 il mastro portolano Martino de Segura aveva ottenuto di poter far costruire una torre o un'osteria sul Tronto, proprio per impedire tali frodi <sup>70</sup>. Infatti il compito precipuo del mastro portolano era quello di conoscere «le cause de contrabandi» <sup>71</sup>. Ma secondo le testimonianze del governatore di Ortona l'ufficiale regio era spesso implicato in tali traffici clandestini in prima persona, per cui si riteneva opportuno controllare il suo operato <sup>72</sup>. D'altro canto, secondo le testimonianze del mastro portolano, nel 1730 vi era stato un contrabbando di olio e poi un altro di grano su una barca fiumana «con la intelligenza del Governator y Auditor di questo estado»: ma il soldato della «regia fragata» inviato per «vigilare» era stato allontanato in malo modo <sup>73</sup>. Oltre agli ufficiali, sia regi che della corte ducale, anche altri commercianti si davano a tale 'attività' facendo addirittura «Dogana fuori del Regio Fondaco talora in mare sopra gli stessi bastimenti delle loro merci, talora al lido di Mare» perciò il 30 marzo 1742 era stato pubblicato un bando con il quale si ordinava di attenersi alle leggi statali <sup>74</sup>. Ma ancora nel 1790 si ricordava che la competenza della dogana era quella di «attenere alla tariffa e invigilare a contrabanni» <sup>75</sup>.

*ad Ortona nel XIX secolo*, in «Abruzzo Oggi», n. 54, apr. 1986, p. 42: sono citati alcuni 'mastri calafati' di Grottammare, dello Stato della Chiesa, stabilitisi ad Ortona per esercitare tale arte. In realtà (cfr. ASN, Allodiali 281, II) fin dal 1797 (10 febb.) erano giunti da Ancona circa 51 famiglie del «ceto mercantile e altre di gente marinaresca» con un «trabaccolo» e «due altre barchette [...] fuggiti per l'invasione de' Francesi nello Stato Pontificio».

<sup>67</sup> ASN, Farn., 1602, Allodiali cit. (1790): tra i vari documenti vi è un avviso del 14 sett. 1764 in cui si comunica del taglio di alberi nelle zone circostanti e del divieto di fare tali tagli ed un altro dell'8 ag. 1767 con lo stesso divieto.

<sup>68</sup> BNN, ms. XI D 10 cit., ff. 140t. sgg. Cfr. anche A. FALCONE, *Ortona nel Settecento*, cit., pp. 49-50.

<sup>69</sup> Cfr. n. 54.

<sup>70</sup> G. DE CAESARIS, *Li ordini* cit., p. 119 (da un documento di famiglia).

<sup>71</sup> ASN, Farn., 1828 I «Istruzioni» cit. (fine '600).

<sup>72</sup> ASN, Farn., 1828 I «Istruzioni» cit. (fine '600).

<sup>73</sup> ASN, Farn., 1331 cit.

<sup>74</sup> ASN, Farn., 1210, vol. 9, fasc. 13: l'avviso di tali commerci è del 1739.

<sup>75</sup> ASN, Farn., 1602, Allodiali, cit. (1790).

Pur con tutti questi limiti si è cercato di raccogliere degli elementi per poter descrivere l'andamento dei commerci ortonesi tra il '500 ed il '700.

Secondo le notizie date dal De Lectis ed i dati riportati nel registro del mastro portolano del 1568, esisteva un notevole commercio, in special modo di vino ed olio, esportato soprattutto da veneti e dalmati<sup>76</sup>. Dalle tabelle riportate in appendice si nota che ancora per il '600 e per il '700 il vino era diretto in prevalenza nello Stato veneto, a Chioggia, Venezia, Fiume, Trieste ed anche in città dalmate, come Ragusa, Valona ecc. Inoltre qualche trasporto era effettuato anche nello Stato della Chiesa, a Fermo, Ancona, Grottammare. Infine qualche carico era inviato nello stesso regno, a Pescara o in Puglia (a Termoli ed alle Tremiti, a Molfetta, Bisceglie, ecc.). Lo stesso accadeva per l'aceto, che veniva trasportato nei luoghi citati, e per i residui del vino come feccia da bruciare, galla e tartaro di botte. E nel 1804 veniva esportata anche dell'acquavite, nell'Impero austriaco. Tra il '600 ed il '700 si assiste comunque in certi periodi ad un aumento considerevole delle quantità di vino esportato: si passa infatti dalle 210 botti del 1667 alle 587 del 1696. E dopo una stasi della prima metà del '700, si arriva nel 1802 a 404 botti, nel 1804 a 650 e nel 1805 a 331.

Altro commercio considerevole è quello dell'olio, esportato talvolta nello Stato veneto o in quello della Chiesa, che aumenta nel corso del '700; e con l'olio è esportato spesso un certo quantitativo di sapone.

Infine, fin dal '500, si esportava un certo quantitativo di frumento, secondo i dati dell'Aymard<sup>77</sup>. E tale esportazione viene testimoniata per tutto il '700 dai dati reperiti e riportati nelle tabelle. Ma la città importa a sua volta da Termoli, Campomarino, dal Fortore e da Vasto alcune quantità di grano per il proprio fabbisogno annuario, insieme ad altre merci.

Inoltre bisogna ricordare altri prodotti: nel 1667 sono sbarcate ad Ortona, per essere rivendute alla fiera di Lanciano, molte stoffe di di-

<sup>76</sup> G. DE LECTIS, *Vita del Glorioso Apostolo di Christo San Tomaso* (ms. del 1577) a cura di D. PACACCIO, Città di Castello, Tipolitografia «a.c.grafiche», 1984, pp. 96-97: per il 1574 è citato un marinaio di 'Chiozza' partito da Ortona con un 'navilio' carico di vino per la Dalmazia, assalito da due fuste turchesche; per l'anno precedente è citato un marinaio di Ortona che aveva caricato un 'grippe' di vino per Sibinico, assalito ugualmente da 'dui Fuste Turchesche' (entrambi salvati da San Tommaso); per tali notizie cfr. anche N. IUBATTI, *I traffici interadriatici tra Ortona e la sponda dalmata nella seconda metà del '500*, negli *Atti del Convegno di Studi Storici Margherita d'Austria e l'Abruzzo*, Ortona, 20-21 febb. 1982, pp. 117-122. Per il registro del 1568 cfr. ASN, Somm. Dip., II, 80/36 (conto del 1568/69).

<sup>77</sup> M. AYMARD, *Venise Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1966, p. 39: Ortona è citata tra i «ports a blé», dediti all'esportazione del grano nel '500.

versa qualità; e talvolta è esportato anche dello zafferano, prodotto presso Aquila, di solito imbarcato a Pescara <sup>78</sup>.

Vi era poi una modesta esportazione di fichi secchi e noci oltre ad un certo quantitativo di carne salata.

Infine bisogna ricordare l'importazione di sali da Barletta, talvolta ricomperati ed esportati da ragusei in Dalmazia per degli antichi privilegi concessi nel 1502 <sup>79</sup>.

Comunque tali dati servono solo a dare un'idea del commercio che si svolgeva in questo porto, non sempre molto frequentato, anche nei periodi di crisi che avevano coinvolto tutto il regno <sup>80</sup>.

### Conclusioni

La città di Ortona, fiorente fino al '500, cominciò una lenta decadenza proprio quando perse la sua demanialità: invero bisogna dire che a quel tempo, per vari eventi bellici, tutto il regno precipitò in una crisi terribile. Inoltre Ortona, pur avendo perso la libertà di città demaniale, sia con i Lannoy che con i Farnese ed i Borbone non ebbe mai una gestione feudale diretta. In tal modo nella cittadina poté costituirsi un ceto a sé stante, un patriziato urbano, che si occupò sempre della gestione della città rivendicando una sua autonomia sia nei confronti dell'ufficio della dogana d'Abruzzo, che pretendeva di dirimere il maggior numero di casi giudiziari possibili, sia nei confronti del governatore dei duchi di Parma prima e dei Borbone poi e degli altri funzionari che componevano la corte locale, tentando di mantenere per la città i privilegi che le permettevano di ripristinare il porto bisognevole di frequenti riparazioni, così come si era stabilito negli statuti del 1507.

<sup>78</sup> ASN, Somm. Dip., II, 54/108 (Conto del Doganiere di Ortona del 1667, cfr. l'Appendice).

<sup>79</sup> Per il privilegio del 1502 cfr. N. IUBATTI, *Traffici...* cit., p. 119. Per i trasporti di sale cfr. ASN, Relevi, 221/1, ff. 6-10r. (21 giu. 1722), relevio presentato da Isabella Castriota Scanderbech per l' 'alboraggio' della città di Barletta: per il 1721 sono trasportati ad Ortona in tutto 186 carra e 50 tomola di sale in tre viaggi, con un 'fregatone' di un raguseo, un 'fregatone' di un fiumano ed un 'petacchio' di un padrone di Legnano: tale relevio è cit. da A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)*, Napoli, Giannini, vol. II, 1973, p. 234, n. 33. Cfr. anche ASN, SM Esp. di Marina 12 ff. 57-58r. (15 apr. 1739): un raguseo giunse a Barletta da Ortona con una polacca e 9 marinai di equipaggio per caricare sale nelle regie saline.

<sup>80</sup> Oltre i registri già citati cfr. anche ASN, Somm. Dip., II, 83/82 (conto del Mastro Portolano per il 1694); *ibid.*, 83/83 (conto del regio guardiano del porto di Ortona del 1696); *ibid.*, 83/89 (conto del mastro Portolano del 1704); *ibid.*, 84/91 bis (estrazioni da Campomarino del 1705); *ibid.*, 85/105 (fedi varie del 1736); *ibid.*, 106/324 (fedi varie del 1749); *ibid.*, 93/174 (una fede del 1753 ed una del 1754); *ibid.*, 86/114 (conto del 1757); *ibid.*, I, 342/6 (conto per l'olio del 1760-61); *ibid.*, II 88/130 (conto del Mastro Portolano del 1786); *ibid.*, 90/160 (conto del mastro Portolano del 1802); *ibid.*, 92/162 (conto di Termoli per le spedizioni di grano del 1802); *ibid.*, I, 345/7 (conto del Mastro Portolano per il 1804-1805).



In effetti ogni rappresentante dell'uno e dell'altro gruppo si industriava, anche col contrabbando, ad incrementare le proprie risorse: perciò si avevano continui ricorsi al Collaterale ed alla Sommaria per dirimere le contese e stabilire i reali limiti di competenza giuridica dell'una o dell'altra parte. Ma questa continua discussione sulle reciproche competenze tra governatore e portolano aveva favorito la città nel conservare una propria autonomia, creando un nuovo ceto che spesso poi si inseriva nelle fila dell'uno o dell'altro gruppo, continuando ad occuparsi contemporaneamente degli affari cittadini nelle sedute del Consiglio Decurionale<sup>81</sup>. Questa situazione particolare aveva dunque permesso alla città di evolversi e creare anche degli sbocchi per il commercio così da conservare per certi versi l'aspetto di una città demaniale. Il feudatario che risiedeva sempre a Parma, e talvolta si era anche trovato in conflitto con la monarchia spagnola<sup>82</sup>, poteva inviare solo i suoi visitatori generali che avevano il compito di descrivere la situazione degli stati farnesiani d'Abruzzo. Inoltre il governatore della corte ducale che viveva ad Ortona, nel palazzo fatto costruire da Margarita, coadiuvato dagli altri funzionari della corte<sup>83</sup>, cercava di far pagare tutti i proventi feudali dovuti. Ma anch'egli era spesso inserito, come nativo, nella gestione cittadina, e pur tra varie questioni aveva interesse a che gli affari cittadini prosperassero. Infine bisogna ricordare che alcuni funzionari della dogana, ormai regia, erano di diretta nomina ducale per cui dovevano senza dubbio cercare di fare gli interessi dei Farnese. Perciò, anche se sorsero spesso delle questioni tra i funzionari della corte ducale e quelli della dogana sulle competenze giurisdizionali, gli stessi funzionari dei duchi di Parma cercarono sempre di addivenire ad accomodamenti, sforzandosi nel contempo di mantenere i loro privilegi.

Questo complesso di circostanze fu però in un certo qual modo di aiuto alla popolazione che, pur soggetta al feudatario a cui doveva tributi e prestazioni varie, si poté ritagliare un proprio spazio, ampliato ancor più quando essa divenne «patrimonio allodiale» dei Borboni, epoca in cui poté anche rivendicare l'abolizione di alcuni diritti ritenuti ingiusti, come quello sulla pesca e sui naufragi.

<sup>81</sup> A. FALCONE, *Ortona nel Settecento* cit., p. 16.

<sup>82</sup> Cfr. n. 39.

<sup>83</sup> Cfr. n. 33.

APPENDICE

ESTRAZIONI

<i>Vino</i>		1667	1694	1696	1704
Botti	per extra	210	—	—	13
	» Chioza	—	227	389	131
	» Venezia	—	—	55	—
	» Ragusa	—	—	33	—
	» Fermo	—	—	54 + 2M	—
	» Pescara	—	—	56	—
	» Molfetta	—	—	—	6
Tot.		210	227	587	150
		1757	1802	1804	1805
Botti	per extra	10	—	—	—
	» Chioza	—	11	—	15
	» Marano	—	12	15	—
	» Trieste	—	25	—	—
	» Fiume	8	32	—	—
	» Cancisa	4	—	—	—
	» Lissa	—	10	—	—
	» Roscigno	—	8G	—	—
	» Lussingrado	—	22 + 2G	—	—
	» Slarne	—	12	—	—
	» Valona	15 + 2M	220 + 25G	201	129
	» Ancona	—	35	—	—
	» Grottammare	—	6	110	—
	» Pescara	—	—	93	—
	» Is. Tremiti	—	—	8	—
	» Termoli	—	—	209 + 5G	187
	» Bisceglie	—	—	9	—
Tot.		39	390 + 27G	645 + 5G	331
<i>Aceto</i>					
Botti	per Extra	4	—	—	—
	» Chioza	10	—	—	—
	» Trieste	—	27	—	—
	» Marano	—	—	—	7 1/2
	» Lussingrado	—	—	6	—
	» Comacchio	—	10	—	—
	» Valona	—	9	—	—
	» Ancona	2	—	—	—
	» Grottammare	—	15	20	—
Salme	» Termoli	—	201	—	—
Tot.		16	46 + 201	Sal. 26	7 1/2

G = GUASTO: M = MOSTO

ESTRAZIONI

<i>Acquavite</i>		1802	1804	1805
Botti	per Austria	—	1 1/5	—
	» Chioza	—	1/2	—
	» Spaltro	—	8	—
	» Grottammare	—	1	—

<i>Tartaro di botte</i>		1802	1804	1805
Cantara	per Marano	4	—	—
	» Trieste	—	—	4
	» Austria	—	—	6
	» Ancona	2	6	—
	» Grottammare	40	2	—
	» Giulianova	12	—	—
	» Lanciano	—	—	13
<i>Galla</i>	» Chioza	—	—	6
	» Sambinico	—	—	14
	» Valona	11	—	—
	» Trieste	—	8	—
	» Ancona	2	—	—
	» Grottammare	2	—	—
<i>Feccia per abbruciare</i>		1757	1802	1804
Cantara	per extra	6	6	—
	» Cherso	—	12	—
	» Marano	—	—	14
	» Senigallia	—	9	—
	» Grottammare	—	—	10
<i>Varie merci</i>				
<i>Ficchi secchi</i>		1757	1802	1804
Cantara	per Chioza	—	—	10
	» Marano	—	15	—
	» Valona	—	25	45
	» Trieste	—	—	80
	» Sinigallia	—	12	—
	» Ancona	2	18	—
	» Grottammare	—	—	120
	» Bisceglie	—	—	50
<i>Noci</i>				
Cantara	per Viesti	—	2	—
<i>Carne salata</i>		—	—	
Cantara	per Bisceglie	—	—	7
<i>Lana</i>				
Cantara	per Cherso	—	18	
ESTRAZIONI				
<i>Olio</i>		1667	1694	1696
Salme	per extra	14	4	4
<i>Sapone</i>				
Cantara	per extra	—	16	6 1/2
<i>Olio</i>		1749	1757	1760
Salme	per extra	—	—	171.38
Salme	» Fiume	—	37	—
	» Chioza	—	74	—
	» Ancona	25	30	—
	» Grottammare	189	—	—
Tot.		214	141	—

<i>Sapone</i>	per extra	1667	1694	1696	1704
<i>Cantara</i>		—	2 3/4	Some 5 3/4	Some 1 1/2
<i>Olio</i>		1786	1802	1804	1805
<i>Salme</i>	per extra	21 + 8M	—	—	—
	» Chioza	—	8 + 4M	—	—
	» Marano	—	26 + 7M	46	—
	» Crecchio'	—	—	—	500 + 17M
	» Camisa	—	8 + 8M	—	—
	» Comacchio	—	5	—	—
	» Valona	135 1/2 + 19M	—	—	—
	» Austria	—	—	—	41
	» Lussingrado	—	2	—	—
	» Lissa	2	—	—	7
	» Ancona	42 + 3M	74 + 3M	—	—
	» Falconara	22 1/2 + 4M	—	—	—
	» Grottammare	23 + 17M	61 + 3M	62	45
	» Civitavecchia	—	21 + 7M	—	—
	» Francavilla	—	44	—	52
Tot.		243 + 52M	330 + 36M	108	645 + 17M

M = METRI

#### ESTRAZIONI 1667

Varie stoffe sbarcate ad Ortona per la fiera di Lanciano

<i>Tele Poire</i>	2	pezze
<i>Tele tente penate</i>	2	pezze
<i>Tele tente d'Alemagna</i>	15	+ 15 migliaia di spilloni
<i>Panni</i>	2	balle
<i>Panno basso di Bergamo</i>	20	pezze
<i>Fustagni di Milano</i>	18	pezze
<i>Fustagne</i>	10	pezze
<i>Borato di Franza</i>	40	pezzette
<i>Cocitrigno per materazzi</i>	12 1/2	pezzette
<i>Lana di Regno</i>	4	cantara
<i>Ferri</i>		
<i>Barre stagnate</i>	300	
<i>Ottoni in verghe</i>	1	cantaro
<i>Canne d'arcibuscio</i>	5	+ altra ferrareccia
per Chieti		
<i>Barre stagnate</i>	150	
per Mola (di Bari)		
<i>Cerchi di botte</i>	5	Bighe
	1696	
per Chioza		
<i>Zaffarana fine</i>	1906	Libbre

### ESTRAZIONI

<i>Grano d'India</i> (granone)	1736	1753	1754	1804	1805
Tomola per extra	1500	—	—	—	—
» Grottammare	750	—	—	—	—
Tot.	2250	—	—	—	—

<i>Grano</i>					
Tomola per Napoli	3300	3200	3000	—	1500
» Messina	—	—	—	11600	—
» Palermo	—	—	—	—	6000
» Bisceglie o Barletta	—	—	—	—	1500
Tot.	3300	3200	3000	11600	9000

### IMMISSIONI

<i>Grano</i>	1588	1765	1802		
tomola da Campomarino	—	4100	347		
Vasto	—	—	630		
Termoli	—	—	540		
Tot.	—	4100	1517		

<i>Orzo</i> dal Fortore Carra	4	—	—		
-------------------------------------	---	---	---	--	--

Varie	1667				
<i>Tonnina salata</i>	4 Barili				
<i>Sardelle salate</i>	234 Barili				
<i>Dogarelle per far botti</i>	2 Migliara				
<i>Tela bianca di Venezia</i>	1 Pezza				
<i>Tela stoppa</i>	104 Pezze				

*Sale* 1722  
da Barletta 186 carra e 50 tomoli

### PROVENIENZA DEI PADRONI DI BARCA O MARINAI

	1667	1694	1696	1704	
tot. viaggi	19	11	19	9	
per Chioza	1	6	13	2	
» Fermo	—	—	4	—	
» Pescara	—	—	1	—	
» Ortona	—	5	3	6	
» Lanciano	1	—	—	—	
» Molfetta	—	—	—	1	
» Mola	1	—	—	—	
» Ragusa	—	—	2	—	
	1757	1786	1802	1804	1805
tot. viaggi	14	14	111	73	62
per Chioza	1	—	3	1	3
» Marano	—	—	6	3	2
» Comacchio	—	—	3	—	—

	1757	1786	1802	1804	1805
» Simbinico	—	—	—	—	2
» Spaltro	—	—	—	—	1
» Valona	3	7	17	13	4
» Trieste	—	—	3	2	3
» Fiume	2	—	—	—	—
» Cancisa	1	—	—	—	1
» Alaranno	—	1	1	—	—
» Lissa	—	—	3	—	—
» Lussingrande	—	—	3	—	—
» Rocigno	—	—	1	—	—
» Slarne	—	—	1	—	—
» Cherso	—	—	2	—	—
» Camisa	—	—	1	—	2
» Crecchio	—	—	1	—	—
» Laurano	—	—	—	1	—
» Austria	—	—	—	—	7
» Sinigallia	—	1	3	—	—
» Falconara	—	2	—	—	—
» Ancona	3	1	9	1	1
» Grottammare	—	3	7	10	3
» Civitavecchia	—	—	2	—	—
» Pescara	—	1	—	3	—
» Francavilla	—	—	1	—	—
» Ortona	5	—	3	2	—
» San Vito	—	—	—	—	1
» Termoli	—	—	13	28	28
» Viesti	—	—	1	2	—
» Bisceglie	—	—	—	2	—
» Piano di Sorrento	—	1	—	—	—
» Sorrento	—	—	—	1	1

#### BIBLIOGRAFIA PER L'APPENDICE

- ASN, Somm. Dip. II 54/108 «Conto che si dà dal D. Marc'Antonio Rocco Regio Dohaniero della Regia Doana delle merci della Città d'Ortona a mare delle grana trent'una per onza dal 1 gennaio per tutto dicembre 1667».
- ASN, Somm. Dip. II 83/82 «Conto del Mag. Don Oratio de Marinis Regio Secreto e Mastro Portolano delle Province d'Apruzzo e Termoli di Capitanata» (1694).
- ASN, Somm. Dip. II 83/83 «Conto di me Francesco de Lectis sostituto Regio Guardiano del Porto della Città de' Ortona dal primo di gennaio 1696 per tutto dicembre dell'istesso anno».
- ASN, Somm. Dip. II 83/89 «Conto che si presenta nella Regia Corte dal M. D. Oratio de Marinis Regio Secreto e Mastro Portolano delle Province d'Apruzzo e Termoli di Capitanata» (1704).
- ASN, Somm. Dip. II 84/91 bis (frammento di fedì varie, 1705).
- ASN, Somm. Dip. II 85/105 (frammento di fedì varie, 1736).
- ASN, Somm. Dip. II 106/324 (Fedi di credito del Regio Doganiero d'Abruzzo, Don Michele Salzano de Luna) (1749) (olio).
- ASN, Somm. Dip. II 93/174 (fedì del Regio Mastro Portolano d'Abruzzo, 1753 e 1754).
- ASN, Somm. Dip. II 86/114 «Conto dell'Ufficio d'Assistente Generale de Caricamenti delle Province d'Apruzzo e Termoli di Capitanata che da me qui sottoscritto Don

Gennaro Baron Colletta si presenta nel supremo Tribunale della Regia Corte della Summaria principiato dal primo gennaio 1757 per tutto dicembre».

ASN, Somm. Dip. I 342/6 «Conto del Mag. Don Giovan Attanasio Amministratore generale dell'impresa de carlini 10 a soma d'oglio delle provincie d'Apruzzo sua amministrazione dal 1° gennaio 1760 a tutto Dicembre seguente» (1760-1761).

ASN, Somm. Dip. II 88/130 «Atti di Michele Salzano de Luna Mastro Portolano delle Provincie d'Abruzzo e Termoli di Capitanata» (1786).

ASN, Somm. Dip. II 90/160 «Liquidazione del conto del Mag. Don Gaetano Salzano de Luna interino Regio Secreto e Mastro Portolano delle Province degli Abruzzi e Termoli di Capitanata» (1802) (stesso in 92/165).

ASN, Somm. Dip. II 92/162 «Conto del Mag. Don Bartolomeo di Gregorio Sostituto Credenziero del Porto interino della Città di Termoli in Provincia di Capitanata per le imbarcazioni e disbarchi seguite d'ogni genere in detto Porto Marina di Campomarino, Spiaggia di Petacciato e Montebello» (1802-grano).

ASN, Somm. Dip. I 345/7 «Don Gaetano Salzano de Luna Interino Regio Secreto Mastro Portolano delle Province d'Abruzzo e Termoli di Capitanata» (1804-1805).

### Rendita feudale

	1587	1593	1647	1701	1727	1764
Mastrodattia	270	270	109	18	15	15
Fiscali						
ordinari	1211.44	1211.44	tot. 1406.03.14	5/121624.20	1624.20	1624.20
straordinari	35.20	35.20				
Proventi						
(non specificati)		100	—	—	—	{ 35.0.1 1/4
3 <sup>a</sup> parte danni						
dati						
(non specificati)		30	—	—	—	
3 casette (dal 1647)		—	—	8.50		
poteca	—	—	—	15		
1 camera						
superiore	—	—	—	4		
parte ereditata						
dalla famiglia						
Bernardi	—	—	—	50 gr.	31	
				tot. 58.50	42	42
Tot.	1516.64	1516.64	1515 circa	1821.74 3/4	1741.15 1/4	1741.15

### Beni burgensatici

La vendita dei tre uffici doganali

### Regia dogana degli Abruzzi e di Termoli di Capitanata (1630 circa)

Ufficio di Regio Secreto e Mastro Portulano provisione et emolumenti...	300	d.a
Soleva deputare ... il Capitano et 12 marinai per la fragata... che guarda li mari... provis. scudi 3 il mese ciasc. senza emolumenti	514.4	
Il Portulano nella Terra del Vasto	72	+ 15 emol.
Il Credentiero appo detto Portulanoto	36	+ 12 »
Il Guardiano di detto caricaturo	36	—
Il Portulanoto in la terra di Ortona a mare	30	+ 10 emol.

Il Credentiero appresso detto Portulanoto	30	+ 10	»
Il Guardiano in detto Porto	24	+ 6	emol.
Il Portulanoto nel Porto e caricaturato di Pescara	30	+ 20	»
Il Credenziero appresso detto Portulano	30	+ 20	»
Il Guardiano in detto caricaturato	30	+ 20	»
Portulanoto del Caricaturato di Salino	30		
Ufficio della pala seu misuratore delle vettovaglie in detta terra di Pescara	—	15	»
Guardiano di detto porto	24		
Portulanoto del porto seu caricaturato di Galvano	30		
Il Credentiero appresso detto Portulanoto	30		
Il Guardiano di detto Porto	24		
Il Portulanoto in la Terra di Giulia nova	30		
Credenziero appresso detto Portulanoto	—		
Il Guardiano in detto caricaturato	24		
Il Portulanoto in Lanciano e San Vito	30	+ 10	emol.
Credentiero appresso detto Portulanoto	30	+ 2	»
Guardiano di detto Porto	24	+ 15	carl.
Il Portulanoto nel Caricaturato et passo del fiume Tronto	30		
Credentiero appo detto Portulanoto	30		
Guardiano di detto passo con peso di guardare la marina et li confini di terra dalla foce del Tronto insino ad Ascoli che sono miglia 18.	36		
E più in detto fiume e passo del Tronto ci sta la Torre quale va unita con l'Ufficio di detto Maestro Portolano			
Il Guardiano nella Torre di Francavilla	20	+ 7	emol.
Il Portulano nel Porto di Ferme			
Il Credentiero appresso detto Portulano	36	+ emol.	
Altro Ufficio di Credentiero appo detto Mastro Portolano	84	+ emol.	
Il Guardiano in detto Porto non ha provisione... ma alcuni suoi decreti			
L'ufficio di Portulano del Caricaturato di Termole in Capitanata va unito con l'Ufficio di Mastro Portolano di Abruzzo	12		
Il guardiano sopra l'estrattioni di Termole	110		
Ufficio d'Assessore seu Auditore appresso detto M. Portolano	72	+ 10	emol.
L'Ufficio di Mastro d'atti appresso detto M. Portolano	36	+ 50	emol.

*Regio Secreto e Maestro Portolano d'Abruzzo e Termoli di Capitanata*

1655	Acquisto dal Mag. Gio. Tommaso Massari per la morte di Gio. Paolo Florio dai suoi eredi per 8550 ducati (ASN, Farn., 1331 cit.)
1737	Don Michele Salzano de Luna (dai registri cit. nella bibliografia per l'appendice).
1751	Don Michele Salzano de Luna (descrizione del suo fuoco e dei suoi beni nel Catasto Onciario cit.).
1786	Don Michele Salzano de Luna (dalla bibliografia cit.).
1802	Don Gaetano Salzano de Luna figlio di Michele (bibliogr. cit.)
1804-05	Don Gaetano Salzano de Luna (bibliografia cit.)

*Regio Secreto e Portolano di Ortona (o doganiere delle merci)*

1658	Marc'Antonio Rocco dal 1625 per la sua vita (ASN, Farn., 2115 cit.)
1701	Gaetano Antonio Rocco (ASN, Farn., 1210/9 fasc. 4)
1701	Gio. Domenico Abrusci per morte di G. A. Rocco (ASN, Farn., 1602)



*Regio guardiano del porto di Ortona*

- 1621 Gio. Francesco Donato, per acquisto da Mons. Picedi per 240 ducati (ASN, Farn., 1805 I)  
1651 Mag. Tomaso de Pizzis (ASN, Farn., 1210, fasc. 8)  
1651 Mag. G.B. de Pizzis (per acquisto dall'Uditore Pencolini per 200 ducati, ASN, Farn., 1210, fasc. 2-3) (per morte di T. de Pizzis).  
1658 Ufficio vendibile per 100 ducati (BNN, XI B 19, ff. 186-194)  
1705 Barone don Giuseppe de Pizzis (ufficio acquistato per 150 ducati, ASN, Farn., 1210/9 fasc. 5-6).  
1715 don Giacomo de Pizzis (stesso acquisto) (ASN, Farn., 1210/9, fasc. 9-1)  
1716 Tomaso Antonio de Pizzis (stesso acq., ASN, Farn., 1210/9, fasc. 11)  
1739 Giacomo Antonio de Pizzis (stesso acq., ASN, Farn., 1210/9 fasc. 12)  
1772 Gaetano Salzano de Luna (ha preso possesso il 13 dic. 1769 come 'interino' perché l'ufficio era vacante)  
Giacomo de Pizzis (ASN, Farn., 1602).  
1788 Nicola Paoleni acquista l'ufficio dal Regio Fisco per 234 ducati (ASN, Creditori dello Stato, 279/94).  
1790 Don Antonio delle Carceri (ASN, Farn., 1602)  
1792 Don Giuseppe delle Carceri (figlio di Antonio, dopo la sua morte, ASN, Farn., 1602)

*Doganiero della dogana del sale*

- 1658 Al Cavalier Massari  
1685 A Donna Caterina Cimino (lite con Ludovico Petroni)  
1701 Al Consigliero Cimino  
1786 A Don Giuseppe Cimino  
1786/90 A Don Pietro Cataldi interino per Giuseppe Cimino (tali not. sono in ASN, Farn., 1602)

*TABELLA DI PESI E MISURE<sup>1</sup>*

<i>Cereali</i>	Carra = 48 Tomoli Tomolo = hl 056 Cantaro = 100 rotoli (= 277 $\frac{3}{4}$ di libbre) = kg 89,099720
<i>Vino</i>	Botte = 12 barili = l 523,500360 Barile di 40 caraffe di once 24 = 0,25.715 (misura locale).
<i>Olio</i>	Salma = 165 $\frac{1}{3}$ rotoli = kg 147,312 = 16 staia = l 161,297600 Metro o cannata di 30 fogliette di 24 once = l 19,235.54 (misura locale).
<i>Carne salata</i>	Cantaro
<i>Monete</i>	Ducato Carlino = 10 grana Grana = 12 cavali

<sup>1</sup> C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, 1970, pp. 21-40; per le misure locali cfr. G. GANDOLFI, *Delle unità di pesi e misure...*, Napoli, 1861.

## Una ricusata 'Parma nuova' nel poema farnesiano di Tommaso Stigliani

di Marzio Pieri

Non ho molto di nuovo da dire dopo quanto, sullo Stigliani, ebbi a scrivere in un libro *Per Marino* (Padova, Liviana, 1976) e dopo quanto, sullo Stigliani a Parma, mi provai a fissare in un articolo uscito su «Paragone» nel 1978. Due convinzioni emergenti, da allora: il poema del *Mondo Nuovo* da confermare, giusta le intenzioni, del resto, e la consapevolezza dell'autore, come l'opera maggiore di lui; e la congruenza fra quel poema — luci e ombre — e il paesaggio mentale d'una corte e d'una città, nel quale il poema fu pensato e, fondamentalmente, realizzato. Credo che ora, dopo due edizioni dell'*Adone*, la mia per gli «Scrittori d'Italia» e quella, monumentale, diretta dal Padre Pozzi per i Classici Italiani del Mondadori, e dopo la recente edizione di un poema fatto a imitazione dell'*Adone*, l'*Endimione* dell'Argoli (Terni, 1626; Parma, «Archivio Barocco», 1986) che sviluppa in modi volutamente, per entusiasmo e indisciplinazione, teratologici la lezione marinista in senso proprio, e mentre, del resto, attenzioni (anche di gusto, ad appoggiare uno zelo di storia culturale) responsabilmente tornano a ricevere sia la condizione poematica del tardo Tasso (dalla revisione della *Gerusalemme* al *Mondo Creato*) sia il poema epico e religioso secentesco, siamo nelle condizioni d'attesa opportune per avviare, appena sia possibile, la rilettura del poema stiglianesco, che sempre per l'impresa dell'«Archivio Barocco» è in corso di riedizione, nella doppia configurazione — farnesiana e romana — che il *Mondo Nuovo* si ebbe\*.

1. Colpisce la parabola di quasi infondata ascesa e di presso che repentino tracollo delle fortune di Tommaso Stigliani, da Matera, alla

\* [Nota giugno 1988]. Questo scrivevo un anno fa. Oggi l'impresa dell'«Archivio Barocco», a Parma — per genio e volontà di burocrati (Parma è la stessa, solo meno viva e bella, che ai tempi dello Stigliani) — è cessata. Ma il progetto del «doppio» *Mondo Nuovo* è solo rinviato.

corte farnesiana, tra Parma e Piacenza, tra l'Accademia degli Innominati e i torchi del piacentino Bazacchi, in anni che vanno dal 1606 — data dell'assunzione, da parte dell'intellettuale poeta calabrese, del principato nella, ufficialissima, Accademia parmigiana, sulla scia di Pomponio Torelli (che muore nel 1608) — al 1617, data della pubblicazione, ufficialissima, farnesianamente auspicatissima, dei «venti primi canti» del *Mondo Nuovo*, poema colombiano (Cristoforo Colombo 'pius Aeneas' di quel ranucesco Vergilio) e, appunto, farnesiano (Ranuccio Farnese 'specchio' delle virtù del Principe e Capitano Moderno). Assumiamo che questa ascesa e questo declino si giochino tutti in chiave di stretta *nomination* letteraria, di candidatura e impiego al primariato poetico come carica dello Stato. Escludiamo, cioè, e fino a prova contraria che magari domani sbalzerà, o almeno occhieggerà da qualche seppellito o divagato documento d'archivio<sup>1</sup>, che le fortune o sfortune dello Stigliani a Parma si dovessero a meriti e demeriti, cortigiani, cortigianeschi, 'ministeriali' o servili, fra dissimulazione onesta e idea del perfetto cavaliere (obiettivo, questo, di un'operetta del Torelli, del 1596: il *Trattato del Debito del Cavaliere*), & segretario.

Proviamo a fingere che le cose stessero, rigidamente, così: — la gloria, moderna, dei Farnese necessita di un Tasso, o Tassarlost, locale; nella complicata e puntigliosa simbologia delle corti e delle città-stato aristocratiche post-rinascimentali, la luce dell'ottimo letterato (e dell'ottimo artista) riverbera sul concetto pubblico dell'ottimo principe-padrone (e padrino). *Omne tulit punctum*, ancora nei primi decenni del Barocco, chi meglio fonda e poi alza il modello del perfetto poema<sup>2</sup>. Quello del Tasso, ammiratissimo, emulatissimo per istanze diciamo pure viscerali, non finiva di convincere sul piano della teoria e della regolamentazione, passione e indisciplina s'urtavano nella sanzione d'un meno di forza artistica nell'adeguare l'ispirazione alle leggi. Da tutto il Cinquecento, sappiamo, il poema era, o era tornato a essere, la forma d'arte letteraria di vertice, riflesso o integrazione di piani di poetica (meta-aristotelica), di cosmologia ('quasi un picciolo mondo'), di simbologia astrale (il cielo empireo delle scritture profane), di augurio o auspicio cortigiano (come l'eroe, così il principe-sponsor). Lo scrittore di un poema non è solo

<sup>1</sup> Di certi inghippi con gli Spagnuoli ha fatto cenno, in sede di convegno, Marzio Dall'Acqua, promettendo l'esibizione dei documenti opportuni, da lui rintracciati nell'Archivio di Stato di Parma.

<sup>2</sup> Gino Tellini, in un recente suo contributo manzoniano, che si legge in un *Quaderno del Vieusseux* (1986, 4), ha del resto ricordato come, ancora nella Firenze ottocentesca, e sulla «Antologia», non fosse mancato chi, per fedeltà al buon gusto antico, aveva in buonissima fede opposto ai *Promessi Sposi* — in prosa! e un romanzo!!! — i versi epici del *Cadmo* di Pietro Bagnoli classicista e professore.

un poeta, diciamo l'architetto, di una anche splendida fabbrica, ma è urbanista: ideatore di un progetto vitale, di un 'cuore' letterariamente propulsivo. Il poema-pompa, nei due sensi del vocabolo; va da sé che il Barocco, e anche quella qualificazione del Barocco che riprese dall'esperienza marinistica, privilegerà l'uno di questi sensi, l'Ostentazione.

Stigliani, facendosi una divisa d'una castigatezza (di costume e di stile) che gli costava, e convinto di interpretare i riposti pensieri di Ranuccio, ricusa lo sfarzo e opera in questa prospettiva, suppergiù: — l'*Orlando furioso* tante volte additato (anche in séguito, fino a noi) come una mappa simbolica della 'nuova', moderna Ferrara. Potesse il *Mondo Nuovo* porsi come la pianta, letterariamente trasposta, d'una 'nuova Parma'?

2. Di fatto, Stigliani era chiamato a sostituire, compensandola senza sconfessarla, migliorandola senza apertamente contestarla, l'unica gloria locale dell'epoca immediatamente precedente: il conte di Montechiarugolo, Pomponio Torelli; nel quale, sembra riconosciuto, Ranuccio giovane s'era perfettamente confidato e identificato. Accertabile che il Torelli sia qualcosa di più del «dignitoso tragediografo» che tramandano lessici ed enciclopedie europee; o che, in fondo, se il paragone fosse da sostenersi in perdita con la nostra idea del perfetto tragediografo, quella dignità almeno sia, storicisticamente, piena e, rinascimentalmente, virente. Nel decennio appena trascorso ci è stato possibile confrontarci con altre schegge della sua opera non avara: principalmente col *Trattato della poesia lirica* (1594) pubblicato dal Weinberg nel *corpus* laterziano degli scrittori di poetica e retorica cinquecenteschi. Di acuta suggestione parve anche un romanzetto filosofico modernamente edito, a Parma, da un allievo del Ghinassi (*Movimenti dell'animo*, a cura di Luigi Vignali, Università di Parma-Regione Emilia Romagna, 1983), solo che la paternità dell'opera, pure tradizionalmente (e dall'Affò) attribuita al conte di Montechiarugolo, non ha incontrato l'approvazione di alcuni intendenti, che vanno allestendo controdeduzioni attributive. L'incontro con l'operetta, in quanto torelliana, mi aveva indotto a scriverne, con qualche enfasi, che «(...) È l'invenzione del Barocco. Torelli muore nel 1608, dieci anni dopo era pronta quella inutile meraviglia di legno che è il Teatro Farnese». Insieme, mi pareva di riconoscere, nelle pagine del romanzetto («novella ad imitazione d'Annibale Taccio», leggi Achille Tazio, «sopra la forza d'Amore, rappresentata alla platonica...») un «Vademecum del Manierismo».

Sono due punti di partenza, dico il *Trattato* e i *Movimenti*, se torelliani, che per gusto, ingredienti, scrittura, oltre che per identificazione

sociologica del debito dello scrittore, Stigliani avrebbe rimosso da sé (dunque da Ranuccio e dagli 'altri') *troppo poco*.

3. Fatto è che Ranuccio andava a volersi riconoscere nella orgogliosa e sfarzosa inutilità del Teatro di legno; — il Barocco come Scialo, sappiamo. E Stigliani, che non lo aveva inteso, e seguitava a voler dare pubblica dichiarazione della liceità e congruità d'ogni mossa, si trovò in sfavore e dovette ripartire da zero, in età non più verde, ricominciando una carriera a Roma.

Dove certo incontrò, con l'avvento del papato barberino, ostile al marinismo, o almeno al suo irrequieto sbandieratore<sup>3</sup>, un qualche favore, che fu piuttosto un favore d'uso; l'avversione dello Stigliani al Marino faceva gioco ai nemici del Marino: — che, intendiamoci, avendo dalla loro il papa, Urbano VIII, non è che poi dello Stigliani avessero strettissima necessità. Del resto, se un poeta ufficiale per il Barocco romano c'era, e visto che in sede era un altro papa poeta (religiosissimo, da papa, e in bei versi latini), il favore ufficiale andava più al Chiabrera, signorile e fecondo, o, fra gli epici, al Bracciolini, facile e d'apparenza robusta e sana, che non allo Stigliani, — tormentato, tormentoso, e irrisolto tranne che nella polemica.

Nella polemica contro l'*Adone*, è storia e leggenda insieme, lo Stigliani, morto il Marino (che, anche come polemista, gli riusciva superiore, per una sua ferocia guascona, o aretinesca, nell'indovinare all'istante e proverbiosamente, le incertezze dell'avversario), si buttò risoluto, vendicativo, e come disperato. In appoggio a quella, a un dato momento, gli fu reso possibile ritentare la carta del poema. Nel 1628 il *Mondo Nuovo* uscì, aumentato di quattordici canti, completato, e avendo mutato, con altre cose non molte, il dedicatario e destinatario. Dunque il significato e la funzione, che tuttavia era destinata, nella Roma del trionfo barocco, ad apparire anche più spaesata e inefficace di quanto fosse riuscita per le ambizioni del Farnese.

<sup>3</sup> È noto che la Scuola di Padre Pozzi, e in particolare il maggiore studioso dello Stigliani, il Bèsoni, hanno — su basi a me parse un poco astrattamente stilematiche — tratteggiato anzi l'immagine di uno Stigliani, nemmeno come si credeva un tempo marinista a contraggenio, o represso, ma addirittura ante-marcia e socio fondatore: — sposando, insomma, la leggendaria protesta del Materano, d'essere stato derubato delle invenzioni migliori e più nuove, dallo sleale emulo napoletano. Ma le più annotabili di quelle invenzioni (per lo più sul terreno metaforuto) appartengono al genere o sottogenere 'giocosu' (dunque si pongono e si confutano insieme). E nulla di barocco, non che di 'marinistico', sottogiace alla pianificazione del poema maggiore, fedele a formule di (non sordo, né sordido) tardo-manierismo realistico, da confrontare magari con certo accademismo pittorico della tarda stagione cinquecentesca, e della stessa *pietas* controriformistica. Elementi realistici, favolistici, didascalici e, a sfagli, etico-politici, paiono garantire la possibilità — anche nel raffronto fra l'edizione Piacentina e quella, definitiva, Romana — di una lettura non infeconda, da cui ricavare se non altro — per sottrazione e riduzione — una immagine delle ambizioni della letteratura farnesiana, nel primo ventennio del secolo barocco.

## NOTA

La prima edizione del *Mondo Nuovo* uscì a Piacenza, pei tipi del Bazacchi, nel 1617. Si interrompeva col fine del ventesimo canto. Seguiva una *Lettera risponsiva dell'Autore Al Signore Aquilino Coppini Lettor publico d'Humanità nello studio di Pavia* («La qual discorre d'alcuni ricevuti avvertimenti: aggiunta qui dallo Stampatore, ilquale l'ha havuta dal Gentil'huomo a chi fu scritta»), che feci ricircolare fra i lettori d'oggi in appendice al mio *Per Marino* cit.; dove anche ripubblicavo (a illustrazione di un ritratto dello Stigliani fornito nel secondo capitolo del libro) il Canto decimonono del poema; «lettera risponsiva» e canto muniti di un commento puntuale.

L'edizione definitiva del poema uscì a Roma, aumentata a trentaquattro canti, nel 1628; per i tipi di Giacomo Mascardi. Precedeva un indirizzo *A Chi Legge* di Francesco Balducci e, dopo l'*Imprimatur* a firma di Fra Nicolò Riccardi, il *Sommario Universale Di Tutta l'Istoria Dell'Opera*. Perché il lettore, non trattandosi di un «giallo», sappia dove andremo a finire, ripubblichiamo qui la lettera, l'imprimatur (che contiene una specie di giudizio critico in compendio, forse d'accordo con l'Autore), e il sommario.

Al materiale del canto I della edizione definitiva (R) — e sono centoventisei stanze d'ottava — corrispondono i canti I e II della prima edizione (P), per complessive stanze 166 (settantuno il primo canto, novantacinque il secondo). La stampa piacentina era dedicata a Ranuccio Farnese, quella romana, al re di Spagna (Filippo IV); il Colombo, protagonista del poema, era prima una pittura e un vivo specchio del Farnese, poi, senza mutamenti di sostanza, lo sarebbe stato del monarca spagnuolo. Alla stanza 36 del canto I (P) Colombo si lava le mani e siede a mensa comune (e gerarchicamente ordinata) con ufficiali e soldati della spedizione. Poi, dalla stanza 42 alla fine del canto, salito a cavallo, di su quel «vivo seggio» (71, 5), tiene una dotta lezione sul mondo vecchio e il mondo nuovo, gli emisferi, gli antipodi. Col canto secondo, assiste alla tradizionale parata dei guerrieri.

La versione definitiva elimina questa lezione equestre e riporta (secondo illustri esempi, cui lo Stigliani tanto teneva ad attenersi) la mostra militare al primo canto del poema. «Splende il Sole, e canta il gallo», Colombo, Farnese, Stigliani eran dovuti smontare dal cavallo. Ma questa è un'altra storia.

Quanto a criteri ecdotici, mai diplomaticamente rinunciatarli anche in quello che, oggettivamente, s'èguita a dover porsi come un polemico conservatorismo, si è intervenuti il meno possibile su grafie, maiuscole, *ars punctandi*, convenzioni e puntigli delle due così diverse redazioni; che quasi scandalosamente testimoniano del fatto che non si era, nemmeno allora, in una indifferente 'terra di nessuno'. La Piacentina era stata conservativa, etimologizzante e 'barocca' come il più bel Marino (unico nostro intervento, allora, di qualche segnalabile violenza, la riduzione delle forme del verbo 'avere' all'uso attuale; un *haueua bauuto* di I, 7.1 ci dispensi da troppe spiegazioni, anche se finissimo col dar ragione al caro Mario Marti: agisse in noi un condizionamento, paradossale, 'manzoniano'...); la Romana è 'moderna' e razionalizzante, 'pulita' anziché sovraccarica, fino a preferire (siamo sempre al verbo 'avere') forme nemmeno esse attuali, come *a, anno* (che abbiamo curato di distinguere da *a* preposizione e da *anno* sostantivo con un semplice accento, lasciando inoperosa l'indesiderata H). Ma sul piano delle intenzioni stiglianesche (e, per, converso, mariniane) dovrebbe servire ancora da lucerna la «tavola settima» dell'*Occhiale*, da noi a suo tempo segnalata alle pp. 798-99 della *Nota al testo dell'Adone* per gli «Scrittori d'Italia». Siamo sempre lì: *baueere e non avere...* per il lettore svegliato.

FRANCESCO BALDUCCI  
A chi legge

Eccovi, benignissimi Lettori, compito, ed intero, il poema del Mondo Nuovo, il quale voi avete sì lungamente atteso, e sì spesso domandato, come quegli, che prima a penna, e poi ne vedeste alcuna parte in istampa, benché abbozzata solamente. Prègavi l'Autore per mio mezo, che siate contenti in questa prima edizione d'avvisargli per private lettere, o in altro onesto modo, tutti i difetti, e le 'mperfezzioni, che troverete per entro al libro: acciocché egli col lume del vostro commun parere lo possa (come già poterono i suoi l'Ariosto, e 'l Tasso pur nell'impressioni prime) correggere, ed abbellire, non solo per più suo onore, e riputazione, e per più vostr'utile, e diletto; ma per maggior gloria di Dio, e della santa Fede Cattolica, in cui esaltazione esso libro è composto. Poiché quantunque abbia con ostinate vigilie (l'Autor dico) faticato, e studiato tutti i suoi anni: conosce però di non essere più, ch'un uomo, e conseguentemente sa d'aver potuto errare, e di non bastar per sé solo a conseguire il colmo della perfezione, senza il vostro amorevole sussidio. State sani.

**Imprimatur, si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Palatij  
A. Episc. Bellicastren. Vicesg.**

Per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, ho letto diligentemente il Poema del Signor Cavaliere Stigliani, intitolato il Mondo Nuovo. Non contiene cosa alcuna contra la santa Fede, e buoni costumi: anzi è ripieno di dottrine morali, e d'esempj, che possono esser giovevoli a formar l'animo di chi legge. Per altro, lo stile, la vivacità, l'invenzione, il costume, e le membra tutte, & il corpo insieme, rispondono per mio avviso al gran nome dell'Autore, & alla maestà dell'argomento. Spero ragionevolmente, che debba esser ricevuto come un altro Mondo Nuovo, per arricchirsi gli studiosi de i tesori, che vi si trovano, e venire in conoscenza d'altre spezie, altre figure, & altre cose finalmente tanto peregrine, che parranno in questi Canti l'Indie dei Poeti. Lo giudico perciò degnissimo del teatro commune, e desidero vederlo presto in luce per interesse universale. In Roma 15. di Febraro 1628.

F. NICOLÒ RICCARDI.

*Imprimatur. Fr. Nicolaus Rodulfus Ord. Praed. Sac. Pal. Mag.*

**Sommario Universale di tutta l'Istoria dell'Opera**

Cristoforo Colombo uomo di supremo valore, essendosi partito di Spagna con uno esercito marittimo datogli da quel Re per la cerca del Mondo Nuovo, arriva per varij travagli a quello, e n'acquista per forza una regione la più principale, cioè l'isola d'Aiti, oltre quella di Borchèn, benché con grande scemamento de' suoi soldati. Onde aspirando all'acquisto del restante, e disegnando

perciò d'andare in Ispagna a rifare armata nuova, tripartisce la vecchia in due parti piccole, ed una grossa. Delle due piccole, una delibera di menar seco, e l'altra lascia in Aitì chiusa in una fortezza di legno sotto la cura di Salazaro: ma alla terza, che è la grossa, impone, che vada facendo nuovi scoprimenti in quel mezo, ch'egli s'indugerà a tornar di Spagna, e comméttela in governo a Silvarte. Pàrtesi dunque il Colombo, pàrtesi Silvarte, e riman Salazaro. Silvarte va verso mezodi, e soggiòga molti regni nella penisola australe, insinché muore nella Caribana, in cambio del quale succedendo Dulipante, ne soggiòga alcuni altri. Il Colombo va verso tramontana, e per alcuni accidenti vede diversi paesi, da' quali ultimamente (senza esser potuto andare in Ispagna) se ne ritorna ad Aitì, dove trova essere ancora ritornata la parte, che fu di Silvarte, ma quella, che fu di Salazaro essere stata abbruciata insieme colla stessa fortezza. Per la qual cosa egli si fortifica meglio, che prima, e di nuovo si rincamina per Ispagna, dove felicemente arrivato, ottien le milizie, che voleva, e se ne vien con quelle ad Aitì, la qual trova essersi in tutto ribellata. Di che egli non isbigottisce, ma raguna tuttavia altre forze nuove da' regni non ribelli, e dopo avere con ambedue gli aiuti ricuperata essa Aitì, rompe in un fatto d'arme navale un grandissimo esercito raccolto per lega da quasi tutti i Re del detto Mondo, e così finisce l'intera conquista di quello.



## CANTO PRIMO

1. Io, ch'in mia prima età cantai d'Amore,  
non osando tentar più grave pondo:  
hor vo', fatto di me quasi maggiore,  
cantar del trovator del Novo Mondo.  
Per quai strade il cercò, con che valore  
il vinse, e come il tolse al rito immondo:  
historia memorabile fra quante  
n'abbia l'humana gente udite avante.

2. Non però sì a le guerre avrò la brama,  
ch'amoroso il mio dir non fia talora.  
Ché dove si guerreggia, iv'ancor s'ama:  
dove son l'arme, ivi gli amori ancora.  
E non senza cagion l'antica fama  
scritto in carte lasciò chiare fin hora:  
ch'Apollo, ch'era Dio di sì bell'arte,  
Venere già mostrasse unita a Marte.

3. O spirito del Ciel, che là spirato  
dal Padre, e dal Figliuol, per tutto hai regno:  
Tu, che portasti il campo avventurato  
dove era il vento di portarlo indegno:  
gonfia ancor hoggi col tuo santo fiato  
la debil vela del mio basso ingegno.  
Da te venne l'aita a chi fe' l'opra,  
e da te venga a chi la canti, e scopra.

4. E tu, che bench'in pace a Parma in riva,  
siedi, invitto RANUCCIO, e più non t'armi:  
non però al cor magnanimo t'arriva  
più grato dir, che di tenzoni, e d'armi:  
odi, e proteggi, a ciò che 'l suon ne viva,  
questi, ch'io sacro a te, guerrieri carmi,  
in che narrar l'impresa alta si debbe  
del Colombo, ch'al Mondo un Mondo accrebbe.

## CANTO PRIMO

### *Argomento del primo Canto*

*In un lido, ove s'è dalla procella  
salvo il legno maggior del campo ispano  
il Colombo ha da un Angelo novella  
gli altri esser salvi ancor poco lontano.  
Parte di là, trova l'armata, e quella  
fa rassegnar a mostra in largo piano.  
Poi la rimbarca, e per la strada ondosa  
vede di pesci una tenzon giocosa.*

1. Io, ch'in mia prima età cantai d'amore,  
non osando tentar più grave pondo,  
voglio, (fatto di me quasi maggiore)  
cantar del trovator del Nuovo Mondo.  
Per quai mari il cercò, con che valore  
il vinse, e come il tolse al rito immondo.  
Istoria illustre, e la maggior di quante  
n'abbia l'umana gente udite avante.

2. Non sì però alle guerre avrò la brama,  
ch'amoroso il mio dir non fia talora,  
ché dove si guerreggia, iv'ancor s'ama,  
dove son l'arme, ivi gli amori ancora.  
E non senza cagion l'antica fama  
scritto in carte lasciò chiare fin ora,  
ch'Apollo, il Dio della poetic'arte,  
Venere già mostrasse unita a Marte.

3. Questo novello Mondo è l'altro volto  
della Terra, ch'a noi sta sotto, e in lui  
di quei famosi Antipodi l'incolto  
popolo vive, e v'ha gli alberghi sui,  
che tengon contra il nostro il piè rivolto,  
ed àn di quando notte abbiamo nui:  
i quai già un tempo favola stimati,  
son poi stati alla fin veri trovati.

4. Dirò insieme il principio, onde prodotta  
fu la grandezza de' suoi stati tanti  
al Re ispano, che signor dell'aurea flotta  
più regni ha, che città gli altri Regnanti.  
Al dominio del qual mai non s'annotta,  
poi che 'l Sol per girar da tutti i canti  
non può in parte del Cielo andar, da cui  
non veggia terra, e sùdditi di lui.

5. Forse in questo gran Duce una pittura  
io veder ti farò de' pregi tui:  
e più al vivo il pòn far per avventura  
i rozi versi miei, che i dotti altrui.  
Poi che meglio, ch'un specchio, un'acqua pura  
sa dimostrar l'imagini di nui.  
Dunque, Signore, io movo, e tu apparecchia,  
io l'humil canto; e tu l'altiera orecchia.

6. GIÀ navigando col suo stuolo armato  
nel mare occidental, ch'Africa serra:  
il buon Colombo dal Re Hispan mandato  
a ritrovar gli Antipodi sotterra:  
era nel quarto di stato assaltato,  
del suo partir, con improvvisa guerra,  
da un'altra armata di corsar composta,  
Inglesì, e Franchi, e l'avea in rotta posta.

7. Ma col fin de la pugna haueua hauuto  
una tempesta poi sì cruda, e fiera,  
che tutte avea sue navi in mar perduto  
fuor che la Capitana, in su ch'egli era.  
E con questa arrivò stanco, e battuto  
dopo duo dì su l'alba a la Gomera,  
Isola Mora, ch'una è delle sette  
già le Felici, hor le Canarie dette.

8. Qui giunto a sorte, e senza oprar lavoro  
fece smontar l'afflitta gente al lito.  
E tosto, come suole il folto coro  
de l'industri formiche a un'aia gito,  
si sparser tutti a procacciar ristoro  
con qualche caccia al gran digiun patito  
dopo l'aspra tempesta, in ch'era stata  
tutta la vittovaglia a l'onde data.

9. Il Capitan per una selva piena  
vagando, si trovò solo in un prato,  
verde, e fiorito, e quasi un'ampia scena,  
di colli cinto, e d'arboscelli ombrato.  
E mentre egli fra sé la vista amena  
stava a lodar del loco in piè fermato:  
fu rapito a levar suso i sembianti  
da un novello romor d'ale volanti.

10. E vide, o gli sembrò veder lontano,  
passar un grand'augel, per l'aria ratto.  
Onde per far caderlo ucciso al piano,

5. O divo Spirto, che lassù spirato  
dal Padre, e dal Figliuol, per tutto ài regno.  
Tu, ch'in vece di vento il fortunato  
stuolo portasti al non più tocco segno:  
gonfia ancor oggi col tuo santo fiato  
la debil vela del mio basso ingegno:  
da te venne l'aita a chi fe' l'opra,  
e da te venga a chi la canti, e scopra.

6. E tu regio fanciul, ch'all'ampio impero  
succedi sesto erede ai dì presenti:  
non sdegnar d'ascoltar, come ti fero  
Monarca gli avi tuoi di tante genti,  
dal mio stil rozo, ch'è però il primiero,  
che canta ispani fatti in toschì accenti,  
e ch'ad udir di Spagna Italia move,  
solita udir di Francia, e di sue prove.

7. So, ch'in pace tu siedì al Tago in riva,  
e la tenera destra anco non armi.  
Ma so, ch'al nobil cor mai non t'arriva  
più grato dir, che di battaglie, e d'armi:  
onde non troveran tua mente schiva  
questi, ch'io sacro a te, divoti carmi:  
in cui narrar la guerra alta si debbe  
del Colombo, ch'al Mondo un Mondo accrebbe.

8. Forse in più forte età, quando avrai visto  
ciò, che manca all'impresa entr'al mio inchiostro:  
farai coll'armi il non più fatto acquisto  
ned al vetusto secolo, né al nostro,  
ché finirai di soggiogar a Cristo  
l'ignota terra del volubil Ostro  
con doppio ben de' popoli ambeduoi  
noi discoprendo a quegli, e quegli a noi.

9. Frattanto nel Colombo una pittura  
io mostrerò de' tuoi futuri onori.  
E ciò meglio pòn far per avventura  
mei versi incolti, che gli altrui sonori:  
poi che meglio, ch'un specchio, un'acqua pura  
i lor visi appresenta ai miratori.  
Dunque, Signore, io movo, e tu apparecchia,  
io l'umil canto; e tu l'altiera orecchia.

10. GIÀ navigando col suo campo ardito  
il Colombo in quel mar ch'Africa serra  
(il qual dal Re Fernando iva spedito

*com'aveva altre volte ad altri fatto:  
toltosi giù di spalla, e concio in mano  
l'ordigno, che dal fulmine fu tratto:  
col dito, che di sotto un punto tocca,  
chinò il ferrigno can, c'ha il foco in bocca.*

11. *Ma in vece di scoccar si sentì esso  
un sì improvviso horror, ch'entro l'afferra:  
che non pur gli cadette a' piedi appresso  
la greve canna, che la polve serra:  
ma per la scossa insolita egli stesso  
a pena di cader si tenne in terra:  
di che presa in suo cor gran meraviglia  
sté lungo spatio con immote ciglia.*

12. *Quello era da l'aërea regione  
sceso intanto a posar le proprie some,  
poco lungi a lo stupido campione,  
il qual v'affisò gli occhi, e vide come  
questi era un leggiadrissimo garzone  
fresco, e vermiglio, e con ricciute chiome:  
a cui spuntar non si vedeva ancora  
la molle piuma delle guance fuora:*

13. *D'un vel vestito candido, qual neve,  
listato intorno a lucide fiammelle,  
che scendendogli giù succinto, e breve,  
lasciava ignude le ginocchia belle:  
sotto a le quali egli avea d'ostro lieve  
duo coturni, in cui fibbie eran di stelle.  
Coni due grand'ale a gli homeri argentate,  
se non le sommità, ch'eran dorate.*

14. *E ripiegata avendo a meze braccia  
la sottil gonna, avea una verga in mano.  
Con la sinistra chiama, e par, che faccia  
segno, che venga il Capitan soprano.  
La luce, che gli uscia fuor de la faccia,  
cerchio intorno gli fea sì sopr'humano,  
che 'l guerriero accostatosi tremante,  
gli s'atterrò, così dicendo, avante:*

15. — *O bella, & immortal di Dio fattura,  
a ch'io stolto di tôr credea la vita:  
qui dopo la marittima sciagura,  
non senz'alto destino a me apparita:  
l'ultimo, e vero fin d'ogni mia cura,  
infin da che d'Europa io fei partita,*

per trovar questi Antipodi sotterra)  
era nel quarto di stato assalito,  
del suo partir, con improvvisa guerra,  
da un'altra armata, di corsai composta  
Inglesì, e Franchi, e l'avea in rotta posta.

11. Ma avea col fin della tenzone avuto  
una tempesta poi sì cruda, e fiera,  
che tutte avea sue navi in mar perduto,  
fuor che la Capitana, ov'entro egli era.  
E con questa arrivò stanco, e battuto  
dopo duo dì su l'alba alla Gomera,  
isola maura, ch'una è delle sette  
già le Felici, or le Canarie dette.

12. Qui giunto a sorte, e senza oprar lavoro  
mise l'afflitte squadre al secco lito:  
e tosto come suole il folto coro  
delle caute formiche a un'aia gito,  
si sparser tutti a procacciar ristoro  
con qualche caccia al gran digiun patito  
dopo l'aspra fortuna, in ch'era stata  
tutta la vittovaglia all'onda data.

13. Il Capitan per una selva piena  
vagando uscì a ventura a un prato erboso  
tutto fiorito, e quasi un'ampia scena,  
di colli cinto, e per arbusti ombroso.  
E mentr'egli fra sé la vista amena  
stava fermo a lodar del chiostro ascoso:  
fu rapito a levar suso i sembianti  
da insolito romor d'ale volanti.

14. E vide (o che gli parve) un grande augello  
scender d'alto, e posar le proprie some  
poco lungi da lui su un arboscello.  
Ond'egli ito vicin conobbe; come  
questi era un leggiadrissimo donzello,  
ch'avea volto vermiglio, e bionde chiome:  
a cui spuntar non si vedeva ancora  
la molle piuma delle guance fuora:

15. D'un vel vestito candido, qual neve,  
listato intorno a lucide fiammelle,  
che scendendogli giù succinto e breve,  
lasciava ignude le ginocchia belle:  
sotto alle quali egli avea d'ostro lieve  
duo coturni, in cui fibbie eran di stelle:

*non fu di far di regni avaro acquisto:  
ma d'alzar, quanto è in me, l'honor di Cristo.*

16. *E voi ne chiamo sol, messi di Dio,  
in testimon, che gli animi vedete.  
Pur s'ad un verme vil, come son io,  
son forse tai pensier tropp'alte mete:  
dimmel tu, perch'in Genoa al nido mio  
torni a vivermi in humile quiete:  
e saputo il voler di Dio fatale,  
credendo oprar il ben, non opri il male —.*

17. *L'Angelo gli rispose, il Re celeste  
aver lui solo a tant'impresa eletto.  
E che non paventasse a le tempeste,  
né prezasse del mar l'irato aspetto.  
Seguendo pur per l'humide foreste  
la cominciata via con forte petto.  
Perché di là dall'Oceàn profondo  
troveria fermamente un novo Mondo.*

18. *Poi soggiunse: — E perch'altri ha già pensato  
di darti a la grand'opra impedimento:  
questa verga terrai, con che toccato  
si disface ogni magico ordimento:  
e che tiene oltr'a ciò dentro celato  
altro valor di non minor momento:  
ch'ogn'hor, ch'in sua virtù comanderai,  
ubbidito da' tuoi sempre sarai.*

19. *Non vo' già, che t'invij con poca gente,  
ma vanne a quest'altr'isola vicina,  
dove de' tuoi navigi il rimanente  
si è salvo da la torbida marina —.  
Così detto, e sparito immantamente,  
spirò di grati odori aura divina,  
e di dietro seren l'aër lasciassi.  
Il Duce in man la verga aver trovassi.*

20. *Consolato in piè s'erge, e quella guata,  
che tutta è d'una gemma, che traspare:  
ritortamente a tre color fasciata,  
un bianco, un verde, e 'l terzo al minio pare.  
Nel calce tiene un groppo, ov'intagliata  
d'ambeduo i Mondi la figura appare.  
In cima n'ha un maggiore, e v'è scolpito  
de le sfere celesti il santo sito.*

con due dietro alle terga ali argentate,  
se non le sommità, ch'erano aurate.

16. E ripiegata avendo a meze braccia  
la cressa gonna, tenea un scettro in mano.  
Coll'altra chiama, e par, che segno faccia,  
che più gli s'avvicini il Capitano.  
La luce, che gli uscia fuor della faccia,  
cerchio intorno gli fea sì sovrumano,  
che 'l guerriero accostatosi tremante  
gli s'atterrò, così dicendo, avanti:

17. — O bella, ed immortal di Dio fattura,  
ch'essere a lui non puoi se non gradita,  
qui dopo la marittima sciagura  
non senz'alto destino a me apparita:  
l'ultimo, e vero fin d'ogni mia cura  
infin da che d'Europa io fei partita,  
non fu di far di regni avaro acquisto:  
ma d'alzar, quanto è in me, l'onor di Cristo.

18. E voi ne chiamo sol messi di Dio,  
in testimon, ch'in lui chiaro il vedete.  
Pur s'ad un verme vil, come son io,  
son forse tai pensier troppo gran mete,  
dimmel tu, perch'in Genoa al nido mio  
torni a vivermi in umile quiete:  
e saputo il voler di Dio fatale,  
credendo oprar il ben, non opri il male —.

19. L'Angelo gli rispose, il Re celeste  
aver lui solo a tant'impresa eletto:  
e che non paventasse alle tempeste,  
né prezzasse del mar l'irato aspetto:  
seguendo pur per l'umide foreste  
la cominciata via, con forte petto:  
ché di là dall'Ocèano profondo,  
troveria fermamente un altro Mondo.

20. Poi soggiunse: — E perch'altri ha già pensato  
di darti alla grand'opra impedimento:  
questa verga torrai, con cui toccato  
si disface ogni magico ordimento:  
la qual tiene oltr'a ciò dentro celato  
altro valor di non minor momento:  
ch'ognor, ch'in sua virtù comanderai,  
ubbidito da' tuoi sempre sarai.



21. Forse con tal sua forma essa ci addita,  
che sì come dal groppo inferiore  
a l'alto si pervien per la salita  
de le fasce, c'han triplice il colore:  
così si saglie al Ciel da questa vita  
per la fé, per la speme, e per l'amore,  
le tre virtù de la cristiana Chiesa,  
una bianca, una verde, ed una accesa.

22. Con questa verga il Cavalier diè volta  
verso del porto, e la recò nascosa:  
prima avendo quell'arme in man ritolta,  
che giacea stesa su la terra herbosa.  
Già il Sole, al mezo di sua luce accolta,  
facea cara al pastor l'ombra, e la posa.  
Giunse al porto, e s'assise al piè d'un orno  
de' compagni ad attendere il ritorno.

23. Ed ecco al fin con varij acquisti in braccia  
giungendo essi venian da più d'un lato.  
Chi preso avea per frode, e chi per caccia,  
chi lepore, chi cervo, e chi pennato.  
Costor veduto ne la saggia faccia  
splender del Capitan più de l'usato  
uno affetto ridente, un'aria lieta,  
la cagion gliene chiesero secreta.

24. Ma egli simolò, che ciò nascesse  
dal mirar sì gran preda, e copiosa,  
con che francate avrian le forze oppresse  
da la cupida fame, e tormentosa.  
— Ma non vo' (soggiungea) che qui si cesse.  
Vo', ch'in nave ascendiam con ogni cosa,  
per gir il prandio a celebrar nel seno  
di quel, che colà spunta, altro terreno.

25. Dove so, che cagion d'assai più gioia,  
che questa mia non è, troverem tutti —.  
I nocchier, bench'avessero ciò a noia,  
(ch'erano dal digiun quasi distrutti)  
pur l'amaro indugiar ciascuno ingoia:  
e poi che furo i pesi in prora addutti,  
sciolser l'odioso remo, e usciron fuore  
a risolcarvi il tranquillato humore.

26. S'erano già, dopo intervallo corto,  
a l'isola appressati a mille passi,  
quando innalzando gli occhi il Duce accorto,

21. Non vo' già, che t'inviij con poca gente,  
ma vanne a quest'altr'isola vicina,  
ove de' tuoi navigi il rimanente  
salvo s'è dalla torbida marina —.  
Così detto, e sparito immantenente,  
spirò di grati odori aura divina:  
e di dietro seren l'aër lasciossi.  
Il Duce in man lo scettro aver trovossi.

22. Consolato in piè sorge, e in quel s'affisa,  
che tutto è d'una gemma che traspare;  
fasciata a tre colori in tórta guisa,  
un bianco, un verde, e 'l terzo al minio pare.  
Nel calce ha un groppo, ov'intagliata, e incisa  
della Terra l'immagine compare:  
in cima n'ha un maggiore, e vi si scerne  
sculto il gran sito delle sfere eterne.

23. Con questa verga il cavalier diè volta  
verso il navigio, e la recò nascosa:  
differendo il mostrarla a un'altra volta,  
come dal Re Fernando avuta cosa.  
Già 'l Sole al mezo di sua luce accolta,  
facea cara al pastor l'ombra, e la posa.  
Giunse al lito, e s'assise a piè d'un orno  
de' compagni ad attendere il ritorno.

24. Ed ecco alfin con varij acquisti in braccia  
giungendo essi venian da più d'un lato:  
chi preso avea per froda, e chi per caccia,  
chi capriul, chi cervo, e chi pennato.  
Costor veggendo nella saggia faccia  
splender del Capitan più dell'usato  
uno affetto ridente, un'aria lieta:  
della cagione il chiesero secreta.

25. Ma egli disse lor, che ciò venia  
dal mirar sì gran preda, e copiosa,  
colla qual ciaschedun si francheria  
dalla cupida fame, e tormentosa.  
— Ma non vo' (soggiungea) che qui si stia.  
Vo', ch'in nave ascendiam con ogni cosa,  
per gir il prandio a celebrar nel seno  
di quel, che colà spunta, altro terreno.

26. Ivi so, che cagion d'assai più gioia,  
che questa mia non è, troverem tutti —.  
I nocchieri ciò udendo, ebber gran noia,

gli occhi, ch'avea 'l pensar tenuti bassi:  
scoprì di là dal lito entro ad un porto,  
ch'a celar tortuoso in terra vassi,  
tutto l'avanzo de l'inteste travi,  
ch'era sei caravelle, e dieci navi.

27. E sorse in piedi, ed additole a' suoi,  
— Quella è, dicendo, o miei dilette figli,  
l'allegrezza comun, ch'a tutti noi  
io promettea pur hor ne' miei consigli.  
Vedete oltr'a quegli arbore là voi  
quei, che paiono in secco esser navigli?  
Sono i nostri compagni in porto ascoso,  
campati, come noi, dal mar crucciooso —.

28. Alhor vòlta i guerrieri a quella parte,  
de le gabbie conobbero l'insegne:  
e con festosi fischi, e voci sparte,  
mostraron l'alme aver di gaudio pregne.  
Credeano nel Colombo esser qualch'arte,  
che di saper l'occulte cose insegne.  
Sì che da indi in poi più lo stimaro,  
com'huom divino, a cui l'oscuro è chiaro.

29. Più presto salutâr l'amica armata  
col bronzo fier, che rimbombando luce,  
la qual sendosi pria sì disperata,  
per l'improvvisa perdita del Duce:  
come un corrier si fôra, a cui mancata  
fusse de gli occhi a meza via la luce:  
non fu a risponder lenta a' segni fatti,  
con altrettanti strepitosi tratti.

30. E fra i gridi, e 'l romor d'ambe le parti,  
e di bombarde i nuvoli, e 'l fragore:  
e 'l mischiato sonar de le tre arti,  
trombe, timpani, e nacchere canore:  
e 'l remar de' legnetti in mar cosparti,  
in cui veniano i Duci al lor Signore:  
sì cagionò ne l'acqua, e per la sponda  
una confusìon grata, e gioconda.

31. Calan la vela, e l'affannosa entrata  
ad imboccar cominciano del porto,  
ch'in foggia di gran tazza il sen dilata,  
congiunto al mar con un canal ritorto,  
e de la foce a un canto edificata  
un'altra torre tien, che rende accorto

ch'eran dal digiunar fiacchi e distrutti.  
Ma pure ognun l'amaro indugio ingoia:  
e poi che furo i pesi al legno addutti,  
sciolser l'odiosa vela, e usciron fuore  
a risolcarvi il tranquillato umore.

27. S'erano già, dopo intervallo corto,  
all'isola appressati a mille passi:  
quando innalzando il Capitano accorto  
gli occhij, ch'avea 'l pensar tenuti bassi:  
scoprì di là dal lito entr'ad un porto,  
ch'a celar tortüoso in terra vassi,  
tutto l'avanzo degli abeti cavi,  
ch'era sei caravelle, e dieci navi.

28. E in piè levossi, ed additolle a' suoi,  
— Quella è, dicendo, o miei diletti figli,  
la letizia commun, ch'a tutti noi  
io promettea pur or ne' miei consigli.  
Vedete oltr'a quegli arbori là voi  
quei, che paiono in secco esser navigli?  
Sono i nostri compagni in porto ascoso  
campati, come noi, dal mar cruccioso.

29. Allor vòlti i guerrieri a quella parte,  
riconobber le gabbie a i noti segni:  
e con festosi fischij, e voci sparte,  
mostraro i cori aver di gaudio pregni.  
Credeansi nel Colombo esser qualch'arte,  
che di saper l'occulte cose insegni.  
Onde da indi in poi più lo stimaro,  
com'uom divino, a cui l'oscuro è chiaro.

30. Salutaron l'armata, essendo in via,  
col fiero bronzo, che tonando luce:  
la qual sì disperàtasi da pria,  
per l'improvvisa perdita del Duce,  
come un corriero infra camin farìa,  
a cui mancasse la visiva luce:  
non fu a risponder lenta a' segni fatti  
con altrettanti strepitosi tratti.

31. E fra i gridi, e 'l romor d'ambe le parti,  
e di bombarde i nuvoli, e 'l fragore,  
e 'l meschiato sonar delle tre arti,  
timpani, trombe, e nacchere canore:  
e 'l remar de' legnetti in mar cosparti,  
in cui veniano i Duci al lor Signore:

*di notte con la fiaccola ogni legno,  
ch'erri smarrito per l'ondoso regno.*

32. *Venne in terra il Colombo, ov'accertato  
fu da più d'un, che le compagne navi:  
mentre de la procella il soffio irato  
tenne lontani i zefiri soavi:  
non avevano il vitto al mar gittato,  
come la sua, per rimaner men gravi:  
ma ch'a ciascuna salvi eran rimasi  
del frumento, e del mosto i pieni vasi.*

33. *Ciò inteso, egli ordinò, che s'apprestasse  
su 'l lito in terra una sì lunga mensa,  
ch'a capir sola, non già ogn'huom bastasse,  
ché saria stata di lunghezza immensa:  
ma i Duci, ed i piloti, e per la classe  
ne fusse a i lati un'ed un'altra estensa:  
dicendo di voler quivi ridotto  
a publico convito il campo tutto.*

34. *Cibo non avea preso il campo ancora  
pe 'l dolor, che qui 'l tutto ir fea sossopra.  
Tosto l'ordine fu per la tard'hora  
comincio a por da gli scudieri in opra.  
Vedeasi chi votar la giunta prora  
de le fere, ed augei, che v'eran sopra,  
chi distaccar gli appesi pesci in fretta,  
e chi i drappi spiegar sopra l'herbetta.*

35. *Poi che compito da le serve torme  
fu l'imposto apparecchio, e tratto a fine,  
posero in terra con alterne norme  
le terrestri vivande, e le marine.  
E duo fanciulli d'habito conforme  
vennero al Duce a discoperto crine,  
de' quali un l'acqua avea nel cavo argento,  
e l'altro il mondo lin disteso al vento.*

36. *Lavossi, indi s'assise a tutti avanti  
da capo, e voi non meno a porvi giste,  
Cavalieri minor, d'ambeduo i canti,  
di grado in grado per diritte liste.  
Presso a' quai s'allogaro i naviganti  
col pilota maggior detto Arpaliste,  
che stando de la mensa a l'altro estremo,  
era a l'incontro al Principe supremo.*

si cagionò nell'acqua, e per la sponda,  
una confusìon grata, e gioconda.

32. Calan la vela, e l'affannosa entrata  
ad imboccar cominciano del porto,  
ch'in foggia di gran tazza il sen dilata  
congiunto al mar con un canal ritorto:  
e tiene un'alta torre edificata  
da un canto, ov'è un torrier, che rende accorto  
di notte colla fiaccola ogni legno,  
ch'erri smarrito per l'ondoso regno.

33. Scese il Colombo su l'alpestra sponda,  
dov'accertato fu, che l'altre navi  
mentre l'empia tempesta, e furibonda  
tenne lontani i zefiri söavi;  
gittato il vitto non aveano all'onda,  
come la sua, per rimaner men gravi:  
ma ch'a ciascuna salvi eran rimasi  
del frumento, e del mosto i pieni vasi.

34. Lieto il buon Capitan di tanta nova  
fe' ciascuno cibar, ch'al suo legn'era,  
e cibossi egli stesso ove si trova,  
dico su un sasso dell'umil riviera:  
poi mandò un bando, ch'all'aurora nuova  
dello scampato esercito ogni schiera  
apparecchiata si trovasse, e unita,  
prima a far mostra, ed indi a far partita.

35. E volse, ch'Arpaliste allora allora,  
che dell'armata è general pilota:  
acciocché si potesse ad ogni prora  
fornir di dolce fonte ogn'urna vota:  
tutti inviasse i suoi nocchieri fuora  
a ricercar per l'isola rimota  
alcuna scaturigine sorgente:  
il che eseguito fu velocemente.

37. Tutti gli altri fra tanto assisi ancora  
s'eran, ne l'altre tavole men degne.  
E ciascun cominciò senza dimora  
quello a pigliar, con che 'l desio si spegne.  
Poich'ésca il Duce gusta, anzi ad ogn'hora  
par, che cerchi di sporgere, e s'ingegne,  
hora a questi, hora a quei, che lunge sono,  
le magnanime man con qualehe dono.

38. Egli Algabro, e Roldano a destra havia,  
e Pacileo locato a l'altra mano,  
con Salazar, sott'a cui volse, stia  
Diego il suo figlio, e Baccio il suo germano.  
Nacque fra tutti un gran silentio pria.  
Poi sorse al mezo un tal mormorio piano,  
che diventò col fin del lauto pasto  
loquacità piacevole, e contrasto.

39. Qui visto il Capitan tutti adempito  
del cibo aver la natural vaghezza:  
fe' con un'ampia coppa un lieto invito  
al maggior de' nocchier, ch'ama, ed apprezza,  
e quel con nudo capo in piè salito,  
gridando gli augurò gioia, e salvezza.  
Poi ritornò a sedersi, al qual fu addutto  
quel proprio vaso, ed ei votollo in tutto.

40. Alhor tolsero i servi ogn'avanzata  
reliquia di su i lini in un baleno,  
e i lini istessi appresso, a ch'era stata  
tappeto d'herba, e tavola il terreno:  
perch'anch'essi a goder l'ésca bramata  
gissero tosto al vicin bosco in seno:  
dove composto sotto i rami spessi  
uno apparato avevano a se stessi.

41. Il sobrio Capitan dal verde suolo  
s'alzò in piè, già chinando a vespro il giorno:  
come ancor fe' tutto il sedente stuolo,  
e si raccolse a un tratto a lui d'intorno.  
Egli per consolar più 'l commun duolo  
de' danni avuti in mar, per cui ritorno  
in Ispagna di far bramava alcuno:  
salì a cavallo, e parlò d'alto a ognuno.

42. — Guerrieri, io mi sentia d'obligo astretto,  
fin d'alhor, che Siviglia era a noi stanza:  
a dever dire a voi da loco eretto

*alquante cose in publica adunanza:  
per cui scorgesse a pien vostro intelletto  
di questa impresa l'inclita honoranza:  
ma perché tutti alhor pronti mirai,  
a bisogno maggior ciò riserbai.*

43. *Hor farlo voglio, e vo' vi sia mostrato  
quel terren novo, e sua notitia degna;  
a ciò il saper quanto è il mio fin pregiato,  
sofferenza de' mali in voi divegna.  
Ch'io veggio il pellegrino ir più appagato,  
quando in tutto nascosa a lui non vegna  
de la città la vista, a ch'egli corre:  
ma spuntar veggia lunge, o merlo, o torre.*

44. *Devete dunque voi per base, e fondo  
pria imaginar, de le proposte cose,  
che quando Dio con suo saper profondo,  
quest'universa macchina compose:  
la fe' di cinque corpi, ognun rotondo,  
qual palla, e un dentro a l'altro in guisa pose,  
che 'l maggiore il minore in sé contiene:  
fin, ch'in mezo il più picciolo a star viene.*

45. *I corpi son, sì come a' saggi piace,  
il Cielo, il foco, l'aria, il mar, la terra.  
Il Ciel, come più ampio, e più capace,  
dentro a sé gli altri, e prima il foco serra,  
dentro del foco l'aria accolta giace.  
Dentro de l'aria il mar s'aggira, ed erra.  
Dentro del mare è la terrestre massa,  
la più stretta di tutte, e la più bassa.*

46. *Ma il mar chiude la terra a foggia varia  
da gli altri, che son sferici elementi:  
perché non stende, come il foco, e l'aria,  
sopra di tutta lei suoi fondamenti:  
ché così occuperia la necessaria  
seccagna a l'habitar di noi viventi:  
over, devendo noi viver ne' flutti,  
esser ci converria Sirene tutti.*

47. *Non è sfera il maritimo liquore,  
ma un cerchio, che la terra in mezo abbraccia  
ed intorno cingendola d'humore,  
par, che quasi due isole ne faccia,  
dette Hemisperij, ch'in Toscan tenore  
meza sfera risuona, o meza faccia.*



*Una è l'antico Mondo, onde noi siamo,  
e l'altra è il Mondo novo, ove n'andiamo.*

48. *Questo è quel Mondo, che cerchiamo hor noi,  
da legno alcun non discoperto ancora,  
né visto in altre età per vecchi Heroi:  
ma serbato a trovarsi al secol d'hora.  
Bene è vero, che 'l mar co' giri suoi  
partendo ambeduo i Mondi, ond'egli è fuora:  
perciò ch'in sé ritiene humor soverchio,  
non per tutto si sta dentro al suo cerchio.*

49. *Ma dal ponente per l'Herculeo stretto  
vien del nostro Hemisperio in su la secca;  
e 'l golfo fa Mediterraneo detto,  
che d'Africa, e d'Europa i liti lecca:  
e dal Levante a tôrvi anco ricetta  
vien co' duo stagni, Persico, e di Mecca:  
e lo stesso fa altrove in molte sponde,  
sì che del tutto il circolo confonde.*

50. *Il qual diluviar d'acque scorrenti,  
sì come egli è nel nostro primo Mondo,  
così si può stimar non altrimenti,  
che ne le rive sia di quel secondo.  
E tutti gli uni, e gli altri inondamenti,  
e quel grand'arco, che camina a tondo:  
son fatti per colmar con lor pienezze  
del terren le notabili bassezze.*

51. *In guisa, che si vien di questi due  
elementi una palla a far uguale,  
che d'ogni parte ogn'hor gravando in giùe,  
reggersi in aria intorno al centro vale.  
Né mi si dica, con le spalle sue,  
che i monti possan renderla ineguale:  
però, che questi in una tal grandezza  
non fan disparità, ma ruvidezza.*

52. *Là onde se volar da terra insino  
al supremo elemento un huom potesse,  
e di là poi voltasse il guardo al chino,  
parria, ch'un verde globo egli vedesse:  
d'azur fasciato, ch'è il color marino,  
e ch'ancor quella fascia in sé tenesse  
verdi macchie, ove spesse, ed ove rare,  
che son li scogli, e l'isole del mare.*

53. Hor perch'a quell'incognita metade  
sian le parole mie pur riconverse:  
dico, che 'l popol de l'antica etade  
per più d'una cagion non la scoperse.  
Teneasi intorno a lei varietade  
di discordanti opinion diverse,  
che ferian però tutte un sol bersaglio,  
ch'era di non imprenderne il travaglio.

54. Chi credea terra tal non si trovasse,  
chi ricoperta la tenea dal mare.  
Chi concependo il sito in parti basse,  
stimava non potersi in piè stare.  
V'era chi inhabitata esser pensasse,  
e chi dura a trovar per l'acque amare.  
Sentenze tutte vane, e senza prove,  
com'io in Hispagna ho mostro, e prima altrove.

55. Trovasi in ver tal terra, e son rotonde  
tutte le parti del mondan soggiorno.  
Di che fa fede il Sol, che giù s'asconde,  
e poi fa in oriente ogn'hor ritorno.  
Né per tutto coprir di là pón l'onde,  
se la terra ha a librarsi al centro intorno,  
come è forza, e se l'acqua ha a scorrer giuso  
dove la chiama il suo flussibil uso.

56. Che là in piè non si stia, falso è non meno:  
poi che per tutto, e da qualunque lati  
de la terra, che gli huomini si sièno,  
son sempre dritti, e sopra 'l suol levati.  
Non essend'altro anch'ei, che di terreno  
picciola parte, ancorché d'alma ornati:  
e sempre avendo del corporeo stelo  
volte le gambe al centro, e i capi al Cielo.

57. Similmente esser nego inhabitato  
quell'Hemisperio, com'a questi pare.  
Per ch'indarno il Fattor l'avria creato,  
il che non suole in minor opre fare.  
E vi puoté il legnaggio esser passato  
d'Adamo in qualche secolo per mare:  
e 'l tutto avervi pien col tempo poi,  
senza ch'alcun sia ritornato a noi.

58. Tanto più, che 'l camin non è sì strano,  
com'Hercol volle, che ne fe' i divieti:  
quand'entro al solo sen mediterrano

*Quel che poi dal partir sia in qua successo,  
è così noto a voi, com'a me stesso.*

64. *Abbiam vinto de' Galli, e de' Britanni*

*ladron l'insulto con tenzon sanguigna.*

*Abbiam vinti del Mare i falsi inganni,*

*e del Settentron l'aura maligna.*

*Siamo, la Dio merce, dopo tai danni,*

*ne l'Isole Canarie a la Ferrigna;*

*terre, ch'a Spagna ubbidienza danno,*

*e che d'Africa a i liti appresso stanno.*

65. *Convien, che tutti hor ci rechiamo a mente,*

*d'aver in mano il più sublime assunto*

*ch'angua abbia avuto essercito di gente,*

*dal di, che fu di stelle il Ciel trapunto:*

*e che pensiam, che però unitamente*

*tutti gli occhi d'Europa in questo punto*

*stian volti verso noi, con gran desire.*

*di veder qual fin abbia un tanto ardire.*

66. *Qui d'arder non si tratta llla la prisca,*

*né por d'Alba la lunga il fondamento,*

*né Parigi campar, che non perisca,*

*né tur Jerusalem di servimento:*

*ma un Mondo conquistar, che ci ubbidisca,*

*e vincer navigando un elemento.*

*Onde se ciò farem, la nostra gloria*

*renderà vile ogni più illustre historia.*

67. *Voi siete tutti di buon nido usciti,*

*e gente tollerante, e 'n guerra usata;*

*produtti in alti monti, e 'n durr liti,*

*da nation, che quasi nasce amata.*

*Senza sforzi veniste, e senza inviti.*

*Avete a Dio la fede, e a me giurata.*

*Non vogliate, col gir ne l'opra leniti,*

*render quei scarsi Principi contenti.*

68. *Quei, che l'atia avendomi negato,*

*per l'avantia da cui tocchi furò,*

*braman, che l'camin nostro incominciato*

*divenga una vil fola al vulgo oscuro.*

*Io sono, in quanto a me, sì dal mio lato*

*il novo Mondo di trovar sicuro,*

*de l'Aquilone ad onta, e del Libeccio,*

*come sicuro, c'ho lasciato il vecchio.*

- il navigar prefisse a i cavi abeti:  
 veggendosi hoggi ogn'hor per l'Oceano  
 d'Inglesti, e d'African navili, e reti.  
 Oltra che noi, mentr'io con voi favello,  
 stiam di là dal confin messo da quello.
59. Solo un sorgente dubbio a scior qui resta.  
 Ed egli è, che se noi fin a quest'hora  
 patita abbiamo sì crudel tempesta,  
 quasi girando per la costa Mora:  
 par da temersi, che più assai molesta  
 debbiamo, e molta più patirne, allhora  
 che più dentro ingolfati a l'ampio Regno  
 sarein de l'acque, ove non gi mai legno.
60. Ma il ver di ciò tutto è in contrario, quando  
 il vento, ch'è l'autor de la procella,  
 da terra la sua origine portando,  
 impetitoso è sol vicino a quella.  
 E come se ne vien più lontinando  
 più sente indebolir l'ala sua snella:  
 tanto, che quando al Mare è in mezo adduto,  
 o è svanto in parte, o spento in tutto.
61. A tutte dunque le ragion narrate,  
 fin da prim'anni miei riguardando io:  
 e acciochè region si smisurate  
 non stesser più senza il verace Dio:  
 andai più d'un inverno, e d'una state,  
 per ovunque in Europa è popol pio,  
 richiedendo favor per tale acquisto,  
 a varri Re, e Republiche di Cristo.
62. Atteso, che l'impia, e la scarsrezza  
 de le fortune mie, non sofferta  
 ch'io potessi ciò far senza l'ampiezza  
 e l' poter di chi in terra ha signoria.  
 Ma sempre da la lor poca contezza,  
 e da l'invidia d'altri, e scortesia,  
 fui deriso, e sprezzato, e 'n dietro spinto,  
 come promettitor di Regno finto.
63. Insin, che ne l'Hispagna al fin venuto  
 al vostr'ecceleso Re, com'al Ciel piacque,  
 ed a Isabella sua, che per mio aiuto  
 il consorte pregar non si scompiaque,  
 n'ottenni ciò, che fu per me chieduto,  
 e vosco entrui ne le marittim'acque.

69. *In questo mezo a voi tutta prometto  
quella lèalità di compagnia,  
e dolcezza d'imperio, e quell'affetto,  
che da guida uscir può cristiana, e pia.  
Né sarà mai, ch'io ritrahendo il petto,  
mi mostri avaro de la vita mia:  
o risparmi il mio sangue, ove m'avveda  
che la salute del mio campo il chieda.*

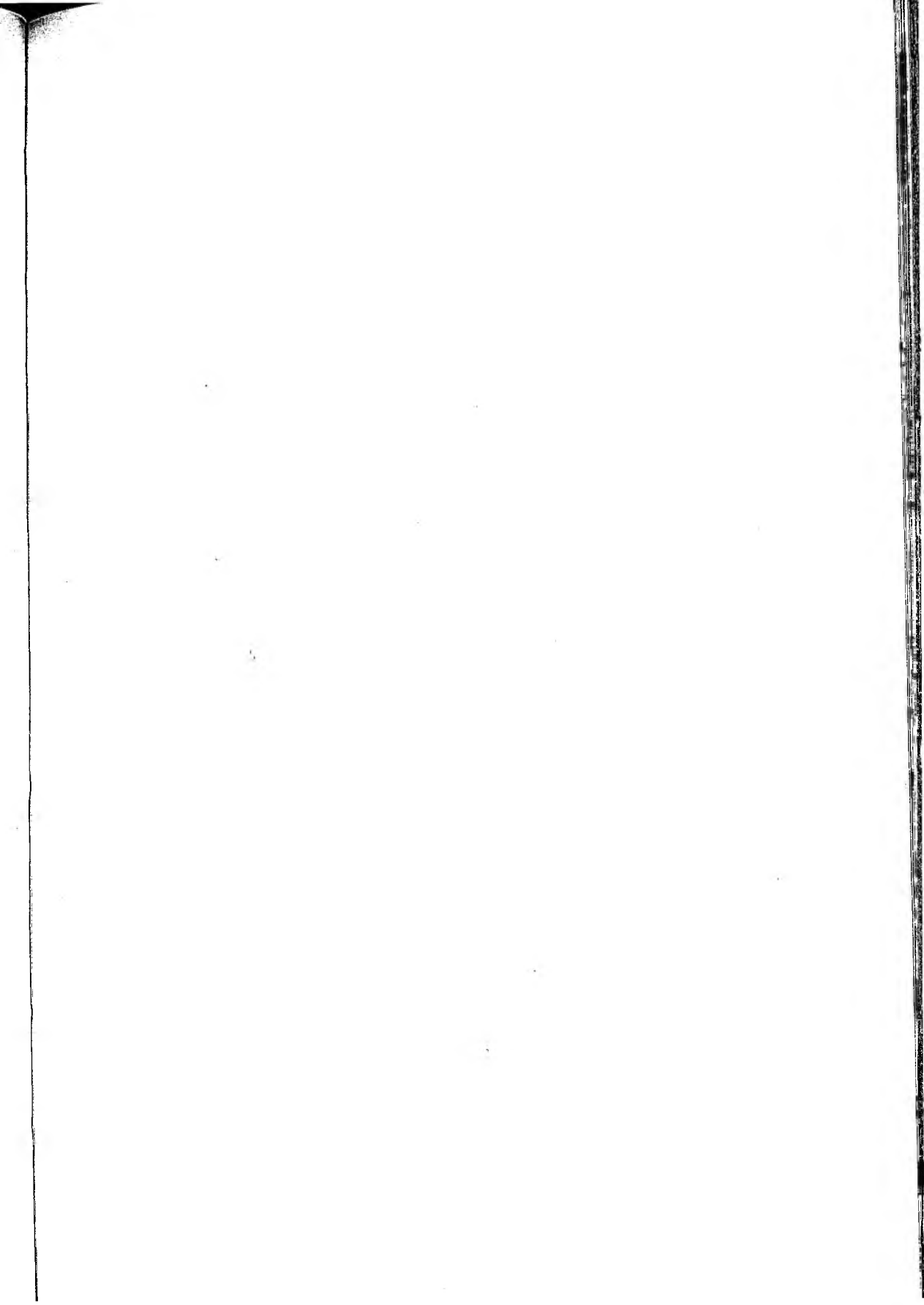
70. *C'invieremo dunque al dì novello,  
già che propitie a nostra via son l'aure,  
ma però, che 'l morir di questo, e quello,  
e i morbi, e 'l disagiar per l'acque Maure,  
m'hanno di voi sconciato alcun drappello:  
a ciò il tutto riordini, e ristaura,  
voglio innanzi al partir, come il sol vegna,  
vedervi tutti in general rassegna.*

71. *Tù Arpaliste, c'hoggi facci, chieggio,  
fornir le navi a pien di dolce fonte:  
poi che per la partenza in esse veggio  
tutt'altre cose apparecchiate, e pronte. —  
Qui tacque il Duce, e di quel vivo seggio  
giù sceso, s'asciugò l'humida fronte:  
a cui come rispose il campo, e quanto  
si riserba a narrar ne l'altro canto.*

Il fine del primo Canto.

Sommario del Canto Primo.

*In una riva, ove dal mar salvato  
s'è il navilio maggior del campo Hispano:  
il Colombo è da un Angelo avvisato  
gli altri esser salvi ancor, poco lontano.  
Perciò colà rinaviga, e trovato  
non esser quell'avviso uscito vano,  
convita il campo, e poi con lingua accorta  
lo 'nforma del viaggio, e ve l'esorta.*



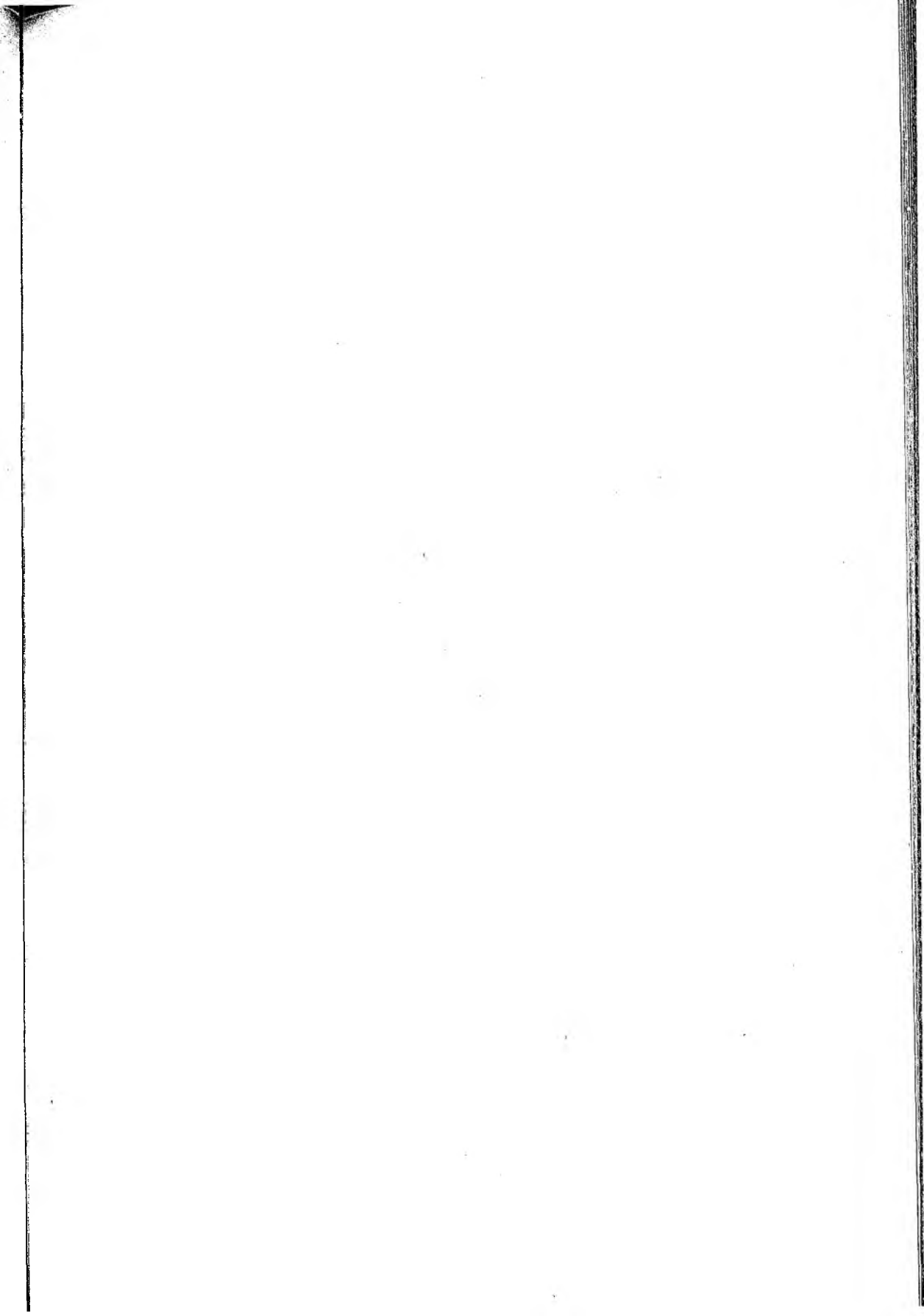
## CANTO SECONDO

1. *Crediate, o sommi Re, ch'ogni pendice  
possedete del mondo, ed ogni piaggia,  
quel sol de' vostri esserciti è felice,  
ch'un dotto reggitor sopra sé haggia.  
Perché come in un corpo errar non lice  
le mani, e i piè, quando la testa è saggia:  
così in campo i guerrieri errar non pònno,  
quando guidati son da un saggio donno.*

2. *Né son l'armi, e gli studi arti sì avverse  
che congiunte, una l'altra ombri, e rintuzzi  
come suol da color credenza averse,  
che i raggi del giudicio han poco aguzzi.  
Anzi una illustra l'altra, e si fan terse,  
quasi coltel, che con coltel s'aguzzi.  
Perciò l'antica età Palla fingea  
de gli studi, e de l'armi esser la Dea.*

3. *Sì fatti furo i più famosi Heroi:  
così Cesare, e Plinio in pregio salse:  
e più d'un altro ancor prima, e dapoi,  
che con la mano, e con la lingua valse.  
Le cui chiare vestigia, e non de' suoi  
vili tempi al Colombo imitar calse.  
Dissi di lui, che s'era al fin condotto  
di sue parole, e del sudor rasciutto.*

4. *A cui tutti risposero, e gridaro,  
con lagrime d'amor giù per le gote,  
d'esser pronti a seguirlo, ed aver caro  
d'essor per lui lor anime devote.  
E dopo ciò con trombe il compagnarò  
insino al ponte, ond'a sua nave ir puote,  
ov'egli si ritrasse a' suoi pensieri  
da piloti in disparte, e da guerrieri.*





5. Sandro, ed Archinto interpreti del campo  
verso il mezo de l'Isola inviarsi,  
con nocchier, ch'avean arme a loro scampo,  
e con vasa, e giumenti usi a carcarsi:  
per acqua addur, pria che 'l diurno lampo  
andasse dietro al mare ad occultarsi.  
E trovaro un pastore a meza via,  
che con due sue giuvenche inanzi gia.

6. Archinto domandò dov'in quel sito  
fusse alcun fonte, o lago, e l'Africano  
non pur segnò con un disteso dito  
il luogo, ch'era poco indi lontano:  
ma d'andarvi con lor fece a sé invito.  
— Verrò, disse, con voi, né vengo in vano.  
Ché dianzi m'era incaminato anch'io  
per girvi abbeverar l'armento mio —.

7. Così si ravviò con essi a pare  
e tanto andâr, che fattosi il ciel nero,  
giunsero a un campo d'arenose giare,  
ove parte mirâr, parte intendero,  
un miracol sì novo, e singolare,  
ch'a pena creder puossi, ed è pur vero,  
come anco testimon tutto dî fanno  
gl'Hispani mercator, che di là vanno.

8. Sorge in mezo de l'Isola un sì grande  
arbor, che 'l Pireneo non l'ha maggiore,  
le cui cime ogni dî da tutte bande  
un nuvol cinge, e restavi molt'hore.  
Del qual con lo svanir si stilla, e spande  
giù per li rami, e de le foglie fuore  
una gran pioggia d'abbondevol onda,  
più che gel fresca, e più che specchio monda.

9. Questa tutta accogliendosi su 'l piano  
d'intorno al tronco in un rotondo vaso,  
fabricatovi a ciò da l'Isolano,  
di sponde basso, e di larghezza spaso:  
può per uso de' bruti, e per l'humano,  
sempre, o che 'l sol sia in alto, o sia in occaso  
bastar di tutta l'Isola a' cultori,  
ove non scaturisce altri liquori.

10. Qui dunque empiro tutte in tempo corto  
l'urne del legno, e col notturno raggio  
tornaro al campo, e raccontâr nel porto

36. Sandro, ed Archinto interpreti del campo  
verso il mezo dell'isola inviarsi  
coi nocchier, ch'avean armi a loro scampo,  
e vasella, e giumenti usi a carcarsi:  
per acqua addurre anzi che 'l chiaro lampo  
del giorno dietro al mar gisse a celarsi.  
E trovaro un pastore a meza via,  
che con due sue giuvenche innanzi gia.

37. Archinto domandogli, ov'in quel sito  
fusse alcun rivo, o lago, e l'Africano  
non pur segnò con un disteso dito  
il luogo, ch'era poco indi lontano:  
ma d'andarvi con lor fece a sé invito.  
— Verrò, disse, con voi, né vengo in vano.  
Ché dianzi m'era incaminato anch'io  
per girvi a beberar l'armento mio —.

38. Così si ravviò con essi a pare,  
e tanto andâr, che, fatto il cielo nero,  
giunsero a un campo d'arenose ghiare,  
dove parte mirâr, parte intendero,  
un miracol sì nuovo, e singolare,  
ch'appena creder puossi, ed è pur vero:  
com'anco testimon tutto di fanno  
gl'ispani mercator, che di là vanno.

39. Sorge all'isola in mezo un così grande  
arbor, che 'l Pireneo non l'ha maggiore,  
le cui cime ogni dì da tutte bande  
un nuvol cinge, e vi riman molt'ore.  
Allo svanir del qual si stilla, e spande  
giù per li rami, e delle foglie fuore,  
una ampia pioggia d'abbondevol onda  
più che giel fresca, e più che specchio monda.

40. Questa tutta accogliendosi su 'l piano  
d'intorno al tronco in un rotondo vaso,  
fabbricàtovi a ciò dall'isolano,  
di sponde basso, e di larghezza spaso:  
può per uso de' bruti, e per l'umano,  
sempre, o che 'l Sol sia in alto, o sia in occaso,  
batar di tutta l'isola a' cultori,  
che non ha, se non salsi, altri liquori.

41. Quivi dunque i cristiani in tempo corto  
lor vasi empiro, e col notturno raggio  
tornaro al campo, e raccontâr nel porto

*l'alto stupor de l'arbore selvaggio.  
Avea la Notte il suo gran carro scôrto  
al mezo homai del solito viaggio:  
ma al più del campo il vigilarla giova,  
per l'apparecchio de la mostra nova.*

11. *Ciascun di dever far si studia a gara  
apparenza più adorna, e meno sconcia.  
Chi terge l'armi, chi 'l cimier prepara,  
chi calza il corridor, chi 'l freno concia.  
Al primiero spuntar de l'alba chiara  
si trovò tutta l'hoste esser acconcia  
su l'ampia riva, e col suo popol pronto  
a rassegnarsi al destinato conto.*

12. *Risvegliossi il Colombo, e di su l'erta  
poppa sceso là giù con pochi armati,  
fermò i vestigi in quell'arena incerta,  
appoggiato ad un'basta in un de' lati,  
che di vermiglia seta era coperta,  
e noderosa per più chiodi aurati:  
si fermò con attenti occhi a vedere  
de' suoi guerrier le ben distinte schiere.*

13. *Le quai secondo a suono, ad una, ad una,  
di timpani, con zuffoli tremanti:  
ed a voce di trombe anco qualcuna,  
gli passavan con ordine davanti:  
saliano in mare, e rientrava ognuna  
al proprio legno, ond'era scesa inanti:  
per dover esser poi contente rese  
de le mercé d'ogni varcato mese.*

14. *Egli osservava ogn'hor con grave viso  
il numer de' pedon, de' cavalieri,  
i sembianti, l'andar, l'arme, il diviso,  
e s'indosso tenean quanto è mestieri.  
Tutto in sei reggimenti era diviso  
il campo, cinque a piedi, e un di destrieri.  
Quegli a piè cinque stuoli han per ciascuno,  
che ducento guerrier contengon l'uno.*

15. *Quello a cavallo ha sei composte schiere  
di cento lance l'una, in modo tale,  
che senza contar l'arme aventuriere,  
se non la moltitudine venale;  
tutta la somma de le genti fiere  
a cinque mila, ed a sei cento sale.*

l'alto stupor dell'arbore selvaggio.  
Avea la Notte il suo gran carro scôrto  
al mezo omai del solito viaggio:  
ma al più del campo il vigilarla giova  
per l'apparecchio della mostra nuova.

42. Ciascun di dover far si studia a gara  
apparenza più adorna, o meno sconcia.  
Chi terge l'armi, chi 'l cimier prepara,  
chi calza il corridor, chi 'l freno concia.  
Al primiero spuntar dell'alba chiara  
tutta esser si trovò l'armata acconcia  
su l'ampia riva, e col suo popol pronto  
a rassegnarsi al destinato conto.

43. Risvegliossi il Colombo, e di su l'erta  
poppa sceso laggiù con sei custodi:  
fermò i vestigi in quell'arena incerta,  
appoggiato ad un'asta in gravi modi:  
che tutta a bigia seta era coperta,  
e noderosa per aurati chiodi.  
Fermò i vestigi, e s'affisò a vedere  
de' suoi guerrier le ben distinte schiere.

44. Le quai secondo a suono ad una ad una  
di timpani con zuffoli tremanti,  
ed a voce di trombe anco qualcuna,  
gli passavan con ordine davanti:  
saliano in mare, e se ne già ciascuna  
al proprio legno ond'era scesa avanti  
per dover esser poi contente rese  
delle mercé d'ogni varcato mese.

45. Egli osservava con attento avviso  
il numer de' pedon, de' cavalieri,  
l'abito, l'andatura, i membri, il viso,  
e s'armi indosso avean quant'è mestieri.  
Tutto in sei reggimenti era diviso  
il campo, cinque a piedi, un di destrieri.  
Quegli a piè cinque stuoli àn per ciascuno,  
che ducento guerrier contengon l'uno.

46. Quello a cavallo ha sei composte schiere  
di cento lance l'una: in guisa tale,  
che senza contar l'arme avventuriere,  
senza contar il popolo navale,  
tutta la somma delle genti fiere  
a cinque mila ed a seicento sale.

*Ma col valor, e con l'ardir del petto  
empion del poco numero il difetto.*

16. *I primi in mostra i Castigliani fôro,  
fanti del vecchio Regno, e del novello,  
c'han Maramonte innanzi, il quale è loro  
commun Rettor, dopo l'estinto Isello.  
Costui tien ne lo scudo un cervo d'oro,  
che nuoti in mar dietro ad un bianco augello,  
a inferir, che si tien del novo Mondo  
dopo 'l Colombo, il cercator secondo.*

17. *E de le cinque squadre, in ch'egli ha impero  
altri avean Quenza, Ocagna, e le cittati  
d'Osma, e Segovia, e di Toledo altero,  
ed altre i muri d'Avila lasciati.  
Appresso i Biscaglin veder si fêro  
con terse gole, e morion dorati,  
e i Navarresi, le cui spade avanti  
fur tôte falci, e vomeri pesanti.*

18. *Lor guida è Sancio d'Aisa, il qual mostrava  
finta una barca nel vessil morello,  
cui nessun'altra soma, o merce aggrava,  
ch'un grand'altare, ov'è di Dio l'Agnello:  
volendo così dir, ch'egli portava  
la nostra fé da questo Mondo a quello.  
E certo al vero in ciò fea poco frodo  
sendo i suoi poderosi oltr'ogni modo.*

19. *Seguiva di Lëon l'armata gente,  
e d'Asturia, e Galitia, il cui rettore  
fu già Alfonso d'Alcantara possente,  
che s'affogò nel tempestoso humore.  
E 'l Colombo n'ha hor novellamente  
fatto il Pinzone entrar succeditore,  
esperto combattente in terra, e in onda,  
la cui impresa è una Lontra in s'una sponda.*

20. *Poi viene il quarto reggimento, sotto  
l'insegna del vecchio Inico da Marra,  
ch'a mostrar, che non è da gli anni rotto,  
né dômo da l'età, suo campo sbarra  
con un serpente, il qual tra spine addotto,  
si spoglia, e gioventù novella inarra.  
Son questi i Granatin da i bruni volti,  
con la plebe di Murtia insieme accolti.*

Ma col valore, e coll'ardir del petto,  
empion del poco numero il difetto.

47. I primi in mostra i Castigliani fôro,  
fanti del vecchio regno, e del novello,  
ch'àn Maramonte innanzi, il quale è loro  
commun rettor dopo l'estinto Urgello,  
costui fa nello scudo un cervo d'oro,  
che nuota in mar dietro il venero augello,  
a inferir che si tien del nuovo Mondo  
dopo 'l Colombo il cercator secondo.

48. E delle cinque squadre, in ch'egli ha impero,  
altre avean Conca, Ocagna, e i grati tetti  
d'Osma, e Segovia, e di Toledo altero,  
lasciati, ed altre d'Avila i distretti.  
Appresso i Biscaglin veder si fêro  
con terse gole, e con piumati elmetti:  
e i Navarresi, le cui spade avanti  
fur tôrte falci, e vomeri pesanti.

49. Lor guida è Sancio d'Aisa, il qual mostrava  
finta una barca nel vessil morello,  
cui nessun'altra soma, o merce aggrava,  
ch'un grand'altare, ov'è di Dio l'agnello:  
volendo così dir, ch'egli portava  
la nostra fé da questo Mondo a quello.  
E certo al vero in ciò fea poco frodo,  
sendo i suoi poderosi oltr'ogni modo.

50. Seguiva di Léon l'armata gente,  
e d'Asturia e Galizia, il cui rettore  
fu già Alfonso d'Alcantara possente,  
che s'affogò nel tempestoso umore:  
ed ora il buon Colombo ha novamente  
fatto entrarne il Pinzon succeditore,  
esperto combattente in terra, e in onda,  
la cui 'mpresa è una lontra in s'una sponda.

51. Poi viene il quarto reggimento, sotto  
l'insegna del vecchio Innico da Marra,  
ch'a mostrar, che non è dagli anni rotto,  
né dômo dall'età, suo campo sbarra  
con un serpente, che tra spine addotto  
si spoglia, e gioventù novella innarrá.  
Son questi i Granatin dai cotti volti  
colla plebe di Murzia insieme accolti.

21. *Ecco appar Dulipante, il Duce bello,  
d'arnesi d'or pomposamente armato,  
stirpe d'un Re, qual dirò appresso, e dello  
Monarca Hispano a la gran Corte stato.  
La costui insegna è un picciolo torello,  
ch'un giogo con suoi piè calca su 'l prato:  
forse per dinotar, com'il suo core  
non si ritrovi in servitù d'Amore.*

22. *Van pria con sua bandiera i Catalani,  
a cui ne l'uso de lo scoppio a piede,  
ogni altra gente de' paesi Hispani  
volontaria la palma, e 'l pregio cede.  
E dopo con leggiadri abiti strani  
un'altra nation segue, e succede,  
la quale il nome a l'opre ha diseguale,  
che s'appella Valenza, e poco vale.*

23. *E d'ambeduo quest'ordini passanti,  
ma del primiero più, che più contese,  
stati erano già spenti ottanta fanti,  
ne la tenzon contra l'armata Inglese.  
Fe' il Colombo riporvene altrettanti  
de' guerrier de la schiera Aragonese,  
ch'era sciolta, e teneasi in libertate  
per riempir le compagnie scemate.*

24. *Le tre ultime squadre, onde si serra  
tutto il numero a piè, da varie parti,  
vengon d'Italia, gloriosa terra,  
e madre d'eccellenza in tutte l'arti.  
Due che 'l gran Capitano assolda in guerra,  
di Genovesi, e Toschi insieme sparti,  
sotto il pennon del figlio, e del germano,  
ed una del Pontefice soprano.*

25. *Di questa Aljabro è Condottier privato,  
il Pastor d'Asti, huom degno, e venerando  
per l'altissimo senno, onde è dotato,  
e che la Chiesa d'essaltar bramando,  
in sua estrema vecchiezza avea mutato  
la mitra in elmo, e 'l pastorale in brando:  
benché de' suoi sian diece in mar defunti,  
i quai tosto gli fur d'Hispani aggiunti.*

26. *Ciascuna fila alhor, ch'ella arrivava  
presso al gran Capitan faceva al vano  
scoppiar con leggiadria l'arme sua cava,*

52. Ecco appar Dulipante, il Duce bello  
d'arnesi d'or pomposamente armato:  
stirpe d'un Re, qual dirò poscia, e dello  
Monarca ispano alla gran corte stato.  
La costu' insegna è un picciolo torello,  
che co' piè calca un giogo in mezo a un prato,  
forse per dinotar, com'il suo core  
non si ritrovi in servitù d'Amore.

53. Van pria con sua bandiera i Catalani,  
a cui nell'uso dello scoppio a piede  
ogn'altro popol de' paesi ispani  
volontaria la palma, e 'l pregio cede.  
E dopo con leggiadri abiti strani  
un'altra nazion segue, e succede  
ch'in Valenza ha l'origine natia  
specchio di bel costume, e cortesia.

54. E d'ambedue quest'ordini passanti,  
ma del primiero più, che più contese,  
stati erano già morti ottanta fanti  
nella tenzon contra l'armata inglese.  
Fe' 'l Colombo riporvene altrettanti  
de' guerrier della torma aragonese  
ch'era sciolta, e teneasi in libertate  
per riempir le compagnie scemate.

55. Le tre ultime squadre, onde si serra  
tutto 'l numero a piè, da varie parti  
vengon d'Italia, gloriosa terra,  
e madre d'eccellenza in tutte l'arti:  
due che 'l gran Capitano assolda in guerra,  
di Genovesi, e Toschi insieme sparti,  
sotto 'l pennon del figlio, e del germano,  
ed una del Pontefice sovrano.

56. Su questa il sacro Algabro ha potestade,  
ch'è Pastor d'Asti, uom degno, e venerando  
per prudenza non men, che per bontade,  
il qual la Chiesa d'esaltar bramando,  
mutata avea nella sua strema etade  
la mitra in elmo, e 'l pastorale in brando,  
benché de' suoi sian diece in mar defunti,  
i quai tosto gli fur d'Isperi aggiunti.

57. Ciascuna fila allor, ch'ella arrivava  
presso al gran Capitan, faceva al vano  
scoppiar con leggiadria l'arme sua cava,



*e tutto a un tempo con la destra mano  
togliea il vaso, e in andar ricaricava,  
non cessando fra tanto hor' forte, hor piano,  
di gir pronti sergenti innanzi, e 'n dietro  
de le turbe accozzando il rotto metro.*

27. *E ciò essi facean parte con cenno,  
parte lor traversando in mezo l'haste.  
Questi sergenti, ov'al Colombo fènno  
l'Alfier Roman tanto appressar che baste,  
segno co' gridi in ogni parte dienno,  
che da l'andar l'esserçito sovraste:  
e colui, sciolta una ampia insegna, e bella,  
cominciò varij giochi a far di quella.*

28. *Hor di vela in sembianza la diffonde,  
hor s'è l'accoglie, ch'una squilla pare.  
Quando tutta spiegandola in tòr'onde,  
fa rassembrarla un conturbato Mare,  
e in un tempo la involve, e la confonde,  
e la fa quasi a un nuvoletto pare:  
quando la muta con rivolta scaltra  
per dietro a' terghi da una mano a l'altra.*

29. *E quindi ripigliandola agilmente  
d'infra le gambe, simile la rende  
ad una ala, che vola, o ad un serpente,  
ch'attorcigliato si disvinchia, e stende.  
Talhor da sé la trabe tant'altamente  
ch'esser par l'alba con sue rosse bende:  
e nel cader se le suppon s'è giusto,  
che la toglie con bocca in calce al fusto.*

30. *S'è che con varij giri, e volte, e nodi,  
continovando senza far partenza,  
fu da ciascun con non discordi lodi  
in ciò chiamato huom d'unica eccellenza.  
Fermò al fin lo stendardo, e in humil modi  
del Duce riverì l'alta presenza.  
Poi s'avviò con gli altri a chino volto  
per dar loco a' destrier, ch'instavan molto.*

31. *Se sapessi, uditor, ch[i] sia costui,  
o per più vero dir, chi sia costei:  
ti s'ergeriano in capo i crini tui,  
tanto stupor ti prenderia di lei.  
Ella è una figlia d'un gran Re, la cui  
morte le cagionò più casi rei,*

e tutto a un tempo colla destra mano  
togliea il vaso, e in andar ricaricava:  
non cessando frattanto or presto or piano  
di gir pronti sergenti innanzi, e 'ndietro  
delle turbe accozzando il rotto metro.

58. E ciò essi facean parte con cenno,  
parte lor traversando innanzi l'aste.  
Questi sergenti, ov'al Colombo fènno  
l'alfier roman tanto appressar, che baste,  
segno co' gridi in ogni parte dienno,  
che dall'andar l'esercito sovraste:  
e colui sciolta un'ampia insegna, e bella,  
cominciò varij giochi a far di quella.

59. Or di vela in sembianza la diffonde,  
or sì l'accoglie, ch'una squilla pare:  
quando tutta spiegandola in tòrt'onde,  
fa rassembrarla un conturbato mare:  
e in un tempo la involve, e la confonde,  
e la fa quasi a un nuvoletto pare:  
quando la cangia con rivolta scaltra  
per dietro a' terghi da una mano all'altra.

60. E quindi ripigliandola agilmente  
d'infra le gambe, simile la rende  
ad un'ala, che vola, o ad un serpente,  
ch'attorcigliato si disvinchia e stende.  
Talor da sé la trae tant'altamente,  
ch'esser par l'Alba con sue rosse bende:  
e nel cader se le suppon sì giusto,  
che la toglie con bocca in calce al fusto.

61. Sicché con varij giri, e volte, e nodi  
continovando senza far partenza,  
fu da ciascun con non discordi lodi  
in ciò chiamato uom d'unica eccellenza.  
Alfin fermò 'l vessillo, e in umil modi  
del Duce riverì l'alta presenza.  
Poi s'avviò cogli altri a chino volto  
per dar loco a' destrier, ch'instavan molto.

62. Se sapessi, uditor, chi sia costui  
o per più vero dir, chi sia costei:  
ti s'alzeriano in capo i crini tui  
tanto stupor ti prenderia di lei.  
Ella è una figlia d'un gran Re, la cui  
morte a lei cagionò più casi rei

*per nome Roselmina addimandata,  
ed un huom ne l'essercito stimata.*

32. *Arieno era detto il genitore,  
ch'in Dania tenne la réal sua sede,  
il qual dopo aver fatto al regnatore  
di Norvegia aspra guerra, e tolto piede,  
morì senza viril suo successore,  
e destinò costei del Regno herede,  
che nel legnaggio er'unica, e rimase  
sol con la madre ne le regie case.*

33. *Ma perch'ella nov'anni avea d'etade,  
e vecchia era la madre, e mal potea,  
la lasciò a Ferdinando in potestade,  
Re de la Spagna, in cui fidanza avea  
per la gran fama, che di sua bontade  
ne' Cristiani paesi ogn'hor correa:  
con condition, che Dania egli reggesse,  
fin che compita età la figlia avesse.*

34. *Quindi la desse in moglie a un cavaliero,  
a cui di darla egli più avesse grato,  
rassegnandole in dote il regno intero,  
con ciò ch'anco in Norvegia era acquistato.  
L'Hispan come buon Re, ch'era nel vero,  
non mirando, ch'alhor fusse occupato  
ne la guerra de' Mori in sue contrade  
questo impaccio abbracciò con gran pietade.*

35. *Mandò al governo un suo ministro in fretta  
di Dania, il qual di par saggio era, e forte,  
e venir da la patria a lor sospetta  
fe' le due donne in Spagna a la sua Corte.  
La vecchia il Re, ch'era Limerba detta,  
ritenne in compagnia de la consorte,  
e la fanciulla ad instruir mandonne  
in un serraglio di sacrate donne.*

36. *Quattr'anni appresso, che la man divina  
tirò Arieno a più sublime scanno:  
avendo il Re Spagnuol la Saracina  
gente annullata con estremo danno:  
di cercar pensò sposo a Roselmina,  
ch'era homai giunta al terzo decim'anno,  
ed imparati avea con doppi studi  
costumi adòrni, e liberal virtudi.*

chiamata Roselmina, alma avveduta,  
ch'era da tutto 'l campo uomo creduta.

63. Arieno ebbe nome il genitore,  
che 'n Dania tenne la real sua sede:  
il qual dopo aver fatta al Regnatore  
di Norvegia gran guerra, e tolte prede,  
morì senza viril suo successore,  
e destinò costei del Regno erede:  
che nel legnaggio er'unica, e rimase  
sol colla madre alle paterne case.

64. Ma perch'ella d'età troppo immatura,  
e vecchia era la madre, e mal potea:  
del Re Fernando la lasciò alla cura,  
nel qual fiducia più ch'in altri avea,  
per la gran fama, che di sua drittura  
ne' cristiani paesi ognor correa:  
con condizion, che Dania egli reggesse  
fin che la garzonetta appien crescesse.

65. Quindi la desse in moglie a un cavaliere  
che stimasse di lei degno marito:  
rassegnandole in dote il Regno intero  
con ciò ch'anco in Norvegia era asseguito.  
L'Ismano, come buon, ch'era nel vero,  
non mirando, ch'allor fusse impedito  
nella guerra de' Mori in sue contrade,  
questo impaccio abbracciò con gran pietade.

66. Al governo mandò di Dania in fretta  
un suo saggio ministro insieme, e forte.  
E perch'alle due donne era sospetta  
la patria, fe' venirle alla sua corte.  
La vecchia il Re, ch'era Linerba detta,  
ritenne in compagnia della consorte:  
e la fanciulla ad instruir mandonne  
in un serraglio di sacrate donne.

67. Quattr'anni appresso, che la man divina  
tirò Arieno a più sublime scanno:  
avendo il Re spagnuol la saracina  
gente scacciata, e fattole ogni danno:  
di cercar pensò sposo a Roselmina,  
ch'era omai giunta al terzodecim'anno,  
ed imparati avea con doppi studi  
costumi adorni, e liberal virtudi.

37. *Trassela del rinchiuso albergo fuora,  
e la ridusse a la sua Madre a lato.  
E di restituir bramando ancora  
pacifico quel regno, e tranquillato,  
ch'era in battaglia, e turbolento, alhora,  
che ne le man di lui fu consegnato:  
deliberò di far, come sagace,  
con un solo trattato, e nozze, e pace.*

38. *Chiese a Nassirio (avea Nassirio nome  
il Re Norvegio) e fe' per lettere preghi  
ch'a dar perdono a le due donne, come  
convenia a Re magnanimo, si pieghi,  
offerendo di porgli in man per chiome  
la sua fortuna, ove ciò far non neghi,  
ch'era di dar la giovane in mogliera  
al figliuolo di lui, ch'unico anch'era.*

39. *Dal degno intercessor mosso a placarsi  
Nassirio, e dal gran pro delle promesse,  
poi che vedea perciò Dania acquistarsi,  
l'accordo, e 'l maritaggio in un concessa.  
Con patto, ch'uno, e l'altro effettüarsi  
quindi a duo anni, e non all'hor devesse:  
per aspettar, che sia d'età più forte  
Roselmina da giugnere al consorte.*

40. *Ferdinando rimase al tutto cheto,  
né di ciò disse a le due donne cosa,  
differendo a scoprirlo al tempo lieto  
per più farne una, e l'altra alhor gioiosa,  
ma Nassirio il figliuol chiamò in secreto,  
e dissegli d'averlo unito a sposa  
benché, com'era scarso in sua favella,  
tacesse il nome, e 'l sangue a lui di quella.*

41. *Il damigel, che dal giogale intrico  
avea il pensier lontan, lontano il core,  
non sol perch'a libidine nemico,  
e schifo in sua natura era d'Amore:  
ma perché, come troppo a guerra amico,  
ir bramava a pagnar di patria fuore:  
quasi aperse le labbra, e a negar venne,  
ma poi meglio pensando il dir rattenne.*

42. *Pensò, che quando avesse egli negato  
con aperta risposta, esser potea,  
che dal padre a ciò far fusse sforzato:*

68. Del chiuso albergo egli la trasse fuora  
e la ridusse alla sua madre appresso:  
e di restituir bramando ancora  
pacificato, e non da guerra oppresso  
quel regno, ch'era in turbolenza, allora  
ch'a sue mani in deposito fu messo:  
deliberò di far, come sagace,  
con un solo trattato, e nozze, e pace.

69. Chiese a Nassirio (avea Nassirio nome  
il Re norvegio) e fe' per lettere preghi,  
ch'a perdonare alle due donne, come  
conviensi a Re magnanimo, si pieghi:  
offerendo di porgli in man per chiome  
la sua fortuna, ove ciò far non neghi:  
ch'era di dar la giovane in mogliera  
al figliuolo di lui, ch'unico anch'era.

70. Dal degno intercessor mosso a placarsi  
Nassirio, e dal gran pro delle promesse:  
poi che vedea perciò Dania acquistarsi:  
l'accordo, e 'l maritaggio in un concesse:  
con patto, ch'uno, e l'altro effettuarsi  
quindi a duo anni, e non allor, dovesse:  
per aspettar, che sia d'età più forte  
Roselmina da giungere a consorte.

71. Ferdinando rimase al tutto queto,  
né di ciò disse alle due donne cosa,  
disegnando scoprirlo al tempo lieto  
per più farne una, e l'altra allor gioiosa,  
ma Nassirio il figliuol chiamò in secreto,  
e palesogli averlo unito a sposa:  
benché, com'era corto in sua favella,  
tacesse il nome, e 'l sangue a lui di quella.

72. Il damigel, che dal giogale intrico  
avea 'l pensier lontan, lontano il core:  
non sol perch'a libidine nemico,  
e schifo in sua natura era d'Amore:  
ma perché, come troppo a guerra amico,  
gir bramava a pugnar di patria fuore:  
quasi aperse le labbra, e a negar venne  
ma poi, meglio pensando, il dir trattenne.

73. Pensò, ch'ov'egli avuto avesse ardire  
negar apertamente, esser potea,  
che 'l padre lo sforzasse a ciò eseguire:

e così disse a lui, che gli piaceva.  
Ma ch'esser volea prima andar lasciato  
a sciôrre un voto, ch'al Sepolcro avea:  
e dopo 'l suo ritorno avria compiuto  
a pieno quanto avesse il Re voluto.

43. Il Re porgendo al dir mentito fede,  
lodò il pensier religioso, e santo,  
e dopo pochi dì modo gli diede,  
e lo 'mviò con duo Baroni a canto:  
imaginando, che, perch'iva a piede,  
matureriano i duo post'anni intanto.  
Partì il garzon con questi, e non ritenne  
suo caminar fin ch'in Anversa venne.

44. Qui, poi che si fu un giorno egli posato,  
lasciò i duo con iscusà, e con colore  
d'essersi fin da prima al Ciel votato  
d'andarvi sol per humiltà maggiore:  
e prometter si fe', ch'essi aspettato  
ivi l'avrian senza mai girne fuore,  
per ritornar poi tutti al patrio suolo,  
celando al Re, ch'egli fuss'ito solo.

45. Venne egli de la Spagna a le contrade,  
per la fama, ch'udia de la sua guerra,  
ed entrò di Granata a la cittade,  
in ch'alhor con sua Corte il Re si serra:  
il qual per aver già le Maure spade  
scacciate in tutto de l'Hesperia terra,  
per letitia apprestava in ricco loco,  
a' vincitori un bellicoso gioco.

46. Dulipante esser volse in questa giostra  
(ché 'l nome di costui fu Dulipante  
il qual è quel, c'hor è passato in mostra  
a questo quinto reggimento avante)  
dove da lui tanta virtù fu mostra,  
che superò in aringo ogni giostrante,  
non avendo pugnato in tai tenzoni  
Salazar, né famosi altri campioni.

47. Per questa prova del garzon possente,  
e per la faccia sua gioconda, e bella,  
Roselmina, che stata era presente  
con l'altre a lo spettacolo ancor ella:  
di lui s'innamorò sì caldamente,  
come possa mai far molle donzella:

e così disse a lui, che gli piaceva:  
ma ch'esser volea pria lasciato gire  
a sciôrre un voto, ch'al Sepolcro avea,  
e dopo 'l suo ritorno avria compiuto  
appieno, quanto avesse il Re voluto.

74. Il Re, porgendo a' falsi detti fede,  
lodò il pensier religioso, e santo;  
e dopo pochi di modo gli diede,  
e lo 'nvìò con duo Baroni a canto:  
immaginando, che, perch'iva a piede,  
matureriano i duo posti anni intanto.  
Partì 'l donzel con questi, e non ritenne  
suo caminar fin ch'in Anversa venne.

75. Qui posatosi un dì rientrò in vìa,  
ma lasciò i due con scusa, e con colore  
d'essersi al Ciel votato insin da pria  
d'andar ei sol per umiltà maggiore:  
e prometter si fe', ch'ognun l'avria  
ivi aspettato, senz'uscir mai fuore,  
per ritornar poi tutti al patrio suolo,  
celando al Re, ch'egli fuss'ito solo.

76. Venne egli della Spagna alle contrade  
per la fama, ch'udia della sua guerra,  
ed entrò di Granata alla cittade,  
in cui colla sua corte il Re si serra:  
il qual per aver già le maure spade  
fugate in tutto dall'esperia terra,  
per letizia apprestava in ricco loco  
a i vincitori un bellicoso gioco.

77. Dulipante esser volse a questa giostra  
(ché 'l nome di costui fu Dulipante,  
il quale è quel, ch'or è passato in mostra  
a questo quinto reggimento avante)  
dove da lui tanta virtù fu mostra,  
che superò in aringo ogni giostrante,  
non avendo pugnato in tai tenzoni  
Salazar, né famosi altri campioni.

78. Per queste prove del garzon possente,  
e per la faccia sua gioconda, e bella,  
Roselmina, che stata era presente  
coll'altre allo spettacolo ancor ella:  
di lui s'innamorò sì caldamente,  
come soglia mai far molle donzella:



e portò, poi che 'l gioco ebber fornito,  
la sera a la sua stanza il cor ferito.

48. Di sì raro valore il Re appagato,  
conoscer volle il giovenetto strano:  
e l'altro giorno a sé quello appellato,  
chi fusse il domandò con viso humano:  
al quale egli rispose esser nomato  
Dulipante figliuol d'uno Alemano,  
ch'era venuto ne l'Hispano Regno  
per servir in battaglia un Re sì degno.

49. E soggiunse aver duol, che fusse giunto  
con troppo tarde intempestive piante.  
Per questo nome nol conobbe punto  
per figlio di Nassirio il Re Ferrante.  
Però che ne' trattati, e ne l'assunto  
accordo nuttial, mai Dulipante  
mentovato non s'era infra i duo Regi,  
ma il Principe de' popoli Norvegi.

50. Fernando il buon voler gradendo d'esso,  
l'accorse fra' suoi servi, e certo il rese,  
ch'ancora in guerra il mandarebbe appresso,  
sendovi occasion di nove imprese.  
Qui Roselmina poi veggendo spesso  
i bei modi di lui, più si raccese:  
tanto, ch'un giorno dal desio focoso  
fu spinta a dimandarlo al Re in isposo.

51. Il Re, che lei promessa avèa innante  
al Prence di Norvegia, e non altrui,  
negò di voler darla a Dulipante,  
non sappiendo, che questi era colui.  
Anzi il mandò in Siviglia a l'Ammirante  
Colombo, a ciò passasse il mar con lui,  
per l'alta inchiesta de la nova terra,  
come fusser le navi acconce a guerra.

52. A doppia fine il Re discreto elesse  
di far fare indi al giovane partita,  
una perché costei più nol vedesse,  
e sanasse l'oblio tanta ferita:  
l'altra per osservar le sue promesse  
a lui, che trar volea guerriera vita,  
e che di questo amor sapeva nulla,  
ch'era solo al Re noto, e a la fanciulla.

e portò, poi che 'l gioco ebber fornito,  
la sera alla sua stanza il cor ferito.

79. Compiaciutosi il Re di tal valore  
conoscer volse il giovenetto strano,  
e quello a sé chiamato al novo albore,  
chi fusse il domandò con viso umano.  
— Dulipante io mi nomino, Signore,  
diss'egli, e figlio son d'un Alemano,  
a te venuto dal nativo regno  
per servir in battaglia a un Re sì degno —.

80. E soggiunse aver duol, che fusse giunto  
con troppo tarde intempestive piante.  
Per questo nome nol conobbe punto  
per figlio di Nassirio il Re Ferrante:  
perocché ne' trattati, e nell'assunto  
accordo nuzzial, mai Dulipante  
mentovato non s'era infra i duo Regi:  
ma il Principe de' popoli norvegi.

81. Fernando il buon voler gradendo d'esso  
l'accolse fra ' suoi servi, e certo il rese,  
ch'ancor in guerra il manderebbe appresso,  
nascendo occasion di nuove imprese.  
Qui Roselmina poi veggendo spesso  
i bei modi di lui, più si raccese:  
tanto ch'un giorno dal desio focoso  
fu spinta a domandarlo al Re in isposo.

82. Il Re, che lei promessa aveva innante  
al Prence di Norvegia, e non altrui,  
negò di voler darla a Dulipante,  
non sapendo che questi era colui:  
anzi il mandò in Siviglia all'Ammirante  
Colombo, acciò passasse il mar con lui  
per l'alta inchiesta della nuova terra,  
come fosser le navi acconce a guerra.

83. A doppia fine il Re discreto elesse  
di far far indi al giovane partita,  
una perché costei più nol vedesse,  
e sanasse l'obblío tanta ferita:  
l'altra per osservar le sue promesse  
a lui, che trar volea guerriera vita,  
e che di questo amor non sapea nulla,  
ch'era solo al Re noto, e alla fanciulla.

53. *La miserella a i gran dolor non usa,  
vistosi il caro suo da gli occhi tôrre,  
pianse più giorni, e al fin di speme esclusa,  
dispose di sua vita i lacci sciôrre.  
Prese d'ascoso una bevanda infusa  
di duo veleni, che sapea comporre,  
ch'eran ben di virtute ambi possente,  
ma contrarij, l'un freddo, e l'altro ardente.*

54. *Né il sapev'ella, anzi gli avea doppiato  
per più affrettar sua vita al fine amaro:  
onde nel mescolar, che l'agghiacciato  
si fe' col caldo humor, tanto pugnaro,  
che rimasi ambeduo, l'un rintuzzato  
da l'altro, e fatto a l'un l'altro riparo:  
sol di tener la donna ebber vigore  
tre giorni tramortita, e di sé fuore.*

55. *Stata era in questo mezo ella sepolta  
con gran pompa per morta: e 'l terzo a sera  
rivenuta in suo senso, e sé convolta  
esser sentendo in una tomba nera:  
si drizzò in piedi, e poi che s'ebbe sciolta  
la corda, ch'a le man dintorno l'era,  
le languidette braccia in alto eresse,  
per tentar se 'l coperchio alzar potesse.*

56. *Per buon destin non v'era ancora stata  
la lapida del porfido sù messa,  
perché non era a pieno anco intagliata,  
ma vi stava fra tanto in vece d'essa  
una lieve asse, a' margini atturata  
di bianca calce, e in egualtà commessa.  
La giuntura, che fresca era, spicossi  
con pochi sforzi, e furo gli orli mossi.*

57. *Uscita di là sotto, ella s'accorse  
d'esser nel tempio, e da la luce scôrta  
de le lampade sacre, ad aprir corse  
la serrata di dietro antica porta.  
Quindi verso il palagio i passi torse  
per palesarsi a i Re d'esser risorta,  
in quella bianca veste avviluppata,  
in che già sotterrar vista era stata.*

58. *Trovò, ch'ognun, ch'entro la regia corte  
la vedeva, a fuggir volgea le piante,  
credendola a le gote oscure, e smorte,*

84. La miserella a i gran dolor non usa,  
vistosi il caro suo dagli occhij tôrre,  
pianse più giorni, e alfin, di speme esclusa,  
dispose di sua vita i lacci sciôrre.  
Prese d'ascoso una bevanda infusa  
di duo veleni, che sapea comporre,  
ch'eran ben di virtute ambi possente,  
ma contrarij, l'un freddo, e l'altro ardente.

85. Né 'l sapev'ella, anzi gli avea doppiato  
per più affrettar sua vita al fine amaro.  
Onde nel mescolar, che l'agghiacciato  
si fe' col caldo umor, tanto pugnaro,  
che rimasi ambeduo l'un rintuzzato  
dall'altro, e fatto all'un l'altro riparo:  
sol di tener la donna ebbon vigore  
tre giorni tramortita, e di sé fuore.

86. Stata era in questo mezo ella sepolta  
per morta, e 'l terzo giorno a prima sera  
rivenuta in suo senso, e sé convolta  
esser sentendo in una tomba nera,  
si drizzò in piedi, e poi che s'ebbe sciolta  
la corda, ch'alle mani intorno l'era,  
le languidette braccia in alto eresse,  
per tentar se 'l coperchio alzar potesse.

87. Non era ancora per suo buon destino  
statavi dall'artefice sù messa  
la lapida del marmo alabastrino,  
ma vi stava fra tanto in vece d'essa  
una liev'asse di segato pino  
con bianca calce al margine commessa.  
La giuntura, che fresca era, spiccossi  
con pochi sforzi, e furo gli orli mossi.

88. Uscita di là sotto ella s'accorse  
d'esser nel tempio, e dalla luce scôrta  
delle lampade sacre, ad aprir corse  
la serrata di dietro antica porta.  
Quindi verso 'l palagio i passi torse  
per palesarsi a i Re d'esser risorta  
ravvolta in quella veste oscura, e trista  
in ch'era stata sotterrar già vista.

89. Trovò, ch'ognun che della regia corte  
la vedesse, a fuggir volgea le piante,  
credendola alle gote incave, e smorte,

*l'alma di Roselmina, e l'ombra errante.  
Perciò pensò co 'l vel di questa morte  
coprirsi sempre, e seguir l'amante,  
che sapeva non essersi partito  
co 'l campo ancor dal Sivigliano lito.*

59. *Uscì per dove rotte eran le mura,  
de la Cittade incontinente fuori,  
ed in viaggio postasi a ventura,  
de la sorgente luna a gli splendori:  
su l'ora quarta in una valle oscura  
giunse, cinta di frassini, e d'allori,  
ove vide tremar, qual d'elmo piume,  
per l'uscio d'una grotta, un picciol lume.*

60. *Andò là dentro, ed a un gran foco appresso  
uno ucciso huomo vi trovò disteso  
ch'essere stato a più d'un segno espresso  
parea poc'anzi da le fere offeso.  
Di ch'ella per timor da un moto spesso  
si sentì il core a prima vista preso,  
come colei, che sol d'Amor guerriera,  
a veder tai fierezze usa non era.*

61. *Poi trascorso con gli occhi intorno alquanto  
e vistovi vecchi abiti, e novelli,  
ed arme, e vasa, e cibi, in più d'un canto,  
di ladri il pensò nido, e di rubelli.  
Si spogliò dunque in fretta il lungo manto,  
e con un ferro incisì i capelli,  
si vestì da guerrier d'elmo, e d'usbergo,  
con spada al fianco, e con ischioppo al tergo.*

62. *E tolto da sfamar l'avidò dente,  
uscì quindi di corso, anzi di volo.  
Tutto le succedé felicemente  
per esser quella notte il crudo stuolo  
ito ad una sua preda unitamente,  
fuor, che colui che restò in guardia solo,  
che poi forse dal sonno in terra tratto  
fu da' lupi dormir per sempre fatto.*

63. *Nel vegnente mattin fece insegnarse  
il sentier di Siviglia, e per quel messa,  
non prima il quinto giorno in Ciel apparse,  
che vi pervenne, e s'introdusse in essa.  
Ella sapea sì Italico, che parse  
talhor nel dir nata in Italia istessa,*

l'alma di Roselmina, e l'ombra errante.  
Però pensò col vel di questa morte  
coprirsi sempre, e seguir l'amante,  
che sapeva non essersi partito  
col campo ancor dal sivigliano lito.

90. Uscì per dove rotte eran le mura  
della cittade incontanente fuori.  
Ed in viaggio postasi a ventura  
della sorgente Luna agli splendori  
giunse su l'ora quarta in una oscura  
valle cinta di frassini, e d'allori  
ove vide tremar lontanamente  
per l'uscio d'una grotta un lume ardente.

91. Andò là dentro, ed a un gran foco appresso  
un uomo ucciso vi trovò disteso,  
ch'essere stato a più d'un segno espresso  
parea poc'anzi dalle fere offeso  
di ch'ella per timor da un moto spesso  
si sentì 'l core a prima vista preso,  
come fanciulla, che per gli anni frali  
non era usa a veder fierezze tali.

92. Poi trascorso cogli occhij intorno alquanto,  
e vistovi vecchij abiti, e novelli,  
ed armi, e vasa, e cibi in più d'un canto,  
di ladri il pensò nido, e di rubelli.  
Si spogliò dunque in fretta il lungo manto,  
e con un ferro incisì i capelli,  
si vestì da guerrier d'elmo, e d'usbergo  
con spada al fianco, e con ischioppo al tergo.

93. E tolto da sfamar l'avidò dente,  
uscì quindi di corso, anzi di volo.  
Tutto le succedé felicemente  
per esser quella notte il crudo stuolo  
gito ad una sua preda unitamente,  
fuor che colui, che restò in guardia solo:  
che poi forse dal sonno in terra tratto  
fu da' lupi dormir per sempre fatto.

94. Nel vegnente mattin fece insegnarse  
il sentier di Siviglia, e per quel messa,  
non prima il quinto giorno in Cielo apparse,  
che vi pervenne, e s'introdusse in essa.  
Ella sapea sì italico, che parse  
talor nel dir nata in Italia stessa:

*così fatta instruir dal Re Ferrante,  
ch'amava d'Appennino ogni habitante.*

64. *E perché nel trattar tragici giochi,  
che soglion far tra lor le chiuse suore,  
toccato a lei più volte era in que' lochi  
di finger de l'insegna il portatore:  
onde avea impreso (e v'avea pari pochi)  
di maneggiarla con maestro errore:  
si fe' un guerrier d'Italia, e disse come  
detto Lelio di Narni era per nome.*

65. *Quivi il Latino Alfier novellamente  
sendo in privata rissa ucciso stato,  
ella ordinò tai trame ascosamente  
con l'oro, che da l'antro avea recato,  
che Roldan, ch'appo 'l Duce era potente  
fuori escludendo ogn'Italo soldato  
lei mise in quella vece, ed in sua mano  
la guardia diè del gonfalon Romano.*

66. *Furon lievi a sortir gl'inganni effetto,  
e l'ordite menzogne a trovar fede:  
sì perché ciaschedun nel suo concetto  
estinta Roselmina esser si crede,  
si perché la sapean rari d'aspetto:  
oltra che il tòsco, e 'l gir sì lungo a piede,  
le aveano, e più d'Amor la pena, e 'l pianto,  
la bella faccia trasformato alquanto.*

67. *Al partir poi de la raccolta gente,  
ella con gli altri entrò nel salso loco  
ove il veder l'amato ognhor presente,  
che, nol sapendo, a ciò mirava poco:  
altro non fe', che renderle fervente  
più sempre in petto l'amoroso foco.  
E qui hora a la fin con fronte bassa,  
come io narrava dianzi, in mostra passa.*

68. *Preme la giovenetta isventurata  
sue molli membra col ferrigno pondo,  
e sotto al ferro tien de la celata  
l'oro aggravato del suo capo biondo.  
Né tanti passi suol con la pedata,  
quanti sospiri far co 'l cor profondo:  
avendo sempre del suo caro amore  
il nome in bocca, e la figura al core.*

così fatta instruir dal Re Ferrante,  
ch'amava d'Appennino ogni abitante.

95. E perché nel trattar tragici giochi,  
che soglion far tra lor le chiuse suore,  
toccato a lei più volte era in que' lochi  
di finger dell'insegna il portatore:  
ond'avea impreso (e v'avea pari pochi)  
di maneggiarla con maestro errore:  
si fe' un guerrier d'Italia, e disse come  
detto Lelio di Narni era per nome.

96. Qui per acuta febbre, e pestilente,  
essendo de' Latin morto l'alfiero:  
ella ordinò tai trame ascosamente  
coi danai, ch'avea preso all'antro fiero:  
che Roldan, ch'appo 'l Duce era potente,  
escludendo ogni italico guerriero,  
lei mise in quella vece, ed in sua mano  
la guardia diè del gonfalon romano.

97. Furon lievi a sortir gl'inganni effetto,  
e l'ordite menzogne a trovar fede:  
sì perché ciascheduno in suo concetto  
estinta Roselmina esser si crede:  
sì perché rari la sapean d'aspetto:  
oltre che 'l tòsco, e 'l gir sì lungo a piede,  
le aveano, e più d'Amor la pena, e 'l pianto,  
la bella faccia trasformata alquanto.

98. Al partir poi della raccolta gente  
ella cogli altri entrò nel salso loco,  
dove il veder l'amato ognor presente,  
che nol sapendo, a ciò mirava poco,  
altro non fe', che renderle fervente  
più sempre in petto l'amoroso foco:  
e qui ora alla fin con fronte bassa  
(com'io dicea) nella rassegna passa.

99. Preme la giovanetta isventurata  
sue molli membra col ferrigno pondo:  
e sotto al ferro tien della celata  
l'oro aggravato del suo capo biondo.  
Né tanti passi mai colla pedata,  
quanti sospiri fa col cor profondo:  
avendo sempre del suo caro amore  
il nome in bocca, e la figura al core.



69. *E quel, che devria indur per la pietate  
l'insensibili pietre a vivo pianto  
(se le sue pene, come son celate,  
fussero manifeste, e senza manto)  
si è l'esser bella, ed in acerba etate:  
ed oltre a ciò di sì gran senno, e tanto,  
che pria lasceria trarsi il cor dal petto,  
che dal cor l'honestade, e 'l casto affetto.*

70. *Passata che costei fu col pedestre  
avanzo di sua squadra a la verdura,  
si fece avanti l'adunanza equestre  
con fregi, e penne, e lucida armadura:  
ne la quale era il popolo campestre  
de gli Andaluzzi, e quel d'Estremadura,  
parte con lor giannetti a l'uso armati,  
e parte con corsieri altrove nati.*

71. *Venìa Roldano su la prima fronte  
che n'ha il governo, huom d'alcun preggio in guerra:  
ma sì malvaggio, e pien d'ingiurie, e d'onte,  
che non regge il peggior tutta la terra.  
Fa per scudo su un fiume un rotto ponte,  
ch'affoga chi v'è sopra, e in acqua il serra:  
a qual senso non so. So ben, che spesso  
egli a chi fida in lui suol far lo stesso.*

72. *Calca sedendo ad un giannetto il dorso,  
candido, maculato a pezze saure,  
di gratioso passo, e di tal corso,  
che lasceria, non ch'altro, adietro l'aure.  
Con sella, e barde, e con frontiera, e morso  
di verde seta, cui ricamo inaure,  
ma con rosso zendado appeso al seno,  
di squillette d'argento asperso, e pieno.*

73. *Corte ha le staffe, e fatte ad aurea scaglia,  
di sorte tal, che 'l frenatore Hispano,  
c'ha il braccio armato d'arrendevol maglia,  
e lungo spron su 'l borzacchin rovano:  
tenendo di due punte una zagaglia  
impugnata nel mezo ad alta mano,  
par, che fra l'uno, e l'altro arcion serrato  
stia, più tosto ch'assiso, inginocchiato.*

74. *A questa usanza la primiera banda  
tutta arma, e quella ancor, che l'è da tergo.  
La terza è di Frison d'Anglia, e d'Olanda,*

100. E quel, ch'indur dovria per la pietade  
l'insensibili pietre a vivo pianto  
(se come occulta è sua calamitade  
fusse palese, e senz'alcuno ammanto)  
si è l'esser bella, ed in acerba etade:  
ed oltracciò di sì gran senno, e tanto,  
che trar si lascerebbe il cor dal petto  
innanzi che dal cor l'onesto affetto.

101. Passata che costei fu col pedestre  
avanzo di sua squadra alla verdura,  
si fece innanti l'adunanza equestre  
con fregi, e penne, e lucida armatura:  
nella qual era il popolo campestre  
de gli Andaluzzi, e quel d'Estremadura:  
parte con lor giannetti all'uso armati,  
e parte con corsieri altrove nati.

102. Venìa Roldano nella prima fronte,  
che n'ha il governo, uom d'alcun pregio in guerra,  
ma sì malvagio, e pien d'ingiurie, e d'onte,  
che non regge il piggior tutta la Terra.  
Fa per scudo su un fiume un rotto ponte,  
ch'affoga chi v'è sopra, e in acqua il serra.  
A qual senso non so. So ben, che spesso  
egli a chi fida in lui suol far l'istesso.

103. Calca sedendo ad un giannetto il dorso  
candido, maculato a pezze saure,  
di grazioso passo, e di tal corso,  
che lasceria (non ch'altro) addietro l'aure.  
Con sella, e barde, e con frontiera, e morso  
di verde seta, cui ricamo innaure:  
ma con rosso zendado appeso al seno  
di squillette d'argento asperso, e pieno.

104. Corte ha le staffe, e fatte ad aurea scaglia:  
di sorte tal, che 'l frenatore ispano,  
c'ha il braccio armato d'arrendevol maglia,  
e lungo spron su 'l borzacchin rovano:  
tenendo di due punte una zagaglia  
impugnata nel mezo ad alta mano:  
par, che fra l'uno, e l'altro arcion serrato  
stia, più tosto ch'assiso, inginocchiato.

105. A questa usanza la primiera banda  
tutta arma, e quella ancor, che l'è da tergo.  
La terza è di frisoni angli, e d'Olanda,

*forti, ma grevi a par del satio mergo.  
E l'altre di destrier, che Napol manda,  
Napoli di delitie unico albergo,  
ch'a le felicità, ch'in grembo serra,  
sembra parte del Ciel caduta in terra.*

75. *Già il mercenario campo era varcato,  
quando comparve con superba mostra  
de' venturieri lo squadron filato,  
che mezo a piè, mezo a caval si mostra:  
con reggimento alcun non numerato,  
ma sciolto, e franco, e ch'a sua voglia giostra.  
In lui di famosi huomini è più copia,  
ch'in tutto il campo, e non han guida propia.*

76. *Hanno il Colombo [,] di chi in cambio viene  
quel membruto pedon, ch'è inanzi a ogn'uno,  
nomato Salazar, ch'eguali ha bene  
in senno pochi, ma in valor nessuno.  
Da due mani una spada al fianco tiene,  
detta Filinda, ed è vestito a bruno,  
benché poco sia candido egli stesso.  
La gente a mille ed ottocento è presso.*

77. *I primi fanti hanno lo scoppio in collo,  
la corda in mano, ed a la cinta il brando,  
gli ultimi vengon lenti, e senza crollo,  
le lunghe picche a gli homeri appoggiando.  
E dopo questi a lato al fermo rollo  
passan gli assisi in sella, ognun mostrando  
qualche concetto del suo chiuso core,  
o in impresa, od in arme, od in colore.*

78. *Lungo saria, di questa parte, e quella  
se tutti i forti annoverar volessi.  
V'è Arimone, e Trifeo, coppia gemella,  
v'è Ernesto, v'è Partenio, e Urgan con essi.  
V'è Martidora l'inclita Donzella,  
egualmente oltraggiosa ad ambo i sessi.  
Che di gratia, e beltà le Donne avanza,  
e gli huomini d'audacia, e di possanza.*

79. *Èvvi Silvarte il pugnator sovrano,  
ch'a Salazar non cede in alcun'opra:  
Clorimondo, il pro' giovane Romano,  
co 'l fier Brancaspe, che due spade adopra.  
Suo frate Argiso, ed Ugo, e Soridano,  
e Lucidor, ch'in stratagemmi s'opra,*

forti, ma grevi a par del sazio mergo:  
e l'altre di destrier, che Napol manda,  
Napoli di delizie unico albergo,  
ch'alle felicità, ch'in grembo serra,  
sembra parte del Ciel caduta in terra.

106. Già 'l mercenario campo era varcato,  
quando comparve con superba mostra  
de' venturieri lo squadron filato,  
che mezo a piè, mezo a caval si mostra.  
Con reggimento alcun non numerato,  
ma sciolto, e franco, e ch'a sua voglia giostra.  
In lui d'uomini chiari è maggior copia,  
ch'in tutto 'l campo, e non àn guida propria.

107. Ànno il Colombo, di chi in cambio viene  
quel membruto pedon, ch'è innanzi a ognuno  
nomato Salazar, ch'eguali ha bene  
in senno pochi, ma in valor nessuno.  
Da due mani una spada al fianco tiene  
detta Filindra, ed è vestito a bruno,  
benché poco sia candido egli stesso:  
la gente a mille ed ottocento è presso.

108. I primi fanti ànno lo scoppio in collo,  
la corda in mano, ed alla cinta il brando.  
Gli ultimi vengon lenti, e senza crollo  
le lunghe picche agli omeri appoggiando.  
E dopo questi a lato al fermo rollo  
passan gli assisi in sella, ognun mostrando  
qualche concetto di suo chiuso core,  
o in impresa, od in armi, od in colore.

109. Lungo sarà, di questa parte, e quella,  
se tutti i forti annoverar volessi.  
V'è Arimone, e Trifeo, coppia gemella,  
v'è Ernesto, v'è Partenio, e Urgan con essi.  
V'è Martidora l'inclita donzella  
egualmente oltraggiosa ad ambo i sessi,  
che di grazia e beltà le donne avanza,  
e gli uomini d'audacia, e di possanza.

110. Èvvi Silvarte il pugnator sovrano,  
ch'a Salazar non cede in alcun'opra,  
Clorimondo il terribile Romano  
col fier Brancaspe, che due spade adopra.  
Suo frate Argiso, ed Ugo, e Soridano,  
e Lucidor, ch'in stratagemmi s'opra:

*ed il sordo Oldibrando, e 'l zoppo Alastro,  
quel di schermir, questo di lotta mastro.*

80. *Polindo, e Radamista ardenti sposi  
dove lasc'io? dov'obliati mando  
i quattro Toledan tanto famosi,  
esempio d'amistà raro, e mirando,  
ch'ogn'hor van giunti, e in simil manto ascosi,  
Gonsalvo, Pinador, Vasco, ed Hernando?  
Meglio è far, che qui i nomi, udirvi altrove  
le prodezze di tutti, e le gran prove.*

81. *Tosto che furo i venturier trascorsi,  
passâr sotto custodi a questo eletti,  
ducento nati cani a' liti Corsi  
fatti in zuffe avvezzar più ch'in diletti:  
che d'intorno a le bocche avevan morsi,  
cerchi di chiodi a' colli, e giuppe a' petti,  
ciascun de' quai avea pel Signor suo  
un stipendio di fante, ed alcun duo.*

82. *E varij eran di quegli i possessori,  
qual un, qual n'avea duo, qual sei, qual diece.  
Dietro a' cani in ischiera i guastatori  
venner con vanghe, e marre, e al fin si fece  
comparir quasi nudi i vogatori,  
che i remi in spalla avean di picche in vece.  
Lasciò prima il Colombo ir tutti i suoi  
sopra le navi, ed egli entrò dapoi.*

83. *Ove in varie mercè fatto due some  
d'argento dispensar per man servile,  
e a qualche genti da l'inopia dôme  
giunto alcun don come di guerra è stile:  
fe' sciôr le vele, e nel divino nome  
s'inviaro ordinati in quattro file.  
Ciascun legno, com'esso è breve, o magno,  
vien cento passi, o più, lungi al compagno.*

84. *E marcian tutti per l'ondosa via  
con fresca aura, ch'a pieno i lini afferra  
fra occidente, e donde l'ostro invia  
suoi gravi fiati a far al Mondo guerra.  
Ch'a tal drittezza, al Capitan, che sia  
par men discosto la cercata terra,  
per quanto con suo ingegno egli misura,  
e de lo scettro ancor con la scoltura.*

ed il sordo Oldibrando, e 'l zoppo Alastro,  
quel di schermir, questo di lotta mastro.

111. Polindo, e Radamista ardenti sposi  
dove lasc'io? dov'obbliati mando  
i quattro Toledan tanto famosi,  
esempio d'amistà raro, e mirando?  
Ch'ognor van giunti, e 'n simil manto ascosi,  
Gonsalvo, Pinador, Vasco, ed Ernando?  
Meglio è far, che qui i nomi, udirvi altrove  
le prodezze di tutti, e le gran prove.

112. Tosto che furo i venturier trascorsi  
passâr sotto custodi a questo eletti  
ducento nati cani a' liti corsi  
fatti in zuffe avvezzar più ch'in diletti:  
che dintorno alle bocche aveano morsi,  
cerchij di chiodi a' colli, e giuppe a' petti:  
ciascun de' quai tenea pel signor suo  
un stipendio di fante, ed alcun duo.

113. E varij eran di quegli i possessori  
qual un, qual n'avea duo, qual sei, qual diece.  
Dietro a' cani in ischiera i guastatori  
venner con vanghe, e marre, e al fin si fece  
comparir quasi ignudi i vogatori,  
che remi in spalla avean di picche in vece.  
Lasciò prima il Colombo ir tutti i suoi  
sopra le navi, ed ei salì dapoi.

114. Dove in varie mercé fatto due some  
d'argento dispensar per man servile,  
e a qualche genti dall'inopia dôme  
giunto alcun don, come di guerra è stile:  
fe' sciôr le vele, e nel divino nome  
s'invîaro ordinati in quattro file.  
Ciascun legno, com'è picciolo, o magno,  
vien cento passi, o più, lungi al compagno.

115. E marcian tutti per l'ondosa via  
con fresc'aura, ch'appieno i lini afferra,  
fra l'Occidente, e donde l'Austro invia  
suoi gravi fiati a far al Mondo guerra.  
Ch'a tal drittezza al Capitan, che sia  
par men discosto la cercata terra:  
per quanto col suo ingegno egli misura,  
e dello scettro ancor nella scoltura.

85. *Di quello scettro dico, il qual gli diede  
già il messaggio del Ciel, che poscia avea  
sottilmente egli visto, e con gran fede  
e veneranza altissima il tenea:  
sì perch'è don di Dio, sì perché vede  
del novo Mondo in lui sc[u]lta l'idea,  
tal quasi qual avea egli sovente  
figuratosel prima entro la mente.*

86. *Andò la bella armata a cui servigi  
di nocchier non falliano, e non lavoro,  
fin che 'l sol trasse al mezo di i vestigi:  
hora da cibamento, e da ristoro.  
Ed ecco in oltre gir, di su i navigi  
si vedean compartite in più d'un choro  
testuggini nel mar sì smisurate,  
che l'avresti isolette esser pensate.*

87. *Il cui guscio sopran fea tanto cerchio,  
che fatto a una gran cella avrebbe volta.  
Le più aveano de gli homeri il coperchio  
sott'acqua, e l'altra scorza in sù rivolta,  
sì com'ogn'una da l'oprar soverchio  
di libidine er'ebbra, e di sé tolta.  
Presti i guerrier ne trassero a le navi  
molte de le più picciole, e men gravi.*

88. *E poi che ne fêr cibo in cavo rame,  
a cui supposta era la fiamma accensa,  
si miser lieti a satollar le brame  
con questo, ed altro, ch[e] 'l terren dispensa.  
Mentre che si trabean l'avida fame,  
cadde da l'aere a la più degna mensa  
un vivo pesce di sembianti strani,  
lungo, quant'una de le nostre mani.*

89. *Che pareo uccello, e due lung'h'ale avea  
di bianca cartilaggine, il qual pesto  
ed addogliato dal cader, battea  
con spessi guizzi hora quel vaso, hor questo.  
Stupissi ogn'un, ma il Duce il qual sapea  
il pesce detto rondine esser questo,  
che suole alzarsi a volo, ogn'hor, che vienne  
da l'orata assalito, un riso fênne.*

90. *Poi riguardato in aria, ed aggirata  
intorno intorno sua virtù visiva,  
ne discoperse con ispalla alata*

116. Di quello scettro, il qual a lui già diede  
il messaggio del Ciel, che poscia avea  
sottilmente egli visto, e con gran fede  
e veneranza altissima il tenea:  
sì perch'è don di Dio, sì perché vede  
del novo Mondo in lui sculta l'idea  
tal quasi, qual aveva egli sovente  
figuratosel prima entro la mente.

117. Andò la bella armata a i cui servigi  
esperta turba di nocchieri abbonda  
fin che 'l Sole erse al mezo di i vestigi,  
famelic'ora all'uomo, e sitibonda.  
Ed ecco in oltre gir di su i navigi  
gallar in copia essi vedean per l'onda  
così vaste testuggini, e membrute,  
che l'avresti isolette esser credute.

118. Il cui guscio sovran volgea tal cerchio,  
che fatto a una gran cella avrebbe vòlta.  
Le più tenean degli omeri il coperchio  
sott'acqua, e l'altra scorza in sù rivolta:  
secondo ognuna dall'oprar soverchio  
del concubito er'ebbra, e di sé tolta.  
Presti i guerrier ne trassero alle navi  
molte delle minori, e meno gravi.

119. E fattone vivanda in cavo rame,  
a cui supposta era la fiamma accensa,  
si miser lieti a satollar le brame  
con questo, ed altro, che 'l terren dispensa.  
Mentre che si traean l'ingorda fame,  
cadde dall'aere alla più degna mensa  
un vivo pesce di sembianti strani  
lungo quant'una delle nostre mani.

120. Pareva augello, e due lung'h'ale avea  
di bianca cartilaggine natia.  
Il quale infranto dal cader battea  
con spessi guizzi i vasi, e si moria.  
Stupì ciascun, ma il Capitan sapea  
che 'l pesce detto Rondine quel sia,  
che suole alzarsi a volo ognor che viene  
dall'Orata assalito, e un riso fènne.

121. Poi riguardato in aria, ed aggirata  
intorno intorno sua virtù visiva,  
ne discoperse con ispalla alata



*un simil' altro, che volando giva:  
e sù per l'acqua una veloce orata,  
che da l'odio natio mossa il seguiva.  
Perciò tutti invitò con mani, e faccia  
a rimirar quella gioconda caccia.*

91. *Il pesce volator giva poco alto,  
formando un tòrto volo, ed intrecciato,  
a ciò che il nuotator, che gli dà assalto  
perda la traccia, e resti indi ingannato.  
Ma quello adoperando hor nuoto, hor salto,  
gli era con gran prestezza ogni hor da lato,  
con osservarne l'ombra attentamente,  
l'ombra su per lo mar da lui nascente.*

92. *Al fine in aria essendosi del tutto,  
per troppo vento nel dibatter preso,  
quel maritimo humor ne l'ale asciutto,  
che l'avea vigorose a volar reso:  
il pesce cadde su 'l tranquillo flutto,  
ove il tirava il suo medesimo peso,  
e 'l nemico, che poco era disgiunto,  
corse a imboccarlo, e 'l divorò in un punto.*

93. *Di questi pesci per quel salso suolo  
può immensa moltitudine vedersi,  
che per diletto anco volarne a stuolo  
sogliono oltra il fuggir da' denti avversi.  
Fin che mancato per secchezza il volo,  
lasciano tutti a un tempo in mar cadersi,  
e talhor su le navi è il cader suo,  
come avvenne al primier di questi duo.*

94. *Così con tai diporti il campo Hispano  
navigand'iva per quell'acqua ignota,  
del qual per sicurezza il Capitano,  
con Arpaliste a canto il gran pilota,  
osserva ogni dì il Sol co 'l foglio in mano,  
ed ogni notte i fissi lumi nota,  
quanto alti sian, né si dilunga molto  
dal cerchio, c'ha dal granchio il nome tolto.*

95. *E getta il piombo ancor nel fondo amaro  
mattino, e sera, a ciò n'avverta il segno.  
Sette dì, e sette notti in alto andaro,  
senza caso incontrar d'istoria degno.  
L'ottavo d'improvviso incominciaro  
a patir del camin duro ritegno*

un simil altro, che volando giva:  
e sù per l'acqua una veloce Orata,  
che dall'odio natlo spinta il seguiva:  
però tutti invitò con mani, e faccia  
a rimirar quella gioconda caccia.

122. Il pesce volatore iva poc'alto,  
formando un tòrto volo, e rotto ad arte:  
accioché 'l notator, che gli dà assalto,  
perda la traccia, e restine in disparte:  
ma quello, adoperando or nuoto, or salto,  
gli era sempre da lato in ogni parte,  
con osservarne l'ombra attentamente,  
l'ombra su per lo mar da lui nascente.

123. Al fine in aria essendosi del tutto,  
per troppo vento nel dibatter preso,  
quel marittimo umor nell'ale asciutto  
il quale esse al volar pronte avea reso:  
il pesce cadde su 'l tranquillo flutto,  
dov'il tirava il suo medesimo peso.  
E 'l nemico, che poco era disgiunto,  
corse abboccarlo, e 'l divorò in un punto.

124. Di questi pesci per quel salso suolo  
può spessa moltitudine vedersi,  
che per diletto anco volar a stuolo  
sogliono, oltra 'l fuggir da' denti avversi:  
finché mancato per secchezza il volo  
lasciano tutti a un tempo in mar cadersi:  
e talor su le navi è il cader suo,  
come avvenne al primier di questi duo.

125. Così con tai diporti il campo ispano  
navigand'iva per quell'acqua ignota,  
del qual per sicurezza il Capitano  
con Arpaliste a canto, il gran pilota,  
osserva ogni dì il Sol col foglio in mano,  
ed ogni notte i fissi lumi nota  
quant'alti sien, né si dilunga molto  
dal cerchio, c'ha dal granchio il nome tolto.

126. E getta il piombo ancor nel fondo amaro  
mattina, e sera, acciò n'avverta il segno.  
Sette dì, e sette notti in alto andaro,  
senza caso incontrar d'istoria degno.  
L'ottavo d'improvviso incominciaro  
a patir del camin duro ritegno.

*da chi, per qual cagione, e con che danno  
ne' canti seguirò, che seguiranno.*

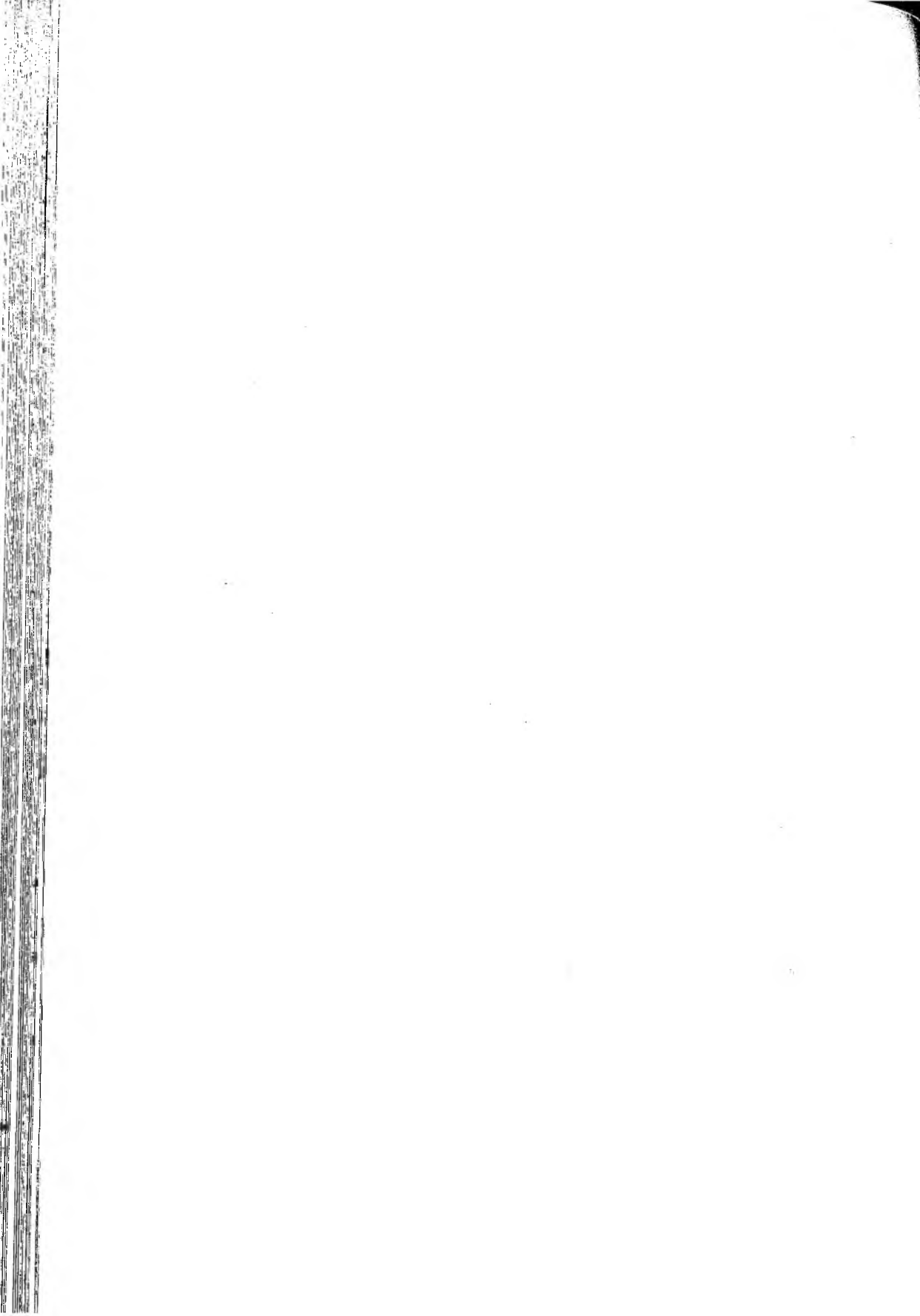
Il fine del secondo Canto.

*Sommario del Canto Secondo*

*Promette al Capitan lo stuol Cristiano  
d'ogni hor voler seguirlo insino a morte.  
Vassi a sera a tôrr'acqua a un fonte strano,  
e 'l mattin son le schiere in mostra scorte.  
Ove si narra de l'Alfier Romano  
da' suoi principij il saldo amore, e forte.  
Quindi a lor via s'imbarcano, ed in traccia  
veggion di pesci una piacevol caccia.*

Da chi, per qual cagione, e con che danno  
ne' canti seguirò, che seguiranno.

Il fine del Canto Primo.



# I letterati nelle istituzioni: l'esperienza interrotta di Pier Luigi Farnese (1545-1547)

di Claudio Vela

Ogni discorso su Pier Luigi Farnese inevitabilmente si accampa sullo sfondo del tragico esito della sua vicenda, della congiura che gli tolse la vita il 10 settembre 1547. Partirò anch'io da questa fine, che tanto colpì anche i contemporanei, o meglio partirò da un momento di poco posteriore, cioè dal memoriale che i congiurati fecero pervenire *post factum* al Governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, che della congiura fu l'indiretto ispiratore e colui che ne ricavò i maggiori vantaggi per Carlo V, col suo assenso<sup>1</sup>. Tutto ciò è notissimo, come è ben conosciuto anche il memoriale difensivo e l'occasione che lo provocò (l'intimazione ai congiurati a comparire personalmente al tribunale romano di Paolo III). Ma qui vorrei sottolineare un passo tra gli altri, forse non abbastanza meditato. Dopo pagine di giustificazione del tirannicidio e di *deprecatio tyranni* sviluppata a tinte fosche, ci si imbatte, verso la conclusione, nelle seguenti frasi: «Sed cum ista omnia, et alia quamplura Tyranni istius enormissima facinora iamdiu pro rostris paterent, nonne meritum, et propterea pene inevitabile excidium ipsius Farnesii, et liberatio civitatis a viro illo integerrimo Claudio Tholomeo praecognitum fuit! Dum enim videret, quae in dies scoelestissime contra Deum, iustitiam, naturam, et subditos, per Tyrannum hunc immanissimum, et moliebantur, et agebantur, pluries dixit: 'Regnum hoc cito corruet'. Idem Annibal Charus. Idem et alii viri bono iudicio, et spiritu repleti»<sup>2</sup>. I due, già allora, più famosi collaboratori del defunto duca, Tolomei e Caro, salvatisi a fatica nel momento della tempesta, costretti insomma a fuggire, non solo poco più tardi (il memoriale è anteriore al settembre 1549) non risentiranno di alcuna *damnatio memoriae*, anzi la loro presunta opinione negativa su Pier Luigi e il suo principato verrà usata come argo-

<sup>1</sup> Cfr. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 196-213.

<sup>2</sup> Cito il memoriale da A. D. ROSSI, *Ristretto di storia patria ad uso dei piacentini*, Piacenza, Del Maino, 1831, t. III, pp. 334-47, che lo riporta integralmente. Il passo a testo è a p. 345.

mento a favore. Ricordo che nello scritto dei congiurati non ricorrono altri personaggi, a parte Pier Luigi e gli altri Farnese, e a parte un accenno negativo all'agente farnesiano Pietro Paolo Guidi. Tanto più e perciò significativa l'isolata presenza dei due letterati. Non è da credere che la loro condizione di letterati contasse meno della loro diretta e fondamentale partecipazione alla vita politica e istituzionale del nuovo Stato creato, come sorge un fungo in una notte <sup>3</sup>, nell'agosto del '45. Probabilmente, anche agli occhi degli uccisori del duca, questa era una funzione di quella, per cui la loro collaborazione farnesiana, pur strettissima, era qualcosa, non di incidentale, ma comunque da considerare all'interno di una carriera apprezzabile in sé a prescindere da qualsiasi contingente schieramento. Su questo punto dovrò tornare in seguito anche a proposito dei rapporti tra la «corte» di Pier Luigi e l'assetto culturale locale. Ora invece vorrei fare notare come Caro e Tolomei siano rimasti nella storia della nostra letteratura per tutt'altre questioni e tutt'altri impegni della loro vita. Il Caro soprattutto per la più tarda polemica col Castelvetro, non priva di risvolti politici e anche religiosi, e per il magistero stilistico delle lettere; il Tolomei quasi soltanto per i suoi importanti contributi alle discussioni linguistiche così fervide nel nostro Cinquecento, e in subordine per gli esperimenti metrici. Ai contemporanei la loro eccellenza letteraria era già chiara nel 1545, come era chiara anche al loro padrone Pier Luigi, che li chiamò, soprattutto il Tolomei, a forti responsabilità nel suo neonato ducato <sup>4</sup>.

Pier Luigi, già da anni conosciuto e attivo a Piacenza come gonfaloniere della Chiesa, poi installato definitivamente come duca per due anni, risiede nella città (più raramente a Parma) con una «corte» che non presenta affatto le caratteristiche che usualmente riconosciamo nella Corte

<sup>3</sup> La famosa espressione è di uno degli acerrimi nemici dei Farnese, il card. Ercole Gonzaga, e la si ritrova in una sua lettera scritta a Ercole II d'Este il 23 agosto 1545, appena si riseppe dell'investitura papale a Pier Luigi: «A noi altri che senza tanta buona sorte habbiamo i stati per li nostri antichi con tante fatiche e stenti guadagnati et che con altre tante angoscie si conservano, pare una strana cosa il vedere fare un duca di due simili città in una notte come nasce un fungo» (vedila ad es. in A. BIONDI, *L'immagine dei primi Farnese (1545-1622) nella storiografia e nella pubblicistica coeva*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, Roma, Bulzoni (Centro Studi «Europa delle Corti» / Biblioteca del Cinquecento 1), 1978, I, pp. 189-232, a p. 194): Lo stesso irritato stupore ricorre in Ortensio Lando, *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia*, Venezia, Cesano, 1553 (2<sup>a</sup> ediz.), c. 23v: «fummi mostrato un huomo di statura picciolo anzi che no, et delle gambe et delle mani ugualmente impotente [allusione alla gotta dalla quale Pier Luigi Farnese era storpiato] il quale senza abbassar lancia, senza impugnar spada, senza sfoderar pugnale o scoccar archibuso si era novellamente fatto signore di questa città».

<sup>4</sup> All'Archivio di Stato di Parma, nel fondo *Casa e Corte farnesiana* (d'ora in poi ASPr, CCF) si trova una lettera di Pier Luigi del 26 agosto 1545 da Piacenza ad Apollonio Filareto a Roma in cui si richiede la presenza del Tolomei a Piacenza e si aggiunge: «Che m. Claudio si contenti di venire, ne havemo grandissimo piacere» (b. 10 fasc. 5).

rinascimentale (su cui esiste ormai una ricchissima letteratura che mi esime dal riassumerle qui) <sup>5</sup>. Ciò si spiega anche col carattere e la biografia del duca di Castro. Un carattere impetuoso e risentito, incline in giovinezza alla violenza, una vita scandita da incarichi militari, battaglie e guerre, con lunghe cacce come principale svago <sup>6</sup>. L'educazione umanistica di prammatica, a cui anche Pier Luigi venne sottoposto, sembra avere su di lui meno influenza che sul padre e sugli stessi figli, in particolare il grande card. Alessandro e Ranuccio. Le lettere e le arti non svolgono quella importante funzione politica e di rappresentanza che hanno invece in Italia presso gli altri principi nelle loro corti, volte anche e soprattutto ad illustrare all'esterno la gloria e la magnificenza del Signore. Pier Luigi si serve di letterati, ma non sta veramente al centro di una «corte» (vedremo tra poco come interpretare una testimonianza che sembrerebbe affermare il contrario). Esiste naturalmente un «seguito» del duca, e già M. A. Romani ha fatto notare come fosse composto quasi esclusivamente di maestri d'artiglieria, fabbri, maestri «di polveri», insomma di gente preposta ad attività belliche <sup>7</sup>. Il mecenatismo dei Farnese, per dirla con Guerriera Guerrieri, mentre trova il suo massimo esponente, per le lettere, nel card. Alessandro, non sembra riguardare la figura del padre <sup>8</sup>. Dai documenti questi appare impegnato strenuamente a realizzare la «fortezza» piacentina (impresa che non ebbe poca responsabilità nel costargli la vita) piuttosto che a proteggere e stimolare quella che oggi chiamiamo l'attività culturale. Se iniziative di divertimento si assume, non è un caso che siano giostre cavalleresche, e non ad es., come altri principi facevano, rappresentazioni teatrali o recite e spettacoli di varia natura. Basta pensare che il catalogo dei manoscritti della biblioteca Farnese, accanto ai molti titoli dedicati ad Alessandro e ad altri Farnese o da loro posseduti, non registra che un solo codice con la nota di possesso «Iste liber est Petri Ludovici de Farnesio», un codice quattrocentesco ora a Napoli contenente sei commedie di Terenzio e parte del *De raptu Proserpine* di Claudiano: eccezzuato

<sup>5</sup> Basti citare i volumi che dal 1978 l'editore Bulzoni di Roma va pubblicando per il Centro studi «Europa delle Corti».

<sup>6</sup> La biografia classica di Pier Luigi Farnese è quella di I. ARFÈ, *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano, Giusti, 1821, da integrare e correggere coi successivi apporti storiografici. Un'ottima sintesi in C. CAPASSO, *Paolo III*, Messina, Principato, 1921-1923; più schematiche ma utili anche per la bibliografia le opere generali di G. DREI, *I Farnese*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, e di E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969.

<sup>7</sup> M. A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in *Le corti farnesiane* cit., I, pp. 3-85, alle pp. 29-31.

<sup>8</sup> G. GUERRIERI, *Il mecenatismo dei Farnese*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. III, 6 (1941), pp. 95-130; 7-8 (1942-1943), pp. 127-67; s. IV, 1 (1945-1948), pp. 59-119.



l'incompleto Claudiano, è una testimonianza del più scolastico tirocinio latino, che aveva in Terenzio un passaggio obbligato (inoltre potrebbe trattarsi del nonno omonimo del nostro)<sup>9</sup>. In questa prospettiva, sarà un'eccezione, perché isolata, la committenza pierluigesca per gli *Straccioni* del Caro, la commedia di ambiente romano scritta nel 1543 (opera che l'autore stessa dice compilata «con partecipazione» del Farnese), però non rappresentata, non arrivando a tanto l'iniziativa mecenatesca del figlio di Paolo III<sup>10</sup>. Così non esistono, nel caso di Pier Luigi, letterati di corte. Al Caro, al Tolomei, al Raineri, si chiedeva altro che non un semplice per quanto elegante intrattenimento. In ciò non piccola parte aveva la discussa figura politica del duca, nella sua condizione di principe «nuovo» oggetto di molte ostilità, in considerazione anche del difficile rapporto col locale ambiente nobiliare. Se infatti l'uomo era un Signore d'arme e di maneggio politico, l'interazione tra il suo potere e i sudditi, in particolare i potenti feudatari, sarà sotto il segno di un'iniziativa politica che vede la fattiva partecipazione di quei letterati, sotto il segno cioè della formazione e dell'attività di nuove istituzioni, in cui quegli uomini, primo fra tutti Claudio Tolomei, avranno una parte decisiva; non sotto il segno dell'instaurazione di una corte nelle cui lusinghe la nobiltà dei ducati potesse trovare un centro d'attrazione.

Su questi letterati al servizio di Pier Luigi molto si è detto, ma forse senza approfondire il senso del rapporto tra le loro mansioni istituzionali e l'attività letteraria che ancora ce ne tramanda la memoria. E qui mi sembra che preliminarmente sia necessario sgombrare il campo da un equivoco tenace che vede sempre compreso, nel novero degli illustri uomini di lettere, il nome di Apollonio Filareto.

Salvo errore, il Filareto entra nelle nostre lettere in tutto e per tutto con due sonetti e un breve esperimento di metrica classica applicata al volgare (a stampa nelle *Rime di diversi* dell'Atanagi, 1565)<sup>11</sup>, il che,

<sup>9</sup> Cfr. F. FOSSIER, *La bibliothèque Farnèse. Étude des manuscrits latins et en langue vernaculaire* (*Le palais Farnèse*, III, 2), Roma, École Française de Rome, Palais Farnèse, 1982. Il codice è ora il IV D 27 (anticamente C 2 n. 12) della Biblioteca Nazionale di Napoli. La nota di possesso è a c. 59v: potrebbe naturalmente trattarsi del nonno omonimo del più famoso Pier Luigi. E alla Nazionale di Napoli sarebbe da indagare anche il fondo farnesiano per una possibile identificazione dei libri appartenuti a Pier Luigi e a Apollonio Filareto suo segretario attraverso l'esame delle legature (cfr. le informazioni fornite da G. GUERRIERI, *Il mecenatismo* cit., s. IV, 1, pp. 82-4).

<sup>10</sup> Cfr. A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, voll. 3: nel vol. II, a p. 70, si trova la lettera 337 del 3 novembre 1548 a Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino, in cui l'autore, parlando della commedia, dice che «accommodata a niun altro luogo che a Roma, e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del signor Duca suo Padre [Pier Luigi] bona memoria, con partecipazione del quale fu così compilata».

<sup>11</sup> L'epigramma «a la sua donna» *S'unqua di pianto vaga, vaga fosti di sangue di morte*, a c. 47v del *Libro secondo* della raccolta dell'Atanagi, *De le rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia,

se è sufficiente a indicare un legame col Tolomei, che di metrica «barbara» si era fatto promotore con la raccolta da lui curata nel 1539 di *Versi e regole della nuova poesia toscana* (qui troviamo già uniti nella stessa operazione i futuri farnesiani Tolomei e Caro), non basta però a definirne una fisionomia letterariamente compiuta. Il Filareto è importante per altro. In quella vera e propria istituzione «personale» che è la segreteria del principe, attraverso la quale passano tutti gli affari, anche quelli più delicati della politica estera, Apollonio Filareto (che era, si badi, di Valentano, nei pressi di Gradoli e di Latera, nel nucleo originario dei dominî farnesiani) è la figura più rappresentativa, nella sua qualità di «segretario maggiore» o «primo segretario». Un uomo in cui Pier Luigi aveva una fiducia illimitata, a cui affida il difficile incarico di proprio agente a Roma nei momenti che precedono e immediatamente seguono l'investitura a duca di Piacenza e Parma. Manca uno studio particolare su questa figura di segretario di tenace fedeltà farnesiana, pagata con tre anni di dura prigionia a Milano dopo l'uccisione del suo padrone. La forte vocazione letteraria di alcuni dei suoi colleghi lo aveva solo sfiorato, e col Caro dovette avere più tardi dei dissapori<sup>12</sup>. Per non stare a ripetere particolari che la storiografia ha già messo in luce, sulla composizione e sugli uffici della segreteria del duca<sup>13</sup>, richiamerò qui invece l'attenzione su uno dei funzionari, il letterato milanese Anton Francesco Raineri (o Rinieri). Di lui possiamo sapere qualcosa di più che degli altri segretari. Di questi ci restano numerose lettere che spedivano al duca dalle varie città e corti in cui capitava venissero inviati come ambasciatori o agenti, ma non ne escono ritratti rilevati. Invece il Raineri stesso, da bravo letterato, ci parla diffusamente del suo servizio farnesiano, usando come portavoce, forse fittizio, il fratello Gerolamo. Non però, come potremmo aspettarci, in un libro di memorie, o di storia, o di cronaca politica, bensì in una raccolta poetica, a cui non c'è nessuna ragione per non prestar fede, poiché parecchi documenti (ad es. il carteggio del fondo *Casa e corte farnesiana* dell'ASPr) confermano le parole dell'autore. A volte anzi è proprio la testimonianza

Avanzo, 1565, fu ripreso dal Carducci, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 287 (rist. anast. Bologna, Zanichelli, 1985).

<sup>12</sup> Cfr. la lettera del Filareto al card. Alessandro Farnese del 7 maggio 1551, pubblicata in *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato*, a cura di A. Ronchini, Parma, dalla Reale tipografia, 1853, vol. I (unico apparso), pp. 317-20: accusa il Caro di avere approfittato della situazione creatasi nei giorni dell'uccisione di Pier Luigi acquistando oggetti rubati a lui Filareto.

<sup>13</sup> Cfr. soprattutto F. Picco, *Cenni intorno alla Segreteria di Pier Luigi Farnese*, in «Bollettino storico piacentino», II (1907), pp. 176-82, oltre alle varie monografie sul primo duca di Piacenza e Parma.

letteraria a chiarire qualche reticenza o incompletezza dei documenti, fornendone un'interpretazione sicura. Il Raineri pubblica i suoi *Cento sonetti* nel 1553 a Milano, seguiti da una «brevissima esposizione» sopra le poesie da parte del fratello Gerolamo. È un commento molto interessante, utile per ricostruire parte della biografia del Raineri e anche per varie notizie sull'ambiente farnesiano<sup>14</sup>. Risulta che l'autore era già stato a Piacenza come segretario del legato pontificio Ennio Filonardi, il card. Verulano (tenne l'incarico dal giugno 1539 al giugno dell'anno seguente). Aveva poi, ormai al servizio di Pier Luigi, partecipato all'impresa di Paliano contro Ascanio Colonna nella primavera 1541 (l'esposizione sostiene che il son. XLIV fu composto «essendo infermo l'Auth. et in pericolo di morte, per i disagi havuti ne l'impresa di Palliano, a servizio de la casa Farnese»)<sup>15</sup>. Il passaggio dal Filonardi al Farnese è illustrato dal commento al son. XXVII, dedicato a Scipione Orsini «ornatissimo Cavalliero, et Gentilhuomo Romano», che «spargea tanto le lodi dell'Auth. mentr'egli era presso al Cardinal Verulano, che 'l S. Pierluigi Farnese lo volse presso di sé per Secretario; et seco lo menò ne l'Impresa che fece contr'a casa Colonna; dove, et dopoi molti anni, non gli venne meno già mai, né la fede, né la sofficienza, né la virtù de l'Auth»<sup>16</sup>. Una conferma ci viene da una lettera di Bernardino della Croce del 19 aprile 1546 da Roma a Pier Luigi, in cui risentitamente chiede per sé il beneficio vacante «della Vittoria» di Milano per la sua lunga servitù farnesiana [fu infatti premiato da Paolo III col vescovado di Casale Monferrato], che dura da 28 anni, mentre ha saputo che lo si vorrebbe dare al Raineri, che invece sta con Pier Luigi solo «da cinque o sei anni»<sup>17</sup>. Nel commento di alcuni sonetti per il duca si allude enigmaticamente a degli invidi che avrebbero impedito al Raineri di godere del giusto premio del suo zelante servizio, tanto da costringerlo amareggiato a chiedere più volte licenza («ma non l'ottenne», postilla l'espositore)<sup>18</sup>. Il passo più prezioso, che condensa in poche parole ciò che a fatica si ricava da molti documenti (nel carteggio farnesiano dell'ASPr, da integrare col fondo dell'Archivio di Stato di Napoli), ricorre nel commento

<sup>14</sup> Dopo le schede dell'erudizione settecentesca, soprattutto l'Argelati, scarsissima la bibliografia sul Raineri: E. NASALLI ROCCA, *I Farnese* cit., pp. 333, cita D. DE TUONI, *F. Rainerio*, in «La Martinella di Milano», 1958, che non ho potuto vedere.

<sup>15</sup> A. F. RAINERI, *Cento sonetti*, Milano, Borgia, 1553, c. I8r, esposizione del son. *Lungi dal mio sì giovinetto crine*.

<sup>16</sup> *ibid.*, c. I6r, esposizione del son. *Orso, del mio camin fidata scorta*.

<sup>17</sup> ASPr, CCF, b. 12 fasc. 5.

<sup>18</sup> Sugli invidi è il son. a c. B6v dei *Cento sonetti*, *Disleali Signor son l'aure et l'onde*, dalla cui esposizione a c. I7v si è tratta la citazione. Per altre indicazioni cfr. nota 20.

al son. XLIX: «È composto il presente Sonetto nel ritorno che fece l'Auth. da Roma, ov'egli fu mandato dal S. Pierluigi suo Signore, per proveder a S. Ecc. di denari, per la fabrica de la fortezza di Piacenza; et egli si portò sì diligentemente, che tra la summa, che cavò, per sua sollecitudine de la S.mem. di Papa Paulo III et da particolari, che l'accomodorno, provide in puochi giorni il Duca di LX mille scudi, che servino a quella fabrica; et praticò la conclusione del matrimonio de la S. Vittoria Farnese con l'Ecc. del S. Duca d'Urbino; il che sia detto modestamente; et per memoria solo de la sua ben gradita servitù»<sup>19</sup>. E anche altrove fa largo spazio ai propri meriti (sembra evidente che dietro le parole di Gerolamo, non altrimenti noto che per questo commento, ci debba essere Anton Francesco stesso), però misconosciuti per sfortuna e per invidia<sup>20</sup>. È questo un motivo conduttore che attraversa tutto il commento, insistito assai oltre quanto si potrebbe lecitamente desumere dalla lettera delle poesie. Siamo davanti a una lettura polarizzata e polemica del testo, a una riflessione *a posteriori* che rivela l'insoddisfazione del Raineri a conti fatti. Si legga l'esposizione del son. LXXX: «Veramente è stata insin adesso infortunata et mal gradita la virtù de l'Auth. rispetto a i meriti suoi; perché oltre i studi bellissimoi delle lettere, che sono in lui, come si vede; essendo poi tanti anni versato nelle attioni del mondo, in officii sempre honorati di Secretario, et tra Principi grandi, devea pur la sua fede et sofficienza portargli altro augumento et profitto ch'ella non ha»<sup>21</sup>. Splendida divisa, così lapidaria, e pertinente anche al Caro e al Tolomei e a tutti gli altri letterati per vocazione e per ingegno, ma non in condizioni così favorevoli da poter fare delle lettere una professione autonoma, come l'Aretino a Venezia: «studi bellissimoi delle lettere» e «attioni del mondo», in cui quei primi sono applicati alla «fede et sofficienza» del segretario di «Principi grandi». La fortuna però non assistette il povero segretario, se nonostante i suoi vantî nemmeno gli arrise una duratura fama letteraria. Il commento ai suoi sonetti resta comunque un documento importante. Vi cogliamo ad es. l'unico accenno non generico a una «corte» di Pier Luigi come luogo di elaborazione culturale; l'occasione è uno scambio di sonetti col Caro: esponendo il sonetto di proposta del Raineri, Gerolamo spiega: «Eran

<sup>19</sup> *ibid.*, c. I8v., esposizione del son. *Mentre la ria volubil Dea seguendo.*

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.* ad es. il son. *Se da l'empito può d'horridi venti*, a c. B8v. con la sua esposizione a c. I8r, e soprattutto i due sonetti contigui *Alma real, ch'involta in gentil velo* e *O di virtù nemica et d'odio tinta* (che però, rivolti a Ottavio e Alessandro Farnese, rispecchiano un momento successivo a quello qui considerato), a c. C7r con relativa esposizione a c. K4r.

<sup>21</sup> *Ibid.*, c. K5r, esposizione del son. *Qual nuovo Hercole voi, dal destro lato.*

in corte del S. Pierluigi Farnese, in quel tempo, alcuni rari Intelletti: Mons. Claudio Tolomei; M. Annibal Caro; il Cavallier Gandolfo <sup>22</sup>; M. Giovan Pacini <sup>23</sup>, eccellente Filosofo; et l'Auth. De gli altri non si parla; che molte volte convenendo insieme, discorrea di belle cose; et scriveansi l'un l'altro: com'appar nel presente Sonetto composto da l'Auth. et diretto al Caro, et per la risposta del Caro diretta a l'Auth., ove si vede una gentile contesa d'honori, et di virtù, l'un con l'altro; come si deve tra simili» <sup>24</sup>. Come si può notare, al primo posto sono sempre Caro e Tolomei; ma il passo va letto anche in negativo: non vi compaiono né piacentini né parmensi. È un nodo ancora da sciogliere: il legame, spesso conclamato, tra i letterati a corte e la cultura locale è tutto da dimostrare. E bisogna anche andar cauti nell'interpretare estensivamente la parola «corte» del Raineri. Il termine indica semplicemente il convenzionale spazio intorno al principe, dove si riunivano per i comuni impegni quei begli ingegni, che per le passate esperienze condivise nel campo letterario trovavano tra loro naturale e dilettevole il dialogo. Ma non che questo portasse all'elaborazione di un progetto unitario, o a manifestazioni di impegno letterario funzionale alla vita di corte (vita che con Pier Luigi si manifesta semmai in ludi militari) <sup>25</sup>, a un coinvolgimento attivo dell'*intelligentia* piacentina. La letteratura rimaneva un'occasione privata di alcuni «cortigiani», troppo abituati a quell'esercizio per rinunciarvi *tout court*. I loro uffici li chiamavano però a ben diverse attività, e di ciò proprio Caro e Tolomei a volte si lamentavano, rimpiangendo la perduta soave libertà degli studi. Non era soltanto uno spunto svolto letterariamente, ma la realtà delle cose.

<sup>22</sup> Si tratta di Gandolfo Porrino, che già le testimonianze coeve indicano come uno dei segretari di Pier Luigi, anche se finora non soccorrono documenti probanti. Certo il suo nome ricorre spesso nella corrispondenza del Farnese e di vari personaggi di ambito farnesiano. Ma appunto non sono ben chiare le sue mansioni. La sua clientela farnesiana traspare dalla raccolta di sue *Rime* stampata a Venezia dal Tramezzino nel 1551, dedicata al card. Alessandro e in cui si leggono anche alcuni sonetti forse indirizzati a Pier Luigi, senza però che ne venga fatto il nome. Interessante un'altra testimonianza del Raineri che gli invia il son. *Gandolfo, voi Nocchiero antico et saggio* (a c. D7r dei *Cento sonetti*), così illustrato a c. L3r: «È diretto al Cavallier Gandolfo, già segretario del S. Pierluigi Farnese, et virtuosa et honorata persona, da cui l'Authore prende consiglio molte volte ne i travagli et nelle persecuzioni che ricevea da i men degni di lui». Il Porrino era già stato in contatto anche col Tolomei a Roma negli anni '30 in quanto membro dell'Accademia della Virtù.

<sup>23</sup> Era il medico di Pier Luigi, e lo si incontra a volte nel carteggio conservato all'ASPr.

<sup>24</sup> A. c. D7v si legge il son. al Caro, *Da quel che 'n cima a Pindo, o 'n riva a l'onde*, dalla cui esposizione, a c. L3r, è tratta la citazione.

<sup>25</sup> È significativo che il duca per festeggiare il carnevale 1546, la sua prima grande occasione di «immagine» pubblica nel nuovo Stato, bandisse a Piacenza una giostra cavalleresca: se ne può leggere la descrizione nella coeva *Cronaca* di A. F. VILLA, pubblicata a cura di G. Bonora nel vol. III dei *Monumenta Historica ad Provincias Parmae et Placentiae pertinentia*, Parma, Typis Petri Fiaccadori, 1862, pp. 83-223, alle pp. 161-3. Vi ebbe una parte anche Claudio Tolomei: cfr. nota 47.

La storiografia antica e recente ha giustamente sottolineato, da punti di vista diversi, la novità del principato di Pier Luigi nelle due città emiliane, non tanto nell'ovvio senso di uno Stato creato senza che gli preesistessero strutture di potere simili, quanto per il tentativo accentratore, lucidamente ma forse intempestivamente perseguito dal duca, in opposizione alla frammentazione dei poteri che vigeva a Piacenza e Parma. La via era quella della formazione di istituzioni nuove che disciplinassero i poteri locali dei feudatari e della comunità, sostituendovi in definitiva la volontà e l'iniziativa del duca<sup>26</sup>. Pier Luigi cominciò con le idee chiare. Alla segreteria, istituzione «personale» di ogni principe, anche con funzioni di cancelleria, affiancò ben presto un consiglio segreto, un magistrato delle entrate, avocò a sé, togliendola ai poteri locali, la nomina del vicario di provvisione; soprattutto istituì, già nei primissimi tempi del ducato, il Consiglio di giustizia. Nulla posso aggiungere alla relazione del dott. Castignoli in questo stesso Congresso. Soltanto vorrei esaminare questa fondamentale istituzione dal punto di vista della personalità morale e culturale di colui che fu chiamato ad esserne il primo presidente, Claudio Tolomei. Del Tolomei non va anzitutto dimenticata la condizione ecclesiastica, che lo porterà nel 1549 ad ottenere il vescovado di Curzola in Dalmazia.

Era dunque uno di quei letterati, allora numerosi, che per il loro sostentamento dipendevano in definitiva dalla Chiesa, anche quando si trovassero strettamente legati a principi<sup>27</sup>. Almeno un altro dei membri del Consiglio di giustizia, il toscano Salvatore Pacini (o Pasini), che ritroviamo in molte sue lettere a Pier Luigi energico e avveduto governatore di Parma negli anni del ducato (i governatori delle due città erano scelti infatti tra i membri del Consiglio di giustizia) concluderà un'operosa esistenza come vescovo di Chiusi: per i Farnese, prima con Paolo III poi col card. Alessandro, non era difficile remunerare in questo mo-

<sup>26</sup> Oltre alla cit. bibliografia su Pier Luigi, cfr. ora i contributi di L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane* cit., I, pp. 91-148, specialmente le pp. 91-99, e *Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 77-95. Cfr. poi in questi stessi Atti i contributi di Castignoli, Di Noto, Romani ecc. Anche se si tratta di un fatto ampiamente noto, è da sottolineare il desiderio di imitazione, o almeno di conoscenza approfondita, delle istituzioni di Milano da parte del Farnese: Pier Luigi inviò a Milano il Caro, e chiese la collaborazione del milanese Raineri, perché fornissero relazioni sull'ordine e il funzionamento delle magistrature milanesi, relazioni che si trovano, in parte inedite, nell'ASPr, CCF, per l'anno 1545.

<sup>27</sup> Un quadro di riferimento insostituibile è il saggio di C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 47-73.

do i propri fedeli. Ma gli inizi del Tolomei erano stati diversi <sup>28</sup>. Senese, di nobile famiglia, presto esule dalla patria per i rivolgimenti politici che la travagliavano, la sua carriera si era svolta soprattutto a Roma presso l'estroso card. Ippolito de' Medici, protettore e mecenate di tanti letterati. A Roma il Tolomei divenne presto un punto di riferimento in quanto promotore e anima dell'Accademia della Virtù, e per le sue prese di posizione, conosciute e discusse anche quando non pervenissero alla stampa, nell'allora attualissimo dibattito sulla questione della lingua e dell'ortografia del volgare. Nel 1539 aveva inoltre assunto l'iniziativa già ricordata, e conseguente alle sue posizioni teoriche, di pubblicare i *Versi e regole della nuova poesia toscana*, in cui, come l'Alberti un secolo prima, tentava, sostanzialmente fallendo, di proporre l'uso della metrica classica, quantitativa, per il verso italiano. Una raccolta per la quale aveva sollecitato e ottenuto l'adesione di molti uomini di lettere, e che aveva affermato ed esteso la sua fama di dotto. Nello stesso 1539 passò al servizio di Pier Luigi, allora duca di Castro. Ma a Siena, in giovinezza, il Tolomei aveva incominciato come giurista. Nel 1517 era stato nominato lettore *in iure civili* nello Studio della sua città (già dal novembre dell'anno precedente era tra i lettori «*extraordinari*»), e aveva anche scritto due operette latine: le *Disputationes et paradoxa iuris civilis*, manoscritte e ora perdute, e il *De corruptis verbis iuris civilis dialogus*, stampato a Siena senza data (ma entro il 1516), che testimonia l'attenzione umanistica dell'autore anche verso la parola giuridica <sup>29</sup>. Dalla terza edizione del 1532 il Tolomei compare come poeta nella rassegna del canto XLVI dell'*Orlando Furioso*. Ma già solo l'anno seguente, in un *Dialogo amoroso* pubblicato a Siena, è presentato sì come quello «che del dir toscano ha la corona in testa» e «ch'arbitro è vero de la lingua toscana», ma insieme «cui nelle leggi non si uguagli alcuno» <sup>30</sup>. Gli veniva insom-

<sup>28</sup> Mentre si sono moltiplicati gli studi e le edizioni del Tolomei grammatico e linguista, manca una monografia compiuta sull'uomo di lettere e di negozi. Ci si attiene ancora al libro di L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento*, Siena, Accademia per le arti e per le lettere, 1939.

<sup>29</sup> Antonfrancesco Doni, in una ben nota lettera del 23 maggio 1543 inviata da Piacenza a Ludovico Domenichi in cui depreca gli studi e l'attività giuridica e plaude a coloro che li hanno abbandonati per darsi alle lettere, cita tra altri anche il Tolomei: «M. Claudio Tolomei mi sarà sempre padrone, che seguitò il bello et buon capriccio di Medici Cardinale unico, et si cavò la togaccia in vituperio di Bacciaccio» (A. F. DONI, *Lettere. Libro primo*, Venezia, Scotto, 1545, cc. XXXIv-XXXIIv. E cfr. inoltre A. DEL FANTE, *L'Accademia degli Ortolani*, in *Le corti farnesiane* cit., II, pp. 149-70, a p. 150). Anche nel *Dialogo amoroso* del Betussi c'è un identico accenno al Tolomei (Venezia, al Segno del pozzo, 1543, a c. 20v).

<sup>30</sup> Traggio la notizia e le citazioni non dall'opera originale, che non ho potuto vedere, ma da ciò che ne riferisce L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei* cit., p. 9: il *Dialogo amoroso*, il cui autore si nasconde dietro lo pseudonimo Philolauro da Cave, fu stampato a Siena, per Calistro Dubbioso di Simeone di Nicolò, nel 1533; i versi citati sono rispettivamente, i vv. 4, 8 e 5 dell'ottava 87 del canto XI.

ma riconosciuta una duplice competenza, letteraria e giuridica, non offuscata dall'abbandono della carriera legale una volta lasciata Siena nel 1518. Questo era l'uomo che giungeva, a 53 anni, a Piacenza all'inizio del nuovo ducato per ricoprire la carica cui Pier Luigi l'aveva destinato. Il 3 ottobre aveva accettato l'incarico, come da una lettera al duca: «A me non resta altro che fare, se non obbedire a quant'ella mi comanda, confidandomi che per la sua somma prudenza ell'habbia molto ben misurate le debil forze mie; le quali non so in che modo si possin far gagliarde, se non col gran desiderio ch'io ho di servirla»<sup>31</sup>. L'amico Luca Contile trovava naturale quella scelta: «se il Duca si vale del vostro consiglio costì [a Roma], dove non vi sono molte faccende, tanto più vorrà prevalersi in queste bande»<sup>32</sup>. Presiedeva un corpo di sei giureconsulti; unico tra di essi, in grazia della qualità di presidente, era chiamato a far parte anche del Consiglio segreto del duca<sup>33</sup>. Tra giuristi, con mansioni giudiziarie di forte responsabilità che sconfinavano poi in funzioni di consigliere politico nella sede del Consiglio segreto, il Tolomei era uno degli uomini di punta del governo del duca. Eppure non è dato trovare, neppure tra gli acerrimi nemici di Pier Luigi e dei Farnese, un solo accenno negativo alla figura e all'operato del Tolomei negli anni piacentini. Il duca era avveduto nelle sue scelte. Claudio Tolomei era circondato dal rispetto generale perché uomo di riconosciuta integrità e di imparziale giustizia, ma anche per la sua indubitata fama di grande letterato. Era un nome di prestigio, una specie di fiore all'occhiello. Per tutti, anche per i nemici dei Farnese, era un uomo che il valore morale e di dottrina poneva sopra le parti. Quando, dopo la *priniceps* giolitina delle *Lettere* del Tolomei nel 1547, i Dieci Conservatori della Libertà di Siena misero al bando la stampa, perché vi era pubblicata una lettera in cui si criticava il reggimento politico e istituzionale della città proponendone la riforma, scesero in campo a sostenere l'autore forse i maggiori anti-farnesiani, e senza che il Tolomei avesse cambiato bandiera, don Diego Hurtado de Mendoza (allora governatore delle truppe imperiali a Siena) e lo stesso don Ferrante Gonzaga: «A considerazione dell'Ill.mo Sig. Don Diego e Don Ferrante e per far loro piacere

<sup>31</sup> Lettera a Pier Luigi del 3 ottobre 1545, pubblicata in *Lettere d'uomini illustri* cit., p. 538.

<sup>32</sup> L. CONTILE, *Lettere*, Pavia, Bartoli, 1564, vol. I, c. 87r.

<sup>33</sup> Tra i sei erano il piacentino Alessandro Viustino e il parmense Bernardo Bergonzi. Quest'ultimo, legato ai Farnese anche in seguito (morirà a Novara come reggitore della città per Ottavio Farnese), proveniva da una onorevole carriera nelle magistrature bolognesi, ed era allora conosciuto anche per le sue propensioni letterarie, delle quali ci resta testimonianza nel ms. Parm. 803 della Palatina di Parma contenente dieci sue inedite orazioni latine.



e per altre ragionevoli e buone cagioni si intendino accettate le scusazioni e ragioni allegate per M. Claudio Tolomei sopra le lettere che ha composte e di M. Fabio Benvoglianti che l'ha fatte stampare e che sono stati citati per deliberatione del Collegio, tal che non ne habino a patire di ciò molestia alcuna, ma ne sieno liberi, ecc.» (Archivio di Stato di Siena, Dieci Conserv. Lib., vol. 14, c. 151<sup>v</sup>)<sup>34</sup>. Innumerevoli poi gli attestati di stima degli amici. Dionigi Atanagi, poeta e letterato, lo ricorderà come «huomo per eloquentia, et per scientia, et virtù, veramente miracoloso et divino», e riassumerà in un sonetto dopo la sua morte (nel 1556) il senso dell'esperienza umana dell'amico (pur trascurandone il momento piacentino): «Claudio, che 'n Siena nacque e 'n Roma visse, / Ch'ambe fe' chiare et ambe fea felici / S'erano uditi i suoi santi consigli: / Claudio, che tanto seppe e tanto scrisse»<sup>35</sup>. Non sono esagerazioni dettate dall'amicizia. I Farnese stessi avevano chiari i meriti del loro servitore, tra i quali contava anche l'abilità letteraria. Al presidente del Consiglio di giustizia non era corredo sufficiente la competenza tecnica, pur indispensabile. Ci volevano anche qualità morali, di retto giudizio, di dottrina, di rappresentatività. Il Tolomei rispondeva a tutti i requisiti, e il suo abito umanistico era un punto a favore. Ho menzionato prima la sua nomina a vescovo nel '49. Ma dal carteggio di Pier Luigi col proprio ambasciatore a Roma, il piacentino Fabio Coppalati, sappiamo che già nel '46 il duca intendeva remunerare tangibilmente il servizio del Tolomei. Si inizia con una lettera del 31 agosto di quell'anno: «Tutti quelli uffitij, che sarete ricercato di fare presso N.S. o altra persona in beneficio del Presidente nostro del Consiglio di giustizia, massime per cose benefitiali. Volemo che li facciate con quella efficatia, et instantia, che potete maggiori»<sup>36</sup>; il 28 novembre, poiché sta per rendersi vacante un beneficio a Parma, riscrive in favore del Tolomei: «Voi conoscete la persona, et sapete in che grado la tengo [...]. Hora tenete tutti quei modi che più vi parranno convenienti et efficaci a dimostrare a S. Beatitudine i meriti de le fatiche et de la virtù di quest'huomo da bene, et la grandezza del favore che ne farebbe a noi»<sup>37</sup>. Sullo stesso tenore una lettera del 2 dicembre. Il Coppalati risponde il 3 dicembre

<sup>34</sup> Ricavo il testo da L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei* cit., pp. 195-6, che riporta anche le redazioni latine, analoghe, del provvedimento. Fabio Benvoglianti, il giovane senese amico del Tolomei (su di esso cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8 (1966), pp. 698-702), fu il curatore della princeps giolitina delle *Lettere* dell'amico: cfr. qui anche p. 356 e nota 41.

<sup>35</sup> Il primo passo si legge nella *Tavola* del primo libro delle raccolte dell'Atanagi *De le rime* cit., c. 262<sup>v</sup>. Anche il son. *Ben ha di sasso il cor, di ferro il petto*, di cui a testo sono riportati i vv. 9-12, si legge *ibid.* a c. 226<sup>v</sup>.

<sup>36</sup> ASPr, CCF, b. 14 fasc. 1.

<sup>37</sup> *Lettere d'uomini illustri* cit., p. 482.

che, avendone parlato col papa, egli «rispuose, che alla servitù all'età et alla litteratura della persona conveniva provedergli d'uno vescovato, come seria stato Bobio in queste parti, o qualche altro di qua, secondo che s'era già ragionato, et che lo voleva fare»<sup>38</sup>. La cosa per allora non si realizzò (si ipotizza ancora nella corrispondenza del gennaio '47 di un vescovato nel Piemonte, poi più nulla). Ma appare evidente la considerazione della «litteratura», non meno della «servitù» e dell'«età», in un pontefice come Paolo III, che seppe promuovere al cardinalato un Pietro Bembo, non provvisto di altre carte oltre alla letteratura. Osannato dagli amici, stimato dai padroni, dai nemici di questi, dagli stessi uccisori di Pier Luigi, come si è rilevato e meglio vedremo per uno dei congiurati, il Tolomei spiega ancora oggi per noi dalle sue lettere il perché di tanta sviscerata fiducia. Diamogli dunque finalmente la parola (cito dall'ediz. Giolito delle *Lettere* del 1565). Sarà sufficiente la seguente lettera all'Atanagi, senza data ma certo del periodo piacentino, per rendere idea dell'irreprensibilità di un uomo, che pur trovando gravoso il proprio ufficio perché sostanzialmente attratto da diversa vocazione, non rinunciava tuttavia a svolgerlo con animo integro e rigorosa applicazione: «S'io volessi rendervi conto a puntino de la causa, che mi raccomandate, ho paura ch'io verrei a noia a voi e a me. Che più? ch'io vi parrei troppo giuriconsulto, il che io non vorrei già, s'io potessi far altro. Che quantunque io mi trovo qui in mezzo di questo fango, io mi sforzo nondimeno di caminarvi entro, come fanno i granchi, per non mi vi imbrattar troppo. Sol vi dico, ch'io sostengo qui due persone: l'una come Claudio Tolomei; l'altra come ministro di giustizia. In tutte le cose che mi son chieste, come a Claudio, e per voi, e per tutti gli amici miei, e per ogni altro, quantunque da me non conosciuto, le farò volentieri, sì mi diletta il compiacere e 'l giovare altrui [...]. Ma quelle che mi son chieste, come a ministro di giustizia, io non volgerò mai l'animo a farle se non son giuste, o almeno non mi paian giuste. Così dunque in sì fatte cose le raccomandazioni, o appresso di me non bastano, o non bisognano. Né so come siano cotali in uso hoggidì queste raccomandazioni, parendomi che s'elle non son vane, non facciano altro, che piegare o torcere il giudice a qualche cosa ingiusta (il che se altri fanno, non so) ma so ben che cotal arte io né l'imparai, né la voglio imparare giamai. La causa di questo vostro amico pende da certi articoli, li quali si vedranno con diligenza [...]. A me sarebbe gran piacere lo sbrigarmene, ma no 'l posso fare, s'io

<sup>38</sup> ASPr, CCF, b. 14 fasc. 5.

no 'l posso giustamente»<sup>39</sup>. Su questo tono, che invita anche noi oggi a un confronto, sono parecchie altre lettere, anche a personaggi potenti come il Marchese del Vasto e Margherita d'Austria. Il Tolomei propendeva alle pacificazioni, a una serena convivenza civile: «Volentieri mi trapongo a far paci, a tor via differenze e a nutrire amore»<sup>40</sup>, scrive al card. Gambara. L'abitudine alle lettere non lo spingeva verso un'oziosa evasione, al contrario era applicata a rivestire di affabile eloquenza una lucida capacità di analisi anche politica unita a un forte sentimento morale. Così lo vediamo impegnato a sviluppare argomenti giudiziari, politici, addirittura militari, tutti probabilmente a corollario dei suoi impegni pubblici con Pier Luigi. Sono dei piccoli trattati in forma epistolare raccolti appunto nelle *Lettere*, e certo altri ne progettava, sì che il curatore della *princeps* giolittina, il giovane amico senese Fabio Benvo- glienti, chiudendo la lettera dedicatoria (per un'ironia del destino, data- ta 15 settembre 1547, cinque giorni dopo l'uccisione del duca e il conse- guente venir meno dell'impiego del Tolomei), poteva a ragione afferma- re: «Leggete quest'opera [...] come uno antipasto de l'altre cose maggiori, ch'egli apparecchia ogni dì, non solo appartenenti a la lingua Toscana, ma ancora a li governi de li stati, e politiche contemplazioni [...]»<sup>41</sup>. Governi degli stati e politiche contemplazioni: l'autore discute se i magi- strati che sbagliano debbano essere puniti (e conclude per il sì, al di là di ogni conseguenza per l'immagine del principe che li ha scelti), di- scute dei reati di parola, dell'utilità delle milizie. Punto quest'ultimo particolarmente importante per noi (si legge nella lettera a Luzio Franco- lini del 13 marzo '46) per i riflessi che avrebbe potuto avere sull'ordina- mento militare del ducato che il Farnese aveva in animo infatti di rifor- mare<sup>42</sup> in direzione di una milizia del tipo di quelle che Tolomei colloca al secondo grado dell'eccellenza: dopo gli stati definiti «armatissimi» (l'an- tica Roma, ora il Turco), il secondo grado pertiene agli «armati»: «Arma- ti son quelli stati, li quali non hanno gli esserciti pagati di continuo e raccolti insieme, come que' di sopra; ma hanno dentro il dominio loro una ordinanza di fanteria e di cavalli, li quali posti sotto loro capitani

<sup>39</sup> Mi sono servito dell'edizione Giolito del 1565, che differisce dalla *princeps* solo per l'assen- za della lettera sul reggimento di Siena e il ripristino della normale ortografia del volgare, modifica- ta in quella per alcuni grafemi secondo le convinzioni del Tolomei. La lettera a testo si legge a c. 265.

<sup>40</sup> *Ibid.*, lettera da Piacenza s.d., a c. 245v.

<sup>41</sup> *Ibid.*, c. 291r, all'interno della lettera dedicatoria della *princeps* a Mino Celsi.

<sup>42</sup> Cfr. C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza, Giacopazzi, t. IX, 1761, p. 164: «furono da lui Pier Luigi Farnese erette, o piuttosto rinnovate le cinque Compagnie della Milizia Urbana, composte cioè di Cittadini privilegiati con esenzioni, ed altre prerogative in vece di stipen- dio». Ma è un argomento sul quale gli studi devono essere approfonditi.

regolatamente, ad ogni bisogno del Principe si posson raccogliere e adoperare, sì come nel tempo de la repubblica fu più volte in Roma: e ne' nostri tempi si vede in Fiorenza, in Ferrara, e in alcuni altri luoghi»<sup>43</sup>. Ma l'elemento unificante, già dalla cosiddetta *Orazione per la pace* del 1529 a Clemente VII per esortarlo a interporre tra Carlo V e Francesco I per la conclusione della pace, è sempre nel Tolomei l'appassionata difesa delle leggi e delle istituzioni civili: «[...] come possono quivi aver luogo le leggi [diceva nel '29] dove non regna ragione alcuna, ma ogni cosa dalla violenza si governa dell'armi? Come saranno i Giudici mai quivi apprezzati, dove solo s'onora la spada? Come si vedranno i datori degli ordini buoni in pregio alcuno, dove solo si cerca il mondo disordinare? Certo senza leggi non sarà mai riposato il mondo, e le guerre corrompono le leggi. Senza Magistrati niente sarà sicuro, e l'armi sprezzano i Magistrati. Senza ordini ogni cosa sarà confusa, e questi tempi confondono gli ordini [...]»<sup>44</sup>. Con tutto ciò il suo incarico non lo entusiasmava, come abbondantemente attestano ancora le *Lettere*. Parlava, si è visto, di «fango»; altre volte si lamentava: «spero di svilupparmi da cotali intrighi», e «S'io non havessi qui tanti intoppi e vischi e legami»; non gradiva neppure Piacenza come residenza: «né questa aria, né questa stanza fanno per me». Ancora: «io racchiuso in questa honesta prigione, non posso godere il vero e santo frutto dell'animo libero e tranquillo»; in altra lettera, in cui sembra trascorrere un presentimento del peggio: «vi dico, ch'io navigo per un mar pien di tempesta; né so bene ancora, se questa nave si condurrà a buon porto, o pur s'ella urtarà in qualche scoglio pericoloso», e invocava la propria fede, «la buona virtù che ministra il mio Principe» e «la pronta volontà, ch'io sento in me stesso»<sup>45</sup>. Passo importante, perché vi traspaiono le difficoltà e le ostilità che doveva superare nel suo operato, e insieme testimonianza del consenso alla «buona virtù» del principe. Poteva rimpiangere la completa libertà delle lettere, che gli stava a cuore. Scrive da Parma a un servitore a Piacenza il 28 dicembre '45: «Verrò (come stimo) tra quattro giorni a Piacenza; ove desidero ritrovar finito quello studiolo, di che vi lassai cura innanzi alla mia partita. Non già ch'io pensi di

<sup>43</sup> C. TOLOMEI, *Lettere* cit., c. 281.

<sup>44</sup> Leggo le orazioni del Tolomei in *Orazioni politiche del Cinquecento*, a cura di M. Fancelli, Bologna, Zanichelli, 1941. Il passo cit. è alle pp. 191-2.

<sup>45</sup> Le prime due citazioni sono dalla lettera del 21 maggio 1547 da Piacenza a G. B. Grimaldi, a c. 40v delle *Lettere* cit.; la terza da una lettera s.d. a Girolamo Tolomei, *ibid.* c. 249v; la quarta da un'altra lettera s.d. a Girolamo Tolomei, *ibid.*, c. 267r; l'ultima da una lettera s.d. a Giacomo Paganello, *ibid.*, c. 250.

studiar molto: il che non posso e non voglio fare: ma per che non potendo honorar que' libri col leggerli, almeno io gli honori con l'acconciargli bene, in tal guisa, ch'essi siano in bella ordinanza, come s'eglino havessero a far fatto d'arme. Chi non istudia, non sa, e io non saperò mai, perché non istudio mai. Pur sia con Dio: meglio è assai conservar la sostanza, che gli accidenti»<sup>46</sup> (in realtà, come vedremo, la sua attività letteraria, in particolare la riflessione sulla lingua, continuava). Ma quella libertà era comunque su un altro piano rispetto alle incombenze e all'immagine della sua figura pubblica in quegli anni<sup>47</sup>. Noto qui che per nessun accidente il Tolomei mutò mai la sostanza del proprio orientamento politico. Che abbia condiviso nell'intimo le posizioni filofrancesi di Pier Luigi contro l'Impero è dimostrato anche dalla sua carriera futura, che si svolse su una linea coerente che andava oltre il coinvolgimento coi Farnese. Perché Tolomei nel 1551 tornò al servizio della sua patria, Siena, che lo chiamò a consigliare sulla riforma degli ordinamenti dopo la cacciata degli Spagnoli e poi conseguentemente lo nominò ambasciatore presso il re di Francia, Enrico II. E qui il Tolomei perorò appassionatamente, in una sua orazione, la causa della libertà di Siena, contro la Firenze di Cosimo, alleato degli Spagnoli (così Contile potrà ricordare, nel già cit. sonetto in morte del Tolomei, «ch'amò l'antica patria libertate / Tanto che 'l viver fu da lui negletto») <sup>48</sup>. Siena perse definitivamente la sua libertà nell'aprile del 1555, soccombendo al vittorioso Cosimo. Tolomei rimase in Francia fino al novembre, ormai al solo servizio del card. Alessandro Farnese, che del resto non aveva mai abbandonato. E morì pochi mesi dopo a Roma, in Curia, nel marzo '56, come un uomo che aveva visto la sconfitta della propria parte (le sue ultime rime lo dimostrano eloquentemente). Ma, appunto, la letteratura stava su un altro piano, non collocabile in una gerarchia di valori, semplicemente diverso. Un piano dove il dialogo era possibile, e di fatto si svolgeva, al di là delle contingenze della cronaca e della politica, per quanto attento anche a quelle. Torniamo un momento al memoriale dei congiu-

<sup>46</sup> *Ibid.*, c. 246v, lettera del 28 dicembre 1545 da Parma a Alberto Bazzicalupi.

<sup>47</sup> Il Tolomei ebbe anche una parte di rilievo, in quegli anni, nei tentativi di rifondare lo Studio di Parma, come ha dimostrato A. D'ALESSANDRO, *Materiali per la storia dello «Studium» di Parma (1545-1622)*, in G. P. BRIZZI, A. D'ALESSANDRO, A. DEL FANTE, *Università, Principe, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, Roma, Bulzoni (Centro Studi «Europa delle Corti» / Biblioteca del Cinquecento 12), 1980, pp. 15-95, in particolare alle pp. 21-5, ed elaborò un progetto di riforma dello Studio, peraltro non ancora ritrovato. Ma gli toccò anche a volte di dover svolgere mansioni più cortigiane, di intrattenimento: il Villa, nella sua *Cronaca* cit., racconta che tra i divertimenti predisposti per il carnevale piacentino del 1546 (cfr. nota 23) c'era anche un labirinto di legno «fatto fare dal Presidente del Consilio» (p. 163).

<sup>48</sup> Son. *Ben ha di sasso il cor, di ferro il petto*, cit. alla nota 35, vv. 7-8.

rati: il Tolomei vi è definito «vir ille integerrimus». Uno dei congiurati era il conte Agostino Landi, la cui storia, tutta interessantissima, rivela un uomo che si meriterebbe una compiuta biografia. Claudio Tolomei, che dopo la *princeps* delle *Lettere* fece in modo che nelle numerose altre edizioni apparse lui vivo (grande fu infatti allora la fortuna della raccolta) non comparisse più la lettera in cui si criticavano gli ordinamenti di Siena, non si curò mai invece che fossero tolte le lettere scritte ad Agostino Landi. Così il nome di uno degli uccisori di Pier Luigi Farnese poteva essere ricordato nell'opera di uno che negli stessi anni stava tra i più stretti e fedeli collaboratori dei Farnese. Il fatto era che con Agostino Landi c'era stata una consuetudine di dialogo culturale che il Tolomei non voleva affatto rinnegare, quali che fossero le posizioni su cui il destino aveva poi portato i due interlocutori. Agostino era stato educato umanisticamente, nientemeno dal Bembo, che lo aveva tenuto presso di sé come un figlio quando era giovinetto, anche per un favore alla madre del Landi, Costanza Fregoso, alla cui famiglia il letterato veneziano era congiunto da affettuosa dimestichezza. Non mancano testimonianze sulla buona disposizione del conte: si afferma di lui che può giudicare «non minus de Graecis, quam de Latinis scriptoribus», poiché era versato «a pueritia in utraque lingua»<sup>49</sup>. Lo stesso Bembo gli invidia parecchie lettere quasi improntate a paterna sollecitudine<sup>50</sup>. È a que-

<sup>49</sup> Così il medico e letterato Bassiano Landi nella lettera di dedica «Illustri Principi Augustino Landi», datata Venezia 1 settembre 1542, della propria traduzione latina di due orazioni di Demostene (cito da C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, Orcesi, 1789, vol. II, p. 109, che descrive la stampa *Demosthenis orationes duae*, Basilea, ex Officina Joannis Oporini, 1544). Anche un altro letterato piacentino, Benedetto Labadini, dedicò ad Agostino Landi la sua prima opera, il commento alla *Filotea* di Bartolomeo Fumo, poemetto in esametri stampato a Milano presso il Cantalupo nel 1538. Per questi letterati minori cfr. le brevi schede di A. DEL FANTE, *Appunti sulla storia dello Studio di Piacenza durante l'età farnesiana*, in G. P. BRIZZI, A. D'ALESSANDRO, A. DEL FANTE, *Università* cit., pp. 97-131, in cui si ritroverà anche la precedente bibliografia, per lo più consistente nelle memorie letterarie del Poggiali.

<sup>50</sup> Ben note e più volte stampate sono le lettere del Bembo ad Agostino Landi, così come le altre alla madre Costanza Fregoso e al padre Marcantonio (cfr. le lettere ad Agostino ad es. in C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria* cit., vol. II, pp. 117-26). Lettere di Agostino al Bembo si possono trovare nelle *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*, Venezia, Sansovino, 1560 (ora rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1985), cc. 11v-13v. Meno citati i rapporti del Landi con Matteo Bandello, forse perché sfuggirono all'attenzione del Poggiali. Ma si conoscono parecchie lettere del Bandello ad Agostino, ora raccolte nell'*Appendice* a M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1972<sup>4</sup>, vol. II, pp. 1221-36. Il Landi compare inoltre nella novella XXXVIII del Bandello, ambientata a Chiavari e incentrata sulla nobile famiglia locale dei Ravaschieri (la novella stessa è dedicata a Francesco Ravaschieri): vi si tesse fra l'altro un lungo elogio *post mortem* di Gian Luigi Fieschi, l'autore della fallita congiura genovese del gennaio 1547 in cui era forse implicato Pier Luigi Farnese. Quanto al Landi, vi compare in contrasto coi Ravaschieri per «la giurisdizione d'un castello a le confini del Piacentino», castello che si può identificare con Varese Ligure grazie ai documenti conservati nell'archivio privato Doria-Landi-Pamphili (cfr. R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Archivio Doria Landi Pamphili. Fondo Landi. Carteggio*, Parma, presso la Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, 1974).

st'uomo che Tolomei scrive nel novembre 1543 una lunga lettera sopra lo studio dell'architettura e sopra un grandioso progetto (che le circostanze non vollero realizzato) di edizione e traduzione di Vitruvio che doveva essere condotto dal circolo romano di eruditi facenti capo a lui Tolomei: in essa lettera il Landi viene elogiato per il suo amore verso gli studi e i coltivatori delle scienze. Come nel memoriale, così, nell'altro senso, nel Tolomei, non scatta nessuna *damnatio memoriae*. La condanna non è retrospettiva. Resta la lettera sull'architettura e Vitruvio, resta la lettera del dicembre '45 a Quintiliano Eburneo con cui l'autore gli assicura i propri buoni uffici per farlo accettare dal Landi come segretario, restano le lettere del '43 e del '45 a Giulio Landi, zio di Agostino, dove sempre il Tolomei gli rammemora la propria affezione per il nipote <sup>51</sup>.

Coi nomi di Agostino e Giulio Landi affrontiamo finalmente il nodo dei rapporti tra i letterati «importati» al seguito di Pier Luigi e l'assetto culturale del ducato. La «corte» del duca è un pallido riflesso di corte, si è visto però (la testimonianza del Raineri) come fosse naturale la sopravvivenza di uno spazio letterario tra uomini che a quell'esercizio non potevano bruscamente rinunciare. Il Tolomei stesso elabora in quegli anni alcuni suoi trattatelli linguistici, intrattiene una fitta corrispondenza, soprattutto coll'Atanagi e col Citolini, scrive alti elogi a Luigi Alamanni, di cui il Caro gli ha appena mostrato i libri sulla coltivazione, che gli hanno «svegliato in non so che modo l'ingegno, il qual già molto tempo si giaceva neghittoso e addormentato» <sup>52</sup>. Insomma trova il tempo e la volontà di occuparsi degli studi prediletti, di farne partecipi, coinvolgendoli nella discussione, i più cari amici, fuori di Piacenza. Appunto, fuori di Piacenza. Mai che accada in queste lettere di veder menzionato un letterato locale, di veder descritto un ambiente. Il momento magico della vitalità culturale locale era già terminato, nel 1545, col trasferimento del Domenichi a Venezia e del Doni, che vede frustrati

<sup>51</sup> La lettera ad Agostino Landi, datata Roma 14 novembre 1543, è nelle *Lettere* cit. del Tolomei, alle cc. 104v-110r; quella a Quintiliano Eburneo, del 19 dicembre 1545 da Parma, *ibid.*, c. 264; le lettere a Giulio Landi del 6 giugno 1543, 11 aprile e 6 maggio 1545, tutte da Roma, *ibid.*, cc. 93-4 e c. 150v.

<sup>52</sup> *Ibid.*, lettera da Piacenza del 25 aprile 1547. La *princeps* della *Coltivazione* dell'Alamanni era apparsa a Parigi l'anno precedente. Quanto agli interessi linguistici del Tolomei, cfr. la lettera all'Atanagi del 25 marzo (senza anno) a c. 259r, in cui gli parla dell'«opera del raddoppiamento» che gli vuole dedicare (nella stessa lettera inoltre accenna a due orazioni «fatte quasi scherzando» che Benvoglianti ha fatto stampare a Parma nel 1547 «per provar come riusciva la stampa di Sette Viotto, il quale hora esce a galla nuovo stampatore») e che ritorna anche in altra lettera s.d. all'Atanagi, a c. 265v. Il 5 luglio 1546 scrive ad Alessandro Citolini su alcuni dubbi grammaticali (c. 270v). In un'altra lettera, a c. 276v, discute col Citolini di un'opera sull'ortografia e la grammatica del volgare, e tra i due è fitto il carteggio tra 1545 e 1547 su questi problemi.

i suoi tentativi di entrare al servizio di Pier Luigi, a Firenze. La cultura piacentina si era prodotta in uno sforzo notevole apparendo massicciamente sul mercato editoriale veneziano tra '44 e '45<sup>53</sup>. Ma lo sforzo ne aveva anche esaurito l'impeto. E quelli che erano rimasti, come il poeta dei madrigali, Luigi Cassola, che teneva intorno a sé una specie di salotto letterario, non sembra che con Pier Luigi e il suo seguito avessero contatti se non superficiali<sup>54</sup>. Un'eccezione era proprio costituita da Giulio Landi. Egli aveva rapporti col Farnese, di cui fu anche agente in varie occasioni (all'ASPr si trovano sue lettere di notevole interesse, alcune di relazione al duca, altre al nipote Agostino, nelle quali gli consiglia una condotta prudente nei riguardi di Pier Luigi, ponendosi così in funzione di intermediario tra i due), e anche coi letterati intorno al duca. Per es. una volta a una lettera ad Agostino allega «un sonetto molto bello di M. Anton Francesco, il quale a voi l'ha indriciato»<sup>55</sup>. Il card. S. Angelo, cioè il figlio di Pier Luigi Ranuccio, nel maggio del '47 scrive da Cortemaggiore, dove allora si trovava ospite dei Pallavicino con Giulio Landi, al Filareto: «fra gli altri spassi non è poco quello che m'ha dato il conte Iulio Landi ragionandomi dell'Isole fortunate, tal che mi ha messo voglia di vedere quello c'ha scritto dell'Isola di Madera, et perché detta scrittura si trova in mano del Signor Duca, mi farete piacere a pregare sua Excellentia che me n'accomodi per passatempo in questi giorni»<sup>56</sup>. Le opere del Landi circolavano quindi tra gli stessi Farnese. Si sa poi che quando il Caro dovette fuggire da Piacenza per l'uccisione del duca, lo ospitò proprio Giulio Landi nei suoi possedimenti di Rivalta<sup>57</sup>. Ma il Landi aveva alle spalle una storia extra-piacentina di sodalità col Caro e il Tolomei, perché era stato gentiluomo

<sup>53</sup> Cfr. i dati forniti da M. BAUCIA, *Per l'ambiente letterario volgare piacentino nel medio Cinquecento (1543-1545)*, in «Bollettino storico piacentino», LXXIX (1984), pp. 141-82, e da C. VELA, *Luigi Cassola e il madrigale cinquecentesco*, nello stesso numero della rivista, pp. 183-217 (poi raccolto in C. VELA, *Tre studi sulla poesia per musica*, Pavia, Aurora, 1984, pp. 29-65).

<sup>54</sup> Il figlio di Luigi Cassola, Iacopo, era al servizio di Guido Ascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora e vescovo di Parma, parente dei Farnese. E c'è una lettera di Pier Luigi inviata il 19 agosto 1546 a Fabio Coppalati a Roma in cui si chiede di favorire il «cavalier Cassola», cioè Luigi (ASPr, CCF, b. 14 fasc. 1). Ma non si va oltre queste esili testimonianze.

<sup>55</sup> ASPr, CCF, b. 14 fasc. 2, lettera del 14 settembre 1546.

<sup>56</sup> ASPr, CCF, b. 16 fasc. 3, lettera del 19 maggio 1547. Si riferisce a un'operetta in prosa del Landi sull'isola di Madera, pubblicata molti anni dopo la composizione, *La Descrizione dell'Isola de la Madera*, Piacenza, Francesco Conti, 1574 (cfr. C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria* cit., II, pp. 206-7). Per Giulio Landi, oltre alle pagine del Poggiali (II, pp. 195-210), cfr. ora anche M. BAUCIA, *Accertamenti storico-letterari sulla «Formaggiata» del conte Giulio Landi, 1542*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXI (1986), pp. 104-21, che risponde a un precedente articolo di D. E. RHODES, *Accertamenti tipografici sulla «Formaggiata» del conte Giulio Landi, 1542*, nella stessa rivista, LXXX (1985), pp. 210-13. Altra bibliografia in A. DEL FANTE, *Appunti* cit., p. 124.

<sup>57</sup> Cfr. lettera del 15 dicembre 1547 a Luca Contile, in A. CARO, *Lettere* cit., vol. II, lett. 320, pp. 51-3.



di corte del card. Ippolito de' Medici e del card. Alessandro Farnese, fra gli altri. Era dunque un'eccezione ben spiegabile. E così, messo da parte Giulio Landi, non risulta che il già scarno strato intellettuale dei ducati reagisse in qualche modo ai nuovi stimoli. Prima di tutto perché gli uomini di lettere che erano giunti col duca si trovavano lì come funzionari; poi perché non c'era una vera corte; infine anche perché il duca aveva preferito portare con sé i propri fidati, escludendo le forze locali dalle nuove istituzioni. È in fondo significativo che a dare il benvenuto al duca nella sua sede sul piano editoriale si possa solo citare il libretto, di assai scarsa qualità, di Bartolomeo Bagarotti *Origine e Lodi eccellentissime di Piagenza città generosa e già capo del Regno Longobardo*, che termina con l'elogio della città, fiorente per edifici, arti e ricchezze «alle amenissime ombre degli olenti gigli di Paolo III» (la stampa è del 29 agosto del '45)<sup>58</sup>. Il quadro insomma era tale da non invogliare il Caro, il Tolomei e gli altri, quand'anche l'avessero voluto, a farsi, mi si perdoni il termine, «operatori culturali». Per questo non posso che dissentire dagli studiosi che recentemente hanno invece ipotizzato una funzione simile. C'è chi ha sostenuto che «in via di ipotesi di lavoro si può fin d'ora suggerire che l'attività del Tolomei e del Caro nel breve periodo passato, soprattutto a Piacenza, tra il '44 e il '47, al servizio di Pier Luigi, oltre alle precise funzioni amministrative [...] fu indirizzata alla costruzione di una rete di rapporti personali con gli esponenti dell'aristocrazia delle due città e con i maggiori rappresentanti della cultura locale», e anche che l'obiettivo dei rapporti del Caro con l'aristocrazia e la cultura parmense e piacentina «era certamente quello di imporre una formula unificante alle inquiete culture locali, di trasformare in funzione integralmente cortigiana universi culturali che, come quello piacentino, erano indirizzati in senso rigorosamente anticortigiano ed anti-romano»<sup>59</sup>. Applicato agli anni '45-'47 questo discorso non regge: man-

<sup>58</sup> L'opuscolo fu segnalato da E. NASALLI ROCCA, *La storiografia piacentina del Cinquecento*, in «Aevum», XXXVIII (1964), pp. 62-73. È un rarissimo libretto di dodici carte, stampato a Piacenza il 29 agosto 1545 da Giovanni Maria Simonetta. La dedica è al «magnanimo e generoso popolo piacentino».

<sup>59</sup> G. FERRONI, *Il modello cortigiano tra «giudizio» ed «eccesso»: l'«Apologia» del Caro contro il Castelvetro*, in *Le corti farnesiane* cit., vol. II, pp. 25-62, alle pp. 28-29. La tesi divergente che qui sostengo si basa anche sui forti dubbi riguardo all'esistenza dell'Accademia degli Ortolani, omologata da Ferroni a quella romana della Virtù (cfr. a p. 28: «un punto d'appoggio non completamente trascurabile doveva essere la convergenza, subito evidente, tra certi aspetti dell'attività dei Virtuosi romani e quella dei piacentini Ortolani»), espressi da M. BAUCIA, *Per l'ambiente* cit., basati su un'interpretazione dei dati di fatto che mi sembra inconfutabile e decisamente innovativa rispetto alla precedente puntualizzazione di A. DEL FANTE, *L'Accademia* cit. Ma i lavori anteriori a quello del Baucia si basano tutti ancora sulla storiografia piacentina settecentesca (in particolare sulle memorie letterarie del Poggiali), non sottoposta a verifica.

cano le prove, e l'ipotesi non è plausibile. Il Caro aveva altro in testa, probabilmente, che «imporre una formula unificante alle inquiete culture locali». Anche per lui, come per il Tolomei, la sistemazione piacentina non era molto gradita: «ora che mi trovo in questa quasi solitudine d'amici [...] De gli miei studi, io non son tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' vostri, e fate ch'io ancor ne gusti qualche frutto»<sup>60</sup> (a Paolo Manuzio il 15 aprile 1547). Era pronto invece a riconoscere e approvare l'azione politica del suo duca: scrivendo a Ranuccio il 4 gennaio del '47, afferma del padre che «attende a lo stabilimento, a la conformazione e a gli ordini de lo stato, a l'aumento de l'intrate e a la commodità e a l'ornamento di queste città, per modo che già sono di grande apparenza e di grandissima aspettazione», e in un'altra redazione aggiunge: «Ed ha per mira che Piacenza competa con Milano e Parma con Ferrara»<sup>61</sup>. Queste lettere si possono comodamente reperire nella moderna e ottimamente commentata edizione delle *Lettere familiari*, curata da Aulo Greco tra il 1957 e il 1961. Non esistono invece edizioni moderne delle lettere del Tolomei. È un fatto, conseguenza di una fortuna del Caro negli studi critici più fiorente di quella del Tolomei non linguista, che mi sembra abbia provocato un errore di prospettiva, per cui si tende sempre a puntare l'attenzione, anche per il momento piacentino, sul letterato marchigiano. Se qui invece del Caro si è parlato solo di sfuggita non è solo perché molto ne è già stato detto da altri, proprio a causa di quella fortuna (ricordo gli studi del Picco e del Casella agli inizi del secolo)<sup>62</sup>, ma perché nel periodo del ducato pierluigesco il personaggio centrale era il Tolomei, come si è cercato di dimostrare, non Annibal Caro, semplice segretario tra i segretari del duca.

Immaginare cosa sarebbe avvenuto se la vita del duca non fosse stata troncata nel pomeriggio del 10 settembre 1547 appartiene al campo delle oziose congetture. Quella vita fu troncata, quell'esperienza di governo interrotta. Il seguito di Pier Luigi forzatamente si disperse: il Caro a Rivalta, poi con un lungo giro a Roma, Tolomei a Venezia e poi Padova,

<sup>60</sup> A. CARO, *Lettere cit.*, vol. II, lett. 301, pp. 31-3, a p. 33.

<sup>61</sup> *Ibid.*, vol. II, lett. 291, pp. 23-5, a p. 24. Per le diverse redazioni di alcune lettere, cfr. l'introduzione e gli apparati critici di Aulo Greco all'ediz. cit.

<sup>62</sup> F. PICCO, *Annibal Caro segretario del duca Pier Luigi Farnese (1543-1547)*, in «Nuova Antologia», CXXXI (1907), pp. 467-75; *Id.*, *Annibal Caro a Piacenza*, in «Bollettino storico piacentino», II (1907), pp. 111-24; M. CASELLA, *Annibal Caro segretario di Ottavio Farnese*, in «Bollettino storico piacentino», VIII (1913), pp. 49-56, 112-21, 173-82, che riguarda però, come si evince anche dal titolo, un periodo posteriore rispetto a quello qui considerato. Il Caro infatti soggiornò ancora a lungo a Piacenza come segretario di Ottavio.

Raineri alle terme di Acqui, dove un provvido caso lo aveva portato poco prima della fatidica data, il Filareto nelle prigioni di don Ferrante a Milano. E fu poi il Raineri a rievocare alla sua maniera, cioè in poesia, quella tragica fine, che anche segnava l'interruzione di un impegno comune: «Mentre Voi signorile alto concetto, / Signor, dentro chiudete, e al Ciel mirate, / stirpe del Ciel, come salir possiate, / spento il timor, spento ogni vil sospetto; / ecco (o caduco human breve diletto) / a me tronca la speme, a Voi l'etate / dal ferro; et Voi d'alto cader, cangiate / le luci de begli occhi, aperto il petto»<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> A. F. RAINERI, *Cento sonetti cit.*, c. C3v, vv. 1-8. Dall'esposizione risulta che il sonetto era tradotto «da un Elogio latino, che insieme con l'altre composizioni de l'Authore non deve tardar molto a venir in luce» (c. K1v). Nulla si sa di questo elogio, ma è interessante anche la sola notizia, che incrementa virtualmente l'esilissimo catalogo delle opere letterarie filopierluigische, sostanzialmente riducibili, oltre ai sonetti del Raineri, al *Lamento* anonimo in terzine per la morte di Pier Luigi pubblicato e commentato da Gaetano Capasso (in «Archivio storico per le province parmensi», I (1892) [ma pubblicato nel 1894], pp. 195-228), che lo attribuisce a Camillo Fogliani Sforza Terzi, signore di Castelnuovo dei Terzi, per un acronimo ricavabile dalla chiusa, e a poche altre rime sparse di letterati piacentini o di clientela farnesiana. Fiorente fu invece, in vita e soprattutto in morte del duca, la letteratura antifarnesiana, dalle feroci pasquinade al *Dialogo tra Caronte e l'anima di Pier Luigi Farnese* (originale in spagnolo e volgarizzamenti) di Diego Hurtado de Mendoza illustrato da C. OSSOLA, *Varianti del potere. Caronte e Plutone*, in *Le corti farnesiane*, cit., vol. II, pp. 273-301.

## Frivolezza mondana e austero fasto: dicotomia della musica alla corte di Ranuccio I

di Francesco Bussi

Com'è noto, la famiglia dei Farnese regnò sui ducati di Parma e di Piacenza dal 1545 — anno in cui il papa Paolo III infeudò nei ducati il figlio Pier Luigi — fino al 1731, allorché essa si estinse nel ramo maschile e le successe la dinastia dei Borboni, con Don Carlos, nipote di Antonio Farnese. E ognuno degli otto regnanti duchi Farnese si distinse sia per specifici tratti temperamentali, caratteriali, intellettuali, sia per una propria, peculiare linea di governo, pur conforme al principio dell'assolutismo, inteso tuttavia non nel significato dittatoriale che esso ha assunto di recente, ma in quello cinque-seicentesco di «autorità statale»<sup>1</sup>: una linea di governo che legittimamente si iscrive quindi nella storia della nascita dello «Stato moderno» e consegue uno degli esiti più alti nell'elaborazione politico-pratica dell'ideologia del «nuovo principe»<sup>2</sup>.

Quanto all'arte — dalle arti figurative alla letteratura e soprattutto alla musica, sulla quale in particolare si affissa il presente saggio — essa rientra nel quadro complesso della cultura cortigiana, retta da un ben connesso sistema di committenza e di patrocinio, che si attua nei modi consueti nel Cinquecento e nel Seicento e investe le decisioni fondamentali sulla natura della creazione artistica, di cui la corte — e in essa anzitutto il principe — è produttrice in proprio e insieme destinataria.

Il che vale generalmente per tutti i Farnese regnanti, la cui imponente azione mecenatica gareggiò con quella dei Medici, dei Gonzaga, dei

<sup>1</sup> E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Milano, Dall'Oglio, 1969, pag. 257; su tale argomento, in generale, si veda W. GUNDERSHEIMER, *Ferrara: the style of a Renaissance despotism*, Princeton, Princeton University Press, 1973, *passim*.

<sup>2</sup> A. QUONDAM, *Quadro dei problemi: la corte, la letteratura e l'altro*, in *Le Corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, II, *Forme e istituzioni della produzione culturale*, Roma, Bulzoni, 1978, pag. 21; B. BASILE, *Petrarchismo e manierismo nei lirici parmensi del Cinquecento*, in *Le Corti farnesiane cit.*, II, pag. 108.

Savoia, degli Estensi — anche se con dati non altrettanto immediati e caratterizzanti — in magnificenza e in profusione anche finanziaria, suggerite certo dall'amore per la cultura e per l'arte, ma senza perdere di vista il loro valore «pubblicitario», per cui il principe, patrocinando personalità rappresentative dell'arte e della cultura, poteva meglio assicurarsi lo spicco intellettuale della corte.

Tra l'uno e l'altro duca regnante si colgono sottili suddistinzioni, sulle quali qui non si può indugiare analiticamente. Ma come pensare a Ottavio Farnese, gaudente e festaiolo ma anche magnanimo e illuminato, senza connettere alla sua vasta azione di mecenatismo — si pensi anzitutto al patrocinio accordato a un Cipriano de Rore — il vivace flusso d'importazione di musica e di musicisti fiamminghi nello stato farnesiano, anche grazie all'interessamento di sua moglie Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, residente a Bruxelles, quale governatrice dei Paesi Bassi dal 1559 al 1568?

Né si può dissociare il ricordo di Odoardo, il più piacentino dei Farnese, vivace, colto e brillante, dallo sfarzo di feste e spettacoli che, seppure contribuirono a dare il tracollo alle pubbliche finanze<sup>3</sup>, indubbiamente elevarono il tono di vita del ducato, soprattutto a partire dall'inaugurazione, nel 1628, del Teatro Farnese di Parma — costruito dieci anni prima da Ranuccio I — alla quale avevano conferito particolare lustro gli apporti creativi di Monteverdi; per non dire dei successivi memorabili spettacoli allestiti in Piacenza.

Quanto a Ranuccio II, la sua innata tendenza alla magnificenza si rivelò soprattutto nel campo della rappresentazione in musica<sup>4</sup> e anche in prosa, quindi nella costruzione di altri teatri — Nuovo Teatro Duca-

<sup>3</sup> G. DREI, *I Farnese*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, pag. 214. Cfr. pure le Schede manoscritte Rapetti, voce *Farnese Odoardo*, 6 ottobre 1633 e 11 settembre 1646, in Biblioteca Comunale di Piacenza. Ad Odoardo furono dedicati, fra l'altro, nel 1626 *Il primo Libro dei madrigali concertati a due, tre, quattro voci* di GIOVANNI BATTISTA CRIVELLI e *La Catena d'Adone* di DOMENICO MAZZOCCHI, nel 1628 *La Flora* di MARCO DA GAGLIANO. Significativi, fra i tanti, i festeggiamenti e la *Lista delle musiche fatte in occasione delle allegrezze del parto della Serenissima d'ordine dell'Illustrissima Comunità di Piacenza*. Si tratta di Maria Maddalena, figlia di Odoardo e di Margherita de' Medici, nata nel 1633; le musiche si susseguono il 6, 7, 8 aprile: vedi in Archivio di Stato di Piacenza, *Miscellanea Ottolenghi*, Serie *Ambascerie, nascite, nozze, morti di principi*, Pacco VIII, Cartella VII, fascicolo *Nascite di principi di casa Farnese, 1603-1620*.

<sup>4</sup> Svetta fra tutti il celebrativo *Coriolano*, commissionato a FRANCESCO CAVALLI — ultima fatica scenica dell'allora maestro di cappella in San Marco a Venezia — proprio dalla «Corte ducale di Parma in Piacenza» e rappresentato nell'aulico Teatro ducale di Palazzo Gotico o di Piazza a partire dal 28 maggio 1669 per diverse sere: H. PRUNIÈRES, *Cavalli et l'opéra vénitien au XVII<sup>e</sup> siècle*, Parigi, Rieder, 1931, pag. 41; L. BIANCONI, *Caletti, Pietro Francesco, detto Cavalli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, XVI, pag. 689; F. BUSSI, *L'Opera veneziana dalla morte di Monteverdi alla fine del Seicento*, in *Storia dell'Opera*, Torino, UTET, 1977, I/1, pag. 139; J. GLOVER, *Cavalli*, New York, St. Martin's Press, 1978, pag. 29.

le, Teatro della Racchetta e Teatrino di corte — nella prediletta Parma<sup>5</sup> e soprattutto nel riuscito esperimento di tenere al proprio servizio, all'incirca dal 1686 al 1694, una formazione operistica fissa, operante concordemente a Parma e di rimbalzo a Piacenza, costituita dal maestro di cappella Don Bernardo Sabadini, dai librettisti Lotto Lotti e Aurelio Aureli, dal coreografo Federico Crivelli, dal costumista Gasparo Torelli e soprattutto dagli scenografi Ferdinando e Francesco Galli Bibiena, e tale comunque da improntare gli spettacoli di corte di uno splendore e di una compiutezza capaci di competere con i maggiori centri operistici italiani<sup>6</sup>.

Fra tutti, spiccano singolarissimi i casi della musica sotto Ranuccio I (1569-1622), prima reggente (1586), poi, alla morte del padre Alessandro (1592), elevato alla guida effettiva (1593). Temperamento duro e crudele, carattere difficile, chiuso e tenebroso, anche a causa della malferma salute, Ranuccio non fu amato dai sudditi. Ma gli atti di governo di questo duca così ligio ai dettami della «ragion di stato» e ricco di tutte le virtù e di tutti i vizi dell'età sua furono positivi e giustamente egli poté vantarsi di aver «creato» lo stato farnesiano, articolato e autonomo<sup>7</sup>, esaltando nel suo nome la gloria della famiglia e celebrando il principato anche con l'attuazione di una precisa politica culturale, nella consapevolezza che l'unico mezzo per conferire prestigio a uno stato piccolo erano le arti e gli studi, secondo le linee mecenatiche da sempre proprie ai Farnese.

Rientrano in tale obiettivo, fra l'altro, la restaurazione dell'Università o «Studio» parmense nel 1601, il patrocinio all'Accademia degli Innominati in Parma (1586) — cui appartenne anche Torquato Tasso e di cui Ranuccio stesso ebbe la carica di «Principe»<sup>8</sup> — nonché la costruzione del suddetto Teatro Farnese di Parma, con il suo carico di *hybris* e di *majestas*, nel 1618<sup>9</sup>, peraltro preceduto in Piacenza dal Teatro delle

<sup>5</sup> P. E. FERRARI, *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883*, Parma, Battei, 1884, pagg. 19-20; L. BALESTRIERI, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi*, Parma, Donati, 1909, pagg. 31-32.

<sup>6</sup> C. SARTORI, *Bernardo Sabadini smascherato*, in «Nuova rivista musicale italiana», XI (1977), pagg. 44-49; L. BIANCONI, *Sabadini, Bernardo*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Londra, Macmillan, 1980, XVI, pagg. 362-363.

<sup>7</sup> E. NASALLI ROCCA, *I Farnese cit.*, pag. 153.

<sup>8</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Bettoni, 1833, III, pag. 380; G. GUERRIERI, *Il mecenatismo dei Farnese*, in «Archivio storico per le province parmensi», VII-VIII (1942-1943), pag. 154; B. BASILE, *Petrarchismo cit.*, pag. 109; C. VASOLI, *Introduzione ai problemi della cultura filosofica*, in *Le Corti farnesiane cit.*, II, pag. 143.

<sup>9</sup> In particolare: P. E. FERRARI, *Spettacoli drammatico-musicali cit.*, pagg. 4-5 e 7; C. ALCARI, *Teatri farnesiani a Parma*, in «Musica d'oggi», XIV (1932), pagg. 473 sgg.; A. DE ANGELIS, *Il Teatro Farnese di Parma*, in «Rivista musicale italiana», XLIII (1939), pagg. 364 sgg.; E. FERRARI

Saline, costruito nel 1593 a spese del ricco negoziante piacentino Pietro Martire Bonvino, che fu quindi il primo teatro, in ordine cronologico, del ducato: non elitario teatro di corte a inviti, ma teatro aperto a tutto il pubblico, a pagamento, quindi assai meno aulico e severo, detto anche «ducale» al pari dei successivi altri due teatri musicali piacentini, quelli di Palazzo Gotico e della Cittadella, in quanto il duca-proprietario ne gestiva a piacimento gli spettacoli. E già si noti come il salto di tono fra i due detti teatri — il Farnese e le Saline — adombri preliminarmente la dicotomia cui s'intitola il presente saggio.

Certo Ranuccio I, che fu detto ad esempio «munificentissimo co' letterati»<sup>10</sup>, meritò in complesso l'elogio, pur inevitabilmente adulatorio, che gli tributò durante le sue solenni esequie il vescovo Alessandro Carissimi, secondo il quale «bonarum artium ipse domicilium, bonis artibus domicilium instituit, exulantes dudum literas multo auro reducens», così da provocare il pianto delle «Musae restitutae» sul loro «alumnum et maccenatem»<sup>11</sup>.

A primario titolo di merito culturale di Ranuccio, per limitarci all'ambito piacentino, si ascriva inoltre l'esordio in campo letterario, con riflessi su quello musicale, di Bernardo Morando (1586-1656), che, pur ligure di origine, può essere considerato piacentino di adozione, simbolo di piacentinità farnesiana. Egli fu poeta lirico e drammatico e romanziere, ma anche mercante, uomo di corte e familiare dei due successivi Farnese, Odoardo e Ranuccio II, il quale nel 1649 lo farà «nobilis antiquus et originarius» di Piacenza e nel 1652 gli conferirà, con il titolo di conte, l'investitura del Castello di Montechiaro<sup>12</sup>.

Morando, sovrintendente ovvero «direttor primario» — a detta del maggiore storico piacentino, Cristoforo Poggiali — degli spettacoli di corte dal 1610 al 1656, esordì appunto nel 1610 in occasione della nascita in Parma — 5 novembre 1610 — dell'attesissimo Alessandro Farnese, figlio legittimo di Ranuccio I e di Margherita Aldobrandini, purtroppo sordomuto dalla nascita, privato perciò dei diritti di successione e destinato a morire in Parma nel luglio 1630 oscuro e ignorato, concausa de-

BARASSI, *Il trionfo del melodramma. Parma e Piacenza*, in *Storia dell'Opera* cit., I/1, pag. 457; A. CAVICCHI-M. DALL'ACQUA, *Il Teatro Farnese di Parma*, Parma, Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna «Arturo Toscanini», 1986.

<sup>10</sup> G. GANDINI, *Compendio storico delle memorie di Piacenza sotto il dominio della Serenissima Casa Farnese regnante nelli ducati di Piacenza e di Parma*, 1768, ms. Pallastrelli n. 162, in Biblioteca Comunale di Piacenza, pag. 196; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Giusti, Ferrario & Basadonna, 1868, II, tavola XVII, ove Ranuccio I viene definito «protettore di arti e lettere».

<sup>11</sup> A. CARISSIMI, *Funebris pompa Serenissimi Ranutii Farnesii*, Parma, Viotto, 1622, pag. 30.

<sup>12</sup> E. CREMONA, *Bernardo Morando*, Piacenza, «Biblioteca Storica Piacentina», XXIX, 1960, pagg. 14-17.

terminante della natura ombrosa del padre<sup>13</sup>. Alle «superbissime feste, servite da macchine meravigliose, con artifici vari di fuochi, con armoniosi musicali concerti, con solennissimi apparati» che si ebbero allora a Piacenza per tre giorni consecutivi, il giovane Morando destinò diversi componimenti poetici che «arricchiti dalla musica di Sigismondo d'India, famosissimo compositore di quei tempi, ebbero sorte d'accompagnar quelle feste»<sup>14</sup>. Di tali componimenti, la superstite *Canzonetta marittima* fu cantata «sopra macchina di fuochi in forma di gran nave»<sup>15</sup>; ma la musica è perduta<sup>16</sup>. Inoltre nel febbraio 1615 per la nascita di Maria Farnese, pure figlia di Ranuccio I, Morando scrisse odi, sonetti, un madrigale e una canzonetta, della quale si sa che fu cantata solennemente nella Piazza maggiore di Piacenza su musica del messinese Pietro Maria Marsolo, maestro di cappella a Piacenza, presumibilmente della Cattedrale<sup>17</sup>.

Sono questi i primi passi della carriera farnesiana di Morando, che lo porterà in seguito a legare il suo nome a memorabili spettacoli specificamente piacentini, di fastoso gusto seicentesco, conformi all'estetica del «meraviglioso», talora in collaborazione con musicisti di gran nome, ai quali qui si accenna in rapido elenco, per sommi capi: dal balletto *La Vittoria d'Amore*, musica perduta di Monteverdi, Cittadella di Piacenza, carnevale 1641<sup>18</sup>, alla festa a cavallo *Le Risse pacificate da Cupido*, musica perduta di Simpliciano Olivo, Piazza del Duomo di Piacenza, 13 marzo 1644<sup>19</sup>, al balletto *Le Ninfe del Po*, musica perduta di Giuseppe Allevi detto «Piacenza», maestro di cappella della Cattedrale, Citta-

<sup>13</sup> B. BOSELLI, *Croniche o Diario 1620-1670*, ms. Pallastrelli n. 126, in Biblioteca Comunale di Piacenza, pagg. 50-51; J. W. IMHOFF, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, Amsterdam, Chatelain, 1710, pagg. 16-17; C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, XI, Piacenza, Giacomazzi, 1763, pag. 154; P. LITTA, *Famiglie* cit., II, tavola XVII; G. DREI, *I Farnese* cit., pag. 170; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese* cit., pagg. 138 e 155.

<sup>14</sup> B. MORANDO, *Opere drammatiche*, Piacenza, Bazachi, 1662, I, pagg. 161-164.

<sup>15</sup> *Rime per la nascita di Alessandro Farnese*, Piacenza, Bazachi, 1610, Miscellanea Pallastrelli n. 76, in Biblioteca Comunale di Piacenza; G. P. CRESCENZI, *Corona della Nobiltà d'Italia ovvero compendio dell'Istorie delle famiglie illustri*, II, Bologna, Tebaldini, 1642, pag. 353; *Le Glorie degli Incogniti ovvero gli Huomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, Venezia, Valvasense, 1647, pag. 87.

<sup>16</sup> F. MOMPPELLIO, *Sigismondo d'India, musicista palermitano*, Milano, Ricordi, 1956, pag. 28.

<sup>17</sup> *Componimenti per la nascita di Maria Farnese*, Piacenza, Bazachi, 1615, Miscellanea Pallastrelli n. 96 e n. 161, in Biblioteca Comunale di Piacenza; L. BIANCONI, *Marsolo, Pietro Maria*, in *The New Grove Dictionary* cit., XI, pagg. 709-710.

<sup>18</sup> C. POGGIALI, *Memorie storiche* cit., XI, pag. 261. Già B. BOSELLI, *Croniche* cit., pag. 144, annota: «A dì 4 febbraio 1641 [...] molti baletti et machine et rappresentationi anco nel Palazzo Grande in Piacenza [...] anco molti musicis forastieri [...]». Si vedano pure P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, Bazachi, 1651, II, pag. 227, e E. CREMONA, *Bernardo Morando* cit., pagg. 61-62.

<sup>19</sup> B. BOSELLI, *Croniche* cit., pagg. 158-159; C. POGGIALI, *Memorie storiche* cit., XI, pagg. 176-177.



della di Piacenza, 13 marzo 1644 <sup>20</sup>, al dramma eroico-musicale *Il Ratto d'Elena*, il più rilevante lavoro scenico di Morando, musica perduta di S. Olivo, Teatro Ducale di Piazza (cioè di Palazzo Gotico) in Piacenza, 17 marzo 1646 <sup>21</sup>, al balletto *L'Ercole nell'Erimanto*, musica perduta di Francesco Manelli, uno dei fondatori dell'opera veneziana (con tutte le possibili implicazioni nei rapporti Venezia-Piacenza in fatto di teatro musicale), Teatro Ducale di Piazza, carnevale 1651 <sup>22</sup>.

Ce n'è abbastanza per rilevare il contrasto, appunto dicotomico, con la singolare descrizione, forse spregiativa, certo riduttiva, della corte di Ranuccio I in Parma, secondo le parole di Francesco Maria Violardo <sup>23</sup>: «La corte del duca è piccola, è d'una stalla di quattrocento cavalli col maestro di stalla, un tesoriere, un pagatore, [...] tre segretari, un maestro di casa, tre o quattro signori per cortigiani, otto paggi, otto staffieri, la musica, il medico, otto o dieci aiutanti di camera, alcuni pochi gentiluomini di camera e un auditore di camera, il capitano delle guardie a cavallo e poi lo scalco e cuochi e simili uffici bassi, uno scultore, un pittore e tre o quattro consiglieri». Tale corte non poteva forse competere con quelle di Firenze, di Mantova o di Ferrara, però non fu nemmeno sguarnita di personale, gentiluomini, cortigiani, burocrati, artisti e servitù: la vita di corte sotto Ranuccio I mantenne insomma un tono di alto decoro, anche se, a differenza di quella di Ottavio e, in seguito, soprattutto di quella di Ranuccio II <sup>24</sup>, sontuosa, affollata e assai gravosa per le pubbliche finanze, essa recò l'impronta della riservatezza e dell'austerità.

Si citi a convalida lo stato della «musica» sotto Ranuccio I, il quale, oltre a praticare personalmente il liuto, ebbe al suo servizio in Parma

<sup>20</sup> A. SOLERTI, *Gli albori del melodramma*, Palermo-Milano, Sandron, 1904-1905, I, pag. 28, II, pagg. 261-294. Giuseppe Allevi fiori verso la metà del Seicento e morì nel 1670. Verso il 1654 era maestro di cappella della Cattedrale di Piacenza, posto che occupava ancora nel 1668. Servì anche come maestro di cappella nella farnesiana chiesa di Santa Maria di Campagna in Piacenza. Pubblicò vari libri di composizioni sacre. Si vedano F. BUSSI, *Alcuni maestri di cappella e organisti della Cattedrale di Piacenza*, Piacenza, Biblioteca-Archivio Capitolare della Cattedrale, 1956, pagg. 7-8; F. BUSSI, *Allevi, Giuseppe*, in *The New Grove Dictionary* cit., I, pagg. 282-283; G. FIORI, *Notizie biografiche di musicisti piacentini dal Cinquecento al Settecento*, in «Bollettino storico piacentino», LXXIV (1979), pagg. 185-186.

<sup>21</sup> B. BOSELLI, *Croniche* cit., pag. 170; C. POGGIALI, *Memorie storiche* cit., XI, pag. 189; G. GANDINI, *Compendio storico* cit., pag. 208. B. MORANDO, *Opere drammatiche* cit., II, pag. 6, rileva fra l'altro «l'eccellenza de i musici, rappresentanti i personaggi dell'opera». Anche L. ALLACCI, *Drammaturgia, divisa in sette indici, accresciuta e continuata sino all'anno MDCCLV*, Venezia, Pasquali, 1755, pag. 659, cita *Il Ratto d'Elena*.

<sup>22</sup> E. CREMONA, *Bernardo Morando* cit., pag. 68.

<sup>23</sup> M. A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in *Le Corti farnesiane* cit., I, pagg. 27-29.

<sup>24</sup> C. POGGIALI, *Memorie storiche* cit., XII, 1766, pag. 96; G. DREI, *I Farnese* cit., pag. 242.

un Santino Garsi, liutista, altresì incaricato di insegnare il liuto al «corpo dei paggi» di corte <sup>25</sup>, un Orazio Bassani detto «della Viola» perché virtuoso di viola bastarda <sup>26</sup> e soprattutto un Claudio Merulo da Correggio, organista prima della Cattedrale di Parma, poi della chiesa della Steccata <sup>27</sup>. Inoltre la sua corte disponeva della compagnia dei violini, composta da cinque strumentisti, dei quali uno fungeva da maestro e che figurano, fin dal 1603, tra i «Provigionati» nei ruoli farnesiani con stipendio mensile e indennità per l'alloggio <sup>28</sup>. Come dire che la «musica» durante il ducato di Ranuccio I servì funzionalmente al decorativo fasto di corte, ma senza eccessi. Perciò l'opinione che la fortuna dei musicisti e dei divertimenti di corte sotto di lui declinò <sup>29</sup> è condivisibile solo nel senso che essa non conobbe le punte supreme già riscontrate soprattutto con il detto Ottavio Farnese; e la drastica riduzione della sua «cappella» di corte, nel 1603, può essere stata dettata anzitutto dalla considerazione delle finanze ducali da parte del saggio e oculato amministratore <sup>30</sup>.

Anche la supposta insensibilità di Ranuccio I al fascino delle arti e specificamente della musica è contraddetta ad esempio dalla erezione del detto Teatro Farnese e da altri sparsi indizi, qui menzionabili solo sommariamente. In Piacenza si ebbero «concerti con musica» fra l'altro per la nascita di Francesco Maria (1619), altro figlio di Ranuccio e futuro cardinale, con l'incendio di una gigantesca «macchina» che raffigurava Piacenza, circondata da simboliche statue «fluviali» del Trebbia, del Nure, del Tidone e ovviamente del Po. Soprattutto a Parma, grazie alle ampie cappelle della Cattedrale e della Steccata, fiorirono le esecuzioni di musica sacra <sup>31</sup>. E fra quanti dedicarono composizioni sacre o profane al temibile duca emerge il detto Sigismondo d'India, che appunto attorno al 1609-1610, in Piacenza, fu in contatto con i Farnese e probabil-

<sup>25</sup> H. OSTHOFF, *Der Lautenist Santino Garsi da Parma*, Lipsia, Breitkopf und Härtel, 1926, pagg. 31-32; N. PELICELLI, *Musicisti in Parma nei sec. XV-XVI*, in «Note d'archivio per la storia musicale», IX (1932), pagg. 125-126, con riferimenti all'Archivio di Stato di Parma, *Ruoli farnesiani*.

<sup>26</sup> V. GIUSTINIANI, *Discorso sopra la musica de' suoi tempi*, 1628, pubblicato in A. SOLERTI, *Le origini del melodramma*, Torino, Bocca, 1903, pag. 125.

<sup>27</sup> Orazio Bassani e Claudio Merulo figurano infatti puntualmente fra i «Musicisti Provigionati di casa» elencati nel fondo *Ducal Camera Farnesiana*, in Archivio di Stato di Parma, *Tesoreria e Computisteria*, Libri delle entrate e dell'uscita generale, ad es. alle voci relative al 27 settembre 1593, in Parma: cit. in appendice a M. A. ROMANI, *Finanza pubblica* cit., pag. 58.

<sup>28</sup> G. DREI, *I Farnese* cit., pag. 197.

<sup>29</sup> M. A. ROMANI, *Finanza pubblica* cit., pagg. 33-34.

<sup>30</sup> G. DREI, *I Farnese* cit., pag. 198; M. A. ROMANI, *Finanza pubblica* cit., pag. 33.

<sup>31</sup> Per maggiori ragguagli, che però non interessano Piacenza: N. PELICELLI, *Musicisti in Parma nel sec. XVII*, in «Note d'archivio per la storia musicale», IX (1932), pag. 217, per la chiesa della Steccata, e X (1933), pag. 32, per la Cattedrale.

mente aspirava a ottenere una sistemazione presso di loro <sup>32</sup>. Infatti lo si trova a servire eccezionalmente come maestro di cappella nella chiesa di Santa Maria di Campagna nella quaresima del 1609 <sup>33</sup>; inoltre le sue *Musiche [...] da cantar solo nel clavicordo, chitarone, arpa doppia et altri istromenti simili*, Milano, Errede di Tini e Lomazzo, 1609, sua prima esperienza monodica dopo le polifoniche, si fregiano di una dedica proprio a Ranuccio I, che evidentemente era anche lui «allettato dal diletto che hoggidì l'universale suol prendersi dall'udir cantar solo». Né Sigismondo, con una punta di adulazione, omette di rilevare che il duca, «non degenerando punto dalla magnanima natura de' illustrissimi Avoli suoi, hebbe in protezione i professori della Musica: e di questo indubitata testimonianza ben ne possono fare i Cipriani de Rore, i Fabritii Dentice, i Claudii da Correggio et gli Horatii della Viola, huomini tutti che in questa facultà arrivarono a segno di somma eccellenza [...]».

Ma, in fatto di dicotomia, la conferma viene da un ulteriore accostamento. Del gusto del fasto spettacolare si ha riprova dal piacentino Giulio Cesare Quintiani, maestro di cappella della Cattedrale, il quale dedicò a Ranuccio I e a Margherita, nipote del papa Clemente VIII, in occasione delle loro nozze, 7 maggio 1600, il *Sesto Himeneo ingemmato*, Venezia, Vincenti, 1600 <sup>34</sup>, cioè una silloge di ventisei madrigali encomiastici a cinque, sei, sette e otto voci, che anche solo a giudicare dai titoli lascerebbe presupporre la «festa» barocca, composita, varia, cantata e forse agita in senso gestuale <sup>35</sup>.

Mentre, a proposito di frivolezza mondana, certamente non a caso — a parte la sempre sottesa intenzione adulatoria — il celebre maestro

<sup>32</sup> F. MOMPPELLIO, *Sigismondo d'India* cit., pag. 27. Ma l'attesa del d'India fu evidentemente delusa, se nel 1612 egli figura al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia, in Torino, come maestro della musica di camera, ufficio che egli svolse per dodici anni.

<sup>33</sup> Cfr. *Ordinazioni*, VII, pag. 89, 15 maggio 1609, in Archivio dell'antica fabbriceria di Santa Maria di Campagna in Piacenza: O. MISCHIATI, *L'organo di Santa Maria di Campagna a Piacenza*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1980, pag. 87.

<sup>34</sup> Su Giulio Cesare Quintiani: F. BUSSI, *Alcuni maestri* cit., pagg. 5-6; F. BUSSI, *Quintiani, Giulio Cesare*, in *The New Grove Dictionary* cit., XV, pag. 511. Inoltre: *Schede Bramieri*, ms. n. 266, in Biblioteca Comunale di Piacenza, e *Schede Gemmi*, in Archivio del Collegio Alberoni di Piacenza.

<sup>35</sup> L'elenco completo dei ventisei titoli si trova in E. VOGEL-A. EINSTEIN-F. LESURE-C. SARTORI, *Biblioteca della musica italiana vocale profana pubblicata dal 1500 al 1700*, 3 voll., Pomezia, Staderini-Minkoff, 1977, alla voce *Quintiani Giulio Cesare*. Purtroppo, dell'unico esemplare superstite del *Sesto Himeneo Ingemmato*, conservato nella stampa del tempo alla Proskesche Bibliothek di Regensburg, resta solo la parte vocale detta Sesto. A proposito dei festeggiamenti, C. POGGIALI, *Memorie storiche* cit., X, 1761, pag. 186, scrive che il solenne ricevimento della coppia ducale in Parma avvenne il 4 ottobre 1600, «e vi andò anco la maggior parte della Nobiltà piacentina [...], dove si fecero grandissime allegrezze con meraviglia e stupore di tutti». È probabile che allora si sia eseguito l'*Himeneo*.

di ballo Fabritio Caroso da Sermoneta dedicò alla potente coppia Farnese-Aldobrandini in quella stessa occasione il suo trattato *Nobiltà di dame* [...] *libro altra volta chiamato Il Ballarino* [...], «con le creanze necessarie a' Cavalieri e Dame e con l'intavolatura del liuto a ciascun ballo», Venezia, Muschio, 1600<sup>36</sup>, «che chiamandosi Nobiltà di dame, mi par di dare un raro essemplio à questa età, della qualità che se le converrebbe». Esso costituisce infatti il manuale di danza del perfetto cortigiano rinascimentale e la risposta alla passione per la danza nutrita dall'alta società; passione favorita in quel torno di tempo dalla nascita della suite strumentale.

Tuttavia, solo una coppia eccezionale di musicisti piacentini operanti fra Cinquecento e Seicento può dare piena e calzante ragione dell'argomento in questione. Si tratta dei fratelli Gasparo e Gabriello Villani, che appartennero a una «dinastia» locale di musicisti di una certa rilevanza risalente al loro padre, Giuseppe Villani, e la cui attività si svolse esattamente sotto il governo di Ranuccio I, esprimendo al riguardo un'incisiva, pregnante, specifica forza di caratterizzazione.

Gasparo, forse il primogenito, fu organista della Cattedrale di Piacenza dal 1595 almeno sino al 1619<sup>37</sup>, ma in realtà nessuna sua composizione organistica ci è pervenuta ed egli vi svolse piuttosto mansioni di maestro di cappella, sotto gli effettivi maestri di cappella Luigi Roinci, Giulio Cesare Quintiani e Tiburzio Massaino; e se non servì mai in Santa Maria di Campagna in Piacenza, considerata chiesa di rappresentanza — chiesa palatina — sia della Comunità di Piacenza sia dei Farnese stessi, per celebrazioni ufficiali di esequie, nascite o altro, o volte a impetrare la guarigione del principe con sontuosi apparati scenografici e cerimoniali — quindi il corrispettivo della chiesa della Steccata in Parma — tuttavia egli dedicò le sue *Letanie della Beata Vergine* a otto voci, Venezia, Gardano, 1610, «alla Beata Vergine Maria di Campagna et alli Signori Fabricieri di quella»<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Ristampa: Bologna, Forni, 1980 («Bibliotheca Musica Bononiensis» diretta da G. VECCHI, Sezione II, n. 103).

<sup>37</sup> Il contratto stipulato da Gasparo il 15 dicembre 1595 con il Capitolo della Cattedrale per la nomina a organista a vita con stipendio di trecento «libre» all'anno sta nell'Archivio capitolare della Cattedrale di Piacenza, Scanzia IX, Cassetta XXVII: F. BUSSI, *Alcuni maestri* cit., pag. 6; F. BUSSI, *Umanità e arte di Gerolamo Parabosco, madrigalista, organista e poligrafo*, Piacenza, Liceo Musicale «G. Nicolini», 1962 (ora Firenze, Olschki), pagg. 34-35; F. BUSSI, *Piacenza*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, X, Kassel, Bärenreiter, 1962, colonna 1224, in *Enciclopedia della Musica Ricordi*, III, Milano 1964, pag. 430, in *The New Grove Dictionary* cit., XIV, pag. 678, e in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, III, Torino, UTET, 1984, pag. 636.

<sup>38</sup> F. BUSSI, *Piacenza. Archivio del Duomo. Catalogo del Fondo musicale*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1967, pagg. 107-108.

Gasparo rappresenta insomma l'aulica e severa «ufficialità» farnesiana, nella quale coesistono pariteticamente arte, fede e culto<sup>39</sup>, in consonanza con l'incremento dato allora alle arti da Claudio Rangoni, vescovo di Piacenza dal 1597 al 1619, che, se imbarcò la romanica Cattedrale di Piacenza, oltretutto ne dotò la cappella di un importante fondo musicale a stampa. È sintomatico di questa consonanza che Villani, dedicando a Rangoni la sua raccolta *Missa, Psalmi ad Vesperas et Motecta* a sedici voci, Venezia, Gardano, 1610, lo lodi per aver arricchito la Cattedrale di statue, di pitture e di sacre suppellettili, nonché di musicisti chiamati da fuori con grande spesa e con meraviglia dei piacentini e dei forestieri.

Soprattutto la grandiosa e variegata raccolta delle *Gratiarum actiones* [...] in *Serenissimi Alexandri Farnesii II, Placentiae et Parmae etc. Principis, optatissimo natali die* [...] *Liber quartus* a venti voci, Venezia, Gardano, 1611, intese a celebrare la nascita del detto Alessandro Farnese, figlio di Ranuccio e Margherita, può essere eletta a eloquente simbolo di fasto austero, a irradiazione musicale di pompa farnesiana, in quanto contributo al summenzionato triduo di «superbissime feste». Nella ampia e ampollosa prefazione l'autore, «Gaspar Villanus placentinus», non manca ovviamente di tributare opportune lodi al duca e di proclamarlo — come in buona parte meritava — «sapientissimus Dux [...] omnium scientiarum et praesertim musicae artis antiquissimus maecenas»; e umilmente presenta il suo «munusculum» all'augusto Infante «veluti exiguum meae veteris in Serenissimam Farnesiam Domum observantiae». È infatti sintomatico di una destinazione specifica, fra l'altro, che sul frontespizio di ognuno degli opuscoli a stampa delle *Gratiarum actiones* campeggi maestoso lo stemma dei Farnese.

Dall'attenta considerazione della monumentale raccolta di Gasparo Villani — come della maggior parte della più magniloquente musica sacra coeva — traspare con evidenza che, in contrasto con l'esclusivo teatro musicale, precluso ai ceti più bassi, per lo meno sino alla democratizzazione veneziana dell'opera, la frequentazione della chiesa consentiva la fruizione del bene musicale anche a quanti non era concesso di accedere a corte. Quindi la Messa solenne, la processione, il Vespri con *Magnificat*, la cerimonia di ringraziamento con *Te Deum laudamus* — e anche il rito funebre, nuziale, commemorativo in genere — favorivano una più ampia e articolata circolazione musicale e coinvolgevano tutta la popolazione senza alcuna discriminazione di classe in apparati di di-

<sup>39</sup> F. Bussi, *Villani, Gasparo*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart* cit., XIII, 1966, colonne 1636-1637, e in *The New Grove Dictionary* cit., XIX, pagg. 773-774.

mensioni spettacolari <sup>40</sup>. Nelle cattedrali e nelle chiese maggiori del ducato tutti potevano assistere alla celebrazione degli eventi politico-religiosi, e la musica ivi e allora eseguita si elevava a funzione pubblica: per il principe la cerimonia sacra con musica, spesso affidata a una competente cappella di corte, costituiva un motivo di orgoglio sociale e rifletteva la magnificenza della sua persona e del suo ruolo <sup>41</sup>.

Appunto le *Gratiarum actiones* a venti voci, divise in cinque cori equivalenti di quattro voci l'uno, constano funzionalmente di quelli che si possono considerare i punti-chiave di una tipica cerimonia del genere, cioè di una cerimonia di ringraziamento che abbracci, data la sua estensione, le funzioni del mattino e del pomeriggio: *Missa «Ave Virgo gratiosa»*, inclusiva delle cinque parti fisse d'obbligo, *Inno «Ave Virgo gratiosa»*, *Domine ad adiuvandum* con il salmo n. 109 *Dixit Dominus Domino meo* (cioè il primo salmo che si canta tuttora nella «Dominica ad Vesperas»), *Magnificat* e *Te Deum laudamus*.

Si osservi anzitutto la Messa, macrocosmica e ipertrofica, già indicata come quella che include il maggior numero di voci fra le Messe del tempo <sup>42</sup>, quindi seconda in questo solamente alla *Messa per la consacrazione della Cattedrale di Salisburgo*, ormai non più databile 1628 e non più attribuibile all'inflazionato Orazio Benevoli <sup>43</sup>; Messa tuttavia — quella di Villani — di stampo rinascimentale, in quanto basata retrospettivamente sul procedimento unificante della «parodia», cioè sullo sfruttamento e sulla trasformazione, nel caso specifico, del motivo dell'*Inno «Ave Virgo gratiosa»*, che compare infatti citato già all'inizio di ognuna delle cinque parti con maggiore o minore evidenza, e in quanto caratterizzata, inoltre, dalla reciproca parità dialogante dei cinque cori costitutivi, di analoga ma non uniforme tessitura.

La Messa di Villani si conforma comunque al maestoso stile policorale di matrice veneziana e gabrielliana e si pone fra i più eloquenti docu-

<sup>40</sup> C. GALLICO, *La musica nel programma di ricerca farnesiano*, in *Le Corti farnesiane* cit., II, pag. 269.

<sup>41</sup> F. D'ACCONE, *The performance of sacred music in Italy during Josquin's time*, in *Josquin des Prez — Proceedings of the International Josquin Festival-Conference, 21-25 June 1971*, a cura di E. E. LOWINSKY, Londra, Oxford University Press, 1976, pag. 602.

<sup>42</sup> H. A. SANDER, *Beiträge zur Geschichte der Barockmesse*, in «Kirchenmusikalisches Jahrbuch», XXVIII (1933), pag. 126.

<sup>43</sup> Oggi si propende infatti ad individuare l'autore della colossale Messa, con buona probabilità, in HEINRICH IGNAZ FRANZ VON BIBER, il quale l'avrebbe composta per l'undicesimo «Säkularfeier» della fondazione dell'Arcivescovado di Salisburgo nel 1682: E. HINTERMAIER, «*Missa Salisburgensis*». *Neue Erkenntnisse über Entstehung, Autor und Zweckbestimmung*, in *Musicologica Austriaca I*, a cura dell'Oesterreichische Gesellschaft für Musikwissenschaft (TH. ANTONICEK und CH. HARTEN), Monaco-Salisburgo, Katzbichler, 1977, pag. 196.

menti della sua irradiazione fuori Venezia, la quale notoriamente interessò soprattutto l'Italia settentrionale, da Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Milano, a Mantova, Ferrara, Modena e Bologna, Piacenza e Parma incluse; e quindi compositori quali Giovanni Piccioni, Ascanio Trombetti, Vincenzo Ruffo, Giovanni Bassano, Claudio Merulo, Adriano Banchieri, Girolamo Giacobbi, Giovanni Croce, Marc'Antonio Ingegneri, Alessandro Striggio, Giovan Giacomo Gastoldi, Ludovico Grossi da Viadana, Orazio Vecchi, ecc.<sup>44</sup>.

Forse più scarno, essenziale, strettamente battente si configura l'*Inno*. Ma soprattutto il *Magnificat* e il *Te Deum laudamus* nuovamente dispiegano una grandiosità altera e sostenuta, tale da indurre a formulare la cauta ipotesi che in essi torni a rifulgere, alla lontana, lo splendore spagnolesco di cui amava circondarsi il padre di Ranuccio I, l'«eroe» dei Farnese, Alessandro, forte tempra di condottiero alieno dalle arti della pace. Inoltre essi si prospettano quali prototipi degli innumerevoli *Magnificat* e *Te Deum laudamus* celebrativi e cerimoniali eseguiti in occasione di fausti eventi farnesiani nella Cattedrale di Piacenza o nella chiesa «palatina» di Santa Maria di Campagna. Del resto, è noto che a feste di stato veneziane erano spesso destinati gli stessi mottetti polikorali di Andrea e Giovanni Gabrieli.

Parimenti le *Gratiarum actiones* sfoggiano abile tecnica dialogica, rapidi avvicendamenti di frasi per lo più brevi a guisa di acclamazioni e imponenti Tutti, in coincidenza di punti-chiave del testo — ad esempio quando esso suggerisce idee di pluralità — per cui l'impressione totale non risulta monolitica, ma varia, mossa, spaziale, pur senza riuscire a eguagliare la tensione dinamica dei grandi veneziani. Tipici peraltro di Venezia sono i passi a note ribattute, particolarmente incisivi nella netta scolpitezza di ritmi, accenti e interlocuzioni pentacorali dell'*Inno*. Né, secondo quanto già si riscontra in Andrea Gabrieli, è da escludere per le *Gratiarum actiones* un'implicita integrazione di strumenti d'accompagnamento, benché non specificati negli originali a stampa dell'epoca.

In patente contrasto ma anche per irresistibile attrazione polare verso Gasparo, suo fratello Gabriello Villani s'impone come sinonimo paradigmatico di frivolezza mondana. Probabile secondogenito, egli svolse mansioni meno appariscenti e più saltuarie di organista e di maestro di cappella in Santa Maria di Campagna, per lo meno dal 1588 al 1624<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> H. BECK, *Die Mehrchörigkeit*, in *Geschichte der katholischen Kirchenmusik*, a cura di K. G. FELLNER, II, Kassel, Bärenreiter, 1976, pag. 35.

<sup>45</sup> O. MISCHIATI, *L'organo di S. Maria di Campagna* cit., pagg. 60, 65 e 95. Gabriello Villani è registrato anche nelle *Schede Gemmi*, in Archivio del Collegio Alberoni di Piacenza.

Fra le sue svariate incombenze farnesiane, si ricordano ad esempio le musiche «factae [...] pro gratiam impetrandam pro Serenissimo Principe nostro Alexandro Farnesio» il 16 gennaio 1618; o una Messa cantata «pro impetrando felici partu Serenissimae Ducissae nostrae» (cioè per la nascita del suddetto futuro cardinale Francesco Maria Farnese) il 23 giugno 1619. Fuori della chiesa, Gabriello risulta pagato per numerose prestazioni musicali farnesiane di specie profana: fra l'altro, per il compleanno del solito Alessandro il 9 febbraio 1618, e il 13 novembre dello stesso anno «pro musica decantata super draghetto Palatii Magni huius Communitatis», cioè dal poggiolo del Palazzo Gotico per un altro parto ducale (quindi per la nascita di Vittoria Farnese, altra figlia di Ranuccio I, dal 1648 moglie di Francesco I d'Este e duchessa di Modena) <sup>46</sup>.

Se ne deduce che Gabriello godeva di considerazione, anche se fu favorito dalla posizione del fratello e del summenzionato loro padre, Giuseppe, maestro di cappella della Cattedrale di Piacenza, ancora vivente nel 1591 <sup>47</sup>. Giuseppe Villani intrattenne rapporti fra l'altro con Gerolamo Parabosco, il celebre letterato-musicista piacentino naturalizzato veneziano <sup>48</sup>; e insieme con altri eminenti strumentisti piacentini, in qualità di «sonatore di stromenti» (da tasto), appartenne al cenacolo musicale («ridutto») del marchese Annibale Malvicino, la cui rinomanza è provata dal fatto che anche Anton Francesco Doni lo frequentò durante la sua permanenza a Piacenza e la sua adesione alla piacentina Accademia degli Ortolani tra il 1543 e il 1544 <sup>49</sup>.

Tuttavia Gabriello rivendica una sua fiera, singolare, vivace autonomia, dal lato creativo, con le quarantotto *Toscanelle* a quattro voci, raccolte in due libri <sup>50</sup>, il secondo dei quali reca una dedica al musicofilo conte piacentino Giovanni Battista Barattieri (1570-1600), appartenente a un casato che proprio dalla seconda metà del Cinquecento gravitò nell'orbita dei Farnese e imparentato per via della moglie, Barbara Landi, con il detto Annibale Malvicino: il che già delinea una ristretta ma sostanziale rosa di nobili piacentini dediti allora al patrocinio musicale.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Piacenza, *Provvigioni della Magnifica Comunità di Piacenza*, LXXVI, pagg. 120 e 207.

<sup>47</sup> G. FIORI, *Notizie biografiche* cit., pag. 184.

<sup>48</sup> F. BUSSI, *Umanità e arte di Gerolamo Parabosco* cit., pagg. 34-35.

<sup>49</sup> A. M. MONTEROSSO VACCHELLI, *L'opera musicale di Antonfrancesco Doni*, Cremona, Aethaeum Cremonense, 1969, pag. 47. Del Doni e dell'Accademia degli Ortolani fa menzione anche A. EINSTEIN, *The Italian Madrigal*, Princeton, Princeton University Press, 1949, I, pag. 198.

<sup>50</sup> *Il Primo Libro delle Toscanelle a quattro voci* [...] *Novamente composte et date in luce*, Venezia, Gardano, 1587; *Il Secondo Libro delle Toscanelle a quattro voci* [...] *Novamente composte et date in luce*, Venezia, Gardano, 1591.



Nella dedica a Barattieri, «Gabrielle Villani piacentino» rileva appunto nel patrono «la grandissima inchinatione [*sic*] e intelligenza con la quale attende alla Musica»; e aggiunge: «Però vengo a lei con porgerle questo secondo parto della seconda parte delle mie Toscanelle, non sapendo trovar miglior via di godere longamente la sua presenza e suoi dolcissimi ragionamenti, che con l'istesso mezzo che già mi fece seco devotissimo, cioè la Musica, e con quell'anco continuare il diletto che sento nel vederla, udirla e servirla».

E la polifonica «toscanella», genere musicale profano a mezzo fra villanella e canzonetta, quindi rientrante in una sfera spensierata e anche spregiudicata d'intrattenimento — e forse così denominata perché sarebbero state impensabili, per fastidiosa assonanza, le «villanelle» di Villani — presuppone i gusti di un «ridutto» nobiliare o alto-borghese che, con sensibilità sofisticata, concepiva l'arte come spiritoso diporto a base di forme musicali «leggere», con netta predilezione, dal lato testuale, per le pastorali «scene liriche» guariniane o pseudo-guariniane <sup>51</sup>, manieristiche per virtuosistico artificio verbale e patetico sfinimento, impresse di un alto quoziente di erotismo e popolate di Tirsi, Filli, Clori, Jole, Flore e simili, riferibili per probabile ipotesi all'uno o all'altro dei Barattieri — soprattutto al patrono Giovanni Battista — o forse anche ad alcuni degli stessi Farnese.

Inoltre, il genere «toscanella» conferma l'infiltrazione anche letteraria della cultura «toscana» nel ducato farnesiano. Claudio Tolomei e Anibal Caro, assertori della «toscanità» della nostra lingua, soggiornarono a lungo a Piacenza all'ombra dei Farnese. Lo stesso Tasso, legato per diversi motivi a vari Farnese, persiste a chiamare «lingua toscana» il volgare; e l'unica toscanella di cui si conosce l'autore del testo letterario, *Messaggera de l'alba*, Libro II, n. 22, fa capo proprio al Tasso.

Non è il caso di insistere qui sulle toscanelle, già studiate dal lato testuale e soprattutto dal lato musicale in precedenti saggi <sup>52</sup>. Più importa lumeggiare, fra i vari tipi poetici dispiegati nei due libri, il basilare motivo farnesiano-piacentino contenuto nel n. 18 del Libro I:

Cantava su la destr'al re de' fiumi  
Ninfa leggiadr'al ciel volgendo i lumi;

<sup>51</sup> N. PIRROTTA, *Li due Orfei*, Torino, ERI, 1969, pag. 183.

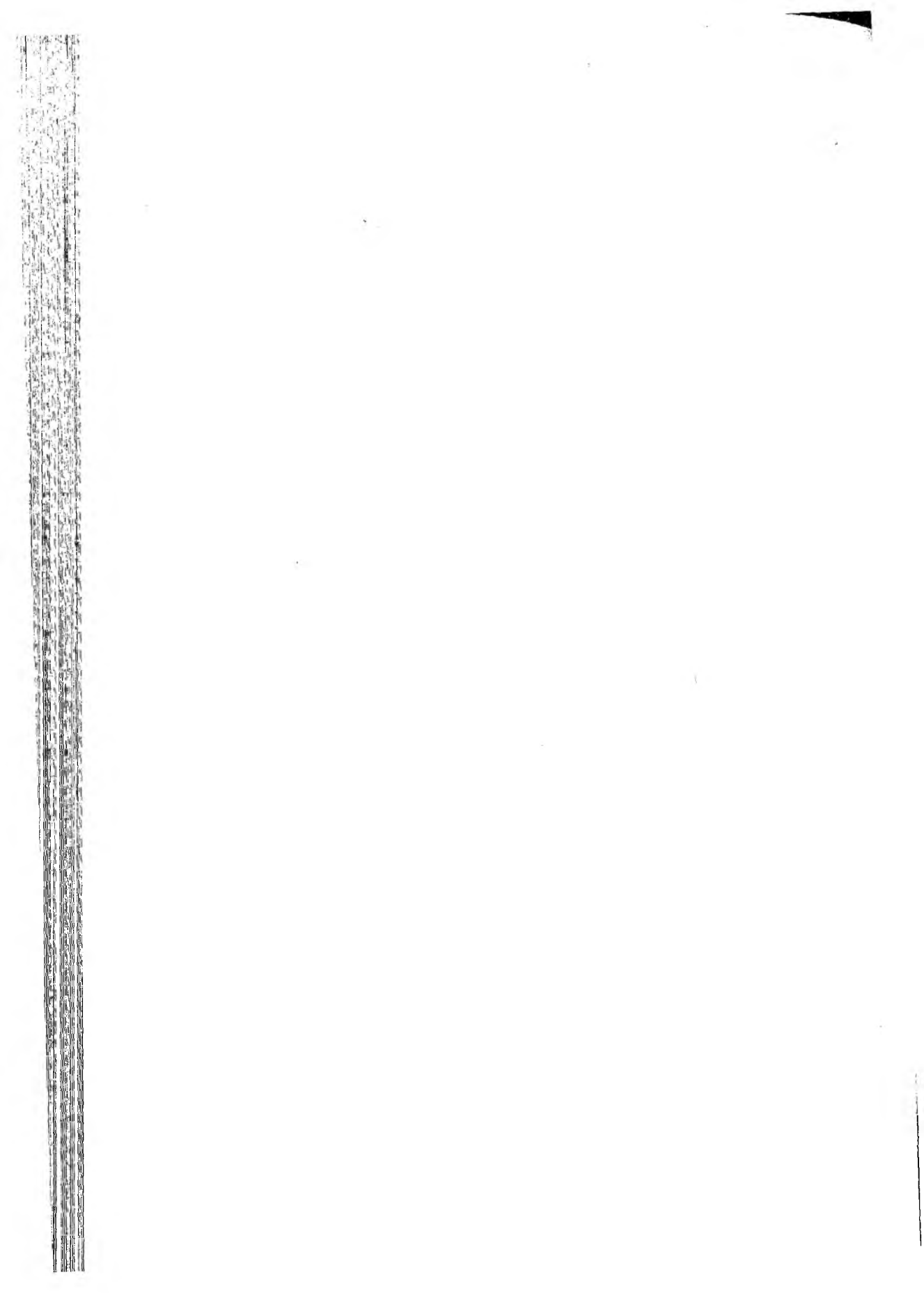
<sup>52</sup> F. BUSSI, *Un «unicum» della musica: le «Toscanelle» di Gabriele Villani, compositore e cantore farnesiano*, in «Bollettino storico piacentino», LXXVIII (1983), pagg. 34-79; F. BUSSI, *Il compositore farnesiano Gabriele Villani e le sue «Toscanelle»*, in «Studi musicali» (Accademia Nazionale di S. Cecilia in Roma), XIII (1984), pagg. 107-138.

Allor fermosse il sole  
Al suon de le dolcissime parole.  
[...]

la cui protagonista, dotata, come ogni pastore o ninfa arcadica, di spontanee facoltà poetico-musicali, effonde il suo canto dalla riva destra del *fluviorum rex Eridanus* di virgiliana memoria, cioè dalla parte del ducato farnesiano e di Piacenza. Per Gabriello Villani parrebbe quindi già in vigore l'obbligato *locus classicus* di accomunare duchi, città e fiume nell'univoco tributo di omaggio che avrà conferma, fra l'altro, nel suddetto balletto encomiastico *Le Ninfe del Po* di Giuseppe Allevi.

Le *Toscanelle* dell'evasivo Gabriello, dedito, per quanto si sa, solo alla musica profana, appaiono insomma come il rovescio della medaglia e insieme il necessario complemento delle *Gratiarum actiones* del severo Gasparo, dedito, per quanto si sa, solo alla musica sacra: una sorta di copertura, di illusione, di reazione galante, artificiosa, «manieristica» al clima cupo e repressivo incombente durante il dominio di Ranuccio I. In questo momento della storia farnesiana, quindi, si direbbe che una palese dicotomia musicale — che è poi dicotomia anche fra l'euritmica compostezza rinascimentale delle *Toscanelle* e la sommovente dilatazione barocca delle *Gratiarum actiones* — esprima, per eloquente e non frequente coincidenza, un modo di conduzione statale, un comportamento politico, e quasi valga come metafora di un'idea di governo<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Per questa somma di ragioni le *Toscanelle* e le *Gratiarum actiones* — cioè quanto di più farnesiano e piacentino si possa concepire in fatto di musica — possono legittimamente costituire il primo e il secondo volume dei MONUMENTI MUSICALI PIACENTINI E FARNESIANI (MMPF) diretti ed editi dallo scrivente e pubblicati dalla Casa Ed. Leo S. Olschki di Firenze. È già uscito, con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Piacenza, il primo volume: GABRIELLO VILLANI, (Piacenza, 1555-1625), *Il Primo e il Secondo Libro delle Toscanelle a quattro voci*, Introduzione, testi musicali e letterari e apparato critico a cura di F. BUSSI, Firenze, Olschki, 1987. Il secondo volume dei MMPF, dedicato all'edizione moderna delle *Gratiarum actiones* di GASPARO VILLANI, a cura di F. BUSSI, è in fase di prossima pubblicazione.



## Margherita Farnese, sposa mancata di Vincenzo Gonzaga

di Adele Bellù

Margherita Farnese, sposa bambina di Vincenzo Gonzaga, viene scelta per unire due casate che, sul finire del secolo XVI hanno più di un motivo per aver legami di parentela nel multiforme gioco d'equilibri fra gli Stati italiani a causa della posizione geografica e strategica dei loro territori nella pianura padana.

La scelta deve però assicurare la discendenza a Casa Gonzaga, prolifica nei rami cadetti ma in quell'epoca con un solo figlio maschio nel ramo principale, giovane, bello, amante della vita e che vuol incarnare l'ideale del principe rinascimentale presentandosi come paradigma e modello di raffinatezza e fasto.

La dote non esigua, la giovane età della principessa che, orfana di madre, viene dalle Fiandre, dove il padre Alessandro, già condottiero famoso, stupisce il mondo, mentre l'avo Ottavio regge con forza lo Stato farnesiano, fanno sperare in una figliolanza numerosa e sana.

Un ostacolo fisico, di origine naturale, rende impossibile la maternità e la stessa possibilità di consumazione del matrimonio. Ma la cosa non si palesa subito e Margherita, pur consapevole, spera sempre, dapprima in un assestamento spontaneo, poi in un intervento chirurgico, al quale non vuol sottrarsi pur di essere moglie e madre.

Forse è uno dei casi clinici che nelle carte dei tempi è stato descritto, discusso e proposto per le soluzioni ritenute possibili con dovizia di particolari e relazioni giurate di medici davvero complete, così che anche i posteri hanno potuto, leggendo i documenti, diventare giudici non meno dei protagonisti <sup>1</sup>.

Le conseguenze successive all'annullamento, con la prova di virilità

<sup>1</sup> A. PAZZINI, *La medicina alla Corte dei Gonzaga a Mantova*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova 1977, pp. 291-351.

di Vincenzo, oltrepassano le vicende di Margherita, per diventare *casus belli* non mai sopito, con risvolti boccacceschi ampiamente documentati<sup>2</sup>. Ma come Margherita abbia vissuto questa sua esperienza gli storici non hanno tenuto conto in maniera esauriente, preoccupati di accusare o giustificare le conseguenze dell'impedimento e lo scioglimento del matrimonio, la monacazione per togliere ogni residuo motivo di validità del nodo nuziale.

La giovanissima moglie ci ha lasciato le sue lettere nell'Archivio Gonzaga, ordinate dagli archivisti nella serie *Lettere originali dei Dominanti* dopo che furono tolte dalla filza, che le teneva unite secondo l'uso della Cancelleria gonzaghesca<sup>3</sup>.

Questo carteggio segue le vicende dal 9 marzo 1581 al 9 marzo 1583, perché successivamente ogni giorno fu per Margherita la dolorosa conferma di una situazione ormai irrimediabilmente chiusa e che sfugge ad ogni possibile sua volontà per modificarla, fino al breve pontificio del dichiarato annullamento.

La prima lettera, da Parma, è di Vincenzo e Margherita al duca Guglielmo: sembrano comuni convenevoli in risposta ad una lettera del padre e suocero, ma precisa: «... si come saremo sempre uniti fra noi, così tutti noi saremo medesimamente uniti in obedire e servire l'Altezza Vostra» e si firmano: «obedientissimi figlioli e servitori humilissimi Vincenzo Gonzaga, Margherita Farnese Gonzaga».

La seconda, della fine di marzo, è una raccomandazione che Margherita rivolge ad Aurelio Zibramonti per un gentiluomo dell'avo Ottavio Farnese e si firma: «Margherita, Principessa de Mantoa». Sono sette le lettere di raccomandazione per persone che chiedono giustizia o interventi per accelerare la soluzione di contestazioni, per lo più allo Zibramonti, uno a Teodoro Sangiorgio ed una al duca Guglielmo per una persona già altre volte segnalata. Coi segretari ducali si qualifica sempre come principessa di Mantova e come tale scrive dalla residenza che di solito avevano i principi ereditari, il palazzo di Revere.

Fino al 4 d'aprile scrive da Parma, una autografa a Vincenzo che si trova a Ferrara ed inizia con: «se la mano obedisse al desiderio mio, non farei altro tutto il giorno che scrivere all'Altezza Vostra...».

Alla fine di maggio è a Revere e lì attende che ritorni Vincenzo,

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Firenze, Filza 6354, pubblicato in *Un parentado tra la principessa Eleonora Medici e il principe Vincenzo Gonzaga*. Documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze, Modena, Formiggini.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Archivio Gonzaga, F.II.6. *Lettere originali dei Dominanti*, buste 2148-2149, aa. 1581-1583, fasc. Margherita Farnese Gonzaga.

inviando saluti per il duca Guglielmo e una lettera per la duchessa Eleonora. Per il marito è «affettionatissima serva et consorte Margherita Farnese Gonzaga». Da Sacchetta l'11 giugno insiste perché: «il desiderio grande ch'io ho della presentia di V.A. mi fa forse parere importuna, ma non già dissamorevole con pregarla del ritorno...». Poi è a Quingentole e vuole notizie il 16 perché ne è priva, pur avendone avute nei giorni precedenti. Al duca Guglielmo da Revere scrive il 20 giugno la sua soddisfazione di essere diventata con il matrimonio una Gonzaga: «non poteva augurarmi maggior gratia dal Cielo che essere ricevuta in questa Serenissima Casa [...] io vivo allegramente come fussi in grembo alle Gratie...» e dieci giorni dopo si dice lieta di poter andare a visitarlo.

In luglio è a Porto e a Gonzaga, due dimore abituali per i Gonzaga nei mesi estivi e se una pioggia improvvisa non la lascia andare a visitare il duca, se ne dispiace scrivendo: «già l'A.V. può sapere ch'io sono avvezza d'andar per viaggi ad ogni mal tempo», assicurando che «se bene non son nata dall'A.V., d'affettione filiale et osservanza non però sono indegna che per figliola et per serva mi tenga...».

Al marito fa sapere che ha dolore a un dente e dovrebbe toglierlo per cui chiede la sua approvazione perché possa «con consentimento di medici, cavarlo via...». La settimana successiva è ancora a Porto col marito e dà notizia del dente al duca, ma è pronta ad andare a visitarlo.

Alla fine del mese è a Gazzuolo col suocero, che sta bene «e mi fa grandissime carezze...». Il primo d'agosto è ritornata a Revere con Vincenzo che è ammalato, ma in via di miglioramento, tanto che il 9 scrive da Revere al marito, dicendo che lì è giunto il duca.

Una seconda occasione di visitare il suocero, mentre si ferma alla Montata dove resta Vincenzo, sfuma per una febbre improvvisa che l'inchioda a letto e il giorno successivo riceve una visita di un messo del duca. Otto giorni dopo è col duca a Desenzano, invia al marito in dono dei cedri e dà una notizia singolare: «andamo a spasso là et qua, ma non si sa dove perché il signor Duca m'ha detto che andremo dove ci porta la fortuna...». Il 4 settembre sta tornando e spera raggiungerlo alla Montata.

Mancano lettere in ottobre, e l'11 novembre da Mantova consiglia il marito, che è a Ferrara, di guardarsi dalla stagione fredda perché è stato ammalato di fresco, ma il 18 Vincenzo si è spostato a Comacchio e lo staffiere non ha potuto avere sue notizie, per cui il 19 invia un altro messo per dar sue nuove.

Si giunge al 1582 e in gennaio è con Vincenzo alla corte di Ferrara, dove «mi fano quelle carezze che si possono fare maggiori, non trala-

sciando cosa alcuna per favorirmi, onde sono obbligatissima a tante cortesie delle loro Altezze», ed ancora è ospite degli Estensi il 20 gennaio.

In febbraio scrive per suppliche sempre a Mantova e al primo d'aprile in una lettera al marito dice che continua a star bene come la lasciò quando è partito. A metà del mese il Cavriani porterà al suocero sue notizie; a maggio si trova a S. Benedetto e prega il marito che è a Mantova di salutare la suocera e la cognata granduchessa, mentre da Revere il 12 maggio annuncia la nascita di cagnolini a Perla e nel contempo si scusa della cattiva scrittura, perché muore di sonno, essendosi alzata presto per andare a Messa al Santuario della Comuna.

Il 18 è a Mantova, dopo aver avuto mal di testa appena partita da Revere, ma ora sta bene, tanto che è andata al Santuario della Madonna delle Grazie, e così fino al 22, avvisando il marito che il duca è partito per Revere. Ma in giugno è a Parma, ricevuta con amorevolezza dal duca Ottavio.

Incominciano per lei, allo spirare dell'anno di matrimonio, le visite mediche e le cure che i Farnese vogliono siano fatte a Parma dall'Acquapendente padovano e poi da Andrea da Fano fatto venire da Roma.

In una missiva scrive al suocero: «... ho voluto fare il mio debito di far riverenze a V.A. et farle noto quanto desiderio conservo in me di servire l'A.V., il quale durerà in me perpetuamente».

Il 12 giugno ringrazia il marito della visita che le ha fatto: «io sto bene di corpo, ma travaliata de animo, come V.A. sa» e considera un favore che il duca di Mantova le ha fatto lasciandola andare a Parma: «è piaciuto al serenissimo signor Duca di darne licenza di lassarmi venire a Parma e il signor Duca di qui m'à facti molte careze et favori...».

Si susseguono lettere ogni giorno; il Galvano porta sue notizie al suocero e al consorte e lei scrive: «sto aspectando i comandamenti; le bacio le mani». Già il 22, dopo una ambasciata di Marcello Donati, scrive: «... ho la speranza in Dio benedetto che si potremo vederse più presto di quel che la gente pensa...» e con una seconda lettera di risposta ad una avuta a mezzo del conte Ippolito, scrive: «Dio il sa quanto mi rinchese che per causa mia V.A. abia de li affani; con tuto questo volio che stamo con bona speranza che le chose passerano bene [...], fratanto io non mancarò di fare tuto quel che sia possibile...». Da Colecchio il 24 risponde al suocero e al marito per le lettere avute e seguita: «io spero in Dio benedetto che le cose passerano bene...».

Passa il mese e a luglio la lontananza diventa più pesante e scrive: «prego V.A. ad amarmi, come faccio lui e a mantenermi nella sua gratia [...] prego V.A. che mi perdoni se non le scrivo più in lungo, perché

temo di fastidirlo; che quanto a me non posso aver il maggior contento di scrivere a V.A. perché mi par star di parlarli, poi ch'io non posso prezenzialmente, come saria mio desiderio...».

Quando riceve doni, ringrazia «de quele cose che V.A. mi ha mandati, le quale io le portarò sempre apreso, poiché la mia sorte contraria mi vieta che non posa stare apreso a V.A., sì come saria il mio desiderio...». «V.A. abia da saper come io l'amo più adesso che mai...» e se ricambia con «non so che bacatela» vorrebbe «sappia per certo ge le potesse mandare il core, lo mandaria più volentieri che nessun altra cosa...».

Da Parma, al conte Sangiorgio invia una raccomandazione per le Madri di S. Caterina di Casale, e al marito, a mezzo il conte Ippolito, fa sapere che se lui desidera vederla, lei purtroppo, «anche se è lontana di corpo, l'animo li è sempre apresso, ma V.A. sapia che io sono figlia di familia che bisogna che stia a obediencia...».

Al suocero il 22 luglio scrive: «... resti Ella servita continovare in tener mi nella sua gratia ch'io sempre le sarò di tuto core serva et obedientissima figlia, così come spero presto venire effettivamente a servir-la...», ed ancora: «spero ancor star meglio havendo presto occasione di venire a servire l'A.V...».

Il 25 luglio è a Porto, una breve visita, «sono qui in Porto, dove da Madama serenissima sono molto ben trattata et ogni giorno vado a visitare il signor Principe mio signore, il quale spero che con la gratia di Dio presto sarà al tutto sano da questo male».

Il 31 luglio è già tornata a Parma e dà notizie delle cure che deve seguire. In luglio e all'inizio dell'agosto ringrazia per alcuni doni che la confermano di essere riamata, oppure chiede il permesso per essere madrina del figlio del conte Scotto, secondo il desiderio dell'avo Ottavio, e prosegue l'11 agosto: «volio pregarla a trare di bon animo e alegamente che, se bene me li andase la vita, volio esser curata per poter esser serva et molie di V.A.». Conosce l'opposizione dell'avo a farla tornare a Mantova, ma spera che «in breve anco egli si comodarà; sapia per certo che io son qui per far fede a deto signor Duca, che se bene l'A.V. è stata così tarda a dire il deffeto che io avevi, sol è causato a amor grandio che V.A. mi portava...». Anche le lettere del suocero danno ristoro «in tutti i miei travagli» e Margherita protesta il suo affetto in questo modo: «s'aggiunge anco a questo, che poi che una volta sono stata dedicata figliola et serva di V.A. et lei mi ha accettata, desidero sempre esserle tale...». Come Principessa di Mantova chiede allo Zibramonti ancora di intervenire per chi si rivolge a lei.

Ringraziando il marito per il dono di un anello, anche se Vincenzo



si vergogna perché è modesto, scrive: «c'ogni minima cosa che venese da le mani di V.A. mi sarà tanto cara quanto la mia vita propria» e chiude la lettera con un «le baciàrò di tuto core le mani, dandoci la bona sera, ch'è ora di andare a letto». Così i fagiani «presi de mano de V.A.» sono stati «bonissimi» e li ricambia con un cagnolino nato dalla Nichea. In settembre il regalo da Mantova è un porco, poi c'è il permesso di essere madrina per un figlio di Ferdinando Sessi, ma le cure non sembrano valide perché scrive: «se ben son di corpo sana, non son già d'animo, né già mai potrò essere consolata se non quando mi vedrò ritornata a poter servire l'A.V., né in questo desiderio posso pentirmi, né dir altro».

Il 1° ottobre l'ambasciata al duca Ottavio suo avo non ha avuto buona riuscita, anche se «desidera sempre satisfare V.A. in tuto quello che porà; li par però che questo si posa diferire a miliore occasione, che per essere le cose nel termine che sono e per aspetare risposta di Fiandra...». Pure «ho speranza in nostro Signore che presto li potrò vedere e godere».

Al consorte ripete: «... el medesimo desiderio ch'è in V.A. di veder mi è anco in me di poterlo vedere, ma ho speranza in nostro Signore benedetto che esaudirà queste giuste preghiere».

Si susseguono nelle lettere del 26 ottobre e del 2 novembre le frasi di speranza perché col suocero prega «a voler mi tenere ne la sua bona gratia per quella humilissima serva et figlia che son stata e spero d'esser mentre che avrò vita...»; col marito dice: «assicurandola che io sarò sempre de un voler in amar e far tuto quello che mai potrò per venire quanto prima a Mantova per vedere e servire a V.A., alla quale ogni giorno mi trovo più obbligata».

Del resto una lettera di Guglielmo allo Zibramonti del 1° settembre faceva note le proposte perché assistesse alle cure che si facevano alla principessa la duchessa d'Urbino «essendo desiderio nostro di perseverare nel parentado»; in una lettera al figlio il 27 ottobre vuole sia inviato il Gonzaghino o un altro a prendere Margherita «perché mentre la cosa sta così, ella è nostra e non sua» ed al 20 novembre, davanti alla decisione del duca di Parma di non restituire la principessa e rimettere il caso a Sua Santità, essendo i Farnese vassalli della Chiesa, accetta che vengano fatte cure e si provi ancora se è possibile consumare il matrimonio<sup>4</sup>.

Anche Vincenzo, nella lettera al padre in agosto vuole «che il matrimonio segua tutte le sue maniere»; il 27 ottobre risponde che è disposto

<sup>4</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, F.II.6, buste 2148-2149, aa. 1581-1583, fasc. duca Guglielmo.

a scrivere al duca di Parma per avere la principessa; il 16 dicembre assicura la moglie che non solo la ama, ma «gelosissimo dell'amor de V.A., non vorrei che con la lontananza si venisse a sminuire in alcun modo...»<sup>5</sup>.

Margherita, da parte sua, scrive al suocero di «farli sapere quanto io desidero di poter tornare a servire e stare con V.A. insieme con il signor Principe mio marito...» oppure il 12 chiede a Marcello Donati sulla malattia di Vincenzo perché «io ne sto con grandissimo travaglio fina che intenda ogni particolarità...» e in una successiva «Ma pur una volta si venerà a un fine e spero che sarà presto...».

Il 21 novembre sembra ci siano buone nuove da Roma; il 28 una lettera la consola: «per V.A. non mi curo di tutto el mondo insieme e che mi pare ogni hora mille anni per vederlo» e spera nel medico romano che verrà a sanarla. Il 1° dicembre deve andare a Piacenza e si rammarica «per avermi da lontanar questo poco di più da V.A.» e così in una del 9 ricorda «si bene la mia mala fortuna mi vieta di non poter star a servire e godere V.A.».

In attesa del medico, che si augura venga «inanzi le feste» sta «con grandissimo desiderio che pasano presto via questi giorni» e fa preghiere perché «presto il possa venire a servire e refare in parte il dano di questo perduto».

Termina il 1582, il duca Guglielmo è quanto mai deciso a trovare una soluzione alla consumazione del matrimonio, se sarà possibile, e Margherita alla fine di gennaio ancora è «con gran desiderio che pasano presto questi pochi giorni per tornar a stare con V.A.», così «l'indomani m'incomincerò a purgare...». Attraverso Marcello Donati che va a Ferrara, scrive al consorte «per darli conti del mio stato, il quale è buono...».

Si giunge alla lettera del 9 marzo scritta per ringraziare il marito: «la amorevolissima lettera di V.A. mi è stata di grandissimo contento vedendo come egli si ricorda di me». È l'ultima conservata nella serie degli originali e non vi sono neppure altre di Vincenzo che riguardino Parma e i Farnese.

Ormai, anche se il 1° aprile il duca Guglielmo non dispera ancora che, dopo le cure, la principessa Farnese possa assicurare la posterità ai Gonzaga, la soluzione dovrà essere rapida per non applicare la norma dei tre anni prima di dichiarare nullo il connubio.

Nella lettera del 26 aprile, che in archivio è in copia, il card. Borromeo parla di desiderio della Principessa di non iniziare le cure ma di

<sup>5</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, F.II.6, busta 2148, a. 1582, fasc. Vincenzo Principe.

darsi a vita religiosa. Per Guglielmo non resterà che pensare ad un altro matrimonio, ma non sarà ottenuto che a caro prezzo.

Una nutrita relazione del medico Cesare Pendasio da Venezia aveva ampiamente elencato i casi e dato il suo parere sulle soluzioni possibili, pur non avendo visitato Margherita <sup>6</sup>.

Il carteggio mantovano di Margherita termina il 9 marzo con un ringraziamento per l'amorevolissima lettera che le è stata di grandissimo contento: un pallido sorriso su un volto triste di giovane donna davanti a un sogno ormai infranto per sempre.

Revere, la Montata, Porto, Desenzano, il castello di Mantova sfumano nella lontananza, avvolte per lei nelle nebbie di un desiderio inappagato.

<sup>6</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XLV. 3, Venezia, busta 1513, a. 1583 gennaio-maggio: carteggio Cesare Pendasio e Bartolomeo Sangiorgio.

1.

Serenissimo Signor nostro Padre et signore osservandissimo,

Il Mainoldo cameriero di Vostra Altezza ne ha dato la cortesissima lettera / sua et ancho quel che le è piaciuto mandarne, del che le basciamo / humilissimamente le mani et l'assicuriamo che sicome saremmo sempre uniti / tra noi doi, così tutti doi saremmo medesimamente uniti in obedire / et servire all'Altezza Vostra in tutto quello che si potremmo signare / essere suo desiderio et acciò possiamo meglio adempire questa / nostra volontà, supplicamo Vostra Altezza sempre a farne sapere quello che / desidera da noi, che ne troverà sempre prontissimi in servirlo et / obedirlo come è nostro debito, ascìò sì come noi si potiamo gloriare / d'havere un padre tanto amorevole, così l'Altezza Vostra anchor / ella si possi laudare della nostra osservanza et obediencia /; ma per non la fastidir più, faremo fine supplicandola a tenerci / in gratia sua che noi pregaremo la Divina Maestà che / la prosperi et conservi. Di Piacenza a 9 di marzo 1581. / Di Vostra Altezza / obedientissimi figlioli et servitori humilissimi / Vincenzo Gonzaga / Margherita Farnese Gonzaga.

2.

Al Signor Aurelio Zibramonte.

Molto magnifico Signore, Il Vialardi presente se ne viene costà / per la causa che Vostra Signoria intenderà da lui medesimo, et per/ché io devo favorirlo in tutto quello che posso, per es/ser gentilomo molto grato al Signor Duca mio Avo; et / benemerito di questa Casa, ho voluto con questi po/chi versi raccomandare la persona sua et il negotio stret/tissimamente alla protetione di Vostra Signoria, la qual prego ad intro/durlo da Sua Altezza et procurar la sua spedizione / in tutto quello che potrà et come sarà ricerca / da lui medesimo, assicurando Vostra Signoria che lo riceverò per / piacer gratissimo et ne le restarò con obbligo / et con questo fine prego Dio che la prosperi / Di Parma alli 28 di marzo 1581. / Di Vostra Signoria / amorevole Margarita Principessa di Mantua.

3.

Serenissimo Signor mio osservandissimo/

Con questa fo a sapere a Vostra Altezza della mia salute, desiderando la / medesima a Vostra Altezza, a paro della vita mia propria, poi che da Vostra Altezza / dipende e la salute e la vita mia. Conservandosi dunque Vostra Altezza / conserverà la sua e la mia salute, del che la supplico et insieme / che mi conservi nella sua bona gratia, il che sperando, soffrisco con / più patientia l'asprezza della assenza di Vostra Altezza, alla quale / con quella humiltà et osservanza che debbo, fò riverenza alla / Altezza Vostra, et le prego perfetta felicitade. Di Parma l'ultimo di marzo / 1581 /. Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte et serva / Margarita Farnese Gonzaga.

4.

Al Signor Zibramonti.

Molto magnifico Signore, Vostra Signoria intenderà per la lettera che le scri/ve il marchese Camparino l'aiuto e favore che Abran / da Fano, over dalle Scolle desidera haver da lei ap/presso del Signor Duca mio signore, però rimettendomi a detta lettera / non sogiongerò altro a Vostra Signoria, se non che la prego / grandemente che per amor mio voglia rendere tutto / quel giovamento e beneficio a detto Abram, che sarà in / poter suo appresso di Sua Altezza, alla quale scrivo / l'alligata in credenza di Vostra Signoria, et sia certa / che ne le conserverò obbligo come di quasi/voglia piacer et servitio che di presente potessi / ricever da lei, et senza dir altro prego Dio / la prosperi. Di Parma alli 31 di marzo / 1581. / Di Vostra Signoria / Margherita Principessa di Mantua.

5.

Serenissimo Signor mio osservandissimo, / Se la mano obedisce al desiderio mio, non farei altro tutto giorno che scrivere / all'Altezza Vostra, sì come il pensiero non può far altro, che di lei pensare, et anchor / che io creda che le delitie di Ferrara la trattengano con molto mag/gior diletto che qui in Parma soglia havere, tutavia Vostra Altezza sappia che / la sua persona in niun luogo può havere più honorato seggio che dentro / il mio core, dal quale né il tempo edace, né perversità di fortuna potrà / mai cancellare la imagine di Vostra Altezza, la quale ivi have scolpita troppo / eccellente artefice. Per questo serenissimo Signor mio, supplico l'Altezza Vostra fra gli altri / suoi dilette alle volte habbia memoria di me et essendo così servita / il suo ritorno sia presto, perciocché a me par che tenga a venire un se/colo et aspettando l'Altezza Vostra fo fine, senza mai far fine di farle / riverenza et pregarle felicitade. Di Parma il primo d'aprile 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima Consorte et serva / Margarita Farnese Gonzaga.

6.

Per il Signor Zibramonte.

Illustre Signore, Scrivo una lettera al signor Nereo Strada per la signora Costanza Stanga / Pallavicina raccomandandoli la ispedizione d'una causa che versa / fra la dicta Signora et li heredi del conte Bonifatio Torello, et essendo com/messa questa causa al signor Nereo, havrei caro che Vostra Signoria accompagnasse la / mia lettera con la sua diligenza et amorevolezza, riscaldandolo alla / ispedizione et che facesse ch'in effetto si paghino li denari che li here/di del conte Bonifatio devono a questa Signora, poi ché, essendole state già date / due sententie in favore, non può ancor vederne il fine. Raccomanderei / più caldamente a Vostra Signoria questa causa se non sapesse che per sua cortesia ogni / mediocre raccomandazione ch'io faccia la ingrandisce et mi mostra quanto deb/bo apprezzare et haver cara la sua amorevolezza et diligenza, del che sempre le ne sarò grata. Et le desidero ogni contento. / Di Parma alli 4 d'aprile 1581. / Margarita principessa di Mantua.

7.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Nella assenza di Vostra Altezza conosco quanto mi debbia esser cara la / sua presenza perciò che hora che ne sono lontana non sento / né vedo cosa che mi piaccia, né

penso cosa che mi possa dar consolati/one se non il ritorno di Vostra Altezza, la quale spero sia quanto prima / né voglio credere che l'Altezza Vostra possa longamente star lontana da me / sapendo quanto sia l'amor che mi porta, del quale son certa / che non si è scordata, né si scorderà già mai: pregola dunque / con quelli più vivi et affettuosamente prieghi che posso, si degni / restando però così servita, tornarle quanto prima et darmi questo / conforto, né voglia patire che essendo io congiunta indissolubil/mente seco, hora ne sia lontana tanto tempo, il quale forse a Vostra Altezza par breve, ma a me sono mille anni; la supplico di / nuovo si contenti di tornare et fra questo mezzo conservarmi nella sua felice gratia, alla quale senza fine / mi raccomando, et si degni da mia parte basar la mano al / Serenissimo signor Duca mio signore et presentar questa lettera alla mia / Signora la Serenissima Duchessa, et le fo humilmente reverentia. Di / Revere il dì 30 di maggio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affettionatissima serva et Consorte / Margarita Farnese Gonzaga.

8.

Serenissimo Signor mio osservandissimo et colendissimo,

Non resterò alla venuta di questo staffiero far riverenza a Vostra Altezza et / augurarmi la sua bona gratia della quale son così desiderosa come della / propria vita et per meritarla bramo a tutte l'hore servirla; pertanto / Vostra Altezza resti servita comandarmi; et poi ché havrò questa gratia dalla / Altezza Vostra di poterla presentialmente dimane, fo fine pregandola mi per/doni se non le scrivo di mio pugno, poicè all'improvviso s'è presa / deliberatione di mandar questo staffiero che già era aspettata a vespro; / a Vostra Altezza mi inchino e bacio humilmente la mano. Di Revere / il dì di giugno 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima et affettionatissima serva et Consorte / Margarita Farnese Gonzaga/

9.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Il desiderio grande ch'io ho della presentia di Vostra Altezza mi fa forse parere / importuna ma non già dissamorevole con pregarla del ritorno, però / m'assicuro di ricordarle la mia servitù et amore verso l'Altezza Vostra / il quale non mi lascia pensare mai d'altra cosa che di lei; per tanto / affettuosamente la supplico resti servita conservarmi nella sua felicissima gratia / et comandarmi come alla più obediante serva che Vostra Altezza possa havere / et le bacio humilmente la mano et con li ginocchi del core fo / riverenza. Di Sacchetta alli XI di giugno 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / serva et Consorte amorevolissima / Margarita principessa di Mantua.

10.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Dopo che Vostra Altezza parti, son stata già con salute della persona mia / sconsolata d'animo senza la sua presenza et havendone / havuta nova questi tre giorni, me ne sono molto consolata, / et questa mattina stando senza saper nova dell'Altezza Vostra non posso havere / quiete nell'animo; per questo supplico l'Altezza Vostra resti servita favorir/mi in farmi sentire spesso nova della sua salute perché dalla sua / dipende la mia, et si degni conservarmi nella sua felice gratia come / io non desidero altro che

servirla, come humil serva che le sono; / et con questo resto humilmente baciando le mani dell'Altezza Vostra. / Di Quingentoli alli 16 di giugno 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affettionatissima serva et figliola / Margherita Farnese Gonzaga.

11.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Dopo haver fatto riverenza all'Altezza Vostra, la ringratio della nova che / l'è piaciuta darmi della sua sanità, rallegrandomi ancora del con/forto che nell'arrivar costì Vostra Altezza have ricevuta dalla compagnia / del Padre Don Filippo; così prego il Signore tutto potente le piaccia di / accrescerle ogni bramato conforto et per merito dell'Altezza Vostra / et per mia allegrezza, la quale non sento cosa che più mi / piaccia quanto il contento di Vostra Altezza, anzi non poteva / augurarmi maggior gratia dal cielo che essere ricevuta in / questa Serenissima Casa, nella quale son venuta ad essere favorita / et honorata mercè della infinita cortesia et amore di Vostra Altezza et del signor / Principe miei signori, con le quali due persone io vivo così allegramente come / se fussi in grembo delle gratie, onde supplico Vostra Altezza resti servita togliersi / dal pensiero ch'io possa sentir disaggio alcuno in questa sua amo/revolissima casa dove non havrò mai altro dispiacere che di non poter / servire Vostra Altezza et sempre essere alla sua presenza, quale però mi vien temperato dalla speranza di poter tosto venirla a visitare, il che sarà / quando a Vostra Altezza piacerà comandarlo; et qui rimettendomi tutta alla sua felice / gratia humilmente le bacio la mano facendo il medesimo il signor Principe mio Signore. / Di Revere alli 20 di giugno 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

12.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Non posso havere maggior allegrezza che quando penso dover venire alla / presenza di Vostra Altezza e con quell'ossequio che a serva et figliola si convie/ne, mi si concede farle riverenza, però la lettera di Vostra Altezza che / mi ha dato questa bona nova ch'io potrò venirla a visitare / mi è stata quanto dir si possa gratissima. Verrò dunque con quel / vivo affetto di amorevole servitù che mi si conviene a servire / l'Altezza Vostra, fra tanto la prego mi tenga viva nella sua gratia / a cui con tutto il core m'inchino. Da Revere il dì 30 di giugno / 1581 / Di Vostra Altezza serenissima / affettionatissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

13.

Illustre Signore,

Sento che un certo Giulio Marnos che haveva un banco al civile hora / si è absentato da Mantua, con sospetto che l'luogo ch'egli haveva al / banco sia perduto per lui, il che essendo, Vostra Signoria mi farà cosa molto grata / se farà che quel banco si conceda a Messer Arsenio Lollo, che Vostra Signoria favorirà, / un giovane meritevole, et a me ne farà piacere grandissimo; il che / aspettando da vostra Signoria, le prego da Nostro Signore ogni allegrezza. Da Revere / il dì XXX di giugno MDLXXXI. / Di Vostra Signoria / amorevole / la Principessa di Mantua.

14.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Benché stia lontana da Vostra Altezza con la persona, non per questo / son lontana con l'animo, anzi divengo più desiderosa di servire / Vostra Altezza, però la prego che per conto nessuno ricusi comman/darmi che, come obedientissima serva che le sono, sempre / l'ubidirò et raccomandandomi alla sua bona gratia / le bacio humilmente la mano. Da Porto li 5 di luglio 1581. Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

15.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Alla lettera di Vostra Altezza non so fare altra risposta che farle humilmente / riverenza et dolermi non haverla servita come era mio debito per / pena del quale errore ricorro alla clemenza della Altezza Vostra suppli/candola a non mi reputare indegna della gratia sua, della / quale son contenta quanto della vita istessa: della sua salute / mi ralegro et prego Nostro Signore longamente ce la conserve. Et qui / per fine inchinandomi a Vostra Altezza le bacio le mani. / Di Porto alli 6 di luglio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

16.

Serenissimo Signore mio osservandissimo,

Vostra Altezza mi perdoni se non le ho scritto questi doi giorni perché n'è / stata causa che questi del signor Principe mio hanno mandato / il staffiero senza mia saputa; hora io sperava vedere Vostra Altezza et secondo vedo non posso così presto come desiderava, con tutto / questo prego Vostra Altezza mi conservi nella sua bona gratia et / sappia che non ho maggior desiderio che poterla servire, et pre/sentialmente quando Vostra Altezza restasse così servita; et qui humilmente / le bacio le mani. Di Porto alli 10 di luglio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

17.

Molto magnifico Signore,

Non posso, né mi debbo dolere d'altro che della mia disgratia del / non esser potuta venire alla presentia dell'Altezza del signor Duca come / desideravo et come Sua Altezza me n'havea fatto gratia, e poi per / un poco di pioggia m'ha fatta restare; già l'Altezza Sua può sapere / ch'io sono avezza ad andare per viaggi ad ogni mal tempo et / certo se presto non mi dà questa consolatione, io restarò molto / di mala voglia; per questo Vostra Signoria mi farà piacere grande a fare una / esclamatione al signor Duca del torto che mi fa a farmi restare / havendomi prima concesso che potesse andarla a servire, et fac/ciale a sapere che se bene non son nata dall'Altezza Sua, d'affettione / filiale et osservanza non però sono indegna che per figliola et per / serva mi tenga, et qui per fine prego a Vostra Signoria ogni felicitade /. Di Porto alli 10 di luglio 1581. / Di Vostra Signoria / amorevole / la Principessa di Mantova.



18.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Questa mi valerà per fare riverenza a Vostra Altezza et supplicarla mi / conserve nella sua bona gratia, così come io desidero più che / altra cosa del mondo servire Vostra Altezza, come più a longo le dirà a bocca il mio masero, il quale mando a posta acciò / faccia questo effetto, al quale Vostra Altezza crederà quel che le dirà intorno / a questo; et qui per fine con quella riverenza che debbo / all'Altezza Vostra me le inchino, pregandole intiera felicitade. / Di Gonzaga alli 12 di luglio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affettionatissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantua.

19.

Serenissimo signor mio et Consorte sempre osservandissimo,

Mando il presente a posta a dar ragguaglio a Vostra Altezza della / mia salute et a farle riverenza in mio nome, et come ha/vendo dolore d'un dente, desidero con consentimento di / medici cavarlo via per esser marcio et per questo effetto / prego Vostra Altezza mi comandi quel che lei vuol che faccia / et desiderosa di servire in tutte le cose all'Altezza Vostra; la prego / mi conservi nella sua bona gratia alla quale con tutto il / core mi raccomando et alla serenissima sua persona prego ogni / sorte di felice contento. Di Gonzaga alli 13 di luglio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / Vostra Altezza mi perdoni se io non le scrivo di mio pugno / perché io mi trovo in letto, le bacio le mani / Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantua.

20.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Mando il Cavaliero a fare riverenza da parte mia a Vostra Altezza / il quale le darà ragguaglio del star mio et del signor Principe / mio signore et del grande desiderio ch'io ho continua/mente di servire l'Altezza Vostra et come sto qui in Porto / apparecchiata sempre alli suoi comandamenti, et se prima non / ho scritto a Vostra Altezza, è stato che non ho voluto scriverle / se non di mia mano, il che allora non mi concedeva / il dolore ch'io haveva in una mascella come dal / Cavaliero Vostra Altezza a pieno potrà intendere; al quale / rimettendomi, farò quella humile riverenza che / sempre debbo alla Serenissima sua persona nella gratia / della quale come humile serva et figlia mi raccomando. / Di Porto alli 20 di luglio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

21.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Son forzata per il grande amore et obligo che porto alla / Contessa di San Secondo, dalla quale son pregata con quel / più cortese officio che posso intercedere appresso Vostra Altezza / per Comino Pattelino et Giacomo Romanino di Volongo et / pregarla si degni favorirli conforme alla supplica che a / Vostra Altezza si presenta, restandone però così servita l'Altezza Vostra alla / quale havrò obligo infinito simile alli tanti altri et / qui per fine pregando l'Altezza Vostra della sua bona gratia / le fo umile riverenza. / Da Porto alli 24 di luglio / 1581 /. Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

22.

Illustre Signore,

Mi è stata raccomandata questa supplica alligata da per/sona a chi son obbligata et desidero che sia da me sodisfatta / et per questo parendomi che Vostra Signoria mi può aiutare a questo / ufficio, vorrei restasse contenta operare che sia ispedita / conforme al desiderio del supplicante, che a Vostra Signoria io n'havrò / obliigo che m'aiuta a pagare il debito che ho a questa / persona che me ne prega; et qui per fine prego Nostro Signore Dio / che le dia ogni contento. Di Porto alli 27 di luglio 1581. / Di Vostra Signoria amorevole / la Principessa di Mantua.

23.

Serenissimo signore et Consorte osservandissimo,

Spero che Vostra Altezza a questa hora stia bene et che venga / sempre acquistando intiera salute, così come io sto / bene et il signor Duca serenissimo ancora sta bene, il quale mi fa grandissime carezze; al solito io procacciarò con bona / occasione quanto prima venirmene a servire Vostra Altezza, fra / tanto mi raccomando nella sua felice gratia pregandomi comandi tutto quello che a Vostra Altezza aggradisce ch'io / debba fare, che sarò sempre prontissima ad obedirla et / qui con debbita riverenza le bacio la mano. / Gazuolo all'ultimo di luglio 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima serva et Consorte Margarita Principessa di Mantua.

24.

Serenissimo Signore mio osservandissimo,

Con questa occasione del cavallier Strozzi con la mia solita osservanza / fo riverenza a Vostra Altezza dandole nova del signor Principe mio signore: / hoggi è stato meglio, spero in Dio Benedetto che non seguirà più oltre / il male. Io son più che mai bramosa servire Vostra Altezza aspettando favore / dalli suoi comandamenti et così prego mi tenga degna della sua gratia / alla quale raccomando me stessa di tutto core. Da Revere il primo d'agosto / 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

25.

Serenissimo signor mio et Consorte colendissimo,

Mando il presente staffiero da Vostra Altezza acciò sappia del stare / di Vostra Altezza et per avisarla del mio bon stare et come sono / venuta a Revere col signor Duca il quale similmente sta / bene; desidero sapere fra questo mezzo quel che mi / commanda Vostra Altezza acciò io sempre habbia ad ubidirla /; prego il Signore che le conceda perfecta sanità acciò possa / sempre servirla et qui per fine a Vostra Altezza bacio la mano. Di Revere alli 9 di agosto 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima serva et Consorte / Margarita Principessa di Mantua.

26.

Serenissimo signor mio Signore sempre colendissimo,

Con quella devotione et osservanza che sempre debbo all'Altezza Vostra ero per venire a visitarla et per comandamento del signor / Principe mio signore et per mia voluntade et desiderosa di / vedere accomodato detto mio signor Principe qui alla / Montata dove hora si ritruova, mi son fermata qui / in Porto dove subito dopo desinare hieri mi venne / un accidente di febbre, la quale, ancor che non fusse / troppo grande, mi tenne in letto et ancor tiene; spero / che non mi seguiti più oltre et mi dia commodità di / poter servire l'Altezza Vostra alla quale raccomandandomi hu/milmente in gratia, la prego mi perdoni et habbia per iscusa / se non le scrivo di mio pugno poi chè la febbre mi / impedisce; non mi vieta però che col core non faccia / sempre a Vostra Altezza riverentia alla quale bacio la mano. / Di Porto li 20 di agosto 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

27.

Serenissimo signore mio Signore osservandissimo,

Per questo staffiero ch'è ritornato ho inteso della salute di / Vostra Altezza, del che mi sono molto allegrata, dall'altra banda le / do aviso come hoggi mi son sentita commodamente bene stan/do però in letto per più sicurtà; spero che domani non mi / venga altro accidente. Vostra Altezza mi perdoni se per la scom/modità che ho del scrivere in letto non le scrivo di mia mano, et mi commandi et resti servita conservarmi / viva nella sua felice gratia, alla quale tutta mi / rimetto et humilmente raccomando. Di Porto alli 20 d'agosto 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

28.

Serenissimo signor mio osservandissimo,

Il favore che Vostra Altezza se è degnata di farmi con la visita del signor / Agosta mi è stato tanto caro quanto mi deve essere qualun/que cosa che da Vostra Altezza mi viene; ne la ringratio dunque et con / l'occasione le do nova che io sto bene et mi rincresce sentire / del suo male et con questo fine fo riverenza a Vostra Altezza. / Di Porto alli 21 de agosto 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

29.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Mando questo staffiero a visitare Vostra Altezza et le mando questi / cedri desiderando havere di lei bona nova; io con il signor / Duca stamo bene et andamo a spasso là et qua, ma non si sa dove perché il signor Duca m'ha detto che anda/remo dove ci porta la fortuna; et con questo bacio / la mano di Vostra Altezza et me le raccomando in gratia. Di / Degenzano alli 29 d'agosto 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima serva et Consorte / Margarita Farnese Gonzaga.

30.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

È restato servito il signor Duca di tornare a Mantova con / mio grandissimo contento per venire a servire Vostra Altezza; le ho voluto per questo fare a sapere come domani saremo alla / Montata; fra questo mezo Vostra Altezza resti servita comandarmi / et havermi in sua gratia; et le bacio le mani. Di / Disanzana alli 4 di settembre 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / Affettuosissima serva et figlia / Margarita principessa di Mantova.

31.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

essendo stato Vostra Altezza così di fresco amalata, sto in molta pena che / dal mutar aria et stagione fredda non riceva qualche nocumen/to, però la supplico a conservarsi sana e restar servita farmi in/tendere il suo stato, che spero sia con salute et sentirò allegrezza che si goda le delizie di Ferrara, essendo certa che né fra questo / mezzo, né mai si scorderà di me, la quale con ogni amorevole affetto di consorte et serva l'amo et osservo; così Vostra Altezza mi comandi / che da suoi comandamenti dipenderà sempre ogni mia volontà; et qui pregan/dola a fare le mie riverenze al signor Duca e signora Duchessa desidero a / Vostra Altezza dal Signore ogni maggior colmo di prosperità. Di Mantua l'11 di / novembre 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantua.

32.

Serenissimo signor mio Consorte osservandissimo,

Mandai l'altro giorno un staffiero a posta acciò mi riportasse nuova dello stato di Vostra Altezza, il quale non passando più / oltre che Ferrara, non mi riportò altro in dietro se non / che Vostra Altezza era andata a Chomacchio. Io, signor mio, sto in / grandissimo pensiero della sua salute, però la supplico / per quello amor ch'io le porto, resti servita tener cura / di se et farmi avisare del suo stato et s'è possibile / ritornare presto qui dove tanto è desiderata; qui per fine / rimettendomi alla relatione del Conegrano, mi raccomando alla bona / gratia di Vostra Altezza et le bacio le mani; che Nostro Signore la felici/ti. Di Mantua li 18 di novembre 1581 / Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima Consorte et serva / Margarita Farnese Gonzaga.

33.

Serenissimo signor Consorte mio osservandissimo,

Dal Fantino presente Vostra Altezza havrà pieno ragguaglio del mio / stato, il quale farà riverentia anco in mio nome a Vostra Altezza / rimettendomi per questo alla relatione sua; con tutto / il core bacio la mano all'Altezza Vostra, pregando sempre Nostro Signore / per la sua salute. Di Mantova li 19 di novembre 1581. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio sempre colendissimo,

Con quel desiderio che ho continovamente di servire / et con ogni riverenza osservare l'Altezza Vostra vengo hora con / questa lettera a fare riverenza all'Altezza Vostra et tutto insie/me le dò nova della mia salute et del signor Principe / mio signore, desiderosa sentir sempre di Vostra Altezza il / medesimo. Qui il signor Duca di Ferrara e la signora Duchessa mi fano quelle carezze che si possono fare / maggiori non tralasciando cosa alcuna per favorirmi /, onde sono obligatissima a tante cortesie delle loro Altezze; prego l'Altezza Vostra resti servita conservarmi quel luogo / nella gratia sua ch'el è piaciuto prima sino ad hora / concedermi che io non posso non esserle sempre / ubidientissima serva et figliola come l'Altezza Vostra m'have / accettata et così humilmente le bacio la mano pre/gando Sua Divina Maestà per la sua Serenissima persona, / Di Ferrara il dì 12 di gennaio 1582 /, Di Vostra Altezza serenissima / affettionatissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Serenissimo Signor mio,

Ho ricevuto favore dalla lettera di Vostra Altezza et allegrezza dal / sentire che si conservi con salute; le do anche di me et / del mio signor Principe una simil nova aggiungendo che / non desidero al mondo cosa più della sua gratia; per tanto / la supplico a farmene continuamente degna come io con l'osservarla et servirla m'ingegnerò sempre farmene me/ritevole et con ogni riverenza bacio la mano / dell'Altezza Vostra. Di Ferrara alli 20 di gennaio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Illustrissimo Signore,

Essendo Ottavio Berna creato come Vostra Altezza sa, del Principe / mio padre e assai amato dall'Altezza serenissima, sono obligata anch'io / figliola favorirlo ove possa, sì perché conosco farne servitio al / signor Padre, sì ancora per dimostrarne gli grata, particolarmente delli / beni ch'io propria ho da lui ricevuto. Per questo con raccomandatione / straordinaria lo raccomando a Vostra Signoria che le piaccia ispedirlo intorno / al suo negotio che sarà, restando così servita l'Altezza del signor Duca / o farli pagare i denari dei quali sono fra loro venuti a conventionione o almeno rendergli le scritture sue, acciò se ne possa / andare a i servitii del signor Padre ove con molta istanza è chiamato / et in particolare adesso con la venuta in Italia del maestro di stalla / dell'Altezza serenissima. Mi confido per questo che Vostra Signoria si compiacerà di farmi questo piacere, poscia che mi dicono che l'Presidente non / aspetta altro per isborsare questi denari che l' mandato da Vostra Signoria /; sia anco contenta per questa occasione farmi avisata dello stato del Serenissimo signor Duca et fare humile riverenza da parte mia all'Altezza serenissima, quale il / Signore Iddio prosperi perpetuamente et a Vostra Signoria mi raccomando. Di Mantova li 6 febraio / 82 / Di Vostra Signoria illustre / amorevolissima / la Principessa di Mantua.

37.

Illustrissimo Signore, se giamai con caldezza raccomandai a Vostra Signoria cosa alcuna, le raccomando hora / la spedizione di quel che si supplica nella alligata supplica et acciò conosca di / che vigore desidero che sia questa mia raccomandatione appresso Vostra Signoria, basta che / solo le dica che poche cose mi potrebbero essere più a core di quel / che mi è il presente negotio, il quale accappandosi come mi confido da / Vostra Signoria continuamente, terrò appo di me la memoria di questo officio. Al serenissimo signor Duca Vostra Signoria sia contenta fare da mia parte riverenza / et pregar l'Altezza Sua mi conservi la sua gratia; che Nostro Signore gradisca ogni suo desiderio. Di Mantova alli 6 di febraio 1582. / Di Vostra Signoria illustre / amorevolissima / la Principessa di Mantua.

38.

Serenissimo Signore, Andrea Vaccha povero et fedel servitore dell'Altezza Vostra, mentre era pregione fece oblatione all'Altezza sua di darli le / poche facultà sue de valuta de scuti tremille come così credeva esser acciò l'Altezza Sua cometesse non si / procedesse contra lui per alcune imputationi dattegli, et vedendo il povero esponente, qual ha la moglie gravida / et strupiato dalla corda restar senza facultà alcuna con che possi vivere, humilmente ricorre. all'Altezza Vostra / supplicandola per l'amor de Dio haverli quella compassione che dall'innata clemenza sua si può desiderar / et come all'Altezza Sua meglio piacerà acciò il povero esponente possa vivere con la sua famiglia il che / ottenendo etcetera. / Giovanni Cesare della Torre per il supplicante sottoscrisse, il 18 febraio 1582/

39.

Serenissimo signor mio Consorte osservandissimo,

Io sto bene come Vostra Altezza mi lasiò al partire, così spero sempre intende/re il medesimo di Vostra Altezza; la prego di cercare di conservarsi sano / e prego a mantenermi ne la sua bona gratia ricordandole che / note e g(i)orno ho nella mente l'Altezza Vostra e sempre prego il Signor Iddio / che le doni il colmo de allegrezza ch'ella si può desiderare; / con questo le bacio le mani. Di Mantua il primo di aprile 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / affectionatissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantua.

40.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Son stata sino ad hora a scrivere a Vostra Altezza per obedire a quel che da sua / parte mi è stato detto dal cavalier Cavriano; hora con l'occasione che mi si presenta / ho voluto che per me stessa Vostra Altezza sappia che l'padre di Ersilia è venuto / qui intendere che cosa comanda Vostra Altezza che si faccia di sua figliola, o da menar/la a casa opur lasciarla qui da che Vostra Altezza la accettò per tre mesi et egli non è potuto venir prima di mò, essendo stato quasi sempre amalato. / Io prego Vostra Altezza che mi faccia gratia restandone ella così servita di farla restare / che l' padre si contenterà di quel che li sarà comandato da Vostra Altezza, di che / mi farà gratia singularissima et con ogni humiltà et riverenza le bacio le / mani et me le raccomando

in gratia pregando Nostro Signore che la conservi. / Di Mantua alli 6 d'aprile 1582,  
/ Di Vostra Altezza serenissima / humilissima figlia et serva / Margarita Farnese Gonzaga.

41.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Il cavallier Cavriano viene mandato da me a fare riverenza in mio / nome a Vostra Altezza; egli a bocca le riferirà ogni particolare del / mio stato et del desiderio che serbo del continuo in me / di servire l'Altezza Vostra conforme al quale la prego resti servita / conservarmi sempre in sua gratia che questo è quanto / da lei bramo et qui con la maggior riverenza / che posso me l'inchino pregando dal Signor Dio / all'Altezza serenissima il colmo d'ogni prosperitate. / Di Mantua alli 17 d'aprile 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima figlia et serva / Margarita Farnese Gonzaga.

42.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Se io non ho scritto prima di hora a Vostra Altezza od io pregarla che / non imputi a mia negligentia ma al pocho tempo che ho auto /. Io per gratia de Nostro Signore sto bene et il simile spero d'intendere / di Vostra Altezza e la prego farmi intendere speso di la sua salute / ed conservarmi ne la su bona gratia; con questo facio fine / baciando le mane a Vostra Altezza e pregandola a volere baciare / la vest<sup>a</sup> Madama e la signora Arciduchesa in nome mio / e darle questa litera. Resto pregando il Signore Iddio / che la contenti. Di S. Benedetto a li 7 di magio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / afetionatissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantua.

43.

Serenissimo signore mio et Consorte osservandissimo,

La litera de Vostra Altezza in risposta della mia mi è stata di / grandissimo contento in tendendo della sua bona salute; io per gratia di Nostro Signore sto bene, se no / che bisogna levare la matina a bonora, la quale / è cosa che mi despiace molto; prego Vostra Altezza che a le / volte ci augura a le feste che fano che / in tendo che son tante belle che non potriano esere / più; dò nova a Vostra Altezza che la Perla ha fato quatro / cagnole e uno cagnolo i quali mostrano d'esere / assai belli; ci è una de le cagnole che à doi nasi / la quale è assai bella. Vostra Altezza mi perdoni se la letera / è mal scritta perché è ora e moro di sono e non / poso t(e)nere li oci aperti, che sta matina se semo / levate a otto ore per andare a messa alla / Madona de la Comuna. Le bacio le mani; prego / Nostro Signore che la conservi. Da Revere di 12 di magio / 1582. Di Vostra Altezza serenissimo / amorevolissima Consorte e / serva / Margarita Principessa di Mantua.

44.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Havendo havuto dolor di testa tutto quel giorno ch'io mi / partì da Revere et la notte seguente, non so qual se ne fusse / la causa, hieri et oggi mi son sentita benissimo; havendomi lavata la testa, di mattina di bon' hora ho pensato andare / a visitare

la madonna delle gratie, di che tutto ho voluto / dare nuova a Vostra Altezza et insieme pregarla mi conservi nella / sua felicissima gratia, nella quale confido et ripono ogni mia / salute et allegrezza; et humilmente qui baciando le mani / dell'Altezza Vostra, prego La Maestà Divina per la conservatione della Serenissima sua persona. Di Mantova alli 18 di maggio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

45.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Resto molto meravigliata per essere molti giorni che non ho / inteso nuovo di Vostra Altezza, però la prego alle volte aricordarsi / di noi e farci intendere d(ella) sua salute tanto da me desiderata.; / io per gratia de Dio sto bene e il simile fa anco il Signore Duca / il quale dopo disinare s'è partito di qui per andare a Revere /; Vostra Altezza mi farà gratia di baciare la veste a Madama Serenissima in mio / nome; non altro se non le bacio le mane e la prego a conser/varmi ne la sua bona gratia; prego Nostro Signore che conservi / l'Altezza Vostra. Di Mantova a 22 di maggio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantua.

46.

Serenissimo signore mio Signore osservandissimo,

Perché so che Vostra Altezza sentirà piacere d'haver nuova / della mia salute, perciò aviso l'Altezza Vostra ch'io son giunta / a Parma con molto contento et sodisfattione del Signor / Duca dal quale son stata ricevuta con molta festa / et havendole io baciata la mano da parte di Vostra Altezza / gliene porta obbligo perpetuo, così come io non so / augurarmi maggior felicità che la gratia di Vostra Altezza / alla quale con ogni amorevole et humile affetto / di cuore mi raccomando in gratia, restando con pregare / continuamente per la prosperità di Vostra Altezza Iddio Benedetto. Di Parma alli 4 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

47.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

A questa venuta che fa il Gonzaghino da Vostra Altezza ho / voluto fare il mio debito di far riverenza a Vostra Altezza et / farle noto quanto ardente desiderio conservo in me di / servire l'Altezza Vostra, il quale durerà in me perpetuamente; così la si degni comandarmi ch'io pregarò sempre / Iddio benedetto che conservi in prosperità l'Altezza Vostra / come io le auguro allegrezze bramate et per / fine le fo riverenza. Di Parma alli 11 di giugno 82. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.



48.

Serenissimo signor mio Consorte osservandissimo,

Io ho auto grandissimo contento de la visita che Vostra Altezza si è degnata di farmi, masimamente avendo inteso de la bona salute / in che l'Altezza Vostra si trova; dò nova a Vostra Altezza come io sto bene / di corpo, ma travalita de l'animo, come Vostra Altezza sa, è piacito al / serenissimo signor Ducca di darne licenza di lasarmi venire a Parma; / il signore Ducca qui mi l'ha facti molte careze et favori; io starò / qui fino che Vostra Altezza mi comandarà quello che io abia da fare, fratanto io prego Vostra Altezza di tenere memoria di me in questo meglio / starò con grandissimo desiderio aspetando di vedere e godere Vostra Altezza / come ò speranza in Dio che sia presto; le bacio le mani, prego / Nostro Signore che le dia il colmo de tuto quello che la desidera. Di Parma alli 12 di g(i)unio a le 15 hore 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima serva et Consorte / Margarita Principessa di Mantova. / Vostra Altezza non se maravili si scrivo / lo hore perché la Polisenà / mi à pregià che i le scriva./

49.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Da messer Galvano, il quale verrà a far riverenza a Vostra Altezza / da parte mia, intenderà quanto io l'osservo et continuamente riverisco; egli anco le darà buona ragione del / mio stato; piaccia pertanto all'Altezza Vostra ascoltarlo et / crederli quel che in mio nome le dirà et mi comandi / che son sempre con fermo desiderio di servirla; con che / fine la prego della sua gratia augurando ogni / felicità alla Sua Serenissima persona et le bacio le mani. / Di Parma alli 14 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva e figliola / Margarita Farnese Gonzaga.

50.

Serenissimo signore mio Consorte osservandissimo,

Con questa occasione di Messer Galvano Cantteli io non ho voluto / mancare di scrivere queste quatro righe a Vostra Altezza e darli / nova come, per gratia de Dio, i sto asai bene e il simile / spero da intendere de Vostra Altezza; fratanto prego Vostra Altezza a tenere / memoria di me come facio di lui e a conservarmi ne / la sua bona gratia e in questo meglio io starò aspetando li soi comandamenti: le bacio le mane pregando / Nostro Signore che la conservi e felicit. Di Parma a li 15 di / giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima consorte et serva / Margarita Principessa di Mantua.

51.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Di così grande consolatione mi è stata la lettera di Vostra Altezza et / la relatione della viva voce del castellano, che niuna altra / cosa mi poteva così rilevare; ringratio pertanto l'Altezza Vostra / di tanto favore et col più grande et humile affetto di / cuore ch'io possa mi ricomando nella sua gratia et pregan/do il Signore tutto potente per l'augumento delle prosperità / dell'Altezza Vostra, le bacio per fine le mani. Di Parma / alli 17 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

52.

Serenissimo signor mio Consorte osservandissimo,

Mando da Vostra Altezza il marchese Comparino a darle / raguaglio dello mio stato; egli poi le darà nuova di tutto lo / stato mio; prego Vostra Altezza che resti servita darle fede che a lui me rameto et con fine le bacio le mani pregandole / bramate allegrezze. Di Parma a li 18 giuno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantova.

53.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Viene per mio ordine a visitare Vostra Altezza il marchese Compa/rino, egli darà a punto raguaglio all'Altezza Vostra di tutto lo mio stato; / degnisi pertanto gradir questo officio che a lui mi rimetto / et di vero affetto di core le bacio le mani, pregandole / continua felicitè. Di Parma alli 18 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

54.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

La visita fattami dal signor Marcello in nome di Vostra Altezza mi è stata / grattiss(i)ma, tanto più intendendo la bona volontà che Vostra Altezza / à verso di me; del resto io non mancarò di fare quanto / Vostra Altezza mi ha comandato; di nuovo prego Vostra Altezza a volere / tenermi nella sua bona gratia e a ricordarsi di me; io ho speranza in Dio Benedetto che si potremo vederse / più presto di quel che la gente pensa; prego / Vostra Altezza volsere stare di bono animo, con questo resto / baciandoli le mani, pregando Nostro Signore a volerla / contentare in tutto ch'el che la desidera. Di Parma / alli 22 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

55.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Di grandissimo contento mi è stata la litera di Vostra Altezza in sieme / con la visita del conte Ipolito, intendendo il grande amore / che Vostra Altezza mi porta, ch'el sapia de certo che li è tanto ben recanbiato / quanto il potesse mai essere; p(e)rciò Dio il sa quanto mi rinchese / che per causa mia Vostra Altezza abia de li affani, con tuto questo / volio che stamo con bona spranza che le chose pasera/no bene; prego Vostra Altezza a volere stare di bono animo e allegranza / che spero in Dio Benedetto il quale non mancamo di pregare / che Vostra Altezza e tutti saremo contenti; fratanto io non man/carò di fare tuto quello che sia possibile; con questo bacio / le mani a Vostra Altezza pregandola di novo a stare di bono animo / e a tenermi ne la sua bona gratia e a ri cordarsi di me / come facio di lui; prego Nostro Signore che la contenti. / Di Parma a li 22 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

56.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Dal marchese Comparino ho inteso nuova di Vostra Altezza et quanto / mi conserva in sua gratia mercè della tanta sua bontà / et cortesia alla quale non sarà mai che non viva / divotissima serva come hora le sono, di che assicuro / l'Altezza Vostra et gli e lo affermo, con avisarla per fine del / mio stato con salute, con che le prego quelle maggiori / prosperità che ella possa augurarsi et le bacio le mani. / Di Parma alli 23 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

57.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Dal Pisterla ho receipto una lettera di Vostra Altezza la qualle mi / è stata di grandissimo contento intendendo la bona / salute in che Vostra Altezza si trova e de la memoria che Vostra Altezza / tiene di me; però volio pregare a Vostra Altezza che per amore / mio ch'el mi faccia gratia di stare di bono animo / che io spero in Dio Benedetto che le cose pasarono bene /; fra tanto io suplico Vostra Altezza a tener memoria di me come / faccio di l(e)ui e di farne avere speso nuovo de la / sua salute; fra tanto le bacio le mani con il core / poi che non posso con la bocca; prego Nostro Signore Iddio / che la contenti. Di Colecchio li 24 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantua.

58.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

La lettera di Vostra Altezza mi è stata gratissima così anco i frutti, ma molto / più grata l'affetione ch'ogni giorno per sua cortesia mi dimostra / maggiore, la qual prego voglia conservarmi insieme con la / sua bona gratia onde dipende ogni mia consolatione; la / ringratio anco assai della occasione che mi porge di scrivere / alla signora Arciduchessa serenissima mia signora cognata; piaccia alla Bontà / Divina concedermi gratia ch'io possa presentialmente quanto prima servire / all'Altezza Vostra come la servo sempre col core, il che è il maggior dono ch'io / brami dal Signore Iddio; così pregando desiderati successi all'Altezza Vostra le / bacio le mani. Di Coleggio li 24 di giugno 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva e figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

59.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Ho voluto dare aviso della mia salute all'Altezza Vostra con la presente / occasione et farle sapere che non potrà havere maggior contenteza / che sentir nuova di Vostra Altezza et spetialmente che ella mi conserva / in sua gratia, di che la prego con quelle più calde / preghiere che posso, desiderosa di servirla e di mostrar/mele con gli effetti de esserle quella obediante serva / et figlia che le sono et sarò sempre, come / credo che l'Altezza Sua mi terrà sempre et pregandola / di questo, le prego anco da Nostro Signor prosperità / perfetta et le bacio le mani. Di Parma il primo di luglio / 82. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva e figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

60.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Esendo molti giorni che io non ho auto nuova de la salute / di Vostra Altezza, sono stata molto travaliata sapendo che Vostra Altezza à / de li fastidi per causa mia, ma Dio sa quanto mi rincresce /; prego Vostra Altezza ad amarmi come facio lui e a mantenermi ne la / sua gratia; io non manco di pregare Dio Benedeto per la / sua salute e per tuti li soi contenti e prego Vostra Altezza che mi per/doni se io non le scrivo più in lungo perch'è temo di fastidirlo /, che quanto a me io non posso avere il maggiore contento / di scrivere a Vostra Altezza perch' mi par star di parlarli poi ch' / non posso prenzetialemente, come saria il mio desiderio; / con questo le bacio le mani con il core poi che / non posso con la boca. Di Parma il primo di luglio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principesa di Mantua.

61.

Serenissimo signor mio Consorte osservandissimo,

La letera di Vostra Altezza in sieme con la visita fatami dal conte Mattia / in nome di Vostra Altezza mi è stata di tanto contento che credo ch' / ling(u)a humana non saria mai bastante a poterlo ra/cuntare; però, signor mio caro, prego Vostra Altezza a stare di bono / animo che ho speranza in Nostro Signore Benedeto che ci / consolarà tuti. Ringratio poi per infinite volte Vostra Altezza de / quele cose ch' Vostra Altezza mi à mandati, le quale io le portarò sen/pre apreso poiché la mia sorte contraria mi vieta che / non possa stare apreso a Vostra Altezza, sì come saria il mio / desiderio; ma sibene i li sono lontana di corpo / però l'animo li è sempre apreso insieme con il core; fra tanto / io non mancarò di scriverle quanto più speso che sia / mai per possibile; prego Vostra Altezza a fare anche lì il simile; Vostra Altezza / abia da sapre come io l'amo più adesso che mai e così ogni / giorni crescerà maggiore l'amore mio verso Vostra Altezza e così / io prego Vostra Altezza a p(e)rdonarmi se la litera non è tropo bene / scritta; mando a Vostra Altezza per il conte Mattia, non so che bacatele, / ma Vostra Altezza sapia per certo ge le potesse mandare il core lo / nandaria più volentieri che nesuna altra cosa; con questo le bacio le mani di tuto core pregando Nostro Signore che la contenti. / Di Parma alli 5 di Iulio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantua.

62.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Non potendo mostrare altro segno della mia servitù all'Altezza Vostra a questa / occasione le fo riverentia dandole nuova della mia sanità et / buono stato, il quale sarà migliore quando saprò che Vostra Altezza mi / conservi la sua gratia, di che la supplico et anco si degni / comandarmi che non ho maggior allegrezza che havere / occasione poterla servire; così Nostro Signore me ne dia gratia et a / Vostra Altezza conceda quel colmo di prosperità ch'io, sua humile / serva et figliola le auguro baciando-le la mano. Di Parma / alli 5 di luglio 1582. Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

63.

Molto illustrissimo Signore,

Sono stata pregata dalle Reverende Madri del Monasterio di S. Caterina di / Casale che le raccomandandi al serenissimo signor Duca conforme allo annesso memoriale / onde io desiderosa compiacer loro in questa occasione, mi è parso raccomandare / a Vostra Signoria questa supplica come gli e la raccomando a fine ch'ella sia contenta / da mia parte pregarne il serenissimo signor Duca cercando la sodisfatione / di queste devote Madri, che oltre ch'io n'havrò obligo a Vostra Signoria / facendo questa opera così più n'haverà anco merito dal Signore / Iddio il quale la prosperi sempre et faccia felice. Di Parma aii X di luglio MDLXXXII. / Di Vostra Signoria molto illustre / amorevolissima Margarita Principessa di Mantova.

64.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Ho receuto la letera di Vostra Altezza in sieme con la visita fatami / dal conte Ipolito in nome di Vostra Altezza la quale mi è stata / di grandissimo contento, ma molto più mi è stato caro / da intendere il grande desiderio che Vostra Altezza à di veder/mi, ma Vostra Altezza sapia per certo che il medesimo desiderio / è in me di vederlo lui, ma del resto io non manco del / mio canto di fare il debito mio, ma Vostra Altezza sapia che io sono / figlia de familia che bisogna che stia a obediènza; ma Vostra Altezza mi fa tropo torto con dirmi che io mi ricordi di lui / perché sibene le sono lontana di corpo, ma l'animo / li è sempre apresso; con questo bacio le mani con tuto core; / Nostro Signore che la felicitì. Di Parma a li 14 di luglio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantua.

65.

Molto illustrissimo Signore,

Resto con obligo a Vostra Signoria dell'ufficio che have fatto col serenissimo signor / Duca per quelle Reverende Madri, così sia anco contenta sollecitare / l'ispeditione pigliando però la commodità del serenissimo signor Duca / alla cui Altezza Vostra Signoria baci da parte mia humilmente le mani, dan/dole nuova di me che sto un poco indispota, ma spero nella / bontà di Dio che non mi continuerà il male; et qui a / Vostra Signoria prego dal Signore Iddio ogni bramata prosperità. / Di Parma alli 18 di luglio 1582 /. Di Vostra Signoria molto illustre / amorevolissima / Margarita Principessa di Mantua.

66.

Serenissimo Signore mio osservandissimo,

Si come dal Castellano ho inteso tutto quello che l'Altezza Vostra gli havea / comandato mi referisse, così egli darà particolar ragguaglio di me all'Altezza Vostra / la quale io tanto osservo che senza lei tutto il mondo stimo / poco; resti ella servita continovare in tenermi nella sua gratia ch'io / sempre le sarò di tutto core serva et obedientissima figlia così / come spero presto venire effettivamente a servirla. Qui resto / humilmente baciandole le mani et pregando per la sua serenissima / persona Sua Divina Maestà. Di Parma alli 20 di luglio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

67.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Dal Castellano ho ricevuta la lettera della quale Vostra Altezza mi favorisce et da lui / inteso il suo stato, né io ho patito ch'egli partisse senza una di mia / mano come era mio debito di fare; però dico a Vostra Altezza che son tornata a sanità / et spero anco star meglio havendo presto occasione di venire a servire al'Altezza Vostra alla / cui bona gratia mi raccomando et le bacio le mani. Di Parma alli 23 di luglio / 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

68.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Io per fino ad hora son stata e sto qui in Porto dove da / Madama serenissima sono molto ben trattata et ogni giorno / vado a visitare il signor Principe mio signore, il quale / spero che con la gratia di Dio presto sarà al tutto / sano da questo suo male. Vostra Altezza pertanto resti / servita commandarmi che non ho desiderio mag/giore, che di servire l'Altezza Vostra et farmi degna dell'/suo amore et sua bona gratia, alla quale con ogni / submissione fo riverenza et mi raccomando. Di Porto / alli 25 di luglio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

69.

Serenissimo signor mio Consorte osservandissimo,

Ho receipto una lettera di Vostra Altezza per mano del Castelano la quale / mi è stata di grandissimo contento de in tendere della buona / salute in che Vostra Altezza si trova e del grande amore che Vostra Altezza mostra / verso di me; li dò nova come ieri io fornì di tore la purga / come Vostra Altezza intenderà dal deto Castelano; con questo resto pregan/dolo a volere a ricordarsi di me a le volte come faccio / senpre di lui e a farne avere speso nuova de l'Altezza Vostra; resto / pregando il Signor Iddio che la consoli et felicitì; le bacio le / mani di tuto core. In Parma a li 31 di luglio 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

70.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Dell'amore di Vostra Altezza verso di me io non ho dubitato né du/bitare mai; così assicura l'Altezza Vostra che è molto bene / ricambiata e volesse Iddio ch'io potesse con gli effetti l'animo mio, che toglierei ogni dubbio di mezzo; hora / sommamente ringratio Vostra Altezza del favore che mi fa de i saluti / et lettera et de li drappi et veggo che sempre la sua / cortesia fa più amorevoli dimostrazioni verso di me; / prego Nostro Signore Iddio prosperi la serenissima sua persona a / cui io mi raccomando in gratia come figliola et serva che le sarò sempre et le bacio le mani. / Di Parma il primo d'agosto 1582. / Humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

71.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Ho receuto una litera di Vostra Altezza insieme con la visita fatami del Gonzaghino / la quale mi è stata di grandissimo contento de in tendere in grandò / amore che Vostra Altezza mi porta, ma che la sapia per certo che l'è tanto / ben recambiato quanto mai il potese essere e perciò prego Vostra Altezza a volere / stare alegramente che io non mancarò del mio canto / di fare tuto quello che potrò e ho speranza in Dio Benedeto / che le cose passerano di tal sorte che saremo tuti contenti /; fra tanto prego Vostra Altezza amantenermi ne la sua bona graatia / ea ricordarsi di me come facio senpre di lui; con questo le bacio / le mani pregando Nostro Signore che la contenti. Di Parma / a li 6 di agosto 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantoa./

72.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Il signor Duca mio avo m'ha ricercata che io voglia tener a battesimo un / figlio del conte Paolo Scotto suo feudatario di Piacenza et molto / amato da questa Casa, et se ben credo che Vostra Altezza saria per / ricevere in bene che io lo facessi, non di meno prima che io / habbia voluto darne resolutione, ho voluto domandarne / licenza a Vostra Altezza et supplicarla a farmi sapere la sua volontà /, et le bacio le mani pregando Dio che la conservi. / Di Parma a di VIII di agosto 1582. / Di Vostra Altezza / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

73.

Molto illustre Signore,

Sono obligata a Vostra Signoria della diligenza et ufficio da lei fatto in / beneficio delle Reverende Madri di Santa Caterina di Casale et / così me le offero ad essergliene grata ove io potrò mostrarle / con effetti l'affetto dell'animo mio. Piaccia a Vostra Signoria presenta/re i miei humili saluti al serenissimo signor Duca mio signore et / fargli in mio nome riverenza con tenermi in tutto suo potere / in gratia dell'Altezza Sua da me sovra tutte l'altre cose bramate, con che auguro a Vostra Signoria ogni augumento di più desiate prosperitade. / Di Parma alli 10 di agosto 1582. / Di Vostra Signoria molto illustre / amorevolissima Margarita Principessa di Mantova.

74.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Dal signor Marcelo ha receuto una litera di Vostra Altezza in sieme con quello / che Vostra Altezza mi à mandato a dire a bocca; io n'ò sentito infinito piacere / vedendo quanto Vostra Altezza mi ama che ogni g(i)orno il vedo chon con più evidenti / effetti, ma da l'altro canto tutto al contrario, vedendo quanto / fastidio l'Altezza Vostra si pigli; ma, signor mio, volio pr(e)garla a stare di bon / animo e alegramente che sebene me li andase la vita, volio esere / curata per poter essere serva e molie di Vostra Altezza; quanto dal canto / del signor Duca mio avo, e si ben egli sia così adesso, spero che in breve / anco egli si comoderà a Vostra Altezza; sapia per certo che io son qui p(er) far fede / al deto signor Duca, che se bene l'Altezza Vostra è stata così tarda a dire

il deffeto che / che io avevi, sol è causato a amor grandò che Vostra Altezza mi portava; con questo facio io fine ringratiandola di tutto core de le cose che Vostra Altezza mi à / mandato, le quale le tenerò sempre apr(e)sso di me; baciandoli le mane / con tuto il core. Di Parma al 11 di agosto 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

75.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Di estrema consolatione in tutti i miei travagli mi sono le lettere / di Vostra Altezza, vedendo in tutte, mercè della bontà sua, l'amore che / mi porta; pertanto non si ritruova maggior desiderio in / me che di servirla, s'aggiunge anco a questo che poi ché / una volta sono stata dedicata figliola et serva di Vostra Altezza / et lei mi ha accettata, desidero sempre esserle tale / di che assicuro Vostra Altezza qual prego mi sia favorevole / in questo mio honesto desiderio, di che supplicandola / mi rimetto alla sua felice gratia et faccio fine con / baciarle humilmente le mani. Di Parma alli 11 d'agosto 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

76.

Illustre Signore (Aurelio Zibramonti)

Messer Giacomo Antonio Montegli, vassallo del signor Duca serenissimo di Mantova nel / Monferrato, è da me amato molto sì per i serviggi ch'io particolarmente / ho da lui ricevuto, sì anco per l'antica servitù ch'egli ha con la mia / Casa. Costui ha una lite nel Senato del Monferrato come ne ragguaglierà / Vostra Signoria, desiderarei ch'ella gli fusse favorevole a fargli havere favore/vole giusta et presta ispeditione; so che Vostra Signoria troverà il modo di / favorire chi gli vien raccomandato da persona a cui desidera far servitio; / pertanto confidandomi nella sua amorevolezza et cortesia, non le / dirò altrimenti che gli e ne sarò tenuta, essendo per prima obligata alle / fatiche che per me ha pigliate, ma farò fine pregando il Signore / per ogni sua prosperidade. Di Parma alli 17 d'agosto 1582. / Di Vostra Signoria illustre / amorevolissima / Margarita Principessa di Mantova.

77.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Messer Giacomo Antonio Montegli, vassallo di Vostra Altezza nel Monferrato, viene a / supplicare l'Altezza Vostra acciò lo favorisca di fargli fare favorevole et giusta / ispeditione di una lite ch'egli ha nel Senato di Monferrato. Io per / haver qualche obligo a costui, prego l'Altezza Vostra resti servita per amor mio / favorirlo, che tal gratia io la riporrò nel numeri de gli infiniti / favori ch'io continuamente ricevo da Vostra Altezza, alla quale baciando / humilmente la mano, prego il Signore per ogni sua continuata prosperità /. Di Parma alli 17 di agosto 1582. Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.



Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

La letera di Vostra Altezza che ho auta per il Fantino mi è stata molto cara per / h(a)vere inteso del bon stato in che l'Altezza Vostra si trova; io per gratia de / Iddio sto asai bene di corpo ma travaliata de animo com(e) Vostra Altezza si / pò nimaginare, ma spero in Nostro Signore Benedeto che ogni cosa risirà in / bene; quanto a me io non mancarò di fare tutto quello che potrò /; fratanto prego a Vostra Altezza stare alegramente e a ricordarsi spesso di me / come facio sempre di lui: ma Vostra Altezza sia pur certa che se bene le sono / lontana di corpo, l'animo è sempre a pensare in lui; ringratio poi Vostra Altezza per mille volte de la fiera che mi à mandata a pagare / ma mi lamento ben di Vostra Altezza ch'el vuol dire ch'el si vergogna / de mandarme quello anelo; ma Vostra Altezza mi fa troppo torto / a voler fà queste cose con meco; non salo bene c'ogni minima / cosa che venese da le mane di Vostra Altezza mi sarà tanto cara quanto / la mia vita propia; ma conminarò ben a dire che l'Altezza Vostra si comen/ci a scordare di me come egli farà queste cerimonie con meco /; con questo le baciàrò di tuto core le mane dandoci la bona / sera, ch'è ora di andare a letto. Di Parma ali 23 di agosto 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Ho receto la lettera di Vostra Altezza insieme con tuto quello che il Rosa me à detto a / bocca del che ne sono restata molto contenta, sì come per il grande amore che / Vostra Altezza mi porta e de la bona spera(n)za che mi dà de averlo presto a vedere /; io sto bene per gratia de Dio; bacio poi le mane a Vostra Altezza del favore che / m'ha fatto a mandarmi quel paio de fagiani li quali sono stati bonissimi / ma tanto più mi sono stati cari per essere stati presi per mano di / Vostra Altezza, la quale bacio di tuto core le mani, pregando Nostro Signore che la felicità. / Di Parma ali 29 de agosto 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signore mio et Consorte osservandissimo,

Ho receuto la letera di Vostra Altezza, la quale mi è stata de infinito contento / intendendo la bona salute in che l'Altezza Vostra si trova e del grande amore / ch'el mi porta, ben che prima d'a desso io ni sia stata certa, se io / non ho dato prima di mò risposta alla letra di Vostra Altezza, la prego a voler / perdonarmi perché sono stata alquanto indisposta di una siesa ma / hora per gratia di Nostro Signore sto asai bene; fratanto prego Vostra Altezza mante/nermi ne la sua bona gratia e darmi speso nuova della sua salute; / con questo le bacio le mani di tuto core pregando Nostro Signore Dio / che la contenti. Di Parma ali 2 di setembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova /; mando a Vostra Altezza una cagnola / filia de la Nichea, la quale / è la più bella che ci sia / e non ci resta altro che un / cagnolo il quale è pieno / stiza e per questo non lo mando a Vostra Altezza a la quale i dò la bona sera./

81.

Serenissimo Signore mio et Consorte osservandissimo,

Con questa occasione non ho voluto mancare di venire con questi quattro / a baciare le mani a Vostra Altezza e ringratiarlo per infin(i)te volte del favore che me / à fatto in mandarmi il porco quale mi è stato tanto caro che non potria dir più tanto, più / essendo stato preso per le mane de Vostra Altezza; io per ( ) del Nostro Signore sto bene senpre / con desid(e)rio di potere vedere e servire Vostra Altezza, al quale di tuto core le bacio / le mani pregando il Signore Iddio che salvi da ogni mal la sua serenissima / persona. Di Parma ali 6 di set(e)nbre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva. Margarita Principessa di Mantova.

82.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Sono stata pregata dal Signor Ottaviano et dal Conte Ferdinando / Sessi di tenere a battesimo un figliolo del detto Conte Ferdinando / et perché io non voglio né debbo mai uscirmi dal comandamento / di Vostra Altezza, ho voluto con questa pregarla ch'ella mi / comandi quello c'ho da fare in questo negotio et in/sieme la supplico a conservarmi la gratia di Vostra Altezza / alla quale con tutto il core mi raccomando et li bacio le mani. / Di Parma alli 8 di settembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

83.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Mi sono rallegrata della nuova che mi è stata data della / tornata di Vostra Altezza a Mantova et sto con desiderio grandissimo di / sentire particolare relatione della sua salute; così potesse io / in persona venire a servirla come ne son bramosa et mi / confido nella Maestà di Dio che mi concederà presto / questa gratia; supplico tra tanto l'Altezza Vostra resti servita con/serbarmi in quella sua gratia che a paro della vita / bramo et mi favorisca de suoi comandamenti che le sono et / sarò sempre serva obedientissima et amorevolissima / figliola. Nostro Signore dia a Vostra Altezza ogni desiderata prosperità / et io humilmente le bacio le mani. Di Parma / alli 13 di settembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

84.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Alla lettera la quale Vostra Altezza mi favorisce di scrivermi, non so / s'io debbo rispondere ch'io stia con sanità o pur senza / perciò chè se bene son di corpo sana, non sono già dell'/animo, né già mai potrò essere consolata se non quando / mi vedrò ritornata a poter servire l'Altezza Vostra, né di / questo desiderio posso pentirmi né dir altro. L'ambasciatore / mi è stato grato per la sua piacevolezza et essen/do mandato da Vostra Altezza mi è stato gratissimo; resti servita / serbarmi quel luogo nella sua gratia che mercè sua / una volta mi ha concesso, che mi sarà unica consola/tione nelle mie disaventure et alla serenissima persona / di Vostra Altezza con tutto il core m'inchino. / Di Parma alli 27 di settembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Ringratio Vostra Altezza serenissima di quello che si è degnata di scriver e me e / per far quello che Vostra Altezza mi comanda n'ò mandato a parlare al Signor / Duca mio Avo il quale ancora che desidera sempre sadisfare Vostra Altezza in/tuto quello che porà, li par però che questo si possa diferire a/migliore occasione, che per essere le cose nel termine che sono e per as/pettare risposta di Fiandra, si supplica a Vostra Altezza a restare satisfata di / questo facendo fede che Sua Eccellenza desidera servire al'Altezza Vostra come / facio anco io baciandole humilissimamente le mane a Vostra Altezza, pregandola a vo/lere con servarmi ne la sua bona gratia e per quella humilissima serva / e figlia che li sono; con questo resto pregando Nostro Signore che la / contenti di tuto quello che la desidera e guardi la sua serenissima persona. / Di Parma il primo do ottobre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva e figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Io ho receuto una letera di Vostra Altezza insieme con tuto quello che il Gonzaghi- no / me à deto a boca, del che io me ne sono molto alegrata, prima per / la memoria che Vostra Altezza tiene di me e per le bone nuove che à portato / il Castellano da Roma; dò nuova a Vostra Altezza come io sto bene di corpo ma / d'animo, essendo lontana da Vostra Altezza, non posso stare bene ma ò speran/za in Nostro Signore Benedeto che p(e)resto il potrò vedere e godere; fratanto / prego a Vostra Altezza a tenere memoria di me e che l'amo tanto quanto la / mia vita propria e che si bene le sono lontana di corpo, l'animo non / si parte mai da lui; con questo bacio le mane a Vostra Altezza di quel cose che / Vostra Altezza mi à mandate resto pregando il Signor Iddio che la contenti di tuto / quel che la desidera. Di Parma ali 16 di ottobre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Io non ho voluto mancare con questa occasione del Cavaliere che / se ne viene da Vostra Altezza serenissima scriverle questi quatro versi insieme / con baciare le mani a Vostra Altezza e farli fede quanto è l desiderio in me di / potere vedere e servir Vostra Altezza serenissima, la quale prego a tenermi ne la / sua bona gratia tanto da me desiderata, con queste rimetendomi / al detto Cavaliere il quale conferirà a Vostra Altezza quanto desiderio in me è di / poter veder Vostra Altezza alla quale bacio humil- mente le mani pergan/do Nostro Signore che la conservi e felicit di bene in melio. Di Parma ali / 25 di ottobre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Del Conte Ippolito ho receuto la letera di Vostra Altezza insiè con l'ambaciata / fatami in nome di Vostra Altezza, el che ogni dì più l'obligo in me crese verso di lui / con mostrarmi il grande amore che Vostra Altezza mi porta, ma Signor mio / ch'el creda per certo ch'è tanto ben rescambiato quanto mai potese essere / e ch'el medesimo desiderio ch'è in Vostra Altezza di vedermi è anco in me di poterlo / vedere ma ho speranza in Nostro Signore Benedeto che essauderà queste giuste / preghiere; fra tanto prego a Vostra Altezza a mantenermi ne la sua bona gratia / e a ricordarsi di me; con questo bacio di tuto core le mani pregando / Nostro Signore a darli tuto quello che la desidera. Di Parma alli 26 di ottobre / 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova. / Vostra Altezza non si maravili s'el / Conte Ippolito s'è intardiato / qua perché io ne sono / stata causa di farlo stare / un giorno di più.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Vengo con questa mia a baciare le mani a Vostra Altezza e pregarla a non voler credere che io abia colpa de non ess/ere venuta a vedere Vostra Altezza, del che se stase a me molto / prima da deso sarei venuta a fare il debito mio / ma pazienza, pur spero a una volta poter vedere e / servir Vostra Altezza serenissima, alla quale prego a voler tenermi / ne la sua bona gratia per quella humilissima serva / e figlia che li son stata e spero d'essere mentre che avrò vitta; con questo baciando humilmente le mani a Vostra Altezza pregan/do Nostro Signore Iddio che la felicità e conservi la sua serenissima persona. Di Parma ali 26 di ottobre 1582. Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et / figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Serenissimo signor mio et Consorte osservandissimo,

Tornando il Conte Teodoro e il Gonzagino a Mantova io ho voluto scrivere questi / quattro versi in risposta de la letera di Vostra Altezza assicurandola che io sarò sempre / de un voler in amar et fare tuto quello che mai potrò per venire quanto / prima a Mantova per poter vedere e servire Vostra Altezza alla quale ogni / giorno mi trovo più obligata; mò strandomi con tante maniere quanto el mi ama /; ma Vostra Altezza creda per cierto che l'è tanto ben recambiato quanto mai potese / essere; con questo rimetendomi al detto Gonzagino che referirà ogni cosa / a Vostra Altezza, li bacio le mani pregando Nostro Signore che la conservi. Di / Parma alli 2 di novembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

S'io desidero vedere e servire Vostra Altezza et essere sempre seco / come fo, n'ho ben ragione poi chè veggio con quanti favori / ogni giorno mi dà la causa di osservarla, del che come le ho / obligo infinito, così non ho da poternela pagare se

non con / riamarla più che me stessa; sappia però certo l'Altezza Vostra / che sarò sempre d'un medesimo animo come dal Conte / San Giorgio Vostra Altezza sentirà et così me le confermo et / raccomando in gratia pregando Nostro Signore per ogni sua più gradi/ta consolatione et le bacio riverente le mani. / Di Parma alli 2 di novembre 1582, / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

92.

Illustre Signore, (Aurelio Zibramonti)

Essendomi stato raccomandato un memoriale a fine ch'io supplicasse il Signor / Duca serenissimo per la gratia che se le dimanda, io ho voluto mandar/lo a Vostra Signoria acciò in mio nome sia contenta raccomandarlo all'Altezza / Sua e con questo officio le piaccia anco baciarle da mia parte / la mano rinfrescandomele in gratia, et qui a Vostra Signoria auguro ogni / salute facendo fine. Di Parma alli 4 di novembre 1582. / Di Vostra Signoria illustre / amorevolissima / la Principessa di Mantova.

93.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Esendo molti giorni che io non ho scritto a Vostra Altezza mi pare mancare / del debito mio, però vengo con questa mia a visitare Vostra Altezza serenissima / in sieme farli sapere quanto desidero di poter ritornare a servire / et stare con Vostra Altezza in sieme con il signor Principe mio marito, del che / io non mancarò di fare tuto quello che potrò per potere tornar / quanto prima che mi par hora mille anni; con questo resto p(e)rega/ando Vostra Altezza a voler aricordarsi di me e a tenermi soto alla sua / protezione come figlia e serva che li sono e serò fina alla morte /; per fine resto baciando humilmente le mani a Vostra Altezza serenissima / p(e)regando Nostro Signore che la conservi e feliciti. Di Parma alli 9 / di novembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

94.

Signor Marcello, (Marcello Donati secretario del serenissimo Principe di Mantova) Havendo io inteso come il signor Principe mio signore ha auto alquanti / termini di febre, io ho scritto una letera a Sua Altezza e questi quatro / a Vostra Signoria con p(e)regarla a volermi dar nuova del termine in che / sta deto Signor e che malatia e quanto è che è amalato; per certo / io ne sto con grandissimo travaglio fina che in tenda ogni parti/cularità; di novo la prego quanto prima a farmi sapere quanto / pasa; con questo me se racomando. Di Parma ali 12 di / novembre 1582. / per farle piacere / Margarita Principessa di Mantova.

95.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Havendo io inteso come Vostra Altezza si trova gravata di febre, io non ho voluto mancare / di scriverli questi quatro versi con pregarla a volermi far gratia di farmi / intendere come Vostra Altezza si ritrova di salute e che mal abia, con tuto che spero

che non / sia altro, però io prego Vostra Altezza a stare alegramente et chredere per certo che io / nisuna cosa al mondo desidero più che poter ritornare presto con Vostra Altezza e servirla / et goderla et Dio il sa quanto si rincresce che io no mi possa trovar a / servirlo adesso e in questo poco di male; ma se ben ol corpo ti è lontano / il cuore liè senpre appresso e nò si parte mai da Vostra Altezza al quale bacio / di tuto core le mani pregando Nostro Signore che la felicitè e conservi. Di / Parma ali 13 di novembre 1582 /. Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

96.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Con la occasione del Fantino che se ne ritorna a Mantova io nò ho voluto mancare / de scriverne questi quatro versi a Vostra Altezza con baciarle le mani e darle nuova / come per gratia di Nostro Signore sto bene di salute ma d'animo travaliata come / Vostra Altezza si pò in maginare, ma pur una volta si venerà a un fine e spero / che serà presto, ma prego ben a Vostra Altezza a voler tenermi ne la sua bona / gratia e a farmi sp(e)so aver nova de la sua salute; con questo non m'o/corendo altro di tuto core le bacio le Mani pregando Nostro Signore che le dia / tuto quello che la desidera. Di Parma ali 18 di novembre 1582 /, Di vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

97.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

È tanto il desiderio che io ho di parlar con Vostra Altezza e poi che mi è / vietato non trovo magior contento che il scriverle; però prego a Vostra Altezza / a non tenermi per in portuna se nò causa il grande amor che li / porto, ma, Signor mio, spero pur che presto ne veremo a un / fine tanto desiderato; dò nova a Vostra Altezza come Castro è tornato / da Roma che à portato bona resolutioni masimamente / dal Cardinal Farnese sì che io sto con bona speranza di / poter tornare presto a servir et goder Vostra Altezza alla quale bacio / di tuto core le mani pregandola a voler darmi nova / de la sua salute; resto pregando Nostro Signore che la felicitè e contenti, / Di Parma ali 21 di novembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

98.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Vengo con questa mia a baciar le mani a Vostra Altezza a darle nova come io / per gratia di Nostro Signore sto bene di salute ma d'animo travalia/ta esendo molti giorni che non ho inteso nova del stato di / Vostra Altezza, del che vengo con questa mia a pregarla a volersi degnare / di farne in tendere del suo stato e non voler far tanta carestia / delle sue nove contra chi l'ama tanto come facio io, ma se nò sape/se ben quanto Vostra Altezza m'ammi diria ch'el s'incominciase a scordar di / me, ma non ci è questo dubio; per non li dare più fastidio qui / finisco e le bacio le mani pregando Nostro Signore che la guardi da / male. Di Parma ali 24 di nov(emb)re 1582 /. Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

La lettera di Vostra Altezza mi è stata di tanto contento quanto mai potese / dire prima ha vendo inteso del bon stato in che Vostra Altezza si ritrova: poi mostrandomi il grande amor ch'el mi porta, ma per certo, Signor mio, Vostra Altezza è tanto ben rescambiato quanto mai potese / essere e che li è tanto quanto l'anima mia amato da me e che / per Vostra Altezza non mi curo di tuto il mondo insieme e che mi pare / ogni hora mille ani per vederlo, ma pur spero che serà pr(e)sto / come Vostra Altezza avrà inteso dal Cavaliere Cavriano per sue lettere / come il signor Duca qua à mandato a tore il medico Roma/no sì che per adeso non le dirò altro se non che li bacio / le mani; del porco che mi à mandato il quale goderò per amor / di Vostra Altezza pregandola a conservarmi ne la sua bona gratia. / Di Parma ali 28 di nov'embre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio sempre osservandissimo,

Girolamo Malgrato, il quale have litigato con la Camera ducale di / Monferrato mi fu l'anno passato raccomandato per lettere del Duca di Savoia / ch'io intercedesse per lui appresso Vostra Altezza, come ella sa che feci /; hora di nuovo ricorre a me istandomi ch'io torni a supplicarne / Vostra Altezza et perché viene per mezzo a cui non posso negare / di fare l'offitio, supplico l'Altezza Vostra che, essendovi la sua volontà / conforme, favorisca quel povero gentilhuomo, ch'io della sua / cortesia le sarò obligatissima come le sono anco per cose molto / maggiori e facendo a Vostra Altezza riverenza con ogni submissione / le bacio le mani. Di Parma l'ultimo di novembre 1582. Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Con il ritorno del conte Ipolito a Mantua io nò ho voluto mancare / di scriverli questi quatro versi con baciarle le mani et dirli come / domani si partiremo per andare a Piacenza, ben ch'io vada / malvolentieri per avermi da lontanar questo poco di più da / Vostra Altezza, ma pur spero che presto che il potrò vedere come è l mio / desiderio, ma, signor mio, Vostra Altezza sia pur certa che ogni giorno / crese più l'amor mio verso di Vostra Altezza e see non facese così / io sarìa la più ingrata donna del mondo, amandomi tanto / Vostra Altezza come il fa; con questo restarò pregandola a conservarmi / ne la sua bona gratia et a ricordarsi di darne speso nova de la / sua salute et le bacio di tuto core le mani. Di Parma ali 1 di / dicembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Con il ritorno del dottor Mantovano a Mantova io non ho voluto mancare / de scrivere questi quatro versi a Vostra Altezza in risposta di quel ch'el mi à mandato

a dire per l'isteso dotore; per certo, signor mio / mi meraviglio molto di Vostra Altezza a mandarmi a pregare che io / mi ricordi di lui perché e li sa ben si mi scordasi di lui mi / cordaria anco di me stesa essendo Vostra Altezza signor di me più che non / sono io propria et amandolo tanto come l'amo Vostra Altezza sia pur / certa che si bene la mia mala fortuna mi vieta di non potere / stare a servire e godere Vostra Altezza con tuto ciò l'animo li è senp(e)re / giorno e notte a presa; con questo nò fastidirò più Vostra Altezza / se non le baciardò di tuto core le mani e li dò la bona sera /. Di Piacenza alli 9 di decembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

103.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Non ho voluto mancare con questa occasione del Dotore mantovano che / se ne ritorna di venire con questa mia a baciare le mani a Vostra Altezza ben / chè spero p(e)resto poterlo far p(e)rezentialmente e a ricordarmele per / quella umilissima serva et figlia che li sono e sarò fina la morte / e pregarla a volermi mantenere ne la sua bona gratia tanto da me / desiderata; tratanto baciardò umilmente le mani a Vostra Altezza e pregarò / Nostro Signore che conservi e guardi da male la sua serenissima persona. Di / Piacenza alli 9 di decembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva e figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

104.

Serenissimo Signor mio Consorte osservandissimo,

L'amorevolissima lettera di Vostra Altezza mi è stata di tanto contento che io credo / che mai il potesse contare vedendo quanto Vostra Altezza mi ama ben / chè io ne sia stata certa prima d'adesso, avendolo mostrato con / tanti segni, ma, signor mio, Vostra Altezza è tanto ben recambiato bene quanto / mai potese essere che l'amo quanto la vitta mia e desidero tanto / che ne venga a un fine quanto cosa mai se potese desiderare / ma spero pur ché p(e)resto se fornirà asp(e)tando il medico da Roma / in anzi le feste, si che signor mio, spero pur p(e)resto poterlo / vedere e godere; f(a)ra tanto non dirò altro a Vostra Altezza se nò che / le bacio le mani; del peze che mi à mandato il quale è stato / molto bono e pregarolo a ricordarsi di me, restarò pregando / Nostro Signore che la connservi. / Di Piacenza ali 18 di decembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margherita Principessa di Mantova.

105.

Serenissimo Signor mio Consorte osservandissimo,

Vengo con questa mia a baciare le mani a Vostra Altezza e darli novo come / per gratia di Nostro Signore sto bene ma con grandissimo desiderio che / pasano presto via questi giorni per poter vedere e servire / Vostra Altezza che mi pare ogni ora mille ani che arivano / però pur spero che sarà in b(e)reve; fra tanto pregarò Vostra Altezza a / d'amarmi come facio lui e mantenermi ne la sua bona gratia / tanto da me desiderata; con questo fo fine baciandole di tuto / core le mani pregando Nostro Signore Dio che la contenti e felicità. / Di Piacenza a 21 di decembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.



106.

Serenissimo Signor mio osservandissimo,

Ho receuto l'amorevolissima lettera di Vostra Altezza la quale mi è stata de / infinito contento vedendo quanto Vostra Altezza tien memoria di me / del che io ce ne sarà senpre obligata e de tanti favori e tante / gratie che ogni giorno el mi fa; io solo pregarò Nostro Signore che mi / dia gratia che presto il possa venire a servire e refare in parte il dano de questo tempo perduto; fratanto pregarò l'Altezza Vostra / a conservarmi ne la sua bona gratia per quela humilissima / serva et figlia che li sono baciandole humilimente le mani / peregando Iddio Benedeto che conservi Vostra Altezza serenissima e la guardi / da male. Di Piacenza a 21 di decembre 1582. / Di Vostra Altezza serenissima / humilissima serva et figlia / Margarita Farnese Gonzaga.

107.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Esendo molti giorni che io non ho hauto nova di Vostra Altezza, non ho potuto / lasiare di scriverle questi quatro versi con lamentarmi di Vostra Altezza che / si à scordato di me ben che da l'altra parte non posso credere / mostrandomi Vostra Altezza tanto amore quanto il fa; con tuto ciò la prego / ben avolersi aricordar di me e tenermi ne la sua bona gratia / e farmi intendere speso della sua salute; con questo non me stende/rò più oltri per non fastidiar Vostra Altezza perché so che li egli è occupato / in quelli spasi di Ferrara, solo che le baciare di tuto core le / mani e di novo la pregarò a ricordarsi di me e mantenermi ne la / sua bona gratia; restarò pregando Nostro Signore che la conservi. Di / Piacenza alli 21 di genajo 1583. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

108.

Serenissimo Signor mio Consorte osservandissimo,

Io non ho voluto mancare con questa occasione di / dar nova a Vostra Altezza del mio stato il qual è bono e con gran / desiderio che pasano presto questi pochi giorni per / tornar a star con Vostra Altezza; li dò poi anco nova come domani m'in cominciarò a purgare; con questo restarò bacia/do la mano per l'ucelo che il signor Marcelo mi à man/dato; restarò p(e)regando Nostro Signore che la felicitì. Di Parma / alli 30 di genajo 1583. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

109.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

Con la occasione del signor Marcello che se ne ritorna a Ferarra / io non ho voluto mancare di scrivere questi quatro versi / a Vostra Altezza con bacciarle le mani e darli conto del mio stato il quale è / bono ben chè più a pieno l'Altezza Vostra intenderà del sopra scritto signor / Marcello; resto baciando le mani di Vostra Altezza pergandola a / conservarmi ne la sua bona gratia; Nostro Signore conservi et / felicitì Vostra Altezza di bene in meglio. Di Parma alli 25 di febraro / 1583. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte et serva / Margarita Principessa di Mantova.

110.

Serenissimo Signor mio et Consorte osservandissimo,

L'amorevolissima lettera di Vostra Altezza mi è stata di grandissimo / contento vedendo come egli si ricorda di me; io per / gratia di Nostro Signore sto bene di salute, come Vostra Altezza intenderà / anco più apieno del Gonzagino; io non starò più a fastidir / l'Altezza Vostra sol che le bacio le mani pregan dola a conser/varmi nella sua bona gratia; restarò pregando Nostro Signore / che contenti e felicità l'Altezza Vostra. Di Parma alli 9 di / marzo 1583. / Di Vostra Altezza serenissima / amorevolissima Consorte e serva / Margarita Principessa di Mantova.

111.

Molto illustre Signore,

Messer Giacinto Antonio Montegli ha una lite nel Senato del Monferrato di qualche / importanza, come Vostra Signoria sarà da lui informato; desiderarei che per amor / mio Vostra Signoria lo favorisse dove ella vedrà che sia bisogno per fargli haver / giusta et favorevole ispeditione dal Senato ove questa causa verte, / poscia che io a costui sono tenuta molto et per servitii ch'io vi ho / ricevuto et per l'antica servitù ch'egli ha co' miei, pertanto io lo / raccomando a Vostra Signoria assicurandomi che farà per lui quel tanto che spero / dalla sua cortesia, alla quale havrò sempre obbligo et con questo fine / le desidero ogni colmo di contentezza. Di Parma alli 17 d'agosto 1583. Di Vostra Signoria molto illustre / amorevolissima / Margarita Principessa di Mantua.

112.

1582 agosto, Guastalla

Serenissimo Signor mio Padre et Signore osservandissimo,

Vengono da Vostra Altezza il Lino secretario di Monsignor illustrissimo Farnese / et il Marcello per darle conto come passa il fatto intorno / al particolare della Principessa mia moglie e per questo / non lo starò a scrivere per non fastidir di più l'Altezza Vostra; / solo la supplicherò quanto so e posso a fare in maniera / che il matrimonio segua in tutte le maniere, essendo che io non desidero mai altra persona per moglie et che / questa è la maggior gratia ch'io possi giamai ricevere / da Vostra Altezza, alla quale humilissimamente fo riverenza et Le prego / da Nostro Signore ogni felicità et contento. Di Guastalla / a d'agosto 1582 / Di Vostra Altezza / ubidientissimo Figliolo et servitore humilissimo / Vincenzo Gonzaga.

113.

1582 ottobre 27

Serenissimo Signor mio Padre et Signore osservandissimo,

Ho veduto quanto Vostra Altezza mi comanda colla sua e per la viva voce di Guido et però non mancho di fare / quanto Vostra Altezza Serenissima mi comanda e scrivo la lettera / al Duca di Parma nella maniera che Vostra Altezza intenderà dal detto Guido, al quale ho comandato che dica alcuni altri particolari a Vostra Altezza / alla quale fo humilissimamente riverenza et le prego da Nostro Signore Iddio ogni contentezza. / Di casa del Panazza a 27 d'ottobre 1582. / Di Vostra Altezza / ubidientissimo Figliolo et servitore humilissimo / Vincenzo Gonzaga.

1582 dicembre 16

Serenissima Signora Consorte carissima,

Non vorrei già che Vostra Altezza pensasse ch'io temessi / ch'ella si scordasse di me, come accenna per Sua / portatami dal dott. Mantovano, che se le ho mandato / a dir che non si scordi di me, è stato che la Vostra Altezza sa bene / che dove è amore si dice per proverbio che sempre vi è anco paura o che la persona amata non riami, over / ch'ami altra persona, ovvero qualche volta si scordi / dell'amata da cui nasce che l'amor così a poco a poco si va scemando, però che io, gelosissimo del amor / di Vostra Altezza non vorrei che con la lontananza si / venisse a sminuire in alcun modo; però la supplico / ad amarmi ed esser certa che il cor mio sente tanto / refrigerio in esser certo d'haver al fine di acquietarsi / colla sua venuta, che Vostra Altezza può imaginar più. Et / con questo a Vostra Altezza bascio di tutto cuore le mani. / Di Mantova a 16 di dicembre 1582. / Di Vostra Altezza amorevolissimo Consorte e servitore / il Prencipe di Mantova.

# Gli inventari dei quadri di Maria Maddalena Farnese

di Giuseppe Bertini

Non molto sappiamo della principessa Maria Maddalena Farnese, sorella nubile di Ranuccio II; scrive di lei l'Odorici nel secolo scorso: «Nata in Parma il 4 aprile 1633, morta l'11 settembre 1693. Benché all'Austria affezionata, non ebbe in famiglia potere alcuno, vivendovi quasi ignota»<sup>1</sup>. Apprendiamo della sua partecipazione alla vita di corte, a spettacoli, cacce, funzioni religiose, accanto al fratello e alle cognate, dalle scarse cronache di Costantino Canicetti e di Orazio Bevilacqua<sup>2</sup>. Un ritratto in età infantile di Giusto Sustermans, pittore della corte granducale di Toscana, giunto a Parma nel 1639 per ritrarre i figli di Odoardo Farnese e Margherita de' Medici, è l'unica immagine che di lei possediamo<sup>3</sup>. Gettano ora luce sulla sua personalità gli inventari, redatti fra il settembre e il dicembre 1693 dopo la sua morte, relativi al suo appartamento nel Palazzo Ducale di Parma, all'appartamento del Palazzo di Piacenza e alle stanze da lei occupate nel monastero di S. Alessandro<sup>4</sup>. Colpiscono lo sfarzo dell'arredamento, la ricchezza del guardaroba, l'abbondanza di argenti e gioielli, nonché i vasti interessi culturali che trapassano dalla sua biblioteca, composta di libri religiosi, ma anche di testi letterari, fra cui il *Decamerone*, libri di storia, di teatro e romanzi. Di grande rilievo, per l'alta qualità delle opere annotate, sono infine gli inventari di quadri; noto era d'altronde l'interesse di Maria Maddale-

<sup>1</sup> F. ODORICI in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Farnesi duchi di Parma, tav. XIX, Milano. Non è stato possibile rintracciare una documentazione che confermi le simpatie verso l'Austria della Principessa.

<sup>2</sup> COSTANTINO CANICETTI, *Memoria di Colomo*, ms. Biblioteca Nazionale di Napoli, X. E. 39, e ORAZIO BEVILACQUA, *Diari*, mss. Biblioteca Nazionale di Napoli, X. E. 27, 30, 35, 36, 37, 38. Maria Maddalena non è ricordata né in G. DREI, *I Farnese*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, né in E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969.

<sup>3</sup> *I principi bambini, abbigliamento e infanzia nel Seicento*, Catalogo della mostra, Firenze, 1985, p. 52.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte Farnesiana*, s. VIII, b. 53, fasc. 1.

na per la pittura, condiviso con altri membri della famiglia, in quanto Francesco Monti, detto il Brescianino, fu dal 1681 al 1693 da lei stipendiato <sup>5</sup>.

Le voci dei quadri, nell'inventario della sua residenza a corte, sono 430; di queste 160 circa comportano, oltre alla descrizione dell'opera, il nome dell'autore, spesso inserito dopo la stesura del documento (Appendice I). Il numero progressivo di questo elenco è stato apposto nel retro dei dipinti ed è quindi possibile, nel caso in cui sia stato conservato, identificare con assoluta certezza opere con questa provenienza. Inoltre, poiché i numeri segnati nel retro non venivano variati nelle varie residenze farnesiane e venivano trascritti spesso negli inventari, è possibile sulla base di questi, seguirne gli spostamenti. Accanto alle opere di maggior pregio, un centinaio circa, vi è l'annotazione «Giardino», che indica come questi dipinti venissero destinati ad incrementare la raccolta di quadri di questo palazzo. Un buon numero di opere appartenute a Maria Maddalena si ritroveranno successivamente nella Galleria, composta dei quadri più importanti, esposti in un'ala del Palazzo della Pilotta (quella in cui ha attualmente sede la Biblioteca Palatina), unitamente alle monete, alle antichità e agli oggetti preziosi <sup>6</sup>. Oltre che da numerosi quadri del Brescianino (19), da opere di pittori alle dipendenze dei Farnese (Venanzio da Pesaro, Giovanni Maria Della Camera, Francesco Maria Retti), la raccolta della principessa è composta per lo più da dipinti di pittori parmensi ed emiliani del '500 e del '600 (di Girolamo Mazzola Bedoli vi sono 11 quadri, dei Carracci altrettanti, dello Schedoni 9, del Parmigianino 8, del Badalocchio 6, del Francia 5, dell'Amidano 4, del Correggio 3, oltre a numerose copie di sue opere). Fra le presenze straniere si possono segnalare quelle prestigiose di Dürer, Brueghel, Luca d'Olanda, Marten de Vos, fra quelle italiane Raffaello, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, Tiziano, Bassano; è da tener presente tuttavia che non sempre le attribuzioni secentesche sarebbero attualmente accettate.

Le voci dei quadri nell'inventario dell'appartamento di Piacenza sono 150; per nessuna di queste opere vi è l'indicazione dell'autore. Si tratta per lo più di ritratti di membri della famiglia Farnese e de' Medici; anche per essi è indicato un numero progressivo che, se apposto nel retro, potrebbe facilitarne l'identificazione (Appendice II). Sono prive di indicazione di autore e di numero i dipinti delle stanze nel convento

<sup>5</sup> R. ARISI, *Il Brescianino delle battaglie*, Piacenza, Edizioni del Museo Civico, 1975, pp. 32-33.

<sup>6</sup> Cfr. G. BERTINI, *La Galleria del Duca di Parma, storia di una collezione*, Bologna, di prossima pubblicazione.

di S. Alessandro e ci si può limitare ad indicarne i generi: si tratta di quadri di soggetto religioso, di nature morte e di ritratti.

La quadreria farnesiana, trasferita a Napoli da Carlo di Borbone nel 1734-1735, è in gran parte conservata nella Galleria Nazionale di Capodimonte, ma fu soggetta a numerose dispersioni: nel museo napoletano sono stati rintracciati 14 dipinti della raccolta di Maria Maddalena, di due quadri si ha notizia che dovevano trovarvisi ai primi del '900, ma non sono stati rintracciati, 5 quadri sono stati ritrovati al di fuori della Galleria <sup>7</sup>.

Al Museo del Louvre è il n. 65, «Sacra Famiglia» di Bartolomeo Schedoni su tavola, ceduto dal governo borbonico nel 1801 al commissario napoleonico in sostituzione di quadri che i soldati napoletani avevano sottratto in Roma al deposito di S. Luigi dei Francesi <sup>8</sup>. Sottratte probabilmente dai Francesi nel corso del saccheggio del 1799 e portate subito dopo in Inghilterra, secondo una sorte comune a molti dipinti farnesiani, apparvero sul mercato antiquario londinese nel 1966 e nel 1970 due opere su rame di Giovanni Lanfranco, annotate nell'appartamento di Maria Maddalena sotto il numero 332: lo «Sposalizio mistico di Santa Caterina» è stato acquistato dallo J. B. Speed Art Museum di Louisville, il «Noli me tangere» è attualmente presso la collezione Feigen di New York <sup>9</sup>. Presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli si trova il numero 75, «Sacra Famiglia» del Parmigianino, ora riconosciuta come opera di Girolamo Mazzola Bedoli, di cui non è noto in quali circostanze uscì dalla collezione reale <sup>10</sup>. A Montecitorio, pervenutovi nel 1926, troviamo il numero 36 «Gesù che predica ai fanciulli», attribuito a scuola napoletana del sec. XVI, che seguendo l'indicazione dell'inventario del 1693, può essere riconosciuto come opera del fiammingo Marten de Vos <sup>11</sup>. È da segnalare che tutte queste opere erano entrate a far parte della Galleria del duca di Parma, essendo ritenute di alta qualità, e che la loro documentazione è molto vasta essendo citate in tutti gli inventari di questa raccolta. Non sono stati rintracciati né a Capodimonte, né altrove il numero 82, «Madonna con le Sante Elisabet-

<sup>7</sup> Le ricerche a Capodimonte sono state rese possibili dalla cortese disponibilità di Nicola Spinosa e Pierluigi Leone de Castris.

<sup>8</sup> S. BÉGUIN, *Tableaux provenant de Naples et de Rome en 1802 restés en France*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français», 1959, pp. 177-198.

<sup>9</sup> A Erich Schleier si deve il riconoscimento che i due dipinti formavano una coppia e provenivano dalle raccolte farnesiane, cfr. E. SCHLEIER, *Two Lanfranco paintings from the Farnese collections*, in «The J. B. Speed Art Museum Bulletin», XXXII, 1 (1979).

<sup>10</sup> A. CAPUTI, R. CAUSA, R. MORMONE, *La Galleria dell'Accademia di Belle Arti in Napoli*, Napoli, 1972, p. 114.

<sup>11</sup> A Montecitorio il dipinto reca il numero 1109.

ta e Margherita» di Elisabetta Sirani, che faceva parte della Galleria, ed il numero 63, «Andata al Calvario» di Marten de Vos: le due opere sono citate in una guida del museo del 1911<sup>12</sup>. Sono attualmente a Capodimonte le seguenti opere, nel retro di alcune delle quali è ancora visibile il numero dell'inventario del 1693:

- n. 6: B. Schedoni «Annuncio della strage degli innocenti», Q 379, tela, senza numero.
- n. 21: Anonimo Emiliano «Venere con due amorini», Q 21, tavola numero 21.
- n. 25: Carracci «Madonna con bambino», Q 592, rame, senza numero.
- n. 33: S. Badalocchio «Cristo al sepolcro», Q 355, tela, senza numero.
- n. 43: Anonimo sec. XVI «Salomè con la testa del Battista», Q 599, tela, numero 43 sul telaio.
- n. 44: D. Creti «Madonna con bambino», Q 914, tela, senza numero.
- n. 47: Bastianino «Madonna con bambino», Q 1140, tavola, numero 47.
- n. 50: Anonimo emiliano «Madonna con bambino e S. Giovanni», Q 770, tavola, numero 50.
- n. 167: B. Schedoni «Sacra Famiglia e angelo», Q 386, tavola, numero 167.
- n. 274: Annibale Carracci «Allegoria fluviale», Q 132, tela, senza numero.
- n. 280: Anonimo sec. XVI «Scena di genere», Q 1562, tavola, numero 280.
- n. 291: Anonimo emiliano «Sposalizio di S. Caterina», Q 918, tavola, numero 291.
- n. 328: Anonimo francese «Ritratto di giovane principe», Q 10, tavola, numero 328.
- n. 368: Scuola ferrarese «Sacra Famiglia», Q 72, tavola, numero 368.

Altri tre dipinti, i nn. 1, 3, 205, potrebbero trovarsi a Capodimonte, ma sulla possibile identificazione esistono dubbi<sup>13</sup>. È da segnalare che alcuni dei dipinti su tavola rintracciati (nn. 47, 50, 75, 291, 368) e quello descritto nel 1911, ma non ritrovato (n. 63), portano inciso nel retro lo stemma dei Medici, il che fa supporre che si trattasse di opere appartenute alla madre di Maria Maddalena, la duchessa Margherita de' Medici, andata sposa nel 1628 a Odoardo Farnese e deceduta nel 1679<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> A. De RINALDIS, *Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli, 1911, p. 345 e p. 503.

<sup>13</sup> Il n. 1 potrebbe corrispondere a Bartolomeo Schedoni, «L'elemosina di S. Elisabetta»; il n. 3 a Ludovico Carracci, «Rinaldo e Armida»; il n. 205 a Bartolomeo Schedoni, «S. Cecilia».

<sup>14</sup> La presenza degli stemmi medicei nel retro di quadri farnesiani è stata segnalata in A. FILANGIERI DI CANDIDA, *La Galleria Nazionale di Napoli, documenti e ricerche*, in *Gallerie nazionali italiane, notizie e documenti*, V, Roma, 1902, pp. 208-209.

Quest'ipotesi è rafforzata dalla presenza nell'inventario, al n. 2, di un dipinto che Margherita ereditò dal fratello Cardinale Leopoldo: nell'inventario del 1675 relativo ai quadri della sua eredità, accanto al quadro di Pietro da Cortona «Madonna con Bambino e S. Giovanni Battista» vi è l'annotazione «mandato alla Ser.ma Duc.a di Parma»<sup>15</sup>.

#### APPENDICE I

(ASPr, CASA E CORTE FARNESIANA, s. VIII, b. 53)

Robbe ritrovate nell'Appartam.to della Ser.ma Sig.ra Prn.a M.a Madal.a di gl.a mem.a

#### QUADRI

- |          |  |
|----------|--|
| Giard.o  | Quadro con St'Anna, che disp.a la carità seg.to n. 1 del Schedoni.                                       |
| Giardino | d.o con la Madonna, e bambino, con S. Gio. Batt.a con corn.e dor.a d'intaglio di Pietro da Cortona n. 2. |
| Giardino | d.o. con Rinaldo, et Armida del Caraccioli con corn.e d'intaglio dor.o seg.to n. 3.                      |
| Giardino | d.o S. Girolamo con cornice dor.a d'Antonio Campi n. 4.  |
| Giardino | d.o con Herodiade col capo di S. Gio. Batt.a d'Anto.o Campi con corn.e dor.a n. 5.                       |
| Giardino | d.o con un soldato, e diverse figure di donne, e bambini in corn.e dor.a del Schedoni n. 6.              |
| Giardino | d.o col Salvatore con Angelo, che presenta il calice in corn.e dor.a, e nera di Sisto Badalocchio n. 7.  |
| Giardino | Ritratto del Ser.mo S.r Duca Odoardo con corn.e dor.a del Rainieri n. 8.                                 |
| Giardino | Madonna con bambino, e S. Giuseppe corn.e dor.a del Carac.li n. 9.                                       |
| Giardino | Madona con bambino, e S. Giuseppe cornice dorata n. 10.  |
| Giardino | S.ta M.a Madal.a con testa di morte, e Cristo in corn.e dor.a di Titiano n. 11.                          |
| Giardino | Madonna con bambino, e S. Giuseppe in corn.e dor.a arabesc.a del Schedone n. 12.                         |
|          | Ascensione in corn.e dor.a con arabeschi di Dionigi Fiamingo n. 13.                                      |
|          | Donna che si pettina, con figura con pettine in mano in cor.e dor.a granita n. 14.                       |
| Giardino | S. Girolamo in corn.e dor.a arabesc.a di Guido Reno n. 15.   |
| Giardino | Madonna con bambino, S. Gio., S.ta Cattarina una gloria in corn.e dor.a di Girol.o Mazzola n. 16.        |
| Giardino | Mad.a a sedere con bambino, e S. Gio. Batt.a piccolo in corn.e dor.a d'Anibal Carrac.li n. 17.           |
| Giardino | S. Gio. Batt.a sul legno con corn.e dor.a d'incerto n. 18.   |
| Giardino | Cristo che porta la croce con div.e figure sul legno d'Alberto Duro in corn.e dor.a n. 19.               |
|          | S. Francesco moribondo piccolo in cornice dor.a di Sisto Badalocchio n. 20.                              |

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Guardaroba*, 826, Inventario dei mobili e masserizie dell'Eredità del Serenis.o e Rev.mo Sig. Cardinal Leopoldo de' Medici, f. 61.



- Giardino Venere, che dorme con due Amoretti di Girol.o Mazzola piccolo, in cornice dor.a n. 21.
- Giardino Mad.a piccola con bambino, S. Giuseppe, e S. Gio. Batt.a in corn.e dor.a rabesc.a di rosso del Parmigianino n. 22.
- Giardino Testa di malenconico in corn.e dor.a del Parmigianino n. 23.  
S. Gio. piccolo nel deserto in corn.e dor.a n. 24.
- Giardino Mad.a a sedere con St'Anna, con due bambini in rame corn.e dor.a del Carac.li n. 25.
- Giardino Mad.a grande in tavola con bamb.o, S. Giuseppe e S.ta Cattarina in corn.e nera arabesc.a d'oro del Francia n. 26.
- Giardino Mad.a con il bambino, S. Giuseppe, con una Gloria in corn.e rabesc.a di rosso di Rafaele n. 27.  
Testa di donna in corn.e dor.a intag.a n. 28.  
Quadro grande con un leone cop.o la metà con motto di div.e figure di Benvenuto da Garofoli con cornice di rabeschi n. 29.  
S.to Ant.o di Pad.a in grande con corn.e nera rabesc.a e gran.a d'oro del Bonone n. 30.  
S. Paolo con sciabola in mano, armato in corn.e dor.a intagliata della scuola di Guido Reno n. 31.
- Giardino Cristo morto disteso con corn.e dor.a rabescata del Spagnolino n. 32.
- Giardino Pietà con più figure con corn.e dor.a di Sisto Badalocchio n. 33.
- Giardino Mad.a col bambino, S. Franc.o, et un altro Santo in corn.e dor.a a rabeschi del Francia n. 34.
- Giardino Quattro teste in corn.e dor.a d'intaglio n. 35.
- Giardino Cristo che predica alle turbe con corn.e nera a rabeschi d'oro di Martino Vosi n. 36.
- Giardino Cristo preso dalle turbe in corn.e d'oro a rabeschi, et intag.o d'Alberto Duro n. 37.
- Giardino Figura di donna in tavola col bambino in fig.a di lattante in corn.e d'oro n. 38.  
Mad.a in mezza fig.a con cornice dor.a, e intag.a n. 39.
- Giardino Sposalizio di S.ta Catt.a in cornice dor.a rabesc.a n. 40 di Sisto.  
Cristo che apparisce alla Madal.a in forma d'ortolano in corn.e dor.a di Gio Famingo n. 41.  
Cristo che porta la croce in corn.e d'oro a rabeschi d'Andrea del Sarti in legno n. 42.  
Herodiade con una testa in mano, et un'altra figura in corn.e dor.a arabescata dell'Amidani n. 43.
- Giardino Madonna col bambino in corn.e dor.a con intag.o del Parmigianino n. 44.
- Giardino Pietà di N.ro Sig.re, e Giuda con corn.e dor.a di Luca d'Olanda n. 45.
- Giardino Mad. con bamb.o e S. Gio. in corn.e intag.a dor.a del Coreggio in tavola n. 46.  
Mad.a col bambino con panno verde corn.e dor.a intag.a del Scarsellini in tavola n. 47.
- Giardino Testa in pietra con corn.e dor.a intag.a del Coreggio n. 48.
- Giardino Visitaz.e di S. Elisab.a con Mad.a di Loreto, e diverse figure mezz'ovata con corn.e d'oro, et intagl.a del Bassani n. 49.
- Giardino Mad.a col bambino, e S. Gio in tavola con corn.e dor.a rabesc.a del Rondani n. 50.  
S. Ant.o di Pad.a in piedi in corn.e dor.a arabesc.a d'Innocente n. 51.
- Giardino Mad.a con bambino, S.ta Catta.a due Angioli in tavola tarl.a con corn.e dor.a rabescata si crede del Parmigianino n. 52.
- Giardino Santina col pugnale in petto in corn.e dor.a del Parmigianino o del Senese n. 53.

- Giardino Mad.a col bamb.o, S. Gio. Batt.a e S. Giuseppe in corn.e dor.a gran.a del Schedone n. 54.  
Cristo con la Samaritana in corn.e dor.a di Gio. Fiamingo n. 55.  
Mezza figura con un montone in corn.e dor.a rabesc.a del Schedone n. 56.  
Mad.a di legno col bamb.o, S. Gio. Batt.a in corn.e nera rabesc.a d'oro del Parmigian.o n. 57.
- Giardino Herodiade in tavola in corn.e dor.a rabesc.a d'Alberto Duro n. 58.
- Giardino Pietà in corn.e d'oro a rabeschi gran.a di Michel Angelo da Siena n. 59.
- Giardino Mad.a col bambino, S. Giuseppe, et un Angelo in corn.e dor.a rabesc.a di Girol.o Mazzola n. 60.
- Giardino Cristo con croce in spalla in corn.e dor.a rabesc.a del Frate del Piombo n. 61.
- Giardino Mad.a cavata da quella de Servi cornice dor.a intagl.a del Tinti n. 62.
- Giardino Cristo con la croce che va al Monte Calv.o con div. e fig.e corn.e d'oro di Martino Vosi n. 63.
- Giardino Paesini in rame cornici oro e rabeschi del Fiamingo n. 64-65.
- Giardino Orbi corn.e d'oro, e intag.o granito del Carac.li n. 66.
- Giardino Adoraz.e de tre Magi in cornice d'oro granito Carac.li n. 67.
- Giardino Madalena con testa di Morte in corn.e dor.a, e intagl.a di Guido Reno n. 68.
- Giardino S. Mauro in corn.e d'oro granita di Girol.o Mazzola n. 69.
- Giardino Cristo or.e nell'horto con S. Pietro dormiente corn.e d'oro intag.o di Dionigi Fiamengo n. 70.  
Cristo morto con Nicodemo, e S.ta M.a Madal.a in corn.e gran.a d'oro n. 71.  
S. Pietro in cornice dor.a, e intagl.a del Torri n. 72.  
Mad.a che guida il bambino con cinque Angioli in cornice dor.a di rame n. 73.
- Giardino Mad.a con bambino in piedi, in cornice dor.a rabesc.a del Francia n. 74.  
Mad.a con bambino in cornice d'oro granita del Parmigianino n. 75.  
Mad.a col puttino, S. Giuseppe, S. Franc.o in cornice dor.a granita del Schedone n. 76.
- Giardino S. Girol.o morto con leone a' piedi cornice d'oro n. 77.
- Giardino Mad.a con S.ta Marg.a, S. Odoardo, et il bambino del Caraccioli in cornice dor.a, e intag.a n. 78.
- Giardino Mad.a col bambino, S. Giuseppe, e S. Gio. Batt.a in cornice dor.a rabescata di Sisto n. 79.  
Corona di frutti con cardellino in mezzo corn.e dorata rabescata n. 80.  
Ritratto della Reg.a di Spag.a al naturale con corn.e intagl.a a rilievi dor.a n. 81.
- Giardino S.ta Elisab.ta, e Mad.a con S.ta Marg.a con corn.e dorata intag.a della Sirani di Bologna n. 82.  
Presepe di rame corn.e dor.a, e intag.a, e figure n. 83.
- Giardino Madonna di rame cornice d'oro rabeschi, con figure stim.o del Schedone n. 84.
- Giardino Presepe cornice rabeschi e figure nel mezzo di rame di Mich. Ang.o n. 85.  
Copia del quadro di S. Michele di Giorgione del Grano con cornice d'oro, et intaglio n. 86.  
Ritratto grande del Re di Spag.a con cornice di rilievo n. 87.  
Battaglia del Bresciano con cornice piccola dorata n. 88.  
Mad.a con le mani giunte del Pesarese con cornice dor.a n. 89.  
Martirio di S. Placido, e S.ta Scolastica con cornice dor.a, e intag.a copia del Viani n. 90.  
Fruttiera con cornice piccola dorata n. 91.  
S.ta Elisabetta Reg. di Portug.o cornice dor.a n. 92.  
Salvatore grande con la Cananea copia di rame fatta da Mauro Oddi cornice dorata, e intag.a n. 93.

- Fruttiera con cornice piccola dor.a n. 94.  
 B.a Mag.a di Savoia con cornice dor.a n. 95.  
 Battaglia con un incendio corn.e dor.a del Bresco n. 96.  
 Cristo deposto di croce copia di S. Gio. del Viani corn.e dor.a, e intag.a n. 97.  
 Ritratto della Reg.a Madre di Spagna grande con cornice dor.a di rilievo n. 98.
- Giardino Cristo piccolo morto con Nicodemo, e altra figura con cornice d'oro e rabeschi del Carac.li n. 99.
- Giardino Copia della Mad.a di St'Anna con corn.e dor.a e intag.a del Viani n. 100.  
 Mosè lev.o dal fiume con cornice dor.a del Bresciano n. 101.  
 Battaglia del Borgognone con corn.e d'intag.o dor.a n. 102.  
 Battaglie con cornice dor.a del Bresco n. 103, e n. 104.  
 Copia della Mad.a di S. Sepolcro della Scudella con S. Giuseppe del Viani n. 105.  
 Frutt.a con cardellino nel mezzo con cornice dorata, e rabeschi n. 106.  
 Ecce homo piccolo con cornice dor.a intag.a n. 107.  
 Ritratto di S. M. Catt.a al naturale con corn.e a rilievo dor.a n. 108.  
 S.ta Cattarina risan.a da S. Pietro con cornice d'oro intag.a, e rabeschi n. 109.  
 Sacrificio di Iefte del Bresco con corn.e dor.a n. 110.  
 S.ta M.a Madal.a de Pazzi con cornice dor.a n. 111.  
 B.o Rolando de Medici in cornice intag.a e dor.a n. 112.  
 S. Domenico di Soriano con cornice intag.a, e dor.a n. 113.  
 Incontro di Iefte nella figlia, del Bresco in cornice dor.a n. 114.  
 Copia della Mad.a, e S.ta Catt.a in S. Paolo in corn.e dor.a del Viani n. 115.  
 S. Francesco di Sales in cornice dor.a, e intag.a n. 116.  
 Mad.a col bambino, e S. Gius.e, in corn.e dor.a, e intag.a n. 117.  
 Madonina del Bresco cornice intag.a, e dorata n. 118.  
 Ritratto del Ser. Prnpe Gastone di Fior.a, in cornice intag.a, e dor.a n. 119.  
 Madonna fatta da una donna di Pavia con cornice dor.a, et intag.a n. 120.  
 S. Giuseppe con corn.e dor.a del Pesarese n. 121.  
 S. Giacomo con corn.e dor.a del Pesarese n. 122.  
 Copia del quadro d'Ogni Santi con corn.e d'oro et intaglio n. 123.  
 12 Quadri con li 12 Apostoli in cornice dor.a rabesc.a tutti con n. 124.  
 Mad.a della Purità tonda con cornice quadra dor.a, et intagliata n. 125.  
 B.o Felice con una Mad.a del Miradori con corn.e dorata, et intag.a n. 126.
- Giardino Martirio di S. Lorenzo in corn.e dor.a n. 127.
- Giardino D.o con un morto, e due altre fig.e in corn.e dor.a n. 128.  
 Cristo grande di Luca con corn.e dor.a, et intag.a n. 129.  
 S. Nicolò del Prodononi con corn.e dor.a et intag.a n. 130.
- Giardino Madonna con il bambino, e S. Giuseppe con un libro del Scarsellini di Ferrara in corn.e dor.a, e nera con rabeschi n. 131.
- Giardino Mad.a, e bambino con St'Antonio di Pad.a in corn.e dor.a rabescata n. 132.  
 S. Pietro in carc.e con Angelo in cornice dor.a a fiorami, e fondo nero del Feti n. 133.  
 St'Ant.o di Padova in corn.e dorata n. 134.
- Giardino Mad.a col bambino, S. Giuseppe S. Gio. Batt.a et un'altra Santa, con un paesino del Scarsellino di Fer.a in corn.e dor.a n. 135.
- Giardino Cristo con diversi Angioli con la Passione viene da Raffaele in corn.e dorata n. 136.  
 Mad.a con bamb.o, copia del Parmigianino in corn.e dor.a, et intag.a n. 137.  
 Sposalizio di S.ta Cattarina, stimata del Mazzola in corn.e dorata n. 138.  
 2 vasi di fiori miniati in corn.e nera n. 139.

- 2 Mad.e del Trionfo simili in corn.e nera, e fili d'oro n. 140.  
 Madalena, che appoggia la testa sopra un teschio di morte dell'Amidano  
 in corn.e dor.a gran.a n. 141.  
 S.ta Teresa di Monsù Filippo in corn.e dor.a n. 142.  
 Mad.a col bambino del Francia in corn.e dor.a n. 143.  
 Giardino Testa di donna piccola in corn.e dor.a intag.a d'And.a del Sarto n. 144.  
 Giardino Presepe in corn.e dor.a intag.a del Romanino Bresciano n. 145.  
 Ritratto d'una puttina del P.ron Ser.mo in corn.e dorata n. 146.  
 Ritratto del March.e Nicolò Landi in corn.e dor.a n. 147.  
 Ritratto d'un'altra puttina di S.A.S. in corn.e dor.a n. 148.  
 Ritratto della Duch.a Maria in corn.e dor.a n. 149.  
 Mad.a piccola in corn.e dor.a n. 150.  
 Lucrezia che piglia veleno in cornice dor.a, nera, e rabesc.a n. 151.  
 Ritratto grande della Ser.ma Prnp.a M.a Madal.a in corn.e dor.a, rabesc.a  
 n. 152.  
 Ritratto grande della Ser.ma Duch.a Marg.a in corn.e dor.a, e rabesc.a  
 n. 153.  
 Ritratto simile di Mad.ma Ser.ma in corn.e simile n. 154.  
 Ritratto del Ser.mo S.r Duca Odoardo in simil corn.e n. 155.  
 D.o del Ser.mo S.r S. Prn.pe Aless.ro in corn.e simile n. 156.  
 D.o del Ser.mo S.r Prn.pe Orazio in simil corn.e n. 157.  
 D.o della Ser.ma S.ra Duch.a Isabella in corn.e simile n. 158.  
 D.o del Ser.mo S.r Prn.pe Aless.ro di Spag.a in corn.e dor.a, e nera ra-  
 besc.a n. 159.  
 D.o del Ser.mo S.r Prn.pe Pietro grande in corn.e dor.a n. 160.  
 D.o con una Regina istoriato in corn.e senz'oro n. 161.  
 Ritratto di Suor Ter.a Marg.a Farnese senza cornice n. 162.  
 D.o d'una Prn.a di Neuburgo senza cornice n. 163.  
 D.o con giustacuore turch.o ricam.o senza corn.e n. 164.  
 D.o di giovine con giustac.e scuro di ricamo senza corn.e n. 165.  
 D.o di donna giovine vest.a all'antica senza corn.e n. 166.  
 Giardino Mad.a col puttino, S. Giuseppe con un libro, et un Angelo in corn.e dor.a  
 rabesc.a, e nera del Schedone n. 167.  
 Giardino Cristo orante nell'horto con un Angelo in corn.e dor.a, nera, rabesc.a del  
 Valentana n. 168.  
 Mad.a col bambino, S. Giuseppe, et una gloria in cornice con un paese,  
 cornice finta di noce rabeschi d'oro n. 169.  
 Mad.a che tiene in braccio il bambino con S. Giuseppe in corn.e dor.a  
 rabesc.a di Francesco del Sole n. 170.  
 Giardino Davide di Gio M.a Della Camera, in cornice dor.a, e nera rabesc.a n. 171.  
 S. Franc.o moribondo con due Angioli, et una gloria in corn.e dor.a grani-  
 ta di Sisto Badalocchio n. 172.  
 Sacrificio con figure, compresa una decapit.a in corn.e dor.a nera, e ra-  
 besc.a n. 173.  
 Mad.a che bacia il bambino in corn.e nera, rabesc.a d'oro n. 174.  
 4 vasi con fiori in corn.e nera con filetto d'oro n. 175.  
 Presepe in cornice di legno intagl.a rozza n. 176.  
 Corona di fiori con bambino nel mezzo in corn.e nera arabesc.a n. 177.  
 2 vasi di fiori sopra un tavolino con panno senza cornice n. 178.  
 Giardino Mad.a con le mani giunte in cornice nera con filetti d'oro intagliati del  
 Spada n. 179.  
 Cristo morto con Nicodemo, et altre tre figure in corn.e nera con filetti  
 d'oro n. 180.

Annonziata della B.V. su la pietra nera in corn.e nera n. 181.  
 Ecce homo piccolo in corn.e nera con filetto d'oro n. 182.  
 Vaso di fiori in corn.e nera con filo d'oro n. 183.  
 Ritratto con figura di Mercurio in cornice dor.a n. 184.  
 B. V. col bambino senza cornice n. 185.  
 Ritratto della Duch.a Vitt.a di Mod.a senza cornice n. 186.  
 Cristo con croce in spalla, e corda al collo grond.e di sangue senza corn.e n. 187.  
 S.ta M.a Madal.a nel deserto con due Angioli senza cornice n. 188.  
 D.a piangente, che straccia un collo di perle senza cornice n. 189.  
 Ritratto della sorella Marg.a Cristalli di St. Uldarico senza cornice n. 190.  
 Paese con un bambino, e donna inginocchiatagli avanti senza cornice n. 191.  
 Annonz.e della B.V. in corn.e nera con due filetti d'oro n. 192.  
 Mad.a sul rame con il bamb.o, S. Gio. Batt.a, e S. Giuseppe in corn.e nera marmoriz.a e filo d'oro n. 193.  
 Ritratto della Duch.a Vittoria di Mod.a in piedi senza corn.e n. 194.  
 Ritratto di donna vedova vest.a di bruno all'antica senza cornice Mad.ma Aldobrandina n. 195.  
 D.o della Ser.ma S.ra Duch.a Maria senza cornice n. 196.  
 S. Gio. Batt.a con l'Agnello senza cornice n. 197.  
 Mad.a con bambino, e S. Gio. Batt.a con una croce gioiel.a in mano senza corn.e n. 198.  
 Ritratto del Ser.mo S.r Duca Ranuzio in piedi senza cornice n. 199.  
 Figura... (?) a piedi una testa di balena di Jona Profeta senza corn.e n. 200.  
 Figura di soldato con spada senza corn.e n. 201.  
 Ritratto del Ser.mo Prn.pe Franc.o M.a di Toscana grande in corn.e dor.a rabesc.a n. 202.  
 Quadro con la figlia di Faraone, quando ritrova Mosè bambino, istor.o in corn.e nera con fili d'oro, e quattro figure sopra n. 203.  
 Madalena con mani gionte penitente in corn.e nera con filetti d'oro n. 204.  
 S.ta Cecilia al naturale con un Angelo con violone, e strum.ti musicali in corn.e di noce n. 205 del Carac.li Lud.o.  
 Paese grande con due monaci su un ponte con corn.e nera, e filo d'oro n. 206.  
 4 pezzi di quadri senza cornici, uno con coniglio, e due barbagianni, gli altri con lepri, pernici, et altri uccelli n. 207.  
 Ritratto senza cornice d'huomo armato con collaro di pizzi n. 208.  
 D.o grande in corn.e dorata con ritratto di dama in abito nero guarn.o di nastri color... (?) n. 209.  
 Altro in corn.e simile, dipintovi altra dama in abito di perla con pizzi oro, e arg.o con galano in petto sopra una gioietta n. 210.  
 Quadro con paese grande di Battistella in cornice nera con filo d'oro n. 211.  
 D.o grande con Mad.a, e vari Angeli, che serviva per cielo da cameretta senza cornice del Reti n. 212.  
 Ritratto d'un mezzo busto in corn.e nera n. 213.  
 Disegno su la carta di satiri in corn.e nera n. 214.  
 Ritratto di donna su carta in corn.e nera n. 215.  
 Disegno d'una Mad.a con li Re Magi in corn.e nera con filo d'oro n. 216.  
 Amorino che poggia sopra un horologio in corn.e nera con filo d'oro n. 217.  
 Frutt.a con melone, et uva in corn.e con filo d'oro n. 218.  
 Ritratto d'una donna sul legno in corn.e simile n. 219.  
 Con due cavallini in corn.e simile n. 220.  
 Cleopatra coll'Aspide in corn.e verde, e oro n. 221.

Giardino

Ritratto d'huomo in carta in corn.e nera e filo dor.o n. 222.  
 Testa di donna in tela in corn.e simile n. 223.  
 Cavallo in carta in corn.e simile n. 224.  
 Paese in cornice simile n. 225.  
 Disegno in carta con due figure in corn.e in ottangoli con corn.e nera,  
 e fili dorati n. 226.  
 Ritratto in carta in corn.e simile n. 227.  
 Presentaz.e, o sia circoncis.e del bamb.o istoriata senza corn.e n. 228.  
 Disegno in carta con due figure in corn.e nera dor.a n. 229.  
 Mad.a col bambino con corn.e di noce n. 230.  
 Amorino che dorme in corn.e nera, e filo d'oro n. 231.  
 Ritratto sul legno all'antica in corn.e nera... (?) n. 232.  
 S. Dom.co in ottangoli in corn.e nera filo d'oro n. 233.  
 2 Amorini che dormono in corn.e nera, e filo d'oro n. 234...  
 Alfiere con l'insegna in corn.e simile n. 235.  
 Disegno in carta d'una figura in corn.e nera, e filo d'oro in otrangoli n. 236.  
 Figura d'una vecchia in tela n. 237.  
 Cavallo in corn.e nera, e filo d'oro n. 238.  
 4 frutt.e in ottangoli in corn.e dor.a n. 239.  
 Nella Capelina seconda per dove si transita per andar sul coritore di S.  
 Pietro Martire vi è un quadro su la tavola con la Imagine della B.a Verg.e  
 col bambino due Angioli con altre figure.  
 S.ta Ag.a senza cornice n. 240.  
 Simile S.ta Apolonia n. 241.  
 S.ta Cecilia simile n. 242.  
 S.ta Orsola simile n. 243.  
 S.ta Lucia, simile n. 244.  
 S.ta Cattarina simile n. 245.  
 12 teste, e busti d'Imper.ri in corn.e ovata dor.a n. 246 tutti seg.ti.  
 4 vasi di fiori al naturale in corn.e nera, e fili d'oro n. 247 seg.ti.  
 4 d.ti più piccoli in corn.e nera, e filetto d'oro n. 248 seg.ti.  
 Volto Santo di Luca in corn.e rebesc.a d'oro n. 249.  
 Mad.a del Trionfo in corn.e nera, e fili d'oro n. 250.  
 Andromeda leg.a al sasso in corn.e... (?) e filo d'oro n. 251.  
 Amore in piedi in corn.e nera filo d'oro n. 252.  
 4 uno con Adamo, et Eva, 2° Abele e Caino, 3° con Vecchi di Sus.a,  
 4° Lotto con le figlie tutti in corn.e di noce, fili neri e campo d'oro n. 253.  
 S.ta M.a Madal.a nel deserto orante in corn.e turch.a rabesc.a d'oro n. 254.  
 S. Franc.o Saverio su la carta in corn.e dor.a n. 255.  
 Ritratto della Ser.ma S.ra Duch.a Maria senza corn.e n. 256.  
 Trionfo della B.V. con... (?) in seta in corn.e turch.a rabesc.a d'oro n. 257.  
 2 battaglie in corn.e nera, e filo d'oro n. 258.  
 Mad.a con bambino, et altro santo in corn.e di noce e tendina davanti  
 n. 259.  
 Testa della Mad.a senza corn.e del Bresciano n. 260.  
 2 Venerabil. Marg.a Conu.a di St. Uld.o senza corn.e n. 261.  
 Vaso di fiori piccolo senza corn.e n. 262.  
 2 paesini in ottang.i in corn.e rabesc.a d'oro n. 263.  
 St. Ignazio sopra la carta in corn.e dor.a n. 264.  
 Testa di vecchio in corn.e dor.a n. 265.  
 Europa col toro fatta da una donna di Pesaro in corn.e nera rabesc.a d'oro  
 n. 266.  
 Donna che s'avvelena in corn.e nera rabesc.a, si crede con la seg.te

Giardino

- Susanna del Nuvolone n. 267.  
 Susanna con vecchi in corn.e nera, rabesc.a d'oro n. 268.
- Giardino  
 Con frutti, e carne in corn.e come sopra n. 269 d. Bassani.  
 4 paesi in ottangoli in corn.e dor.a del Bresc.o seg.ti n. 270.
- Giardino  
 Centauro in corn.e nera rabesc.a d'oro dell'Amid.i n. 271.  
 Diana in corn.e dor.a rabesc.a con puttini della Scuola del Guercino n. 272.
- Giardino  
 Abbozzo di tre figure del Carac.li in corn.e nera, e fili d'oro n. 273.
- Giardino  
 Fiume dello stesso Carac.li in corn.e simile n. 274.
- Giardino  
 12 le arti liberali n. 7 e cinque sentim.ti dell'huomo in corn.e rabesc.a d'oro di Giulio Campi n. 275.  
 4 paesini ovati in corn.e d'oro a rabeschi del Francese n. 276.  
 Fortuna di mare in corn.e dor.a del Francese n. 277.
- Giardino  
 Ritratto d'un... (?) in corn.e dor.a rabesc.a del Mazzola n. 278.
- Giardino  
 Pitto.chi del Brugoli in corn.e dor.a rabesc.a n. 279.
- Giardino  
 D.o di Girol.o Cremonese pitocchi in corn.e dor.a n. 280.
- Giardino  
 Ritratto d'un vecchio in corn.e dor.a del Mazzola n. 281.  
 Quadro con pesci diversi con cane, e gatto in corn.e nera rabesc.a d'oro n. 282.
- Giardino  
 D.o con pitocchi del Brugoli in corn.e dor.a rabesc.a n. 283.
- Giardino  
 Ritratto del Coreg.o in corn.e dor.a gran.a dello stesso n. 284.
- Giardino  
 Testa di donna di Girol.o Mazzola in corn.e rab.a d'oro n. 285.
- Giardino  
 Hosteria del Brugoli in corn.e dor.a rabesc.a n. 286.  
 10 crocefissi in corn.e dor.a rabesc.a n. 287.
- Giardino  
 Ridicoli, copia del Scarsellino di Gio. M.a. D.a Camera n. 288.
- Giardino  
 Testa di ritratto in corn.e dor.a n. 289 d'Andr.a del Sarti.
- Giardino  
 Ritratto del Ser.mo S.r Duca Ranuzio in corn.e nera rabesc.a d'oro di Girol.o Mazzola n. 290.  
 Mad.a con bambino, e S.ta Catt.a in corn.e dor.a, e intag.a del Mazzola n. 291.  
 S.to Sudario in seta in corn.e dor.a intag.a n. 292.  
 Testa d'huomo in corn.e piccola dor.a lunga br.a 2 n. 293.
- Giardino  
 Sisife dell'Amidano in corn.e nera, e filo d'oro n. 294.  
 Mad.a con bamb.o, S. Giuseppe, un'altra Santa in corn.e nera e filo d'oro si tiene del Francia n. 295.  
 2 paesini del Francese in corn.e nera, e filo d'oro n. 296.  
 Paesino di Gio. Fiamingo in corn.e dor.a rabesc.a n. 297.  
 2 prospettive in corn.e nera, e fili dorati n. 298.  
 Ritratto vest.o di rosso, e giallo in corn.e di noce n. 299.  
 2 di fiori al naturale senza corn.e n. 300.  
 2 ritratti del P.re Bagnone senza corn.e n. 301.  
 Ratto d'Elena del Bresc.o in corn.e dor.a n. 302.  
 Herodiade con sopra il velo di lana in corn.e dor.a n. 303.  
 Ritratto d'un dott.re in corn.e dor.a rabesc.a del Mazzola n. 304.  
 2 prospettive fatte da un Reg.no in corn.e dor.a n. 305.  
 S. Filippo Neri in corn.e dor.a intag.a n. 306.  
 Davide con la testa di Golia in corn.e intag.a, e dor.a copia del Viani n. 307.  
 2 frutt.e in corn.i nere rabesc.e d'oro n. 308.  
 Cristo strascin.o al Monte Calv.o in corn.e dor.a intag.a copia del Viani n. 309.  
 S.ta M.a Madal.a in corn.e dor.a, e rabesc.a n. 310.  
 Mad.a con bamb.o, che dorme, e S. Giuseppe con un Angelo d'Innocenzo in corn.e dor.a n. 311.  
 S. Pietro in carcere con Angelo in corn.e dor.a e intag.a, copia del Viani n. 312.

- Juditta col capo d'Oloferne in corn.e dorata intag.a, copia del Viani n. 313.  
 Ritratto in piedi d'un putto in corn.e nera rabesc.a d'oro n. 314.  
 Mad.a col bambino in piedi della scuola del Guercino in corn.e dor.a gra-  
 nita n. 315.  
 Mad.a d.a Concez.e in pietra in corn.e nera n. 316.  
 Diana sopra uno specchio in corn.e nera n. 317.  
 Anconetta nera con entro reliquie n. 318.  
 Quadrettino min.o di St. Ant.o di Padova in corn.e d'ebano con filettini,  
 e ornamenti d'arg.o n. 319.  
 2 prospettive di fiori, e frutti con panneggiam.ti in corn.e dor.a n. 320.  
 Madonina con mani gionte in corn.e nera fili dor.i n. 321.  
 Copia della Mad.a della Cavagnina in piccolo della Mad.a del Coreg.o in  
 corn.e dor.a rabesc.a n. 322.  
 S. Francesco in corn.e dor.a rabesc.a n. 323.  
 Vaso di fiori miniato in corn.e dor.a intag.a n. 324.  
 Annunziat.e della B.V. su l'alabastro in corn.e nera n. 325.  
 Salvatore in corn.e dor.a del Schedone n. 326.
- Giardino 2 quadretti in corn.e intag.e, e dor.e uno con una Mad.a e bamb.o, e  
 l'altro con Mad.a sola n. 327.
- Giardino Ritratto Fiamingo con la golilia in corn.e dor.a n. 328 del Bornwick.  
 Cristo in croce con figure al piede in corn.e dor.a rabesc.a n. 329.  
 Vaso con fiori miniati in corn.e nera n. 330.  
 Madonina col bambino in corn.e dor.a n. 331.
- Giardino 2 quadretti sul rame in corn.e d'ebano, e rame dor.o uno con la Mad.a,  
 l'altro con la Samaritana del Lanfranchi n. 332.  
 S.ta M.a Madal.a piccola sul rame in cornicetta d'ebano n. 333.  
 Annunz.a di Fiorenza in corn.e dor.a n. 334.  
 Gran Prnp.a di Fior.a in cornice d'oro n. 335.  
 Cardinal Gio. Carlo in corn.e dor.a n. 336.  
 Prn.pe D. Gastone di Tosc.a in cornice dor.a n. 337.  
 Duch.a di Savoia in corn.e dor.a n. 338.  
 Ser.ma Sig.ra Prnp.a M.a Madal.a di Franco Sacchi-Genov.e n. 339.  
 Mad.ma Reale di Savoia in corn.e dor.a n. 340.  
 2 vasi di fiori miniati in corn.e intag.a dorata n. 341.  
 D.o di tulipani in corn.e dorata n. 342.  
 Ampolla di fiori miniati in corn.e intag.a dor.a n. 343.  
 Gran Duch.a Vitt.a di Toscana in corn.e dor.a n. 344.  
 Testa di Santo in corn.e dor.a rabesc.a n. 345.  
 Card.le Leopoldo di Toscana in corn.e dor.a n. 346.  
 Duch.a Isabella d'Este Farnese in corn.e nera rab.a n. 347.  
 Gran Duca di Toscana arm.o in corn.e dor.a n. 348.  
 2 sottocoppe con frutti miniati in corn.e dor.a intag.a n. 349.  
 Ritratto della Ser.ma di Savoia di Parma in corn.e dorata e nera n. 350.  
 Cristo incoron.o di spine in corn.e dor.a rabesc.a n. 351.  
 Ascens.e di Cristo del Fiamingo in corn.e dor.a rabesc.a n. 352.
- Giardino Armato a cavallo piccolo del Parmigian.o in corn.e dor.a rabesc.a n. 353.  
 Testa della B.V. del Bresciano in corn.e dor.a n. 354.  
 Salvatore simile del med.mo autore in corn.e simile n. 355.  
 Mad.a col bamb.o, St. Anna, e puttini in corn.e nera con filetto e attacco  
 di rame dor.o n. 356.
- Giardino Testa di una donna in corn.e dor.a n. 357.
- Giardino B.o Luigi Gonzaga in corn.e dor.a n. 358.  
 S.ta M.a Madal.a in piccolo in corn.e intag.a dor.a n. 359 del Albani.



- Mad.a col bambino in corn.e dor.a rabesc.a n. 360.
- Giardino 12 ritratti piccoli in rame ovati in corn.i dor.e intag.e n. 361.
- Giardino Bambino di stucco a sedere con avanti un cristallo in corn.e nera con fili dorati n. 362.
- Horolog.o in ottangoli con specchio davanti con corn.e, e piedistallo in pero nero n. 363.
- D.o quadro in corn.e dor.a con cristallo davanti n. 364.
- Devoz.e con Cristo di... (?) di Martiri, e altre reliquie in corn.e nera con attacco di rame dor.o n. 365.
- Mad.a col bambino in corn.e nera piccola n. 366.
- Giardino S. Franc.o Saverio sotto la capanna in corn.e nera n. 367.
- Mad.a col bambino, e S. Giuseppe in corn.e dor.a n. 368 del Dosi di Ferrara.
- B.o Stanislao Koscka in corn.e dor.a intag.a n. 369.
- S.ta M. Madal.a di ricamo in corn.e nera filo d'oro n. 370.
- Cristo in croce con S. Girol.o, e S. Bened.o in corn.e dor.a n. 371.
- St. Ignazio in corn.e nera con attacco dor.o n. 372.
- Mad.a di miniat.ra piccola in corn.e nera con attacco d'arg.o n. 373.
- Giardino Mad.a con bamb.o S. Gio., e S. Giuseppe in corn.e d'ebano dor.a n. 374.
- Giardino D.a piccola con bamb.o in corn.e dor.a, e gran.a n. 375.
- S.to Sudario senza cornice di gran devoz.e n. 376.
- 22 quadri con sopra robbe da grasso, e da magro tutti seg.ti in corn.e dor.a piccola n. 377.
- 2 paesini con cor.e nera, e filetto d'oro n. 378.
- 2 vasi di tulipani senza corn.e n. 379.
- 4 quadri con quattro... (?), con fiori in corn.e nera e fili d'oro n. 380.
- Uno con S.ta M.a Madal.a, 2° S. Girol.o, 3° St. Onofrio, 4° S. Gio.
- Batt.a in corn.i nere, e due fili d'oro n. 381.
- 4 Evangelisti in corn.i nere con fili, e rabeschi d'oro n. 382.
- San Sebast.o in corn.e oro nera, e rabeschi n. 383.
- Mad.a col bamb.o, e S. Giuseppe in corn.e simile n. 384.
- Ecce homo in cornice come s.a n. 385.
- San Girol.o in corn.e sod.a n. 386.
- Mad.a col bamb.o, S. Giuseppe, et altra Santa in tavola in cornice simile n. 387.
- Mad.a con S. Gaetano del P.re Galletti in corn.e nera, e fili d'oro n. 388.
- St. Ant.o Abbate in corn.e nera, rabesc.a d'oro n. 389.
- del Bresc.o Adoraz.e del vitt.o d'oro istor.o in corn.e nera, e fili d'oro n. 390.
- » Incendio con div.e figure in corn.e nera, e fili d'oro n. 391.
- » Uscita dell'Hebrei dall'Egitto in corn.e e simile n. 392.
- » Mosè, che fa scaturire l'acqua dal sasso in corn.e sim.e n. 393.
- Ritratto di suor Ter.a Marg.a in corn.e nera rab.a d'oro n. 394.
- Angelo col S.to Sudario in corn.e simile n. 395.
- 2 copie de quadri di S. Gio. sul rame in corn.e di noce con fili d'oro n. 396.
- 5 pezzi con vasi di fiori diversi in corn.e nera, e fili d'oro n. 397.
- Ritratto d'un Re di Francia in corn.e dor.a intag.a n. 398.
- 2 ottangoli con fiori in corn.e dor.a n. 399.
- Giudicio di Paride strac.o in corn.e nera con fili d'oro n. 400.
- 2 teste in corn.e nera con filo d'oro n. 401.
- S. Girolamo in corn.e nera simile n. 402.
- S.ta M.a Madal.a in corn.e simile n. 403.
- Sant'Antonio di Pad.a in corn.e nera con intaglio n. 404.
- Borasca di mare del Bresc.o in corn.e nera filo d'oro n. 405.
- Testa di vecchio in corn.e nera, e filo d'oro n. 406.

- 2 ritratti delle Ser.me Prnp.e Maria Mad.a, e Catt.a senza corn.e n. 407.  
 Ritratto del S.r Prn.pe Filiberto senza cornice n. 408.  
 Ritratto grande dell'Imp.ce Claudia Felice simile n. 409.  
 D.o della Reg.a Vedova di Polonia duch.a di Lorena n. 410.  
 D.o dell'Elett. di Baviera n. 411.  
 Senza cornice D.o della Ser.ma S.ra Prnp.a M.a Madal.a n. 412.  
 3 d.i d'un Francese n. 413.  
 Paniera di garofoli n. 414.  
 Ritratto d'un Francese n. 415.  
 D.o di Mad.ma Reale di Savoia n. 416.  
 3 ritratti di dame Francesi n. 417.  
 Ritratto di mezza fig.a dell'Imp.ce Claudia Fel.e n. 418.  
 D.o del Ser.mo Sig. Prn.pe Aless.o n. 419.  
 Ritratto dell'Imper.e Leopoldo n. 420.  
 D.o del Re de Romani Carlo Giuseppe n. 421.  
 D.o del S. Prn.pe Pietro n. 422.  
 D.o di Seneca n. 423.  
 D.o del Ser.mo Sr. Duca Ranuzio non finito n. 424.  
 D.o del Sig. Prn.pe Orazio n. 425.  
 D.o del Sig. Duca di Savoia n. 426.  
 D.o piccolo della Ser.ma Duch.a Marg.a n. 427.  
 Senza cornice D.o in grande della Ser.ma Duch.a Vitt.a di Mod.a n. 428.  
 Piccolo ritratto del Ser.mo S.r Prn.pe Pietro in corn.e nera fili d'oro n. 429.  
 D.o con pomi granati in corn.e nera con fili d'oro n. 430.

## APPENDICE II

(ASPr, CASA E CORTE FARNESIANA, s. VIII, b. 53, fasc. I)

Inventario delle robbe ritrovate nell'appart.to della Ser.ma S.ra P. M.a Maddalena di gloriosa Mem. nella Cittadella di Piac.za fatto alla Presenza del S.r Co. Melchior Leoni Guardarobba di S.A.S., e di me Gio. Biffi, restando il tutto consegnato al sud.o S. Co. secondo gli ordini ricevuti in Parma.

Camera della Ser.ma S.ra Princip.a dove dormiva.

- Un quadro grande con ritratti del Ser.mo P.rone, e Ser.mi Fratelli, e Sorelle fanciulli con cornice dorata n. 1.
- Un ritratto della Ser.ma Marg.ta Farnese, con sua cornice dorata arabescata n. 2.
- Un d.o ritratto della Ser.ma Duchessa Isabella con cornice dorata solia n. 3.
- Un d.o con ritratto di Dama vestita all'antica con cornice dorata n. 4.
- Un d.o simile con cornice dorata solia n. 5.
- Un d.o del Ser.mo G.D. di Toscana con cornice dorata solia n. 6.
- Un d.o della Ser.ma G. Duchessa di Toscana n. 7.
- Un d.o piccolo d'una Princip.a con cornice dorata solia n. 8.
- Un d.o che forma il ritratto del Ser.mo G. Duca, e della Ser.ma Sorella Mad.ma Marg.ta con cornice dorata n. 9.
- Un d.o con il ritratto del Ser.mo Pren.pe Alessandro con cornice dorata solia n. 10.
- Un d.o del Ser.mo S.r Duca P.rone con cornice dorata solia n. 11.
- Un d.o con due puttini con cornice nera filletto d'oro arabescata n. 12.
- Un d.o con ritratto di Mad.ma Ser.ma quando era giovine con cornice dorata n. 13.
- Un d.o con ritratto d'una Principessa all'Antica vestita con cornice dorata solia n. 14.
- Un d.o con ritratto d'un Pren.pe di Toscana con cornice dorata solia n. 15.
- Un d.o grande ritratto d'una Princip.a di Savoia cornice simile n. 16.

- Un quadro piccolo con ritratto d'una Princip.a di Toscana con cornice dorata solia n. 17.
  - Un d.o con prencipe di Toscana con cornice dorata solia n. 18.
  - Un d.o del Ser.mo S.r Duca Odoardo, con cornice dorata, arabescata, e figurata n. 19.
  - Un d.o della Ser.ma Princip.a M.a Mad.a con cornice dorata solia n. 20.
  - Un d.o della Ser.ma Princip.a Catt.a con cornice simile n. 21.
  - Un d.o piccolo col ritratto del Ser.mo G. Duca con cornice dorata solia n. 22.
  - Un d.o con il ritratto di un altro Ser.mo G. Duca con cornice simile n. 23.
  - Un d.o della Mad.na Sant.ma della Pietà con cornice dorata arabescata n. 24.
  - Un d.o del Ser.mo S. Prencipe Pietro con cornice dorata solia n. 25.
  - Un d.o piccolo con una Mad.na e Bambino, con cornice di noce, e filo d'oro n. 26.
  - Un d.o con il Salvatore cornice dorata ornata in cima n. 27.
  - Un quadro piccolo con ritratta una Mad.na sul legno con cornice nera, e filo d'oro n. 28.
  - Un d.o piccolo con ritratto di S. Dom.co con cornice intagliata dorata n. 29.
  - Un d.o simile S. Antonino di Firenze con cornice intagliata dorata n. 30.
  - Un d.o piccolo con sop.a S. Michele, con cornice d'ebano e lastella d'arg.o di Milano n. 31.
  - Un reliquiario che forma due con cornice si crede d'ebano n. 32.
  - Un quadrettino piccolo con il ritratto d'un S.o Dom.co con cornice intagliata dorata n. 33.
  - Un reliquiario tondo con lastre e riporti si crede d'arg.o n. 34.
  - Un d.o di devotione lavorato di robba falsa n. 35.
  - Un d.o fatto a stella di legno con diverse reliquie e lastrine si credono d'arg.o n. 36.
- 2<sup>a</sup> stanza.
- Un ritratto dell'Imperatrice Claudia Felice con cornice dorata solia n. 37.
  - Un quadro della Reg.a di Spagna con cornice simile n. 38.
  - Un quadro grande con una principessa con un cagnolino con cornice dorata solia n. 39.
  - Un d.o con una princip.a vestita alla moda cornice dorata solia n. 40.
  - Un d.o piccolo con ritratto del Ser.mo P.rone con cornice simile n. 41.
  - Un d.o grande con due Princip.e una grande, l'altra piccola con un coniglio appresso con cornice simile n. 42.
  - Un d.o simile con due Principini con cornice simile n. 43.
  - Un d.o piccolo con ritratta Mad.ma Ser.ma con cornice dorata e lavorata con lacca n. 44.
  - Un ritratto della Duchessa Anna d'Ispruch con cornice dorata solia n. 45.
  - Un ritratto del Ser.mo Pren.pe Sigismondo d'Ispruch con cornice dorata solia n. 46.
  - Un d.o del Ser.mo Arciduca Leopoldo con cornice simile n. 47.
  - Un d.o grande d'un Pren.pe di Toscana con cornice simile n. 48.
  - Un d.o d'una Princip.a vestita all'antica con cornice dorata solia n. 49.
  - Un d.o d'un Pren.pe vestito alla germanica con cornice simile n. 50.
  - Un quadro con la Ser.ma di Savoia con cornice dorata solia n. 51.
  - Un d.o con ritratto del Ser.mo di Savoia con cornice simile n. 52.
  - Un d.o della Regina di Spagna con cornice simile n. 53.
  - Un d.o di Filippo Quarto con cornice simile n. 54.
  - Un d.o d'un Infante di Spagna con cornice simile n. 55.
  - Un d.o del Ser.mo G. Duca Regnante con cornice simile n. 56.
  - Un d.o della Ser.ma G. Duchessa regnante con cornice simile n. 57.
  - Un d.o del Ser.mo Card.le de Medici con cornice simile n. 58.
  - Un d.o d'un Prencip.o in piedi con cornice simile n. 59.
  - Un d.o di Mad.ma Ser.ma con cornice simile n. 60.
  - Un d.o d'una Princip.a con cornice simile n. 61.
  - Un d.o di Mad.ma di Savoia con cornice simile n. 62.

- Un d.o d'un Princip.o con cornice simile n. 63.
- Un d.o d'un Princip.o in fascie con cornice simile n. 64.
- 3<sup>a</sup> stanza sopra la Porta.
- Un quadro con un puttino, che sta a sedere sop.a un cuscino, con un cagnolino appresso, con cornice nera, e filetto d'oro n. 65.
- Un d.o grande al naturale con Pren.pe di Toscana vestito alla guerriera con cornice nera arabescata con filetto d'oro n. 66.
- Un d.o con Pren.pe di Toscana vestito all'antica con cornice simile n. 67.
- Un d.o con Pren.pe di Toscana, e cornice simile n. 68.
- Un quadro con Pren.pa di Toscana con cornice sud.a n. 69.
- Un d.o con ritratto d'una Gran Duchessa vestita all'antica con cornice simile n. 70.
- Un d.o con Pren.pe giovine vestito alla longa con cornice simile n. 71.
- Un d.o con Pren.pe di Toscana vestito all'antica con cornice simile n. 72.
- Un d.o con ritratto d'una G. Duchessa di Toscana vestita all'antica con cornice simile n. 73.
- Un d.o con ritratto del Ser.mo G. Duca vestito all'antica con cornice simile n. 74.
- Un d.o con ritratto del Re di Franza con cornice nera arabescata, con due filetti d'oro n. 75.
- Un d.o d'una Beata che ha il Crocefisso in mano con cornice nera, e filetto d'oro n. 76.
- Un d.o con un Princip.o a cavallo con cornice nera, e filetto d'oro n. 77.
- Un d.o piccolo con dama vestita all'antica, cornice dorata intagliata con tre rosette n. 78.
- Un d.o del Ser.mo S. Duca Odoardo, con cornice dorata solia n. 79.
- Un d.o di Leopoldo Imperatore con cornice simile n. 80.
- Un d.o con ritratto d'un Pren.pe di Savoia vestito alla guerriera con cornice simile n. 81.
- Un d.o con ritratto del P. Giuseppe da Leonessa cap.o con cornice nera e filo d'oro n. 82.
- Un d.o con Pren.pe di Savoia con cornice dorata solia n. 83.
- Un quadro con ritratto di Princip.a vestita all'antica con cornice dorata solia n. 84.
- Un d.o del Card.le de Medici con cornice simile n. 85.
- Un d.o con un Pren.pe vestito alla guerriera, con cornice nera e due filetti d'oro n. 86.
- Un d.o con un Pren.pe vestito alla guerriera, con cornice dorata arabescata con filetto nero n. 87.

Quarta stanza

- Un ritratto al naturale di Lod.o XIII Re di Francia vestito alla guerriera con cornice nera e filo d'oro n. 88.
- Un d.o piccolo con ritratto del Card.le Infante con cornice simile n. 89.
- Un d.o grande al naturale d'una Princip.a vestita all'antica con cornice nera arabescata e due fili d'oro n. 90.
- Un d.o piccolo con ritratto del Card.e Recheliu, con cornice nera, e filo d'oro n. 91.
- Un quadro d'una Princip.a ritratta, e vestita all'antica con cornice nera, e filo d'oro n. 92.
- Un d.o grande al naturale col ritratto del Ser.mo S.r Duca Odoardo, con cornice nera, e filo d'oro n. 93.
- Un d.o piccolo d'una Prencipessa vestita all'antica, con cornice nera e filo d'oro n. 94.
- Un d.o con due prencipini per mano, et un papagallo con cornice simile n. 95.
- Un d.o con un ritratto vestito di nero, con cornice simile n. 96.
- Un d.o grande al naturale del Ser.mo Duca di Modena vestito all'antica, con cornice nera arabescata, e due fili d'oro n. 97.
- Un d.o piccolo d'un Pren.pe vestito all'antica, con cornice nera, e filo d'oro n. 98.
- Un d.o grande al naturale d'una princip.a con cornice simile n. 99.

- Un d.o piccolo d'una Prin.ssa con cornice simile n. 100.
- Un d.o piccolo con ritratto d'un sultano, con cornice nera arabescata e filo d'oro n. 101.
- Un d.o d'una Pren.ssa, con cornice nera, quadra, ornata, et arabescata con filo d'oro n. 102.
- Un d.o con figura, e cornice simile n. 103.
- Un d.o con figurine vestite alla venetiana con cornice dorata solia n. 104.
- Un d.o con figurine simile, e cornice simile n. 105.
- Un quadro con figurine piccole, con cornice color di noce con filo d'oro intagliate, e quattro riporti adorati n. 106.
- Un d.o con ritratto d'un Pren.pe vestito da gueriero con cornice nera e filo d'oro n. 107.
- Un d.o con ritratto della Ser.ma Duche.a di Mantova, con cornice nera e filo d'oro n. 108.
- Un d.o con ritratto d'un Infante di Spagna, con cornice nera e filo d'oro n. 109.
- Un d.o con ritratto vestito di nero con cornice nera e filo d'oro n. 110.
- Un d.o dipinto con un cagnolino, con cornice simile n. 111.
- Un d.o ritratto d'un Card.le con cornice nera, et arabeschi dorati n. 112.
- Un d.o con il ritratto della Ser.ma Arcid.a Anna d'Ispruck con cornice nera, e filo d'oro n. 113.
- Un d.o con ritratto d'una Santa, con cornice nera filo d'oro n. 114.
- Un d.o con ritratto di S. Anto. di Padoa cornice marmorizzata e due filetti d'oro intagliati n. 115.
- Un d.o d'una Santa con cornice nera, e filo d'oro n. 116.
- Un d.o con ritratto del Re di Spagna fanciullo senza cornice n. 117.
- Otto quadri figurine piccole, che rappresentano SS. Anacoreti con cornice di pioppa e riporti di rilievo sgrezzi tutti sotto il n. 118.
- Altri tre piccioli uniformi di sud.ti sotto il n. 119.
- Tre d.ti bislonghi piccoli uniformi a sud.ti sotto n. 120.
- Altri due più piccoli a sud.a uniformi sotto n. 121.
- Quadri n. dieci grandi con figurine piccole rappresentanti azioni diverse di bataglie, giochi incendiij con cornice nera marmorizzata, e filo d'oro tutti sotto il n. 122.
- D.ti bislonghi n. sette rappresentanti come sop.a con cornice simile tutti sotto il n. 123.
- Detti bislonghi per traverso otto rappresentanti come sop.a cornice simile tutti sotto il n. 124.
- Detti n. 7 longhi rappresentanti come sop.a con cornice simile tutti sotto il n. 125.
- D.ti n. cinque grandi al naturale con ritratti gli Ser.mi S. Duca Odoardo, Ranuccio, e Ser.mi Precipi fratelli a cavallo con cornice nera filetto d'oro sotto il n. 126.
- Un d.o in otto angolo grande rappresentante la giustizia et altre figure con cornice dorata, quale è nel volto del quadrone col n. 127.
- Un quadro grande con frutti, uccellami, un asino et un omo adietro senza cornice n. 128.
- Quadretti undici con ritratti di donne vestite alla Venetiana con cornici nere, e filetto d'oro sotto il n. 129.
- Due d.ti grandi con ritratti d'anacoreti con cornice d'albera sgrezzi senza riporti, tutti due sotto il n. 130.
- Un d.o con ritratto di S. Geopiste grande con cornice nera, fili d'oro, et otto riporti, dorati n. 131.
- Un d.o piccolo con ritratto di Mad.ma Ser.ma con cornice nera filo d'oro n. 132.
- Un d.o d'un Pren.pe di casa d'Este vestito alla guerriera n. 133.
- Un d.o con una Mad.na et un Bambino, con cornice nera piccolo 134.
- Un quadro grande di S. Marg.ta con cornice nera arabescata d'arg.to e due fili d'oro n. 135.
- Un quadro tondo con una Mad.na e Bambino con cornice dorata n. 136.

- Un quadro con ritratto S. Domenico al naturale con cornice dorata n. 137.
- Un quadro con ritratto d'un Principe vestito alla Guerriera con cornice dorata n. 138.
- Quadri undici con ritratti di Principi di Casa Farnese, con cornice nera e filetto bianco tutti sotto il n. 139.

Nel corridore

- Quadri grandi tre rappresentanti SS. Anacoreti con cornice d'albera sgrezzi sotto il n. 140.
- Un d.o senza cornice n. 141.
- Due quadri bislonghi rappresentanti battaglie navali con cornice marmorizzata con filo d'oro sotto il n. 142.
- Quadri grandi tre con cornice sgrezza rappresentanti anacoreti sotto il n. 143.
- Un d.o senza cornice sotto il n. 144.
- Un d.o piccolo con cornice sgrezza con riporti intagliati sotto il n. 145.

Nelle stanze fuori di cittadella

- Quadri di donne vestite alla Venetiana piccoli n. 13 con cornice nera e filo d'oro tutti sotto il n. 146.
- D.ti tre con ritratto di due princip.e et un Card.le senza cornice sotto il n. 147.
- Un S. Anto. et il Bambino con cornice nera e filo d'oro intagliato n. 148.
- Un quadretto piccolo con ritratto della Mad.na e Bambino, con cornice nera, filo d'oro n. 149.
- Quindici quadretti rappresentanti li quindici misterii senza cornice sotto il n. 150.



# Il matrimonio tra Margherita Jolanda di Savoia e Ranuccio II Farnese (1660)

di Amalia Biandrà

Nell'archivio di Corte di Torino <sup>1</sup> sono conservati alcuni documenti riguardanti il «collocamento in matrimonio» di Margherita Jolanda di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia.

Nata nel 1635, ad appena un anno di età fu oggetto di una «proposizione» matrimoniale da parte dello zio il cardinale Maurizio di Savoia.

Egli proponeva come sposo il duca Cesarini <sup>2</sup>, questi era: «di età corrispondente, sano e di spirito, mostra nelle sue attioni prudenza e vivacità» <sup>3</sup>. Il suo reddito ammonta a 24.000 scudi con importanti feudi <sup>4</sup> in Roma e nelle Marche con 17 castelli. Inoltre, se il matrimonio avesse avuto luogo, era previsto l'acquisto di un palazzo in monte Giordano per lo stabilimento di un collegio di Piemontesi in Roma, ma nonostante le allettanti proposte, il matrimonio non si concluse.

Dal ritratto di Margherita Jolanda giovinetta, effigiata con la madre ed alcuni fratelli possiamo notare che la fanciulla non era particolarmente «attraente» <sup>5</sup> ma è noto che, per secoli, sia l'aspetto fisico che la conoscenza tra i nubendi non avevano rilevanza sostanziale. Soprattutto

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino, Archivio di Corte, Real Casa, *Matrimonii*, mazzo 31. D'ora in avanti ASTo, *Matrimonii*, maz. 31.

<sup>2</sup> Il nome di battesimo non è specificato, ma probabilmente era il primogenito dei Cesarini, famiglia originaria di Perugia, che ebbe per capostipite un Giovanni che, trasferitosi a Roma, giunse a tale potenza da gareggiare con le famiglie romane. Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1929, vol. II, pp. 432-433.

<sup>3</sup> Descrizione contenuta nelle «Istruzioni al conte di Muzzano per il matrimonio di donna Margherita», cfr. ASTo, *Matrimonii* cit.

<sup>4</sup> I feudi siti nelle Marche erano stati acquistati da Giorgio, Protonotario Apostolico, nel 1463. Cfr. SPRETI cit., 1 cit.

<sup>5</sup> Margherita Jolanda è effigiata in due quadri: l'uno riprodotto nel Catalogo della Mostra didattica: *Iconografia e Collezioni sabaude*, palazzo Reale di Torino 1983, p. 23 nel quale è ancora bambina, e l'altro in *Royales effigies*, Musée Savosien, Chambéry, 1985-86, p. 20 dove è più grande ma non molto bella.



per i matrimoni tra sovrani quello che contava era la ragion di stato e la dote <sup>6</sup>.

Tra le carte dell'archivio di Torino non troviamo altri documenti riguardanti trattative matrimoniali per Margherita Jolanda fino al 1659, quando ella aveva già ventiquattro anni, un'età avanzata in quell'epoca, per andare a nozze. Nel settembre di quell'anno vengono stesi i «capitoli matrimoniali» <sup>7</sup>, dopo le consuete trattative diplomatiche tra la corte sabauda e quella farnesiana. Il duca Ranuccio II Farnese figlio di Odoardo e di Margherita de' Medici aveva deciso di sposarsi accettando la candidatura di una principessa sabauda <sup>8</sup>.

Margherita dal canto suo dichiarò di accettare il matrimonio col duca di Parma <sup>9</sup> e la dote venne fissata in 200.000 tornesi d'oro <sup>10</sup>.

Nella primavera dell'anno successivo il duca di Parma e Piacenza giunse a Torino preceduto da un sontuosissimo dono presentato alla sposa dai conti Luigi Sanvitale e Teodoro Landi <sup>11</sup>. Il 28 aprile 1660 venne steso il «contratto matrimoniale» <sup>12</sup> alla presenza di Carlo Emanuele di Savoia <sup>13</sup>, Luisa di Savoia <sup>14</sup>, Don Gabriel di Savoia <sup>15</sup>, Giacinto di Simiana, Lazzaro Doria, Pietro Giorgio Lampugnano, Antonio Tasso, ed Antonio di S. Tommaso. Ranuccio e Margherita Jolanda «si sono promessi di sposarsi in faccia di Santa Madre Chiesa, secondo la forma

<sup>6</sup> Per la problematica in generale e la bibliografia sull'istituto della dote cfr. G. S. PENE VIDARI, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal 400 al 600; fonti e problemi*. Atti del Convegno Internazionale di Milano, 1-4 dicembre 1983, Roma, 1986, pp. 110-121. Si veda anche: M. A. Benedetto, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi nello stato sabauda. A proposito della questione dotale di Filiberta di Savoia Nemours*, in «Memorie dell'Istituto Giuridico», s. II, XCVI, Torino, 1957.

<sup>7</sup> Cfr. ASTO, *Matrimonii* cit., fasc. 2; 1659, settembre, 1: «Capitoli matrimoniali tra il duca di Savoia Carlo Emanuele II e il duca di Parma Ranuccio Farnese».

<sup>8</sup> Per alcune notizie su questo personaggio e la relativa bibliografia cfr. E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969, pp. 183-205 e 377-378.

<sup>9</sup> Cfr. ASTO, *Matrimonii* cit., fasc. 2 I, doc. n. 2: Autorizzazione di Margherita di Savoia a segnare i capitoli matrimoniali col Duca di Parma al Conte Gio Francesco di Casellette, Primo presidente della Camera.

<sup>10</sup> Il pagamento della dote veniva così suddiviso: 80.000 in tempo del matrimonio e gli altri 120.000 fra anni otto. Il duca di Parma ne diede altri 200.000 'come aumento di essa dote'.

<sup>11</sup> Cfr. L. CERRI, *La duchessa Margherita Violante di Savoia in Piacenza*, in «Bollettino storico piacentino», II (1907), pp. 274-277.

<sup>12</sup> Cfr. ASTO, *Matrimonii* cit., fasc. 2, II; Contratto di matrimonio della principessa Margherita figlia di S.A.R. il duca Vittorio Amedeo I e di Madama Reale Cristina di Francia col Principe Ranuccio Farnese, Duca di Parma e Piacenza.

<sup>13</sup> Carlo Emanuele II era fratello di Margherita, assunse il governo dello Stato a 14 anni, nel 1648, ma governò sotto la tutela della madre fino al 1663. Cfr. F. COGNASSO, *I Savoia*, Varese, Dall'Oglio, pp. 413-419.

<sup>14</sup> Poiché nella genealogia pubblicata dal Cognasso cit., non esiste una Luisa coeva a Margherita si può supporre che fosse Lodovica, colei che sposò il cardinale Maurizio, suo zio, e che era sorella di Margherita.

<sup>15</sup> Don Gabriel era figlio di Carlo Emanuele I, naturale, fu un valoroso condottiero distinguendosi nella 'Guerra del sale' nel Mondovì.

e rito del Sacro Concilio Tridentino»<sup>16</sup>; inoltre la sposa rinuncia alla successione, salvo che per il Monferrato<sup>17</sup>.

Alcuni giorni dopo gli sposi partirono verso gli stati farnesiani. I fratelli dello sposo Alessandro e Pietro mossero incontro a loro fino al confine del Ducato, e insieme da Porta Sant'Antonio il 15 maggio giunsero a Piacenza<sup>18</sup>. I Duchi soggiornarono in Palazzo Ducale e per ricordare lo storico avvenimento i piacentini posero una campana sul palazzo della comunità<sup>19</sup>. Il giorno successivo, udita la messa in Santa Maria di Campagna, Jolanda Margherita Duchessa Farnese proseguì per Parma.

Il giorno 8 maggio il conte Gerolamo Costa della Trinità<sup>20</sup>, che aveva accompagnato la sposa fin da Torino informa il duca di Savoia che era avvenuto «lo stabilimento della casa della Duchessa»<sup>21</sup>.

Il 14 successivo la duchessa di Parma ricevette il conte Trinità «in un bellissimo giardino e più tardi compì con lui una passeggiata a cavallo» chiedendo notizie del fratello e della corte torinese<sup>22</sup>.

Margherita Jolanda sembra ambientarsi senza difficoltà nel nuovo stato. Unica difficoltà le questioni di precedenza tra suocera e nuora risolte nel luglio.

Il conte Trinità invia al duca di Savoia un elenco delle «precedenze»<sup>23</sup> in chiesa e in carrozza e poco dopo lascia Parma mandando però da Milano un ultimo messaggio al suo sovrano nel quale si legge: «Il Duca mangia ogni mattina nella camera della Duchessa e le cose camminano con ogni quiete immaginabile»<sup>24</sup>.

Scarse sono le notizie sulla vita di Margherita Jolanda negli anni successivi; ella viveva a Parma in un sontuoso appartamento<sup>25</sup>. A tre

<sup>16</sup> Cfr. Contratto di matrimonio cit. a nota 12.

<sup>17</sup> Sono note le pretese della casa di Savoia sulla successione del Monferrato a seguito del matrimonio tra il duca Francesco Gonzaga e Margherita di Savoia. La rinuncia di una femmina di casa Savoia, scontata sulla successione agli Stati sabaudi, non implicava l'abbandono di eventuali pretese successorie sul Marchesato di Monferrato, elevato da Carlo V al grado di Ducato.

<sup>18</sup> Cfr. CERRI *cit.*

<sup>19</sup> La campana ornata dalla scritta «... fusam accedente ad Ranutii II thalamo serenissima Margherita Sabauda...» restò sul Gotico fino al 1873. Cfr. CERRI *cit.*

<sup>20</sup> Gerolamo Costa della Trinità, figlio di Francesco Maria e Cristina Berrona di S. Martino, assolto il suo compito a Parma tornò a Torino dove venne nominato ambasciatore in Spagna. Cfr. A. MANNO, *Patriziato Subalpino*, Firenze, 1895-1907, vol. VII, p. 330.

<sup>21</sup> Cfr. ASTO., *Lettere Ministri, Parma*, mazzo 1: sono conservate nove lettere dall'8 maggio 1660 al 20 luglio che descrivono la vita di Margherita a Parma.

<sup>22</sup> Cfr. Lettera n. 2 del 14 giugno.

<sup>23</sup> Cfr. Lettera n. 5 e 8 con unito un foglio in cui sono indicate le precedenze caso per caso.

<sup>24</sup> Cfr. Lettera n. 9.

<sup>25</sup> Cfr. ASTO., *Gioie e mobili*, mazzo 2, fasc. 10: «Lista dei mobili e fardello della fu Principessa Violanta Margherita di Savoia, Duchessa di Parma». L'alloggio era composto, tra le altre, da una camera di Parada, una anticamera ed un gabinetto.

anni esatti dalla celebrazione delle nozze, il 29 aprile 1663, la duchessa Farnese morì e fu sepolta nella chiesa dei Cappuccini a Parma.

Il 9 gennaio 1664 avvenne la «Ratificanza tra Ranuccio e Carlo Emanuele II: il duca di Parma ha rinunciato ad ogni ragione, che potesse pretendere dipendentemente dal contratto matrimoniale del 1660 e le doti non ancora pagate e per contro il Duca di Savoia ha rinunciato ad ogni ragione che potesse pretendere verso il duca di Parma»<sup>26</sup>.

I beni extradotali e parafernali, le gioie e gli argenti vennero restituiti al fratello Carlo Emanuele secondo l'inventario steso nel dicembre 1663<sup>27</sup>. Solamente 8 pezzi di argenteria rimasero a Parma a ricordo dell'unica principessa sabauda sposa a un duca Farnese.

<sup>26</sup> Cfr. ASTo, *Matrimoni* cit., fasc. 3 (ms. di cc. 13 rilegato in pergamena bianca).

<sup>27</sup> Cfr. nota 25; in esso è elencata non solo l'argenteria ma anche la lingerie e le vesti possedute dalla duchessa di Parma Margherita Violante di Savoia.

# L'iconografia del *castrum doloris* a Piacenza dal 1647 al 1760

di Anna Coccioli Mastroviti

L'esame di un fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Piacenza, unitamente alla lettura di testi editi per i festeggiamenti nuziali come per le esequie di sovrani, mi ha stimolato ad estendere la ricerca sul piano iconografico al fine di reperire materiale relativo ai sontuosi apparati che gli stessi documenti d'archivio e le relazioni sei e settecentesche dettagliatamente descrivono <sup>1</sup>.

Argomento di questa comunicazione è il *castrum doloris* eretto a Piacenza dal 1647 al 1760. Nell'arco di tempo di un secolo la tipologia della «macchina» funebre muta minimamente a Piacenza, non mutano il luogo delle celebrazioni e tanto meno la politica di quello che potremo legittimamente appellare, con la Conforti, «funeral teatro», giacché architetti, scenografi, maestri di cappella, falegnami e maestri fuochisti approntano una raffinata celebrazione che dell'agghiacciante scenografia funebre pare proprio non conservare nulla <sup>2</sup>.

1647-1760 dunque: entro queste due date si è cercato di restituire le complesse e sfarzose iconografie funebri, ricostruendo alcuni dei più prestigiosi eventi svoltisi a Piacenza e in particolare nella chiesa della

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Piacenza (ASPC), *Miscellanea Ottolenghi*, pacco 8, cart. 7; pacco 12, cart. 16; pacco 13, cart. 18.

<sup>2</sup> Della ormai ricca bibl. sul tema dell'effimero in generale si citano qui solo alcuni dei più recenti contributi dopo J. JAQUOT (a cura di), *Les fêtes de la Renaissance*, Paris, 1956, 3 voll.; M. FAGIOLO DELL'ARCO, S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del Seicento*, Roma, Bulzoni, 1977, 2 voll. (ricca bibl.; vasto apparato iconografico); F. MANCINI, *Il «strucco urbano»: apparati e scenografie fra finzione e realtà*, in *Civiltà del '700 a Napoli*, cat. mostra di Napoli, Firenze, Centro Di, 1979, pp. 302-305; M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Le forme dell'effimero*, in *Storia dell'Arte Italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 11, pp. 203-235; per il tema della scenografia funebre e, in particolare, per la coeva situazione modenese, si rinvia alla penetrante lettura di C. CONFORTI, *Il «funeral teatro» a Modena nel Seicento*, in M. FAGIOLO DELL'ARCO, M. L. MADONNA (a cura di), *Barocco romano e barocco italiano*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1985, pp. 217-227; per il contesto piacentino cfr. A. COCCIOLI MASTROVITI, *Da Cristoforo Rangoni a Ferdinando Bibiena a M. Aurelio Dosi: apparati funebri a Piacenza nel Sei e Settecento*, in «Strenna piacentina», 1986, pp. 87-101.

Beata Vergine di Campagna. Salvo rare eccezioni infatti, luogo deputato alle esequie di sovrani è la suddetta chiesa, quella che meglio si presta per tipologia e interna dinamica spaziale ad una seppure effimera trasformazione. Fermò restando che nella diversificata fenomenologia della festa del Seicento la pompa funebre assume un ruolo di particolare rilevanza al cui spettacolare esito concorre una équipe di specialisti che sapientemente trasforma il macabro rito con «splendidezza di mestizia», come ripetutamente si legge nei «libretti», è ovvio che la città tributa al sovrano defunto non solo un omaggio pio. Con la pompa funebre del regnante si celebra altresì «il momento affermativo della continuità storica e metafisica del potere»<sup>3</sup>, e le esequie assumono i connotati del trionfo all'interno di una celebrazione che solo apparentemente è di carattere religioso. La solenne cerimonia costituisce, nel Seicento, un momento di forte aggregazione sociale. Per l'occasione si chiamano il migliore architetto, nonché l'oratore più in vista a recitare l'elogio funebre dagli accenti aulici. La «macchina» effimera eppure stabile coinvolge l'interno e l'esterno della chiesa, tutta la popolazione, ed è codificata dalle incisioni o, quanto meno, dettagliatamente descritta nei «libretti». Dichiaratamente architettonico, a pianta triangolare o ottagonale, ad arco trionfale o con torri e obelischi, il sontuoso apparato assurge a protagonista di una messinscena effimera ma duratura, che trasforma la cerimonia funebre in rituale encomiastico e mondano nel quale il linguaggio artistico visualizza l'operato nonché le virtù del sovrano<sup>4</sup>.

Analizzando il primo degli apparati, quello eretto in Duomo nel 1647 per Odoardo Farnese (fig. 1), la relazione del padre F. Raulino<sup>5</sup> restituisce i nomi degli artisti, architetti e scultori. Spettano infatti a Cristoforo Rangoni l'invenzione del «magnifico apparato» a sedici basi, a Luca e Francesco M. Reti le statue della facciata e dell'interno del tempio. Nella complessa iconografia delle esequie vanno considerati anche gli addobbi che coinvolgono totalmente l'interno e l'esterno della chiesa. Il nuovo prospetto apposto al Duomo, la cui memoria visiva è tramandata dall'incisione del piacentino G. Novati (fig. 2), è alto 64 braccia. Sul primo ordine rustico, entro nicchie contenenti le personificazioni dell'*Amore* e della *Virtù*, si imposta un secondo ordine balaustrato con le personificazioni dell'*Immortalità*, della *Religione*, della *Fede*, dell'*Ono-*

<sup>3</sup> C. CONFORTI, *Il «funeral teatro» a Modena nel Seicento* cit., p. 219.

<sup>4</sup> Cfr. A. COCCIOLI MASTROVITI, *Da Cristoforo Rangoni a Ferdinando Bibiena* cit., schede IV, VI, VII, pp. 97-99.

<sup>5</sup> F. RAULINO, *Pompe dell'esequie celebrate al Serenissimo Odoardo Duca...*, Piacenza, 1647, pp. 1-41, in particolare pp. 9-10, con 3 incisioni.

re e del *Dolore*. Festoni, pinnacoli e alabarde decorano l'ultimo ordine corrispondente all'archeggiatura della Cattedrale.

L'encomiastica relazione descrive entrambi gli apparati, le allegorie e la macchina in bronzo collocata al centro del transetto. A sedici basi, sorreggenti altrettante statue, reca nel mezzo il sepolcro broccato d'oro e «posto ad uso de' grandi sotto un baldacchino lugubre». L'ordine centrale schermato da balaustra e popolato da otto statue e altrettanti candelabri, termina «in forma di turbine attraversato da festoni in sembianza di cipressi e palme», con il gonfalone della chiesa e lo stemma della casa Farnese.

Circa quarant'anni dopo, nel 1684, per il funerale di Maria d'Este Farnese, le personificazioni del *Po*, del *Trebbia*, del *Dolore*, della *Malinconia* e dell'*Immortalità* decorano la base dell'alta e maestosa macchina a somiglianza «d'un Arco trionfale a marmo nero di bianche macchie vergato in Ordine Ionico Composito» che riveste la facciata della chiesa di S. Maria di Campagna. Quanto alla tipologia dell'arco trionfale variamente presente nei luoghi più impensati, dalle facciate di chiesa ai monumenti tombali, è preminente il suo significato simbolico connesso alla vittoria di Cristo (del cristianesimo) sulla morte. E gli esempi più pertinenti, carichi di contaminazioni come di una molteplicità di messaggi, sono quelli della pittura italiana del Quattrocento e dei vari contesti iconografici che coinvolge <sup>6</sup>.

La raffinata e solenne orchestrazione invade totalmente l'architettura della chiesa con addobbi in velluto nero e damasco, con motti encomiastici, cartigli visualizzanti le principali architetture create per volere del sovrano defunto. Ci si avvede allora come sia percorribile l'iter evolutivo del *castrum doloris* in Piacenza, presentandosi in un assemblaggio di forme, direi quasi di pezzi, al cui futuro riuso si pensa già nella costruzione di ogni «macchina». Al di là delle dichiarazioni di meraviglia espresse dalle relazioni, è lecito supporre dunque un ripetuto smontaggio, ed un reimpiego delle singole parti nella ricca gamma di forme e decorazioni, come hanno validamente suggerito Fagiolo Dell'Arco <sup>7</sup> e, più recentemente, la Pigozzi <sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. in part. P. PORÇAL, *La cappella Sassetti in S. Trinita a Firenze: osservazioni sull'iconografia*, in «Antichità viva», XXIII (1984), pp. 26-36; A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze, 1966, pp. 301-302; A. PINELLI, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'Arte Italiana*, Torino, Einaudi, 1985, II, *I generi e i temi ritrovati*, pp. 281-350.

<sup>7</sup> M. FAGIOLO, S. CARANDINI, *L'effimero barocco* cit., p. 27.

<sup>8</sup> M. PIGOZZI, *Gli apparati effimeri di Geffels e la collaborazione con Andrea Segbizzi*, in *Il Seicento nell'Arte e nella Cultura*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Mantova, 1983, ed. Milano, Silvana, 1985, in particolare p. 188.

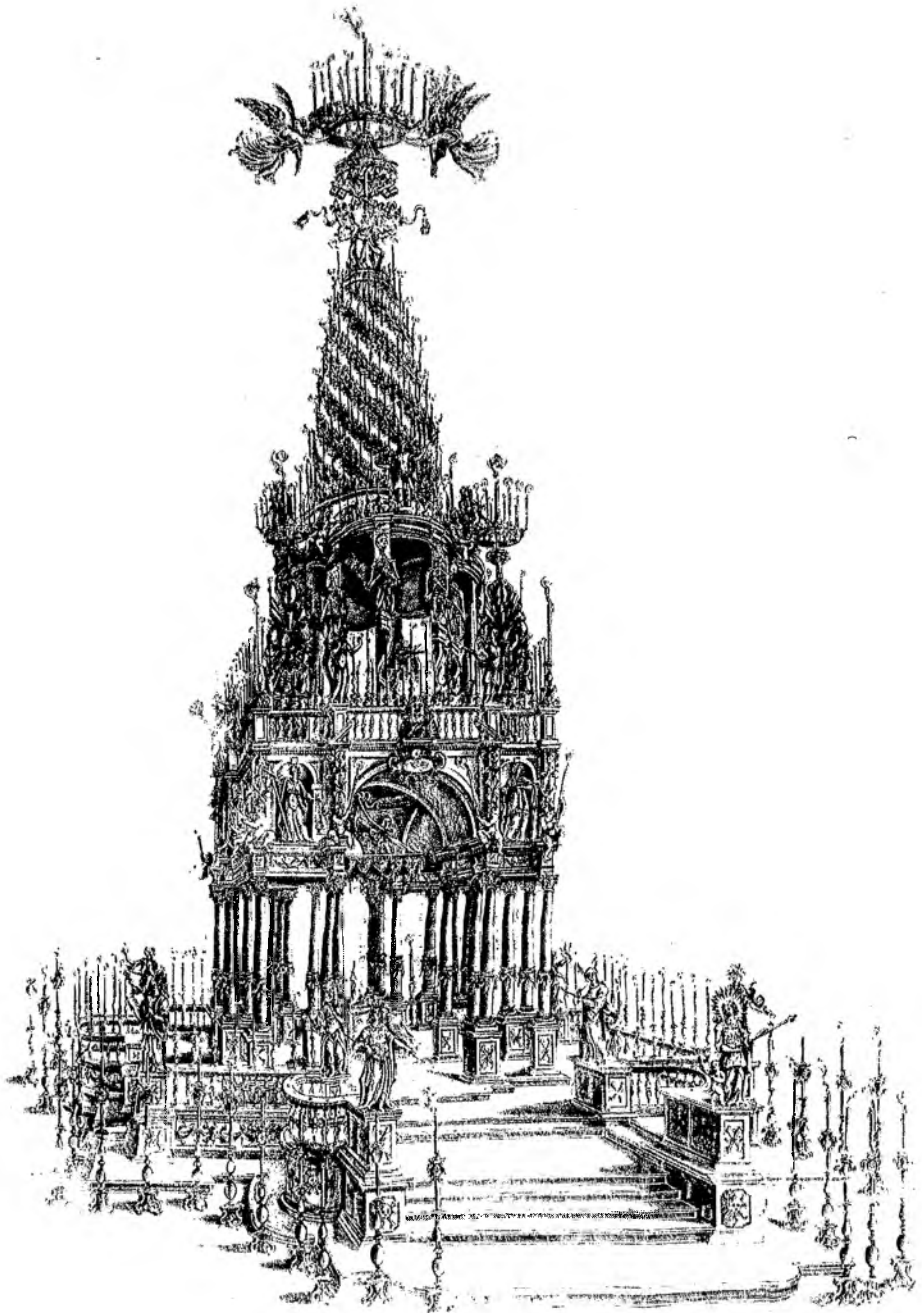


Fig. 1.

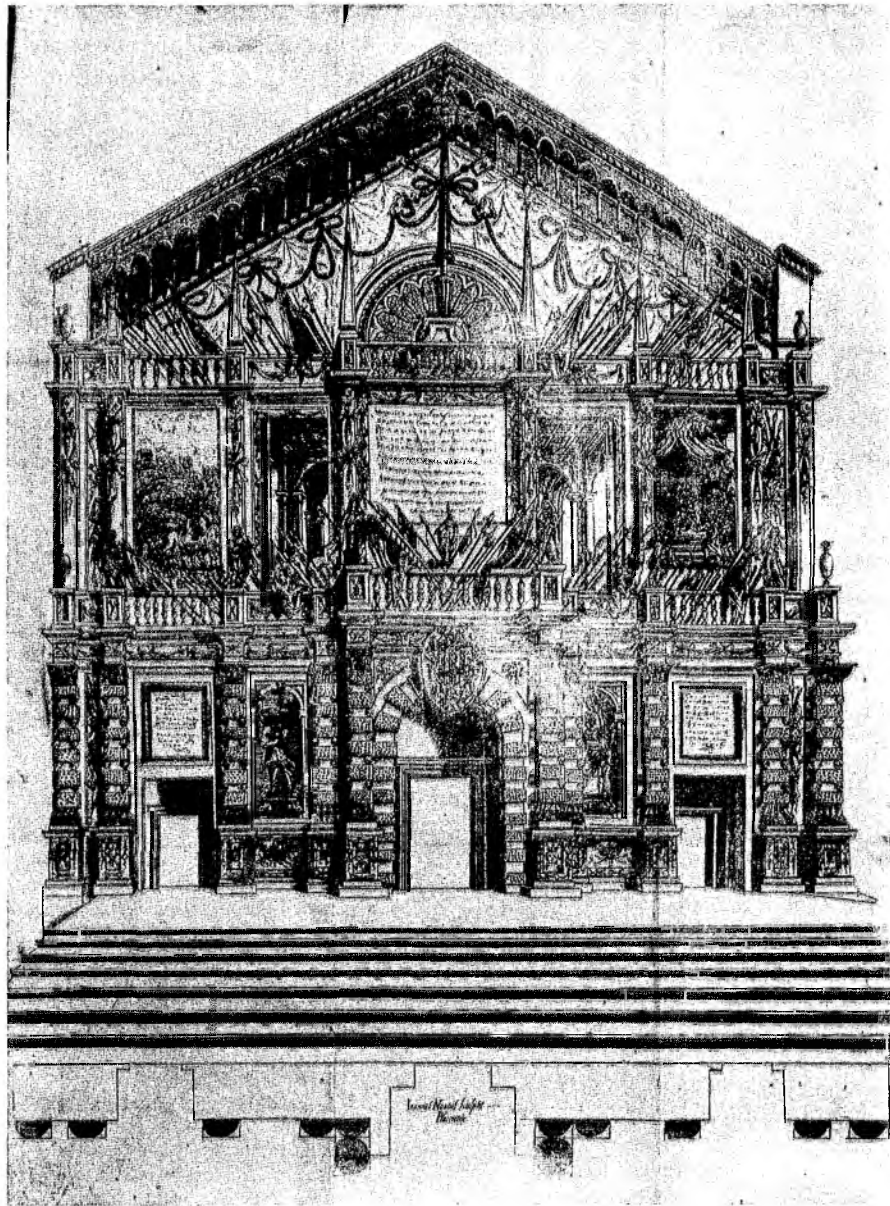


Fig. 2.



Autori delle pitture, sia all'esterno che all'interno, per le esequie di Maria d'Este Farnese sono Domenico Fontanella e Domenico Celli; a Provino Della Porta spetta invece l'ideazione delle sculture<sup>9</sup>, forse della «macchina», una «Rupe Tarpea» alla cui base sono lo scheletro della morte ed un'aquila nell'atto di ghermire la corona e lo scettro (fig. 3). Disseminate lungo il monte sono le personificazioni del *Dolore di Capo*, della *Febbre*, dell'*Atrofia* e del *Dolore dei Calcoli*; compaiono quindi la *Pazienza* e la *Fortezza*, la *Costanza* e la *Generosità*. Sul carro trionfale alla sommità della montagna è l'anima della defunta. Panni neri, festoni dorati e argentati, stucchi e affreschi decorano l'interno della chiesa. Lungo i pilastri della navata scorrono le personificazioni dell'*Amore* e della *Religione*, della *Liberalità* e del *Desiderio*, della *Pietà* e del *Merito*; infine la raffigurazione della *Magnificenza* con diadema in capo recante nella mano destra il progetto del monastero fondato in città per i Benedettini.

Una puntuale e complessa simbologia, cui sono sottesi un formalismo moraleggiante ed un gusto encomiastico palesato nei numerosi cartigli dipinti come nei versi scritti, informa la cerimonia il cui fine immediato è pur sempre la «meraviglia», in linea con la poetica vitalistica del Barocco.

Tra il 1650 e il 1680 si collocano pure gli straordinari apparati ideati da Gaspare Vigarani in Modena per la morte di Francesco I (1659); dal fiammingo Francesco Geffels in Mantova per le esequie dell'imperatrice Claudia Felice (1679), da Andrea Seghizzi in Bologna per il cardinale Litta (1681). Informati dal Gamberti per l'apparato del Vigarani<sup>10</sup>, dal Gobio per quello dell'imperatrice<sup>11</sup> e dalla Pigozzi<sup>12</sup> che pubblica l'inedito apparato funebre per il Litta, raffigurante una piramide lentamente distrutta dalla insistente e congiunta azione della morte e del tempo, proseguiamo con l'invenzione bibienese per le esequie di Ranuccio II celebrate a Piacenza nel 1695. Le due incisioni di Carlo Buffagnotti, raffigurano l'addobbo interno della chiesa e la «macchina»<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Per l'attività di Domenico Fontanella cfr. G. FIORI, *Documenti biografici di pittori piacentini dalla fine 400 al 1700*, in «Archivio storico per le province parmensi», 1972, pp. 201-202; per Provino Dalmazio Della Porta, cfr. G. FIORI, *Notizie per lo stuccatore Provino Della Porta*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», vol. LXXIX, f. II, 1967; Id., *Stuccatori e pittori ticinesi a Piacenza nei secoli XVII e XVIII*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», vol. LXXXI, ff. II-III, 1969.

<sup>10</sup> D. GAMBERTI, *L'idea di un Principe Heroe Christiano...*, Modena, 1659.

<sup>11</sup> A. GOBIO, *Le esequie celebrate nella chiesa / delle MM.RR / Madri di S. Orsola di Mantova...* cit. in M. PIGOZZI, *Gli apparati effimeri di Geffels* cit., fig. 150, p. 187.

<sup>12</sup> M. PIGOZZI, *Gli apparati effimeri di Geffels*, cit., fig. 159, p. 192.

<sup>13</sup> G. CIRILLO-G. GODI, *I Bibiena*, in *Società e cultura nella Piacenza del Settecento*, cat. mostra di Piacenza, Piacenza, 1979, vol. 2°, pp. 140-141.

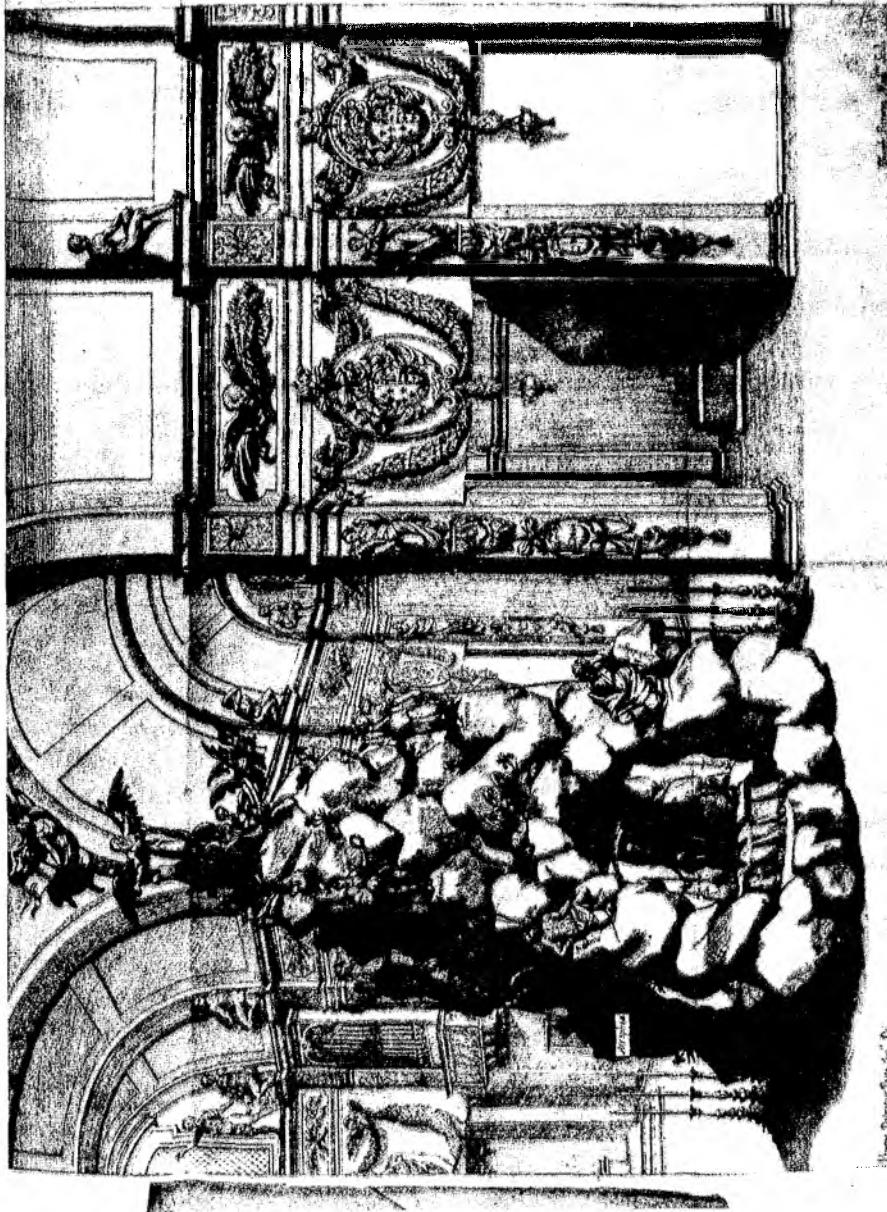


Fig. 3.

Luogo delle esequie è S. Maria di Campagna, che «nella presente occasione invece di mutarsi di Tempio in Mausoleo ha goduto d'essere vestita dall'ingegno del Sig. Galli Bibiena della meravigliosa architettura apparente d'un nuovo Tempio»<sup>14</sup>. Festoni, strumenti musicali, libri ed altri elementi dipinti fra gli archi e sui pilastri si intrecciano a cipressi e gigli. Un cartellone apposto alla retrofacciata visualizza il *Po*, il *Trebbia* e il *Nure* «nell'atto di unire le bocche delle loro Urne a formare [...] un solo Fiume». Lungo la navata destra sono le personificazioni della *Cognizione* e dell'*Idea*, dell'*Elezione* e dell'*Emulazione*, poi la *Pietà* e la *Sincerità*; la *Clemenza* e la *Mansuetudine* sono collocate sull'altar maggiore con l'allegoria della *Providence politica*. Interessante la visualizzazione che i principali interventi architettonici promossi dal sovrano defunto trovano nei cartigli pendenti dagli archi. Si riconoscono il monastero delle Benedettine e il collegio dei Nobili di Parma; tra il quinto e il sesto arco la biblioteca del Palazzo di Parma e il Museo delle antiche medaglie. Alta 48 braccia, la «macchina» a base mistilinea con le quattro personificazioni di *Piacenza* con lupa e cornucopia, della *Giustizia*, della *Pace* e della *Verità*, reca all'interno del primo ordine le statue raffiguranti gli avi del defunto sovrano: Ottavio, Alessandro, Ranuccio I e Odoardo Farnese; vi sono inoltre le «quattro Virtù che formano la quadrata base dell'animo del Defunto... ai piedi della Statua di S.A.» e cioè: la *Religione*, la *Magnificenza*, la *Liberalità* e la *Misericordia*. L'urna, simulante il marmo, è collocata al centro e in luogo dell'obelisco è una colonna che sorregge la statua del duca, a tutta figura, davvero più in atto «di trionfo che di esequie».

Prima di esaminare gli apparati progettati da Marc'Aurelio Dosi e da Domenico Cervini nel 1731, è interessante menzionare il *Tempio della Gloria* ed aprire una parentesi nell'evoluzione del *castrum doloris*. Si tratta di una macchina pirotecnica eretta su disegno di Andrea Galluzzi nel piazzale antistante il palazzo Ducale di Modena per le nozze di Francesco III d'Este con Carlotta Aglae d'Orléans nel 1720. Ricca di evidenti elementi bibieneschi, la «macchina» palesa referenti romani determinati dalla fontana a base rocciosa su cui siedono le virtù con gli antenati della casa ducale<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> G. I. GIORGI, *Censura del dolore e dell'amore nell'esquie celebrate... al... Duca Ranuccio II, Piacenza, 1695*; A. COCCIOLI MASTROVITI, *Da Cristoforo Rangoni a Ferdinando Bibiena* cit., scheda IV, p. 97.

<sup>15</sup> *Descrizione della gran machina... per le nozze del Duca Francesco III... e Carlotta Aglae d'Orléans, Modena, 1720*, libretto presso la Biblioteca Estense di Modena, con incisione di G. L. Quadri da dis. di Andrea Galluzzi, riprodotta anche in *Architettura, Scenografia, Pittura di Paesaggio*, cat. mostra di Bologna, Bologna, Alfa, 1980, scheda p. 226, ill. 291.

Ma tornando alla situazione piacentina, protagonisti indiscussi dell'effimero di corte nella prima metà del Settecento sono gli architetti scenografi Marc'Aurelio Dosi<sup>16</sup> e Domenico Cervini<sup>17</sup>, talora documentati in collaborazione con i rispettivi figli<sup>18</sup>. Per il funerale di Antonio Farnese, celebrato in S. Maria di Campagna il 28 aprile 1731, l'interno della chiesa è rivestito da più di 150 «pezze di fustanio bianco e nero»; il catafalco a base triangolare reca al centro su alto zoccolo l'urna. Le personificazioni di *Piacenza*, di *Parma* e della *Speranza* sono collocate alla sommità.

Dieci anni dopo è ancora la coppia Dosi-Cervini autrice dell'apparato funebre per Carlo VI. Interessante confrontare le relazioni della cerimonia piacentina svoltasi in S. Maria di Campagna il 1 febbraio 1741 con le celebrazioni attuate a Mantova nella chiesa palatina di S. Barbara il 31 gennaio dello stesso anno<sup>19</sup>. Maestoso il catafalco di Dosi-Cervini a base ottagonale, alto 56 braccia, su tre ordini. La base ottagonale rimanda, come è noto, alla simbologia cristiana: allude infatti alla resurrezione e tale impianto di base ha illustri precedenti seicenteschi e ritorna nel funerale di Carlo II celebrato a Roma nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli nel 1700. L'accesso alla «macchina» di Dosi-Cervini è garantito da quattro scalinate aperte su ciascun lato. Nel primo ordine figurano le personificazioni della *Fama*, della *Costanza*, della *Pace* e della *Concordia*, già riscontrate nei *castra doloris* seicenteschi.

A base quadrangolare invece il *castrum doloris* eretto in S. Barbara su disegno di Andrea Galluzzi, di cui si conserva una dettagliata quanto entusiastica descrizione così «dell'idea nobile assai e grandiosa» come della «esecuzione [...] riuscita di tutta esattezza e perfezione». Anche alla «macchina» del Galluzzi si accede da quattro scalinate ed è completata da un «nero baldacchino pendente dalla cupola», illuminata da «cento torchi e ceri»<sup>20</sup>.

Per quanto concerne il funerale di Luisa Elisabetta di Borbone, celebrato a Piacenza il 28 aprile 1760, fonti d'archivio<sup>21</sup> attestano la pre-

<sup>16</sup> Per l'attività di M. A. Dosi si rinvia a S. CATTADORI, in *Società e cultura* cit., scheda pp. 100-101; A. COCCIOLI MASTROVITI, *M. A. Dosi*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, in corso di stampa.

<sup>17</sup> Per il Cervini architetto-scenografo, si rinvia a M. BARBIERI, in *Società e cultura* cit., scheda pp. 93-95; A. M. MATTEUCCI, *Palazzi di Piacenza dal barocco al neoclassico*, Torino, Istituto Bancario S. Paolo, 1979, *passim* (con ricca bibliografia).

<sup>18</sup> ASPc, *Miscellanea Ottolenghi*, pacco 13, cart. 18, n. 1 disegno inchiostro e acquerello, di Giuseppe Dosi, cm. 50 x 36; *ibid.*, pacco 13, cart. 19, fasc. 1, 1740 funerali di Carlo VI.

<sup>19</sup> P. GIO. UMBERTO DI COCCONATO, *Funerale... di Carlo VI Duca di Mantova...*, Mantova, 1741.

<sup>20</sup> *Id.*, *ibid.*

<sup>21</sup> ASPc, *Miscellanea Ottolenghi*, pacco 13, cart. 18, capitoli fatti e accordati con i fratelli

senza di Gaetano Cervini con i pittori Giuseppe Pietrogiorgi e Giambattista Mariaschi<sup>22</sup>. Tra i numerosi disegni presentati si scelgono quelli del giovane Cervini, capo della compagnia dei Bombardieri di Piacenza. Per quanto attiene agli addobbi dell'ingresso centrale e di quello laterale ci si avvede come si privilegi, tra gli ordini architettonici, quello composito. Su due mensole sono le personificazioni della *Disgrazia* e del *Lutto* in bronzo dorato; la decorazione delle tre porte è invece su tela<sup>23</sup> (fig. 4). L'interno addobbato con drappi neri, festoni e fiocchi dorati, dispiega sull'altare maggiore lo stemma reale di Francia sovrastato dalla corona imperiale. Il «magnifico ornato» della chiesa include la «gran macchina» a base quadripartita con otto statue raffiguranti la *Prudenza*, la *Giustizia*, la *Fortezza*, la *Temperanza*, la *Pietà*, la *Devozione*, la *Modestia* e la *Pazienza*, a concretizzare le virtù della sovrana defunta. Al centro su basamento polilobato è posta l'urna drappeggiata in velluto nero con fiocchi d'oro. La pompa funebre è resa «ancora più decorosa e magnifica dalla ragguardevole coppia di grossi ceri ond'era illuminata tutta la macchina» e la chiesa<sup>24</sup>.

Anche per la situazione piacentina ci sembra dunque di poter condividere quanto espresso dalla Conforti in merito a quella modenese, cioè che fin dalla metà del Seicento «apparati effimeri e pompa stabile sono fattori inscindibili, che collaborano solidalmente all'esito spettacolare»<sup>25</sup>. Si è già accennato al significato di celebrazione politica sotteso alle esequie, dalle cui descrizioni emergono temi molteplici e correlati. Quanto alle occasioni della festa la molteplicità e la varietà sono, come è noto, elementi caratterizzanti. Ma non solo, perché oltre ai carnevali e alle feste per le monacazioni, rientrano nella cultura dell'effimero altri episodi che costellano la vita umana, dalle nascite, ai battesimi, alle *nuptiae*, sempre solenni, alle feste per l'*adventus*, la cui tipologia può subire qualche modifica, ma resta sostanzialmente uguale a se stessa per tutto il Cinque e il Seicento e oltre, sia che si tratti di grandiosi apparati nelle maggiori città europee, sia che si tratti di addobbi più modesti in città di provincia<sup>26</sup>. La pompa funebre si palesa anche a Piacenza nel duplice

Marinoni per l'apparato del Funerale di Madama Reale, 15 febbraio 1760; *ibid.*, Capitoli accordati con li Sigg. Pittori per il Funerale, 15 febbraio 1760.

<sup>22</sup> Per l'attività di G. B. Mariaschi, cfr. G. FIORI, *Documenti biografici cit.*, p. 191.

<sup>23</sup> ASPc, *Miscellanea Ottolenghi*, pacco 13, cart. 18.

<sup>24</sup> *Relazione dei Funerali celebrati in Piacenza nella Real Chiesa della Beata Vergine di Campagna*, Piacenza, 1760.

<sup>25</sup> C. CONFORTI, *Il «funeral teatro» a Modena nel Seicento*, in *Barocco romano cit.*, p. 227.

<sup>26</sup> A. PINELLI, *Feste e trionfi cit.*, p. 342; un primo sintetico avvio allo studio delle «macchine» piacentine è fornito da A. RAPETTI, *Cronistoria delle macchine pirotecniche erette in Piacenza*, in

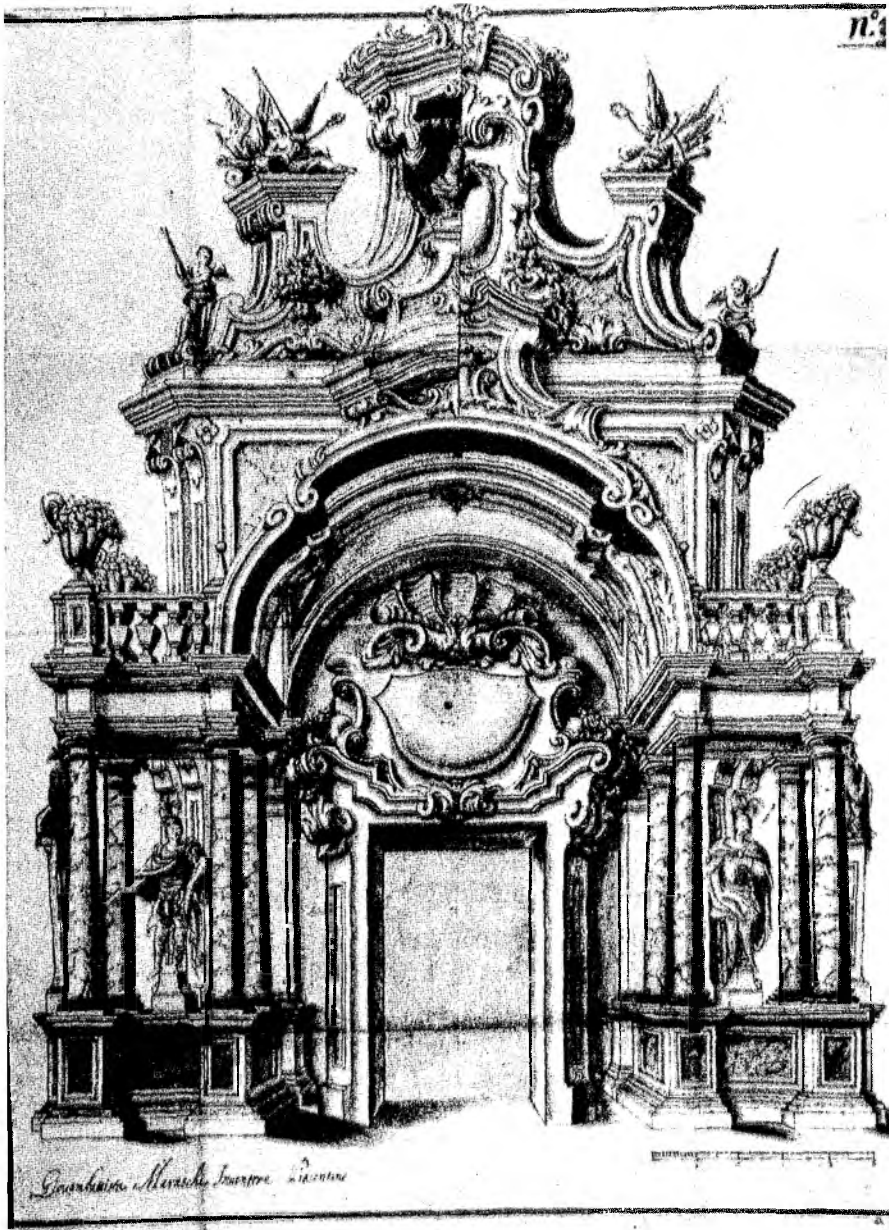


Fig. 4.

aspetto processionale, secondo un piano sequenziale emulo nella ritmica scansione del percorso teatrale e prospettico, in virtù della convergenza spaziale della città sullo spazio della cerimonia religiosa <sup>27</sup>.

«Bollettino storico piacentino», 1941, pp. 3-39; per il tema nel tardo Sette e nell'Ottocento, cfr. V. PANGOTTI, *Le feste agostane d'altri tempi — Il Macchinone*, in «Strenna piacentina», 1934, pp. 68-73; e, più recentemente, M. DEZZI BARDESCHI, *La grande macchina*, in M. DEZZI BARDESCHI (a cura di), *Gotico, Neogotico, Ipergotico. Architettura e arti decorative a Piacenza 1856-1915*, cat. mostra di Piacenza, ed. Bologna, Grafis, 1984, pp. 64-69. Sul tema del trionfo in monumenti funebri di età rinascimentale, fondamentale è W. WEISBACH, *Trionfi*, Berlin, 1919; sulla fenomenologia della festa nel Cinquecento, stimolante la lettura di M. FAGIOLO (a cura di) *La città effimera e l'universo artificiale del giardino*, Roma, Officina, 1980; R. STRONG, *Art and Power. Renaissance festivals 1450-1650*, Woodbridge, 1984.

<sup>27</sup> L'immagine della scansione processionale mi è suggerita da C. CONFORTI, *Feste medicce*, in M. FAGIOLO, *La città effimera* cit., pp. 101-121; ma si confronti altresì A. COCCIOLI MASTROVITI, *Ingressi solenni, mascherate e catafalchi: contributo all'effimero di corte a Piacenza nel Seicento*, in «Bollettino storico piacentino», f. I, 1987.

\* Desidero esprimere il mio più vivo ringraziamento alle professoresse D. Lenzi e M. Pigozzi per i preziosi consigli e per avere discusso con me l'iconografia di alcuni apparati. Al momento di licenziare questo scritto ho aggiornato la bibliografia al giugno 1987, ma lo studio di L. ALLEGRI, *La Parma in festa*, Modena, Stem Mucchi, 1988, è uscito quando il presente lavoro era già in corso di stampa.

I Farnese - Albero genealogico



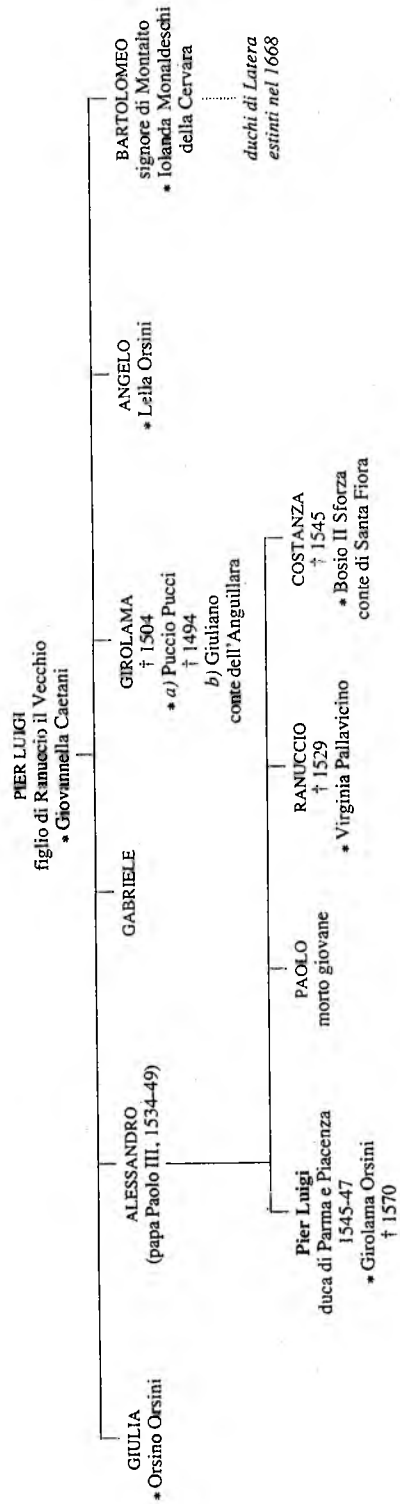
ano sequenziale emulo nella ritmica  
spettico, in virtù della convergenza  
la cerimonia religiosa<sup>27</sup>.

er il tema nel tardo Sette e nell'Ottocento, cfr.  
*Macchinone*, in «Strenna piacentina», 1934, pp.  
t, *La grande macchina*, in M. DEZZI BARDESCHI  
*nuova e arti decorative a Piacenza 1856-1915*, cat.  
pp. 64-69. Sul tema del trionfo in monumenti  
WEISBACH, *Trionfi*, Berlin, 1919; sulla fenomeno-  
tura di M. FAGIOLO (a cura di) *La città effimera*  
, 1980; R. STRONG, *Art and Power. Renaissance*

mi è suggerita da C. CONFORTI, *Feste mediche*,  
ma si confronti altresì A. COCCIOLI MASTROVITI,  
*all'effimero di corte a Piacenza nel Seicento*, in

amento alle professoressa D. Lenzi e M. Pigozzi  
e l'iconografia di alcuni apparati. Al momento  
grafia al giugno 1987, ma lo studio di L. ALLEGRI,  
è uscito quando il presente lavoro era già in

## I Farnese - Albero genealogico



ALESSANDRO  
card. † 1589

VITTORIA  
† 1605  
\* Guidubaldo II  
Della Rovere  
duca d'Urbino

Ottavio  
duca di Parma e Piacenza  
1547-86  
\* Margherita d'Austria  
† 1586

ORAZIO  
duca di Castro  
† 1553  
\* Diana di Francia  
duchessa d'Angoulême  
† 1619

RANUCCIO  
card. † 1565

*nat. CLELIA*  
\* a) Giuliano Cesarini  
marchese di Civitanova  
† 1585

b) Mario Pio signore di Sassuolo  
† 1613

Alessandro  
duca di Parma e Piacenza  
1586-92  
\* Maria di Portogallo  
† 1577

CARLO  
morto giovane

*nat. ERSILIA*  
\* Renato Borromeo  
conte di Borgonovo

*nat. ISABELLA*  
\* Alessandro Sforza  
conte di Borgonovo

*nat. LAVINIA*  
\* Alessandro Pallavicino  
marchese di Zibello

MARGHERITA  
\* Vincenzo I Gonzaga  
duca di Mantova (annull. 1583)  
poi monaca  
† 1643

Ranuccio I  
duca di Parma e Piacenza  
1592-1622  
\* Margherita Aldobrandini  
† 1646

ODOARDO  
card. † 1626

ALESSANDRO  
(*sordomuto*)  
† 1630

Odoardo  
duca di Parma e Piacenza  
1622-46  
\* Margherita de' Medici  
† 1679

MARIA  
† 1646  
\* (1631) Francesco I d'Este  
duca di Modena  
e Reggio

VITTORIA  
† 1649  
\* (1648) Francesco I d'Este  
duca di Modena  
e Reggio

FRANCESCO MARIA  
card. † 1647

due figli  
e due figlie  
morti giovani

(da Briside Ceretoli)  
*nat. OTTAVIO*  
† 1645

altri due figli  
e tre figlie *nat.*

Ranuccio II  
duca di Parma e Piacenza 1646-94  
\* a) Margherita Iolanda di Savoia  
† 1663  
b) Isabella d'Este † 1666  
c) Maria d'Este † 1684

ALESSANDRO  
† 1689

ORAZIO  
† 1656

MARIA MADDALENA  
† 1693

MARIA CATERINA  
monaca carmelitana  
† 1648

PIETRO  
† 1677

un figlio  
e una figlia  
morti giovani

a) un figlio  
morto  
giovane

b) MARGHERITA  
† 1718  
\* Francesco II d'Este  
duca di Modena  
e Reggio

b) TERESA  
monaca

b) ODOARDO  
† 1693  
\* (1690) Dorotea  
Sofia di Neuburg  
† 1748

c) ISABELLA  
monaca  
† 1718

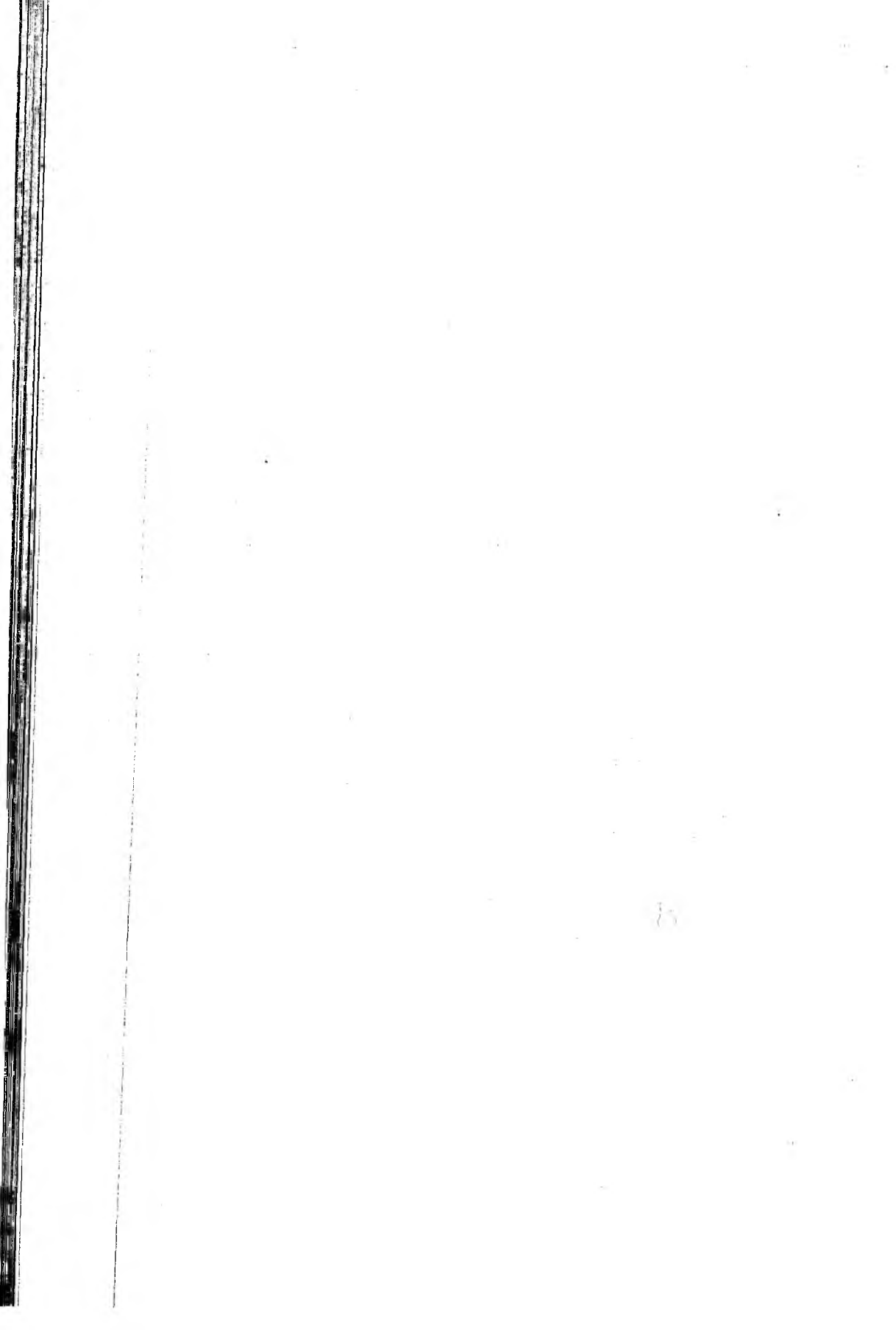
c) VITTORIA

c) FRANCESCO  
duca di Parma  
Piacenza 1694-1727  
\* Dorotea Sofia  
di Neuburg † 1748

c) ANTONIO  
duca di Parma  
e Piacenza 1727-31  
\* Enrichetta Maria  
d'Este † 1777

ALESSANDRO IGNAZIO  
† 1693

ELISABETTA  
† 1766  
\* Filippo V di Borbone  
re di Spagna



## INDICE

Presentazione .....	Pag.	III
Statuto dell'Associazione .....		1

### ATTI DEL CONGRESSO

Saluto del Presidente del Comitato Promotore .....		11
I beni archivistici ad un decennio dalla fondazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, di <i>Renato Grispo</i> ....		15
Il ruolo della Regione nella tutela e nella valorizzazione del bene culturale, di <i>Giuseppe Corticelli</i> .....		29

#### I FARNESE NELLA STORIA D'ITALIA

La Corte tra potere, istituzioni, società, di <i>Antonio Saladino</i> ..		39
--	--	----

#### *Le fonti documentarie*

I fondi farnesiani dell'Archivio di Stato di Parma, di <i>Maria Parente</i> .		53
Le carte farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli, di <i>Maria Antonietta Martullo Arpago</i> .....		71
L'archivio del Supremo consiglio di giustizia e grazia, di <i>Piero Castignoli</i> .....		91
I rapporti tra il ducato di Parma e la Spagna nei secoli XVI-XVIII. Breve cenno sulle fonti farnesiane conservate negli archivi spagnoli, di <i>Gabriele Nori</i> .....		107
I Farnese visti da vicino: cronaca e storia nel diario di Orazio Bevilacqua (1665-1689), di <i>Stefano Pronti</i> .....		115
Orvieto e i Farnese (secc. XIII-XV): la documentazione esistente, di <i>Marilena Rossi Caponeri</i> .....		123
Fonti per uno studio dei rapporti tra i Farnese e Perugia, di <i>Rita Chiacchella</i> .....		131

#### *Gli Stati e le istituzioni*

Le Costituzioni ducali di Ranuccio I, di <i>Sergio Di Noto Marrella</i>		139
---	--	-----

Da padroni a principi: i Farnese e il ducato di Parma e Piacenza (1545-1612), di <i>Marzio Achille Romani</i> .....	169
La conquista farnesiana dello Stato Pallavicino, di <i>Marco Boscarelli</i>	185
Mezzogiorno farnesiano dopo la crisi di metà Seicento, di <i>Carmelita Della Penna</i> .....	199
Politica espansionistica ed ambizioni dinastiche dei Farnese, di <i>Giorgio Fiori</i> .....	215
Crisi e promozione sociale nel Seicento piacentino, di <i>Maurizio Gariboldi</i> .....	235
Lo sviluppo commerciale del porto di Ortona a Mare in Abruzzo Citra nel periodo farnesiano (1582-1731), di <i>Maria Sirago</i> .	249

*La vita di Corte, le arti e le lettere*

Una ricusata 'Parma nuova' nel poema farnesiano di Tommaso Stigliani, di <i>Marzio Pieri</i> .....	275
I letterati nelle istituzioni: l'esperienza interrotta di Pier Luigi Farnese (1545-1547), di <i>Claudio Vela</i> .....	343
Frivolezza mondana e austero fasto: dicotomia della musica alla corte di Ranuccio I, di <i>Francesco Bussi</i> .....	365
Margherita Farnese, sposa mancata di Vincenzo Gonzaga, di <i>Adele Bellà</i> .....	381
Gli inventari dei quadri di Maria Maddalena Farnese, di <i>Giuseppe Bertini</i> .....	421
Il matrimonio tra Margherita Jolanda di Savoia e Ranuccio II Farnese, di <i>Amalia Biandrà</i> .....	441
L'iconografia del <i>castrum doloris</i> a Piacenza dal 1647 al 1760, di <i>Anna Caccioli Mastroviti</i> .....	445
I Farnese - Albero genealogico	

Stampato  
negli Stabilimenti Tipolitografici  
«E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»  
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze  
Giugno 1988